Digitized by Google

15.9.806

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

VOLUME II.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCHIARIMENTI E NOTE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME II.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1839.

Digitized by Google

COI TIPI BAGLIONE E C.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

AL VOLUME II

DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE.

Quando uscii invitando gli Italiani a sostenermi nel lavoro ch'io proponeva, sotto l'apparente fiducia io covava, lo confesso, il timore e lo scoraggiamento. Troppo io conosceva le difficoltà che tale impresa offrirebbe ad ogni Italiano, e più a me; sentiva che, invece di confortarmi ove il passo era scabroso, troverei chi o mi tacciasse di temerario perchè a tanto mi cimentassi, o di arrogante perchè osassi quel che non altri, tanto migliori di me; molti mi ritirerebbero con disprezzo o trascuranza la mano ch'io invocava al soccorso; alcuno si compiacerebbe moltiplicarmi le spine sull'erto viaggio.

Ma se le difficoltà e i martirii preveduti e prelibati scoraggiassero, qual opera grande riuscirebbe al suo fine?

Ardii pertanto venir ad esporre a'miei cittadini il bello e melanconico aspetto della storia: nulla di quel che avevo presentito mi mancò; non mancò l'operosa detrazione e l'ipocrita calunnia di perfidiare sulle intenzioni ove non poteva sui fatti, per mettere me e il mio lavoro in sospetto or ai buoni ora ai forti; neppure mancò quel che in patria educata non mi doveva aspettare, la beffa stizzosa e il petulante insulto. Ma insieme (e lo sappia la gioventù cui l'amore del riposo potrebbe, per l'esempio mio, spingere all'inerzia che forma i cittadini malvagi) insieme m'abbondarono i conforti. E a tacere quelli che uno prova allorchè, propostasi una meta elevata, a quella cammina secondo l'impero d'una coscienza illibata, convinta e tenace del meditato proposito, i miei compatrioti, che già aveano fatto cortese accoglienza ad altri miei lavori, trovarono bello e generoso il sostenere un'opera di coraggio e d'importanza italiana; e

non isgomentati nè dal prezzo, nè dalla lunga durata, nè dagli ostacoli eventuali dell'edizione, neppure dalle forze mie, troppo scarse alla retta volontà, mi onorarono d'una concorrenza, che deve crescere in me l'impegno d'adempiere nel miglior modo che posso alle promesse mie ed alla lusinghiera loro aspettazione.

Ed ecco in men di nove mesi compiuti tre volumi, sei altri avviati; tanto che basti, mi pare, a dar argomento del resto, ed a farmi ardito di venire, su diversi punti del mio lavoro, ragionando coi lettori, come con amici ch'io spero d'essermi aquistati o d'aquistarmi.

È una compiacenza tutta pura il saper di favellare al fiore della mia nazione, e discorrer con essi dell'argomento più rilevante, il destino della specie nostra: e tale compiacenza voi me la procurate, cortesi lettori.

Blainville, nella bella introduzione ai principii generali d'anatomia, posa questa massima, importante quanto semplice, che qualunque ente attivo può ne' suoi fenomeni essere studiato sotto due aspetti fondamentali; lo statico ed il dinamico; cioè, secondo il linguaggio della scuola, in potenza ed in attualità, come atto ad operare e come operante in effetto.

Se applichiamo questa dottrina all'uomo morale, la filosofia lo considera nel primo riguardo, la storia nel secondo: quella indica come può e deve operare, denuda e spiega i congegni della macchina portentosa, decompone le forze che le danno la spinta; l'altra la vede già in corso, avvera la forza dell'impulso, la resistenza, gli attriti, e dal cammino trascorso induce quello che a compiere le rimane. Se la prima vi dice che le idee regolano e sovvertono il mondo, che quelle deve ordinare e convergere ad alcuni punti supremi chi voglia togliere l'anarchia sociale; la storia soccorre perchè esse non si generalizzino di troppo, al modo appunto che l'esperienza frena l'ardimento di Laplace quando, spiegando i chimici accidenti coll'attrazione neutoniana modificata dalla figura e dalla reciproca posizione degli atomi, vorrebbe identificare la chimica coll'astronomia.

Devono pertanto filosofia e storia accompagnarsi o come

amici che si sussidiano, o come oppositori che si riscontrano: sono l' affratellamento predicato ad una voce tra la speculazione e la pratica; sono la cooperazione dell'analisi colla sintesi, indispensabili l'una all'altra, come l'aspirare e il respingere d'uno stantuffo. Altro modo non cred'io che v'abbia per giuogere a precise nozioni razionali.

Indarno alcuni proclamano la fatale onnipotenza dei fatti, incatenati pel solo rapporto d'antecedenti e conseguenti. Nell' oggi trovo l'effetto dell'ieri e il preludio del domani; e in ciò che il volgo dice accidente e fortuna, riconosco un anello della catena che i più lontani avvenimenti rannoda, e per mille ambagi si attacca a un primo vero: ma l'intimo senso fa ch'io veneri in me un potere dominator della fortuna, e che rispettando la dignità dell'uomo, io mi adoperi ad estricarlo dalla materia, ed avviarlo al libero perfezionamento.

In tanta luce della filosofia, che ormai si amalgama a tutti i fatti sociali, e cerca e mostra qual l'uomo è e quale dev'essere, mi parve che, per soddisfare all'obbligo che ogn' uomo ha verso sè medesimo e la società, non potessi scegliere opera migliore, che spiegare dinanzi a' miei concittadini lo spettacolo dell'intera umanità, che dalla provvidenza guidata, compisce la sua rintegrazione. Osservate un uomo solo, e non ne trarrete che un esempio; una famiglia vi presenterà scarsi rapporti; alquanto maggiori una città: considerando epoche e genti distinte, potrete credere che ciascuna abbia attinto il massimo grado del suo sviluppo, ridurrete la storia ad una raccolta di fatti e d'osservazioni, inventerete le dottrine dei corsi e ricorsi, delle curve inevitabili, delle età dell'oro: ma quando l'umanità si riguardi come una sola famiglia, questi ed altri sistemi crollano; i fatti più remoti si spiegano un per l'altro, e Mirabeau dà a conoscere Gracco, e Gengis-Kan risponde a Sesostri, e i Negri di San Domingo spiegano le guerre servili di Sicilia. Quante false glorie spariscono! quante oscure ricompajono! come meglio si comprende la giustizia nel raffrontare i diritti e le ragioni de' varii popoli! come si dilata e fortifica il giudizio, trovando in un estremo del mondo le cause che sovvertono l'altro! come si chiarisce meglio la vocazione di ciascun popolo e di tutto il genere umano!

Ecco perchè, nelle scuole nostre, allo studio della filosofia si accoppia quello della storia universale; il solo che alle parziali dia un significato. Onde nel tempo che molti ingegni italiani, non con feminei guaiti ma col fatto smentendo il rimprovero che la patria di Galileo abbia disimparato a pensare, sorgono ad investigar le leggi del pensiero e le cause prime, io volli narrare la storia universale, giacchè tal compito non era assunto da altri, tanto più degni di adempirlo.

Incarnando questo disegno, parvemi che non potesse ben comprendere l'uomo chi, insieme cogli atti, non ne studiasse i sentimenti e i raziocinii, cioè la letteratura, la religione, la scienza. Non doveva dunque la mia storia limitarsi alle politiche vicende, ma abbracciare il progresso delle arti, del sapere, della moralità, delle ricchezze; nè già come cose distinte, ma incorporandole in modo, che l'una l'altra temperasse o reggesse. Imperciocchè, mentre delle scienze e delle arti speciali lo studio progredisce suddiviso, tutte insieme si sviluppano simultaneamente, ed una operando sull'altra in modo, da profittar ciascuna delle graduali scoperte onde si compone la storia loro. Così le belle arti fioriscono allora appunto quando le scienze sono in progresso, e quando speciali accidenti, che non sempre sono la libertà e il bene stare, drizzano un paese a volo più sicuro. Perciò non possono accertarsi i passi delle scienze che osservando la storia dell' umanità, e viceversa: donde l' importanza che la storia universale sia enciclopedica.

S'avverano pertanto due fatti simultanei; il primo, che più il lavoro è suddiviso, più si perfeziona; il secondo, che le arti e le scienze si danno reciprocamente la mano. La buona agricoltura richiede un complesso di cognizioni astronomiche, fisiologiche, chimiche, fisiche, matematiche: stromenti all' astronomia fornisce la fisica e perfino la chimica, come ora fa coi meravigliosi fili micrometrici di Wolaston: la fondamentale scoperta di Cartesio sulla geometria analitica, vero germe d'ogni frutto ulteriore, risultò dall'avvicinare due scienze, fin allora concepite isolatamente; Berzelio persuase la semplicità dell'azoto col mostrare come gli animali pasciuti

di materie spoglie di quel gas, nella composizione del loro tessuto ne contengano altrettanto, quanto i carnivori; e la dottrina che oggi più occupa la chimica, quella delle proporzioni definite, cioè se per legge necessaria di natura le molecole si combinino in numeri fissi, non si potrà risolvere, che aposando l'osservazione chimica alla fisiologica, poichè questa legge, vera negli inorganici, vien meno ne' corpi organici.

Da qui inferii che l'analisi, idolatrata da chi scambia le metafore per raziocinii, ed eccheggiata dagl'infiniti cui torna più comodo il credere che l'esaminare, è stromento potentissimo delle umane invenzioni, ma non vale di per sè, finchè la sintesi non ricomponga quegli elementi, finchè i casi parziali non si coordinino alla maestà d'un'ides.

Se dunque i progressi speciali delle arti, delle scienze, delle opinioni si riassumano per ispiegare il successivo perfezionamento dell'umana stirpe, ben più elevato senso aquistano in una storia universale. Cicerone allora più non si presenta solo come oratore e traduttore, che fa germogliar fiori dovunque metta il piede, ma come cittadino, operoso su tutta politica del suo tempo: la scuola d'Alessandria e l'accademia francese non ci riveleranno soltanto la protezione d'un re: un sistema di filosofia cessa d'essere mera disputazione di scuola dal momento che insegna il suicidio a Bruto od arma gli studenti delle università di Germania: gli errori d'un predicatore possono recare trent'anni di guerra; un fallo può spinger innanzi il pensiero distruggendo altre fole; come i vortici di Cartesio, sostituendo all'azione incomprensibile il concetto fondamentale di un meccanismo qualunque, resuscitarono la buona filosofia col muovere i migliori ingegni a confutarla.

Al modo pertanto, che Lacaille ha creduto dovere trasportare il suo lettore alla superficie del Sole per meglio fargli comprendere i movimenti celesti, così io pensai convenisse riferire tutto all'uomo come a re del creato; re e polvere, che serve ai corpuscoli e domina la natura; che è un punto impercettibile nell'universo, e tutto lo abbraccia con un pensiero; che dura un giorno e si perpetua nella tradizione; che quindi solo fra le creature può avere una storia, come solo può scriverla.

Questa allora più non sorvola superba all'infinità degli uomini piccoli per vagheggiare unicamente le sommità: ma cerca come là basso stiano di agi, di dottrina, di libertà, di costumi; sovente trova ad ammirare chi era sprezzato o viceversa; gli eroi scorge più veri, più reali quando gli ha posti in relazione col tempo; e tra la folla de' minuziosi accidenti attribuisce una significazione a quelli che contribuiscono alle sorti dell' umanità. Un' idea più nobile e più giusta dell'importanza e dell'oggetto delle scienze corregge l'abitudine, oggi troppo estesa, di cercare l'immediata utilità pratica, il che arresta i progressi col fermare alle applicazioni, e deridendo i lavori puramente speculativi, non ricorda che le grandiose applicazioni derivarono sempre da teoriche formate nel puro intento scientifico. Accertato che l' uomo è immagine di Dio, ed obbligato a perfezionare sè stesso per venire somigliante al Padre suo ch' è ne' cieli, eccolo sciolto dall'obbligo di sagrificare l'eguaglianza, la dignità, la coscienza sua a volontà altrui, creato com'è per conseguire la felicità nell'armonia universale. Si snudano quindi le ingiustizie, mascherate col nome di legalità; gli errori consacrati da secoli sono revocati in discussione, e chiarite le migliori vie per giugner al punto, ove la volontà de' governati s'accordi con quella de' governanti, perchè gli uni e gli altri si uniformano ad una giustizia, superiore ad umane convenzioni.

Chi empie questa grandiosa orditura, bisogna che concepisca e verifichi, inventi e disponga; ed aquisti la pienezza della scientifica potenza, passando continuo dalla vita passiva all'attiva, dall'immaginazione al ragionamento, dalla dottrina alla poesia. Giacchè, se mal non m'appongo, l'età nostra vilipende di troppo il sentimento a petto della ragione, predicando che quello sia dicevole soltanto all' infanzia della società, l'altra all'età sua virile. Eppure, anche tacendo che l'aridità non è rigore, lo studio può di membri raccozzati formare un cadavere, non infondergli la vita; la dimostrazione scientifica può bensì additare la convenienza d'un atto, ma la volontà non si determina che col farlo amare. E se la storia dice il vero, le ispirazioni del genio diedero sempre all' uomo il primo im-

pulso a cercare la sua destinazione e gliela rivelarono; e in ogni tempo e luogo la società fu diretta da coloro che parlavano al cuore.

Accintomi con tali concetti alla storia universale, in luogo d'imitare coloro che la distribuirono per popoli, dovetti farla camminare parallela per tempi (1); e nel mio quadro comprendere, oltre la politica, la vita sociale con tutti i suoi elementi, il conoscere, il sentire, il fare.

Ma qual uomo presumerebbe di abbracciare tutto lo scibile umano?

Tanto non si esige, parmi, da uno storico universale; e s'io l'avessi pensato, meriterei le scurrili beffe che alcuno si fece della mia presunzione. Siamo in tempi, che ogni parte del sapere, non solo librossi a volo sublime, ma si popolarizzò: talchè uno di mediocre ingegno e di volenterosa applicazione può, in non troppi anni, arrivare al punto di sviluppo che in lunghi secoli raggiunsero molti genii, successivamente applicando tutte lor forze al medesimo soggetto. Così lo scolaro sulle tavole trova in un istante il logaritmo o l'equazione media del moto di un pianeta, su cui a lungo penarono e fallirono i maestri.

Riassumere in un accordo di dottrina omogenea le cognizioni, senza che vi si sentisse il disordine d'un aquisto recente, mi parve il mio dovere; e che il pubblico e la mia coscienza dovessero pretendere, non ch'io sapessi il tutto, ma che esibissi il meglio, e lo raccogliessi sotto un solo prospetto. Questa, non altra originalità, può dalla storia pretendere chi non sia o scemo dello intelletto, o delirante per gelosa od iraconda passione. Professai quindi chiaro e ripetutamente ch'io credeva obbligo mio (2) il fare pro di quanto

(1) Agli sconci che questo sistema presenta, minori però di quelli dell'etnografico, io riparo colla assidua indicazione degli anni in margine, e coll'indice ragionato in fine.

(2) « Oh certo che gli avvenimenti non s'inventano: i tanti progressi fatti questi anni negli studii storici devono essere messi a profitto da chiunque ne tratti; ed io crederei disservire i lettori qualora nol facessi. » (*Manifesto*).

« Ho sempre ragionato le fonti cui attinsi, ma lasciai da banda il fastoso vezzo di ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno

avevano trovato scienziati, filologi, antiquarii, e de' giudizii che sui fatti e sugli ingegni essi portarono. Tristo a chi si credesse in dovere di tornare alla tavola rasa per ismania d'originalità, come chi volesse trascinarsi a stento su per le vette dello Stelvio e del San Bernardo, anzichè camminare spedito e sicuro la via che altri preparò, acciocchè più innanzi potessero i successivi avanzarsi! Il mio dunque, come ogn'altro lavoro, è un misto di ciò che è generale con ciò che è individuale; e comunque esso riesca, sarò il primo in Italia e, ch'io sappia, anche fuori, a dar da solo una storia universale abbastanza ampia, dove procedano di fronte le varie nazioni, e con esse, immortali pellegrine, l'arti, le scienze, la civiltà.

Leggendo i libri migliori, io vi trovava supposta costantemente la lettura di troppi altri, e continui rimandi a prove e discussioni sparse in cento autori. Tal vezzo mi prefissi d'evitare; non destinando il mio lavoro nè ai dottissimi nè agli indottissimi, nell'opera mia, insieme con molte rare, acchiusi cognizioni per avventura comuni o già ripetute da molti, per non obbligare i leggenti a cercar da altri libri l'intelligenza del mio, che si proponeva appunto di riassumerle. A questo serve il corredo dei *Documenti*, i quali debbano formare un corso di letture istruttive sempre, dilettevoli spesso, e unite fra loro dal legame che hanno col mio *Racconto*, cui provano e chiariscono. È per me consolante il vedere quella scelta generalmente aggradita: chi mi chiese perchè non avessi ai documenti rimesso alcune discussioni introdotte nel testo, forse non intese abbastanza il mio disegno, di far che questo si reggesse nell'integrità sua, indipendentemente da quelli.

Gravi difficoltà m'opponeva ancora una lingua come la

sempre ai fatti o all'ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato, ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi aquistare padronanza su ciò che sapessi assimilare al mio disegno» (*Introduzione pag.* 92). Nel seguito, per ragioni che facilmente ognun comprende, largheggiai alquanto più nelle citazioni: e così agevolai la fatica a chi andava a cercare le corrispondenze da me stesso accennate. In generale scarseggiai di citazioni nel racconto, abbondandone nelle riflessioni e nella dottrina. Sarà un vero difetto della mia opera il non appoggiarsi sempre alle edizioni migliori: la scusa è nelle circostanze.

nostra, dove, colpa i sofismi de' dotti e la boria de' municipii, siamo ancora alle più elementari quistioni, e dove pretende avere sciolto il nodo ciascuno che vien a ragionarne senza pur forse conoscerne il capo. Io però fautore dell'uso vivo, come sa chi ebbe pazienza di esaminare le opinioni mie altrove discusse (1), credetti e credo che il miglior modo d'avere una lingua sia l'adoperarla, estendendo il circolo della conversazione col favellare di cose a cui tutta la nazione prenda interesse. Chi esca dalla meschina fedeltà al passato, troverà indispensabile l'adottare e vocaboli e forme inusitate dai classici, che scrivevano pel loro tempo, e che la Crusca (se non tribunale infallibile, maestra però veneranda) citava per testimonii del fatto, non per ostacoli al fare. Dovendo esporre qualche cosa non mai detta in loro favella, io mi imposi di non disdire mai questa santa ed ultima eredità della lingua, ma nè per ciò tradire la precisione: consultai di continuo l'uso degli autori e dei ben parlanti; alla necessaria varietà e (perchè dissimularlo?) ad abitudini di scuola si perdoni qualche voce men comune, qualche eleganza inusitata; all'uso dei libri recenti e del parlare non toscano qualche neologismo non necessario, fuggitomi contro voglia; avendo del resto aspirato sempre alla purezza ma ancor più alla proprietà, la quale però dalla prima non si scompagna se non nei servili precetti o nelle stizzose diatribe di gente che vorrebbe in Italia morta la favella come ogni altra cosa.

Ad un intento che mi pareva grandioso abbastanza, chiesi la cooperazione dei migliori, e non me la trovai affatto affatto ricusata; chiesi consigli, ed alcuno me ne fu grazioso; chiesi rispetto e tolleranza, e mi furono negati; e più che non temessi in tempi così civili, trovai maestri che pretendevano farmi pensare a lor modo, prima ch'essi nè si fossero posti d'accordo, nè avessero ribattute le mie ragioni con altro che col facile ghigno. Piegarsi agl' idoli perchè adorati, non fu nè sarà mai mio costume; e una voce qui dentro mi intima esser indegno il dire una cosa, una diversa pensare, e mi impedisce di immolare le

(1) Sul *Ricoglitore* e sulla *Rivista Europea* 1835-38. In uno dei volumi successivi io esporrò il sistema da me seguito, in questo racconto, rispetto alla lingua.

ponderate convinzioni all' asserzione di chi può o di chi grida. Onde (sia detto senza dispregio) vo lieto d'avere saputo conservare le mie opinioni ed esprimerle francamente in un tempo ove è cara la penombra dei sistemi, l'oscillazione delle credenze, la volgarità del giusto mezzo.

A chi parve che, nella vivacità d'una confutazione, io mandassi a sprezzante fascio i classici tutti, spero a quest'ora riposto, prima coll' appellarmi alle mie parole stesse, non mutile e travisate dalla slealtà; poi col convincere che io aveva letto quelli di cui sentenziava; in fine col mostrare che altro è il riprovarli, come feci d'alcuni, nell' *Introduzione*, relativamente ad un' idea che ad essi mancò, qual era l' universa fratellanza ed il progresso, altro il ponderare ciascuno nel suo tempo e nell' arte sua. Chi parlerebbe degli schiavi senza un rimprovero ad Aristotele, che razionalmente pretese sostenere quell' enorme ingiustizia? Ma chi per ciò negherebbe di collocarlo a capo de' pensatori?

E perchè appunto quegli erano sommi, e tra i sommi io li nominava, parvemi che la riverenza di tanti secoli, e la mia mi dispensassero da quelle timide formole che verso i vivi impone la cortesia. Se v' è chi al contrario fa servire la gloria dei morti che non conosce, a vilipendio dei vivi che invidia, io mi pregio di non imitarlo.

Alcuno in vece giudicò ch'io facessi troppo fondamento sopra oratori, poeti, artisti, non consuete fonti della storia. Se di questi io mi valsi per prova anzichè per riprova, se dimenticai quanto si debba sottrarre ad opere d' ostentazione, se credetti riflesso della civiltà ciò che era personale ispirazione, il torto sia mio.

E volenteri tolgo sopra di me la responsabilità delle idee che sono o che pajono nuove, e la colpa d'aver ragione troppo presto. Io mi ricordo che Fréret fu messo alla Bastiglia per aver detto che i Franchi non costituivano una nazione distinta, e che i primi loro capi aveano ricevuto dall' impero romano il titolo di patrizii. Mi ricordo che i signori Svizzeri condannarono a morte lo storico, che primo tacciò di favola il fatto di Guglielmo Tell. È troppo numeroso lo stuolo di quelli che a due mani s' attengono al passato: noi abbiamo

per simbolo il progresso, per grido di battaglia, Avanti.

Ho sparlato degli Enciclopedisti e del Voltaire? Affè, io non avrei creduto che stessero ancora nella patria mia su così solida ara quelli che nella loro ne furono già è gran tempo balzati. Ma che farò? uscire con dissertazioni? toccherebbe anzi agli oppositori lo smentire, meglio che con frizzi, i fatti ch' io adduco. Opporre autorità ad autorità? le mi sovrabbondano a segno da trovare imbarazzo nella scelta: basti leggere i migliori libri usciti da un trent' anni in qua (1). Ebbero una

(1) Per esempio, ad accennare i più alla mano, un articolo della *France Littéraire* riferito nell'*Indicatore* settembre 1836; Villemain, Guizot e tutti gli storici, senza parlare dei controversisti. Ma poichè dicono che oggi è la moda di mostrar religione, riferirò il giudizio d'un contemporaneo del Voltaire, d' uno che non può essere sospetto ai contraddittori, il Mably:

«J'étais» dic'egli «très-disposé à pardonner à Voltaire sa mauvaise politique, sa mauvaise morale, son IGNORANCE, et la hardiesse avec laquelle il tronque, défigure et altère la plupart des faits: mais j'aurais au moins voulu trouver dans l'historien un poëte qui eût assez de sens pour ne pas faire grimacer ses personnages, et qui rendît les passions avec le caractère qu'elles doivent avoir; un écrivain qui eût assez de goût pour ne jamais se permettre des bouffonneries dans l'histoire, et qui eût appris combien il est barbare et scandaleux de rire, et de plaisanter des erreurs qui intéressent le bonheur des hommes. Ce qu'il dit n'est ordinairement qu'ébauché: veut-il atteindre au but, il le passe, il est outré.

» Ce qui m'étonne davantage, c'est que cet historien, ce patriarche de nos philosophes, cet homme enfin qu'on nous représente comme le plus puissant génie de notre nation, ne voie pas jusqu'au bout de son nez.

» Voltaire se vante quelque part d'avoir lu nos capitulaires, mais il n'est donné à tout le monde d'y puiser assez de gaieté pour être le plus frivol et le plus plaisant des historiens.

» Que de choses inutiles qu'un historien ne se permet que quand il est fort IGNORANT.

» Malheureusement cet auteur a fini tous ses ouvrages avant que d'avoir bien compris ce qu'il voulait faire.

» La vérité n'est quelque fois pas vraisemblable, et il n'en faut pas davantage pour qu'un historien qui se pique d'être philosophe, sans avoir trop étudié les travers de l'esprit humain et les caprices de nos passions et de la fortune, rejette comme une erreur tout événement qui lui paraît extraordinaire: c'est la manière de Voltaire.

» Pour me prouver combien sa critique est circonspecte et sévère, il dira que l'aventure de Lucrèce ne lui paraît pas appuyée sur des fondemens bien authentiques, de même que celle de la fille du comte Julien. La preuve qu'il en donne, c'est qu'un viol est d'ordinaire aussi difficile à

missione, l'adempirono; chi demolisce non è architetto, nè coll'ammassar ruine ben si merita dell'avvenire, il quale valuta gli uomini meglio che i contemporanei, come coi metodi di Schröter si misurano le montagne nella Luna con più precisione che non quelle sul globo nostro. Dicono che le idee di coordinamento e di fede ora divulgate passeranno di moda come passarono quella della distruzione o dell'empietà: staremo a

prouver qu'à faire. Un gaguenard sans goût peut rire de cette mauvaise plaisanterie, mais elle déshonore un historien.

» Son Histoire Universelle n'est qu'une pasquinade digne des lecteurs qui l'admirent sur la foi de nos Philosophes.

» Quel autre historien aurait osé dire *que les enfans ne se font point à coups de plume?* un écrivain judicieux aurait cru se déshonorer par une bouffonnerie si indécente. Voltaire a semé dans cette Histoire Universelle une foule de plaisanteries qui ont du sel, et que je louerais dans une comédie ou dans une satyre; mais elles sont déplacées et impertinentes dans une histoire.» Mably, *De la manière d'écrire l'histoire.*

Voglio anche citare il Villemain a preferenza di troppi altri, primo perchè è conoscintissima la moderazione di quel prudente critico; secondo perchè egli si mostra in generale abbastanza rispettoso al patriarca dell'*Enciclopedia*; terzo perchè le sue lezioni, recitate in pubblico, avanti al fiore della gioventù francese, vestono un aspetto di solenne espressione e quasi popolare. Or bene nel *Cours de Littérature Française*, dice di Voltaire: (XVI Lezione): « Sa vue moqueuse du christianisme altère la vérité de l'histoire, en détruit l'intérêt, et substitue des caricatures au tableau de l'esprit humain .... L'auteur n'aime pas son sujet (la storia del medio evo); il l'a en pitié; il le méprise, et par cela même il s'y trompe assez souvent, malgré tant de sagacité et même d'exactitude. Car ne supposez pas Voltaire généralement inexact ... ce qui manque seulement à son ouvrage c'est la chose même qu'il promettait, la philosophie.... Il avait médiocrement étudié l'antiquité dont il veut donner une idée sommaire, après Bossuet. Les erreurs de noms et de dates, les citations tronquées, et, il faut le dire, LES IGNORANCES abondent dans sa prétendue critique de l'histoire ancienne. »

Chi ha letto me e i miei maestri, sa perchè distinguo quella parola d'ignoranza. Proseguiamo: « Il établit ce singulier principe, que les faiblesses des princes ne doivent pas être toujours divulguées, et que l'histoire doit cacher quelque chose ... Voltaire, qui se plaint si souvent des *mensonges historiques*, finit malheureusement par réduire l'histoire au panégyrique et au pamphlet. Ce libre génie obéissait à mille petites passions. »

(Lezione XVII) « Il n'est besoin de rappeler tout ce que dans sa vieillesse il a écrit contre la Bible, et que de doutes insidieux, que de sarcasmes et d'intarissables bouffonneries il a tiré souvent, de quoi, messieurs? de ses distractions, de ses contre-sens, de ses propres IGNORANCES.

vedere: intanto mi giovi quel proverbio del Senegal, che il porsi davanti al Sole non ne impedisce il corso.

E i Greci? e i Romani? qual colpa per me d'aver dubitato della giustizia e della libertà di un popolo (lo dirò col Dupin) così vantato per le sue virtù, quasi virtù vi fossero che potessero supplire all'umanità! Fin quando viveva un illustre Italiano, ch'io venerava come maestro ed amava come padre, lunghe e vive dispute sostenni seco intorno a quel gran popolo, non mai abbastanza ammirato come creatore della scienza del diritto: ebbi poi sul punto stesso a ribattere la recriminazione d'un critico abbastanza rispettoso per meritare risposta (1); e non trovai di recedere dal mio giudizio. Ed ogni uomo che ai collochi nel punto ov'io mi posi, dica se si può ribramare quella civiltà; ogni buon Italiano vegga quanto abbia nociuto alla felicità e per sino all'esistenza della patria nostra il pensiero di rifarsi ai Romani.

Bersagliato dalla bieca malevolenza, dalla beffarda frivolezza, e dalla pedantesca arroganza, io non dirò col Latino *nihil minus fero quam severitatem otiosorum*. No: fin dall'età decisiva del proprio avvenire, io conobbi a mie spese come non sia lecito chiedere che un accusatore non venga creduto sulla sua parola, e giudicato aver torto chi dice ingiurie. Massime tali san dell'antiquato pel veggente secolo. Nel quale, fra il bisogno universale non di sapere, ma di mostrar di sapere, chi si espone al pubblico dee rassegnarsi alle dicerie le più bizzarre e contraddicenti; ed io le provai. Chi mi trovò esuberante d'erudizione, chi scarso; chi troppo ardito nell'esporre il mio sentimento, chi invece ligio a certe autorità; chi soverchio credente, chi inesatto religioso: mentre uno si meravigliava ch'io cercassi nella Bibbia cognizioni d'arti e d'industria antica, un altro avrebbe voluto che non tralasciassi verun miracolo, veruna prova della rivelazione, e che, come la storia de' Letterati Inglesi, fossi continuo sul provare la verità genealogica del santo libro, quasi questo fosse dato per appagare la curiosità: i più insistettero ad enumerare e fin

(1) Vedi *uno schiarimento* nel Ricoglitore 1837, vol. I, pag. 387.

esagerare le difficoltà di vario genere che il mio lavoro doveva incontrare già sul principio, e incontrerà, dicevano, peggiori nel proseguire, e ne conchiusero l'assoluta impossibilità dell'opera: ora, vedendo pure ch'ella procede, vi fu chi disse che era lavorata da una società, e ch' io v' apponeva solo il nome; credenza che tornerebbe troppo onorevole al mio lavoro, se non la rendesse ancor più sciocca che maligna il conoscersi da' miei cittadini, e fin troppo, il mio stile, il mio pensare, le mie opere antecedenti, alle quali troppo m' importa di mostrarmi consentaneo sin alla fine (1). Quanto a chi s' adombra dei tanti e pur troppo veri ostacoli, io li ringrazio dell' affannosa loro sollecitudine, segno d' amore; ma sappiano che la paura non è mio peccato; che male spererei d'essere creduto, se molto non credessi in me stesso; che dal disanimamento rampollarono sempre peggiori germogli, che non dal franco operare; e che l'avvenire non è per gli spiriti limitati nè pei cuori scoraggiati.

Perdonatemi, o lettori, se v' occupo d' accuse e discolpe, quantunque io pel primo sappia che un libro dee convincere con sè stesso, e che il mondo è qual deve essere per un ente operoso, cioè scabro di difficoltà. Calcolo però fra le peggiori miserie italiane questa crudele alternativa fra un silenzio dignitoso che il volgo nè valuta nè comprende, e fra una bassa polemica, ove sperperi le forze e il tempo e, che più cale, l' affetto chi si sente capacità o almeno voglia d' usarli meglio che in liti. E non intendo di coloro che o con pessima fede alterando quel ch' io dissi, o con infami supposizioni interpretando, mi apposero colpe che, nel mio paese, si purgano altrove che a tribunali letterarii. La mia vita e il mio libro stanno contro siffatte turpitudini: ma come non dolermi nell'animo che qualche voce di vile, sorto a tacciar me di viltà, ritrovasse ascolto fra i concittadini miei, nè tampoco esaminando donde uscita, a chi diretta?

Senza disprezzo e senza rancore potrei discorrere dei po-

(1) Rendo grazie vivissime a chi nell'*Annotatore Piemontese*, ponendo puramente a confronto le dottrine mie di 8 o 10 anni fa colle manifestate al presente, ne mostrò l'identità.

chi critici che, in tanta importanza d'altri studii, si degnarono, non solo sentenziare dopo un' occhiata come dovea fare, dire, disporre chi anni ed anni v'avea meditato sopra, ma esaminare con scienza, e con buona volontà consigliare il mio lavoro. Quando gl' Inglesi pubblicarono la loro immensa *Storia Universale*, Baumgarten e altri Tedeschi la tolsero ad esame, aggiungendo, emendando, rettificando opinioni, date, citazioni, avvenimenti. Che gran frutto non avrei io conseguito se (oltre l' aprire nella mia impresa un campo dove molti collaborassero ad un alto fine) i giornali del mio paese avessero in grazia mia tolto a vagliare con dottrina non da mercato, nè da mercata coscienza, alcune delle mille quistioni storiche suscitate in un lavoro che tocca l'universo sapere? Colla serena soddisfazione onde si compie un dovere, io avrei reso giustizia al vero, mia meta; e o confessato l'errore, o goduto della vittoria in conflitti dove chi vince ritrae compiacenza, chi è vinto istruzione.

Però buoni amici si sono per amor mio assunto di offrirmi, separato dagli incensi che inebriano e dalle villanie che turbano, tutto quello onde la sapienza de' molti Zoili e de' pochi Aristarchi giovasse e correggesse l' ignoranza mia o l'errore. La stessa rabbiosa ferocia d' alcuno, non contro il mio libro ma contro me, serva di malleveria al pubblico che, lungi dall' abbandonarmi alla facile indolenza di chi non è contrastato, dovrò sempre vegliare su ogni sentenza, ogni parola mia, come chi di ciascuna è chiamato a rendere conto ad un accusatore.

E qual che riesca il mio lavoro, s' accertino i miei concittadini che non istette da me il renderlo migliore. M'imputino ignoranza, e sarà per me principio d' emendazione la conoscenza del fallo: ma l' opera che fu l' intento di tutti i precedenti miei lavori spontanei, che formerà l'applicazione della mia virilità, segni il punto maggiore cui potessero giungere le mie forze; nè alcuno abbia mai ragione di dirmi: « Egli poteva far di più. »

Da ultimo, chi leggendo va più indentro della scorza, spero avrà veduto ed approvato il fondo su cui e per cui edifico. Mi tacciano d'adulare il popolo: può essere; ma aggiungano che non

posso esservi tratto da lusinghe o speranze. In questa gran coscienza del passato e dell'avvenire miro a guarire la venerazione per l' evento, per la grandezza, per la rinomanza: dissero che in ciò eccedetti; e può essere, come troppo spesso incontra a chi combatte un errore tanto antico quanto funesto: ma confessino che mi guardai dal sostituire la mia personale convinzione agli argomenti ed ai fatti, scevro come mi tengo dall'irriverente ostinazione e dall'imporre altrui arbitrariamente le mie credenze. Nè è vero ch' io deprima gli antichi per esaltare i moderni; veramente ho ragione di lodarmene! Ma credo e confido nel progresso dell' umana società; rispetto il passato perchè generò il presente; il presente ammiro e per sè stesso e per l' avvenire che presagisce: se rivelo i guai antichi non è che per conforto negli attuali; propongo il meglio come uno scopo infallibile, il progresso come una legge dell' umanità, come un dovere di ciascun cittadino; e come ad un dovere esorto ciascuno a portare la sua pietra al crescente edifizio della sociale prosperità.

Avrò io portata degnamente la mia?

Milano, febbrajo 1839.

C. Cantù.

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO IV.

N.° I.

Etnografia dell'Europa.

Quando entrammo a parlare dell'Asia, ponemmo sott'occhio ai lettori il prospetto delle lingue di quella regione. (v. Schiar. e Note al libro II n.° I). A quanto ivi si è detto relativamente alle lingue bisogna che aggiungiamo la notizia d'un libro dell'ingegnere J. di Xylander stampato or ora a Francoforte sul Meno col titolo di *Das Sprachgeschlecht des Titamens ecc.*, storia delle lingue titane, o esposizione comparativa delle affinità primitive delle lingue tartare fra loro e colla lingua degli Elleni, accompagnata da riflessioni sulla storia delle lingue e dei popoli.

L'autore comincia dall'esaminare la lingua mansciua dal lato della grammatica e della sintassi; e paragona colle equivalenti voci greche più di 2500 parole mansciue, parte dello stile elevato, parte del famigliare. Dal che conchiude che radici, desinenze, principii elementari sieno eguali in queste due lingue, sino a pensare che il mansciuo sia un dialetto primitivo del greco.

Estendendo poi le ricerche a tutti gl'idiomi tongusi, che secondo l'*Asia poliglotta* son più di 200, e ai mongoli, al turco, tubetano, chinese, ungaro, finlando, samojedo, jeniseo, enos, camsciadalo, corgaco, gincagiro, sciutseo, coreano, giapponese, birmano, siamese, anameno, pegmano, malaghese, georgiano simito, si trova addotto a conchiudere, che tutte le lingue che si parlano oggi in Europa, in Asia, nel nord, o nel nord-est dell'Africa, nella più parte delle isole situate fra l'Asia e l'America, e nel continente più settentrionale dell'Ame-

rica, son più o meno parenti fra loro; del che è prova la sintassi dell'antica lingua greca.

Ciò permesso, passando ora all'Europa, troviamo conveniente il far altrettanto, con quella maggior estensione che richiedono e l'esser questo il paese nostro proprio e l'essersi sulle lingue di esso fatti studii maggiori, come quelle che sono per lo più dotte e coltivate. I risultamenti però sono ancora assai lontani dalla precisione, sia nella particolarità di certi dialetti e suddivisioni, sia rispetto alle lingue o spente affatto, o usate soltanto da gente rozza d'ogni civiltà. Però noi esporremo qui primieramente il quadro che ne esibisce Adriano Balbi nel suo *Atlas éthnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues*, Parigi 1826, in fol. È questo un lavoro dove mirabile appare sì la costanza dell'autore nel raccorre le opinioni di quanti lo aveano preceduto, sì l'esattezza nel paragonarle, e nel far ai migliori riscontrare le sue opinioni: talchè può riguardarsi come un'opera comune di quanti allora erano più savii in Parigi, cioè nel convegno dei più vivi ingegni e de' maggiori scienziati.

Fu posteriormente pubblicato il prospetto etnografico di Maltebrun, che varia in molte parti, ma nelle più non fa che sminuzzare maggiormente quello del Balbi, il quale però avea già potuto vederlo manuscritto e farne suo pro.

Dopo di ciò veniamo, dietro al Balbi, esponendo le particolarità di ciascuna lingua e dialetto; il che, oltre l'importanza etnografica, servirà all'interesse storico, facendoci passare innanzi per famiglie que' popoli, che per tempi ci si devono presentare nel racconto nostro.

Segneremo col + le lingue morte, col ? quelle la cui classificazione è incerta, col × quelle miste ad altre.

§. 1.

DIVISIONE ETNOGRAFICA DELL' EUROPA.

L'Europa, di sì angusti confini fisici, abbraccia tutto il globo, stante che le sue genti antiche e moderne fondarono immense colonie in tutte le altre parti del mondo. Non possono dunque determinarsi a punto i suoi limiti etnografici, se non indicando le varie regioni ove le sue genti ebbero od hanno stanza. Non essendo questo il luogo di entrare in tali particolarità, basti

qui dire che tutta l'America da un capo all'altro è occupata da razze europee, assai più numerose che gl'indigeni. Quanto a genti straniere, noi troviamo in Europa stanziate di buon'ora genti asiatiche nella parte orientale. Non solo i popoli turchi formano gran parte de' suoi abitanti, ma gli *Osmanli* dominano in tutte le superbe regioni di cui si compone la Turchia europea. Seguono gli Ebrei, numerosissimi, e più sparsi di tutti gli asiatici in Europa: gli *Zingani* e gli *Armeni* sono diffusi molto, ma assai meno numerosi: in fine i *Calmuchi* e i *Samojedi*. L'etnografia non dice nulla di positivo sulle antiche invasioni d'Africani sul suolo d'Europa, benchè la storia le ricordi.

I. FAMIGLIA DELLE LINGUE IBERE, divisa in due rami.

LINGUE ANTICHE +: idiomi dei Turdetani, Carpetani, Lusitani ecc.

LINGUE ANTICHE *vive*. Escuara o basca.

FAMIGLIA DELLE LINGUE CELTICHE, divisa in due rami.

LINGUE ANTICHE +, idiomi de' Biturigi, Edui, Senoni, Galati.

LINGUE ANTICHE ANCORA *vive*. Gallico, Gaelico o Celtico proprio, ecc. Cimro, Kumbro o Celto-belgico.

II. FAMIGLIA DELLE LINGUE TRACO-PELASGICHE o GRECO-LATINE in quattro rami.

TRACE-ILLIRICO, idiomi dei Frigi, Trojani, Lidi, Traci, Macedoni, Illirici antichi.

Albanese, Skipo.

ETRUSCO +

PELASGO ELLENICO, idiomi de' Pelasgi, Cretesi, Enotri, Arcadi ecc.

Ellenico o greco antico.

Romeiko, Aplo ellenico o greco moderno.

ITALICO, idiomi degli Aborigeni, Lucani, Piceni, ecc.

Latino +

Romano.

Italiano.

Francese.

Spagnuolo.

Portoghese.

Valacco.

III. FAMIGLIA DELLE LINGUE GERMANICHE in quattro rami.

TEUTONICO, idiomi de' Quadi, Marcomanni, Ermanduri, Catti.

Alto-tedesco antico (*Altochdeutsch*) +.

SASSONE, idiomi de' Cimri, Angli, Sassoni ecc.

Basso tedesco antico (*Alt nieder deutsch*) o sassone antico.

Basso tedesco moderno (*Nieder deutsch*) o sassone moderno.

Frisone.

Neerlandese o batavo moderno (olandese e fiamningo).

SCANDINAVO O NORMANNO *gotico*. Idiomi degli Joti, Goti, Ostrogoti, Vandali? Eruli? Borgognoni?

Mesogotico +

Normanno +

Norvegio.

Svedese.

Danese.

ANGLO BRITANNICO. Anglo sassone.

Inglese.

IV. FAMIGLIA DELLE LINGUE SLAVE in tre rami.

RUSSO ILLIRICO Slavone, Slawenschi, Serviano, Serbo, Illirico, o Ruteno.

Russo, Ruski o Russo moderno.

Croato.

Windo.

BOEMO-POLACCO, Boemo o Tsceko.

Polacco.

Serbo o Sorabo.

WENDO LITUANO, Wendo.

Pruczo o antico prussiano.

Lituano.

Letto o Lettwa.

V. FAMIGLIA DELLE LINGUE URALIE, dette FINNICHE o TSCIUDE, in cinque rami.

FINNICO GERMANIZZATO. Finnico proprio.

Estonio.

Lappone.

Livo.

WOLGAICO Tscermisso.
Morduino.
PERMIANO. Permiano.
Wotiaco.
UNGARESE o UGORIANO. Ungarese o Madgiaro.
Wogolo.
Ostiaco, o Obiostiaco.
INCERTO Unnico? +
Avaro? +
Bulgaro? +
Kazaro? +

§. 2.

I. FAMIGLIA PELASGA.

A. *RAMO TRACIO* (ADELUNG, VATER, GATTERER).
1. *Frigio* in Asia; *Brizi* in Europa +
2. *Lidii* di cui una colonia in Etruria?
* *Lidia*, distretto della Macedonia.
* *Tirreni* di Macedonia.
3. *Trojani* e loro emigrazioni +
4. *Bitinii*, cui discendenti i *Tini* × (MANNERT).
5. *Carii*, colonie in Laconia ecc. + (RAOUL ROCHETTE).
6. *Traci* propriamente detti × (Vedi *Slavi* ecc.).
* *Maidi* in Tracia (Ramo dei Medi)? (MALTEBRUN).
* *Pelagoni* in Macedonia *Pehlawan*? (MALTEBRUN).

B. *RAMO ILLIRICO*.
1. *Mysi* o *Mœsi* popolo misto.
2. *Daci* o *Geti*? × (Vedi *Valacchi*).
3. *Dardani*? ×
4. *Macedoni* antichi, almeno in parte ×
5. *Illirii* antichi × (Vedi *Albanesi*).
α) *Phartini* (bianchi in Albanese).
β) *Taulantii*.
γ) *Molossi*.
δ) *Ardœi* (*Eordœi* in Macedonia).
ε) *Dalmati*.
6. *Pannonii*, o *Pœones* + (MANNERT).
7. *Veneti*, colonia illirica in Italia × (FRERET).

8. *Siculi*, idem. ×
9. *Iapygi*, idem. +

C. *RAMO PELASGO-ELLENICO.*

1. *Pelasgi* o *Pelargi*, indigeni primitivi della Grecia e dell'Italia × (da *Pela*, roccia; i costruttori in rocce) (Maltebrun).
2. *Lelegi*, colonia asiatica venuta in Grecia + (Raoul Rochette).
3. *Cureti*, idem? +
4. *Perrhebi*, Pelasgi di Tessaglia +
5. *Tesproti*, idem, in Epiro +
6. *Etoli* (forse Illirii).
7. *Elleni*, nominati anteriormente *Græci* in Epiro e *Grai* in Tracia.
   α) *Achæi* o *Achivi*, vale a dire gli abitatori delle sponde dei fiumi.
   β) *Jones* o *Jaones*, cioè lanciatori di frecce.
   γ) *Dores* o *Dorii*, vale a dire porta-lance.
   δ) *Ajoli*, *Eolii*, vale a dire gli erranti, gli scorritori.
8. *Arcadi*, Pelasgi del Peloponneso ×
9. *Enotri*, trasmigrati in Italia ×
10. *Tirrheni*, trasmigrati in Italia × (Raoul Rochette).

Lingue antiche di questi tre rami.

A. *LINGUE TRACIE* + o × ?

1. *Tracio* proprio, rassomigliante al persiano, ecc., pei nomi proprii.
2. *Frigio*, idem; una delle origini del greco e dell' illirico o albanese.
3. *Lidio*, forse ramo frigio.
4. *Cario*, forse pelasgico misto di fenicio.
   * *Licaonio* di San Paolo.

B. *LINGUE ILLIRICHE* × ?

1. *Illirico* proprio, una delle origini dell'albanese.
2. *Getico*, prima della dominazione dei popoli slavi.
   * I *Siginni*, popolazione meda o indù, da cui trassero origine gli Zingari, che parla probabilmente un idioma asiatico.

C. *LINGUE ELLENICHE*, greco antico (Thiersch e Maltebrun).

1. *Ellenico primitivo*, rassomigliante al pelasgico +
2. *Arcadico* +

b. *Tessalico*, col *greco macedonico* antico? ×

c. *Enotrico*, trasportato in Italia e meschiato al latino ×

2. *Ellenico dei tempi storici.*

a. *Eolico* antico, rassomigliante all' enotrico (lingua degli dêi in Omero) ×

b. *Dorico* antico, derivante dall'eolico (lingua di Saffo, Pindaro, ecc.).

α) *Laconico*, idioma separato.

β) *Dorico* recente, di Siracusa (lingua di Teocrito).

c. *Jonico* antico, o l'ellenico raddolcito dalle nazioni commercianti (lingua d'Omero, rimasta classica per la poesia epica).

α) *Jonico d'Asia*, ancor più raddolcito (lingua d'Erodoto).

β) *Jonico d'Europa*, rimasto più maschio; l' *idioma attico* ne è la derivazione principale (lingua classica degli oratori e del teatro).

d. *Greco litterale comune*, o l'idioma attico purgato ed assoggettato a regole dai grammatici d'Alessandria; lingua comune a tutta Grecia, all'Oriente ed alle persone di condizione di Roma, e fino dei barbari.

e. *Idiomi locali*, poco conosciuti.

α) L' *alessandrino* volgare.

β) Il *siro-greco* (lingua del Nuovo Testamento).

II. FAMIGLIA ETRUSCA O ITALICA (1).

1. *Aborigeni* o Opici (figli di *Ope*, la terra), nomi generici (MALTEBRUN).

a. *Euganei*, prima dei Veneti +

b. *Liguri*, divisi in molte tribù.

c. *Etruschi*, la totalità della nazione etrusca (MALTEBRUN).

(1) Molte ragioni si hanno onde considerare la famiglia etrusca come una quarta diramazione della famiglia pelasgica; ma altrettante se ne hanno per poterne formare una diramazione de' Celti.

* La nazione *etrusca* sembra essere stata composta di caste e di tribù.

α) Casta dei Signori, *Larthes*, in etrusco; *Tyrani* o *Tirrheni*, in greco-eolico o pelasgico.

β) Casta dei preti. *Tusci*, vale a dire sagrificatori.

γ) — — dei guerrieri. *Rasenæ*? Vedi qui sotto.

δ) — — popolare.

d. *Piceni* coi *Sabini*.

e. *Marsi*, ecc. ecc.

f. *Umbri*. (Dionigi d'Alicarnasso).

g. *Sanniti*, forse *Samones*; gli abitanti delle alte terre (*Samos*), divisi in:

1. *Irpini* (cacciatori dei lupi).
2. *Caudini* (armati di tronchi d'albero).
3. *Pentri* (da *pennus* punta).
4. *Caraceni* (vestiti di *caraca*).
5. *Trentani* (armati di fionda). (Maltebrun).

h. *Latini*, ecc. ×

i. *Ausones* ×

k. *Siculi*, secondo Dionigi.

l. *Lucani* e *Bruttii* o *Bretti*.

2. *Colonie*, storicamente probabili.

a. Orientali, cioè:

α) *Pelasgi* d'Arcadia (1400 av. G. C.) +

β) *Græci* antichi e Pelasgi di Tessaglia (idem) +

γ) *Oenotri*, divisi in:

1. *Oenotri* proprii (i vignajoli).
2. *Chonii* (gli agricoltori).

δ) *Daunii*, *Japygi*, ecc. ecc.

ε) *Tirrheni* della Lidia macedonica (1100 a 1200 av. G. C.) +

ζ) *Trojani*, che forse parlavano l'eolico antico (900 av. G. C.) (Maltebrun).

η) Colonie *achee*, *doriche*, *calcidiche* in Sicilia e nella Magna Grecia ×

b. Settentrionale, cioè:

α) I *Siculi*, secondo l'opinione de' moderni ×?

β) I *Veneti*, tanto Illirici che Slavi ×

γ) I *Rasenæ* (*Rhætes*), tribù conquistatrice dell'Etruria?

δ) I *Peligni* (*Pela*, rupe in macedonico)?

c. Occidentali, cioè:

α) Colonie celtiche × (Freret).

1. *Umbri*? Vedi più sopra.
2. *Senones*.
3. *Liguri*? Vedi più sopra.
4. *Insubri* (*Isombri*).
5. *Volschi* (*Volcæ*)? +

β) Colonie iberiche o basche (Maltebrun).

1. *Sicani*.
2. *Oschi* × (1).
3. *Corsi* propriamente detti.
4. *Iliensi* in Sardegna (G. Humboldt).
5. *Balari*, ecc. ecc.

Lingue antiche di questa famiglia.

A. *LINGUE ITALICHE*. (Merula e Maltebrun).

1. Lingua *etrusca* ×, probabilmente divisa in *sacra* e *volgare*, oltre i dialetti; per esempio:
   a. *Retico*.
   b. *Falisco*.
   c. *Umbrico* (Merula).
2. Lingua *italica* centrale o opscica ×
   a. Il *sabello* o *sannitico*.
   b. Il *sabino*, ecc.
   c. Il *latino*.
3. L'*ausonio* col *siculo*, il *lucanio*, ecc.

B. *LINGUE STRANIERE ALL'ITALICA*.

1. *Dialetti celtici* ed *illirici*.
   a. Il *ligure* ×
   b. Il *gallo-cisalpino* ×
   c. Il *veneto*.
   d. Il *volsco*?
   e. L'idioma degli *Iapigi*?
2. *Dialetti iberici* o *baschi* (G. Humboldt).
   a. L'*osco* (*eusce* o *basco*).
   b. Il *sicanio*, ecc.

(1) Bisogna distinguere gli *Opici* o *Opsci*, indigeni od aborigeni d'Italia, che parlavano la lingua italica, dagli *Osci* colonia degli Oschi, Euschi, Vaschi della Vescitania spagnuola, stabiliti nella Vescitania italica (*campus Vescitanus*). Questi due nomi trovansi confusi anche negli antichi, ciò che è sorgente di molte difficoltà.

5. *Dialetti ellenici* ✕

a. Il *dorico* (Merula).

1. Il *siracusano o siciliano.*

2. Il *tarentino* (*laconico*).

b. L'*acheo-jonico* (Malterrun).

1. Il *sibaritico.*

2. Il *crotoniate.*

c. L'*eolo-dorico.*

1. Il *locrinio.*

Nazioni e lingue moderne che discendono dai rami pelasgo-elleno-etruschi.

1. *Greci moderni* o *Romei*, discendenti dagli antichi, misti di Romani, Slavi, Asiatici, ecc.

Lingua greca moderna (*Romeika, Aplo-Ellenica*).

1. *Eolo-dorico* rimoderato.

2. *Tzakonito*, avanzo del dorico.

3. *Cretese o candiotto.*

4. *Greco epiroto* ed *albanese.*

5. *Greco* di Valacchia, di Bulgaria, ecc. (F. Adelung).

2. *Albanesi o Scipetari*, miscuglio d'antichi Illirici, Greci e Celti (Masei e Malterrun).

Lingua scypa o albanese.

a. Lo *scypo o* albanese proprio.

α) Idioma dei Gheghi.

β) ——— Mirditi.

γ) ——— Toski.

δ) ——— Chamuri.

ε) ——— Iapy.

b. L'*albanese* misto.

α) Albanese greeizzato d'Epiro.

β) Italo-albanese di Calabria.

γ) Albanese di Sicilia.

3. *Valacchi* o *Romuni*, miscuglio de' paesani di Dacia e di Tracia, colle colonie militari romane, slave ed altre.

Lingue valacca, o slavo-latina, o daco-romana.

a. *Romanico* o *valacco* proprio.

b. *Moldavo.*

c. *Valacco* di Ungheria e di Transilvania.

d. *Kutzo-valacco* o *valacco* di Tracia e di Grecia.

4. Italiani
5. Francesi } Vedi qui avanti popoli *celto-romani*.
6. Spagnuoli

Lingue celto-latine.

a. Italiana . . . .
b. Romanica o provenzale } Vedi qui avanti.
c. Francese . . . .
d. Spagnuola . . .

III. FAMIGLIE SLAVE O WINIDICHE.

Rami antichi conosciuti dai Greci e dai Romani.

A. *POPOLI PADRONI DEI PAESI SLAVI.*

1. *Sciti*, divisi in caste e tribù (Maltebrun).
   a. *Sciti reali*, casta dominante, che parlava lo zend o altro idioma dell'alta Asia.
      * Quattordici vocaboli medo-scitici presso Erodoto.
   b. *Sciti agricoltori*, tribù vassalle, forse slave, vendute come schiave.
      * Idioma scitico in Aristofane; alcune parole in Plinio.
      Iscrizioni d' Olbia.
   c. *Sciti pastori*, tribù vassalle, forse finniche o sciude (Secondo Bayer, ecc.).
2. *Sermati*, orda conquistatrice d'aspetto mongollo-tartaro (Maltebrun).
   a. *Sarmati* proprii.
   b. *Jaxamati* (forse gli stessi che gli *Jazigi*).
   c. *Exomati*.
   d. *Thisomati* (iscrizione di Protagora).
3. *Ostro-goti*, vincitori dei Sarmati, ecc. Vedi qui avanti.

B. *POPOLI SLAVI ANTICHI SENZA DENOMINAZIONE GENERALE.*

1. Popoli slavi del mezzogiorno.
   a. *Eneti* in Paflagonia? + (Sestrencewicz).
   b. *Cappadociani*? (Idem).
   c. *Crobisy* (Chrowitzy), in Tracia × (Maltebrun).
   d. *Bessi*, idem ×.
   e. *Triballi* (Drewaly)? +.

f. *Dardani*, da *darda* lancia (MALTEBRUN).
g. Diverse tribù delle montagne della Grecia.
h. *Carni* cogli *Istri*.
i. *Veneti*, secondo alcuni.

2. Popoli slavi del settentrione.
a. *Serbi* coi *Vali* presso i Rha (Volga) +
b. *Rossolani* ×, più tardi conosciuti sotto il nome di *Ros*.
c. *Budini*, popolo o goto o slavo +
d. *Bastarnæ* coi *Peucini*.
e. *Daci*, o tal altro popolo, che diede alle città della Dacia i suoi nomi slavi desinenti in *ava* ×
f. *Olbiopoliti* del secondo secolo, misti di Greci +
g. *Pannoni* (*pan* signore)?
h. *Carpi* nei monti Biecziad.
k. *Sabogues*, ecc. ecc.
l. *Lydii* ×, dippoi Liæchi, ecc. ecc.
m. *Mougilones* ed altri, in Strabone.
n. *Venedi* o *Venedæ*, dippoi nominati *Wendi*, alle imboccature della Vistola.
o. *Semnones*, fra l'Oder e l'Elba? ×
p. *Vindili* di Plinio.
q. *Osi* di Tacito (*Otschi*, i padri).

Nazioni e lingue slave conosciute dopo Attila.

I. SLAVI PROPRIAMENTE DETTI.

A. Ramo orientale e meridionale (DOBROWSKI, VATER).

1. Russi, popoli misti di Rossolani, Slavi, Goti, ecc.
a. I *grandi Russi* di Nowgorod, Mosca, Susdal ecc.
b. I *piccoli Russi* di Kiovia ed Ucrania.
c. I *Rusniaci* o *Orosz*, nella Galizia e nell'alta Ungheria.
d. I *Cosacchi*, misti ai Tartari, ecc.

LINGUA RUSSA.

α) Dialetti della grande Russia (lingua scritta).
β) Idioma di Susdal, il più eterogeneo di tutti.
γ) Dialetto d'Ucrania o della piccola Russia.
δ) Il *rusniaco*, antichissimo dialetto.
ε) Il russo-lituano, avanzo del *kriwitzo*? Vedi *Wende*.
ζ) Il russo-cosacco.

2. Serviani o *Slavi del Danubio.*
Lingua serviana (serbska).
a. Dialetto serviano proprio (lingua scritta e pulita).
* *Antico slavo*, lingua della chiesa russa, quasi identica al serviano.
b. Dialetto *bosniaco.*
c. ——— *raguseo* e *dalmato* (italianizzato).
d. ——— *montenegrino.*
e. ——— *uscocco*, misto di turco.
f. ——— *slavo*, purissimo.
g. ——— *bulgaro-slavo*, ecc. ecc.

3. Croati, o *Chrobati* o *Slavi norici.*
Lingua croata.
a. Dialetto *croato* o *chrobato*, vale a dire delle montagne.
b. ——— *sloveno*, parlato nell'ovest della bassa Ungheria (dialetto scritto).
c. ——— *windo*, parlato dai *Windi meridionali*, popolo misto.
α) *Windo* di Carniola, cogli idiomi dei *Karst*, *Tzizsch*, dei *Poyk*, ecc.
β) *Windo* di Stiria e di Carinzia.
d. Dialetti dei *Podluzaki* in Moravia, e forse dei *Charwati.*

B. Ramo centrale ed occidentale (Dobrowski).

1. Polacchi o *liaich.*
Lingua polacca scritta e letteraria.
a. Dialetto della grande Polonia.
b. ——— piccola Polonia.
c. I *Mazuri* in Mazovia e Podlachia; il dialetto mazuro è impurissimo.
d. I *Gorali* nei monti Krapack.
e. I *Kassubi* in Pomerania?
f. Gli *Sleso-Polacchi*, col dialetto medziboriano, antico polacco misto di tedesco.

2. Boemi o *Czechi* (Tchekes).
a. *Czechi* propriamente detti.
b. *Czechi* di Moravia.
* Lingua *czeche*, scritta e polita, quasi senza dialetti.

3. Slovachi o *Slavi* della Ungheria settentrionale.

a. Dialetti slovachi delle montagne
b. Dial.° delle sponde del Danubio
c. L'idioma *hanaco* in Moravia
d. ——— *straniaco* (idem)
e. ——— *scelagsciaco* (id.) ecc.
} Avanzi del *Mahrawany* o slavo della grande Moravia.

* Dialetto dello *ezeche*, usato come lingua scritta.

II. Wendi o Slavi del Baltico.

A. *Wendi proprii* (Windili? Winidæ).

a. *Wagri* (Holstein orientale) ×.
b. *Obotriti* o *Afredi* (Meklenburg).
c. *Rani* +.
d. *Rugiani* misti di Scandinavi ×.
e. *Lutitzi* . .
f. *Wilzi* . .
g. *Welatabi* .
h. *Havelli*, ecc.
} Brandeburgo ×.
i. *Milzieni* .
k. *Serbi* o *Sorabi*
} Sassonia.
l. Wendi di Altenborgo ×.
m. *Regio slavonum* in Franconia ×.
n. Luzinki .
o. Zpriawni .
} Lusazia.
p. *Polabi* o *Linoni* ×.

B. *Wendi-Lituani* (Venedæ, Æstyi).

1. *Pruczi* o Wendi-Goti (Gudai).
Lingua *prucza* + 1683.
2. *Litwani* o *Lituani*.
a. Lingua *litewka*, scritta.
1. Dialetto di Vilna.
2. ——— *schamaito* o di Samogizia.
3. ——— prussiano.
b. Idioma *kriwitzo*, nella Russia bianca ×.
c. *Letone* o *lotwa*.
1. Il *letone* di Livonia.
2. Il *semgallo* in Simigallia.
3. Dialetti dei *Rhedi*, dei *Tramnecki*, ecc.

IV. FAMIGLIE FINNICHE o TSCIUDE.

Nazioni antiche che occuparono le contrade finniche.

1. *Sciti* d'Europa. Vedi più sopra; + 200 anni dopo G. C.
2. *Sarmati*? + 400 anni dopo G. C.
3. *Jazigi* (*Jaturingi* della storia polacca); + 1268.
4. *Fenni* di Tacito, *Zoumi* (Soume) di Strabone (Maltebrun).
5. *Æstii* o *Ehst*? Vedi più sopra.
6. *Scyri*, *Eruli*, ecc.? (Lelewel).
7. *Unni* europei, *Ounni* e *Chuni* dell'antica geografia classica. Razza turco-mongolla.
8. Razze ignote sottomesse agli *Unni*.

Nazioni e lingue attuali.

A. *RAZZA FINNICA PURA* (Adelung, Porthan, Pallas).

1. *Finlandese* o *Suome*.
   a. Dialetto *finlandese*, pulito nel mezzogiorno (lingua scritta).
   b. dialetto *tawastiano* diviso in:
      α) tawastiano.
      β) *satacundiano*.
      γ) *ostrobotnico*.
   c. Dialetto *careliano* o *kiriala* diviso in:
      α) Idioma di Savolux.
      β) ——— Ingria.
      γ) ——— Rautalamb.
      δ) ——— Carelia ed Olonetz, ecc. ecc.
      ε) ——— Cayanien o *quöne*.
2. *Ehsti*, forse un resto degli Æstii.
   a. Ehsto proprio, diviso in:
      α) Dialetto di Reval o della *Harria*.
      β) ——— Dorpat o d'*Ungannia*.
      γ) ——— Oesel.
   b. *Liwi* o Livonii.
      α) Dialetto *antico-liwo*.
      β) ——— *kreuziniano*, ecc.

B. *POPOLI FINNICI MISTI*.

1. *Permiaci* o *Biarmii*, schiatta poco conosciuta, mista di Finni e di Scandinavi?

Lingua permiaca in due dialetti.

a. Il *permiaco.*

b. Il *siriano.*

2. *Magheri* o *Magyar.* Finni soggiogati dai Turchi e da una razza ignota dei monti Ural (Gyarmathy, Sainovicz).

Lingua magyara, scritta.

a. Dialetto di Raab o occidentale (Adelung).

b. ——— di Debretzin o orientale.

c. ——— degli *Szekler,* tribù di Transilvania.

3. *Lapponi,* ramo finnico misto con una tribù unnica (Unni di Scandinavia di Graberg)?

V. FAMIGLIA GERMANICA (1).

A. *RAMO TEUTONICO SUL RENO E SUL DANUBIO.*

Tribù ed idiomi antichi.

Bastarnæ + ? ?		Idioma ignoto (Vedi Slavi).
Svevi o nomadi + . . .		Suevico, antico, ignoto.
Marcomanni .	× .	Idioma alto teutonico.
Quadi . . .		
Taurisci . .		
Boiowarii		Dialetto misto di *celto-boico.*
Istevones, più tardi Franchi		Il *francico* (Gley).
Hermunduri o *Hermiones*		
Catti		
Alemanni		L'*alemannico* (Hebel).

Tribù moderne ed idiomi esistenti.

1. *Svizzeri* (Svevi venuti al luogo dei Celto-Elvetici).

a. Idioma di *Berna* e d'*Argovia.*

b. ——— della valle d'*Hasli.*

c. ——— di *Friburgo.*

α) Vernacolo welse di Mistenlach.

d. Idioma d'*Appenzell.*

e. ——— dei *Grigioni.*

2. *Renani.*

a. Dialetto dell' *Alsazia.*

b. ——— di *Svevia.*

(1) Adelung per le particolarità, Malte-Brun per le classificazioni storiche. Abbiamo pure consultato Grimm e Rask.

α) della foresta *Nera* od alta Svevia.
β) di *Baar*.
γ) della valle di *Necker* o Würtemberg.
δ) della *Vindelicia* (Augusta, Ulma, ecc.).

c. Dialetto del *Palatinato*.
α) Il *wasgoviano* tedesco.
β) Idioma del *westerwald*.

3. *Danubiani* o ramo marcomannico.

a. *Bavaresi*.
α) Dialetto di *Monaco*.
β) ——— *Hohen-Schwangen*.
γ) ——— *Salisburgo*.

b. *Tirolese*.
α) Dialetto della valle di *Zill*.
β) ——— della valle d' *Inn*.
γ) ——— della Lientz.
δ) ——— dei sedicenti *Cimbri* del Veronese e del Vicentino (Hormayr).

c. *Austriaco*.
α) Dialetto della *bassa Austria*, con quattro varietà.
β) ——— della *alta Austria*.
γ) ——— di *Stiria*, con sei varietà, fra le quali quello della valle dell'Ens e del Murr.
δ) ——— di *Carinzia*.
ε) ——— *Carniola*.
ζ) ——— dei *Gottschewuriani*.

d. *Boemo-slesiano*.
α) *Slesiano* con molte varietà.
β) *Boemo-tedesco*.
γ) *Moravo-tedesco*, quattro varietà.
δ) *Ungaro-tedesco*, idem, fra le altre l' idioma di *Zips*.

4. *Franco-Sassone* o *media Germanica*.

a. Dialetti parlati.
α) Dialetto di *Assia*.
β) ——— di *Franconia* (Norimberga, Auspach, ecc.).
γ) ——— dei *monti Rhön*, ecc.
δ) ——— dell' *Eichsfeld*, ecc.

ι) Dialetto di *Turingia*, ecc.
ζ) ——— dell' *Erzgebürge*.
η) ——— *Misnia*, o alto sassone moderno.
θ) ——— di *Livonia* ed *Estonia* (parlato dalle classi superiori).
ι) ——— dei *Sassoni* di *Transilvania*.

b. Lingua scritta universale.
L' *alto tedesco*, o dialetto di Misnia sottoposto a regole.

B. *RAMO CIMBRO-SASSONE* nelle pianure che costeggiano il mar Baltico e del Nord.

Popoli antichi.

Cimbri × (secondo altri, Ioti-Scandinavi).
Angli ×, idioma anglico antico ×.
Saxones (Ingævones dei Romani).
Heruli ? +.
Longobardi o *Vinuli* di Cimbra ×, idioma vinulico.
Semnones ? + ? (piuttosto Slavi Windi).
Cherusci, misti al Franchi ×.
Bructeri e Cauci, idem, ×.
Frisones.
Batavi, secondo i Romani, colonia de' Catti.
Menapii, ecc. ×.
Tungri.

Nazioni moderne.

1. *Sassoni* o abitanti della bassa Germania.
a. *Sassone* propriamente detto, o idioma della bassa Sassonia.
α) Dialetto polito di *Amburgo*, ecc.
β) ——— dell'*Ostein*.
γ) ——— dello *Sleswich*, fra la Slia e l'Eyder.
δ) ——— delle *Marsche* o paesi bassi.
ε) ——— dell'*Annover*, con molte varietà.
ζ) ——— dei minatori dell'*Hartz*.
η) ——— della *Marca* di *Prieguitz* (avanzi del longobardo-cimbrico).

b. *Sassone orientale.*

α) Dialetto *brandeburghese (Markisch).*

β) ——— *prussiano* moderno, dal 1400 in poi.

γ) ——— *pomerano* moderno.

δ) ——— dell' isola di Rugen.

ε) ——— *mecklenburghese.*

c. *Vestfaliano* o *sassone occidentale.*

α) Dialetto di Brema.

β) ——— della Vestfalia centrale.

γ) ——— dell'antico ducato d'Engern, forse l'Angrivariano ✕ (Weddigen).

δ) ——— di Colonia.

ε) ——— di Cleves, ecc. ecc.

2. *Frisoni.*

* Antico frisone.

Dialetti moderni.

a. *Frisone* propriamente detto.

α) *Frisoni del nord* o di *Cimbria*, divisi in dialetti di Brested, d'Husum, dell'Eyderstedt ✚, e delle isole.

β) *Frisoni di Vestfalia*, divisi in dialetti e popolazioni: 1° di *Rustringen*; 2° di *Wursten*; 3° di *Saterland.*

γ) *Frisoni di Batavia*, divisi in dialetti: 1° frisone comune; 2° frisone di *Molekwer* (anglo-frisone); e 3° frisone di *Hindelopen.*

b. *Neerlandese* o *batavo moderno.*

α) *Olandese*, la lingua scritta e polita.

β) *Fiammingo*, la lingua scritta e polita.

γ) Dialetto di *Gheldria.*

δ) ——— di *Zelanda* e della *Fiandra* olandese.

ε) ——— Kemperland, misto al teutonico o all'alto tedesco.

ζ) ——— del territorio di *Bois-le-Duc.*

C. *RAMO SCANDINAVO O NORMANNO-GOTICO.*

Popoli ed idiomi antichi.

Joti.	Popolazione anticamente stabilita nella Scandinavia (Alvismal).	*Jotico* antico, basso scandinavo.
Goti		*Gotico* antico, alto scandinavo.
Manni		*Manheimico*, dialetto medio, origine delle lingue moderne.
Vanni, ecc.		*Vandalico ?*

Alani?. . . . . .
Rhos o *Roxolani*?
Gothones (*Goday* dei Lituani) .
Heruli?(de Suhm)
Segri.
Longobardi o *Vinuli* emigrati .
Vandali . . . . .
Juthungi . . . .
Burgundiones . .

Popoli di razza scandinava misti di Slavi, di Wendi e di altre nazioni soggiogate.

Alanico, simile al gotico +.
a. *Rhos-alanico* (× nel russo), Vater *Gotico antico*.
a. *Ostrogotico* (× in Urcania ed in Italia).
b. *Visigotico* (× in Polonia ed in Ispagna).
c. *Mesogotico* (dialetto di Ulfila, *misto*).
Erulico, incertissimo, misto, secondo alcuni, di lituano.
Longobardico, forse derivante dall'iotico o dal cimbrico.
Burgundico, forse normannico, misto al wendo.

Divisioni moderne.

Il *Normannico* o lingua generale dei secoli VIII e IX (lingua degli Scaldi e dell'Edda), *alt-nordisch* di Grimm.

1. Il *norvegio* (*norrena*) dei secoli X ed XI.
   a. *Islandese*, lingua dei *Sagas*, anche scritta.
   b. *Norvegio* delle vallate centrali.
   c. *Dalecarlo* (*o dalska*) occidentale.
   d. *Iemtelandese* coll'*elsinghese*.
   e. Dialetto delle isole *Feroe*.
   f. Il *norso* nelle isole *Shetland*.
2. Lo *Svedese* (*swensk*), dal 1400 in poi.
   a. *Svedese* (lingua scritta).
      α) Dialetto d'Upland, colla varietà di *Roslag*.
      β) ——— di Nordland.
      γ) ——— della *Delecarlia orientale* (idioma più antico).
      δ) ——— *svedese* di Finlandia, con alcune varietà.
   b. *Gotico* moderno.
      α) *Westrogotico*.
      β) *Ostrogotico*.
      γ) Dialetto di *Wermerland* e *Dal* (i Vani?).
      δ) ——— di *Smoland*.
      ε) ——— dell' isola di *Runæ* in Livonia.
3. Il *danese* (*dansk*), dal 1400 in poi.
   a. *Danese*.

α) Dialetto delle isole danesi (lingua scritta).
β) ——— di Scania fino al 1660.
γ) ——— dell' isola di *Bernolm* (idioma antico; del 1200).
δ) Il *norvegio moderno (norsk)* nelle città e nelle valli (lingua scritta).

b. *Jutlandese* o iotico moderno.
α) *Normanno-iotico* al nord ed all'ovest.
β) *Dano-iotico*, lungo il piccolo Belt.
γ) *Anglo-iotico* nel cantone d'Anglen.

D. *RAMO ANGLO-BRITANNICO.*

Popoli ed idiomi antichi.

Belgi, *Cumbri* } Vedi più avanti *famiglie celtiche.*

Gallo-Romani. *Romana rustica.*

Antichi *Germani* o *Scandinavi*. Antico dialetto gotico o scandinavo (TACITO). 100 anni av. G. C. ×.

Angli, *Sassoni*, *Jutlandesi* } Lingua *anglo-sassone*, anni 449-900 ×.
a. *angla* al nord del Tamigi.
b. *sassone* al sud del Tamigi.
c. *iotico* nella contea di Kent.

Danesi Lingua dano-sassone, 800-1040 ×.

Normanni Idioma francese-neustriano, dopo il 1066 ×.

Dialetti attuali.

a. L' *inglese* propriamente detto (lingua scritta).
α) Dialetto di *Londra*, del quartiere che chiamasi *City* (il cockney).
β) ——— d' *Oxford* e del centro.
γ) ——— di *Sommerset*.
δ) ——— del *paese di Galles* (inglese).
ε) ——— degli Irlandesi Inglesi (accento ibernico).
ζ) ——— degli Inglesi di *Wexford-Shire*.
η) Idioma *jouring* nel Berskshire.
θ) ——— *rustico* di Suffolk e di Norfolk.

b. L' *inglese nortumbriano* (dano-inglese).
α) Dialetto dell' *Yorkshire*.
β) ——— del *Lancashire*.
γ) ——— del *Cumberland* e *Westmoreland*.

c. Lo *scozzese* (anglo-scandinavo).

α) Lo *scozzese* proprio, *Lowland Scotch* (lingua scritta).

β) *The border-language*, idioma misto delle provincie di frontiera.

γ) L' idioma degli Scozzesi d'Ulster in Irlanda.

δ) L' idioma delle *isole Orcadi*.

d. L' *anglo-americano*, che va a poco a poco scostandosi dall' inglese, ecc. ecc.

VI. FAMIGLIA CELTICA.

Popoli ed idiomi antichi (MALTEBRUN).

1. Celti del Danubio. Idiomi ignoti.
   a. *Helvetii* +.
   b. *Boii* ×.
   c. *Scordisci* +.
   d. *Ulbani* d'Illiria? Voci celtiche nell'Albanese.
   e. *Cotini*, in Sarmazia, ecc. (TACITO).
2. *Celti d'Italia* ×. Idiomi poco noti.
   a. *Ligures* o *Ligyes*, fino al Rodano.
   b. *Insubri*, *Cenomani*, ecc.
   c. *Rhasenæ* o *Etrusci*? Vocaboli nella lingua etrusca ×.
   d. *Ombri*, ecc. ecc.
   (Vedi più sopra Pelasgi Italiani.
3. *Celti delle Gallie* ×. Lingua celtica o gallica degli storici romani.
   a. *Salyès*.
   b. *Allobroges*, ecc. (le popolazioni che abitavano sulle Alpi).
   c. *Volcæ*, forse Belgi.
   d. *Arverni* (*ausi Latio se dicere fratres*).
   e. *Edui*, *Sequani*, *Helvetii*.
   f. *Bituriges*, ecc. ecc.
   g. *Pictones*, *Saniones*, ecc.
   h. *Veneti*, ecc.
   i. *Carnutes*, *Cenomani*, *Turones*, ecc. (la celtica dei *Druidi*).
   k. Colonie mandate alle isole Britanniche?
      * *Pitti* dai Pittoni?
   l. Colonie in Ispagna. Lingua celtiberica.
      α) I *Celtiberi* divisi in sei tribù.

Berones. *Lusones.*
Pelendones. *Belli.*
Arevaci. *Ditthi.*

β) I *Celti.*

4. I Celti dell' Ibernia.
   a. *Ierni* (Iverni, Hiberni), nell' Irlanda. Lingua ersa antica?
   b. *Scoti* passati in Iscozia.
   c. *Silures*, nel paese di Galles meridionale ×.
   d. *Damnonii*, nel Cornwall ×.
   e. I *Celti* di Galizia.
      α) *Artabres* o *Arotiebes.*
      β) *Nerii.*
      γ) *Præsamarcæ.*
      δ) *Tamarici.*
   f. Gli *Oystrimnes.*

5. *Celto-Germani* o *Belgi.* Lingua belgica o celto-germanica ×.
   a. *Belgi del continente* ×.
      α) *Belgi* propriamente detti.
      β) *Treveri*, *Leucii*, ecc.
      γ) *Nervii.*
      δ) *Morini.*
      ε) *Menapii*, *Tungri*, ecc. (Vedi più sopra).
   b. *Belgi oltramarini*, o *Celto-Brettoni* o Cimbri ×. Lingua celto-brettona, cumbrica o cambrica.
      α) *Belgæ* di Wiltshire, *Atrebates*, ecc.
      β) *Cantii.*
      γ) *Brigantes*, *Parisii*, ecc.
      δ) *Menapii*, *Cauci*, ecc. d' Irlanda.
   c. I *Galazii* o Galli d'Asia (S. Girolamo +).

Popoli ed idiomi ora esistenti.

1. *Celti* propriamente detti.
   a. Gli *Irlandesi* o *Ires* . } lingua *gallica* } a. Dialetto *erso* o *erinach.*
   b. I *Caledoni* o *Highlanders* } lingua *gallica* } b. ——— *caldonach.*
      α) negli *Highland.*
      β) nell' *Ilster.*
      γ) idioma *manck* nell' isola di Man.

	d) idioma di Walden nella contea d'Essex.
2. *Kumbri* o *Celto-Belgici*.	
a. I *Gallesi* o *Welsc*.	Lingua *welscia*.
	a. Dialetto di *Wallis*.
	b. ——— di Cornwall ×.
b. *Brettoni* o *Breyzad*.	Lingua *bassa brettona*.
	a. Il *treconico*.
	b. Il *leonardo*.
	d. L'idioma del Cornwall.
	d. L'idioma di Yannes.

VII. FAMIGLIE IBERICHE (1).

1. I *Turdetani*.	Idioma ignoto, e coltivato or sono 6000 anni (STRABONE).
2. I *Konii* (Cynetes, Cynesii).	Voci finniche e slave?
* I *Soncani*, ecc.	
3. I *Lusitani*.	Dialetto ignoto +.
4. I *Calaiki* o *Gallæci*.	Forse scelti di un ramo ignoto ×.
5. Gli *Astures*.	idem +.
6. I *Vaccæi*.	idem.
7. I *Vettones*.	idem.
8. I *Carpetani* . . .	Dialetti ignoti della lingua *iberica* ×.
9. Gli *Oretani* . . .	
10. Gli *Editani* . . .	
11. I *Bastetani* . . .	
12. I *Contestani* . . .	
13. Gli *Ilergetes*	Idioma *osco*, dialetto del basco + (MALTEBRUN).
* La *Vescitania* con *Osca*.	
14. Gli *Ilercaones* . .	Dialetti iberici ignoti.
15. I *Laletani* . . .	
16. I *Cerretani* . . .	
17. Gli *Aquitani*.	Dialetto basco.
18. I *Cantabri*.	idem.

(1) Noi non possiamo adottare pienamente la dotta teorica del barone Guglielmo de Humboldt.

19. I *Vascones*. Lingua *basca* o *iberica* (De Humboldt).
a. Dialetto del *Lapourdan*.
b. ——— di *Guipuscoa*.
c. ——— di *Biscaglia*.

VIII. LINGUE CELTO-LATINE.

A. *ITALIANI*.

* La lingua *romana rustica*, come stipite comune verso il 1000.

1. *Italiano settentrionale*.
a. Dialetti *italo-francesi*.
α) Dialetto del *Piemonte*.
β) ——— del *Friuli* colle varietà di Fassa, Livinalungo, ecc.
b. Dialetti *liguro-italici*.
α) Il *genovese* (idioma scritto).
β) Dialetto di Monaco.
γ) ——— di Nizza.
δ) ——— d'Estragnolles, ecc.
c. Dialetti *lombardi*.
α) Il *milanese*, con alcuni idiomi.
β) Il *bergamasco*.
γ) Il *bresciano*.
δ) Il *modenese*.
ε) Il *bolognese*.
ζ) Il *padovano*.

2. *Italiano meridionale ed orientale*.
a. Dialetti *veneziani*.
α) Il *veneziano* proprio (Idioma scritto e pulito).
β) Il *dalmato-italiano*.
γ) Il *corfiotto*.
δ) Lo *zantiotto*.
ε) L'italiano di alcune isole dell'Arcipelago.
b. Dialetti *toscani*.
α) Il *toscano* puro (lingua della letteratura e del bel mondo).
β) Il *fiorentino* volgare.
γ) Il *sienese* (scritto e pulito).
δ) Il *pisano*.

ι) Il *lucchese*.
ζ) Il *pistojese*.
η) L' *aretino* con molte varietà.
* Dialetti dell' Ombria e delle Marche ? ?

c. Dialetti *ausonii*.
α) Il *romano* civile.
* *Transteverino*, gergo volgare.
β) Il *sabino* cogli Abruzzi.
γ) Il *napolitano* (dialetto scritto).
δ) Il *calabrese*.
ε) Il *pugliese*.
ζ) Il *tarentino* o greco pugliese.
η) Idiomi di Bitonto.

3. *Italiano delle isole*.
a. *Siciliano*.
α) *Siciliano* del XII° secolo (lingua scritta poetica)×.
β) *Siciliano moderno* (lingua scritta).
* Dialetti poco noti.

b. *Sardo*.
α) *Sardo* diviso in due varietà.
1. Il *campidanese* (dialetto scritto).
2. *Al capo di sopra*.
β) *Toscano* di Sassari, ecc.
γ) *Catalano o algherese* (d' Algheri).

c. *Còrso*.

B. *ROMANICO* (Provenzale, Occitanico) (1).
a. *Romanico delle Alpi*.
b. *Retico* o romanico dei Grigioni e del Tirolo.
α) Dialetto dell'*alto paese dei Grigioni*, cioè: 1° di Schams; 2° di Heinzenberg; 3° di Domlesch; 4° di Oberhalbstein; 5° di Tusis.
β) Il *rumonico* delle pianure e delle montagne.
γ) Il *ladinum* a Coira, con 1° l'alto engadino; 2° il basso engadino.
δ) L'idioma *gardena* o della valle di Groden.

1. *Valesano*, antico idioma celto-romano (basso Valese).

(1) Le dotte ricerche dei signori Raynouard, Champollion - Figeac e Sismondi, hanno determinata l'estensione occupata da questo nuovo ramo, detto dal paese *Provenzale*, ed *Occitanico* dalla particella affermativa *Oc*.

2. *Elvetico* o *romanico di Friburgo.*
   α) Il *gruverin*, nell'alto paese.
   β) Il *quetzo*, nel centro.
   γ) Il *broyar*, nel basso paese.

c. *Provenzale.*

1. Il provenzale propriamente detto (lingua scritta)
   α) Dialetti d'*Aire*.
   β) ——— di *Berry*.
2. Il *linguadocchese* proprio.
   α) Dialetto *tolosano* o il *moundi* (lingua scritta).
   β) ——— di *Nimes*.
   γ) ——— dei contorni di Nizza.
   δ) Il *rovelgat*.
   ε) Il *valayen*.
3. Il *delfinese* più misto di celtico (lingua scritta).
   α) Dialetto della *Bresse*.
   β) ——— del *Bugey*.
4. Il guascone.
   α) Il guascone di Guascogna.
   β) Il *tolosano* popolare distinto dal *moundi*.
   γ) Il *bearnese* di Francia.
   δ) Il *limosino* attuale, col dialetto del Perigord.

d. *Romanico-iberico.*

1. Il *limosino* antico.
2. Il *catalano*.
3. Il *valenziano* (lingua scritta).
4. Il *majorchese*.

* *Lingua franca*, idioma misto, di cui formano la maggior parte il catalano, il limosino, il siciliano e l'arabo.

C. *SPAGNUOLO*, diviso in due rami.

a. Il *castigliano* (lingua scritta e pulita, chiamata nelle province *el romanze*).
   1. Dialetto di *Toledo* (il più puro).
   2. ——— di *Leon* e delle *Asturie*.
   3. L'*aragonese*.
   4. L'*andaluziano*.
   5. Il *murciano*.

b. Il *galiziano* o *galego*.
   1. Il *galego* propriamente detto.

2. Il *portoghese* (lingua scritta e letteraria), divisa nelle varietà d'*Alenteio*, di *Beira* e di *Minho*.
4. Il dialetto d'*Algarve*.

D. *FRANCESE*.

Lingue del medio evo.

a. La *romana del nord o franco-romana* (lingua dei *Troveri*) ×.
b. La *celto-romana* all'ovest ed al centro ×.
c. La *vasco-romana* nella Guascogna ×.
d. La *romana pura* o l'antico provenzale (lingua dei trovatori) ×.

Lingua moderna.

1. Il *francese accademico* (lingua scritta, lingua sociale dell' Europa).
2. I *dialetti* parlati.
   a. Dialetti francesi antichi del nord.
      1. Il *wallon* o rouchi a Namur, a Liegi . . . . . .
      2. Il *fiammingo* francese . .
      3. Il *piccardo* coll'artesiano .

      } Rami della lingua *franco-normanna* del nord.
   b. *Dialetti moderni del nord.*
      1. Il *normanno*.
      2. Il *francese volgare* (dell' isola di Francia e di Sciampagna).
      3. Il *loreno* col *roghesico*.
      4. Il *borgognone*.
      5. L'*orleanese* ed il *blesese*.
      6. L'*angiovino* ed il *manese*.
      7. Il *francese* di Berlino, di Fredericia, ecc.
      8. Il *francese canadese*, venuto dalle sponde della Loira.
   c. *Dialetti del centro e dell' ovest.*
      1. Dialetto dell'*Alvernia*. . .
      2. ——— del *Poitou* o *pictavo*
      3. ——— della *Vandea* . .
      4. ——— *basso brettone* francese . . . .

      } avvicinantisi per l'accento al celtico.
      5. ——— del *Berry*.
      6. ——— di *Bordeaux* ed altri dialetti *guasconi*.

d. *Dialetti dell'est.*

1. Dialetti della *Franca-Contea*, colla varietà: 1° di Basilea, 2° di Neufchâtel.
2. ——— di *Vaud* o *reman* (romano).
3. ——— di *Savoja*, col *ginevrino*, idioma pulito.
4. ——— di *Lione*.
5. ——— delle *città del Delfinato*.

§. 3.

FAMIGLIE DELLE LINGUE BASCHE E CELTICHE.

Queste lingue primitive dominarono un tempo nella più gran parte dell'Occidente e del mezzodì dell'Europa. Formano due famiglie *Basca* e *Celtica*, e si parlavano una nella penisola ispana e di quà da' Pirenei, l'altra da' popoli conosciuti sotto il nome generico di Celti o Galli, e che occupavano la maggior parte delle Gallie, il Belgio, le Isole britanniche, parte dell'Alemagna, della Svizzera, dell'Italia, della Spagna e dell' Asia minore. La storia e le muse latine celebrarono il valore delle nazioni occidentali, che in riva al Tago e all' Ebro, o alla Senna, alla Loira, al Tamigi fecero udire i suoni gravi e gutturali degli idiomi basco e celtico. Gli annali e la lira romana trasmisero alla posterità l'eroica resistenza che i Celtiberi e i Cantabri lungamente indomiti, e i soldati di Viriato opposero alle armi del popolo re. Amici o nemici di Roma, gli abitanti dell' antica Esperia ottennero da questa regina del mondo gli elogi che mai essa non ricusò alle virtù de' guerrieri. I nomi di Sagunto, di Numanzia, quei di Mandonio e d' Indibile sono inscritti nelle pagine de' suoi storici e poeti, a canto a quei di Annibale e degli Scipioni. Nella Lusitania, a capo d'un pugno d'esuli romani, secondati dai prodi discendenti di Viriato, il generoso Sertorio sfidò per anni la tirannide di Silla e il genio nascente di Pompeo. Baschi e Celti formavano il grosso dell'esercito cartaginese che, diretto da Annibale, pose Roma all' orlo della sua ruina. Più tardi la Spagna, illuminata dalla romana civiltà, riverberò verso la madre patria i raggi della gloria letteraria, di cui le era debitrice: i due Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale, spagnuoli, resero alle muse latine parte dello splendore ond'erano brillate sotto Augusto. La Spagna finalmente, dando la luce a Traiano, regalò a Roma il più gran guerriero

che abbia condotto le sue legioni dopo Cesare, e il miglior imperatore che abbia governato il mondo prima di Marc' Aurelio.

Nè meno rinomata è la prodezza, l'audacia, il genio bellicoso degli antichi Celti o Galli. Le tribù celtiche, Boi, Taurischi, Scordisci, Reti, Elveti, Ausoni e fors' anche gli Etruschi, occupavano la catena delle Alpi, porzione della Germania e della Pannonia fin al lago Balatan, la Sava inferiore, il terreno fra lo Jura e il lago di Costanza, la costa del Mediterraneo all'est della Gallia ed altri paesi d' Italia. I Celti si stanziarono primi nella Gran Bretagna e nell' Irlanda; tosto portarono le armi nel mezzodì dell' Italia e fin nell' Asia minore, ove si stabilirono col nome di Galati. Un esercito di Galli, dopo distrutte le legioni ad Allia, portò in Roma il ferro e il fuoco, e avrebbe soffocato in culla i conquistatori del mondo, se il Giove del Campidoglio e il coraggio di Manlio non avessero vegliato alla loro fortuna. Il solo nome de' Galli cagionava tanto terrore in Roma, che al suonar di esso gli affari si sospendevano, un dittatore era eletto per provedere alla salute della Repubblica. Delfo, santuario della Grecia, non restò salvo dal valore gallo che gli rapì i tesori sacri. Terribili ausiliarii d' Annibale prima, poi opposero ostinata resistenza alle legioni di Cesare. Più d' una volta trionfarono de' suoi luogotenenti: all' assedio di Alesia, il patriotismo e la valentia di questi terribili nemici misero in gran punto la fortuna di lui, e dieci anni si vollero di rinascente lotta e l' ammirabile disciplina degli eserciti di Cesare e tutto il suo genio per domar que' popoli imperterriti: ed egli medesimo confessa che se le discordie, abilmente da lui fomentate, non gli avessero dato in mano la Gallia infiacchita e divisa, non sarebbe giunto mai a soggiogarla. Tre secoli dopo, alla testa de' Galli, Giuliano e Probo respingevano le legioni di Costanzo e i Barbari della Germania. Nella Gallia, l' eloquenza e le lettere, esuli da Roma, trovarono asilo glorioso. Tali furono anticamente questi popoli che, occupando ancora al sud-ovest e al nord-ovest dell' Europa una piccola parte degli antichi possessi, per la diversità delle lingue loro primitive costituiscono le famiglie che denominammo Basca e Celtica.

Le nazioni che vi successero brillarono e brillano tuttavia d'uno splendore molto superiore all' antica lor gloria. Abbandonando quasi affatto le lingue degli avi per quella de' loro conquistatori, queste nazioni si associarono alle dottrine e al genio di questi; fondarono nuove lingue, come quelle dei Greci e Romani, illu-

strate dalle maraviglie delle scienze, delle lettere e delle arti. Allevati alla scuola delle muse antiche, ispirati dai capolavori di Grecia e Roma, i discendenti de' Barbari, dopo lunghe tenebre, si elevarono a pari de' loro maestri, creando letterature ed arti nuove; i figli degli Svevi, dei Goti, dei Franchi, de' Pitti, dei Lusitani, collocandosi a capo del mondo civile, sotto il nome di Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Portoghesi, Italiani, rivaleggiarono coi popoli più insigni dell'antichità nella carriera delle armi, e più alto recarono il genio delle scienze, dell'industria, del commercio, della civiltà.

Nelle contrade ove già si parlava l'escuaro e il gaelico, si videro in ogni genere grandeggiar l'ingegno, l'energia, l'attività di questi popoli, fatati a creare tutti i miracoli del coraggio, dell'intelligenza, portar la luce in tutte le parti del globo, estendere per tutto l'armi, le arti, l'industria. La benefica luce del vangelo, religion divina che insegna agli uomini a rispettarsi e amarsi a vicenda, addolcì da prima i feroci costumi di queste orde settentrionali, che dopo aver portato il ferro ed il fuoco all'occidente e al mezzodì dell'Europa, v'aveano abbattuto la dominazione romana. Una volta che questi feroci guerrieri furono sottomessi alle medesime credenze, impararono a poco a poco a fondersi e amalgamarsi coi vinti. I regni dei Visigoti in Spagna, de' Franchi in Gallia, de' Longobardi ed Ostrogoti in Italia fiorirono lunga pezza sotto la felice influenza d'una religione, il cui spirito lottava sovente con buon esito contro la barbarie. Nelle Gallie si videro Carlo Martello e Carlo Magno, nella Gran Bretagna Alfredo, respinger i nemici della civiltà europea e cogli sforzi del loro genio chiamar i benefizii delle dottrine e delle leggi: la rozzezza degli spiriti e de' costumi in que' secoli di ferro, oppone lungo tempo un ostacolo insormontabile a tutti i generosi tentativi. L'invasione de' formidabili seguaci di Maometto abbatte nella Spagna l'impero de' Goti: la lunga e terribile lotta delle due religioni vi ritarda per sette secoli lo slancio dello spirito umano. Ma questa lotta medesima vi produce eroi coll'eccitare l'entusiasmo nazionale, e i nomi del Cid, di Ferdinando, d'Alfonso il Savio si trasmettono alla posterità. I Mori stessi scossero un istante il giogo di piombo del Corano per rendere un culto assiduo alle arti e alle lettere. I Franchi abbandonano il loro bel regno in preda a desolante anarchia per correre sotto il vessillo della croce a conquistar le antiche contrade della Palestina e della Siria, Bisanzio e l'Egitto, donde trasporteranno nuove dottrine, feconde memo-

rie, i primi rudimenti delle arti, dell'industria, del commercio. Ben tosto le due scoperte più fruttuose, la bussola e la stampa, aprono una carriera nuova di progressi e di maraviglie sconosciute all'antichità. La bussola, schiudendo all'audace piloto la via degli ampi mari, sgomento degli antichi, crea un'arte nuova della navigazione; il genio di Colombo svela all'universo attonito le ricchezze di un nuovo mondo; quella del portoghese Gama spiana ai naviganti la strada dell'India, terra feconda di preziosi prodotti: i tesori dell'America e dell'Asia svegliano l'industria dell'Europa: l'oceano più non è una barriera, e tutti i popoli del globo ormai comunicheranno fra loro. Pur beato se il commercio aprisse solo per sè queste nuove comunicazioni, che la cupidigia e crudeli passioni contamineranno troppo spesso di sangue. La stampa, evocando il genio degli antichi, dà allo spirito umano un'attività, un vigore di più in più crescenti, che rinnovano i prodigi delle antiche muse. L'inglese Bacone, l'italiano Galileo, Descartes, Pascal, eterno onore della Francia, tracciarono vie più sicure all'intelletto, e posero con man maestra le fondamenta su cui s'ergerà il tempio della filosofia e delle scienze. Più tardi Isacco Newton, altro ornamento dell'Inghilterra, rivelerà all'universo le leggi che regolano il moto delle sfere. Già da due secoli il genio dell'antichità fecondò in Italia quello di Dante, Petrarca, Machiavello, Ariosto, Tasso; in Spagna Cervantes, Lope de Vega e Calderon; in Portogallo Camoens; in Inghilterra Shakespear, Milton, Dryden; in Francia, Corneille, Racine, Boileau, La-Fontaine, Molière, Bossuet e Fénélon ottengono le palme della poesia, della drammatica, dell'eloquenza. La gloria dell'armi illustra non meno le nazioni moderne dell'Occidente. Il coraggio degli Spagnuoli e Portoghesi snidò i Mori dalla penisola, francata ormai dal giogo vergognoso del Corano. Cessato di combatter l'Africa e l'islamismo, questi popoli generosi libereranno il volo al genio: sulle terre di Colombo, i Cortes, i Pizzarro, i Cabral, soggiogando, a capo d'un pugno di prodi, gl'imperi di Montezuma, degli Incas e del Brasile, arricchirono la patria loro d'immensi regni, e crearono vaste e magnifiche colonie. Gli Albuquerque, gli Almeyda, inalberando lo stendardo del Portogallo sulle coste dell'India, vi fondarono un impero ricco e possente. Sotto Ferdinando e Carlo V le armi e la politica spagnuola dominano l'Europa, fanno tremare l'Africa e frenano il gran Solimano. Ma il genio d'Elisabetta fa piegare quello di Filippo II, tiranno delle Spagne, umilia l'orgoglio castigliano,

e prepara i trionfi della marina e del commercio britannico, spinti a volo più sicuro dal Cromwel. Quarant'anni di guerre civili ritardano quel della potenza francese, ma grandi anime si educano alla scuola della sventura. Questo secolo delle discordie partorisce l'Hôpital, Condè, Montmorency, Coligny, Mornay, La Noue e tanti altri croi, non meno valenti in campo che in consiglio: sopra i quali tutti ergesi il grande e buono Enrico IV che, secondato dal degno amico, il severo Sully, riunisce la Francia discorde sotto il paterno suo scettro, e vi schiude tutte le fonti della pubblica prosperità. Il formidabile Richelieu, secondato dagli Svedesi di Gustavo Adolfo, prostra la potenza della Spagna e dell'Austria, prepara gli elementi della futura grandezza francese, e la pacificazione della Germania e dell'Europa. Il celebre trattato di Vestfalia, che gran tempo ne regolerà le sorti; la pace de' Pirenei, felice augurio dell'alleanza tra Spagna e Francia, illustrano il ministero dell'accorto Mazarino. Allora i Turenna e i Condè avanzano la formidabile arte della guerra, e si formano i grandi uomini che in ogni genere alzeranno al sommo la gloria della Francia e dello splendido regno di Luigi XIV, possente monarca, che come Alessandro ed Augusto, darà il proprio nome al suo secolo. Degni emuli dei Turenna e dei Condè, i Luxembourg, i Catinat, Vendôme, Villars, Berwick sosterranno un'eroica lotta contro l'Europa congiurata, e manterranno l'onore dell'armi francesi. In consiglio, Colbert e Louvois mostreranno quanto possano abili amministratori per la potenza e prosperità del loro paese: i talenti di Colbert faranno fiorire l'industria ed il commercio, e disputeranno felicemente l'impero de'mari alla Gran Bretagna: magnifici ed utili monumenti, la congiunzione di due mari con un canale attestano la vigilanza, e le dottrine del principe e de' suoi ministri. Una grande rivoluzione nella Gran Bretagna ne volge tutti gli animi agl' incrementi della navigazione, delle fabbriche, del commercio; già s'annunziano le meraviglie del secolo veguente. Il genio paziente insieme e focoso di Guglielmo III, i talenti di Marlborough, di Bolingbroke, eccitano lo zelo d'una nazione operosa ed industre. Quanti prodigi il XVIII secolo non vide compirsi da questi due popoli emuli! Le scienze, le lettere, le arti camminarono di progresso in progresso in queste terre dedite al culto dell'intelligenza e dell'attività umana. I miracolosi tentativi della Francia e dell'Inghilterra in questo secolo saranno eternati negli annali del mondo: e sovrattutto il maggior dei

prodigi, il più stupendo come il più utile fra i progressi, lo sviluppo di più in più crescente del poter dell' industria, il perfezionamento della scienza dell'economia sociale. Questi magici poteri aprirono ai navigatori d' Europa l'accesso a tutte le parti del globo, portarono da per tutto le dottrine e gli elementi della civiltà, stesero lontano il commercio, crearono nelle due Americhe floridi Stati, stabilirono la potenza inglese nel cuor dell' Asia, centuplicarono le sorgenti della ricchezza per la gran Bretagna e l' emule sue.

FAMIGLIA BASCA O IBERA.

A. *LINGUE ANTICHE DA GRAN TEMPO ESTINTE.* Secondo le ricerche del barone Guglielmo de Humboldt e di Malte-Brun sembra dimostrato, che fra queste lingue, poco tra loro differenti, debbano collocarsi gli idiomi che parlavano gli Iberi nella più gran parte della penisola ispana, nel sud delle Gallie, in alcune parti d'Italia e nelle tre grandi isole sue. I principali popoli compresi in questa famiglia, tutti estinti eccetto un solo, sono:

a. I *Turdetani* che abitavano nella Betica, e pare siano stati inciviliti meglio di tutti gli Iberi:

b. I *Lusitani* che abitavano fra il Tago e il Duero, rinomati per agilità al corso, e coraggio in guerra:

c. I *Cantabri* al nord della penisola, selvaggi, che difendevano con eroico coraggio la loro indipendenza fra montagne di difficile accesso:

d. I *Carpetani*, cui capoluogo era Toletum, celebre per lavori in acciajo:

e. I *Celtiberi* nell' interno della penisola; mescolanza d'Iberi puri con Celti; molto inciviliti, dediti al commercio e all' industria, e numerosissimi:

f. I *Vasconi*, padri de' moderni Baschi:

g. Gli *Asturi*, *Turduli*, *Ilergeti* ed altri nella Spagna presente:

h. Gli *Aquitani* che occupavano il sud-ovest delle Gallie:

i. Gli *Oschi*? stanziati in Italia, e che Malte-Brun crede della famiglia degli Ilergeti.

Pare che i Turdetani, i Celtiberi ed altri di questo ceppo fossero abbastanza politi, possedessero antichi monumenti di poesia

e storia, e un alfabeto particolare di cui non ancora si conoscono tutti gli elementi, per quanto molti dotti vi si sieno industriati, onde spiegare le iscrizioni ibere trovate su pietre, lastre metalliche, vasi di terra, medaglie, che, colla lingua basca, sono i soli monumenti rimastici di questi popoli celebri (1).

B. *LINGUE ANTICHE ANCOR VIVE.* Unica è l'Escuara o Basca, parlata anticamente in gran parte della Spagna, al sud della Gallia, e ora dai soli *Escualdunac*, ossieno *Bascongados* o *Baschi* nelle campagne della Biscaglia e della Navarra in Spagna, in Francia, nella Bassa Navarra francese, nel paese di Labous e di Soule (dipart. de' Bassi Pirenei). I Baschi discendono dagli antichi Guasconi. L'escuara, che non somiglia a verun altro idioma d'Europa, benchè abbia adottato molte voci latine e altre tedesche, pare avesse affinità colle lingue semitiche, e nella conjugazione somiglia alle americane (2). Secondo Humboldt, è fra le europee quella che meno cangiò e le cui forme grammaticali rivelano più d'ogni altra una lingua primitiva. È ricchissima e armoniosissima, senza scontro sgradevole di consonanti, massime al principio e fine delle parole; non ha generi, e affigge sempre l'articolo al fin delle parole; per es. *egun* giorno; *eguna* giorno il; *egunac* giorni i. L'escuara, coll'aggiunger certe particelle, può cambiare un nome in verbo, avverbio ed altre parti del discorso, e colle terminazioni *tasuna* e *queria*, aggiunte ai nomi, esprimer la qualità buona colla prima, cattiva colla seconda.

Difficilissima n'è la conjugazione ma ricchissima, esprimendo non solo la significazione attiva e passiva dei verbi, ma potendo dare gradazioni che le altre lingue non sanno esprimere se non col riunire molti verbi o con frasi intere. Le grammatiche basche

(1) Per potere dir ciò, converrà toglierne gli Oschi (come noi li togliamo) della cui lingua riferimmo monumenti negli Schiar. e Note al Libro III N° LXXV.

(2) Guglielmo Humboldt (*Prufung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens vermitelst der vaskischen Sprache*) riconobbe inoltre che gli idiomi de' varii popoli antichi che abitavano la penisola ispanica, le Gallie meridionali, alcune parti d'Italia, e le tre maggiori isole del Mediterraneo, appartenevano alla lingua ibera di cui è avanzo la basca. Klaproth trovò nel basco molte forme appartenenti alle parti settentrionali ed occidentali dell'Asia.

contano non meno di undici modi; *indicativo*, *consuetudinario*, *potenziale*, *volontario*, *forzato*, *necessario*, *imperativo*, *soggiuntivo*, *ottativo*, *plenitudinario*, *infinitivo*. I sei primi hanno ciascuno sei tempi; due presenti, due passati, due futuri; gli altri cinque un numero minore.

La letteratura basca è poverissima, non possedendo che libri ascetici, grammatiche, dizionarii e qualche poesia, per lo più manoscritti. Secondo Humboldt, l'opera basca più interessante è la collezione de'proverbii, pubblicati in francese e basco da Orienhart, fra cui v'ha pure frammenti di canzoni popolari. Crede egli che la canzone *Lelo il Lelo* sia la più antica di essa lingua e di ogni altra spagnuola o portoghese. I Baschi scrivono coll'alfabeto latino, e l'ortografia non è diversa dalla pronunzia. Secondo un'opera recente dell'abate Bidassouet, l'idioma basco può declinare e *verbizzare* (siami lecita la parola necessaria) i caratteri alfabetici, verbizzare i pronomi declinabili ed anche i verbali, cangiar i participii in nominativi, e declinarli come i nomi ordinarii, avendo ciascuno fin sedici casi diversi, prodotti da desinenze nuove; può declinare tutto ciò che è indeclinabile nelle lingue moderne, come preposizioni, avverbii, interiezioni, e anche verbizzarli; conjugare ogni verbo radicale sino a ventisei volte, senz'aumentarne nè variarne l'unità indivisibile, e sempre con desinenze nuove; cambiar tutti gl'infiniti e participii in nominativi, e declinarli poi come nomi ordinarii coi loro undici casi; infine non v'ha nè verbi difettivi, nè riflessivi. Ha quattro lingue differenti nell'unità indivisibile della medesima conjugazione; cioè un linguaggio *infantile diminuitivo*, uno *adulto* o *d'eguaglianza*, uno *di maggioranza o di rispetto*, un *femminile*; e ognuno de'suoi nomi sostantivi ha fin dodici casi differenti, e sei gradi di nominativo; ed ogni addiettivo fin venti casi diversi. Abbiate un esempio de'sei gradi di nominativo. 1 *Ait* padre, 2 *aitaren* quel del padre, 3 *aitarenarena* quello di quel del padre, 4 *aitarenarenganicacoarena* quello di quel di quello del padre, 5 *aitarenasenganicacoarenarena* quello di quel di quello di quel del padre, 6 *aitarenarenarenganicacoarenarena* quello di quel di quello di quel di quel del padre; nell'ablativo fa *aitarenarenarenganicacoarenarenarenarequin*, quarantadue lettere! Bidassouet fa riflettere pure, che la nomenclatura basca è desunta dalla posizione topografica. Così una casa chiamasi *bidartia*, perchè posta fra due vie; *bidegaina*, perchè fabbricata su una strada; *bilekhuruchia*, perchè situata ad un crocicchio; *heguasia*, perchè esposta al mezzodì; *ipharraguerria*, perchè esposta al nord; *hait-*

zheotchenia, perchè dominata dal vento freddo; *bidegorrieta*, perchè posta sopra una strada rossastra. Il grammatico stesso, per calcoli approssimativi, trova che, mentre la lingua francese ha 2,119,000 sillabe, il basco non ne ha meno di 1,592,448,000. Quest'immenso divario nasce in gran parte dal conjugarsi ogni verbo basco in 26 maniere, e perchè potendo ogni nome divenir verbo, può fornir altrettante sillabe quante ne fornirebbe un verbo passando per tutte le modificazioni delle ventisei conjugazioni.

Questa lingua si parte in tre dialetti principali:

a. Il *biscaino* che passa pel più puro, e che possiede le migliori grammatiche: parlasi nella Biscaglia propria.

b. Il *guipuscoo*, parlato nelle provincie di Guipuscoa e d'Alava, e che ha il miglior dizionario.

c. Il *basco* o *lampurdan*, parlato nella Navarra spagnuola e francese, e ne' paesi di Labour e Soule.

FAMIGLIA CELTICA.

A. *LINGUE ANTICHE, DA TEMPO ESTINTE.* Pare dimostrato che s'abbiano a collocar qui gl'idiomi parlati dai Celti nelle Gallie, nel Belgio, nelle Isole britanniche, in parte della Germania, dell'Italia, della Spagna, dell'Asia minore. I più importanti fra questi popoli sono nella Gallia, i *Biturigi* che dominarono già tutta la Gallia Celtica, ed il cui capo Belloveso conquistò gran parte dell'Italia nel 164 di Roma: gli *Edui*, famosi sopra tutti i Galli, aventi per capo-luogo *Augustodunum (Autun)*; i *Senoni* che conquistarono l'Italia, e presero anche Roma; i *Parisii*, cui capitale era Lutetia, posta ove ora dicesi l'*Ile de la cité* a Parigi; i *Veneti*, sulle coste del Morbihan e sulle isole venetiche, uno dei centri principali del culto druidico. Gli *Allobrogi*, i *Sequani* ecc. Nell'antico Belgio, i *Belgi* propriamente detti; i *Treveri*, nella cui capitale sedettero spesso gl'imperatori romani; i *Nervii*, i *Menapii* ecc. Nelle isole britanniche, i *Siluri*, gli *Jerni*, *Joerni*, o *Iberni*; gli *Scoti* o *Gaeli*; i *Cantii* nel cui territorio pare fosse compreso Londino ecc. Nella Germania meridionale, gli *Elvezii*, i *Boi*, gli *Scordizii* ecc. In Italia i *Liguri* o *Ligii*; gl'*Insubri*, i *Cenomani* ecc. In Spagna, i *Celtici* e quei che occupavano parte della Galizia. Nell'Asia minore, i *Galati* nella

Galazia. Molti di questi popoli sembrano alquanto colti. I druidi de' Galli servivansi dell'alfabeto greco, e pretendesi che quei dell'Irlanda avessero un alfabeto particolare.

B. *LINGUE ANTICHE ANCOR VIVE.*

a. Gallica, gaelica o celtica propria, parlata in varii dialetti dai discendenti dei veri Celti, nella più gran parte dell'Irlanda, in quasi tutto l'Highland in Scozia, nelle isole Westerne o Ebridi, e nell'isola di Man. La declinazione del celtico, che ha i sei casi del latino, si fa in gran parte per flessione, in parte per preposizioni. La conjugazione è ricca di modi, ma povera di tempi, perchè ha un modo negativo che adopera dopo le negazioni *ni*, *cha* ed altre, e perchè, eccetto il verbo *bi*, non ha che due tempi, il passato imperfetto (1) e il futuro, formando gli altri tempi semplici o composti per via di perifrasi, coll'ausiliario *bi*, preceduto dalla preposizione *ag* o *iar*. Per es. *ta mi ag bualadh* io batto, e letteralmente, io son appresso a battere; *ta tu ag bualadah*, tu batti o tu sei appresso a battere.

Come il kumbro, questa lingua ha tre ausiliarii, *bi* che fa gran parte della conjugazione; *dean* fare, *rach*, andare, che, come l'ausiliario *ober* in kumbro e *do* in inglese, serve a crescer espressione alla frase. Per es. *dean suidhe* siedi, e alla lettera, fa di sedere: *rinn e seasamh* era in piedi, e alla lettera egli faceva d'esser in piedi. Questi due stessi verbi, uniti ad altri, formano una quantità di frasi particolari. Il gallico forma i verbi passivi come il latino senza ricorrere ad ausiliarii, eccetto ne' modi ottativo e congiuntivo. Secondo Ahwardt, i soli tempi dei modi congiuntivo e imperativo hanno in ciascuna persona terminazioni differenti come in greco, in latino, in francese e in altre lingue. Nell'indicativo la terminazione resta eguale al singolare e al plurale per tutte le persone, e il pronome personale è posposto al verbo. La seconda persona del singolare dell'imperativo è la radice di ciascun verbo, come in tedesco, in persiano, in turco ed in altre lingue. Come il latino e l'italiano può conjugare i suoi verbi attivi senza i pronomi personali; ha molte

(1) O meglio indeterminato, aoristo.

particelle o sillabe che si potrebbero dire semi-preposizioni, come *di*, *ao*, *ea*, *eu*, *eas*, *mi*, *neo*, *an* ecc., e che unite ad un aggettivo, a un sostantivo o a un verbo, ne cambiano o modificano il senso. L'articolo, tutti i verbi e i pronomi possessivi son anteposti al sostantivo, ma il nominativo o il soggetto si colloca per lo più dopo il verbo: le preposizioni precedono sempre il loro complemento.

Ha diminutivi e molte parole composte; e come il greco, il tedesco, il persiano ed altri, ne può fare illimitatamente; per es. *oglach* servo, *bean* donna, *banoglach* la serva; *uisge* aqua, *fior* vero, *fioruisge* aqua di fonte. Il gallico adopra l'alfabeto latino, ma sole 18 lettere, non occorrendogli mai le k, q, v, w, x, y, z. Anticamente scriveasi con varii alfabeti inventati dai frati, e su cui i dotti emisero le più assurde opinioni; più tardi vi fu surrogato l'alfabeto anglo-sassone. Le vocali *a*, *o*, *u*, seguite o precedute da *m*, *mh*, *n*, *nn*, hanno suono nasale; la pronunzia dell'*r* avanti queste tre vocali è difficilissima. Non pone vocali mute al fin delle parole; e ha molte lettere aspirate. La pronunzia differisce molto dall'ortografia, giacchè leggendo non si pronunziano molte consonanti scritte, o si cangiano in più dolci.

Il gallico parlasi ora in tre dialetti principali, suddivisi in molte varietà: e sono

a. L'*erso*, *irish*, *erinach* parlato nella maggior parte dell'Irlanda;

b. Il *caldonach* parlato nelle valli dell' alta Scozia, (Higland) e nelle isole Ebridi (Westerne).

c. Il *mank* nell'isola di Man.

L'erso fu coltivato di buon'ora ed è più pulito; e pare che al IX secolo risalgano i suoi manoscritti più antichi; il VII e VIII furono l'età più splendida della letteratura ersa, dovuta in gran parte a dotti cristiani, che cercando un asilo in Irlanda, vi fecero fiorir le scienze e le arti allora accreditate ne' paesi meno incolti dell'Europa meridionale. Scaduto all'invasione de' Normanni, l'erso fu poi sempre negletto. Poverissima n'è la letteratura odierna, non contando altro che libri ascetici o grammaticali. Il dialetto *caldonach*, meno raffinato e più puro, aquistò gran celebrità ultimamente per i brani di poesia su cui Macpherson fabbricò i suoi poemi di Ossian. Il dialetto mank è il più incolto e misto. La Bibbia fu tradotta in ciascuno.

C. *KUMBRO O CELTICO BELGICO*, parlato anticamente dai *Kymri* o *Belgi* nel Belgio e nella Bretagna, ed ora limitato ad una porzione dell'Inghilterra e della Francia. Il kumbro forma la sua declinazione al modo del francese modificando l'articolo, non ha che due generi, e nelle accettazioni generali si serve del genere femminile come l'ebraico. Per es. *divezad eo anezhi* è tardi; parola per parola, *tardi è di lei*. Il plurale del sostantivo differisce molto dal singolare, ma gli aggettivi non variano mai di terminazione per genere o numero. Ha molti diminuitivi formati coll'aggiungere *ik* o *ig* al primitivo; conjugazione difficilissima, ma ricca di tempi che si fanno per flessione come in latino. Ha due maniere di conjugar tutti i verbi: al personale, ommettendo il pronome e dando terminazione differente a ciascuna persona: all'impersonale, adoprando uno de' verbi ausiliarii al personale coll'infinito del verbo principale; anzi pel presente di tutti i verbi neutri e attivi ha quattro differenti conjugazioni. Il kumbro come il gaelico ha tre verbi ausiliarii, *beza* essere, con cui si formano i passivi: *kaout* avere, che serve a formar i passati composti: e *ober* fare, che enunzia il compimento o la confermazione dell'azione. In questa lingua si distinguono tre dialetti principali.

a. Il *welsch* o *gallese* parlato e scritto dai *Kymri* o Gallesi, discendenti dai Bretoni sottomessi da Cesare, che stanno nei principati di Galles in Inghilterra e nelle montagne di Galloway (?) del contado di Wigton in Iscozia.

b. Il *cornisch*, parlato ancora (?) nell'arcipelago di Scilly, e un tempo nella Cornovaglia dai medesimi Kymri, ove si estinse dopo la metà dell'ultimo secolo.

c. Il *breyzad* o *basso bretone*, detto anche dai francesi *Celto-bretone*, parlato nella bassa Bretagna, in Francia dai bassi Bretoni, discendenti dai Bretoni d'Inghilterra, che nel V secolo cercarono un ricovero nell'Armorica e vi si stanziarono. Distinguonsi nel breyzad quattro varietà, cioè il *leonardo* parlato nella diocesi di San Paolo di Leon, che credesi il più regolare, onde il signor Legonidec ne scrisse dianzi un'eccellente grammatica: il *trecoriand* o bretone-bretonnante, parlato nella diocesi di Tregnier, che pare men corrotto degli altri; il *cornovalliero* parlato nella diocesi di Quimper-Corentin: il *vannetoso* della diocesi di Vannes, che è il più corrotto.

Scrivesi il kumbro coll'alfabeto latino, in 22 lettere che bastano per tutti i suoni, mediante certe composizioni. Vi si distingue la *n* nasale, la *j*, il *ch* e la *l mouillée* de' Francesi, il *ch* de' Tedeschi. La pronunzia poco differisce dall' ortografia quando sieno scritte le consonanti *mutabili* (b. k. d. g. m. p. t.); altrimenti differisce assai, dovendosi cambiarle secondo certe regole per addolcir la pronunzia, il che forma la maggior difficoltà di questa lingua. Il kumbro è un idioma misto, formatosi forse primamente dalla mescolanza del basso tedesco col celtico puro: nel welsh la metà delle parole vengono dal latino e dal francese, il resto dal tedesco e gaelico. Il welsh e il breyzad fin dal XVI secolo possiedono grammatiche e dizionarii a stampa, ma la loro letteratura si riduce a poche poesie più o meno antiche e a libri ascetici. Il welsh però fu coltivato prima che il breyzad, e pare possano farsi ascendere fino al XI secolo alcune sue cose più antiche; e il *Cytreithieu Hyvel Dda ac Eraill* o codice gallese, fino a mezzo il X. Il welsh possiede pure molte poesie anteriori al XIV secolo. Secondo Owen, vi sarebbero non meno di duemila manoscritti nel solo principato di Galles, e i soli pezzi in versi sarebbero almeno tredicimila. Fra le numerose produzioni delle orde gallesi, le più celebri son quelle che si riferiscono al famoso re Arturo, loro eroe principale, e che pare sia stato un dei capi più coraggiosi nelle lunghe loro guerre contro i Sassoni. Da alcuni anni si pubblica un giornale letterario e una gazzetta in questo dialetto, che conta già duecento opere stampate.

Convien osservare che le lingue di questa famiglia, e massime i dialetti della gallica, sono parlati da migliaja di coloni inglesi nell'America settentrionale, principalmente a Perth, Glengary e altri luoghi ultimamente fondati dagli Scozzesi e Irlandesi nell' Alto Canadà, nella Nuova Brunswick e Nova Scozia; e da assai più abitanti della confederazione Anglo-Americana, massime nella Pensilvania, nel Maryland, nella Nova York, Nova Hampshire, Nova Jersey, Kentucky, Virginia e due Caroline; ma quasi tutti que' che usano tali lingue, parlano più o men bene e per lo meno capiscono l'inglese.

Alcuni entusiasti degl'idiomi celtici e baschi spinsero assai lontano le pretensioni, ai quali Humboldt così risponde nel vol. III della sua *Relazione istorica*.

« Coll'elevarsi a considerazioni storiche più generali, coll'esa-
» minar accuratamente le lingue e la conformazione osteologica

» dei varii popoli, coll'esplorare tutto l'immenso paese fra gli Alle-
» ghanis e le coste dell'Oceano occidentale, si giungerà poco a
» poco a chiarire un problema sì degno d'eccitare la sagacità
» degli storici.

» In tutte queste ricerche non ponno mettersi in campo i pri-
» mitivi abitatori dell'America, chè sì alto non ascende la storia
» vera; nè allegare una civiltà inoltratissima, per esempio supe-
» riore a quella della razza tartaro-mongolo nell'Asia centrale, nè fi-
» nalmente l'analogia fortuita di alcuni suoni, e d'alcune sillabe con
» significazioni affatto differenti nelle lingue sinda, indo-pelasga,
» ibera o basca, e gala o celta. Sopra osservazioni vaghe e poco
» filosofiche si credette poter discoprire ad ora ad ora, sul territo-
» glio degli Stati Uniti, Indiani che parlano l'irlandese, il basso
» bretone, o il celtico della Scozia. Questa favola *d'Indiani-galli*
» che avessero conservato il parlar celtico, non è nata jeri. Fino
» ai tempi del cavalier Raleigh, corse in Inghilterra un rumor con-
» fuso che, sulle coste della Virginia, si fosse udito il saluto gal-
» lese *hao* (1), *honi*, *iach*. Owen Chapelain narra che, nel 1669, col
» proferir alcune voci celtiche, egli campò di mano degli Indiani
» di Tuscorora. Lo stesso pretendono succedesse a Beniamino
» Beatty quando passò dalla Virginia nella Carolina: egli assicura
» in oltre aver trovato tutta una gente gala che conservava la
» tradizione del viaggio di Madoc-ap-Owen accaduta nel 1170!
» John Filson, nella storia sua di Kentucky, risvegliò questi rac-
» conti de' primitivi viaggiatori. Secondo lui, il capitano Abramo
» Chapelain vide arrivar al posto di Kaskasky, Indiani che di-
» scorrevano in lingua gala con alcuni soldati natii del paese di
» Galles: crede anche che, molto nell'occidente, sulle rive del
» Missury, esista una gente che, oltre la lingua celtica, conservò
» pure alcuni riti della religione cristiana. Sul Red River di
» Natchitotches, 700 miglia lontano dal suo sbocco nel Mississipi,
» presso il confluente del fiume di Post, un capitano Isacco
» Stewart assicura avere scoperto indiani di pelle bianca e ca-
» pelli rossi, che conversavano in gallo e possedevano i titoli
» dell'origine loro. Per prova dell'asserito loro arrivo sulle coste
» dell'est, produssero rotoli di pergamena, gelosamente rinvolti
» in pelli di lontra, e su cui erano gran caratteri, scritti azzurro,

(1) I Lombardi potrebbero vantar in questo fatto il loro *ciao*, conservato dal gallico.

» che nè Stewart nè il suo compagno Davcy, natio del paese di » Galles, non poterono dicifrare. Saranno que' libri gallesi di » cui testè parlarono i giornali francesi e americani.

» Primamente osserviamo che queste osservazioni sono affatto » vaghe nell'indicar i luoghi. L'ultima lettera di Owen, riportata » dai giornali europei (11 febbrajo 1819), colloca i posti degli In- » diani gallesi sul Madwaga, e li divide in due tribù, Brydoni » e Chadogei: parlano il gallese più puro che nel principato di » Galles, essendo esente d'anglicismi (!); professano il cristiane- » simo, assai misto di druidismo.

» Non si leggano tali asserzioni senza ricordare che tutte » queste lusinghiere storielle rinascono periodicamente sotto nuove » forme. Il dotto e giudizioso geografo degli Stati Uniti Warden » domanda a ragione perchè tutte queste traccie di colonie gal- » lesi e di lingua celtica sparvero dopo che viaggiatori meno » creduli percorsero il paese fra l'Ohio e le Montagne Dirupate. » Mackenzie, Barton, Clark e Lewis, Pike, Drake, Mitchill e » gli editori della nuova *Archæologia Americana* non trovarono » ombra di colonie europee del XII secolo. Il viaggio poi di » Madoc-ap-Owen è assai più incerto che non le spedizioni de- » gli Scandinavi (gli Islandesi Randa, Biorn, Leif ecc.). Se do- » vessero trovarsi reliquie di alcuna lingua europea nel nord del- » l'America, sarebbe piuttosto il teutonico (scandinavo, germano » o goto) che non il celtico o galo, che differisce essenzialmente » dalle lingue germaniche. Poichè la struttura degli idiomi ame- » ricani sembra singolarmente bizzarra ai varii popoli che par- » lano le lingue moderne occidentali, i teologi credettero vedervi » dell'ebraico (semitico o aramco); i coloni spagnuoli del basco » (ibero); i coloni inglesi e francesi del gallese, dell'irlandese e » del basso bretone. Le pretensioni de' Baschi e degli abitanti » del paese di Galles che riguardano le lingue loro non solo come » lingue madri, ma come sorgenti di tutte le altre, si stendono » assai di là dell'America, fino alle isole del mare del sud. Io » scontrai sulle coste del Perù due ufficiali della marina spa- » gnuola e inglese, di cui uno pretendeva aver udito parlar basco » a Taiti, l'altro galo-irlandese alle isole Sandwich. Io credetti » dover mio espor francamente i dubbii miei su questi *Celto-* » *Americani*; cangerò d'opinione quando me ne sieno offerte prove » convincenti. »

§. 4.

FAMIGLIA DELLE LINGUE TRACO-PELASGHE O GRECO-LATINE.

Le scienze, come la luce, ci vennero d'Oriente: l'antica Grecia le trasmise a gran parte dell'Europa, e l'influenza sua dura tuttavia nelle lingue nostre, nell'arti e ne'gusti. Venti secoli prima di Cristo, Argo ci mostra i suoi re, il suo idioma; e questo, comune a tutta la regione ellenica, non le venne dal caminino stesso che le sue leggi. V'ebbe dunque un'Influenza anteriore, che la storia non iscoprì, che lascia interrotta la catena nei rapporti incontestabili che, per mezzo delle lingue, collegano la Grecia primitiva coll'antica India. Inaco forse l'iguorava pur egli, e quattro secoli dopo lui, Atene, Tebe, Argo aveano ricevuto colonie fenicie ed egiziane, menatevi dalla diversa fortuna di Cecrope, Cadmo e Danao. Allora la Grecia s'aperse alle arti ed alle lettere; gli eroi apparvero dopo gli dêi, e le imprese avventurose di questi divinizzati fecero ingrandire i popoli, traendoli sulle proprie orme: mentre i saggi, comprendendo un po meglio la natura del genio umano, predicarono Dio, e insegnarono alcuni modi d'onorarlo. I più zelanti, associando la poesia ai loro insegnamenti, diffusero colle sue lusinghe i precetti di morale ch'erano iti ad imparare nell'Oriente. Orfeo celebra gli dêi, i benefizii dell'agricoltura e l'utilità delle arti. Città e regni sorsero su varii punti; le alleanze fra le grandi famiglie fecero nascere rivalità, e la Grecia europea si mescolò per guerre e trattati coll'Asia. Una donna gli arma gli uni contro gli altri; i popoli si scannano a vicenda. Menelao è vendicato colla ruina d'Ilio, la distruzione della casa di Priamo; e questo fatto, che rimane siccome il punto culminante delle certezze storiche per l'Occidente, sarebbe forse obbliato senza Omero. Nuovi interessi nacquero dalle sventure d'una sola città; operarono una rivoluzione generale nello Stato dei re e de'popoli, gli uni cacciati dai troni, ed esuli su rive straniere; gli altri contraggono nuove parentele o si danno altre leggi. Gli Eraclidi tornano nel Peloponneso, Codro fu ultimo re d'Atene per aver dato asilo ai vinti, e le repubbliche succedono alle monarchie. La turbolenza naturale alle nuove forme politiche, spinse i popoli in imprese lontane: gli Joni penetrarono nell'Asia minore; uomini

sapienti intrapresero a regolare le società, e i poeti ad addolcirla, dirigendo verso le pubbliche virtù passioni irrefrenate. Licurgo diede a Sparta la sua legislazione e Omero i suoi poemi all'universo. L'istituzione dei giuochi olimpici che fu dapprima soltanto una delle espressioni del carattere nazionale, dappoi aveva a diventar una fiaccola tra il bujo della storia. Tirteo e Terpandro cantano i loro versi tra il fragore delle guerre messeuiche; Talete, Solone, Dracone, Anassimandro, Alceo, Saffo studiano i bisogni dell'uomo e cercano allettarli; Pitagora indaga la vera natura delle cose, e fonda in un canto dell'Italia una nuova scuola di civiltà; altre sorgono emulandosi in Grecia; e qui ci si spiega agli occhi lo spettacolo, non più visto poi, d'un popolo poco numeroso, su piccolo territorio, che si accinge a combattere i più potenti re d'Asia, mentre i suoi filosofi provano tutte le teorie naturali e speculative, i poeti suoi tutti i generi di composizioni, i suoi artisti lavori insigni, i guerrieri tutti i trionfi. Milziade si immortala a Maratona colla sua vittoria, e Leonida alle Termopile colla sua morte: Erodoto, Tucidide creano una nuova gloria colla perfezione delle opere loro; e il teatro d'Atene, solo al mondo, deve agli stessi uomini l'origine e la perfezione; Eschilo, Euripide, Aristofane furono contemporanei, mentre Ippocrate traeva la medicina alla filosofia, e lasciava a' suoi successori precetti molte volte trascurati al par de' suoi esempi: Pindaro montava la sua lira s' un tuono degno degli eroi e de' numi; Platone continuava Socrate, condannato alla cicuta per aver voluto salvar la patria dall'invasione dei sofisti: e Fidia col suo Giove cresceva la religione dei popoli. Era il secolo di Pericle e la più bella lingua del mondo avea già mostrato gl'insigni suoi lavori. Il ripristinamento della democrazia in Atene sottomise ben tosto la sovranità del popolo alla tirannide degli oratori: Eschine e Demostene mettono in bilancia il fato della patria; Atene combatte contro Sparta; Sparta contro Tebe; Tebe contro Platea; la Persia siede a spettacolo; Filippo, che spia dall'alto del suo trono macedone, ben tosto si mesce alle contese, e la spada di suo figlio Alessandro effettua ciò che la sua politica avea disegnato. Questi stordisce l'Oriente colle sue vittorie, lo alletta collo splendore delle sue doti, e la precoce sua morte lascia i generali suoi signori dell'Asia e dell'Europa. La Siria e l'Egitto obbediscono loro per tre secoli, e la Grecia si dibatte fra inestinguibili emulazioni, fin a che, da per tutto ad un tratto, si mostra Roma vera erede dell'impero d'Alessandro.

Era essa nata sette secoli prima in riva al Tevere, nel centro dell'Italia, e fra popoli da gran tempo mescolati a colonie, diverse d'origine, sottomesse a regolari governi, che onoravano la patria e gli dêi, coltivavano le arti e la poesia, conoscevano la scrittura, osservavano gli astri, fondavano sull'armonioso loro procedere la scienza degli augurii e della divinazione. Nata in seno di questa civiltà, Roma fu incivilita in modo eguale alla sua origine: città etrusca, che adottò gli dêi, il culto, gli usi degli Etruschi, apprese le loro opinioni e pratiche, imitò gli esempi perchè non sapea crearne altri, si diede re come essi, fondò l'impero suo sulla spada, trionfò di tutte le rivali, le sottomise in poco tempo, s'ingrandì colle sue conquiste, perfezionò le sue istituzioni pubbliche coi proprio suo genio, diede l'esemplo di tutti i delitti e di tutte le virtù; mise la salute sua nei valore, e in fatti si salvò da Brenno e da Annibale. Le memorabili sue spedizioni aveano fatto conoscere a Roma l'Africa, la Spagna, la Gallia, la Germania, e gliene mostrarono il cammino, per cui corse presto a rendersele provincie. L'Italia dell'oriente e del mezzodì non conobbe più altri padroni, e la Grecia ai vincitori feroci diede le arti e le lettere. Roma non progrediva nella loro coltura dopo che ne avea distrutto i progressi fra gli Etruschi, regnando solo coll'armi. La Grecia le rivela altri esempii, che non si mostrò gelosa d'imitare. I capolavori di Grecia non erano per essa che trofei militari, e ne lasciò tutto l'onore ai Greci che pagava, agli schiavi od ai liberti che volessero copiare la Grecia. Ma le lezioni di questa sottomessa doveano fruttare a Roma trionfante: i Romani, usciti dalle sue scuole, ben tosto ebbero una letteratura propria, prima imitatrice de' maestri, ma che poi creò, in un idioma parente di quello de' Greci, che imposto a tutti i vinti, divenne presto universale come le loro vittorie, ebbe la perfezione e la decadenza, potè opporre Virgilio ad Omero e Teocrito, Terenzio ad Aristofane, Seneca ad Euripide(1), Orazio a tutti i lirici di Grecia; Tacito, Livio, Cesare e Cicerone ai prosatori. L'imitazione vi appare al certo; ma anche l'invenzione ne fa un'altra letteratura, perchè era un'altra civiltà. I felici tentativi dello ingegno e del gusto succedettero alla naturalezza e al vigor de' sentimenti. La corruttela e la decadenza dell'impero doveano condurre quella delle lettere; e di tutte le conquiste di Roma, le leggi e la lingua sopravvivono ne' paesi meri-

(1) Esagerazione anche ne' precedenti, ma eccessiva in questo.

dionali, detti Europa latina. L'Italia conservò le sue tradizioni nazionali; la Grecia, invasa fin nelle radici dal poter di Roma, perdè le sue; la Spagna che da molte bande ne avea ricevute, le vide scomparire in grazia delle successive invasioni: ma in Catalogna principalmente le impressioni romane resistettero alla scimitarra dei Mori Africani. Nuovi idiomi furono creati da letterature nuove (1); l'italiano, il romanzo, il portoghese, lo spagnuolo, confusi (pochi secoli fa) in una lingua sola, comune ai popoli che oggi la parlano, naquero coi nuovi Stati. Il genio della poesia assicurò loro un posto elevato fra le lingue di cui la logica, l'analogia e le ricchezze bastano a tutte le ispirazioni del gusto e dell'immaginazione, a tutti i bisogni della filosofia, della morale, della politica. L'Italia diede i primi modelli; il Portogallo ebbe il suo Camoens, la Spagna il suo Calderon; e i Trobadori col liuto ora amoroso, or satirico, lusingavano gli ozii delle Corti e la solitudine dei castelli. Una nuova êra si mostrò così nell'ingegno umano, la cui potenza risistette ad ogni oppressione; sanguinosi rivolgimenti, crudelissime barbarie la provarono senza abbatterla; le società nuove si fondano finalmente sui precetti consacrati dal tempo e dalle pubbliche sventure; il frutto di tante sperienze ci mena al regno della dottrina e della verità, sorgenti vere di tutte le virtù e prosperità.

Questa famiglia si distingue in quattro rami:

A. *TRACE ILLIRICO* detto così perchè vi si comprendono le lingue anticamente parlate dai nostri popoli traci e illirici stanziati nell'Asia minore ad occidente del fiume Alis, e in Europa in tutta la parte orientale, dal Norico, occupato da popoli celtici, sino alle foci del Danubio e del Dnieper e anche di là. Da gran tempo perirono o si confusero. Principali erano

a. I *Frigi* che occuparono il centro dell'Asia minore, dominata da essi e i loro fratelli *Brigi* abitanti nella Tracia. Dicesi abbiano i Frigi insegnato ai Greci parte del loro culto, la musica, la danza.

b. I *Trojani* immortalati da Omero.

c. I *Bitini* che tennero il regno di Bitinia.

d. I *Lidii* che si fanno inventori della moneta, de'giuochi

(1) Non sono le letterature che creino gli idiomi, ma il popolo.

ginnastici e di molte arti. Nel VI secolo avanti Cristo dominavano nell'Asia minore, e Creso re loro osò disputare a Ciro l'impero dell'Asia.

e. I *Carii* famosi per marina, onde vennero padroni di tutti i mari vicini; la loro lingua era la frigia e la lidia, più d'ogni altra diffusa nell'Asia minore prima che le colonie greche vi avessero sparso la loro.

f. I *Licii* nella Licia, il cui alfabeto fu illustrato da Saint-Martin.

g. I *Cimmerii*, i più settentrionali e orientali dei Traci, al nord del mar Nero e della Meotide, ne' paesi che ora corrispondono al governo della Tauride di Kherson, d' Iekatherinoslaw, e a parte del territorio dei Cosacchi del Don: più tardi vi fondarono il regno del Bosforo, che durò otto secoli fin a Costantino Magno, e i cui principali monumenti furono pubblicati da Raoul-Rochette e Köhler.

h. I *Tauri* che diedero il lor nome alla Crimea (Chersoneso taurica) famosi per crudeltà.

i. I *Traci* proprii che coi Mesii, divisi in molte tribù, abitavano la Tracia.

l. Molte tribù, conosciute col nome di *Daci* o *Geti*, occupavano la presente Bessarabia, la Transilvania, la Moldavia, la Valachia e parte della Ungheria fino al Theis.

m. I *Macedoni*, che sotto Filippo divennero primi in Grecia, e sotto Alessandro dominarono la più vasta monarchia.

n. Gli *Illirii* antichi, stanziati lungo l'Adriatico e divisi in molte genti, fra cui i *Dalmati*, e gli *Istri*.

o. I *Pannoni* o *Peoni* nella Pannonia.

p. I *Veneti*, che sembrano una colonia illirica stabilita nell' Italia settentrionale lungo l'Adriatico.

q. I *Siculi* che dopo posseduta gran parte della penisola italica, presero stanza nella Sicilia, a cui imposero il nome.

Pare debba riporsi in questa famiglia la lingua

Albanese, o Skip, o Scipa, parlata nell'Albania e in altri paesi dagli Skipetari, arvenesci detti Arnauti dai Turchi, e conosciuti generalmente col nome d'albanesi. Formano la popolazione principale dell'Albania, e sono sparsi in tutta la Turchia d'Europa, massime nella Romelia, Bulgaria e Macedonia. Altri Albanesi, detti *Clementini*, vivono a Herkovcze, e Niknicze ne'confini militari slavi dell'impero d'Austria, ove si stanziarono nel 1737;

altri, detti e creduti a sproposito greci, stanno ne'contorni di Celso, Reggio, Lecce ed altri paesi del regno di Napoli, e nei contorni di Messina in Sicilia, ove si ritirarono nel 1461, 1532 e 1744. Le principali tribù dell' Albania pare siano i *Guegni* nell'alta Albania, i *Mirtidi* e i *Toski* (*Toxidi* di Poqueville) nella media, i *Sciami* (*Choumi* del maggior Leake) ed i *Liapi* (*Japi* di Poqueville) nella bassa. Fra le incertezze ci pare si potrebbero distinguere almeno tre dialetti principali: quel dell' alta Albania, ritenuto il più puro; quel della bassa Albania, misto di molte voci greche; quel d'Italia, che contiene molte espressioni e congiunzioni italiane. Secondo Maltebrun, lo skipo è composto, un terzo di greco antico, specialmente del dialetto eolico; un terzo di latino, celto, slavo ed altre lingue europee del centro e dell'occidente; un terzo d'origine finora ignota, ma che egli congettura appartenere alle lingue ignote della Tracia e dell'Asia minore, e massime all'antico illirico. Malgrado le somiglianze col latino e il greco e lo slavo, l' albanese è molto men ricco di forme che i due ultimi, e men regolarmente derivate. Non ha nè le parole composte del greco, nè le costruzioni ardite del latino; adopera molte voci ausiliarie: l' aggettivo ha articoli prepositivi; la declinazione de'pronomi è molto compita e regolare, e tiene qualche analogia col latino nella prima e seconda persona. L' imperfetto, il passato, il futuro condizionale, l' imperativo, l'infinito, il participio si formano per flessione, gli altri tempi cogli ausiliarii *avere* ed *essere*. Questo forma il passivo coll'infinito attivo. L'infinito è sempre preceduto dall'articolo *me* quando il senso è attivo, e *meon* quando è passivo o reciproco.

Tre alfabeti diversi usano gli Albanesi, cioè l'*albanese* o *ecclesiastico*, che Maltebrun crede inventato da sacerdoti cristiani fra il III ed il IX secolo; composto di trenta lettere molto somiglianti alle fenicie, ebraiche, armene, palmirene, e non alle bulgare e mesogotiche, pare da un pezzo disusato. L' alfabeto greco, di cui si servono nelle lettere, ma dando un valore speciale a certe combinazioni di lettere. Nell'alfabeto moderno, in cui sono scritti i libri pubblicati dalla *Propaganda* in questa lingua, si aggiunsero quattro lettere particolari ai caratteri nostrali per rappresentare il suono delle due *th* forte e dolce degli Inglesi, l'*u* francese, la *ll* degli Spagnuoli, e un altro suono molto sibilato. La letteratura albanese è povera assai, o almeno poco conosciuta: possiede però canti nazionali, alcuni de' quali anteriori

a Scanderbeg. Si pretende che nell'alta Albania sussistano molte iscrizioni che potrebbero essere di grand'importanza per la storia e l'etnografia.

B. *ETRUSCO*. Per quanto incerti sull' origine degli Etruschi, pare si debbano collocare in questa famiglia, anzi che, con Freret, fra i Celtici, o col Ciampi fra gli Slavi. La lingua etrusca + parlata già dagli Etruschi o Raseni, uno de' popoli più insigni dell' antichità per la religione e le leggi, su cui si formarono quelle dei Romani, per filosofia, cognizioni astronomiche, fisiche e mediche, arti, marina, formavano una gran federazione, che al tempo suo più bello abbracciava, oltre l'Etruria, il paese degli Umbri, de' Liguri, degli Osci e de' Campani, e stendeasi sui mari e le isole vicine. I Galli al nord e i Romani al sud distrussero questa potenza. Alcuni frammenti estratti da Varrone, le tavole Eugubine, la grand' iscrizione in quarantacinque linee, illustrata da Vermiglioli, ed alcuni altri monumenti scritti, colle ruine di fabbriche, ipogei, vasi, statue, medaglie, son quanto ne resta della letteratura e dei monumenti di questo popolo illustre. Non si potrebbe dir appunto quando l' etrusco cessò di essere parlato: ancora adopravasi sotto Augusto e Claudio. L' alfabeto era lo stesso che il primitivo dei Greci, cioè sedici lettere, scritte da destra a mancina.

C. *PELASGO-ELLENICO* detto così perchè vi si comprendono gli idiomi parlati anticamente dai Pelasgi ed Elleni, nazioni incerte che da gran pezzo, come tutti i popoli di questo ramo, perirono o si confusero. Par probabile di collocare in questo ramo

a. I *Pelasgi* che, secondo Ottfried Müller, sono gl' indigeni primitivi della Grecia e dell' Italia.
b. I *Cetegi* che, secondo Raoul-Rochette, son colonia asiatica venuta in Grecia.
c. I *Perrebii* che occupavano parte della Tessaglia.
d. I *Tesprozii* e i *Molossi*, principali popoli dell' Epiro, famosi sotto Pirro.
e. I *Cretesi* che dovettero la potenza a Minosse.
f. Gli *Enotri* che migrarono in Italia.
g. Gli *Arcadi* abitanti nell'Arcadia.
h. I *Tirreni* che possedevano parte dell'Italia.

i. Gli *Elleni*, detti dapprima Greci, piccola gente di Tessaglia che diede poi il nome a tutta la celebre nazione, che parlava la lingua

Ellenica o Greca antica + usata pure ne' paesi dipendenti, e poi in gran parte della Sicilia e della bassa Italia, e dell'Asia minore, della Siria, dell'Egitto e sue dipendenze, in parte della Gallia Narbonese ecc. Fra i popoli che componevano questa nazione, i più celebri sono gli *Ateniesi*, i *Lacedemoni*, i *Tebani*, gli *Achei*, che a vicenda predominarono nella Grecia. Seguono i popoli discendenti dalle tante colonie fondate dai Greci, fra cui le più antiche sono quelle lungo la costa occidentale dell'Asia minore e delle isole vicine fondate dagli Joni, dagli Eolii, dai Dori. Altre erano sulle coste della Propontide, su quelle del mar Nero, su quelle della Tracia, della Macedonia, della magna Grecia, della Sicilia, della Gallia meridionale, della Libia, in Sardegna, in Corsica, all'oriente della Spagna.

Durante la dominazione macedone, la lingua ellenica si parlava a tutte le Corti degli alessandridi, e dalle persone colte in tutti i paesi a loro soggetti; più tardi fu coltivata dai Romani, e dominò nell'impero d'Oriente fin alla sua caduta, quando con ardor nuovo fu coltivata in Occidente.

La sua letteratura è una delle più ricche, e la più insigne del mondo, ed offre lo spettacolo quasi unico di una serie di scrittori seguitisi da Omero fin a mezzo il secolo XV. La lingua greca è delle più flessibili, ricche ed armoniose del globo; le sue forme grammaticali son quasi identiche a quelle del latino, alla cui formazione e perfezione contribuì; ha il duale e l'articolo che a questo mancano; più ricca e più regolare conjugazione, costruzione più conforme all'ordine logico grammaticale, e facoltà illimitata di far composizioni di parole.

Maltebrun distingue nel greco antico due idiomi differenti rispetto al tempo che furono parlati:

a. *L'ellenico primitivo*, vicino al pelasgico, e che egli suddivide in tre dialetti principali, *arcade*, *tessalo* col *greco macedone* antico? e l'*enotrio* trasportato in Italia, e misto col latino.

b. *L'ellenico ne' tempi storici*, suddiviso in quattro dialetti principali e molte varietà: i quali dialetti sono

α *L'eolio antico*, vicino all'enotrio; quel che Omero chiama lingua degli dèi.

β Il *dorico antico* disceso dall'eolio; lingua di Saffo, di Pindaro ecc.; e comprende il *laconico* parlato nella repubblica di Sparta, e il *dorico gentile* di Siracusa, lingua di Teocrito ecc.

γ Il *dorico antico* o ellenico, addolcito dalle nazioni trafficanti; è la lingua d'Omero, rimasta classica per la poesia epica, e comprende l'*ionico d'Asia*, ancor più molle che è quel d'Erodoto, e l'*ionico d'Europa*, restato più maschio, e di cui il ramo principale è l'attico, lingua classica degli oratori e del teatro.

δ Il *greco letterale comune*, o idioma attico, depurato e fissato dai grammatici d'Alessandria, lingua comune di tutta la Grecia, dell'Oriente e dei Romani eleganti, fino all'invasione de' Barbari. L'alfabeto primitivo dei Greci non avea che sedici lettere, identiche con quelle degli Etruschi e de' Latini; poi ne furono aggiunte otto altre, onde furono ventiquattro, di cui sette erano vocali. È l'alfabeto stesso con cui si scrive il romaico, e servì a formare gli alfabeti slavo, russo e altri. Declinata la letteratura greca antica, la lingua parlata dal popolo nelle provincie greche dell'impero romano s'elevò poco a poco alla dignità di lingua scritta, come la latina rustica nelle provincie occidentali. Oggi è conosciuta col nome di

Lingua Romeika, Aplo ellenica o Greca moderna. La parlano i Greci d'oggidì, viventi nella Morea, Livadia, Tessalia, Candia e l'altre isole dell'arcipelago, parte dell'Albania, della Macedonia, della Romelia, dell'Asia minore, nell'isola di Cipro, e da alcuni Greci sparsi nella Valachia, Moldavia, Siria, Egitto. È parlata pure nelle isole Joniche, da molte migliaja di Greci nell'impero russo e nell'austriaco, e da alcune centinaja di Mainoti in Corsica attorno ad Ajaccio. Variano le opinioni sui dialetti: Maltebrun ne distingue due, suddivisi in molti altri. Nel Romeiko distingue i sottodialetti di Costantinopoli o dei Fanarioti, di Salonichi, di Giannina, d'Atene, d'Idra misto d'Albanese ecc. Nel Colodorio distingue il tzakonito parlato nei monti Zarek all'oriente di Sparta; il mainoto, lo sfakioto nell'isola di Candia; il kimarioto, misto d'albanese e slavo; lo zagoriano, il ciprioto ecc. Non potrebbe

dirsi con precisione in che tempo il romeiko, separandosi dall'ellenico, prese forma di lingua nuova e indipendente. Certo è che tutti quei che parlavano più particolarmente al popolo, allontanavansi dalla lingua scritta, e servivansi della parlata, che è proprio la lingua d'oggi, salvo certe modificazioni. Le opere più antiche ne sono omelie popolari, traduzioni d' imitazione dei romanzi di cavalleria del medio evo, o delle opere d' immaginazione allora più diffuse, come il *Sindbad*, le favole di Bidpay, li sette Sapienti ecc.; cronache metriche, come quella che Buchon pubblicò sullo stabilimento de'Francesi in Morea, e canzoni relative a tutte le abitudini della nuova società. Nel nostro secolo i Greci tradussero le migliori opere francesi, inglesi, italiane e tedesche.

Italico, che comprende le lingue già parlate dagli *Aborigeni* od *Opici* d'Italia, ceppo de'moderni di questo ramo. Tali popoli sono gli *Euganei* che occupavano i paesi ove poi si posero i Veneti; gli *Ausonii* che occupavano parte del Lazio; i *Lucani* ed i *Bruzii* stabiliti nella Lucania e nel Bruzio: i *Piceni* nel Piceno, i *Marsi* in parte dell'Abruzzo odierno; i *Latini*, *Sabini*, *Sanniti*, che occupavano il Lazio, la Sabina, il Samnio; popoli celebri prima che Roma aquistasse nome e potenza. Maltebrun inclina a credere che dalla mescolanza di questi tre ultimi idiomi, prima coll'ellenico primitivo, massime l'enotrio, e poi coll'eolico antico e il dorico antico, siasi formata la lingua che parlavano i Romani, conosciuta col nome di latino. Queste lingue distingue l'etnografia:

A. *LATINA* + lingua scritta e comune alle persone colte d' Italia e del vasto impero romano, assai differente dalla *plebea* o *rustica*, usata nelle campagne della penisola e dalle classi inferiori nelle Spagne, Gallie ed altre provincie. Le sue forme grammaticali sono greche, sebbene meno perfette. La declinazione non ha articolo e si fa per flessione; la conjugazione è ricca di modi e tempi, e fa senza pronomi personali; per tutti i tempi dell'attivo non ha mestieri d'ausiliario, e ne ha un solo per alcuni tempi del passivo che, come in greco, si fa per flessione. Meno armoniosa e men ricca di participii che il greco, poverissima di composti, e talvolta oscura, la lingua latina è più concisa e più libera nella costruzione. I monumenti più antichi che si conoscano sono: l' un canto de' fratelli Arvali

che pare risalga fino ai tempi di Romolo; II° alcuni frammenti di leggi di Numa conservati da Festo, e di inni cantati dai Salii, conservatici da Varrone; III° la legge delle XII tavole; IV° l'iscrizione di L. Cornelio Scipione Barbato del 298 a. C.; V° le iscrizioni della colonna rostrata di Duilio del 261. La letteratura latina, imitatrice della greca, è ricchissima in ogni parte del sapere, e colla greca è la fonte donde scorrono quelle delle nazioni moderne d'Europa. Il suo splendore fu sotto Augusto. In questa lingua san Girolamo tradusse la Bibbia. La sovversione dell'impero romano nel V secolo fece nascere una specie di latino corrotto e mescolato di voci barbare, detto la *bassa latinità*, che fino al XIV secolo fu quasi la sola lingua scritta dell'occidente. Nel XIV e XV, la letteratura latina rifiorì, massime in Italia, ma quasi non per altro che per contribuire al perfezionamento delle lingue moderne, che con ardore e fortuna coltivate dagli autori nazionali, giunsero a relegare la latina a sole opere d'erudizione. Ora, eccetto la Polonia e l'Ungheria, ove molti parlanlo abbastanza puramente nella vita comune, può il latino considerarsi per morto, non essendo più usato che nella liturgia cattolica, nella medicina, per molti affari alla Corte di Roma, e nella letteratura di tutte le nazioni civili dell'Europa. L'alfabeto latino ha ventitre lettere, adoperate da tutti gli Europei, eccetto i Greci, i Russi e quale'altro che hanno alfabeti particolari. Il medesimo, colla forma gotica che prese sotto la penna degli scrittori del medio evo, è adoprato da'Tedeschi, Danesi, Boemi e altri Slavi. Secondo alcuni, le sue majuscole, troncate e quadrate per facilitar la scoltura sul legno e sul marmo, formarono l'alfabeto runico, usato già in tutto il settentrione dell'Europa.

B. *ROMANZO O ROMANO RUSTICO*, parlato ne' bei tempi di Roma dalle classi basse della società in tutto il mezzodì dell'Europa romana, eccetto la Grecia o quale'altro paese. Subite modificazioni più o meno considerabili, par che il romanzo sussista ne' dialetti volgari che parlansi in gran parte della Spagna, della Francia, della Svizzera, e in alcuni siti d'Italia. Secondo Champollion Figeac, tali sono i suoi principali dialetti, classificati secondo quattro regioni.

I. In Spagna si parla il catalano nella Catalogna, e ad Algheri in Sardegna: in questo, nel X e XIII secolo, fu scritto l'antico codice marittimo. Il valenziano nel regno di Valenza, che si distingue per dolcezza ed armonia. Il majoricano nelle isole Baleari.

II. In Francia si parla il linguadochese ne' dipartimenti del Gard, dell'Herault, parte de' Pirenei orientali, in quelli dell' Aude, dell'Arriège, dell'alta Garonna, del Lot e Garonna, del Tarn, dell' Aveyron, del Lot, del Tarn e Garonna; dolce e grazioso. Il provenzale nei dipartimenti della Drôme, di Valchiusa, delle Bocche del Rodano, delle Alte e Basse Alpi, del Varo, e in Italia nella Contea di Nizza; vivo ed aspro. Il delfinese nel dipartimento dell'Isera, dialetto, come il lionese, monotono e strascicato, e partecipa di questo, del savoiardo e del provenzale. Il lionese nei dipartimenti del Rodano e dell'Ain, e in parte di quello di Saona e Loira. L'alvergnate nei dipartimenti dell'Allier, della Loira, Alta-Loira, Ardêche, Lozère, Puy-de-Dôme e Cantal; alcune sue varietà rendono i suoni più ingrati e duri di questa lingua. Il limosino nei dipartimenti della Corrèze, Alta Vienna, Creuse, Indro, Cher, della Vienna, Dordogna, Charente, Charente inferiore, e in parte di quello dell' Indro e Loira; meno armonioso del linguadochese. Il guascone nei dipartimenti della Gironda, degli Alti e Bassi Pirenei e del Gers; strascicato e stridulo.

III. In Svizzera parlasi il romancio o celto romanico (*romanisch, churwalsch rhotisch*) in cui bisogna distinguere il *reto* parlato in più di metà del canton Grigione e in una valle limitrofa nel Tirolo, suddiviso in molte varietà, di cui le principali sono quelle di *Schams*, di *Heinzenberg*, di *Domlesch*, di *Oberhalbstein* e di *Thusis*, parlati nel paese alto: il *rumonico* dei piani e delle montagne, che è il romancio più puro, e parlasi verso le sorgenti del Reno: il *ladino* parlato a Coira e nell' Engaddina, e più analogo coll'italiano; il *gardena* nella valle di Groden nel circolo di Botzen in Tirolo: l'*elvetico*, in parte del canton di Friburgo, colle

tre varietà dette *Gruverin*, *Quatzo* e *Broyar* nel paese alto, nel medio e nel basso: il *valesiano* in parte del Valese.

IV. Negli Stati Sardi parlasi il savojardo in Savoja, con moltissima varietà; il vodese nelle valli di Lucerna, Perosa o Clusone, e San Martino nella provincia di Pinerolo in Piemonte. Potrebbe aggiungersi quel gergo detto lingua franca, che, secondo Maltebrun, è un misto principalmente di catalano, limosino, siciliano e arabo, e che parlasi nelle grandi città mercantili lungo la costa del mediterraneo nell' impero ottomano e negli altri Stati barbareschi degli Europei e dagli indigeni dati al traffico.

La letteratura romanza, che potrebbe anche dirsi dei *Trovadori* dal nome dato a'suoi poeti, contribuì non poco alla formazione dell' italiana, francese, spagnuola, portoghese, e anche dell'antica tedesca alta. Le carte de'comuni, ed alcune traduzioni di libri devoti sono le sue prose più antiche; versi, le composizioni dei trobadori, e se ne trovano già nel X secolo. Il linguadocò, il provenzale, il limosino, il catalano, il valenziano, sono i dialetti di più ricca letteratura. Al XII e XIII secolo arrivò all' apice la lingua romanza, che era più o men coltivata nella maggior parte dell'Europa da' più begli ingegni d'ogni classe, dal frate sin all'avventuriere e al principe: ma sovrattutto alle Corti dei conti di Provenza, di Tolosa e di Barcellona vissero i suoi poeti più segnalati. Dalla mescolanza di questa lingua coi varii idiomi germanici, slavi ed altri, dopo il X secolo, si formarono le cinque seguenti:

C. *ITALIANA*, parlata dagli Italiani in quasi tutta l' Italia e nelle isole, nel canton Ticino, in parte di quel de' Grigioni e del Valese in Svizzera, e in parte del Tirolo meridionale; parlasi italiano ed illirico nelle città dell'Istria e della Dalmazia, italiano e romeiko nelle isole Jonie e in quella di Tina: l' italiano è pure comune a Costantinopoli ed altre città mercantili dell' impero ottomano. La grammatica italiana offre più singolarità che qualunque altra delle sue sorelle; può formare una parola di due, tre, fin quattro, fondendo insieme verbi, pronomi, articoli, preposizioni, negazioni, avverbii; cogli aumentativi e diminutivi, coll'usar gl' infiniti in vece di nomi, colla varia posizione de'pro-

nomi personali; e la varietà delle forme ch' essa dà al participio presente, può esprimere particolari finezze del pensiero, che mal potrebbero significarsi in altre. Può far il superlativo col ripetere il positivo e l'avverbio. Liberissima nella sua costruzione, può come il latino, il tedesco ed altri, disporre le voci giusta l'ordine relativo al sentimento che predomina nell' animo di chi parla. È forse tra gl' idiomi parlato il più misurato e a cadenze, che si conosca: le sue sillabe banno una quantità talmente espressa, che si possono comporre gli esametri e pentametri de'Latini colle stesse combinazioni di lunghe e brevi. Per dare più armonia alle sue frasi, massime nella poesia, essa varia in tante maniere la forma e il suono delle parole, mutando, togliendo, aggiungendo certe lettere; pure un po troppo lunghe sono alcune sue parole, come gli avverbii e le terze persone plurali dei condizionali. È ricca di espressioni figurate, e la lingua poetica differisce notabilmente da quella della prosa.

Pare a collocarsi nel XI secolo la formazione della lingua italiana. La sua letteratura, formatasi tosto che rinaquero le lettere, ajutò assai i progressi delle nazioni moderne d' Europa; ricca in ogni ramo, abbonda un po troppo di poesia. Brillata nel XIV e XVI secolo, stette in decadenza fino a metà del XVIII, e riprese vigor nuovo questi ultimi tempi. La ricchezza della sua letteratura, i capo-lavori poetici, la superiorità della sua musica vocale, sparsero il gusto di questa lingua fra tutte le nazioni civili d'Europa, ed anche fra le classi alte delle principali città del Brasile. Si suddivide in molti dialetti, di cui sono principali il piemontese e genovese, misti di assai vocaboli francesi, ed il secondo vicino al provenzale; il milanese o lombardo che ha l'*eu*, l'*u*, il *j* e la *n* nasali de'Francesi; il basso lombardo del Bresciano, Cremonese, Mantovano, Parmigiano, Modonese, Ferrarese, che più non ha i suoni francesi del milanese, benchè nel resto gli somigli; il bolognese e bergamasco, più aspri di tutti; il veneziano più dolce, ed in cui si distingue il *proprio* parlato in Venezia e nel contorno, il *continentale* nella terraferma fino al Mincio, ed il *marittimo* nelle città dell'Istria, sul Littorale ungarese, nella Dalmazia, nelle isole Joniche ed in alcune dell'Arcipelago: il furlano, misto di molte voci romaneie, francesi e slave; il tirolese delle alte valli di Fassa o Evaes, di Livinalengo o Buchenstein, di Enneberg,

di Badia, differente molto dall'italiano parlato nel restante Tirolo, e che è forse il più corrotto di tutti i dialetti italiani: il toscano volgare, parlato con molte varietà nel granducato di Toscana, ducato di Lucca, nel Perugino, in Sardegna? a Sassari, Castelsaldo, Tempio, Sorso, Agio e Semori. Questo dialetto ripulito e perfezionato divenne la lingua della letteratura e della buona società in Italia, ma singolarmente nella pronunzia fiorentina, si distingue per le forti gutturali *ha, he, hi*. Il romano parlato a Roma, e con molte varietà nella parte meridionale degli Stati pontifizii; il più puro dopo il toscano, e più dolce di questo nella pronunzia: il sabino coll'abruzzo: il calabrese ed il pugliese, molto incolti ed aspri: il tarentino, misto a molte espressioni greche: il napoletano, parlato in molti sottodialetti a Napoli e nelle provincie vicine, e che ha una letteratura più ricca d'ogni altro: il siciliano con molte voci d'origine araba, greca e provenzale, che può guardarsi come il ceppo della poesia italiana; il sardo, parlato in quasi tutta l'isola di Sardegna, misto di varie voci greche, francesi, tedesche e spagnuole. Quasi tutti questi dialetti possiedono libri stampati su varii soggetti: alcuni hanno pure dizionarii, grammatiche, commedie e fin poemi: il Tasso fu tradotto in bellunese, bergamasco, bolognese, calabrese, genovese, milanese, napoletano, perugino e veneziano.

D. *FRANCESE*, parlato dai *Francesi* in quasi tutta la Francia settentrionale, dai *Valloni* e *Fiamminghi* nelle provincie Neerlandesi della Fiandra orientale, dell'Hainault, di Namur, in parte del Luxemburg, di Limburg, di Liegi e del Brabante, dagli *Svizzeri* ne' cantoni di Ginevra; Vaud, Neufchatel, parte di Merug e quasi tutto quel di Friburgo; inoltre dagli abitanti delle isole di Gersey e di Guernesey, dipendenti dall'Inghilterra, in alcune parti dell'impero russo e austriaco (in Moravia, nel contado di Torontal in Ungheria) e della monarchia prussiana da' coloni francesi: nell'Asia, Africa, America francesi; nelle isole Seichelles, di Francia, S. Lucia, Tabago, nel basso Canadà, nell'Africa e America inglesi; nella parte occidentale della repubblica d'Haiti, in molte degli Stati-Uniti, massime in quelli della Luigiana, d'Illinese, del Mississipi. La grande influenza politica de' Francesi, massime all'età nostra, e la ricca loro letteratura, resero il francese scritto o accademico la lingua

sociale e politica dell'Europa, e per conseguenza di tutto il globo.

Pare debbano collocarsi al XI secolo le prime produzioni di questa lingua, si può dire formata dai Troveri della Normandia e Picardia, dell'Artois, della Fiandra, della Sciampagna e di parte della Bretagna. Dal XI al XIV, essa lingua, detta allora *romano-francese* o *vecchio francese*, *lingua de'Troveri*, fu parlata e scritta in Inghilterra, Scozia, parte d'Italia, della Spagna e della Grecia. Le opere sue più antiche sono: Vite di santi, messe in versi dal canonico Thibaut nel XI secolo; le Preci ed il Salterio, tradotti allora per ordine di Guglielmo il Conquistatore; l'Amadigi, il romanzo di Horn o Hunlaf, tradotto dall'anglo-sassone verso la metà del XII secolo; l'Alessandriade che pare dello stesso tempo. I conti di Sciampagna e di Fiandra e i duchi di Normandia, poscia Francesco I che sostituì ne' tribunali il francese al latino, ajutarono i progressi di questa lingua, giunta alla perfezione sotto Luigi XIV. Un quinto delle sue parole par derivato dal basso tedesco, ed è forse la sola fra le vive che sia fissata. Di ritmo delicatissimo, ma reale, povera d'aggettivi e participii, mancante de' diminutivi, aumentativi, superlativi abbondanti nelle sue sorelle, è ricchissima di modificazioni di tempi, e le vince tutte in precisione, e dispone sempre le sue frasi giusta l'ordine logico-grammaticale. Le tante sue voci di differente accettazione, benchè analoghe o simili nell'ortografia e nella pronunzia, la rendono, come l'inglese, attissima a scherzetti spiritosi ed epigrammi. Le desinenze francesi sono uno de'principali suoi elementi, quelle anzi che soffrono men eccezioni. La lingua scritta differisce assai dal vecchio francese e dai dialetti volgari quali parlansi nelle campagne, benchè questi ultimi sensibilmente dileguino nelle città in grazia dell'educazione, del teatro e dei giornali; la lingua parlata s'accosta ogni dì più alla scritta, che è quasi identica colla parlata dalle persone educate. Secondo Champollion Figeac, i principali dialetti del francese sono: il piccardo, il fiammingo, il normanno, e il vallone di Rouchi, parlati nella Picardia, Fiandra francese e neerlandese, nella Normandia e nelle provincie neerlandesi di Namur e di Liegi, i quali dialetti sono il tronco di questa lingua, avendole dato i suoi primi scrittori: il francese volgare, il bretone francese, lo sciampanese, il lorenese, il borgognone, il francocontese, il nusciatelese, l'orleanese, l'angevino, il mansò, parlati nell'isola di

Francia, parte della Bretagna, nella Sciampagna, Lorena, parte della Borgogna, nella Franca-contea, nel cantone di Neufchatel in Svizzera, nell'Orleanese, nell'Angiò e nella Maine. Tutti possedono opere di varii generi in prosa ed in verso, e taluno anche dizionarii. Potrebbesi aggiunger il gergo degli schiavi negri nelle colonie francesi, notabile per le tante voci straniere che adottò, l'alterazione che fe subir al francese, e la mancanza di costruzione grammaticale.

La letteratura francese produsse modelli in ogni genere di composizioni.

E. *SPAGNUOLA O CASTIGLIANA*, usata dagli Spagnuoli nella più parte della Spagna, e con qualche varietà di pronunzia e mistura di parole straniere, dai loro discendenti nell' Oceania, Africa, America spagnuola: inoltre dai tanti Ebrei spagnuoli diffusi nell'impero ottomano e in altri Stati d' Europa e della costa settentrionale dell'Africa, e dagli abitanti d'origine spagnuola dell' isola della Trinità nell'America inglese, delle Floride, d' alcuni siti della Luigiana negli Stati Uniti e della parte occidentale di San Domingo nella repubblica d'Haiti. Questa lingua è pur comune a tutti gli abitanti delle città di Spagna, ove parlansi le lingue basca e romanza. La scritta è quasi identica nelle forme grammaticali alla romanza e portoghese e differisce poco dall'italiano; ricchissima e armoniosa, benchè abbia suoni gutturali e aspirati, venutigli dal parlar arabo donde tolse assai voci.

Pare che al XI secolo ascenda l'origine di questa lingua, giacchè si pretende che in quello fossero composte le romanze, che unite formano il *Cid*; questo poema, quello in onore di S. Domenico di Silo scritto da Berceo all'entrare del XIII secolo, e le poesie del principe don Juan Manuel, son le più antiche composizioni di questa lingua, che avea raggiunta la perfezione nel XIII secolo regnando Federico III e Alfonso X: il primo la introdusse ne' pubblici affari e vi promulgò il suo codice, l'altro l'usò in parte delle sue composizioni.

La letteratura spagnuola è ricchissima quanto variata. I regni di Carlo V e di Filippo II sono l'età dell'oro del castigliano; e allora molti stranieri coltivavano una lingua che dominava del pari e nella letteratura e nella politica.

Da poi scadde, risorse sotto Filippo V e massime sotto Carlo III, quando produsse tante opere di bella letteratura e di scienze.

La rima assonante, che consiste nell'identità delle vocali delle due ultime sillabe, è un tratto caratteristico della poesia spagnuola. I dialetti del castigliano poco differiscono tra loro. Ecco i principali e che più si scostano dalla lingua scritta: il toletano che è il più puro, e che dopo Carlo V divenne lingua della Corte e del bel mondo: quello di Leon e delle Asturie, padre della lingua spagnuola; l'aragonese, il più vicino ai dialetti romanzi catalano e valenziano, ha inflessioni particolari, e la sua letteratura era in gran fiore prima di Carlo V: l'andaluso che ritenne molte radici arabe; il murciano che partecipa del castigliano insieme e del romanzo; il galizlano o galego che riguardasi come fonte della lingua portoghese, e che in effetto ha più analogia con questa che non col castigliano: l'ultra atlantico, parlato in tutti i possedimenti d'oltremare, si distingue per l'adozione di molte parole straniere, e per notevoli differenze di pronunzia. La spagnuola è una delle lingue più diffuse del mondo: in America, dopo l'inglese, è la parlata da più abitanti e la sola europea parlata su tutte le più elevate pianure del Nuovo Mondo.

F. *PORTOGHESE* dai Portoghesi nel Portogallo e nell'Arcipelago delle Azorre, e con qualche varietà di pronunzia e adozione di voci forestiere dagli Ebrei portoghesi stabiliti ad Amburgo, Amsterdam, nel Tirolo e altre parti d'Asia, Africa ed Europa; inoltre dai discendenti dei Portoghesi in Asia, Africa, Oceania, e nell'America portoghese. Questa lingua è ricca e concisa quanto qualunque delle sue sorelle; tolse alcune parole dall'arabo e dal francese; pare anche debba a questo il *g* e le nasali; è sonora, dolce ed esente dall'aspirazione e dal suoni gutturali dello spagnuolo; ma i frequenti iati e il nasale moderno in *ão* nuoce all'armonia.

Anche di questo idioma può collocarsi l'origine al XI secolo: e le sue opere più antiche sono i frammenti d'un poema sull'occupazione della Spagna fatta dagli Arabi, che si attribuisce al re Rodrigo; una canzone di Gonzalo Hermigues, composta all'entrar di quel secolo; un'altra d'un

anonimo sotto il conte Enrico; quella d'Egas Moniz Coelho, scritta regnando Alfonso I; molte antiche leggi ed altri componimenti anteriori al re Dionigi: infine i frammenti del *Cancioneiro*. Questa lingua progredì grandemente regnando il savio Dionigi che la scriveva con eleganza, ma non fu fissata che poco dopo il regno d'Edoardo: nel secolo XVI ebbe la sua età dell'oro. La letteratura portoghese che deve a Camoens una delle più belle epopee, è variata e quasi ricca quanto la spagnuola, benchè assai meno conosciuta. Dopo un lungo dormigliare, la letteratura e la lingua portoghese presero nuova vita sotto il memorabile re Giuseppe.

Può dirsi che il portoghese non offra differenza di dialetti, ma solo varietà. Quelle che più si scostano dalla parlata sono le varietà del Minho, delle Algarve e delle Azorre in Europa, del Brasile in America, del Congo e di Mozambiche in Africa, di Goa e Macao in Asia. Potrebbe però riguardarsi come dialetto del Portogallo il gergo conosciuto col nome di *lingoa geral* che parlasi lungo le coste orientali ed occidentali dell' Africa, massime nella Senegambia e Guinea, e lungo quelle di Ceylan e delle Indie, gergo che in Africa ed in Asia riproduce il fenomeno della lingua franca sulle rive del Mediterraneo, e attesta l'antica potenza de'Portoghesi in quelle regioni remote.

G. *VALACO O DACO LATINO* parlato dai *Rumani o Rumni* o vogliam dire Valachi, che pajono un misto di antichi coloni romani stabiliti nella Dacia e nella Tracia, con nazioni slave ed altre che v'abitarono. La conjugazione di questa lingua è più complicata che delle altre sorelle; il plurale del nome differisce grandemente dal singolare; riunisce i pronomi personali al verbo; ha pure assai accrescitivi e diminutivi come lo spagnuolo, l'italiano e il portoghese, ma forma i comparativi e superlativi al modo francese, esprime il passivo col pronomi riflessivi.

La sua letteratura è assai povera, consistendo in libri ascetici, dizionarii, grammatiche, alcune poesie popolari, e la traduzione della Bibbia nel dialetto che parlasi in Moldavia. Fra tanti dialetti offerti da questa lingua, men colta di tutte le sorelle, ci pajono i più notevoli, il rumonico che potrebbe chiamarsi valaco proprio, più puro degli altri,

parlato nella Valachia e con poche differenze nella Moldavia, nell'impero Ottomano, nella Bessarabia e da alcune migliaja di coloni nei governi di Jekaterinoslaw e di Kerson nell'impero Russo; il valaco ungherese, parlato con molte differenze dai Valachi dell'impero Austriaco, detti *Kalibassi* nella Transilvania, ove formano circa metà della popolazione, e nella Bukovina dove sono anche più; da altri Valachi stanziati su' Confini militari ove sono un nono della popolazione e da altri che vivono nell'Ungheria, dove sono i più nelle contee di Torontal, Arad, Krassova e Temes, e i meno in quei di Bikar, Szathamar, Marmaros, Ugosta, Szabolts, Esanad e Bekes; il macedone valaco, parlato in Ungheria dai Macedo-Valachi, detti Zinzari, che trovansi principalmente a Pest, Miskolcz, Semplin e Neusatz. Fu pubblicata una grammatica di questo dialetto che offre molte parole greche. Il kutzo-valaco parlato in varii sottodialetti in molte parti della Turchia europea al sud del Danubio; è il più corrotto, e secondo Thunmann, sopra 16 voci, 8 son latine, 3 greche, 2 gote slave e turche, e 3 d'una lingua affine coll'albanese. Nel XV secolo la nazione valaca occupò un posto ragguardevole, massime regnando Stefano. La più parte dei Valachi scrivono coll'alfabeto latino; quei della Moldavia, dopo Alessandro II, usano l'alfabeto servio.

Tutte queste lingue han bisogno dell'articolo per distinguer i casi del nome, e dei verbi ausiliarii per formare il passivo e molti passati dell'attivo; eccetto la francese ed in parte la valaca, tutte possono far senza de' pronomi nella conjugazione. Poverissime tutte di voci composte, ma l'italiana, poi la spagnuola e la portoghese hanno molti diminutivi, aumentativi, superlativi, che mancano quasi affatto alla francese. Il valaco e il romanico che forman come questa il superlativo, abbondano d'accrescitivi e diminutivi. Tutte, eccetto la francese, offrono riunioni de' pronomi al verbo. Nella romanica, italiana e valaca la scrittura non differisce dalla pronunzia; molto nella francese, meno nella spagnuola e portoghese. La spagnuola contiene assai radici latine; la francese le alterò più delle altre, la valaca ne ritenne di quelle che non si trovano nelle sorelle.

§. 5.

FAMIGLIA DELLE LINGUE GERMANICHE.

Cominciando dai Cimbri che recarono il terrore nel cuor dell'Italia; dai Pitti? che arrestarono le aquile di Roma ai confini del mondo conosciuto, e dai Cherusci che, col prode Arminio, le respinsero di là dal Reno; dai Marcomanni che uniti ad un'assembraglia d'altre genti, cominciarono sotto Marc'Anrelio quella terribile lotta della barbarie e della civiltà che doveva rovesciare l'impero romano; da questi, io dico, fino alle piraterie de'Frisoni e Sassoni, e agli audaci attacchi de'Normanni, una folla di nazioni germaniche, le uno più barbare delle altre, si spostano, si urtano, si succedono sull'infelice suolo dell'Europa, e fra l'eccidio de'suoi popoli più civili, e la distruzione delle superbe loro città, fondano sulle ruine del vasto impero di Roma nuovi Stati, origine delle monarchie odierne.

Ma dal seno di queste barbare genti, flagello del genere umano di cui furono per ispegnere la civiltà, traverso le tenebre dell'ignoranza più cupa, vedesi apparire qualche genio benefico, che solleva l'umanità, e salva le scienze e le arti dal naufragio universale minacciato. Fra gli Ostrogoti, Teodorico fa respirare l'Italia e le regioni limitrofe: tra i Franchi, Carlo Martello arresta i progressi della mezza luna a Poitiers ed a Narbona, e salva Europa dal giogo maomettano; Carlo Magno fa rivivere le scienze e le arti, rinnova l'impero d'Occidente, ed è il più grand'uomo del medio evo: fra gli Anglo-Sassoni, Alfredo il grande collocasi colle sue qualità accanto all'eroe de'Franchi. Più tardi compajono Enrico I, Ottone il grande, fondatori e restauratori dell'impero di Germania, poi Enrico III, Federico Barbarossa, Carlo IV, Massimiliano I, Rodolfo II, protettori e amici del sapere, e il cui esempio desta l'emulazione degli altri principi dell'Impero. Se i codici de'Franchi, degli Alemanni, de'Borgognoni, dei Longobardi, degli Anglo-Sassoni e d'altri antichi; so l'istituzione dei feudi; se l'uso assurdo dei duelli e dei giudizii di Dio, noquero lungo tempo all'Europa, d'altra parte i discendenti di questi barbari stessi ci offrono oggi i governi più regolari, e istituzioni filantropiche ancora ignote alle altre nazioni più colte. Se gli avi loro distrussero i capolavori della Grecia e di Roma,

ne dispersero o bruciarono le ricche biblioteche e quasi annichilarono il germe delle scienze e delle arti, fra' loro discendenti nascono Guttemberg e Schöffer, inventori della stampa; Franklin che insegna agli uomini a sprezzar il fulmine; Jenner che col vajolo vaccino preserva la bellezza dal suo maggior flagello, e salva da morte migliaja di generazioni presenti e future: Fulton e Watt che applicando il vapore alla meccanica, creano un nuovo modo di navigazione e danno all'uomo una potenza illimitata, poi tanti savii, tanti industri, tanti statisti.

La storia dei popoli germanici è, per così dire, quella dell'Europa, ed emula per importanza e bei fatti quella delle nazioni greco-latine. Essa celebra le immortali battaglie che assicurarono agli Svizzeri la libertà e l'indipendenza; quei non meno gloriosi dei Ditmarsi, che resero tanto celebre questo territorio paludoso fra l'Eider e l'Elba; e le imprese de' Cavalieri Tentonici che, in men di due secoli, divennero col valore una potenza formidabile, governando quant'è fra l'Oder e la Narva. Ci mostra il nascere di tre associazioni militari e commerciali, senz'esempio nella storia, create dall'amor del guadagno e delle imprese, la lega anseatica di ottantacinque città che dominarono i mari del nord, e dettarono leggi a' suoi monarchi: le compagnie olandese ed inglese delle Indie orientali, le cui flotte ed i guerrieri resero l'Olanda signora di quasi tutte le colonie portoghesi e delle più belle contrade dell'Oceania, e diedero alla Inghilterra il ricco impero del gran Mogol e più di dieci milioni di sudditi. In essa storia troviamo tanti re e regine famosi: in essa i famosi Waregui che condotti da Ruriko e da' fratelli suoi, fondarono l'impero russo; e quei Normanni, padri de' moderni Scandinavi, che devastate due secoli tutte le coste marittime dell'Europa, diedero re a Napoli, alla Sicilia, all'Inghilterra, si piantarono nella Normandia e nell'Irlanda, popolarono le isole Orcadi, Shetland, Feroe e l'Islanda, perfezionarono la costruzione de' vascelli e l'arte di dirigerli, ci fecero noto il settentrione dell'Europa, e assai prima di Colombo scoperserò il Nuovo-Mondo, ove fondarono le prime colonie.

Vengono poi i Danesi che, sotto Sveno I e Canuto il grande, furono la prima potenza in Europa, signoreggiando l'Inghilterra e quasi tutta la Scandinavia; gli Svedesi che sotto Gustavo Adolfo dettavano legge al nord ed al centro dell'Europa; gli Austriaci che diedero alla Spagna i suoi più possenti monarchi, alla Germania gli imperadori per quattro secoli, arrestarono la mezza luna; gli Olan-

desi, che conquistarono dal mare il lor proprio suolo coll'industria, l'indipendenza col coraggio, e strapparono ai Portoghesi lo scettro dei mari; gl'Inglesi di cui l'industria, il commercio, le ricchezze, la potenza non hanno esempio nella storia antica nè moderna, ed il cui imperio marittimo abbraccia tutti i mari del globo; i Prussiani prodi quanto istrutti; gli Anglo-Americani che di là dall'Atlantico, col fior della popolazione, dell'industria, del commercio, mostrano quanto possono le savie istituzioni, sostenute da coraggio fermo e moderato.

Gl'idiomi germanici sono divisi da Maltebrun in quattro rami.

I. TEUTONICO che comprende gl'idiomi parlati già dai *Bastarni*; *Svevi* o Nomadi; *Taurisci*, *Bojovarii*, *Quadi*; *Marcomani* potentissimi sotto il loro re Marobod, quando tolsero la Boemia a'Boi, e più tardi (166-170) diressero la prima federazione ostile de'popoli germanici e slavi contro l'impero romano; gli *Ermonduri* o *Ermioni* che pajono i padri de'Turingi così famosi nella storia; i *Catti* che occupavano l'Assia e i dintorni, noti fra'Germani per militare disciplina; gli *Alemanni*, che sotto Caracalla, erano a capo d'una confederazione di molti popoli del sud-ouest dell'Alemagna, cui s'unirono poi gli *Svevi* potentissimi al tempo di Cesare sotto il re Ariovisto, e che più tardi diedero nome alla Svevia; gli *Istevoni* detti poi Franchi, che uniti ad altri popoli, formarono la più poderosa confederazione della Germania, e principali erano i *Franchi-Salici*, che condotti da Clodoveo, mettono fine alla dominazione romana nelle Gallie, e sotto Carlomagno fondano una monarchia che diviene la prima d'Europa. L'etnografia distingue in questo ramo le seguenti lingue.

A. + *ALTO TEDESCO ANTICO* o *ALTOCHDEUSCH* parlato già in varii dialetti per tutta la Germania meridionale, Svizzera, Alsazia, Assia, Turingia, Wetteravia, parte dei paesi soggetti ai Franchi. Può tenersi come morto da un pezzo. Vi si distinguono tre dialetti principali: il francico e l'alemannico contemporanei, e che contengono le produzioni più antiche di questa lingua, e l'alto tedesco medio che loro succedette. Poverissima n'è la letteratura, massime del francico, in grazia dell'impero quasi esclusivo esercitato dal latino quando l'alto tedesco parlavasi.

a. Il Francico o tedesco era la lingua de' Franchi, parlata alla Corte de' Merovingi e de' Carolingi fin a Carlo il Calvo; dopo il quale fe luogo al vecchio francese in Francia, ma continuò ad esser lingua della Corte in Alemagna fin al tempo degli Hohenstaufen. Le principali e più antiche composizioni che ce ne restino sono frammenti d'una traduzione del trattato d'Isidoro *de Nativitate Christi*, del principio del VIII secolo, frammenti del poema d'Ildebrando o Adubrando che pajono della fine di quel secolo; la traduzione dell'armonia dei Vangeli di Taziano, che pare del IX entrante, il giuramento di Carlo re di Francia nel 842, e il codice de' Franchi.

b. Dell'alemannico le più antiche produzioni sono: la traduzione della regola di san Benedetto, fatta verso il 720 da Kero, la parafrasi poetica dei Vangeli fatta nel 863-872 da Otfrido benedettino di Weiscemburg in Alsazia; la traduzione dei Salmi, fatta sul fine del X secolo da Neker monaco di san Gallo.

c. Sotto il nome d'alto tedesco medio comprendiamo, seguendo Grimm, la lingua in cui furono composte molte opere degli Svevi, Bavari, Austriaci, Svizzeri e altri della Germania Media e Bassa dal XI al XV secolo, e massime alla splendida età degli Hohenstaufen (1136-1254), detta pure dei Minnesänger, che sono i trovadori o troveri della Germania. Le opere più importanti e più antiche sono la *Schwäbische Æneide* di Weldeck e la traduzione dell'Ibein di Hartmann von Aue verso il 1180; quella di Ovidio, di Albrecht di Halberstad verso il 1198; il *Trojanische Krieg*, il Parcivallo di Wolframo d'Eschenbach, del tempo stesso; l'epopea di *Wishem der Heilige*, di Ulchis di Tuheim verso il 1228; e i *Niebelungen?* la miglior produzione epica in questa lingua di cui s'ignora l'autore, ma che Winter suppone composta da Meister Conrad di Wurzburg verso il 1290.

B. *ALEMANNO* proprio o *DEUTSCH*, detto anche ALTO TEDESCO MODERNO o NEU-HOCH-DEUTSCH, dove convien distinguere la

lingua scritta e la parlata. Quella, non parlata in nessun sito dal popolo, si formò al tempo di Lutero, rifiutando l'alto tedesco medio e il basso tedesco medio, preferendo il dialetto della Misnia che più tardi erasi cominciato a scrivere. Quest'ultimo, da lui maestrevolmente adoperato e da' suoi discepoli, divenne in breve la lingua de' libri e della buona società, comune a tutti i Germani educati, e la lingua dotta di tutto il Nord e di gran parte dell' Est dell'Europa. Può dirsi senza tema, che la letteratura tedesca vince le altre in numero, emulandole in merito. Da mezzo secolo, migliaja d'autori moltiplicano le opere, oltre le traduzioni delle forestiere.

Il tedesco è per avventura l'idioma europeo più ricco di parole, in grazia delle tante radici monosillabiche con cui crea termini nuovi per derivazione o per composizione, prerogativa che solo il greco possiede in tanta estensione. Il suo aggettivo che in certi casi è indeclinabile, si declina in due maniere diverse: il nome, che ha tre generi, si declina per l'articolo insieme e per la desinenza. La conjugazione è povera; non avendo che due tempi semplici, obbligata a ricorrere a tre verbi ausiliarii per esprimer il passivo e supplir i tempi mancanti. È poverissima anche di participii, ma nessun' altra forse ha più preposizioni. Fornì all'Europa la più parte dei termini di metallurgia, caccia, marina e di molti mestieri. I suoi scrittori la caricarono inutilmente di parole straniere, massime greche, latine e francesi, difetto di cui ora la vanno purgando.

I dialetti principali della lingua parlata possono ridursi a questi quattro:

a. Lo Svizzero che, col tirolese, è il più duro di tutti; parlato nella maggior parte della Svizzera in molti sottodialetti e varietà, di cui i più distinti sono, l'idioma di Berna e d'Argovia, della valle d'Hasli, di Friburgo col Welscio di Mistenlach, da' Grigioni, d'Appenzell.

b. Il Renano ove bisogna distinguere i sottodialetti dell' Alsazia in Francia, della Svevia suddiviso in varietà, della *Foresta nera* o dell'alta Svevia, di *Baar*, della *valle del Necker* o del Würtemberg, della *Vindelicia* o d'Augsburg, Ulm ecc.; l'idioma delle alte valli

della *Foresta nera*, in cui sono le belle poesie di Hebel, differisce sì poco dal tedesco, che potrebbe quasi riguardarsi come un suo sottodialetto; del *Palatinato*, suddiviso in Wasgoviano tedesco, parlato in poca parte del dipartimento de' Vogesi in Francia, e in Westerwaldese, parlato nel Westerwald, paese diviso fra la Prussia e il ducato di Nassau.

c. Il Danubiano suddiviso in quattro sottodialetti principali, cioè il *Bavarese*, *il Tirolese*, *l'Austriaco*, *il Boemo-ungaro-silesiano*. Col Tirolese bisogna collocare il tedesco che parlasi nella Val Lugana, nei XIII comuni veronesi e nei VII comuni vicentini, a torto creduto cimbro.

d. Il Francone o medio tedesco suddiviso in nove sottodialetti e molte varietà, fra cui il più notevole è l'alto Sassone moderno, preferito da Lutero nel formare l'hochdeutsch.

A questi quattro dialetti principali, potrebbero, secondo l'autore del *Mitridate*, aggiungersi due altri, notevoli per bizzarra mescolanza di parole affatto straniere.

e. Il Tedesco ebreo (judisch deutsch) mistura di parole tedesche, ebraiche, polacche, francesi, formata dai Giudei polacchi, adoprata per l'educazione e il culto dai Giudei tedeschi.

f. Il Rothwelsche, parlato dagli *Jenisch* o *Jauner* ladri e vagabondi, che ha una folla di espressioni e frasi affatto stranie al tedesco. Di questi due pubblicaronsi grammatiche e dizionarii, come de' principali dialetti e sottodialetti, in cui vi son pure libri ascetici e poesie. Molti dialetti dell'alto e basso tedesco son parlati nell'impero Russo da coloni di questa nazione, massime presso Odessa nel governo di Kherson, sulla Molosena e in Crimea, nella Tauride, nella Bessarabia. Altri coloni tedeschi vivono nella Sierra Morena in Spagna, a Canta Gallo in Brasile, nella Nuova Brunswick, nella Nuova Scozia, e molti negli Stati Uniti d'America.

II. SASSONE o CIMBRICO che comprende gli idiomi parlati già dai *Cimbri* distrutti da Mario; dagli *Angli* che poi uniti ai Sassoni e agli Jutlandesi, tanta parte ebbero nella storia del

Settentrione; i *Bructeri* e i *Cauci* che formavano parte della confederazione degli Istevoni; i *Cherusci* potenti sotto Arminio; i *Menapii*, i *Tungri*, i *Batavi*, i *Frisoni* ed altri men notevoli; i *Sassoni*, che sono gli Ingevoni degli antichi, e formavano una forte confederazione nella Germania settentrionale, ove comandati da Witikindo, difesero 30 anni la loro indipendenza contro le armi vittoriose di Carlo Magno; i *Longobardi?* che alleati cogli Avari, vennero in Italia. L'etnografia distingue in questo ramo i quattro seguenti idiomi:

a. + Basso tedesco antico (Altniederdeutsch) detto *Sassone antico* dal popolo principale che lo parlava. Pare che anticamente e nel medio evo fosse usato in tutta la Germania settentrionale e ne'Paesi Bassi, eccetto ove stavano i Frisoni e gli Angli. Per le forme grammaticali bisogna distinguere con Grimm il *basso tedesco antico* e il *basso tedesco medio*. Le più antiche produzioni del basso tedesco antico sono dal VIII al XI secolo, e principali *l'Evangelien Harmonie* che pare del IX secolo entrante; e le *Glossæ Lipsii* del secolo stesso. Il basso tedesco medio comprende tutti gli scritti dal XI al XVI secolo; molte produzioni se ne contano, benchè assai meno che nell'alto tedesco medio: e le principali sono, un vocabolario della metà del XII secolo; una traduzione della Bibbia, del principio del XIII; l'*Heldenbuch*, epopea attribuita ad Enrico d'Osterdingen o a Wolframo d'Eschenbach; il *Reinake der Fuchs*, epopea satirica di cui par autore Nicola Bauman, e il *Tyl Ulenspiegel* che pare composto nel XIV secolo. Pare che questa lingua fiorisse alla Corte di Brunswick.

b. Basso tedesco moderno (Neuniederdeutsch o Neuplattdeutsch) detto anche sassone moderno, parlato in molti dialetti in tutto il Nord della Germania e quasi tutta la Prussia. Dopo Lutero gli successe l'alto tedesco ne' tribunali, nella liturgia, ne' documenti pubblici, onde cessò d'essere scritto dal principio del XVII secolo. Poverissima n'è la letteratura, benchè abbia varie poesie popolari e qualche cronaca, fra cui quella della Livonia di Rüssou. I suoi dialetti son più dolci che ..... dell'alto tedesco,

ed evitano l'accumulazione di consonanti sibilanti e la frequenza di suoni gutturali; meno ricchi di forme grammaticali ma più di radici. I principali dialetti ne sono il *sassone proprio*, il *sassone orientale*, il *westfalico* o *sassone occidentale*.

C. Il *FRISONE*, parlato già lungo le coste dal Reno all'Elba, dai Frisoni e Cauci loro alleati. I Frisoni trovansi oramai in pochi siti e parlano assai diverso dagli antichi per la mescolanza di voci straniere, desunte dai popoli fra cui vivono. Notansi tre dialetti assai distinti; *frisone batavo*, parlato già nelle provincie olandesi della Westfrisia, di Groninga, di Drenta e parte della Nord-Olanda; *frisone westfaliano*, parlato già dai Cauci; *frisone settentrionale* o *cimbrico*. Pochissime opere sono scritte in questa lingua: le più antiche sono il *Brokmer Wilküren* non anteriore al XII secolo, e l'*Asegabuch* del XIII.

D. Il *NEERLANDESE* o *BATAVO MODERNO* con due dialetti principali:

a. Fiammingo, parlato con molte varietà in tutte le provincie meridionali della monarchia neerlandese, eccetto ove parlasi tedesco o francese. Affinatosi molto prima dell'olandese, col nome di *lingua fiamminga*, era generale nelle XVII provincie sottomesse ai conti di Borgogna: finiti i quali, e dominando gli Spagnoli, il fiammingo cedette al nord all'olandese, e al sud al francese, talchè restò escluso dagli affari e dalla letteratura, e poche opere produsse.

b. L'Olandese è parlato nelle VII provincie del nord e in alcuni cantoni di quelle del sud limitrofe; e con varietà e mescolanza nell'Africa, Oceania, America neerlandese, in molti distretti delle isole di Ceylan, dell'India, della penisola di Malacca, dell'estremità dell'Africa australe e della Guyana; alcune migliaja d'agricoltori della Nova York, della Pensilvania e della Nova Yersey d'origine olandese, conservano ancora la loro lingua, mentre i lor fratelli abitanti nelle città da un pezzo la dimenticarono. Le principali varietà dell'olandese sono quelle di Gueldria, Groninga, Zelanda e di Kampen. Solo verso il fine del secolo XVI,

l'idioma volgare della provincia d' Olanda divenne lingua scritta, detta olandese. È un misto di frisone antico, francico, basso tedesco, vicino molto a questo per rispetto alle parole, e al tedesco scritto per la costruzione e le forme grammaticali, superandolo però in suoni gutturali; e strascica i suoni vocali più di ogni altro idioma d'Europa. Le più antiche opere olandesi sono la Cronaca rimata di Nicola Kolyn, che dicesi composta verso il 1156, ma che par più recente; e quella di Melis Stocke che è del principio del secolo XIV. Il XVII fu l'aureo per la letteratura olandese, che però cede assai alla tedesca, francese, inglese per numero di produzioni.

III. SCANDINAVO o NORMANNO GOTICO che comprende gl' idiomi parlati anticamente dagli *Joti*, *Goti*, o *Gutz*, *Manni*, *Vani* e altri poco conosciuti della razza gotica pura, che Maltebrun considera pei più antichi abitatori conosciuti della Scandinavia; come gl' idiomi parlati già ne' paesi più meridionali dai popoli di razza scandinava, disseminati fra Slavi e Finnici, e divenuti celebri per le loro incursioni nell'Europa orientale, fra cui i più celebri sono i *Gotoni* presso la foce della Vistola; gli *Ostrogoti*, tribù dominante principalmente alle rive del Dnieper, e nucleo della vasta monarchia fondata nel IV secolo da Ermanrico, che stendevasi dal Baltico al Mar Nero, e dal Tanai al Teiss; più tardi, Casta militare dominante nella seconda monarchia degli Ostrogoti fondata da Teodorico nel V secolo, che abbracciava tutta l'Italia, la Sicilia, gran parte della Pannonia, della Rezia, del Norico, dell'Illiria: i *Visigoti* che dopo invasa la Polonia o l'Ungheria, piegarono ad Occidente e fondarono, come Casta militare, la monarchia visigota che comprendeva tutta la Spagna, la Linguadoca, la Mauritania tingitana: gli *Eruli?* famosi per la spedizione contro Roma con Odoacre, e contro Costantinopoli, per le correrie nelle isole dell'Arcipelago e in Grecia, per la guerra contro i Longobardi, e la marcia traverso la Germania: i *Vandali?* che alleati degli Alani e degli Svevi, entrante il secolo V, penetrarono nella Gallia e nella Spagna ove si stanziarono, e condotti dal loro re Genserico, presero e saccheggiarono Roma, dominarono il Mediterraneo, e fondarono il regno del loro nome

in Africa, che si stese dalle Colonne alla Cirenaica, abbracciando anche le isole Baleari, Sardegna, Corsica e parte della Sicilia: i *Borgognoni*? che nel V secolo s'assisero nella Gallia, ove il regno loro comprendeva quasi tutto il bacino del Rodano. In questo ramo l'etnografia distingue i cinque idiomi seguenti:

A. *MESOGOTICO* + parlato già dai Goti stanziati nella Mesia. Secondo Grimm, è la lingua germanica più ricca di forme grammaticali, avendo non meno di quindici declinazioni, con cenventi casi e sedici conjugazioni: un vero passivo al modo latino; il duale nei nomi e nei verbi; ma non l'articolo indeterminato. È morto da molti secoli; ha composizioni più antiche d'ogni altro idioma germanico, che sono il *Codex Argenteus* di Upsal, contenente molti frammenti degli Evangelii: il *Codex Carolinus* con frammenti della epistola ai Romani: le tredici lettere protocanoniche di san Paolo, i frammenti dei quattro evangelii, e i libri d'Esdra e Neemia, scoperti dal Mai nella biblioteca ambrosiana di Milano su due palimsesti del V e VI secolo. Tutti appartengono alla versione della Bibbia, fatta fra il trecento sessanta e il trecento ottanta dal vescovo Ulfila. Finalmente un diploma che pare scritto sotto Teodorico nel secolo VI. Secondo Bopp, la grammatica di questa lingua somiglia più alla sanscrita che non quella del Bengali.

B. *NORMANNICO* +, detto *ALTNORDISCH* da Grimm; lingua dell' *Edda* e della *Volupsa* e d'altre poesie di data incerta, e idioma generale della Scandinavia ne' secoli VIII, IX, X; possiede i più antichi monumenti del Nord, e per ricchezza di forme grammaticali non cede che al mesogotico, di cui, secondo Maltebrun, è la sorella maggiore, esente dalla mistura di lingue straniere con cui Ulfila s'aiutava: ha il vero passivo, il duale nelle declinazioni, e si distingue dai rami teutonici o alemanni per più di cinquecento voci radicali che lascia alle sue figlie.

C. *NORVEGIO* proprio, o *NORVEGIO* antico (*Norroena Tunga*) ben distinto dal moderno (*norck*) che è un dialetto del danese. Il Norroena, secondo Maltebrun, è il ramo più alto dell'antico normannico o scandinavo; il dialetto delle monta-

gne, in opposizione col *daunska* o antico danese della pianura. In questa lingua, ricca di forme grammaticali, si possono distinguere questi principali dialetti.

a. L'Islandese, parlato dopo il secolo IX in Islanda dalle colonie norvegie ivi stabilitesi nel 861, che vi fondarono una repubblica celebre nella storia del medio evo. Questo dialetto, forbito dagli scrittori islandesi, divenne la LINGUA ISLANDESE, tanto celebre per le *Saga* o memorie storiche in prosa mista di versi, e per la letteratura sua che è delle più ricche e curiose del medio evo. Gli *Scaldi* o poeti islandesi erano, come i trovadori e i minnesingeri, guerrieri e poeti al servizio degli innumerevoli principi in consiglio e in campo; ma introdussero un parlare artificale, caratterizzato da inversioni complicate, stranie al genio della lingua normannica. La poesia veramente antica si chiama *fornyrda-lag*, cioè antica legge di parole. Oltre le *Saga* che sono ancora la base della storia antica della Scandinavia, molt'altre opere vi sono, fra cui lo *jus ecclesiasticum* del 1123: e modernamente una traduzione del Milton, fatta da un curato islandese. Gli altri principali dialetti viventi sono:

b. Il Norveglo proprio parlato nelle valli centrali della Norvegia, e molto simile per le parole all'islandese.

c. Il Dalska della Dalecarlia occidentale.

d. Lo Tämtelandese nella Svezia.

e. Il Färoe dell'Arcipelago delle isole Feroe, misto di voci islandesi, norvegie, danesi, sfigurato da inflessioni particolari e strane.

f. Il Norso parlato nelle isole di Shetland, misto col dialetto anglo-scozzese.

D. *SVEDESE* parlato dagli Svedesi nella maggior parte del regno di Svezia, nelle isole di s. Bartolomeo in America, nelle principali città della Finlandia e nell'isola Rune dell' impero russo. Come il danese, può considerarsi qual figlia del normannico, e si fissò nelle forme attuali soltanto nel secolo XV; la sua letteratura è del regno di Gustavo Wasa. Sacrificata al latino sotto Cristina, risorse sotto Adolfo Federico, e meglio sotto Gustavo III quando più brillò: e d'allora molti stabilimenti letterarii e la crescente istruzione ne aumentarono sem-

pre le opere. La storia politica, l'eloquenza del foro, la lirica, possiedono composizioni di sommo merito; il teatro languisce pel poco concentramento della popolazione. Due dialetti principali:

a. Lo Svedese propriamente detto, fra' cui sottodialetti è quello di *Upland*, che nel XV secolo divenne la lingua scritta e comune.

b. Il Gotico moderno della Svezia meridionale suddiviso in molti.

E. *DANESE*, parlato dai Danesi nella Danimarca, in Asia, nell'Africa, nell'America danese, dalla classe educata delle isole Feroe e dell'Islanda, usato pure e scritto nella Norvegia. Nel XV secolo fu fissato nell'attuale sua forma, e assai lo danneggiò la predilezione data dalla Corte alla letteratura e lingua tedesca fin all'entrar del XVIII secolo. Gli scrittori danesi e norvegi con zelo e fortuna attesero a formar una letteratura nazionale, che già grandeggia nella poesia e nelle scienze. Il teatro comico danese, creato da Holberg (1720-1750) non la cede al francese; il tragico emula il tedesco: la fisica, la filosofia morale, l'eloquenza del pulpito hanno gran fiore, ma non tanto la eloquenza politica. Il danese, conservando le finezze principali delle lingue di questo ramo, offre la più gran semplicità nelle forme grammaticali, nel che vien tosto dopo l'inglese, il più semplice fra i parlari germanici. Men maestoso ed armonico che lo svedese, ha più grazia e agevolezza; e tiene dell'inglese e del francese più che del teutonico; nè alcun Tedesco riesce a parlarlo o scriverlo bene. Due dialetti principali sono:

a. Il Danese.

b. Lo Jutlandese o Jotico moderno.

IV. ANGLO-BRITANNICO, comprende due linguaggi.

A. *ANGLO-SASSONE* ✝ mistura degl'idiomi de'Sassoni, Angli e Juti che, nel quattrocento quarantanove, chiamati dai Bretoni dell'Inghilterra contro i Pitti, s'impadronirono dell'isola, ove la loro lingua si conservò in tre dialetti fin al VIII secolo: nelle invasioni dei Dani adottò molte frasi e modi danesi, onde divenne dano-sassone. Da molti secoli è morto, ma per l'importanza sua letteraria, s'insegna ne'pubblici istituti inglesi. Ricco di radici ed immagini, l'anglo-sassone è povero

di forme grammaticali, ma la sua letteratnra è delle più importanti e curiose del medio evo; molte opere sue furono allora voltate in francese e tedesco antico. I monumenti primi sono il *Caedmonische paraphrase*, sposizione dell'antico testamento, che si suppone composto nel VIII secolo, benchè volgarmente si ascriva a un tal Cedemone morto nel seicento ottanta: la traduzione alliterata del trattato *de Consolatione* di Boezio; quelle d'Orosio, Beda e altri del re Alfredo verso la seconda metà del IX secolo; i viaggi d'Others e Wulfstans, dell'epoca stessa; la meditazione della sacra scrittura dell'abbate Alfrick; il poema di Boewalf, composto nel X secolo, prima d'ogn'altro poema moderno; quello degli Skialdunghi, la cronaca anglosassone del XII secolo. Raske considera l'anglo-sassone come intermedio fra l'islandese e il teutonico o alto tedesco. Come i poeti islandesi, alemannici, franchici, finnici ed altri, i più antichi poeti anglo-sassoni preferiscono alla rima o al ritmo l'alliterazione o ripetizione delle medesime lettere. Nella sintassi l'anglo-sassone s'accosta di più al tedesco e al latino che all'islandese, massime nell'età più antica, il che venne o in grazia de'monaci, o per l'influenza delle antiche forme grammaticali del sassone primitivo e del dialetto degli Angli: ortografia incerta.

B. *INGLESE* parlato nell'Inghilterra, nella Scozia orientale e meridionale, in parte dell'Irlanda e del principato di Galles, nelle città principali della restante Scozia, Irlanda, principato di Galles, delle isole di Shetland, Gersey e Grenesey; dai discendenti degli Inglesi e da molti altri nell'Asia, nell'Oceania, nell'Africa e nell'America inglese; inoltre dalla più parte degli abitanti dell'America federata: poi per tutto il mondo in grazia dell'importanza sua letteraria, politica e commerciale; ma più specialmente nell'Annover, nelle isole Jonie, a Malta, in Portogallo, nel Brasile, ad Haiti.

La lingua inglese è mista d'anglo-sassone e di francese neustrio o franco-normanno, con alcune parole celtiche, e molte altre romane. Ricchissimo e di gran forza, è il più semplice e monosillabico degli Europei; e quello in cui la pronunzia più differisce dalla scrittura. Due sole inflessioni ha pel nome, sei o sette per indicar le persone e i tempi de' verbi; non riconosce sesso se non negli oggetti che ne hanno realmente: l'aggettivo, il participio, l'articolo vi sono indeclinabili. Solo

sotto Eduardo III divenne lingua del governo, e poi si fissò e affinò di più. Entrante il secolo XVII, quella bella lingua prese un metodico sviluppo, e nei primi anni del XVIII aquistò forme invariabili. L'inglese sta accanto alle lingue più compite, e primeggia per energia. La concisione non vi toglie nulla alla grazia, ne' canti è robusta e armoniosa: come le sorelle sue nordiche dipinge mirabilmente i grandi effetti della natura: qual lingua della politica e dell'eloquenza de' parlamenti, non ha emula. La sua letteratura, cominciata nel secolo XII con traduzioni e cronache, toccò il più alto punto nel XVII e XVIII: ricca quanto variata, gareggia colle più celebri. I più antichi monumenti ne sono un inno alla Vergine, d'un certo Godric morto nel 1170; la traduzione del romanzo del Bruto di Wace di Layamon o Lazamon, e la parafrasi de' vangeli di Owen Ormin del XII secolo; il *Castel oflove* di Roberto Grosthead della prima metà del XIII, e la cronica di Roberto Gloucester della seconda metà del medesimo secolo; le opere di Roberto Brunne, Chaucer, Davie Adam, John Gower e Roberto Langeland, autor della satira *Visioni di Pietro Ploughman* che sono del XIV secolo.

Pare possano distinguersi quattro dialetti:

a. L'Inglese proprio, che forbito da Chaucer nel XIV secolo, divenne lingua scritta e generale di tutta la nazione. Le principali suddivisioni sono quelle della *città di Londra* (Cookney), di Oxford, di Somerset, del paese di Galles, dell'Irlanda; poi lo Jowring parlato nella Berkshire, e il rustico di Suffolk e Norfolk.

b. L'Inglese northumberland, che potrebbe anche dirsi *Dano Inglese*, tante voci danesi conservò.

c. Lo Scozzese o anglo-scandinavo, distinto in scozzese proprio, parlato già alla Corte dei re di Scozia, e in cui Giacomo V scrisse poesie molto graziose, Ramsay compose una pastorale che ricorda l'*Aminta* del Tasso, e Burns stese dianzi poesie popolari, piene d'estro e d'originalità; il *border language*, misto che parlasi alle frontiere della Scozia meridionale, notevole per le sue ballate; e il parlar delle isole Orcadi, misto d'assai voci norvegiane.

d. L'Inglese *ultro-europeo*, parlato nelle colonie.

Generalità.

La caratteristica di queste lingue è l'accento tonico, vo' dire quella particolare intonazione con cui si pronunzia ciascuna parola. Eccetto l'inglese, la pronunzia poco differisce dalla scrittura; in svedese e danese è identica, benchè varii alquanto nel discorso famigliare: ma eccetto gl'idiomi moderni del ramo scandinavo, è in tutti più o men dura; la pronunzia dell'olandese, del ramo sassone, e quella degl'idiomi teutonici più ancor delle altre, massime ne' dialetti svizzero, tirolese, alsaziano, svevo, bavarese, ove strabbondano i suoni gutturali e l'accumulamento di consonanti. Lo svedese, ricco di vocali sonore, è il più musicale. Dopo lo svedese viene l'islandese, poi il danese, massime parlato coll' accento norvegio; il danese rigetta o trasforma, come il basso sassone e l'olandese, le consonanti sibilanti e raddoppiate. La vocale *e* vi predomina, come l'*a* nello svedese. Il suono *wh* o *ha* è particolarmente conservato nell'inglese e jutlandese. Il mesogotico, il normannico, l'alto e basso tedesco antico, per ricchezza di forme grammaticali hanno il primato: poi l'inglese, ultimo il danese.

La declinazione degli idiomi germanici, eccetto questi due ultimi, l'olandese e lo svedese, è ricca; molto vi fa l'articolo, che in quei del ramo scandinavo, eccetto il mesogotico, è posto come suffisso dopo il nome, siccome in copto, in valaco ecc. Il tedesco, l'olandese, lo svedese hanno tre generi; due il danese e il basso tedesco, uno per le persone, uno per le cose; nessuno l'inglese. Il mesogotico, l'alto e basso tedesco antico, l'anglo-sassone, il normannico, l'islandese e il dialetto di Feroe hanno il duale ne' pronomi personali. Le lingue germaniche formano il comparativo per flessione, aggiungendo un *r* al positivo; solo il mesogotico una *z*: il superlativo colle lettere *st*. Povera n'è la conjugazione, che ricorre a tre ausiliarii per esprimer i tempi e modi onde manca; eccetto però gli idiomi scandinavi, fra cui il mesogotico ha il duale e il vero passivo compiuto, e gli altri in cui trovasi pure quest'ultimo, benchè limitato a quattro tempi. Le lingue scandinave hanno pure molti verbi ausiliarii particolari per variare e arricchire la conjugazione, ma non possono, come il tedesco, liberamente creare aggettivi nuovi coll' unir un

nome al participio attivo, benchè facilmente colleghino i nomi e gli aggettivi o fra loro o gli uni cogli altri. « Le lingue germaniche » dice Maltebrun « hanno tutte la prerogativa di poter formare parole nuove secondo regole fisse, » prerogativa comune col greco e lo slavo, ma negata al latino e a' suoi figli; ma essa in ricambio fa trascurar i giri » e le finezze dello stile ».

La costruzione del tedesco e dell'olandese è molto artificiale; meno quella delle altre lingue, semplicissima nell'inglese. Forse nessuna famiglia etnografica offre altrettanta varietà nell' uso de' pronomi personali che servono a dirigere la parola, trovandosene quattro differenti.

Riguardo alla scrittura, possono distinguersi le seguenti: l'*alfabeto runico*, che non si sa quando inventato, e che, secondo Maltebrun, « tiene ad un' intera classe di alfabeti rettilinei o astiformi; e la stessa parola latina *runa* giavellotto, » ferro puntuto, sarebbe scandinava antica, donde verrebbe » l'appellazione *runica*, equivalente a *runatus*, armato di giavellotto, fatto colla punta del giavellotto. » Era in uso in tutta la Scandinavia e fra gli Slavi Vendi prima del cristianesimo, e secondo alcuni dotti, sarebbe usato ancora nella Dalecarlia: pretendesi avesse dapprima sedici lettere, simili ai caratteri greci e latini, poi Waldemaro I vi aggiunse le sette punteggiate, dette così dai punti che le distinguevano dalle altre. L'*alfabeto islandese* è quasi identico del runico, ed ha una lettera particolare per esprimere il *th*. L'*alfabeto mesogotico*, formato da Ulfila a imitazione del greco. L'*alfabeto anglosassone*, già adoprato in Inghilterra e Scandinavia: in quest'ultima succedette al runico, finchè non s'introdusse il gotico. L'*alfabeto gotico* è il latino ridotto a forma quadrata, e carico di ghirigori dagli scrivani del medio evo, adoprato da quasi tutti i popoli dell'Europa latina dal XIII al XV secolo. Il preteso *alfabeto tedesco* è il gotico alquanto modificato; usasi dai Germani, Boemi, Sloveni; è alternato col latino dagli Svedesi, Olandesi, Danesi; e fu unico agli Inglesi e Olandesi fin al XVII secolo. L'*alfabeto latino* adoprasi da quei che parlano inglese e olandese, si estende in Svezia e comincia in Danimarca, in Germania e ne' paesi fuori di questa ove parlasi tedesco.

§. 6.

FAMIGLIA DELLE LINGUE SLAVE.

Dai contorni di Udine, da Siliam nel Tirolo e dal Böhmenwaldgebürge nel mar della Germania fino alle estremità più remote dell'Europa e dell'Asia e fino alla costa nord-ovest dell'America, son diffusi popoli d'origine slava o dominano su questo immenso tratto che forma circa un sesto della superficie abitabile del globo. In nessuna parte si trovano più differenze fisiche nè morali opposizioni fra popoli le cui lingue sì poco differiscono tra loro, che potrebbero riguardarsi come dialetti d'un solo idioma. Qui statura svelta, bei lineamenti, colore e capelli bruni; qua corpi piccini, tratti deformi, pelle bianca e capelli biondi: là costumi semplici coll'innocenza dell'età dell'oro, altrove la corruzione e il lusso de' paesi più puliti: quali immersi nella più cupa ignoranza, feroci e ghiotti, quali distinti per coltura, dolci costumi, gran sobrietà; alcuno è melanconico di carattere, ma irascibile; un altro è allegro ma apatico.

Queste nazioni che tanto figurarono nel medio evo, che fondarono tanti Stati nell'antica dimora degli Alemanni e sulle ruine dell'impero romano, e che sgomentarono gl'imperadori di Germania e dell'Oriente, queste così gelose un tempo di lor libertà, ora in parte si estinsero, e quasi tutte perdettero l'indipendenza. I Russi, i Polacchi di Cracovia e alcune popolazioni della Turchia europea sole conservano l'esistenza politica, le altre sono soggette alla Russia, all'Austria, alla Prussia, alla Turchia. Convertiti al cristianesimo come le altre famiglie europee, eccetto la finnica, gli Slavi parteciparono più tardi ai benefizii della civiltà, il cui andamento tra loro fu da circostanze particolari or rallentato, or sospeso del tutto: onde le scienze e le arti debbono molto meno a questi popoli, che non a quelli compresi nelle famiglie germanica e greca-latina. In parte conservano la semplicità di costumi, l'ospitalità, l'eroismo, il patriotismo ardente, l'affezione pel suolo natale e pel re, lo zelo per la religione, e il rispetto pe' vecchi, che costituivano il carattere degli avi loro. Da alcuni anni gli Slavi partecipano al movimento generale degli Europei verso la coltura; una nuova attività gli anima, e fra alcuni rapida procede la civiltà. Ma i

Russi che dominano il più vasto impero che finora sia in realtà esistito, primeggiano fra le genti slave pel numero di popoli che incivilirono e convertirono al cristianesimo colla forza dell'esempio e senza le troppo solite violenze: come per tante istituzioni letterarie, e perfezionamenti, e produzioni in ogni genere, e grandi servigi prestati alla geografia, svelando regioni affatto ignote, e spingendo la navigazione ne' due emisferi assai più in là della latitudine dell'immortale navigatore inglese.

Se gli Slavi cedono ai popoli germanici e greco-latini rispetto all'incivilimento generale e alla letteratura, gli eguagliano in potenza ed imprese. Pare vadano fra loro collocati i *Sarmati?* implacabili nemici degli Sciti e de' Romani, che spesso sconfissero colla formidabile cavalleria: i *Rossolani*, detti poi *Ros*, che tanta parte ebbero nell'invasion de' Marcomani sull'impero romano quand'era al colmo della sua potenza; gli *Jazigi* di Strabone, celebri nel medio evo col nome di *Jatwinges* e di *Pollexiani*, che amarono meglio perir coll'armi che perdere l'indipendenza. La storia loro celebra i *Moravi* che prima di tutti, abbracciando il cristianesimo, godettero la civiltà che lo accompagna, e dovettero al prode e destro Swatopluk l'onore di figurare nel IX secolo fra le potenze più grandi dell'Europa, signoreggiando dal Baltico all'Adriatico: i *Venedi* o *Vendi*, distinti fra gli Slavi per coltura, e tra' quali sono segnalati la potente federazione repubblicana dei *Luitiziani* e il regno degli *Obotriti* il cui re è il ceppo della casa di Meklemburg; i *Servii*, il cui re Stefano Duchan conquistò gran parte dell'impero d'Oriente, e solo la morte gl'impedì di sedersi su quel trono; i *Pruczi*, che difesero contro gli Alemanni con incredibil valore i falsi loro dèi e l'indipendenza; i *Kuri* che, nel medio evo, uniti coi Vendi, Oseleri e Livi ed altri sotto il nome comune di Kuneti, colle piraterie sgomentarono i naviganti del Baltico, e osarono saccheggiar le coste della Svezia e della Danimarca; i *Rusniaci* che sì ben comparvero sotto il prode Vladimirko, fondatore del principato di Galizia e sotto i suoi discendenti Yaroslaf e Romano; i *Novogorodi*, repubblicani spertissimi del commercio e delle battaglie, come ricchi e dominatori per più secoli di tutto il nord-est dell'Europa: i *Cosacchi Zaporoghi*, Spartani moderni per la singolare costituzione, il modo di vivere e la meravigliosa intrepidezza: i *Cosacchi*, formidabili all'Europa orientale sotto il governo dell'hetman Schmelnizki, la cui spedizione nell'Asia minore e nella Colchide, al principio del XVII secolo, era contata

fra le più ardite; i *Ragusani*, piccola gente che da più secoli coltiva le scienze e le lettere e conserva costumi dolci e raffinati tra nazioni abbrutite: i *Montenegrini* cui le rupi e il coraggio e il semplice costume proteggono l'indipendenza, non obbedendo che ai vecchi e ai vescovi. Troviam pure in questa famiglia i *Boemi*, sì possenti sotto l'ambizioso Ottocaro, e sotto i principi della Casa di Lussenburgo e sotto Rodolfo II d'Austria, alla cui Corte venivano i primi scienziati e artisti d'Europa; celebri poi per le prodezze di Ziska e di Potjebrado; i *Polacchi*, di cui la storia celebra il regno di Boleslao I che dominò tutta la Polonia e gran parte della Germania; di Casimiro il grande che le diede leggi, civiltà e il dominio della Russia rossa; del prode Sobieski, liberator della patria e salvatore di Vienna; i *Lituani* che, entrante il secolo XIV, condotti dal coraggioso ed abile Gedimiro, escono dalle cupe loro foreste, fondano, a dispendio de' Tartari e de' Russi, un vasto impero che col matrimonio di Jagellone colla erede dei Piasti, diviene primo nel Nord sotto il grande Olgerdo, il celebre Vitooto e Sigismondo Augusto, questi il maggiore re che abbia avuto la Polonia, quegli annoverato tra i maggiori conquistatori dell'età moderna: finalmente i Russi, il cui impero, fondato nel IX secolo da Rurik, fin dall'origine ha un'estensione immensa; e sul cui trono incontriamo Oleg, conquistatore formidabile che impose tributo agl'imperatori d'Oriente; la saggia e virtuosa Olga, madre di Sviatoslaf non men prode che costante nelle sventure; Vladimiro il grande, cui le conquiste, lo zelo del cristianesimo e del sapere aquistan il nome di Carlo Magno degli Slavi: Yaroslaf legislatore dell'impero, alla cui Corte rifuggono i re disgraziati; Alessandro Newski, che, vincendo gli Svedesi in riva della Neva, illustra il suolo dove, quattro secoli dopo, aveva a sorger la magnifica residenza degli Czar; Dimitri Donskoi che primo mostrò potersi sconfiggere i tiranni dell'Asia, e col suo trionfo preluse alle splendide vittorie de' suoi successori sovra i Tartari; Giovanni III che da questi barbari liberò la Russia, v'introdusse scienze ed arti, e cominciò la seconda monarchia russa; Minimo, devoto alla patria come gli eroi di Grecia e Roma; poi Pietro il grande, un degli uomini più straordinarii che la storia ricordi, e che pone le basi su cui sorgerà l'immensa potenza della Russia.

Ci pare poter in tre rami distinguer le lingue di questa famiglia.

I. RUSSO-ILLIRICA, detta dai Russi e dagli Illirii, nome dato alla più parte dei popoli che parlano serbo o croato. Questa divisione da Dobrowski è chiamata ANTE o ORIENTALE. Sue lingue sono:

A. *SLAVA*, *SERVIANA*, *SERBA* o *ILLIRICA*, da alcuni detta *RUTENA*, parlata in molti dialetti dagli Slavi più meridionali che chiamansi illirici, viventi negl'imperi turco e austriaco, eccetto pochi coloni della Russia meridionale. Questa lingua, una delle più ricche di parole e forme grammaticali, è pure armoniosissima, e potrebbe riguardarsi per ceppo degl'idiomi di questo ramo e del boemo polacco. La lunga dominazione dei Turchi, Germani, Ungheresi, Veneziani introdusse ne' suoi dialetti molte parole di questi, ignote alle antiche produzioni. Da alcun tempo gli autori studiano di scrivere puro, ed evitando queste espressioni, avvicinarsi al russo. Le piccole differenze tra il serbo o slavo proprio e lo slawenski o russo antico ci fan guardare questo come semplice varietà d'esso idioma, o al più come uno de' suoi dialetti. Benchè la letteratura slava sia men ricca che la boema, la polacca e la russa, è però più antica, e distinguesi in due rami, quel dello slawenski e dello slavo. Senza parlare delle tante poesie nazionali de' principali dialetti che vivono da secoli nelle bocche, e di cui alcune furono stampate a Vienna e Venezia; nè della traduzione della Bibbia e dei libri liturgici che, colla storia della Dalmazia d'un prete anonimo di Dioclea verso il 1170, sono le produzioni più antiche di questa lingua; può dirsi che la letteratura slavone è variata assai, possiede grammatica e dizionario, fra cui quello di Vuk, ricco di trentamila vocaboli; poemi epici, drammi, tragedie, commedie originali, oltre assai traduzioni dal greco, latino, italiano, tedesco, su quasi ogni soggetto anche di scienze. Quasi tutti però sono dovuti a' Raguzzi o Servii dell' impero austriaco. Risalgono quelle dei primi oltre il secolo XIV, quelle dei secondi assai più tardi: onde quasi tutte furono pubblicate a Venezia, Ragusi, Buda, Vienna. La letteratura dello slavenski, cioè dell'antico russo, è poverissima a fronte del russo moderno. Le produzioni più antiche, variissime secondo il soggetto e il tempo, sono la traduzione degli evangeli e d'altri libri sacri, al-

cuni fin del 863; il codice di Jaroslaf del principio del XI secolo; il testamento di Vladimiro Monomaco, morto nel 1126; il poema d'Igor e la cronaca di Nestore, del XII, la qual ultima fu continuata fino al XVII. In questa lingua sono scritti tutti i libri pubblicati in Russia fino a Pietro il Grande. Escluso dalla letteratura profana, lo slavenski restò sempre in Russia lingua della religione e della liturgia. Il serbo scritto, che poco differisce fra i varii popoli, differisce assai se si consideri qual è parlato. I dialetti che più ci paiono diversi tra loro e dall'antico slavo o dalla lingua parlata anticamente fin al medio evo, sono:

a. Il Serviano proprio o Serblin, parlato dai Serviani, Serbli, Serbi, Serblini, detti impropriamente Illirii, Raczen o Rhaces; occupano quasi tutta la Servia coll'Erzgowina nella Turchia europea, e son diffusi anche nella Croazia formandone un terzo della popolazione, come nell'Ungheria e paesi limitrofi. Alcune migliaia se ne trovano pure in colonia ne' governi russi di Jekaterinoslaw e Kherson. Sottodialetti poi sarebbero l'idioma de' *Bosniani*, quel de' *Montenegrini* che forse è lo slavo più puro, atteso l'isolamento; quel della già repubblica di Ragusi; quel de' *Bocchesi* alle Bocche di Cataro; quel degli abitanti dell'Albania tutta fino al Trino; quel de' montanari dell'interno della Dalmazia turca e austriaca, e di parte del litorale ungarese; quel degli Slavi propriamente detti nella Croazia, Schiavonia e ne' Confini militari.

b. Lo Slavo italianizzato, con cui indichiamo l'idioma delle coste della Dalmazia dalla Narenta al litorale ungarese, delle isole limitrofe e dell'Istria.

c. L'uscoco, parlato dagli Uscochi o Morlachi, che da sè chiamansi Serbli, Vlahe o Lahe, o Vlabe, nomadi coraggiosi e selvaggi, sparsi nella Servia, Bosnia, Dalmazia, Croazia, Litorale ungarese e Carniola. È misto di molti vocaboli turchi.

d. Il Bulgaro in Bulgaria, dai discendenti de' famosi Bulgari di cui disimpararono la lingua, e ora è un servio misto di forestiere, massime di turco. Pare abbia un articolo che colloca dopo il nome. È poco noto.

B. *RUSSO MODERNO*, parlato nell' impero russo dai Russi, nazione dominante, e dalle persone colte delle nazioni suddite; inoltre nella più parte della Galizia e in parte dell' Ungheria nell' impero austriaco. Da che, sotto Pietro il Grande, si abbandonò lo slavenski per scrivere in ruski, questo divenne lingua dei libri e degli affari in tutto l' impero. Secondo Karamsin, è l' idioma slavo meno mescolato di parole forestiere, e ogni dì più si perfeziona, e adoprato da un uomo di genio, può eguagliar in forza, dilicatezza e beltà i migliori idiomi. Il russo però ha alcuni vocaboli forestieri, massime finnici e tartari, per le antiche relazioni con que' popoli; ed altri tolti al greco, al tedesco, al latino per esprimere le idee nuove, ricevute colla civiltà a tempi diversi. Da alcun tempo que' letterati procurano sostituir parole slave alle straniere. Men libero nella costruzione che lo slavenski, senza duale ne' passati composti che forma coll' ausiliario *essere*, il ruski può far diminutivi e accrescitivi per flessione; quasi tutti i nomi hanno uno o due accrescitivi e tre diminutivi, o più: gli aggettivi non hanno che diminutivi.

La letteratura ruska, nata sotto Pietro il Grande, progredì straordinariamente, massime regnando Caterina e Alessandro; non è straniera a verun genere, ma primeggia per le liriche e per lavori di geografia e statistica. Il dizionario russo per ordine di radici, pubblicato al fine dell' ultimo secolo dall' accademia, è, malgrado i difetti, la miglior opera in tal genere che abbiano le lingue vive.

L' etnografia segna i seguenti dialetti, poco tra loro differenti:

a. Il Veliki rnski o Russo della Gran Russia, che divenne la lingua scritta e colta, e che a Mosca parlasi più pura ed elegante:
b. Il Malo ruski o Russo della piccola Russia, molto differente dal primo non solo per la pronunzia, ma per la grammatica e l'accettazione di molte parole:
c. Il Suzdaliano, che tolse molte voci slave:
d. L' Olonetziano, con molte voci finniche:
e. Il Rusniato, dialetto antichissimo della Galizia e di parte della Polonia.

C. *CROATO* dai *Korbati* che lo chiamano illirico. Poco se ne conoscono i dialetti, e pochi libri ha.

D. *WINDO*, parlato da molti popoli slavi sottoposti all' impero d' Austria, impropriamente chiamati Windi. Pare se ne possano distinguere questi dialetti:

a. Il Carniolino nella Carniola, parlato anche dagli *Schiavi* che abitano all' est di Udine nella valle di Resia:

b. Il Carintio:

c. Lo Stirio:

Pochissimi libri vi sono, ma una delle migliori grammatiche della lingua slava.

II. BOEMO-POLACCO: divisione che corrisponde a quella che Dobrowski chiama SLAVANISCH od OCCIDENTALE. Le appartengono queste lingue:

A. *BOEMA* o *TSCEKA*.

a. Il Boemo grosso è parlato in molti dialetti dagli Tsceki o Boemi: e quel di Praga è il più pulito, che divenne lingua scritta.

b. Lo Slowaco, parlato dagli Slowaki in Moravia, Silesia e Ungheria,

c. L' Hannaco nella Moravia centrale.

d. Lo Straniato nell' estremità della Moravia verso la Ungheria.

e Il Passekarscio, parlato da quei che abitano Settantacinque-capanne (*Passeken*) presso Frankstadt.

f. Il Sallasciaco, dalle Ventinove-capanne (*Sallaschen*) nel circolo di Radisc.

g. Lo Szotaco misto di slovaco, rosniaco e polacco.

La lingua boema è ricca e armoniosa, per quanto vi sieno accumulate le consonanti, e prestasi molto al canto, cui i Boemi han molta disposizione. Le tante relazioni coi Tedeschi v' introdussero molte voci loro. La letteratura, più antica che la polacca e già più ricca, dopo aver avuto l' età dell' oro sotto Carlo IV e Rodolfo II, scadde nelle guerre religiose, in cui molte opere furono distrutte. Ultimamente rivisse, ed è coltivata in giornali ed opere. I monumenti suoi più antichi sono un inno ecclesiastico, composto dal vescovo Adalberto verso il 990; il psalterio latino boemo di Wittemberg, che credesi del XII o XIII secolo, del qual tempo

si giudica pure un codice in pergamena, non ha guari trovato dal signor Hanka di Königinnhoff, con poesie storiche ed altre; seguono la cronaca di Dalemil del 1310, e la traduzione della Bibbia. Il Governo fe stampare a Vienna trecento canzoni popolari, fra cui alcune antichissime. Per alcun tempo il boemo fu la lingua dotta e diplomatica di tutta Germania dopo che Carlo IV nella bolla d' oro ordinò che ciascun elettore dovesse impararla.

B. *POLACCO*, dai Polacchi detti Lechi o Liachi nel medio evo. Parlasi ne' paesi che già formavano il poderoso regno di Polonia. Adottò molte voci tedesche e latine, e i principali suoi dialetti sono:

a. Quel della Grande Polonia, che raffinato divenne lingua scritta.
b. Quel della Piccola Polonia, parlato nella repubblica di Cracovia e nella Galizia.
c. Quel della Prussia occidentale.
d. Il Kassubo sulle rive della Leda, dalle reliquie de' Kassubi, numerosa gente che occupava già gran parte di essa provincia.
e. Il Mazuro nella Mazovia e Podlachia.
f. Il Polacco silesiano.
g. Il Goraliano de' montanari dei Krapachi.

La preferenza data al latino, ritardò i progressi del polacco, che fiorì poi da Sigismondo I a Vladislao IV, quando nacquero ingegni eletti che collocarono questa letteratura fra le prime. Caduta poi in disuso fra le sciagurate guerre civili, risorse sotto Poniatowski; nel 1801 a Varsavia si fondò un' accademia per conservare e incoraggiare la lingua e letteratura polacca, ma tante sventure di troppo la contrariano. Il dizionario di Linde è il più dotto e importante di tutte le lingue slave.

C. *SERBO* o *SORABO*, parlato fin al XIV secolo dai Serbi che abitavano dalla Saal all' Oder nell'Osterland, la Misnia, il ducato d'Anhalt, il circolo di Vittemberg, la parte australe della marca di Brandeburgo, piccola parte della Franconia e le due Lusazie. Si spense poi, nè più si parla che in pochi villaggi. Due dialetti vi sono: l'Alto Lusazio e il Basso Lusazio. Non ebbe libri fin al principio del secolo XVIII, ora possiede dizionario, grammatica, tra-

duzione della Bibbia nel dialetto di Cottbus e di Bautzen, nel quale fu poc'anzi tradotta parte della Messiade.

III. WENDO LITUANO o GERMANO SLAVO.

A. *WENDO* + parlato fin al XIV secolo in varii dialetti per tutto il nord della Germania, dal centro dell'Holstein fino a Kassubia in Pomerania, misto più o men di dialetti.

B. *PRUCZO* o *ANTICO PRUSSIANO* + parlato in undici dialetti differentissimi da altrettante genti che costituivano la nazione dei Pruczi, che occupava il paese fra la Vistola e il Pregel. Per quanto i cavalieri Teutonici facessero onde estinguerlo, parlavasi ancora al tempo della riforma nel Samland, nel Natangen e in parte dell'Oberland. Già verso il fine del XVIII più non parlavasi che da vecchi, poi morì. Tutti i suoi libri sono una grammatica, il catechismo e l'enkiridion pubblicati a Königsberg nel secolo XVI, in dialetto di Samland. La lingua prucza si discerne dalle sorelle per la prevalenza del tedesco sopra lo slavo, massime nelle declinazioni e nelle forme del participio: ha due articoli, sei casi e la sintassi molto simile al tedesco, senza i sibili del polacco o lituano, nè le voci finniche di quest'ultimo.

C. Il *LITUANO*, parlato già dai potenti Lituani e Krlwtsci, ed ora dal solo volgo, mentre le persone colte parlano il polacco col russo o il tedesco secondo i paesi. Ha varii dialetti, fra cui il n a d r a n i s c h e ha il maggior numero d'opere di questa lingua, e differisce di poco dal pruczo. Non ha articolo, tre generi, tre numeri, sette casi, e moltissimi diminutivi.

D. *LETTO, LETTUA, LETTONE,* dai Lettoni che son il grosso degli abitanti del governo di Mitau, di Riga, e di parte di quel di Witepsk nella Russia, e pochi nella Prussia orientale. Cinque dialetti principali si suddividono in moltissimi altri. Ha due articoli, sei casi, ed assai frasi germaniche, ed è composta per tre sesti di

slavo, un sesto di jotico, un sesto di finnico, un sesto di tedesco. La sua letteratura, benchè incomparabilmente men ricca che non la russa, la boema, la polacca e la serviana, vien subito dopo queste per varietà e numero di produzioni, tutte dovute a Tedeschi. I più antichi monumenti son alcuni documenti del XIII secolo: il primo saggio letterario fu la versione d'alcuni cantici, eseguita nel 1530 da Nicola Ramm: poi quella della Bibbia di Gluck nel 1680, e storielle della Santa Scrittura, libretti d'istruzione o ascetici. Ora si traducono altre opere e si stampano giornali per divertimento del popolo.

Generalità.

Tutte queste lingue abbondano più che le tedesche di consonanti che accumulano al principio delle sillabe, massime il polacco e boemo; molte sono molli, e in fin di sillaba addolcite da un suono tutto particolare. Eccetto gl'idiomi serbo, wendo, pruczo e celto, e il bulgaro, nessuna ha articolo; si declinano per flessione, e quasi tutte han sette casi, cioè i sei del latino e l'*instrumentalis*. Il boemo, il polacco, il russo distinguono nella declinazione gli esseri vivi dagli inanimati. La più parte di queste lingue sono ricche di aumentativi e diminutivi per flessione, e formano così i comparativi e superlativi: il serviano collo slawenski, il lituano e il craniolino han pure il duale. Semplicissima conjugazione: per lo più *t* o *ti* è il carattere dell'infinito, *ou* o *m* del presente, *t* o *l* del passato, *i* dell'imperativo. Le persone sono notate da sillabe finali, ed eccetto il lettone, pruczo e pochi altri, non han bisogno d'aggiungere i pronomi personali alla conjugazione. Mancano del congiuntivo, dell'ottativo e del passivo, ma alcune hanno fin quattro futuri ed altrettanti passati: usano forme differenti per esprimere un'azion transitoria, quella che dura alquanto e quella che si ripete. Son pure ricchissime di participii e verbi reciproci, che formano col mettere il nome personale della terza persona o davanti il verbo, come nel craniolino, o dopo come nel boemo, polacco ecc., e senza variarlo secondo le diverse persone.

La costruzione somiglia molto al latino. Nel boemo e nel vendo lituano, il suono riposa sempre sulla prima sillaba d'una parola radicale o derivata; nel polacco, eccetto qualche eccezione, sulla

penultima; nelle altre, massime nel russo, varia assai, ora stando sulla prima, ora sulla seconda, ora s'un'altra più lontana. La pronunzia del russo e del servio non differisce quasi dall'ortografia, in grazia dei ricchi alfabeti con cui si scrivono: negli altri v'è differenza maggiore o minore, secondo la perfezione della scrittura. Può dirsi che nessuna famiglia etnografica, eccetto la semitica, la sanscrita e la malese, non offra tante differenze d'alfabeti per rappresentar suoni quasi identici. Ben cinque alfabeti usano gli Slavi, il *Cirilliano* o *servio* o *ruteno*, più antico di tutti, inventato dal greco Cirillo nel 865 coll'aggiunger nuove lettere a quelle dell'alfabeto greco. Usasi dai Servii, Bosniaci, Bulgari? ed altri che parlano servio, come pure in Moldavia e Valachia, ed anche in Moravia e Boemia, prima che s'introducessero le lettere tedesche e latine, e in Russia fino a Pietro il Grande. I suoi più antichi monumenti sono un'iscrizione in pietra a Kief, del 996; i libri di chiesa mss. del 1056, conservati a Pietroburgo e ne'conventi del monte Atos. Ha 42 lettere, e chi dice 48. L'*alfabeto glagolitico schiavone bukowitza* o *diviuca*, detto anche di san Gerolamo, poichè lo pretendono inventato da questo santo, pare posteriore al cirilliano, trovato da un prete dalmata, e differisce molto dal primo pei bizzarri ornamenti, onde son cariche le sue 42 lettere che lo rendono discomodissimo. Il suo più antico monumento è un salterio del XIII secolo, in pergamena, e si usa da pochi in libri di religione. L'alfabeto *russo*, o di *Pietro il Grande*, è il cirilliano modificato da questo imperatore, togliendone alcune lettere inutili e arrotondandone altre. Ha 35 lettere, di cui 2 si adoprano di rado, e si usa in tutto l'impero russo. I Servii, i Boemi, e parte degli Slavachi ed altri, che parlano dialetti boemi, e i Cassubei e gli Slavi silesi, che parlano dialetti polacchi, si servono di lettere *tedesche*, gli altri di *latine*. Combinandone due o più, e con alcuni accenti o segni particolari, s'ingegnarono di rappresentar i suoni particolari al loro idioma, cui non basterebbero i pochi caratteri latini e tedeschi. A questi cinque alfabeti si possono aggiunger il *runico* vendo, usato già dai Wendi settentrionali, gran tempo prima che vi s'introducesse il cristianesimo, ed i cui caratteri veggonsi sugli idoli di Retra, non lungi da Neu-strelitz: il *greco* adottato nel VII secolo dagli Slavi stabilitisi nel Peloponneso; il *bulgaro* imitato dal glagolitico, che ha 51 lettere quasi tutte a linea doppia come i glagolitici.

§. 7.

FAMIGLIA DELLE LINGUE URALIANE O FINNICHE.

Dalla costa nord-ovest della Norvegia sino all'Ural, e di là da questa lunga catena di montagne fin presso a Jenissei nel centro della Siberia, poi dalla Leita al Seret, e dai Krapaki al Danubio nel centro dell'Europa, vivono nazioni uraliane fra popoli differenti, conservando da secoli i costumi, le abitudini, la favella. Come la razza slava, l'uraliana offre moltissime varietà sia nella statura, nel color de'capelli, ne'lineamenti, nella forza, sia nei costumi, nella religione, nello sviluppo intellettuale. Fra i tratti differenti delle tante nazioni onde si compone questa famiglia, gli Ungheresi e gli Ostiachi paiono offrirne le estremità fisiche e morali, malgrado la grande affinità delle lingue ch' e' parlano. Le nazioni uraliane generalmente più indietro nella civiltà, e sole fra gli Europei, di cui alcune tribù languiscano nell'idolatria, mostrano però nel costume una certa civiltà che non può chiamarsi in dubbio, e che trapela traverso il silenzio della storia, le favole e le esagerazioni delle cronache e de'viaggiatori. I molti termini relativi a pesca, navigazione, agricoltura ed a certe comodità della vita, che varii idiomi settentrionali tolsero dal finnico; la bussola, la gran fiera annuale che tenevasi nella capitale della famosa Biarmia, le città di Bielo Ozero, di Kostof, di Murom, abitate già da Vessi +, Meriani +, Muromiani +; le ruine di Bulgar e quelle presso Kharkof ed altri luoghi della Russia meridionale, ce ne paiono prove incontestabili. Potrebbe aggiungersi l'opinione di maghi e indovini che in Scandinavia e nella Russia settentrionale ebbero ed hanno ancora i Lapponi, Finni, Estonii, Permiani. I popoli Urali che ora son dappertutto sottomessi a nazioni slave o germaniche, questi popoli tranquilli che in generale vivono d'un'agricoltura appena nascente e della caccia e pesca, empirono però molte pagine della storia. Fra loro l'etnografia colloca i famosi *Unni*? che comandati da Balamiro, distrussero nel 376 la monarchia degli Ostrogoti fondata da Ermanrico, e sotto Attila flagello di Dio, devastata l'Europa, resi tributarii i due imperatori d'Oriente e d'Occidente, e fondato un de' più vasti imperi, sparvero colla morte di lui come un

fantasma, dopo spaventato il mondo: gli *Avari*? prima potenza d'Europa nel VI secolo, e il cui spletato Kan Bajan, unito ai Longobardi, distrusse il regno dei Gepidi, battè Sigeberto re de' Franchi, rese tributarii i Bulgari, gli Slavi meridionali e molti altri popoli, e fu il terrore degli imperatori d'Oriente, cui tolse vaste ed opulente provincie: i *Bulgari*? che nel secolo seguente, condotti dall'intrepido Curvat, scossero il giogo degli Avari, e fondarono un'estesa monarchia; sciolta al morir di lui, ripristinata in suo figlio Asparuch al sud del Danubio nella Mesia, onde lungamente inquietò l'impero orientale. Fra gli Urali pure si collocano gli *Ungari* ed i *Kazari*? Questi, preponderanti in Europa nella seconda metà del VII secolo, fecero tremare i monarchi persiani e i califi più potenti, protessero gli imperatori greci, e si sceverarono dagli altri Barbari per costumi dolci, industria e commercio: gli altri furono lungo tempo famosi col nome di Onoguri, Uguri, Viguri, ed usciti in tempo ignoto dalla Yuguria, stati gran tempo soggetti agli Avari, ai Bulgari, ai Kazari, si stabilirono sul fine del IX secolo nelle ricche contrade che da loro presero nome. L'Ungheria per due secoli eruttò innumerevoli eserciti a desolar la Germania, la Francia, l'Italia, l'Illiria, l'Impero d'Oriente. Conquistati finalmente alla civiltà dai nuovi apostoli del cristianesimo, dopo l'XI secolo, presero posto eminente fra le primarie nazioni d'Europa sotto il gran re Stefano, e giunsero al colmo della potenza sotto due grand'uomini, Luigi che unì le corone di Ungheria, Polonia, Servia, Bosnia ed altri paesi limitrofi; Giovanni Uniade che arrestò i conquistatori di Costantinopoli; e Mattia Corvino il più gran re, che segnalò il lungo suo regno con splendide vittorie, creazioni utili al regno e generosità verso i dotti.

Rispetto alle lingue, possono distinguersi in cinque rami, di cui solo i primi quattro son proposti da Klaproth.

I. FINNICA propria, detta FINNICA GERMANIZZATA per le tante voci gotiche, svedesi, norvegiane, tedesche adottate dagli idiomi che comprende, venutele dalle lunghe relazioni de' popoli Tsciudi o Finnici coi Goti, Norvegi, Svedesi, Tedeschi, poi co' Russi. L'etnografia pare vi distingua quattro lingue.

A. *FINNICO* proprio o *SUOMENKIELI*, parlato dai Suomi o Finlandesi, che son la maggior parte del

granducato di Finlandia e parte dei governi di Olenetz e Pietroburgo. Suoi dialetti sono:

a. Il Finnico che divenne lingua scritta di tutti i Finlandesi.

b. Il Tawasino della Finlandia centrale e settentrionale.

c. Il Careliano dell'orientale.

d. L'Olenetziano nel governo d'Olenetz.

e. Il Watialaiset dei Watlander, popolo un tempo numeroso, or ridotto a pochi abitanti presso Narva.

Riunita la Finlandia svedese alla Russia, la letteratura finnica progredì, ed ora è la più ricca ed importante di questa famiglia dopo l'ungarese. I suoi monumenti più antichi sono i *Runots* e canzoni antiche, pubblicate in tedesco da Schrötter nel 1819, ed i proverbii pubblicati l'anno stesso a Viborg: sulle prime Ganander formò la *mitologia finnica*. Oltre la traduzione della Bibbia e molti libri ascetici, bisogna noverare fra le produzioni più antiche la traduzione del libro d'Erasmo *de Civitate morum puerilium*, fatta il 1670: fra le moderne molti libri d'istruzione, grammatica, dizionarii, altri componimenti originali o tradotti, il codice svedese e la bibbia. Ad Abo si pubblica un foglio settimanale in questa lingua, che Rask crede una delle più antiche, perfette ed armoniose. Più d'ogni altra conosciuta abbonda di casi, avendone 15, nominativo, quantitativo, possessivo, allativo interiore, allativo esteriore, ablativo interiore, ablativo esteriore, locativo interiore, locativo esteriore, qualitativo, qualificativo, difettivo, suffissivo, avverbiale, secutivo. Tutte le voci finniche terminano in vocale, e di rado s'incontrano due consonanti. Non ha il *b*, il *d*, la *f*, il *g*, se non in alcuni nomi stranieri. Michele Agricola, vescovo d'Abo, scrisse pel primo in finnico, e pubblicò la traduzione della Sacra Scrittura nel 1558. La versificazione ha per regola principale di ripetere la medesima lettera al principio delle parole d'un verso, bizzarria comune a molte lingue, fra cui l'antica scandinava ed il latino primitivo. Talora il finnico ripete anche l'ultima lettera, che è sempre vocale, onde ne viene la rima.

B. *ESTONIO*, dagli Esten, i cui avi erano formidabili corsali, e che ora abitano il governo di Revas ed i circoli di Pernau e Dorpat in quello di Riga. Dialetti

principali il Revas e il Dorpat. Questa lingua ricca e armoniosa occupa per la letteratura il terzo posto in questa famiglia; come il lettone, fu scritta solo da Tedeschi, e possiede la traduzione della Bibbia, libri ascetici, sei grammatiche, due dizionarii, favole, storielle, libri elementari, uno di medicina, e la traduzione di alcuni lavori di Schiller; e da qualche tempo si pubblica un giornale. La sua produzione più antica, benchè posteriore all'introduzione del cristianesimo, è una canzon popolare che comincia: *Jurri, Jurri*: Giorgio, Giorgio.

C. *LAPPONE*, dai Sami o Lapponi, abitanti l'estremità settentrionale dell'Europa nella monarchia svedese e russa. Questa lingua che, secondo Portham, ha più affinità coll'ungara che colla finnica, si distingue da tutte le sorelle perchè ha il duale ne' pronomi e nei verbi; varia in moltissimi dialetti, che potrebbero classificarsi così:

a. Lappone norvegio, di cui Leem pubblicò una grammatica.
b. Lappone svedese occidentale.
c. Lappone svedese orientale.
d. Lappone russo.

Le cure adoperate dal governo svedese, massime al fine del secolo passato e nel corrente, per l'istruzione dei Lapponi, ottennero gran successo, talchè più non si riconosce quella selvatica gente; abbandonò l'idolatria, possiede alcuni libri, non solo ascetici e grammaticali, ma sulle arti utili e per le scuole, che stampansi a Hernosand.

D. *LIVO* + parlata già dai Liwen, numerosa nazione della Livonia, prima che v' arrivassero i Tedeschi; terribili corsali che occupavano il terreno fra il Baltico, la Duna e il Salis. Avendo poco a poco abbandonato il loro idioma per parlare quello dei Letti, può riguardarsi come morto, sebben lo parlino tra loro, misto però di moltissime espressioni forestiere.

II. VOLGAICO, che parlasi lungo il Volga e i suoi confluenti; misto assai di turco. Comprende:

A. Lo *TSCERMISSO* parlato dai Mari o Tsermisci, viventi lungo il Volga e i suoi confluenti a sinistra, alcuni ancor idolatri; agricoltori insieme, pescatori, cacciatori e pastori. Alcune centinaja vivono come coloni nel governo del Caucaso: altri son misti fra altre nazioni. La lor lingua di cui è una grammatica, ha due declinazioni con sei casi, ove il plurale si forma coll'aggiungere *schamuts*: i pronomi hanno declinazione propria: il comparativo si fa aggiungendo *rak* al positivo, e il superlativo col proporre *pesch*. La conjugazione ha tre tempi, presente, imperfetto, trapassato, che forma quasi al modo delle lingue slave; esprime il futuro coll'aggiunger un avverbio al presente: ha quattro modi, infinito, passivo, neutro e causale, ognuno con conjugazione particolare quando il senso è negativo; le preposizioni son aggiunte alla fine della voce che reggono.

B. *MORDUINO*, dai Morduini, divisi in varie tribù, ciascuna con un dialetto: quasi tutti cristiani, viventi di caccia e pesca. Vi fu tradotta non è guari la Bibbia.

III. PERMIANO, parlato dai *Komi-maart* o Permiani e dai *Sireni*, che usano due dialetti distinti. I Permiani, sulla civiltà, commercio e ricchezze de' quali si contarono tante favole nel medio evo e poc'anzi, era già nazione dominante al nord-est dell'Europa, e adottarono il vivere dei Russi. La loro lingua ha una sola declinazione di cinque casi: la conjugazione ha il presente, l'imperfetto, il perfetto, il trapassato, il futuro per flessioni e senza bisogno di verbo ausiliare. È la sola di questo gruppo che abbia alfabeto particolare, inventato nel 1375 da Stefano Permiano che li converti al cristianesimo, e tradusse in loro lingua i principali libri santi. Alfabeto e libri però son perduti, e dicesi questo avesse ventiquattro caratteri. Secondo le tradizioni degli Ostiachi dell'Obi, raccolte da Messerschmidt nel 1726, pare questo alfabeto si fosse diffuso di là dall'Ural. Il dialetto permiano può riguardarsi come quasi morto, avendo i più adottato il russo. Anche il sireno parlasi da pochi.

B. *WOTIACO*, dagli Udi o Votiachi, che vivono principalmente fra il Kama e la Viatka e lungo la Bielaga; tutti cristiani, molto sudici, e industriosi più degli altri di lor razza nell' impero russo, eccetto i Finnici e forse gli Estoni. La grammatica wotiaca ha molte particolarità notevoli: declina il nome in sei diverse guise secondo i sei pronomi possessivi che li precedono; anche i pronomi presentano molte difficoltà e anomalie nella declinazione. Il verbo wotiaco ha due conjugazioni, cinque modi, ed or più or meno tempi. La negazione intercalata nella conjugazione vi produce molti cambiamenti. Le preposizioni seguono sempre il loro reggimento; alcune hanno fin tre diverse terminazioni, non secondo i generi, che questa lingua non distingue negli oggetti che naturalmente ne sono privi, ma secondo le persone. Vi fu tradotta la Bibbia.

IV. UNGARESE, da Klaproth detto UGORIANO. Sue lingue sono.

A. *UNGARESE* o *MADGIARO*, parlato dai Madgiari o Ungaresi, che sono circa un terzo della popolazione dell'Ungheria e un quarto della Transilvania, oltre altri nella Bukowina, Galizia, Moldavia. Gli Ungaresi non sono sparsi che in quaranta comitati del regno d' Ungheria. Quattro dialetti principali vi si distinguono, poco tra loro differenti.

a. Il Paloczen, parlato attorno al monte Matra.
b. Quel dei Madgiari di là dal Danubio.
c. Quel dei Madgiari del Teiss.
d. Quel degli Szekli che abitano la Transilvania e la Bukowina e Moldavia. Questo pare il meno raffinato, e strascina eccessivamente le parole.

L' ungarese è armonioso, per la proporzione di vocali e consonanti, e la cura che ha di schivar l'incontro di consonanti doppie. Ha molte voci straniere, massime slave, tedesche, latine, quasi tutte relative a idee morali scientifiche, e altre importate dalle nazioni che incivilirono il paese e che v'ebbero a fare. Non ricco come il tedesco, lo vince in energia e concisione, e può crescer le sue parole per flessione o per composizione. È attissimo alla poesia, come lo mostran i saggi fat-

tino da Revai, Zabo, Rajnis che v'introdussero i metri greci e latini. Come l'inglese non ha generi; due declinazioni e otto casi. La conjugazione è ricca di modi e templ, benchè debba ricorrere al verbo *essere* per esprimer il più che perfetto, e ad un altro pel futuro, ed ha tre participii, uno pel presente, uno pel passato, uno pel futuro. In alcune sue forme somiglia alle conjugazioni semitiche *piel* e *hiphil*. Il verbo attivo ha la singolarità d'esser conjugato in due modi differenti, secondo che si usa in un senso generale o in uno determinato. Per esempio *tudok* lo so in generale: *adok* io do in generale; *tudom* so una tal cosa; *adom* do una tal cosa. Come l'italiano, il latino e altre lingue, non ha bisogno d'aggiunger i pronomi personali al verbo, se non quando voglia darsi più espressione al discorso: colloca sempre le preposizioni dopo il reggimento.

Fin al 1792 limitato ai soli usi della vita comune, ed escluso dai tribunali, dall'amministrazione, dalle scuole ove usavasi il latino, l'ungherese non poteva perfezionarsi, onde la sua letteratura, benchè antica, è ancor poco ricca. Un decreto di Francesco I sanzionò l'uso della letteratura nazionale ne'tribunali e nelle amministrazioni del regno, e l'insegnamento in tutte le scuole pubbliche, eccetto quelle di teologia e di medicina. Allora, e massime in questi ultimi anni, venne in gran fiore, ponendosi non solo al primo posto tra le lingue di sua famiglia, ma, sotto l'aspetto poetico, in un distinto fra le altre d'Europa. Vi furono tradotte le migliori opere d'Inglesi, Tedeschi, Italiani, Francesi, Greci, Latini, e, in sì breve tempo, comparvero molte opere originali, oltre almanacchi e giornali.

C. *WOGULA* dal Mansi o Woguli, quasi tutti cristiani, e viventi di caccia e pesca nelle alte valli dell'Ural e nel governo di Tobolsk e di Tomsk. Secondo Klaproth, cogli Ostiaci dell'Obi discendono dagli abitanti della famosa Yugoria, di cui occupano una parte. Egli distingue in essi quattro dialetti, denominati dai cantoni ove si parlano.

D. *OSTIACO* o *OBIOSTIACO*, distinto dagli idiomi della famiglia Jenissei. Gli *As-jach* o Ostiachi dell' Obi che lo parlano, son per lo più cristiani, vivono di caccia e pesca, e discendono dagli abitanti dell' Ingovia.

V. INCERTO. Chiamiamo così una classe che comprende ingue non classificate che per conghiettura, sebbene le ricerche di Klaproth, Abel Remusat, Saint-Martin e Malte-brun vi diano molta probabilità. Collochiamo in questa:

A. L'*UNNICO*? + parlato già dagli Unni. Questo popolo deforme e selvatico quanto feroce e crudele, stanziato da gran tempo ne' paesi che uniscono l'Europa all'Asia, nel II secolo trovavasi sul Boristene e sul Caspio, ed aquistò gran potenza verso il 375, cacciando i Goti dalle rive del Danubio. Pare uscissero dall' Ingovia, e a mezzo il secolo V furono il popolo più potente d' Europa, ma appena morto Attila (454), più di loro non si parlò. L' impero effimero del *flagellum Dei* stendeasi dall'Oxo al Reno, dal Danubio e dal Mar-Nero al Baltico.

B. *AVARO*? + parlato dagli Avari, nazione uraliana, uscita forse dalla Joguria verso la metà del VI secolo per saccheggiare e atterrire l'Europa orientale; e fondarono un impero dal Volga al Lisonzo ed alla Saal, che, oltre i paesi dei Bulgari, Ugri, Anti, comprendeva la Moravia, la Boemia, la Lusazia, la Croazia e l'Austria.

C. *BULGARO*? + dai Bulgari o Volochi della gran Bulgaria, paese steso lungo la Kauna e il Volga nella odierna Russia centrale. Al fine del V secolo comparvero sul Danubio, ove combatterono il goto Teodorico: un secolo dopo varcarono il fiume: nel 654 fondarono un impero, scioltosi nel 660 alla morte di Curvat, e che stendevasi dal Danubio inferiore e dal mar Nero al Volga. Suo figlio Asparuch fondò (679 e 680) nella Mesia e al sud del Danubio il regno dei Bulgari che, uscente il X secolo, giunse al più alto grado di potenza, stendendosi dal Danubio, dal monte Rodope e dal golfo di Saloniki fin quasi alla Narenta, e in faccia all' isola di Santa Maura. I Bulgari della gran Bulgaria, che erano molto inciviliti, industri e dati al commercio e all' agricoltura, abbandonarono poco a poco la lingua loro durante la dominazione de' Mongoli e dei Turchi che li seguirono, e adottarono il dialetto Kaptsciak de' Turchi, parlato oggi dai lor discendenti. Abitano essi i governi di Kasan, Simbirsk, Pensa, ove impropriamente son detti

Tatari. Le iscrizioni, le medaglie, gli oggetti d'oro e altri ornamenti che si trovano in quel paese, attestano l'antico fiore, non meno che le ruine di Bulgari.

D. *KAZARO*? + dai Cazari, nazione bellicosa, guerresca e commerciante, il cui nome trovasi nel II secolo nei racconti degli autori armeni. Per suo intermezzo, nel medio evo, faceasi il ricchissimo traffico delle pelliccie del nord dell' Asia. Nella seconda metà del VII secolo, l' impero de' Cazari stendevasi dal mare d' Aral al Bog e alla Sosach, affluenti del Dnieper, e dal Caucaso all' Oka e al Volga. Sede dei loro potenti Kan era Balangiar o Attel alla foce del Volga, poi a Tanai sul Don. Idolatri sulle prime, i Cazari abbracciarono il giudaismo nel VIII secolo e il cristianesimo nel 858. Secondo alcuni dotti, il monaco Cirillo avrebbe inventato un alfabeto per tradur i libri santi nella lor lingua, che poi perì. Sembra probabile che le ruine di Kahan presso Karkof e altre dette Khazariane presso Woroneja sieno avanzi delle città abitate da questa nazione, quasi sempre alleata dell'impero Greco e nemica dei Califi e dei re di Persia.

Generalità.

Gli idiomi di questo gruppo sono in genere dolci e armoniosi, e poco singolari le grammatiche. Le finniche proprie distinguonsi per gran numero di casi, che sono sette nell' Estonio, tredici in alcuni dialetti del Lappone, e quindici nel finlandese. Da tal ricchezza sono ben lontani gli altri rami, eccetto l' ungarese cui le antiche grammatiche attribuivan tredici casi, otto le moderne. In generale le lingue uraliane non riconoscono sesso negli oggetti che non ne hanno naturalmente; formano per flessione il comparativo, superlativo e diminutivo; la loro conjugazione è povera di tempi, onde ricorrono ad ausiliarii: la negazione intercalata nella conjugazione, rende quella d' un verbo negativo differente assai da quello del positivo, e le preposizioni seguono invece di precedere il reggimento. Per la scrittura, valgonsi de' caratteri tedeschi e latini, esprimendo con gruppi di lettere i suoni a loro particolari, che non potrebbero rappresentarsi con quelle semplici. Alcune grammatiche e dizionarii delle nazioni più incolte furono pubblicati dai Russi colle lettere loro proprie.

N.° II. pag. 29.

Feste d'Atene.

A Cerere che coll'agricoltura introdusse nell'Attica il vivere cittadino, celebravano gli Ateniesi, a nome di tutta Grecia, tre feste solennissime. La prima dicevasi *Prærosia*, perchè precedeva il tempo della seminagione; vi s'offrivano molte vittime invocando prosperi gli dèi alle sementi.

L'altra diceasi *Tesmoforia*, considerando Cerere come legislatrice. Per cinque giorni celebravasi con ceremonie simili a quelle onde in Egitto onoravasi Iside, se pur dicono vero Plutarco, Diodoro Siculo e Teodoreto. Ciascun giorno le donne delle dieci tribù attiche sceglievano fra se una che presiedesse alle ceremonie. *Stefanoforo* cioè inghirlandato chiamavasi il sacerdote che offriva la vittima. Le donne che avessero portato tre talenti in dote, poteano pretender dai mariti le somme necessarie alla spesa de' sacrificii, che ciascuno faceva a norma dell' aver suo. Raccoltesi le donne, andavano in processione ad Eleusi cantando inni, e i libri che contenevano i misteri della festa, e le leggi da Cerere date all'Attica, erano dati a portare a donne di specchiata vita. Per quest'uopo alcune di giovane età e di chiara nascita erano mantenute a pubbliche spese, vivendo nei *tesmoforion*. Giunte ad Eleusi, preparavansi ai santi ministerii con un giorno di digiuno e preghiere, a' piedi della statua della dea. Poi una vecchia presentavasi a Cerere provocandola, e tosto che questa ridesse, anche quelle fanciulle eccitavansi l'una l'altra al riso. Alle purificazioni ed ai sacrifizii de' giorni successivi non erano accettati uomini: e i prigionieri, ammessi ai misteri di Cerere, se pure non fossero già condannati, per quei cinque giorni restavano liberi per assistere alle ceremonie.

Più santa era la terza festa in onor di Cerere, detta i *Misteri*. L'abbia istituita Cerere, o il re Erecteo o Museo o Eumolpo, per essa gl'iniziati convenivano ad Eleusi, verso agosto: alcuno non poteva celebrare i grandi misteri senza essersi purificato da prima coi piccoli. Per ciò, vissuti nove giorni in continenza, offrivano sacrifizii e preci colla testa inghirlandata, e con sotto i piedi la pelle d'una vittima sacrificata a Giove. Circa un anno dopo, immolavano una troja a Cerere, ed allora solo venivano iniziati ai grandi misteri: poi scorsi altri cinque anni, erano in-

trodotti nel santuario. Finiti gli anni di noviziato, conoscevano i riti sacri, eccetto alcuni serbati unicamente ai sacerdoti: e da *mystai*, cioè iniziati diventavano *epoptai*, cioè veggenti.

All'iniziazione presiedeva l'ierofante, ateniese di nascita e della famiglia degli Eumolpidi; eletto a vita, obbligato a perpetua castità; e tanto venerato, che il suo nome non proferivasi avanti a profani. Tre colleghi aveva; il *dadouchos* che portavagli la fiaccola: un altro, in officio d'araldo, vietava l'ingresso nel templo ai non iniziati o a chi fosse reo di delitto; il terzo serviva all'altare e implorava propizii gli dêi. Il re, uno degli arconti, vigilava all'osservanza delle ceremonie, insieme coi quattro epimeleti eletti dal popolo, uno dalla casa degli Eumolpidi, uno da quella de'Cericii, gli altri due da altre famiglie cittadine.

La festa cominciava il 15 e finiva il 23 di boedromione, nel qual tempo non poteasi arrestar veruno, nè dare querela avanti ai giudici, pena mille dramme o la vita. Seimila dramme pagava la donna che andasse in cocchio ad Eleusi, quasi per togliere l'oltraggiosa distinzione fra ricchi e poveri.

Fornivano soggetto alle funzioni di que'giorni le avventure di Cerere. Chi violasse il segreto era punito coll'obbrobrio e talora colla morte, come pure chi per caso si trovasse presente ai misteri. Non poteano esservi iniziati i rei d'omicidio anche involontario.

N.° III. pag. 36.

Antiochia e Dafne.

« Antiochia succedette ben presto a Babilonia, per essere sede dell'impero di Siria e regina dell'Oriente. Seleuco però non le diede estensione nè magnificenza bastante per meritare questo titolo. Antiochia, ne'suoi più bei tempi, era chiusa in un ricinto di circa 10,000 passi, che comprendeva quattro città, distinte da quattro muraglie colle particolari loro fortificazioni. La prima fu alzata da Seleuco; la seconda da quelli che v'accorsero quando divenne capitale dell'impero, attirati dai privilegi concessi ai cittadini; la terza da Seleuco Callinico; la quarta da Antioco Epifane. Due leghe lontano dalla città, a mezzodì dell'Oronte, era un piccolo villaggio e un bosco irrigato da graziosi ruscelli. Seleuco il consacrò ad Apollo e Diana, cui fe erigere un tempio; e questo villaggio, noto sotto il

nome di Dafne, divenne uno dei luoghi più celebri del paganesimo. »

Guyon, *Histoire des Seleucides*. T. VII. p. 35-36.

Il bosco di Dafne era sacro alla memoria di questa Ninfa, indarno sottrattasi agli amplessi del dio del Sole: e girava per lo spazio di ottanta stadii, ove fra le ombre deliziose serpeggiavano limpidi ruscelli, asili ed allettamento di voluttà. Il dio in figura colossale occupava il santuario, effigiato in atto di versar da una coppa d'oro una libazione sopra la terra. La colonia greca d'Antiochia v'aveva imitato i riti di Grecia; un fonte *castalio* sgorgava onde profetiche; uno stadio vicino vedea riprodotti i giuochi dell'Elide, ne' quali la città spendea ogni anno quindici talenti d'oro. Pellegrini accorrenti d'ogni parte davano vita al borgo di Dafne e ricchezza al santuario, dove oro e gemme, e quanto di meglio sapeva l'arte greca produrre.

Gli esempii del dio seduttore v'erano a meraviglia imitati, e chi vivesse a Dafne senz'amori, veniva riputato un dappoco.

Veggansi Strabone lib. XVI; Sozomeno V. 19; Gio. Grisostomo in s. Babila; Libanio in *Nænia*; Casaubono *ad Hist. Aug.*

N.° IV. pag. 41.

Dinastia e monete battriane.

Fino ai dì nostri pochissime medaglie si conoscevano dei re della Battriana. Ma il generale Allard, che dimorò nelle Indie dal 1815 al 1838, e stabilì l'organizzazione militare del regno di Lahor, tornando in Francia, regalò alla biblioteca reale di Parigi molte medaglie le quali possono dividersi in

1. Monete greche dei re macedoni della Battriana e dell'India settentrionale:

2. Monete dei medesimi re, colla scritta greca da un lato e battriana dall'altro:

3. Monete pure bilingui de' conquistatori sciti:

4. Molte altre di epoca incerta e d'arte deteriorata, con mescolanza di simboli ed iscrizioni persiane, greche, indiane.

Si potè con queste ritrovare la serie dei re macedoni in quel paese, d'alcuno dei quali persino il nome s'ignorava.

Veggasi Raoul-Rochette, *Notice sur quelques médailles grecques*

inédites de la Bactriane et de l'Inde (Journal des savans 1834-1836).

I pochi frammenti intorno a questo regno erano stati raccolti da Bayer. Ecco quel che se ne può trarre. A Teodoto I succede Teodoto II suo figlio nel 245, il quale si pacificò con Arsace, guerreggiato da suo padre. Lo spodestò Eutidemo di Magnesia (221) contro il quale si mosse Antioco il grande, coi soccorsi di Arsace (209-206): ma sebbene fosse ridotto a consegnare i proprii elefanti, nella pace conservò ancora la corona e diede sposa a suo figlio Demetrio una figliola d'Antioco. Questo Demetrio conquistò largamente verso levante, dominò l'India settentrionale ed il Malabar. Nella Battriana intanto dominava Menandro che nella Serica estese le conquiste; e pare che, al tempo di questo, la Battriana fosse divisa tra varii stati greci, fattisi forse indipendenti al tempo della spedizione d'Antioco III. Sotto Eucratida (181?) successore di Menandro, il regno di Battriana si estese più che mai, avendo esso alla Battriana aggiunto le conquiste del predetto Demetrio re dell'India, cogli ajuti del parto Mitradate (148): l'assassinò suo figlio, che forse è Eucratida II succedutogli. Questi s'alleò con Demetrio II re della Siria, con cui fe una spedizione contro i Parti (142): ma poi Arsace VI lo spogliò di parte de'suoi Stati, talchè più non volse contro i nomadi dell'Asia centrale, e il suo regno diviso, coi paesi da questa banda dell'Oxo, venne ai Parti.

Veggasi Teofilo Sigefredo Bayer, *Historia regni Græcorum bactriani, in qua simul græcarum in India coloniarum vetus memoria explicatur; accedit* Christ. Theodori Walkerii *doctrina temporum indica, cum paralipomenis.* Pietroburgo 1738.

Anche Walckero, benchè ignaro de'rapporti grandiosi degl'Indi coi nostri, tanto che scrisse *sed quid adeo negotii cum Romanis fuerit Indis non invenio* (pag. 119), notò che molte voci indiane son più simili alle latine che alle greche. Altrove già ne abbiam noi addotto un buon dato. Stando alle idee più semplici, come quelle dei numeri, si potrebbero addurre *Schaschtmi* sextus, *Saptami* septimus, *Astami* octavus, *Nawami* nonus, *Deshami* decimus: così *sapta*, *nava* per *septem*, *novem* ecc. Usano pure un modo conforme all'*undeviginti*, *undetrigínta* ecc. dicendo *unavi*, *unatri* ecc.

La cronologia del regno de'Greci nella Battriana che il Bayer potè ricavare dagli scrittori è questa.

255 Teodoto fonda il regno battriano,

250 Primi tumulti dei Parti, e lor prima epoca.
246 Seconda epoca del regno partico.
244 Arsace occupa l'Ircania.
243 Prepara guerra contro Teodoto.
242 Teodoto II fa pace coi Parti.
241 Arsace fugge per l'invasione di Seleuco Callinico.
240 Callinico è vinto. Terza epoca del regno partico.
239 Comincia il regno di Attalo re di Pergamo.
220 Eutidemo magnesio caccia il re Teodoto.
209 Antioco magno guerreggia i Parti
208 e Eutidemo.
206 Fa pace con questo.
196 Menandro, 4.° re della Battriana.
181 Eucratide, 5.° re.
152 Mitradate parto occupa l'Ircania media e l'Elimaida.
147 Fine della guerra indica.
146 Eucratide, 6.° re della Battriana.
141 Demetrio Nicatore preso dai Parti.
136 Mitradate magno re dei Parti muore.

N.° V. pag. 48.

Telescopio d'Alessandria.

E generalmente rigettato tra le favole orientali lo specchio pel quale da Alessandria vedeansi le navi che usciano dai porti di Grecia. Pure Guglielmo Libri trovò nella corrispondenza di Bouillau una lettera a questo diretta dal valente meccanico Tito Livio Burattini, autore della *Misura universale*, donde appare che, prima di Newton e di Zucchi, si conosceva una specie di telescopio a riflessione. Eccone un brano:

Varsavia, il 7 ottobre 1672.

Monsieur

Dalla gentilezza di V. S. mio signore ho ottenuto non solo il disegno ma ancora la dichiaratione del tubo catoptrico inventato dal sig. Newton di che gli ne rendo vivissime gratie. L'inventione è bellissima e di gran gloria a quello che l'ha trovata. In Ragusa, che anticamente era Epidauro antichissima et famosissima città dell'Illirio, patria d'Esculapio, conservano

sino al giorno d'oggi una tale macchina (se però l'ultimo terremuoto non l'ha rovinata) con la quale vedono in distanza di 25 in 30 miglia italiane i vascelli che transitano nel mare Adriatico, con la quale li approssimano tanto, che pare appunto che siano nel porto di Ragusi. L'anno 1656, mi trovavo in Vienna, ove da un ragusco mi fu parlato di questa macchina in presenza di sig. Paolo del Buono conosciuto da V. S., il quale diceva che era fatta come una misura da misurare il grano, ma perchè detto ragusco non sapea render ragione come era fatta, il sig. Paolo et io giudicassimo che fosse una favola, ed io mai più vi pensai. Doi anni sono, fu qui in Varsavia il sig. dottore Aurelio Gisgoni, primiero medico della magestà dell'imperatrice Leonora, che otto o dieci anni continui ha fatto et esercitato la sua professione nella città di Ragusa, il quale discorrendo meco del terribile terremoto seguito in detta città, mi soggiunse poi dopo un lungo discorso queste formali parole. « Dio sa se fra tante rarità che erano in Ragusa, non si sia persa quella maravigliosa macchina, che per traditione havevano che fusse fatta d'Archimede, con la qual vedevano li vaselli in mare in distanza di 25 in 30 miglia e con tanta esattezza come se fossero nel porto. » Io li demandai come era fatta, et esso mi rispose che era fatta come un tamburo senza un fondo, nella quale si guardava da un lato, e soggionse che per tradizione havevano che fusse stata fatta d'Archimede. A me venne in memoria il discorso fattomi in Vienna dal ragusco l'anno 46; perchè da una misura da grano et un tamburo senza un fondo non vi è differenza se non nelli nomi. Vive ancora il sig. Dottore, et è come in passato al servitio della maestà dell'Imperatrice; ma quello di che io mi meraviglio è, che una macchina così maravigliosa non sia stata propalata sino al giorno d'oggi; e pure di Ragusa sono usciti mathematici illustri, come in passato è stato Marino Chettaldo, e molti altri, et a'tempi nostri mons. Gio. Batt.ª Hodierna, che credo vivi ancora, e dimora in Sicilia nella città di Palermo, e pure niuno di questi ha fatto mentione di detta macchina per quanto è a mia notitia, e puro mons. Hodierna ha scritto sopra Archimede, et sopra i telescopii e microscopii. Io non faccio questo racconto per levare la gloria al sig. Newton, ma mi meraviglio sommamente come una inventione così maravigliosa sia stata occulta tanti anni, et io credo ancora, che una tale macchina fusse quella, che si legge in diversi autori,

havevano i rè Tolomei sopra la torre del Faro, posta sopra il porto d'Alessandria, con la quale vedeano li vascelli in mare, in distanza di cinquanta e sessanta miglia, persa poi nella declinazione dell'imperio romano, ma mantenuta ed occulta nella città di Ragusa, avendomi detto il sig. Dottore Gisgoni che era custodita da un tale magistrato sopra una torre.==

N.° VI. pag. 50.

Coronazione di Tolomeo Filadelfo.

Quando Tolomeo Filadelfo fu associato al trono da Tolomeo Sotero, splendidissime feste si celebrarono, narrateci da Callistene di Rodi nella storia d'Alessandria. Dopo minuziosa descrizione d'un padiglione regale, per questa festa costrutto, in cui l'oro e l'argento, le pietre preziose, le spoglie degli animali più rari, i più ricchi tessuti della Persia e dell'India trovavansi con profusione frammisti alle suppelletili più splendide e fatte di materie più ricche, Callistene espone il cammino del corteggio, alla testa del quale andavano le bandiere delle diverse corporazioni ammesse alla ceremonia. Personaggi della religione greca vi figuravano nell'ordine della loro gerarchia, perchè la festa fu tutta greca ed il mito di Bacco ne somministrò i principali soggetti. Erano essi personaggi in gran numero sopra vasti carri, e vi figuravano le scene principali della storia del dio; i cui sacerdoti e le sacerdotesse vi adempivano le proprie e diverse funzioni.

Dopo quella parte del corteggio, avanzavasi un alto carro a quattro ruote, largo otto cubiti, trascinato da sessanta uomini, e portando seduta la figura della città di Nisa, alta diciotto cubiti; era essa vestita di tunica gialla, broccata d'oro, sopra la quale una sopravvesta di Laconia. In forza d'un meccanismo, la figura alzavasi senza che alcuno la toccasse; quindi versando del latte da una coppa, tornava a sedere. Teneva colla mano sinistra un tirso, intorno al quale si erano involte piccole bende, ed aveva la testa incoronata d'edera e d'uva in oro, arricchite di gemme.

Dopo lei, veniva un altro carro, lungo venti cubiti e largo sedici, tirato da trecento uomini. Vi si era costrutto sopra un torchio pieno d'uva: sessanta satiri la pigiavano cantando, al

suono del flauto, analoga canzone; Sileno vi presiedeva, e il dolce vino colava tutto lungo il cammino.

In seguito a questa divisione, procedeva quella che portava in pompa i vasi ed utensili d'oro, cioè, quattro crateri d'oro, simili a quelli di Laconia, ed intorno ai quali scorreva una ghirlanda di pampini, altri, contenenti quattro metreti, due d'opera corintia, con bellissime figure di rilievo nella parte superiore, ed altre a mezzo rilievo, tanto al collo come nella pancia de' vasi, ed eseguite colla massima accuratezza.

Portavansi altresì in pompa quattro grandi tripodi d'oro, una credenza dello stesso metallo, entro cui chiudevasi il vasellame prezioso; credenza che aveva dieci cubiti d'altezza, e sui gradini presentava buon numero di figure alte quattro palmi, con molta maestria lavorate; due calici d'oro e due di cristallo dorato; due engiteche pur d'oro, alte quattro cubiti, e tre altre minori; dieci urne; un'altra di tre cubiti e venticinque grandi *mazonomi*.

Dietro questi, marciavano mille seicento fanciulli vestiti di tuniche bianche, quali coronati d'edera, quali di pino. Duecento cinquanta tra essi portavano *congi* d'oro, e quattrocento *congi* d'argento; trecento venti altri recavano *psittere* d'oro, ed altri ne tenevano d'argento. Dopo essi, gli altri fanciulli portavano pel servigio del vino e dei vasi, venti de' quali erano d'oro, cinquanta d'argento, e trecento di smalti di tutti li colori. Ora essendo i vini stati mescolati nelle urne e nelle botti, quelli che erano nello stadio ne gustarono moderatamente.

Non bisogna passare sotto silenzio quel gran carro a quattro ruote, lungo ventidue cubiti, largo quattordici, da cinquecento uomini trascinato. Vedevasi sopra un antro singolarmente profondo, fatto d'edera e dipinto di rosso. Da quell'antro spiccavansi a volo, strada facendo, colombi, palombi, tortorelle, con nastri legati alle zampe, perchè gli spettatori li potessero pigliare. Due fontane ne zampillavano, di latte l'una, l'altra di vino. Tutte le ninfe che il carro circondavano, portavano corone d'oro. E vedeavisi eziandio Ermete con un caduceo d'oro e le più splendide vesti.

Altro carro passò, con tutto l'apparato di Bacco al suo ritorno dall'Indie. Era il dio menato in pompa, alto dodici cubiti, assiso sopra un elefante e vestito di porpora, con corona d'edera e pampini d'oro, stringendo inoltre in mano un tirso pur d'oro; dorato avendo anco il calzare. Dinanzi a lui

e sul collo dell'elefante, stava seduto un satiretto di cinque cubiti, incoronato di frondi di pino in oro, e colla mano destra, in cui teneva un corno di capra pur in oro, sembrava che desse un segnale. Avea l'elefante tutta d'oro la bardatura e d'oro una ghirlanda d'edera intorno al collo; appresso a lui camminavano cinquecento fanciullette, vestite di porpora e cinte con aurea treccia: quelle che andavano prime, in numero di cento venti, aveano corone di pino in oro: erano seguite da cento venti satiri armati da capo a piedi, quali in argento, quali in bronzo.

Dietro questi avanzavansi cinque torme d'asini, montati da sileni e da satiri incoronati. E di detti asini, gli uni aveano frontali e finimenti d'oro, gli altri d'argento. Eransi fatti partire dopo essi ventiquattro carri tirati da elefanti; sessanta altri tirati da due arieti, altri dodici trascinati da snak, sette da orici e quindici da bubali. Eranvi inoltre otto tiri di due struzzi, sette d'asino-cervi, e quattro d'asini selvatici. Su tutti quei carri vedeansi fanciulli in tunica, ampii cappelli ed abito di cocchiere. A lato di essi erano altri fanciulli più giovinetti, armati di piccoli scudi e di tirsi, muniti di lancia: tutti coperti d'abiti di drappo d'oro.

Mandaronsi in appresso carri tirati da due cammelli; vi aveano tre di tali carri di fila per banda, dopo i quali marciavano altri tirati da muli, portando le tende delle nazioni straniere. Vedeanvisi pure sopra donne indiane, assise con altre messe come cattive. Alcuni tra' cammelli portavano trecento mine d'incenso; altri dugento libbre di zafferano, di cassia, di cinnamomo, d'iride ed altri aromati. Presso ad essi erano gli Etiopi portando i regali, cioè: gli uni seicento denti d'elefanti, gli altri duemila tronchi d'ebano; altri ancora sessanta crateri d'oro e d'argento e pagliuzze d'oro. Erano d'oro i guinzagli de' cani in numero di duemila quattrocento; cani quali dell'India, quali dell'Ircania, o molossi, e di altre razze. Passarono poi cencinquanta uomini portando alberi, da' quali pendevano bestie selvatiche ed uccelli d'ogni fatta: si videro a portare nelle gabbie parrocchetti, pavoni, faraoni, fagiani e buon numero d'altri uccelli d'Etiopia.

Dopo parlato di molte altre cose è fatta la descrizione delle torme d'animali, Callistene aggiunge centrenta pecore d'Etiopia, trecento d'Arabia, venti di Negroponte, ventisei buoi tutti candidi dell'India, otto d'Etiopia, un grande orso bianco, quat-

tordici leopardi, sedici pantere, quattro linci, tre orsacchioni, una girafa ed un rinoceronte d'Etiopia.

Un altro carro era seguitato da donne riccamente vestite e magnificamente ornate; portavano i nomi delle città, tanto dell'Ionia, come di quelle dei Greci che abitavano l'Asia e le isole, ed erano state assoggettate al dominio de' Persi. Tutte portavano corone d'oro.

Di quel gran numero di cose che trovavansi nella pomposa cerimonia, non volle Callistene parlare se non di ciò che era d'oro e d'argento; perchè eranvi ancora molti oggetti degni d'essere veduti e riferiti, gran numero di bestie feroci e di cavalli, ventiquattro lioni grandissimi; inoltre più carri a quattro ruote che portavano le immagini dei re e quelle degli dêi ancora.

Veniva quindi un coro di seicento uomini, tra' quali suonavano tutti d'accordo i loro stromenti trecento citaristi, con cetere guernite d'oro battuto e corone dello stesso metallo. Dopo essi passarono duemila tori d'un solo e medesimo colore, con le corna d'oro, frontali aurei, ed in mezzo alle corna, corone, collane, egide davanti la pagliolaja: tutto d'oro.

Dopo si videro sette palme alte otto cubiti, un caduceo, una folgore, ambedue di quaranta cubiti, ed un tempio; il tutto d'oro; ed il tempio avea quaranta cubiti di giro, ed inoltre ciascuna delle due ale avea otto cubiti. Videsi pure a quella pompa un numero di figure dorate, parecchie tra le quali di dodici cubiti; bestie feroci che in grandezza le superavano, ed aquile di dodici cubiti: tremila dugento corone d'oro facevano parte di quel corteggio. Eravi un'altra corona d'oro del giro d'ottanta cubiti, ricca di gemme e consacrata ai misteri ed alle cerimonie religiose: era la corona che abbracciava l'ingresso del tempio di Berenice. In oltre portavasi un'egida ch' era pur d'oro, e passò buon numero di corone d'oro portate da fanciulle riccamente vestite, e fra tali corone una ve ne avea di due cubiti d'altezza e sedici di circonferenza. Non ommettiamo una corazza d'oro di due cubiti, una corona di quercia arricchita di pietre preziose, venti scudi d'argento, sessantaquattro armature complete; due schinieri d'oro di tre cubiti; due bacini d'oro, coppe senza numero, trentasei vasi per versare il vino, dieci grandi accipitri, dodici urne, cinquanta canestri per presentare il pane, diverse tavole, cinque credenze per chiudervi i vasi d'oro, un corno tutto d'oro di trenta cubiti. Fra tutti questi vasi ed utensili d'oro

non si contano quelli che portati furono dal corteggio stesso di Bacco.

Procedevano in appresso quattrocento carri portando l'argenteria, venti coi vasi d'oro, ed ottocento carichi d'aromati: finalmente, tutte le parti di questa pomposa processione andavano accompagnate da cavalleria e fanteria magnificamente armate. La fanteria sommava a cinquantasettemila seicento uomini, e la cavalleria a ventitremila dugento.

N.° VII. pag. 54.

Iscrizione di Aduli.

In onore di Tolomeo Evergete fu posta ad Aduli nell'Etiopia un' iscrizione, che diceva:

= Il gran re Tolomeo figlio del re Tolomeo e della regina Arsinoe, dêi adelfi, nipote del re Tolomeo e della regina Berenice, dêi soteri, discendente, per parte di padre, da Ercole figlio di Giove, e per madre da Dionisio, figlio di Giove, ricevuto avendo dal padre suo la corona di Egitto, di Libia, di Siria, di Fenicia, di Cipro, di Licia, di Caria e delle Cicladi, e condotto in Asia un esercito numeroso di fanti, di cavalli, di navali forze e di elefanti del paese de' Trogloditi, e dell'Etiopia, presi da suo padre o da esso lui in quelle contrade, condotti in Egitto e quindi ammaestrati alla guerra: s'insignorì di tutti i paesi vicini all'Eufrate, della Cilicia, della Pamfilia, dell'Ionia, dell'Ellesponto, della Tracia, delle truppe e ricchezze di dette contrade, degli elefanti indiani che vi si trovavano, dei re che le governavano, e traversato avendo il fiume, sommise la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana, la Persia, la Media e tutto il resto del paese sino alla Battriana; ricuperato gli dêi e le cose sacre tolte d'Egitto dai Persi, in Egitto li rimandò con altri tesori presi in quei diversi luoghi . . . . .

(Il resto dell'iscrizione è perduto).

N.° VIII. pag. 59.

Erippe.

= Allorchè i Galli incorsero nella Ionia, e devastarono più città, erano in Mileto le Tesmoforie, ed erano adunate le donne nel tempio che poco distava dalla città. Un distaccamento della turma barbarica venne nella campagna di Mileto, e subitamente accorrendo rapì le donne, che furono poi lor tolte col cambio di molto argento ed oro. Alcuni de' barbari dimesticatisi con alcune le tolsero seco, e tra queste era Erippe, moglie di Xanto, uomo in Mileto di molta storia e delle prime famiglie. Lasciavagli ella un fanciullo di due anni. Xanto, che avea molto desiderio di lei, ridusse in danaro parte delle cose, e raccoltone mille monete d'oro, da prima venne in Italia; di là, da alcuno degli ospiti suoi condotto, arriva a Marsiglia; e di là in terra Celtica. E venuto alla casa ove stava la moglie sua con un uomo de' più reputati fra' Celti, pregò d'essere accolto in ospizio. Questi per loro ospitalità volontieri l'accolsero; entrò: vide la donna, ed ella strettolo con ambe le braccia, con affetto grande lo introdusse. Tosto che il Celta venne, gli spose il viaggio di suo marito, e che per lei venne, e darebbe il riscatto. Quegli e lodò il cuore di Xanto, e tosto fatto convinto de' suoi desiderii, gli fece ospital festa: ed apposto il banchetto, gli pose da fianco la moglie, e per interprete gli dimandò, quanto creda egli essere l'aver suo in tutto. Disse: in numero di mille pezzi d'oro; e il barbaro gli ordinò di dividerlo in quattro parti, e tre torsene per sè, per la moglie, pel figlio, e il quarto lasciassegli prezzo di lei. Come furono a letto, la moglie sgridò Xanto assai per avere promesso tant'oro al barbaro, non l'avendo, e che correva pericolo, se non attien la promessa. Xanto rispose che nelle scarpe de' servi altrettanti mila pezzi d'oro e' nascose, perchè non sperava di trovare un barbaro sì discreto, da non chieder più. La donna l'altro dì indica al Celta la quantità grande dell'oro, e dicea ch'ella preferiva lui alla patria ed al figlio; che Xanto nol poteva al tutto soffrire. Nè quegli ricevè con piacere que' detti, ed ebbe in mente d'ucciderla. E quando Xanto si accingeva ad andarsene, con molta benevolenza accommiatollo il Celta, menandogli egli medesimo Erippe. E quando vennero a' monti della terra de' Celti, disse il barbaro che volea far sacri-

fizio, pria di dividersi; e condotta la vittima, impose che Erippe la tenesse: e tenend'ella, com'era suo uso, sguainata la spada, il Celta la trafigge, e le taglia la testa; persuadendo a Xanto che non glie ne dolga, e svelandogli le insidie di costei e diegli l'oro tutto, che 'l si portasse via. =

PARTENIO, *Delle passioni amorose.*

N.° IX. pag. 63.

L'Elepoli di Demetrio Poliorcete.

In quel tempo che Demetrio assediava Rodi, vedendo che gli assalti che dava dalla parte del mare non corrispondevano ai suoi tentativi, stabilì di assaltare la città dalla parte di terra. Onde apparecchiata quantità di legnami d'ogni sorta, fabbricò una di quelle macchine, che dal prendere le città, al qual effetto si adopera, vien detta Elepoli; e la fece di gran lunga maggiore delle prime. Aveva essa la base quadrata, ciascuno de'cui lati correva lungo cinquanta cubiti, ed era fatta di legni riquadrati e stretti l'un l'altro a forza di spranghe di ferro. Nel mezzo essa avea un campo fatto con travi poste a un cubito di distanza tra loro, onde vi si allogassero quelli che dovevano spingerla; e tutta questa mole veniva strascinata sopra otto grandi ruote, la grossezza delle cui apsidi era di due cubiti, ed esse apsidi erano cerchiate fortemente di ferro. Per tirarla poi secondo l'occorrenza, avea alquanti timoni fatti a modo da poter essere facilmente maneggiati per tutti i versi. Dagli angoli sorgevano colonne poco meno di cento cubiti alte, e tra loro collegate in maniera, che venendo ad avere nove ordini di travatura, il primo presentava quarantatrè aperture, l'ultimo nove. Tre lati della macchina al di fuori erano coperti di lastre di ferro ben inchiodate, sicchè non potesse aver nocumento per qualunque materia combustibile vi venisse lanciata contro; e alla fronte i tavolati aveano alcune feritoie di forma e grandezza proporzionate ai dardi, ed altre simili cose che si volevano lanciare; e v'erano appiccati certi ripari a modo di porte, per cui rimaner doveano coperti quelli che da' solai avessero dardeggiato; ed insieme erano apposti sacchi di pelli, ripieni di lana, i quali temperassero i colpi procedenti dalle baliste nemiche. Ogni solaio poi avea due scale assai larghe, per una delle quali si trasportava quanto materiale per combattere occorreva, e per l'altra potevano senza confu-

sione discendere all'uopo quelli che davano gli ordini. A tirar quella macchina ovunque si riputasse necessario, eransi scelti da tutto l'esercito in numero di tremila quattrocento i più robusti uomini, i quali, parte stando dentro alla medesima, parte di fuori alla schiena di essa, aveano a spingerla con giusta intelligenza, onde venisse mossa opportunamente.

Demetrio costrusse anche testuggini, alcune per fare scavamenti, altre per maneggiare gli arieti; e fece insieme de'porticati, a coperto de'quali stessero quelli che operando aveano da andare e venire. Coll'ajuto poi della ciurma delle navi appianò uno spazio di quattro stadii, pel quale dovevansi condurre le macchine; e l'azione di queste stendevasi a tanto, che corrispondeva a sette torri della città, e a sei bastioni a quelle torri interposti. Gli artefici ed operai impiegati in questi lavori non erano in numero minore di trentamila uomini. =

Diodoro Siculo.

N.° X. pag. 89.

L'interno dell'Africa secondo Erodoto.

Questo filosofo viaggiatore non penetrò egli medesimo nell'Africa, ma stando in Egitto, s'informò appuntino dai naturali di Libia intorno ai rispettivi paesi, e potè tracciare una descrizione che le recenti scoperte mostrano sempre più vicina al vero.

= Sino a quattro mesi di navigazione, dic'egli, e di via, si conosce il Nilo, oltre il corso suo per l'Egitto; poichè sommando, si trovano consumati tanti mesi da chi a cotesti transfugi si reca da Elefantina; ed esso scorre da espero e da sole occaso. Ciò che è poi, niuno il può chiaramente raccontare, perocchè quel paese è deserto per l'arsura. Bensì questo ho inteso da uomini cirenei, i quali dicevano essere iti all'oracolo di Ammone, ed aver confabulato con Etearco re degli Ammonii. Narrano eglino essere per avventura caduti da altri discorsi a cianciare intorno al Nilo, e come nessuno sapeane i fonti, e che Etearco soggiungesse essere appo lui venuti una fiata certi Nasamoni. Questo è popolo libico, ed abita la Sirte, e non grande spazio del paese ad oriente della Sirte. Ora, giunti i Nasamoni, ed interrogati, se avessero qualche cosa di più da narrare de' deserti di Libia, riferirono che appo loro già vi furono certi tali figlioli petulanti

d'uomini potenti, i quali pervenuti a virilità, fra le altre frivolezze, s'idearono di scegliere a sorte cinque di loro per perlustrare i deserti di Libia, e vedere forse alcun che di più che coloro i quali vedute ne avevano le lontanissime parti. Perocchè il tratto di Libia appo il mare boreale, incominciando dall'Egitto sino al promontorio Soloes, dove termina la Libia, si abita per intero dai Libii, e da questi in varie genti, eccetto quanto tengono Greci e Fenicii. Ma nelle parti superiori, oltre la marina piaggia, e i popoli che abitano lunghesso il mare, in queste parti superiori, io dico, è Libia dalle fiere occupata; e all'insù delle fiere è sabbione e siccità orribile, e per ogni dove deserto. Adunque quei giovani mandati dai loro coetanei, bene d'aqua provveduti e di vittuaglie, andarono primieramente per lo abitato, e questo trapassando, arrivarono al paese delle fiere, e di quinci trascorsero il deserto, facendo questo viaggio contra vento zefiro, e varcato molto terreno arenoso, e ciò in molti giorni, videro alla fine alberi germogliati nella pianura, ed accostatisi, gustarono frutti che da quelli pendevano, e mentre ne gustavano, sopravvennero loro uomini piccoli, minori della mezzana statura, i quali prendendoli, seco se li menarono; ma nè di quelli punto i Nasamoni, nè dei Nasamoni coteste guide intendevano la lingua. E li condussero per paludi grandissime, le quali trascorse, pervennero ad una città in cui tutti erano in grandezza pari alle guide, e di negro colore, e dallato alla città correva fiume grande, e vi correva da sera ad oriente, ed in esso apparivano coccodrilli. Per fin qui si è dichiarato il ragionamento dell'ammonio Etearco; se non che gli aggiungeva essere, come dissero i Cirenei, ritornati i Nasamoni, e che quegli uomini ai quali pervennero, erano tutti stregoni. Ma cotesto fiume che appo loro scorreva, anco Etearco congetturava essere il Nilo, ed eziandio così il raziocinio nel persuade. ==

Euterpe § 32.

Quantunque Erodoto non accenni qui nè mai che i viaggi si facessero per carovane, è però evidente che cinque figlioli delle principali case, e con gran provigione di viveri e d'aqua non poteano viaggiar che a quel modo in tal paese. Anche Mungo Park ci narrò come i Negri pratichino la magia, abbiano fede negli amuleti ed esercitino l'ospitalità; il che ci fa credere che essi fossero quelli tra cui arrivarono i cinque Nasamoni. Ma ciò che è più notevole in questo viaggio si è il fiume

che va da occidente ad oriente. Finchè non se ne conosceva alcuno in Africa che così procedesse, si potè credere in inganno Erodoto; ma poi fu scoperto il Gioliba, gran fiume o Niger (V. MUNGO PARK *Travels*, p. 194) che si getta nella baia di Benin (V. RICHARD e LLANDER), e sulle cui rive erano costruite le primarie città dell'Africa interiore. Se il Gioliba si congiunga col Nilo è fin ad oggi incerto.

In un altro luogo Erodoto ci conduce traverso i deserti dell'Africa.

= I popoli fin quà mentovati sono i litorani fra i nomadi Libii. Sopra costoro entro terra è la Libia ferina, e sovr'essa havvi un ciglione d'arena, che dall'egizia Tebe si stende sino alle colonne d'Ercole. In questo ciglione, pel viaggio quasi di dieci giornate, vi sono grandi acervi di lastre di sale sulle colline, e nel vertice d'ogni collina spiccia dal mezzo del sale aqua fredda e dolce, ed intorno ad esso abitano uomini, ultimi verso il deserto, e sopra la contrada detta ferina. Primi, da Tebe dieci giornate di via, gli Ammonii trovansi, i quali hanno il sacrario ad imitazione di quello del tebano Giove; perocchè eziandio in Tebe, come anteriormente da me si disse, v' ha il simulacro di Giove colla faccia di ariete. È inoltre appo loro un'altra aqua fontana, la quale diviene nel mattino tiepida, e più fredda quando il mercato si empie di popolo: è mezzogiorno e fassi fredda oltramodo, però allora innaffiano gli orti: declinando il giorno, perde di quel freddo, finchè il Sole tramonta, e l'aqua diviene tiepida: poi via via avanzando al caldo, s'appressa alla mezzanotte, ed allora bolle fervidissimamente, passa la mezzanotte, e freddasi sino all'aurora. L'appellazione sua è fonte del Sole. Dopo gli Ammonii per lo ciglione dell'arena, per altre dieci giornate di via, v'ha un colle di sale simile all'ammonio, ed aqua, e dintorno vi abitano uomini. Di questo territorio il nome è Augila, e ad esso vengono i Nasamoni d'autunno a cogliere i datteri. Da Augila, per altre dieci giornate di via, havvi un altro colle, ed aqua, e molte palme fruttifere come negli altri colli, ed abitano in esso uomini, per nome Garamanti, nazione fortemente numerosa, i quali trasportano terra sovra il sale, e così seminano. Brevissima è la via che mena ai Lotofagi, cioè di trenta giornate da questi a quelli. Appo loro eziandio nascono i bovi retropascenti, e sono retropascenti per tal cagione. Le corna hanno voltate avanti, e però retrogredendo pasturano, poichè

pasturare non possono progredendo, che ficcherebbonsi prima in terra le corna. In niente più differenziano dagli altri bovi, se non se in ciò, e nella grossezza e nel liscio del cuoio. Cotesti Garamanti prendono colle quadrighe i Trogloditi etiopi, attesochè i Trogloditi etiopi son di velocissimo piede tra tutti gli uomini, dei quali la fama ne abbia portato notizia. Cibansi i Trogloditi di serpenti e lucertole ed altri rettili di tale specie, e lingua usano simile a verun'altra, ma stridono a guisa di pipistrelli.

Dopo i Garamanti, per altre dieci giornate di via, havvi altro colle di sale ed aqua, ed abitano intorno ad esso uomini che appellansi Ataranti. Eglino soli di tutti gli uomini, dei quali abbiamo contezza, sono innominati, perocchè unitamente nomansi Ataranti, ma per singulo non è loro imposto nome nessuno. Costoro al Sole, mentre è più alto, scagliano maledizioni, ed oltracciò con ogni sorta di vituperi lo svillaneggiano, perchè coll'ardore suo stritola e gli uomini ed il paese loro. In appresso per altre dieci giornate di via, v' ha altro colle ed aqua, ed uomini vi abitano intorno. A questo sale confina il monte, il cui nome è Atlante, ed è stretto e rotondo in ogni parte, e dicesi così alto, che non è dato mirare le cime sue, perchè le nuvole mai non le abbandonano nè di state nè d'inverno, e dicono i paesani essere questa la colonna del cielo. Per tal monte questi uomini ebbero appellazione, giacchè chiamansi Atlanti; e dicono non cibarsi di niun animante, nè veder sogni. E fino al medesimo Atlante menzionar posso i nomi di coloro che abitano nel ciglione arenoso; ma ulteriormente non più. Adunque il ciglione si prolunga sino alle colonne d'Ercole, ed eziandio al di fuori di quelle; e v'ha in esso miniera di sale per dieci giorni di via, ed uomini che vi abitano. Le case di tutti costoro si edificano con acervi salini, non cadendo già pioggia in queste parti di Libia, chè, se piovesse, le mura non potrieno durare per essere di sale; e il sale ivi cavasi di color bianco e purpureo. Sopra il prefato ciglione, verso ostro e nella Libia mediterranea, la contrada è deserta, priva di aqua, fiere, pioggie e legna, nè v'ha in essa umore nessuno. =

Melpom. § 181-185.

N.° XI. pag. 90.

Ruine di Cartagine.

Le ultime conquiste della Francia sulle coste d'Africa agevolarono le ricerche intorno ad un paese di tanta importanza e finora inesplorato. Dalle ultime informazioni raccogliamo, che sir Grenville-Temple continuò sei mesi gli scavi attorno a Cartagine, e fra i monumenti scoperti sono a notarsi il tempio di Thamat o Giunone Celeste, fra le cui ruine trovò da settecento monete, e varii utensili in terra e in vetro: una villa in riva al mare colle mura dipinte e i pavimenti a musaico: un'iscrizione punica intera e varie spezzate; tronchi di statue, lampade ecc.

Queste scoperte ed altre di Falbe parvero confermare la pianta di essa città, esibita da Dureau de Lamalle. Singolarmente furono notati dei disegni in una casa, rappresentanti un centauro e una centanressa in amore. Da centotrenta iscrizioni già si raccolsero, la più parte sepolcrali: qualcuna numidica con caratteri africani. Fu anche trovata la traccia del grande aquedotto che portava le aque ad irrigar i giardini e i campi ecc.

N.° XII. pag. 96.

Viaggio di Annone.

Riferiamo prima di tutto la descrizione del viaggio, quale è data ne' *Geografi greci minori* Vol. I.

= I Cartaginesi risolsero che Annone navigherebbe di là dalle Colonne, e vi fonderebbe città libi-fenicie. E Annone pose alla vela, conducendo una flotta di sessanta legni da cinquanta remi, carichi di trentamila uomini e donne, provigioni ed altre necessità.

• Entrati nell'alto, e navigato due giorni fuor dallo Stretto, fondammo una città chiamata *Thymiaterion*: aveva a lato una gran pianura. Di là continuando ad occidente, arrivammo al capo di Libia detto *Soroe*, coperto di folti boschi: e v'alzammo un tempio a Nettuno. Poi una mezza giornata navigammo verso oriente, finchè venimmo a uno stagno vicino al mare e pieno di

giunchi; quantità di elefanti e altre bestie vi strameggiavano. Costeggiammo per una giornata questo stagno, e fabbricammo sul mare delle città che chiamammo *Caricum-Teichos*, *Gytte*, *Acra*, *Melitta*, *Arambe*.

» Continuando giungemmo al gran fiume Lixo che viene dalla Libia. Sulle rive di questo i Lissiti nomadi pascolavano gli armenti. Vi dimorammo alcun tempo contraendo con essi alleanza. Sopra di loro vivono Etiopi selvaggi in paese montuoso e pieno di belve ove il Lixo ha sorgente. Le montagne erano abitate da Trogloditi di strana sembianza, che al corso vincevano i cavalli, per quanto diceano i Lixiti.

» Presi interpreti fra i Lixiti, seguimmo per due giorni una costa deserta che stendeasi a mezzodì. Piegando poi ad oriente in un giorno di navigazione, trovammo al fondo d'un golfo un isolotto del circuito di cinque stadii, che chiamammo *Cerné* e vi piantammo coloni.

» A Cerne calcolammo la via fatta, e trovammo che quest'isola era all'opposto di Cartagine riguardo alle Colonne; giacchè la nostra navigazione da Cartagine alle Colonne era durata quanto dalle Colonne a Cerne. Risalendo un gran fiume detto *Chretes*, arrivammo ad un lago ov'erano tre isole più grandi di Cerne: e arrivammo al suo fine navigando una giornata.

» Quivi sorgevano alte montagne, abitate da gente selvaggia, vestiti di pelli di fiere, e che avendoci assaliti a sassi, ci costrinsero a dar indietro. Entrammo poi in un altro fiume, grande, largo, pieno di coccodrilli ed ippopotami. Di là ci tornammo a Cerne. Da Cerne riprendendo via a meriggio, vogammo dodici giorni lungo la costa abitata da Etiopi che pareano evitarci, e fuggivano al venir nostro. I Lixiti nostri interpreti non ne capivano il linguaggio. Il dodicesimo giorno ci trovammo vicini a grandi montagne, vestite d'ogni sorta d'alberi fragranti. Navigato due giornate, ci trovammo in un immenso golfo cinto di pianure. La notte si vedeano d'ogni parte sfavillare fuochi or più or meno elevati. Facemmo aqua; e costeggiato cinque giorni il golfo, arrivammo a una gran baja che i nostri interpreti chiamarono *Corno di Ponente* (1). Era in esso una grand'isola, ed in questa un lago salato, che comprendeva un altro isolotto. Presa terra, non

(1) Κερας. Bisogna intender con questo nome non promontorii (come fecero Gossellin e Bougainville) ma sibbene bracci di fiume.

vedemmo tutto il giorno che foreste; ma la notte vedemmo brillar molti falò, e udimmo risuonar flauti, cimbali, taballi ed urli spaventosi: onde restammo atterriti, ed i nostri indovini c'imposero di lasciar tosto l'isola. Partiti, vogammo lungo una costa arsa detta Tymiamata, donde torrenti di fuoco sboccavano per tutto in mare: il suolo v'era sì bollente, che i piedi nol comportavano. Ci ritirammo subitamente, e per quattro giorni che restammo al largo, la terra ci parve tutte le notti piena di fuochi. Di mezzo a questi ne sorgeva uno maggior degli altri, e pareva giungere alle stelle: ma di giorno non si discerneva che un' alta montagna detta Carro degli dèi (Θεων οχημα).

» Per tre giorni passammo presso questi fuochi, poi arrivammo a una baja detta *Corno di mezzodì*. In fondo a questa sedeva un' isola che anch'essa conteneva un lago, dove un altro isolotto abitato da selvaggi. Le donne, maggiori in numero degli uomini, aveano il corpo villoso, e i nostri interpreti le chiamavano *Gorille*. Non potemmo pigliare nessun uomo, perchè fuggivano traverso a' precipizii, e si difendevano a pietrate: ma ghermimmo tre donne: rompevano i lacci, mordevano, graffiavano furibondamente: e dunque noi le uccidemmo, e squoiate, ne riportammo la pelle a Cartagine. Non potemmo procedere oltre per mancanza di provigioni. =

Fin qui la narrazione. Abbastanza appare dalla semplice lettura, che non è già una relazione di viaggio qual noi l'intendiamo: sibbene un pubblico monumento della spedizione, scolpito in un tempio principale, e di fatti v'è sottoscritto Αννονος περιπλους ον ανεθηκεν εν τω του Κρονου τεμενει: *Periplo d' Annone che lo espose nel tempio di Crono*. Era usanza comune ai Cartaginesi di porre siffatte memorie di lor imprese. Sarà stata in punico, ma un Greco innominato la voltò in greco; forse un mercante, certo un indòtto, che in parte l'alterò, in parte l'alterarono i lunghi anni, traverso ai quali è gran meraviglia che siasi conservata. Le alterazioni però non autorizzano a negarle fede.

Moltissimi critici vi lavorarono intorno; e chi la fa risalire alla guerra di Troja, chi la pone ai tempi d'Alessandro Magno, chi a quei d'Erodoto, forse con miglior ragione. Disputano anche fin dove giungesse questa navigazione, lasciata incerta dall'avere il traduttor greco ora accennate or taciute le giornate che nel testo non saran mancate mai. Possono vedersi le opi-

nioni loro riassunte in MALTEBRUN, *Histoire de la géographie*, lib. IV, pag. 85 e seg. ediz. di Parigi 1836, e in HEEREN, *Idee sulla politica e sul commercio: Cartaginesi*. Pare che questo paese del fuoco non sia altro che la Senegambia, la cui natura mostrò Rennel come bene s'accordi coi fenomeni veduti da Annone.

N.° XIII. pag. 107.

Scritti di Magone sull'economia rurale.

Heeren raccolse dai varii scrittori i frammenti di Magone sull'economia rurale. Columella lo chiama padre dell'economia rurale: e un'opera tanto estesa, come la sua, che comprendea ventotto volumi, doveva essere lo stillato de' molti altri scrittori che Magone stesso accenna (n.° 16), e dell'esperienza fatta da uomini di grado che a Cartagine attendeano a' campi. Noi pure dunque credemmo non potesse che piacere il trovarli qui raccolti; giudicando superfluo il rammemorare ai lettori che sono scritti per l'Africa.

I° (VARRONE, *De re rustica* I. 10). Il cartaginese Magone sorpassò tutti i citati autori in nobiltà; trattò in lingua punica e in ventotto libri i diversi oggetti che Cassio Dionisio d'Utica tradusse in greco, e spedì al pretore Sestio, desumendo diverse cose dagli autori greci sopra citati, e ommettendo otto libri di Magone. Diofane di Bitinia ridusse tutto il lavoro di Magone a sei libri, e li diresse al re Dejotaro.

II. (*id.* I. 1. 27). Magone e Dionisio scrivono che la mula e la giumenta coperte non si spregnano che il dodicesimo mese.

III. (*id.* II. 5. 18). Quanto alla sanità delle bestie cornute, i'ho cavato molte cose dai libri di Magone, e li fo leggere a' miei pastori.

IV. (*id.* III. 2. 15). V'ha due maniere di nutrire, una nei campi pel bestiame grosso, l'altra nelle masserie pei polli, i piccioni, le api ecc.; soggetti che il cartaginese Magone e Cassio Dionisio ed altri hanno trattato in varii passi delle loro

scritture. Pare che Sejo di Sicilia pure gli abbia letti, e da una sola masseria abbia cavato più frutto, che altri da tutta una terra.

V. (Columella, *De re rustica* I. 1. 10). Diofane di Bitinia ridusse a sei volumi la grand'opera di Dionisio d'Utica, traduttore del cartaginese Magone.

VI. (*id.* I. 1. 15). Oltre gli autori citati, menzioneremo principalmente con lode il cartaginese Magone, padre dell'economia rurale, i cui segnalati ventotto libri furono tradotti in latino per decreto del senato (1).

VII. (*id.* I. 1. 18). Questo cred'io abbia voluto esprimere il cartaginese Magone, che comincia la sua opera con questa sentenza: « Chi vuol comprare una terra dee vendere la sua casa, acciocchè non si occupi più della sua dimora cittadina, che non della campestre. Chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare d'una possessione. »

VIII. (*id.* III. 12. 5). Democrito e Magone raccomandano l'esposizione del nord come la più produttiva per la coltura delle vigne: ma dicono che la qualità della vite non v'è così buona come altrove.

IX. (*id.* III. 15. 4. 15). Piantando la vigna, bisogna caricar il fianco delle fosse di sassi che non debbono pesare meglio di cinque libbre. Giacchè questi, dice Magone, allontanano dalle radici l'aqua d'inverno e i vapori d'estate. Lo scrittore stesso pensa che le radici pigiate, miste di concio, comunichino forza alla semente deposta nella fossa, col farle gettare nuove barbe; mentre, nell'inverno umido e freddo, l'ingrasso dà del calore in tempo utile; ma d'estate, dà umido e nutrimento al ceppo della vigna fiorita. Se il magliolo si pianti in terreno magro, bisogna mettere nella fossa della terra grassa.

X. (*id.* IV. 10). Per tagliare i ceppi di vite v'ha due sta-

(1) Non trascuri il lettore queste circostanze del senato che ordina la traduzione de' libri d'agricoltura; e d'un padrone che li dà a leggere ai suoi pastori.

gioni; ma la migliore, al dir di Magone, è la primavera, anzi che i getti comincino a movere; giacchè pieni di succhio, possono tagliarsi nel modo più facile ed eguale e non resistono al potino.

XI. (*id.* V. 5. 4). Magone aggiunge un precetto sul propaginare il ceppo della vigna; bisogna che la propagine sia collocata in modo, che la fossa non si riempia subito di terra, ma che metà soltanto sia riempita l'anno dopo, perchè così, egli dice, il ceppo è costretto a gettar le radici per dissotto.

XII. (*id.* VI. 1. 2. 3). Nel comprare buoi da aratro, l'economo segua certe regole che Magone presentò nell'ordine che noi diciamo. Siano giovani, robusti, di grosse membra, di lunghe corna, nere e forti, fronte larga e crespata, orecchie dure, occhi e labbra nere, narici grandi e aperte, nuca lunga e curvata, giogaja larga e che dia fin al ginocchio, petto largo, anche robuste, ventre spazioso, reni tese, coscie larghe, dorso dritto e piatto, deretano tondo, gambe dritte e piene, piuttosto corte che lunghe, ginocchia sode, coda lunga e pelosa, rossastra o bruna, e molle al tatto.

XIII. (*id.* VI. 26. 1). Secondo Magone, vuolsi castrare i vitelli ancora giovani, e non col ferro, ma con una verga fessa, premendo le parti e schiacciandole a poco a poco ecc.

XIV. (*id.* IV. 37. 3). Alcuni scrittori che non sapremmo tacere, come Catone e principalmente Magone e Dionisio, narrano che in Africa non si risguarda come un prodigio il veder le mule feconde, anzi è tanto comune, quanto l'impregnare delle giumente.

XV. (*id.* IX. 14. 6). Magone al pari di Democrito e Virgilio, dicono che, nel ventre di una vacca giovane uccisa, si formano delle api in certe stagioni. Magone pretende che altrettanto succeda nel corpo de' buoi.

XVI. (*id.* IX. 15. 3). Credono alcuni che nelle api bisogni distruggere affatto l'antica covata, il che io non ammetto con Magone.

XVII. (*id.* XII. 4. 2). L'istoria c'insegna che gli scrittori cartaginesi e greci, come i romani, non lasciavano di por mente alle più piccole cose: giacchè Magone e Amilcare non guardarono come indegno di loro, quando non aveano guerre da fare, il consacrare il riposo a' lavori che conservano la vita umana.

XVIII. (*id.* XII. 39. 1. 2). Magone insegna anch'egli a trarre il vino di prima qualità. Scelgansi grappi d'uva ben maturi ed arsi, levando quelle secche o guaste: si alzi un palco di piuoli o di forche su cui si stenda del giunco: poi si espongano i grappoli al Sole, e la notte si coprano dalla rugiada. Quando sono appassiti, si staccano i grani dal raspolo, si gettano in una botte, si pigiano, e vi si mette sopra il miglior mosto. Quando ne hanno bene assorbito il succo, il sesto giorno si pongono in un vaso, si spremono e si ottiene il vin prelibato. Aggiuntovi poi altro mosto fresco, le uve son nuovamente pigiate e spremute. Il secondo vino si ripone tosto in vasi incatramati acciocchè non inacidisca. Venti o trenta giorni dopo, quando ha cessato di fermentare, si schiarisce in altri vasi, i cui coperchi si ungono subito e si coprono di pelle.

XIX. (*id.* XII. 14. 5. 6). Il cartaginese Magone vuol che si tuffino le melegranate in aqua di mare calda, avvolti in lino o stoppa di canape, fiuchè non perdano il colore; poi si secchino al Sole, si sospendano in un luogo fresco, e un giorno prima di usarli, si immollino in aqua dolce ma fredda. Io consiglio inoltre di rivestirli di creta pesta, sospenderli in luogo poco freddo, e prima di servirsene, porli in aqua per disciogliere la creta. Egli vuole poi che si mettano in un'olla nuova di terra, in molti strati un sopra l'altro, mescolati di segatura finchè l'olla sia piena: poi vi si soprappone il coperchio e si turano attentamente con colla forte.

XX. (*id. de arb.* 17. 1). Magone vuol che l'olivo si pianti in terreno secco, subito dopo l'equinozio d'autunno e prima del giorno più breve.

XXI. (Palladio, *de re rustica*, *febr.* X. 5). Magone dice che la fossa dove si pianta il magliolo della vite non deve esser

colmata tutta ad un tratto, ma poco a poco; perchè così caccia radici più profonde.

XXII. (*Maggio* VII. 1). Magone insegna a castrar i vitelli. ecc. (vedi sopra).

XXIII. (ΙΠΠΙΑΤΡΙΚΑ, *o della medicina veterinaria*. Basilea 1538. L. II. p. 95). Se il cavallo soffre di asma, stringesi nei fianchi; ha gli occhi, o almeno il destro, cisposi, la bocca ardente, l'andare mal sicuro. Questa malattia sul principio può guarirsi facilmente, benchè richieda molta cura. Si guardi dunque la figura del cavallo. Se il fianco destro si curva, potrà esser guarito; se il sinistro, non vivrà. Però bisogna aprire al cavallo la vena, e dargli una pozione di croco, mirra, nardo, pepe bianco, mele vergine, olio vecchio, olio di rose, tutto cotto in idromele.

XXIV. (Plinio, *Hist. nat.* XVII). Quanto agli alberi che provengono da granelli, Magone badò specialmente al noce. I mandorli devono esser piantati in terreno molle, solatio; ma amano anche il terreno sodo e caldo, mentre sul grasso ed umido muojono o non fanno frutto. Quelli che sono falciformi si preferiscano per piantarli, dopo lasciati tre giorni in molle nel succo di letame. La punta si volga all'ingiù: il lato fendente verso settentrione: si piantino in triangolo, distante un palmo uno dall'altro, si bagnino ogni dieci giorni perchè crescano.

XXV. (*id.* XVII. 16). Magone vuol che i pioppi sieno piantati in fosse sterrate un anno prima, acciocchè assorbano il Sole e l'umido. Se non si può, bisogna accendervi fuoco due mesi prima, e non piantare che dopo la pioggia.

XXVI. (*id.* XVII. 19). Magone esige che gli ulivi si piantino alla distanza di 75 piedi, o almeno di 45, in terreno sodo ed esposto al vento.

XXVII. (*id.* XVII. 30). Magone richiede che gli ulivi sieno piantati su colline, in terreno secco ed argilloso, fra l'autunno e l'inverno, in terreno grasso ed umido, fra la messe e l'inverno. È facile vedere che ciò prescriveva per l'Africa.

XXVIII. (*id.* XVIII. 5). Anche dei re scrissero sull'agricoltura, come Jerone, Attalo, Filometore ed Archelao; e dei generali, come Senofonte e Magone, la cui opera fu talmente onorata dal senato romano, che dopo la conquista di Cartagine, regalò tutte le biblioteche ai re amici, ma fece tradurre l'opera del generale da persone versate nella lingua punica, fra cui D. Silano, di famiglia principalissima, superava gli altri tutti.

XXIX. (*id.* XVIII. 7). Magone pretende un po' duramente e non nell' interesse pubblico, che chi compra una pecora venda la casa. Coll'incominciare da ciò i suoi precetti, ne viene almeno che egli esige un lavoro serio ed assiduo.

XXX. (*id.* XVIII. 23). Quanto al modo di macinare e di brillare, Magone domanda che il frumento in prima sia innaffiato d'aqua, poi rimondato, indi rasciutto al Sole e gettato nelle pile. Due pinte d'aqua si vogliono per venti misure d'orzo. Le lenticchie devono in prima esser disseccate, poi leggermente ammaccate con della crusca: altrettanto è della veccia. Il sesamo s'immolli dapprima in aqua calda, poi si macini e si getti in aqua fredda acciocchè la paglia galleggi: finalmente si secchi al Sole sopra tele.

XXXI. (*id.* XXI. 68. 69). Magone chiede che l'*albacum* sia segato a marzo uscente, o aprile entrante, dopo che è fiorito. Dice che i Greci chiamano *pistana* quel che noi chiamiamo freccia d'aqua sotto la carice. (Segue un pezzo onde appare che Magone avea trattato distintamente dei giunchi).

N.° XIV. pag. 108.

Sugli elefanti di Cartagine.

Fu esagerato il numero degli elefanti che Cartagine armava: nè mai dovettero passare i trecento. Polibio ne dà cinquanta ai Cartaginesi che assediavano Agrigento: cento alla battaglia di Rode contro Regolo: ottanta a quella di Zama. Secondo Diodoro Siculo, Asdrubale, fondatore di Cartagena, ne avea dugento in Spagna: cencinquanta erano alla battaglia di Tapso, ultima d'Africa ove questo animale compaja.

Non li traevano già dall'interno dell'Africa, ma dal paese contiguo al confine di Cartagine, sul pendio meridionale dell'Atlante, ove da gran tempo più non se ne trova. Così scompajono ora dall'Africa meridionale, ove in numero sterminato si trovavano al tempo delle prime colonie del Capo, ma furono messi in fuga o distrutti dai coloni.

Può vedersi nell'*Indische Bibliotek* di Schlegel un'eruditissima memoria *Zur Geschichte des Elephanten*, T. I.

N.° XV. pag. 110.

Trattati dei Cartaginesi coi Romani.

Questi importantissimi documenti, che danno a vedere Roma sotto tutt'altro aspetto, furono ignoti agli storici di essa, e ce li conservò Polibio greco.

Il primo trattato si fece nel 245 di Roma, 509 av. Cristo, l'anno stesso che furono cacciati i re, essendo consoli Giunio Bruto e Marco Orazio.

I. Romani e socii de' Romani non navighino di là dal Capo Bello (1), se pure non vi sieno costretti da forza di procella o di nemici. Se vi sieno sforzati, nessuna cosa o mercanteggino o prendano, eccetto le necessarie a ristorar le navi e ai sacrifizii: nè possano dimorarvi più di cinque giorni.

II. Chi verrà per mercato nel seno di Cartagine, non paghi gabelle, eccetto la mercede al banditore o allo scrivano; qualunque cosa si venderà presenti questi, debbasi per pubblica fede al venditore, o siasi contrattato in Africa od in Sardegna. Che se alcun Romano verrà in quella parte di Sicilia che obbedisce al comando de' Cartaginesi, vi goda in ogni cosa parità di diritto.

III. I Cartaginesi non facciano ingiuria a quei d'Ardea, d'Anzio, di Laurento, di Circejo, di Terracina o a nessun

(1) Τῷ καλῷ ακροτηριῳ. Questo Capo bello o buono, secondo le ragioni addotte da Heyne (Op. II) non può essere che il *Promontorium Hermaeum*, al nord di Cartagine; το προκειμενον αυτης της Καρχηδονος ως προς τας αρκτους, dice Polibio. Si ingiunge dunque ai Romani di non navigar lungo la costa del territorio cartaginese verso la piccola Sirte, ov'erano le città e i distretti più fertili di Cartagine.

altro de' Latini che siano sotto signoria de' Romani. Risparmino anche quelle terre che non saranno sotto lor signoria: e se le prendessero, le rendano senza danno ai Romani. Non ergano verun castello nella campagna latina. Se entreranno in una terra armati, non vi pernotteranno. (Polibio I.)

Il secondo trattato è del 348 av. Cristo.

Ai seguenti patti sia pace fra i Romani, i loro alleati e i Cartaginesi, i Tirii, gli abitanti d'Utica e loro alleati.

I. I Romani non navighino di là dal capo Bello, da Mastia e Tarseio (1).

II. Se nel Lazio i Cartaginesi prenderanno città alcuna che non sia sotto la signoria de' Romani, essi abbiansi la preda e i prigionieri, la città restituiscano.

III. Se i Cartaginesi prenderanno alcuno che sia unito coi Romani per patto scritto, non però stia sotto l'imperio de'Romani, non venga condotto ne' porti del popolo romano: se vi sarà condotto, e un Romano gli imponga la mano, diventi libero. L'egual patto tenga i Romani.

IV. Se da alcun paese sottoposto a Cartagine il Romano prenderà aqua e cibi, con questi non faccia torto a verun di quelli con cui i Cartaginesi hanno pace ed amicizia.

V. Se sia fatta ingiuria ad alcun Cartaginese o Romano, si richiami in giudizio presso il giudice o il magistrato: se non ottenga giustizia, si reputi pubblico il torto, e con l'armi si vendichi dalla repubblica cui fu ascritto.

VI. In Sardegna e in Africa nè alcun Romano traffichi, nè edifichi città: nè vi approdi se non per ricever viveri o riparar la nave. Se ve lo spinga la tempesta, fra cinque giorni parta.

VII. Nella Sicilia soggetta a' Cartaginesi, come in Cartagine, il Romano operi e venda come è concesso a cittadino: egual diritto abbia il Cartaginese a Roma. (Polibio I.)

(1) Pare si debba intendere le due città così nominate in Spagna; talchè il capo Bono designerebbe il confine all'est, quelle il confine all'ovest, assegnato alla navigazione dei Romani.

N.° XVI. pag. 113.

Attilio Regolo.

I libri di Livio dove avrebbe dovuto esser narrato il famoso eroismo di Regolo, perirono. Polibio non ne fa cenno, Dione Cassio lo dà come una tradizione, che Silio Italico abbellisce o gonfia colla sua poesia. In Diodoro Siculo, narratore così minuto e spesso esatto, manca il libro XXIII ove il fatto dovea trovar luogo; ma due frammenti di quello conservatici, potrebbero smentirlo. Nel primo narra la sconfitta di Regolo; imputandone affatto affatto l'arroganza di esso, che compromise gl'interessi della patria quando poteva di una decorosa pace giovarla. « Nè la minor parte di calamità cadde sull'autore di tanti mali: giacchè la gloria che aveasi da prima aquistata, offuscò colla ignominia maggiore che glie ne venne; e coll'infelicità sua fu di ammaestramento altrui che nelle prospere cose non insuperbiscano insolentemente. » Con nessuna parola redime Diodoro l'asprezza del rimprovero. Anzi in un altro frammento narra le orribili guise con cui la moglie di Regolo trattò i prigionieri a lei affidati. « Ma la madre de'giovani non sapendosi dar pace della morte di suo marito, stimando che per la negligenza ed incuria loro quegli fosse trapassato, i figlioli suoi indusse ad incrudelire ferramente coi prigionieri. E prima di tutto, serrati in un angustissimo camerotto, trovaronsi obbligati per la strettezza del luogo a stare coi loro corpi aggomitolati come le bestie; indi per cinque giorni privati d'ogni alimento, Bodostare per la tristezza d'animo e per la fame morì. Amilcare, il quale era di grande animo, benchè niuna speranza avesse, pure andava sostenendosi; e sovente con pianti pregando la donna, le narrava la cura che avea preso pel marito di lei, nè potè piegarne il core ad alcun sentimento umano: a tal che la crudel donna tenne ivi per lo spazio di cinque giorni chiuso con Amilcare il cadavere di Bodostare; e andava ad Amilcare fornendo tanto cibo, quanto bastasse a tenere in lui vivo il senso della sua calamità. Amilcare, vedendo perduta ogni speranza che le sue preghiere avessero qualche effetto, incominciò a scongiurare Giove ospitale, e gli dèi che hanno in cura le umane cose, e a gridare, ben dure pene darglisi in guiderdone della buon'opera che avea fatta. Nè però in sì tormentoso

stato morì, fosse misericordia degli dêi, fosse sua buona fortuna che infine gli recassero non isperato sovvegno. Imperciocchè mentre si trovava agli estremi, tanto per l'orrenda puzza che il cadavere tramandava, quanto per le altre miserie di quella prigione, avvenne che alcuni servi della casa raccontarono il fatto a persone estranee, e queste irritate di sì crudel fatto, andarono immantinente a denunziarlo a' tribuni. Ond'è che verificata la cosa, chiamati gli Attilii dal magistrati, mancò poco che non fossero condannati a pena capitale, come quelli che di tanta infamia di crudeltà macchiato aveano il nome romano. Però di gravissima pena i magistrati li minacciarono se di buona fede non avessero in appresso curati i prigionieri. Essi pertanto dando la colpa alla madre di quanto era occorso, il cadavere di Bodostare abbruciarono, e ne mandarono le ceneri alla sua patria, ed in quanto ad Amilcaro a poco a poco lo andarono refocillando, finchè dal patimenti sofferti si riebbe.»

Però l'argomento più forte a negare l'ambascoria io crederei potersi trarre dall'inutilità, se non anche peggio, dal consiglio che gli fanno dare a Roma. In fatto, col cambio de' prigionieri Cartagine non avrebbe ricuperato che mercenarii, de' quali anche poteva rifarsi altrove con puro denaro. Roma riaquistava cittadini; e se la prigionia gli avea inviliti, poteano, come quelli resi da Pirro, cancellare l'infamia con maggiori prodezze. Non poteano i prigionieri esser altrettanti Regoli, gran capitani e gran cittadini? forse che l'aver avuto le braccia incatenate avea prostrato l'animo del console? La ragione più forte che Orazio risponde è la paura del cattivo esempio: ma non è ancora deciso se possa mandarsi a morte un uomo per dar esempio agli altri.

La pace poi che Regolo sconsigliava, Roma l'accettò alcuni anni dopo; ond'egli, proponendola, non avrebbe fatto che risparmiare i guasti e il sangue del tempo di mezzo. Ma le vite non si contano ne' calcoli dell'ambizione.

Il far poi tante meraviglie perchè Regolo mantenne la parola giurata di ritornare, non fa troppo onore alla specie umana.

Queste nebbie che osiamo spargere sulla gloria d'un nome che da fanciulli s'impara a venerare, non ci faccia noverare tra quelli che dubitano della virtù perchè non la credono; e ridestiamo l'intiepidito entusiasmo col qui riferire il più bel canto che alla memoria di un eroe potesse sollevarsi.

Orazio Libro III ode V.

Giove al tonar, che è re del ciel fa fede;
Augusto è dio quaggiù; fede ne fanno
Il diro Parto, e l'ultimo Britanno,
Che obbedienti domandâr mercede.
Dunque turpe di mede
Spose marito, oh secol tralignato!
Fu di Crasso il soldato,
E visse? dunque incanutîr bifolchi
Degl'inimici suoceri ne' solchi
L'Appulo e il Marso, e con la fronte schiava
Adorando il re Perso, obliâr vili
E nome e toga, e vesta eterna, e ancili?
Ed il tarpejo Giove, e Roma stava!
Ben quando Regol dava
Il forte niego al patto vil, vedea
Ch'esempio esser dovea
Un dì fatal, se tutta non periva
Senza pietà la gioventù cattiva.
« Vid'io, disse, le nostre aquile vinte
Nei delubri dell'Africa sospese,
Vidi i trofei dell'armi alle inoffese
Mani divelte, e non di sangue tinte,
E braccia al tergo avvinte,
Braccia a pugnar per libertade armate;
E vidi spalancate
Di Cartago le porte, e folte biade
Nel pian già gusto dalle nostre spade.
Davver che un riscattato apprese onore!
All' esempio perverso arroge il danno.
Non lane in fuco medicate sanno
Il già smarrito ripigliar colore;
E non in basso core
Risorge se virtù cadde una volta:
Da dense reti sciolta
Se pugni cerva, prode in armi fia
Chi al nemico infedel diesse in balia,
E a nuovo Marte reddirà più forte
Per far su gli Africani aspre vendette,
Chi codardo sentì le braccia strette
Dai lacci al dorso, e paventò la morte.
Contro l'avversa sorte
Stolto! ei lo scampo si comprò, pugnando
Con preci, e non col brando:
O Cartagine, ahi scorno! le nefande

Ruine nostre fanno te più grande!»
Fama è che i pargoletti, ed il pio duolo
Respinse, e il bacio della casta sposa,
Qual uom ch'è senza nome, e disdegnosamente abbassò l'atroce volto al suolo,
Fin che fermo lo stuolo
Non fu de' Padri in quel consiglio fero
Ch'ei diè solo e primiero;
Indi fra il pianto degli amici ei sorse,
E al suo destino, esul egregio, corse.
Ben sapea quanti preparar tormenti
Studiava l'African di pietà casso;
Eppur s'aperse fra i congiunti il passo,
E fra l'assedio delle folte genti,
Come se de' clienti
Tronche le lunghe liti, e scevro alfine
Di cure cittadine
A Venafro movesse, o al dolce lido
Già dell'esul Falanto asilo e nido.

Trad. di M. Colonnetti.

N.° XVII. pag. 125.

L. Fabio a Cartagine.

Così Tito Livio narra quel fatto: *Tum Romanus, sinu e toga facto « hic » inquit « vobis bellum et pacem portamus: utrum placet sumite. » Sub hanc vocem, haud minus ferociter « daret utrum vellet » succlamatum est, et cum iis iterum, sinu effuso, bellum dare dixisset, accipere se omnes responderunt, et quibus acciperent animis, iisdem se gesturos.*

Assai meno poeticamente cantò la cosa stessa Silio Italico Libro II, v. 382.

Non ultra Fabius patiens rexisse dolorem,
Concilium exposcit propere, patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus,
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac, sævo neutrum renuente senatu
Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma,
Accipite infaustum Libyae, eventuque priori,
Per, inquit, bellum, et laxos effundit amictus.

Ma assai peggio il Tasso, il quale non aveva, fra tanti merili suoi, il sentimento dei tempi e del costume orientale, trasportò quell'atto agli ambasciatori di Egitto innanzi al campo crociato.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'aqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione; or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.
L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Questa chiusa è veramente opportuna in una spedizione di Crociati.

N.° XVIII. pag. 127.

Viaggio d'Annibale.

Una biblioteca intera potrebbe farsi colle opere scritte intorno alla marcia d'Annibale dalla Spagna in Italia: segno che i dati sono arbitrarii, quanto inutili le conseguenze. Noi, senza entrare in discussione, riferiamo puramente quel che ne dice Polibio, l'autore più degno di fede, perchè l'udì da testimonii oculari, e visitò i luoghi. V. Libro III, 42-56.

= Annibale inaspettatamente, avendo fatti suoi parte de' Galli col danaro, parte coll'armi, giunse coll'esercito al passo del Rodano, avendo a destra il mar di Sardegna. Publio avvisato che venivan gli avversarii, parte non vi prestando fede pella celerità dell'arrivo, parte con animo di conoscer le cose accura-

tamente, ristorò i soldati dai patimenti del mare, e consultò coi tribuni di quai luoghi dovea valersi, e dove affrontarsi co'nemici. Spedì frattanto trecento cavalieri de' più prodi, e con essi, per condottieri insieme e per compagni d'armi, i Galli che erano allo stipendio de' Marsigliesi.

Annibale, accostatosi al fiume Rodano, preparossi tosto al passaggio ove non n'avea che un semplice ramo, piantando il campo in distanza di quattro giornate circa dal mare. E fattisi amici con ogni mezzo quelli che presso al fiume abitavano, comprò da loro tutti gli schifi, da un tronco scavati, e le barche di cui ne avevano assai: perciocchè molti di coloro che dimorano nelle vicinanze del Rodano fan traffico marittimo. Prese eziandio il legname atto alla fabbricazione degli schifi, donde in due giorni fu formata una quantità innumerevole di pontoni, ingegnandosi ciascheduno di non aver bisogno del compagno, ma di porre in se stesso tutta la speranza del tragitto. In quel mentre una gran quantità di Barbari raunossi di là del fiume per impedire ai Cartaginesi di passare. I quali come vide Annibale, giudicando da ciò che avea presente, che possibil non era di tragittare a viva forza, opponendosi tanti nemici, nè di rimanere per non essere da tutti i lati assalito: giunta la terza notte, spedì una parte dell' esercito, dandole alcuni indigeni per guide, e prepose a tutti Annone figlio del re Bomilcare. Costoro camminarono contro la corrente lungo il fiume il tratto di duecento stadii circa, e giunti in un sito dove il fiume dividesi per formare un'isoletta, colà rimasero. Tagliarono legna nel bosco vicino, e parte con chiodi, parte con legature le congegnarono per guisa che in breve tempo acconciarono molti foderi bastevoli al bisogno sovrastante, su cui erano portati sicuramente, senzachè alcuno glielo vietasse. Occupata una forte posizione, quel giorno vi restarono per riposarsi dalle fatiche passate, ed insieme per prepararsi alla futura impresa, secondochè era stato loro ordinato. Annibale fece lo stesso colle forze ch'erano con lui rimaste, ma la maggior difficoltà gli recò il passaggio degli elefanti che ascendevano a trentotto.

Venuta la quinta notte, quelli che già avean passato il fiume in sul far del giorno, proseguirono lungo la sponda per attaccar i Barbari che stavano dirimpetto ad Annibale, il quale avendo i soldati pronti, accingevasi a passare, empiendo le barche della cavalleria leggera, e gli schifi de'più spediti fanti. Le barche erano nella fila superiore presso alla corrente, e sotto ad esse i

pontoni più leggieri, affinchè ricevendo le prime l'impeto maggiore del fiume, i legni minori più sicuri fossero nel tragitto. Avvisarono eziandio di far tirare le barche da cavalli che nuotavano attaccati alle poppe. Un uomo solo da ciascun lato della poppa tre ed anche quattro insieme ne reggea colle briglie per modo, che tosto nel primo passaggio un numero grande di cavalli fu trasportato. I Barbari, veduto l'apparato degli avversarii, disordinati e sparsi si gittarono fuori dello steccato, persuasi che di leggeri impedita avrebbono la discesa de' Cartaginesi. Annibale non sì tosto osservò sull'altra sponda approssimarsi i suoi, indicando essi il loro arrivo col fumo, secondo l'istruzione avuta, che comandò a tutti d'imbarcarsi, ed a' pontonieri di far forza contro la corrente. Fu ciò immantinente eseguito, e gli uomini nelle navi a gara e gridando combattevano coll'impeto del fiume, mentre che amendue gli eserciti stavano da ciascheduna parte sulle ripe del fiume, ed i Cartaginesi temendo pe' suoi, con grida gli esortavano, ed i Barbari di fronte con canti ed urli provocavan la pugna: terribile spettacolo, che gli animi d'angoscia comprendea. In quello avendo i Barbari lasciate le loro tende, i Cartaginesi ch'eran di là, improvviso su quelle lanciaronsi, ed alcuni arsero gli alloggiamenti, altri assaltarono quelli che guardavano il passo. Inaspettato giunse questo caso a'Barbari, i quali parte correvano alle tende per recar soccorso, parte difendevansi dagli assalitori, e combattevano. Annibale, cui gli affari andavano a seconda, i primi che discesero in terra mise tosto in ordine di battaglia ed arringatili, attaccò i Barbari. I Galli, perciocchè erano disordinati e côlti alla sprovvista, voltarono tosto le spalle e fuggirono.

Il capitano cartaginese, espugnato ch'ebbe il passo e sconfitti i nemici, si fece senza indugio a traghettar gli uomini che rimasti erano sull'altra sponda, ed avendo in breve tempo fatto passar tutto l'esercito, accampossi quella notte presso al fiume. Il giorno vegnente, udendo che l'armata romana era approdata alle bocche del fiume, scelse cinquecento cavalieri numidi, e spedilli per esplorare ov'erano i nemici, e quanti e che cosa facevano. Nello stesso tempo approntò gli uomini più abili a traghettare gli elefanti. Frattanto convocò a parlamento l'esercito, ed introdusse il regolo Magilo con altri che erano a lui venuti dai campi d'intorno al Po, e per mezzo d'un interprete appalesò alla moltitudine le determinazioni di que' popoli. Fra le cose allora dette, quelle che al volgo inspirarono maggior ardire furono le se-

guenti. In primo luogo la presenza efficace di costoro che li chiamavano, e che promettevano d'esser loro socii nella guerra contro i Romani; secondariamente la promessa loro, degna di fede, che li condurrebbono per luoghi tali, per cui senza difettare le cose necessarie, presto e con sicurezza andrebbono in Italia. A ciò aggiungevasi la fertilità e grandezza del paese nel quale verrebbono, e la pronta volontà della gente, in società de'quali erano per combattere cogli eserciti romani. I Galli, esposte queste cose, ritiraronsi. Dopo costoro egli stesso si fece innanzi, e dapprima rammentò alla moltitudine le gesta antecedenti, dicendo com'essi, in ardite imprese e sommi pericoli avvolti, non venissero meno giammai, ove seguitarono la sua opinione ed il suo consiglio. In conseguenza di ciò esortolli a non ismarrirsi, ed a considerare, che la più grande impresa era conosciuta; dappoichè sforzato aveano il passaggio del fiume, e co'proprii occhi veduta la benevolenza e la pronta volontà degli alleati. Quindi stimava egli non dover essi darsi pensiero de'particolari che sua cura sarebbono; ma ubbidiendo a'suoi comandamenti, mostrarsi uomini valorosi e degni delle opere passate. Fecero tutti segni d'approvazione, e manifestarono grande fervore e pronta volontà; ond'egli lodolli, e porgendo per tutto voti agli dèi, licenziolli ordinando loro di ristorarsi e di prepararsi sollecitamente, perciocchè il giorno appresso doveasi levare il campo.

Sciolto il congresso, vennero i Numidi ch'erano stati spediti innanzi per esplorare, e di cui il maggior numero era perito, gli altri fuggiti precipitosamente, sendochè abbattutisi non lungi dal proprio accampamento a' cavalieri romani, che da Publio per lo stesso fine erano stati mandati, amendue con tanto ardore azzuffaronsi, che fra Romani e Galli morirono da cento quaranta cavalieri oltre a ducento fanti. Dopo questo fatto, i Romani avvicinatisi nell' inseguire allo steccato de'Cartaginesi, ed ogni cosa adocchiata, se ne ritornarono in fretta per riferire al console la venuta de'nemici, e giunti al campo recarono questa nuova. Publio, poste subito le salmerie nelle navi, levossi con tutto l'esercito, e proseguì lungo il fiume, bramoso di venir alle mani cogli avversarii. Annibale, il giorno dopo la radunanza, in sull'albeggiar del dì collocò tutti i cavalli dalla parte del mare, disposti come alle riscosse; la fanteria fece uscir dello steccato e marciare, ed egli aspettava gli elefanti e gli uomini che con questi

erano rimasti indietro. Il tragitto delle belve fu eseguito nel seguente modo.

Unirono molti foderi, e due d'essi esattamente fra loro attaccati, larghi insieme da cinquanta piedi, fermarono con forza alla terra, ove entravasi nel fiume. A questi, altri, ne congegnarono di fuori, ed estendendo nel passo la fabbrica di cotesto quasi ponte, assicurarono il fianco battuto dalla corrente con gomene legate intorno agli alberi cresciuti sul ciglione della sponda, perchè stesse salda tutta l'opera, e non fosse in giù spinta dal fiume. Giunta la projezione del ponte alla lunghezza di dugento piedi, agli ultimi due foderi due ne aggiunsero grandissimi, commessi con maestria, e fortemente insieme legati, ma cogli altri in guisa, che facilmente se ne poteano tagliare i legami. A questi attaccarono più cavi, con cui le barche rimurchiandoli non lasciavanli andare a seconda del fiume, ma rattenendoli con forza contro la corrente, permettevano di trasportare e traghettare sovr'essi le belve. Poscia recarono su tutti molto terriccio, e tanto sopra ne gittarono, che fecero una strada eguale, piana, e di color simile a quella che conduceva al passo. Gli elefanti assuefatti sono ad ubbidire a'Mori che li reggono, finattanto che giungono all'aqua, ma nel liquido non s'arrischian essi in alcun modo d'entrare; tuttavia menati per questo terrapieno con avanti due femmine, docili seguivano. Poichè gli ebbero condotti sugli ultimi foderi, tagliati i legami che queste cogli altri attaccavano, e traendo colle barche i cavi, strapparon tosto dal terrapieno le belve, e i foderi che queste aveano sotto di loro. Ciò fatto, sgomentaronsi gli animali, e dapprincipio voltaronsi, e tentarono di fuggir da ogni lato; ma veggendosi dappertutto circondati dall'aqua, soprappresi da timore, costretti furono a restar sul luogo. Per tal guisa adattando sempre due foderi agli altri, la maggior parte degli elefanti fu trasportata. Alcuni alla metà del passo gittaronsi per paura nel fiume. I mori di questi tutti perirono, ma le belve salvaronsi; perciocchè alzando sovra l'aqua le robuste e grandi loro trombe, con queste respiravano, ed insieme soffiavano fuori tutto ciò che dentro vi cadeva. Così resistettero camminando buon tratto ritti sotto l'aqua.

Passate le belve, Annibale pose queste ed i cavalli alla coda e proseguì con essi presso il fiume, dilungandosi dal mare, e camminando verso levante nella direzione delle regioni mediterranee d'Europa. Ha il Rodano le sue fonti sopra il seno Adriatico

voltate a ponente, nelle parti delle alpi che guardano settentrione, scorre verso l'occaso invernale, e si scarica nel mare di Sardegna. Attraversa esso per lunghissimo tratto una valle, a tramontana della quale abitano i Galli Edui, ed il cui fianco meridionale è tutto terminato dalle falde delle alpi che inclinate sono a settentrione. I campi intorno al Po, dividono dalla valle del Rodano le giogaje degli anzidetti monti, che incominciano da Marsiglia, ed estendonsi fin all' ultimo recesso dell' Adriatico. Questi monti, là dov'è il Rodano, passò Annibale per invader l' Italia. Alcuni che scrivono di questo passaggio, colpir volendo i leggitori con una sposizione della stravaganza di que' luoghi, trascorrono senz'avvedersene in due assurdità, del tutto dalla storia aliene; perciocchè costretti sono a mentire, e a dir cose che tra loro pugnano. Lo stesso Annibale che rappresentano come un capitano inimitabile per ardire e previdenza, evidentemente ci fanno scorgere imprudentissimo: mentrechè non potendo uscir d'impaccio, nè trovar esito alla menzogna, introducono in una storia di fatti dèi e figli di dèi. Conciossiachè tanto inaccessibili ed aspri asseriscono essere i monti alpini, che, non che cavalli ed eserciti con elefanti, passar non vi possono facilmente uomini spediti. Ad un tempo tanta solitudine intorno a que' luoghi ci descrivono, che se un dio od un eroe, avvenutosi in Annibale, non gli avesse mostrata la strada, tutti senza riparo sarebbono periti. Queste cose spacciando incappano senza dubbio in uno degli accennati errori.

Imperciocchè primieramente, qual capitano sembrerà più stolto d'Annibale, e qual duce di lui più mal destro: di lui che, conducendo un tanto esercito, e nel quale avea la maggiore speranza di trar a buon fine la sua impresa, non conosceva punto nè le strade, nè i luoghi, siccome dicono costoro, nè dove camminava, nè a quali nazioni s' accostava, e che finalmente a cose impossibili erasi appigliato? Ma quanto non basta l'animo di fare neppur a coloro che han tutto perduto, e privi sono d'ogni ripiego, innoltrarsi coll'oste ciecamente in luoghi mal sicuri; ciò, dissi, cotesti scrittori appongono ad Annibale, il quale avea le maggiori e più floride speranze circa i suoi affari. Egualmente è manifesto quanto mentiscano parlando della solitudine, natural fortezza e difficoltà di que' luoghi, non avendo essi appreso come i Galli che abitano presso al fiume Rodano, non una volta nè due avanti l'arrivo di Annibale, nè in antico tempo, ma di recente con grandi eserciti superarono le alpi, ed affrontaronsi

co' Romani in ajuto de' Galli che abitano il piano intorno al Po. Oltre a ciò non sanno, che schiatte numerosissime d'uomini dimorano sulle alpi medesime; il che tutto ignorando, dicono esser comparso un eroe, che a quelli mostrò la via. Donde avviene loro lo stesso che a' poeti tragici, i quali per lo sviluppo de' drammi hanno mestieri d'un dio e di macchine; perciocchè i loro primi argomenti sono falsi e colla ragione non si confanno. Così siffatti storici forza è che facciano comparire eroi e dèi, dappoichè suppongono principii incredibili e falsi: chè a principii assurdi come potrebbesi far seguire una fine ragionevole? Annibale pertanto, non come scrivono costoro, ma con molta avvedutezza adoperò nella sua impresa, sendochè investigò bene l'eccellenza della terra a cui avviavasi, e l'odio che i popoli portavano a' Romani, e pei luoghi difficili si valse di guide e di conduttori indigeni, che doveano aver parte alle sue speranze. E noi con fiducia queste cose asseriamo; perciocchè udite le abbiamo da persone che si abbatterono a que'tempi, e vedemmo que'luoghi, e viaggiammo noi medesimi nelle alpi, per conoscere tutto co'proprii occhi.

Frattanto Publio, duce de' Romani, giunto al passo del fiume tre giorni dopo che i Cartaginesi ne avean levato il campo, trovato che i nemici eransi partiti, forte si maravigliò, e con ragione, persuaso ch'essi non avrebbero osato di venire a questa via in Italia, per cagione della moltitudine e della perfidia dei Barbari che abitano quelle contrade. Ma veggendo ch'egli pur l'avea ardito, ritornò in fretta alle navi, ed arrivatovi, imbarcò le sue forze: il fratello mandò alla guerra di Spagna, ed egli rivolse le navi verso l'Italia, accelerando il viaggio, affinchè più sollecitamente de'nemici giugnesse per l'Etruria al passaggio delle alpi. Annibale camminato avendo quattro giorni successivamente dopo il tragitto del fiume, venne alla così detta Isola, contrada popolosa e fertile di grani, che trasse la denominazione dal fatto; perciocchè qua il Rodano, là l'Isara scorrendole dai due lati, rendono la sua forma appuntata, ove i due fiumi s'imboccano. Rassomiglia essa di grandezza e di figura al Delta di Egitto, se non che di questo sbarra il mare un lato, e congiunge le correnti de'fiumi, di quella chiudono un fianco monti di difficile passaggio e quasi che dissi inaccessibili. Nella quale giunto, e trovati avendovi due fratelli co'loro eserciti, chiamato dal più vecchio, e pregato d'assisterlo a ricuperare la signoria, fece la sua volontà, manifesto essendo il vantaggio che da ciò gli sarebbe per ridondare. Il perchè unitosi a lui, e discacciato

l'altro, ebbe dal vincitore molti ajuti: chè non solo di vettovaglie e d'altre cose necessarie fornì l'esercito, ma cambiando ancora le armi vecchie e mal conce, rinnovellò opportunamente tutta l'oste. Oltre a ciò provvedendo quasi tutti di vestiti e di scarpe, grande giovamento recò per il passaggio delle montagne. Ma il maggior servizio che prestò loro si fu che, temendo essi nel cammino de' Galli Allobrogi, gli accompagnò colla sua gente, e rendette loro sicura la strada finchè avvicinaronsi alla salita delle alpi.

Annibale, fatto avendo in dieci giorni lungo il fiume il viaggio d'ottocento stadii, incominciò a montar le alpi, ove corse grandissimi pericoli. Imperciocchè, finattanto ch'erano sul piano, i capi delle tribù allobroge non li molestavano, impauriti parte dei cavalli, parte de' Barbari che gli scortavano. Ma poichè questi ritornarono a casa, ed Annibale co' suoi incominciò a proseguir per luoghi difficili, i duci degli Allobrogi raccolsero un buon numero di gente, e preoccuparono i siti più vantaggiosi, per cui Annibale dovea necessariamente salire. Che se nascosto avessero il loro divisamento, perito sarebbe al tutto l'esercito de'Cartaginesi: ora essendosi scoperto, grave danno invero fecero alla gente d'Annibale, ma non minore ne ricevettero. Imperciocchè conoscendo il capitano cartaginese come i Barbari aveano già prese le posizioni migliori, accampossi al principio della salita, e mandò innanzi alcuni Galli per esplorare l'intenzione degli avversarii, e ciò che macchinavano. Eseguirono questi i suoi comandamenti, e ne fu informato il capitano, che di giorno i nemici faceano la guardia diligentemente e custodivano i posti, ma di notte se ne andavano in una città vicina. A questo procedimento adattandosi, adoperò egli in cotal guisa. Mosse alla scoperta coll'esercito, ed appressatosi alle strette, pose il campo non lungi da'nemici. Venuta la notte, ordinò che si ardessero fuochi, e lasciò colà la maggior parte delle forze. Formata poscia de'più spediti una mano di milizie leggere, passò le gole di notte, e tenne i luoghi che aveano prima occupati i Barbari, i quali secondo il solito eransi ritirati nella città.

Giunto il dì, i Barbari veggendo ciò ch'era accaduto, dapprincipio s'astennero dall'attaccare, ma osservando poscia la moltitudine di giumenti e di cavalli, che in lunga fila per l'angusta via penavano di salire, erano dall'occasione invitati a nojar lo stuolo. Facendo adunque i Barbari impressione da molte parti, non tanto la gente quanto i siti grande strage menavano dei

Cartaginesi, e massimamente de'cavalli e de'giumenti; perciocchè essendo l'erta non solo stretta ed aspra, ma eziandio dirupata, all'insorgere d'ogni movimento e d'ogni confusione molti giumenti in un co'carichi cadevano ne' precipizii: la qual confusione derivava principalmente da' cavalli feriti, che spaventati dal colpo ricevuto, parte voltatisi cadevan adosso a' giumenti, parte correndo innanzi, spingevano tutto ciò a cui abbattevansi nelle strette, e per tal modo grande disordine producevano. Locchè scorgendo Annibale, ed argomentando che nessuna salvezza sarebbe per quelli che scampassero dal presente pericolo, ove periti fossero gli animali che portavano le bagaglie, prese coloro che di notte occupate aveano le alture, e andò in ajuto di quelli ch'eran travagliati nel cammino. Perirono così molti de' nemici, perciocchè Annibale da' luoghi più alti dava l'assalto; ma non minor numero perdette egli de' suoi: chè il tumulto in camminando cresceva da amendue le parti per le grida e la mischia de' summentovati. Ma poichè ebbe uccisi la maggior parte degli Allobrogi, e costretti gli altri a fuggirsene a casa, i giumenti ed i cavalli che restavano, a stento e con grande fatica superarono le strette. Allora uscito di tanto pericolo raccozzò quanti potè, ed assaltò la città, donde i nemici avean prese le mosse; ma trovatala quasi deserta, perciocchè tutti allettati dal bottino erano corsi fuori; se ne impossessò. Donde molto vantaggio trasse per il presente e per l'avvenire; chè subito riebbe grande quantità di cavalli e di giumenti, e di uomini che insieme con questi erano stati presi, e ad uso dell'avvenire aquistò buona copia di frumento e di bestiame per due o tre giorni. Oltre a ciò incusse terrore a' Galli prossimi, per modo che nessuno di quelli che abitavano presso alle salite arrischiossi di molestarlo.

Qui dunque posti gli alloggiamenti, e rimasovi un sol giorno, continuò il viaggio. I giorni appresso proseguì coll'esercito senza certo disturbo, ma il quarto venne nuovamente in grandi pericoli, perciocchè quelli che abitavano ne'dintorni nella strada, tramato concordemente un inganno, gli andaron incontro con rami fronzuti e ghirlande, che presso a' Barbari sono segni di amicizia, siccome presso a' Greci la verga degli araldi. Annibale il quale era ben guardingo nel prestar fede a cotal gente, ricercò con molta premura qual fosse il loro animo, e tutto il lor disegno. Dissero costoro, saper essi bene la presa della città, e la perdita di quelli che l'avean assaltata, ed esposero che ve-

nuti erano, perciocchè non volevano nè fare nè soffrir nulla di somigliante, promettendo eziandio di dare statichi. Egli pertanto buona pezza stette sopra sè, diffidando de'loro detti, ma riflettendo che, ove ricevesse l'offerta, più cauti forse o più docili diverrebbono quelli ch'erano venuti, ed ove non l'accettasse, manifesti nemici gli sarebbero stati, acconsentì alla loro richiesta, e s'infinse di stringere con essi loro amicizia. Ora, siccome i Barbari consegnarono gli ostaggi, ed abbondevolmente provvidero di bestiame, ed al tutto si diedero nelle loro mani senza guardarsi, così Annibale incominciò a fidarsi di loro a tale, che se ne valse per guide negli ulteriori difficili passi. Ma poichè costoro ebbero due giorni preceduto l'esercito, gli altri di cui parlammo si raccolsero e seguitandolo andarongli addosso, mentre passava per un burrone angusto e scosceso.

Allora perita sarebbe intieramente tutta la gente d'Annibale, se conservando qualche timore, ed avendo un sentore dell'avvenire, non avess'egli le bagaglie ed i cavalli collocati nella vanguardia, ed il nerbo della fanteria alla coda. Con siffatto sussidio ebbe meno a patire, chè rattenuto ne fu l'impeto de'Barbari. Ma a malgrado di questa disposizione perirono molti uomini e giumenti e cavalli, secondochè i nemici occupavano i luoghi più alti, e tenevano dietro a'Cartaginesi lungo i fianchi de'monti, chi rotolando giù massi, chi scagliando pietre, onde quegli a tanto scompiglio e pericolo si ridussero, che Annibale fu costretto a pernottare con metà delle forze sovr'una rupe nuda e sicura, separato da' giumenti e da'cavalli, a guida di questi, cui appena bastò tutta la notte per svilupparsi dalla profonda valle. Il dì vegnente, partiti i nemici, raggiunse i cavalli ed i giumenti, e proseguì verso il più alto giogo delle alpi, ove i Barbari non già tutto il corpo assaltavano, ma partitamente e secondo la comodità de'luoghi li disturbavano, altri alla coda, altri alla fronte con opportuni attacchi, parte delle bagaglie via portando. Qui furon a lui gli elefanti di grande vantaggio, perciocchè ovunque essi camminavano, non osavano i nemici di venire innanzi, sbigottiti del nuovo spettacolo di cotesti animali. Il nono giorno pervenne alla sommità; colà accampossi e rimase due giorni, volendo dar riposo a quelli ch'erano salvi, ed insieme raccorre gli arretrati. Avvenne allora che molti cavalli, i quali erano stati sbaragliati dalla paura, e molti giumenti che aveano scosse le

some, inaspettatamente ritornarono, correndo dietro alle pedate dell'esercito, ed entrarono nel campo.

Ma posciachè accumulavasi già la neve sulla cima de'monti, prossimo essendo il tramontar delle Plejadi, Annibale che osservava i soldati avviliti d'animo, così per gli stenti passati, come per quelli che loro sovrastavano, chiamatili a ragunanza, tentò di rinfrancarli, porgendogli a ciò unica occasione la vista dell'Italia, la quale talmente giace sotto a'monti suddetti, che guardando amendue, sembrano le alpi la rôcca di tutta Italia. Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza de' Galli che gli abitavano, additando ad un tempo il sito di Roma stessa, inspirò alla sua gente alquanto di coraggio. Il giorno susseguente mosse di là ed incominciò la discesa, nella quale non incontrò nemici, eccettochè alcuni che di soppiatto li nojavano, ma per cagione de'luoghi e della neve non molto meno ne perdette di quelli che perirono nella salita. Imperciocchè, siccome la via per cui ascendevano era angusta e rovinosa, e la neve toglieva di vedere i proprii passi, così tutto ciò che andava fuor di strada e metteva il piede in fallo, era trascinato giù ne'precipizii. Tuttavia sopportarono questa fatica, come quelli che eran già avvezzi a siffatti mali; ma essendo arrivati ad un luogo, dove per la strettezza passar non poteano nè gli elefanti nè i giumenti, e dove uno scoscendimento di pressochè tre mezzi stadii che già pria esisteva, erasi allora fatto maggiore per una recente rottura, caddero nuovamente d'animo e costernaronsi. In tal frangente il capitano cartaginese divisò dapprima di girar la stretta, ma sopraggiunta essendo molta neve che impossibile rendeva il proseguire, desistette dall'impresa.

Qui avvenne cosa singolare e maravigliosa: chè sopra la neve vecchia e dell'antecedente verno rimasta, era la nuova caduta, la quale facilmente cedeva, perchè era recente e molle e non per anche profonda. Ma poichè avean questa calpestata, camminavano su quella di sotto indurata ed impenetrabile, onde barcollando con amendue i piedi, sdrucciolavano; non altrimenti che accader suole a chi passeggia sovra terreno che ha la superficie limacciosa. Ma a questo, caso più disgraziato succedeva, che non potendo essi stampar orma nella neve di sotto, allorquando caduti appuntar volcano le ginocchia o le mani per rialzarsi, vie maggiormente barcollavano con tutti i puntelli su quelle chine precipitose. I giumenti che cadevano, nel risorgere rompevano la diacciata neve, ma dopo d'averla rotta rimanevano come in-

durati per cagione del proprio peso e del gelo dell'antica neve. Laonde rinunziando alla speranza d'uscire di tale impaccio, accampossi intorno alla cresta del precipizio, scavando e gittando la neve che lo copriva; poscia fece da'soldati ristabilire la strada nel dirupato con molta fatica. A' giumenti ed a'cavalli spianò un comodo passaggio in un solo giorno; quindi mandò questi subito innanzi, e trasportato il campo in luoghi ove venia meno la neve, li fece andare al pascolo. I Numidi spediva a vicenda per la costruzione della strada, ed in tre giorni appena, dopo aver molto sofferto, traghettò gli elefanti. Questi erano malconci dalla fame, perciocchè le cime delle alpi ed i siti aggiacenti sono al tutto senz'alberi ed ignudi per cagione della neve, che il verno e la state continuamente vi rimane; laddove i fianchi de'monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e fecondi di alberi, e dappertutto abitabili.

Annibale, unite insieme tutte le forze, continuò a scendere; a tre giorni, poichè ebbe superati gli anzidetti dirupi, toccò il piano, perduti avendo in tutto il viaggio molti soldati pe'nemici e pel fiume, e molti ancora ne' precipizii e nelle strette, non solo uomini, ma in maggior numero eziandio cavalli e giumenti. Finalmente, avendo fatto il viaggio da Cartagine nuova in cinque mesi, e consumati quindici giorni nel passaggio delle alpi, calò arditamente ne'campi intorno al Po, e pervenne fra la nazione degli Insubri colla parte dell'esercito salvata, in cui erano fanti africani dodicimila, e spagnuoli da ottomila; e cavalli in tutto più di seimila, conforme egli stesso dichiara nella colonna trovata sul Lacinio, ov'è descritto il novero delle sue forze. =

Voglia raffrontarsi questo passo colle due esercitazioni di Carlo Botta intorno alla marcia di Buonaparte e di Macdonald pel San Bernardo e per la Spluga.

N.° XIX, pag. 125.

Annibale in vista di Roma.

Livio, Libro XXVI. c. 7.

= In questo mezzo Annibale s'accostò col campo al fiume Aniene, tre miglia vicino a Roma, e quindi in persona si fece innanzi con duemila cavalli insino al tempio di Ercole, alla porta

Collina; e cavalcando quanto più appresso poteva; andava considerando e spiando le mura ed il sito della città. Parve a Flacco cosa indegna ed incomportabile ch'egli ciò facesse così agiatamente senza periglio; onde gli mandò incontro i cavalieri, commettendo loro, che respingessero la cavalleria de'nemici insino al campo. Essendo pertanto appiccata la battaglia, i consoli comandarono a'numidi disertori, i quali erano circa a mille dugento, nel monte Aventino; che pel mezzo della città si conducessero sul colle Esquilino, pensando nessun'altra generazione di soldati essere più atti di quegli a combattere tra vallate e mura; e casamenti degli orti, sepolcri e concavità delle strade: la quale schiera avendo alcuni veduto correre a cavallo dalla rôcca del Campidoglio, e dalla costa di quello per la strada pubblica; gridarono il monte Aventino essere preso. Questo fatto diede tanto spavento, e fece fuggire in modo la gente, che se l'esercito de' Cartaginesi non fosse stato di fuora, tutto il popolo per la paura subitamente avrebbe abbandonato la città, e fuggito fuor delle porte. Ma allora si fuggivano nelle case e sopra i tetti, e co' sassi o con l'armi lanciando uccidevano i loro medesimi, che andavano sparsi, in cambio de'nemici, nè si poteva chetare il romore, nè scoprire l'errore, essendo piene e stivate le vie della turba de'contadini e del bestiame; che il subito terrore aveva cacciato dentro alla città. La battaglia delle genti a cavallo ebbe lieto fine, ed i nemici furono ributtati. Ma perchè bisognava fermare i romori, che a caso nascevano in molti luoghi; parve al Senato, che tutti i cittadini i quali erano stati dittatori, consoli o censori, avessero la potestà, e durasse la loro autorità insino a tanto che i nemici partissero da Roma: e così il rimanente di quel dì, e la notte seguente, furono acchetati molti tumulti che senza cagione si facevano. Il giorno dappoi, Annibale, avendo valicato l'Anieno, fatte le schiere, uscì con tutto l'esercito in battaglia, nè Flacco nè i consoli fuggirono la zuffa. Essendo adunque da ogni parte ordinati gli eserciti per combattere in cotal fine e caso, che Roma ne doveva restar premio del vincitore, ecco che una grandissima pioggia mischiata con gragnuola sbigottì e scompigliò in modo l'un e l'altro esercito, ch'appena potendo tener l'arme in mano, da ogni lato si ritornarono in campo con maggior paura d'ogni altra cosa, che dei nemici. Ed il dì seguente, la medesima tempesta divise gli eserciti i quali erano ordinati nel medesimo luogo per combattere come il giorno dinanzi. E poichè l'una parte e l'altra era tornata

agli alloggiamenti, incontanente tornava il cielo maraviglioso, chiaro e sereno, tanto che la cosa (come un miracolo) era attribuita a religione, e da'Cartaginesi presa per mal augurio: e fu udita la voce d'Annibale che disse, « Ora non gli esser dato l'animo, ed ora la ventura di pigliare Roma. » Da molte altre cose picciole e grandi gli fu di ciò scemata la speranza: grande fu quella che, stando egli con l'esercito armato su le porte di Roma, udì essere stati mandati soldati con le bandiere levate in supplimento all'esercito di Spagna. La picciola fu questa, ch'egli intese da un prigione, che quella istessa possessione, nella quale egli era attendato, s'era venduta in quel dì, non punto minor pregio, che al tempo di pace fosse stato convenevole. Questo fatto gli parve cosa tanto altera e superba, che in Roma si fosse trovato compratore di quel terreno ch'egli possedeva per ragione di guerra, che subitamente chiamato il banditore, fece vendere all'incanto le botteghe degli orafi o banchieri, le quali erano allora in Roma intorno al mercato. Mosso da queste cose si ritirò col campo sul fiume Turia, sei miglia discosto da Roma. =

N.° XX. pag. 129.

Annibale a Capua.

È discretamente ridicolo l'udire un poeta del secolo XVIII, colla massima serietà, cantare:

L'ozio campano in lusinghiero aspetto,
Stretta per man la negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero African, ti snoda elmo e lorica?

Anche Bossuet nel *Discorso*, dice: « Annibale gonfio de' suoi » grandi successi, credette troppo agevole la presa di Roma, » e si rallentò. »

Herder, declamatore perpetuo, dice: « Annibale grande e » incomparabile eroe, perchè ti fu tolto di prevenir la ruina » della tua patria, e dopo la battaglia di Canne, lanciarti verso » l'antro della Lupa, di cui l'odio ereditario ti additava il cam- » mino? Una posterità effeminata che in vita sua mai non tra- » versò le Alpi nè i Pirenei, s'alza fino a condannarti: intre- » pidi censori, che dimenticano quali erano i popoli cui tu » comandavi, ed in che stato dovevano esser ridotti dopo la » spaventosa campagna d'inverno in cui aveva conquistato l'I-

» talia superiore e il Lazio. Per bocca de' tuoi nemici t' accu-
» sano d' aver male assodato la disciplina militare, essi che nè
» tampoco sanno immaginare come tu abbi potuto conservare
» sì a lungo unite sotto i tuoi stendardi le falangi mercenarie,
» e dopo tante marcie e fazioni non riposare che dopo rag-
» giunti i piani della Campania. Gloria eterna è serbata al no-
» me del più terribile nemico di quella Roma che più d' una
» volta chiese imperiosamente le fosse consegnato, come una
» macchina di guerra. L'avarizia faziosa de' suoi contemporanei,
» e non la fortuna gl' impedì di compiere senza Cartagine una
» conquista che a sè solo avrebbe dovuta. Come gli sforzi dei
» suoi compatrioti non erano riusciti che ad istruir Roma nella
» navigazione, egli fu ridotto ad esser per lei null' altro che
» uno stromento di perfezionarsi nell'arte militare, ecc. ecc.»

Ciascun di noi nelle scuole al suo tempo ha declamato contro gli ozii di Capua, e s'è udito lodar dal maestro quando minacciava ad Annibale i Fabii e gli Scipioni. Diamo qui un brano, abbastanza retorico, ma in senso diverso.

= Annibale è la figura più grandiosa dei tempi antichi. Tutte le conquiste di Alessandro furono facili, il quale non vinse che eserciti di donne, gettò uno sguardo all' Italia ed arretrò; la via di Babilonia e di Tarso gli sorrise; preferì bagnarsi nelle aque del Cidno che del Tevere, perchè meno temeva Dario che Papirio Cursore. Annibale all' incontro disdegnando tutto che paresse facile, sognò quello che a' suoi tempi era impossibile e lo compì. L' odio, che ancora fanciullo aveva giurato al padre di portare eterno ai Romani, crebbe in lui coll' età; a venticinque anni, avuto il comando di un esercito, formò il piano di una guerra, a cui la storia non offre l' eguale. Attraversa la Spagna e la Gallia tra continue battaglie; vinti i Galli e fattiseli ausiliarii, seco li trae contro Roma, memori del loro Brenno. Nessun esercito mai si trovò formato di elementi tanto diversi, poichè al generale cartaginese avevano somministrato truppe tutte le nazioni, dal deserto di Barca fino alle Alpi. Con una politica astuta, con una volontà da africano, con un'eloquenza di fuoco, Annibale teneva in rigorosa disciplina tutti quei popoli tra loro rivali, allora pel momento riuniti contro il nemico comune; adescavali, loro promettendo un immenso bottino, la spartizione delle terre e dei tesori ammassati nei Campidoglio da tutto il mondo, feste e

piaceri dopo la guerra, compenso alla continenza presente. Ed egli stesso dava ai soldati l'esempio d'ogni guerriera virtù; giovine e bollente, non s'abbandonava mai alle seduzioni della mollezza; dormiva sul nudo terreno a' piedi delle sentinelle; innanzi l'alba era in giro a visitare il campo, divideva co' soldati il pane, con loro beveva l'aqua del torrente nel cavo della mano. Quando colla spada in pugno ebbe sgombrato il cammino dai nemici, nuovo ostacolo gli opposero le Alpi, ch'era più duro a vincere che non Sagunto; nè alcun generale mai ebbe a combattere più strano nemico e con soldati forse di tutti i meno atti ad uscirne con onore. Volto Annibale al suo esercito, spossato di vittorie insieme e di privazioni o fatiche, disse: « Quell' Alpi che vedete sono termine dei patimenti; un passo ancora e i vostri sforzi saranno coronati dal successo desiderato. »

Dal suolo alle nubi, erte si rizzano innanzi a loro le Alpi, somiglianti ai monti di ghiaccio dei mari polari; ed ha principio una nuova maniera di battaglia, poichè due terzi dei soldati d'Annibale non avevano mai visto nè neve nè gelo. Allora tra quelle spaventose ghiacciaje che toccavano le nubi furono veduti inoltrarsi i figli del deserto di Angela, che sotto la clamide intirizzivano; i negri Almoravidi dell'antico paese di Tecoro; i Mori di Zala; le selvagge tribù dei Luntuni, arsi dal calore del Canero; gli abbronzati guerrieri di Barca e di Levata, che vivono nelle ardenti sabbie all'occidente della catena libica.

Questi figli dell'ardente mezzodì guidati da Annibale varcavano le Alpi; al giovine generale mentre sulle brune e nude spalle portava nulla più che un leggier sajo da pastore gallo, dalla barba e dai capelli pendevano i ghiacciuoli, sì che nessuno ardiva lamentarsi de' suoi patimenti a petto a lui; anzi tutti il seguivano cogli occhi fissi sul leone cartaginese che sventolava sulle militari insegne, e già pareva sfidare la lupa di Roma. Tratto tratto un rimbombo spaventevolo arrestava nel suo cammino l'esercito; erano immense valanghe che giù precipitando travolgevano nella valle soldati, cavalli ed elefanti, così le Alpi facevano difesa contro i barbari invasori. Ma un cenno solo di Annibale dal fondo degli abissi traeva sulle alture soldati, cavalli ed elefanti. Non gli abeti, che scossi dalla muggente procella invernale lanciavano per l'aria i ghiacciuoli a guisa di grandine, non i vortici di folta neve, non i torrenti che aprivano precipizii sotto i piedi degli assalitori, non i venti

che impetuosi soffiavano dalle gole e dalle caverne, nulla valeva ad arrestare quegli eroi nella lôro salita. Una mattina all'alba, avendo i Galli d'antiguardo piantato sul più elevato picco delle Alpi lo stendardo del vischiò e del gallo, un immenso clamore druidico risuonò fin negli abissi, e gli afri Titani rispondendovi con ruggiti da tigre slanciaronsi con impeto prodigioso sulle ultime cime che toccavano il cielo. Il piano culminante fu in un tratto coperto da tutto l'esercito che finalmente aveva sotto i piedi le vinte Alpi. Annibale, sul dorso del suo ultimo elefante, accennava colle mani ai soldati quelle maravigliose campagne di Lombardia, irrigate dall'Eridano, e pareva loro dicesse: « Ecco il premio delle vostre fatiche. » Allora di nuovo scoppiano grida deliranti e selvagge; i negri figli di Barca, colla testa ravvolta entro fascia di lino ricadente con doppia nappa sulle spalle, montati su le granitiche balze, colla faccia immobile o rivolta al Sole davano sembianza d'un esercito di sfingi viventi, mandato dall'Egitto a Roma, che avessero fatto posa su quelle vette.

Dalla cima delle Alpi, a guisa di terribile valanga gli Africani si precipitarono sull'Italia; dal tepore e dai balsami dell'aria novella sentironsi ravvivati, e deliranti gettaronsi su quei fioriti giardini, cui già riguardavano come loro conquiste. Due eserciti consolari, venuti contra loro, furono distrutti al Ticino ed alla Trebbia; e nell'ebrezza della vittoria domandarono con alte grida le promesse terre, il meritato riposo, le feste aspettate, le donne italiane, i vini del mezzodì, tutto quanto il vinto doveva al vincitore. Fra le truppe scoppiò allora una rivolta; i popoli rivali ond'erano composte, unironsi a manifestare i comuni desiderii, e Magone, fratello di Annibale ebbe dai malcontenti l'incarico di esporre al generale cartaginese i lamenti dell'esercito. « Fratello » disse Magone « le truppe si querelano e domandano l'adempimento delle tue promesse; non è giunto ancora il giorno di riposare e godere? » — « Manterrò quanto promisi » rispose Annibale: « ora siamo alle porte di Roma, meniamo l'ultimo colpo di spada e l'Italia è nostra. » — E tosto il generale mettesi a trascorrere a cavallo per le file dell'esercito, e drizzando parole imperiose agli Africani, scaltre agli Spagnuoli, franche ai Galli, eloquenti a tutti, calma la sedizione e dietro si trae di nuovo i suoi guerrieri sul dorso e tra le gole degli Apennini.

Qua un nuovo nemico gli aspettava, l'epidemia delle Ma-

remme; Annibale fu preso in un occhio dal rio malore, e quando si levò dal letto di aspro macigno, ancora convalescente dovette trarre un'altra volta la spada contro nuove legioni che l'attendevano al Trasimeno. Poichè n'ebbe riportato una terza vittoria, Annibale disse ai soldati: « Ora Roma è nostra. »

Ma conoscendosi egli troppo debole per tentare allora un colpo decisivo contro Roma, potente e terribile pel ricinto delle suo mura e per la dispersione de' suoi figli, rivolse il cammino verso l'Adriatico, sperando trovarvi una flotta cartaginese ed i soccorsi aspettati, poichè l'accorto generale non aveva ancora imparato a conoscere la sua patria. Gli oratori del senato cartaginese, i quali erano sì valenti sulla tribuna, sempre però tenendosi lungi dal campo, già cominciavano contro Annibale un'opposizione fatale. La splendida gloria del giovine generale abbagliava gli occhi de' senatori, e l'un d'essi formava quel celebre dilemma « O Annibale è vincitore, come si vanta, e non ha bisogno di soccorsi, o è vinto, e non deve pensare che a fare una buona ritirata. » Tali argomentazioni ottenevano grande successo nel senato di Cartagino. — « Non sanno essi » diceva Annibale contristato « che tre vittorie sono non meno funeste d'una sconfitta! » Alla battaglia di Eraclea Pirro aveva ventimila soldati, ne perdette metà e vinse la battaglia. Un'altra vittoria eguale, disse egli, e sono perduto.

L'esercito cartaginese costeggiò le sponde dell'Adriatico; al suo avvicinarsi, le fortezze si chiudevano; ogni giorno Annibalo doveva reprimere una nuova sedizione. Dinanzi allo sguardo dei soldati si stendeva un mare nudo e campagne desolate; sì che, dopo le ridenti promesse di Annibale, quel monotono cammino, che non sapevano immaginare dove avesse a finire, pareva loro una beffa crudele. Per trovare viveri dovettero avanzarsi fino nella Puglia e nel Piceno; in appresso sopportare anche le noje della strategia di Fabio Indugiatore, quel prudente ritrovatore delle marce e contromarce. Perciò all'annunzio di una battaglia decisiva tutto l'esercito si rallegrò; era duopo riportare un'ultima vittoria, ed Annibale l'ebbe da' suoi soldati; poichè quarantamila Romani ed un console caddero nelle pianure di Canne. Ma tali e tanti uomini cadendo scemarono d'assai il numero de' vincitori.

Era quello il momento, a detta di alcuni storici, di marciare sopra Roma. Quell'illustre favoleggiatore di Tito Livio seppe in-

ventare un certo oratore che disse ad Annibale: *Tu sai vincere, ma non trarre profitto dalla vittoria.* Annibale conosceva i Romani de' suoi tempi meglio che Tito Livio, e meglio di lui ancora lo stato e la disposizione degli animi del suo esercito; sapeva che, dopo un cammino disastroso negli Abruzzi, avrebbe in fine trovato quella fiera Roma che erasi congratulata con Terenzio Varrone *di non aver disperato della repubblica* dopo la strage di Canne; sublimi sensi che rialzavano gli spiriti dei vinti, e sul monte Capitolino preparavano i funerali di Sagunto. Vincitore a Canne, Annibale provò l'immensa gioja della vendetta compita, cui giurò saziare sui domestici altari. Aveva sì bene fatto sgorgare per quattro vene il sangue a Roma, ma trovandosi egli stesso rifinito dei proprii sforzi, non doveva ciecamente gettarsi, come olocausto d'espiazione, sulla tomba di Paolo Emilio; l'esercito d'altronde avrebbe ricusato di seguirlo, anzi ad alta voce domandava il giorno di festa; e Annibale glielo concesse, nè giammai fu riposo tanto meritato.

Era l'esercito cartaginese entrato in quel bel paese che fu detto Campania Felice. L'antiguardo dei cavalieri numidi, che costeggiava il Volturno, mandò un alto grido di gioja al vedere da lungi la città di Capua, mollemente seduta in mezzo d'un anfiteatro di profumi e di rose, come le sue maggiori sorelle Sibari e Pesto. Era una sera di primavera; il Sole cadeva dietro i monti di Cuma; l'aria parea fluido oro; dai pioppi e dalle vivide aque del vicino Volturno spirava un fresco zeffiro; e lo stormire degli alti pini accordavasi al mormorio de' flutti di Baja; dalle colline esalavano preziosi profumi. Il dolce nome di Campania Felice parea risuonare per tutto colla molle sua desinenza latina, con una misteriosa voluttà. L'esercito cartaginese salutò la bella Capua, ed Annibale gliela diede in braccio, come amabile druda. La città femmina sembrava sorridere a quegli amanti invincibili che a lei venivano da tutti i paesi ove nascono le voluttà più potenti, cioè dalla Gallia meridionale, dalla Spagna, da Barca; con compiacenza offriva alla loro vista le due rotonde di marmo, simile ad una baccante che getta il velo dal seno; sollevava le sue bianche colonne d'ordine di Pesto, a guisa di braccia lascive che preparavansi agli amplessi amorosi; cantava inni erotici, raccolti dalla Magna Grecia alle teorie di Delo; e come per compensarsi della lontananza del mare, immergevasi nell'azzurro del cielo.

Capua, come tutte le belle donne di que' tempi, piacevasi d'infedeltà in amore; amante sottomessa dalla forza ai Romani suoi padroni, era per qualche tempo vissuta con loro in una rassegnazione indolente e voluttuosa; ad un tratto s'innamorò di Annibale eroe di trent'anni, di cui le vittorie tanto ingrandivano la natura. Non era di quei Campani effeminati, che giovani ancora, appena si ricordavan del proprio sesso, ma l'Africano, figlio di quell'Amilcare Barca che diede il nome al deserto dove un medesimo sangue scorre nelle vene dell'uomo e del leone.

Quando si udì che l'illustre cartaginese dalle rive dell'Anfido (Offanto) era giunto a quelle del Volturno, Capua aporse le porte, ed a combatterlo gli mandò incontro un esercito assai più temibile che quello di Fabio, un esercito di donne. Al nome di Annibale le donzelle di Casilino, le greche cortigiane della Basilicata, di Taranto e di Napoli, le figlie del Sannio che vendevano profumi al mercato di Seplasia, tutte a gara si precipitarono sulla gran via per contemplare quegli uomini di ferro che avevano sotto i piedi conculcato le due cose più grandi che fossero al mondo le alpi e Roma. L'esercito vittorioso arrivò inoanzi a Capua al tramonto del Sole.

I cavalieri galli che formavano l'antiguardo, erano nudi sino alla cintura, di alta statura e di biondi capelli; e tutti intorno al collo de' cavalli avevano intrecciato rami di quercia e di olivo, le sciabole chiuse nelle guaine, e portavano gli scudi appesi all'anello dell'arcione; con leggiadra destrezza palleggiavano nella destra i bastoni di vite tolti ai centurioni su quattro campi di battaglia. Fra tutti que' cavalieri distinguevasi il giovane Iturige che avea ferito Paolo Emilio e che chiamavasi l'alfiere gallo, poichè portava lo stendardo del vischio e del gallo: l'uccello nazionale parea spiccar il volo da un nido di foglie di quercia. Intorno ad Iturige agitavasi la squadra dei cavalieri marsigliesi, i quali per tutto vestimento aveano larghe brache di fina lana, e un frigio berretto scarlatto loro copriva i neri e ricciuti capelli. Il loro vessillo era azzurro, con ricamatovi in oro la civetta di Pallade ed una prua da trireme. L'amore della guerra e della caccia avea indotto que' giovani a seguire Annibale; valenti in battaglia, indisciplinati nelle marce, impazienti del giogo militare, tumultuanti e beffardi, come gli Ateniesi da cui avevano ricevuto le tradizioni. Cantavano appunto in quel mentre gl'inni tessali che l'antica Focea

aveva insegnati alla gallica sua figlia; e le strofe della divina lingua di Omero, così ripetute da quei musici soldati, rapivano le figlie di Capua, che loro gettavano fiori, timo, ginestre e rami di olivo. Appresso venivano i cavalieri di Numanzia e della Betica, coperti di bianca veste orlata di porpora; loro arma era una spada corta e dritta, a doppio taglio; i cui colpi recavano al nemico certa morte.

Come la Spagna è separata dall'Africa per uno stretto, così un lungo intervallo correa tra questi Spagnuoli e l'armata cartaginese, il quale intervallo era riempito dai frombolieri delle isole Baleari. Dopo questi veniva l'onda dei cavalieri numidi con Magone alla testa. Annibale camminava al centro della sua fanteria, che offriva uno spettacolo maraviglioso, poichè sarebbesi creduto di veder marciare legioni romane, essendo tutti i soldati vestiti delle spoglie dei vinti, e portando le armi, gli elmi, le corazze dei vessillarii uccisi alla Trebbia, al Ticino, al Trasimeno, a Canne, ed ogni soldato cartaginese mostrava nella sua armatura il foro sanguinoso per cui era uscita l'anima di un Romano. Annibale montava uno stallone nero come ebano; portava la rossa sopravveste del console Sempronio, la quale era stata trovata sospesa alla porta decumana del campo del Trasimeno; giovine, di maschia figura, con tutta la grazia d'un cavaliere numida, colla testa scoperta su cui ondeggiavano i ricci dei neri capegli, dava sembianza di uno degli dêi immaginati dagli Egiziani, di cui gli scultori tebani rendevano popolari le immagini, scolpendole sopra un masso di bruno granito. Un lungo grido melodioso salutò il vincitore di Roma, al quale egli rispondeva portando la mano alla bocca; quando d'improvviso lanciossi fuori della turba una giovine donna che gli offerse una corona d'alloro. . . . . .

L'esercito entrò in Capua agli ultimi crepuscoli della sera; e poco dopo, quando dalla porta di Roma fino a quella di Napoli, per l'estensione di tremila passi, tutte le isole furono illuminate di fiaccole resinose, come è uso nelle feste di Bacco, si offerse uno spettacolo maraviglioso a vedersi. Le armi, le corazze, i volti di que' soldati d'Africa e di Europa riflettevano un colore rossastro, sì che parea vedere un esercito uscito dal vicino averno; le donne campane, colla frenesia di baccanti si scagliavano in mezzo alle galliche squadre, agitando tirsi e pine. Le chiarine per lscherno suonavano l'aria del flautista accompagnatore di Cajo Duilio; i figli di Marsiglia cantavano

l'inno *Io pharo! Io bacche!* Capua era presa da delirio. Scendeva la notte con tutti i festivi misteri della buona dea; il leone cartaginese ruggiva d'amore, e ogni cosa intorno gli sorrideva. Tutti i profumi del mercato di Seplasia erano stati consumati a spargerne i capegli. Spente le fiaccole, i sacerdoti chiusero i tempii degli dêi immortali.»

N.° XXI. pag. 131.

Trattato di Annibale coi Macedoni.

Da Polibio lib. III.

= Questo è il trattato che il generale Annibale e Magone, Myrkal e Barmokal, tutti i senatori che son con loro, e tutti i Cartaginesi che si trovano nel loro esercito, giurarono con Senofane, figlio di Cleomaco d'Atene, spedito ambasciatore presso noi dal re Filippo figlio di Demetrio, per lui, i Macedoni e loro alleati.

E lo giurarono in presenza di Giove, di Giunone e d'Apollo; del genio di Cartagine, d'Ercole e di Jolao; di Marte, di Tritone, di Nettuno e degli dêi che combattono con noi; in presenza del Sole, della luna, della terra, de' fiumi, de' prati, delle aque; in presenza di tutti gli dêi che proteggono Cartagine; e di tutti quelli che proteggono la Macedonia e la restante Grecia, e di tutti gli dêi dell'esercito, che sono testimonii di questo giuramento.

Il generale Annibale, tutti i senatori di Cartagine che sono appo lui e tutti i Cartaginesi che sono nel suo esercito, col consenso de' nostri e de' vostri, ci obblighiamo a giurare questa alleanza d'amicizia e di pace, come amici, colleghi e fratelli.

Il re Filippo, i Macedoni e gli altri Greci alleati loro presteranno assistenza e soccorsi al popolo de' Cartaginesi, al generale Annibale, a tutti quei che l'accompagnano, ai sudditi di Cartagine, che riconoscono le medesime leggi, agli abitanti d'Utica, alle città e popoli sottomessi a' Cartaginesi, all'esercito, agli alleati, a tutte le città e a tutti i popoli con cui siamo collegati, in Italia, nella Celtica e nella Liguria, o coi quali potremmo ancora in questi paesi stringer relazioni amichevoli ed alleanze.

Assistenza e pace sarà pure concessa al re Filippo e agli altri

Greci alleati, dai Cartaginesi, dagli abitanti d'Utica, da tutte le città e popoli sottoposti a Cartagine, loro alleati e generali, e delle città e popoli che in Italia, Celtica e Liguria sono o bramassero di venire nostri alleati.

Non tenderemo sorprese e agguati gli uni contro agli altri. Voi sarete nemici de' nemici di Cartagine, eccetto i re, le città e i popoli con cui aveste alleanza. E noi egualmente saremo nemici de' nemici di re Filippo, ad eccezione dei re, delle città e dei popoli coi quali avessimo stretto alleanze. Voi pure sarete nostri alleati nella guerra contro i Romani, finchè gli dêi non diano a voi e a noi la pace. Voi verrete a nostro soccorso quando occorra e secondo che converremo. Se gli dêi favoriscono e voi e noi nella guerra contro i Romani, e che questi vengano a domandare pace, noi la faremo in modo che voi pure vi siate compresi: e non sarà permesso a loro di far guerra contro voi. Corcira, Apollonio, Epidauro, Faro, Dimale, Partina e Atintamia non potranno cadere sotto la dominazione romana. Essi renderanno pure a Demetrio di Faro tutti gli uomini di sua nazione che si trovano sul loro territorio. Ma se i Romani venissero ad assalire un di noi, ci assisteremo a vicenda come il caso esigerà: così se altri ci movessero guerra, eccetto sempre i re, le città e i popoli coi quali viviamo in alleanza. Ma se giudicassimo a proposito di togliere od aggiungere alcunchè a questo trattato, ci sarà libero il farlo di comune accordo. =

N.° XXII. pag. 134.

Roma e i vinti.

Per grande esempio della burbanza onde, già allora, Roma trattava i vinti, esponiamo la sua condotta coi messi della Sicilia e della Campania; ove, sotto la magnifica declamazione di Livio, il lettore umano saprà scorgere l'atrocissima iniquità del forte.

Livio lib. XXVI. c. 24 e seg.

= Dato fine alle deliberazioni del senato, i consoli divisero a sorte le provincie, la Sicilia, e l'armata toccò a Marcello, l'Italia e la guerra con Annibale a Levino. La qual sorte sbigottì in tal maniera i Siciliani i quali stavano alla presenza de' consoli

sospesi, nell' aspettare a cui toccasse la Sicilia, che subito i pianti e le voci lamentevoli loro, come se di nuovo avessero perduto Siracusa, fecero rivolgere a loro gli occhi dei circostanti, e poi dieron molto che dire alle genti: perciocchè essi andavano intorno al senato con veste da bruno, ed abiti miserabili, affermando, che non solamente abbandonerebbero ciascuno la sua patria, ma tutta la Sicilia, se Marcello vi avesse a tornare un'altra volta governatore: perchè essendo egli prima stato loro nemico crudele, senza lor colpa, che doveano aspettarsi ora essendo egli adirato e sdegnato ch'essi fossero venuti a Roma a dolersi, e dargli molti carichi? onde a quell'isola sarebbe molto meglio essere ricoperta da' fuochi del monte Etna, o sommersa in mare, ch'esser data come in preda al suo nemico. Queste querele de' Siciliani, essendo prima portate nelle case de' nobili, e replicate ne' ragionamenti, che nascevano parte dalla compassione dei Siciliani, e parte dall' invidia portata a Marcello, giunsero finalmente in senato. Onde i consoli furono richiesti, che proponessero a' padri, e consultassero di scambiare le provincie. Marcello rispondeva, che se i Siciliani una volta fossero uditi dal senato, forse che quello muterebbe opinione: ora, acciocchè alcuno non potesse dire, ch' essi dalla temenza di lui fossero ritenuti dal potersi liberamente rammaricare di esso, nel cui potere dopo poco tempo aveano ad essere, egli era apparecchiato a scambiare provincia, se ciò non importasse al suo compagno. Ma ben pregava il senato che non gli volesse far questo pregiudicio: giacchè, come da principio sarebbe stata cosa ingiusta il conceder fuor di sorte la elezione della provincia al suo collega, così ora gli sarebbe fatta maggiore ingiuria, anzi vergogna e vituperio, se la sorte, già diventata sua, si avesse a trasferire in esso. »

Così fu licenziato il senato, avendo piuttosto fatto conoscere a Marcello quello che piaciuto gli sarebbe, che voluto farne altro giudizio. Onde tra' consoli medesimi fu fatto lo scambio delle provincie: tirando il suo destino Marcello alle mani di Annibale, acciocchè colui che primo tra' Romani, aveva con esso aquistato gloria di vittoria, fosse anche l'ultimo capitano romano, che nel mezzo delle prosperità della guerra per le mani di lui ed in sua laude capitasse male.

Avendo i consoli scambiato le provincie, i Siciliani intromessi in senato parlarono, raccontando molte cose della continua fede,

ed affezione del re Gerone verso il popolo romano, tirando tutto ciò in grado e favore de' Siracusani, e dicendo com'essi avevano avuto in odio Geronimo, e poi Ippocrate ed Epidice, sì per le loro mal fatte cose, sì principalmente per essersi vôlti da' Romani ad Annibale, e per detta cagione essere stato ammazzato Geronimo da' capi della gioventù, quasi come per pubblico decreto: e simigliantemente essersi fatta poi una congiura fra settanta nobilissimi giovani per uccidere Ippocrate ed Epidice, i quali abbandonati per l'indugio di Marcello, che a tempo non si era con l'esercito accostato a Siracusa, essendo scoperti, tutti erano stati crudelmente morti dal tiranno, e detto Marcello ancora era stato cagione di far nascere quella tirannide d'Ippocrate, e di Epidice, per aver così crudelmente saccheggiati i Leontini, e che dopo questo mai non era mancato che tutto giorno i principali cittadini di Siracusa non passassero nel campo romano a Marcello, e che non gli promettessero, che, qualunque volta gli piacesse, gli darebbero la città. Ma lui primieramente aver voluto piuttosto pigliarla per forza, e non gli succedendo, dopo ogni via e sforzo tentato per mare e per terra, aver piuttosto voluto aquistarla per le mani di Soside fabbro e di Merico spagnuolo, che de' primi della città, che tante volte innanzi il medesimo spontaneamente (benchè in vano) gliel offerivano, per potere aver pretesto di tagliare a pezzi e saccheggiare i collegati del popolo romano. E certamente, se il senato e popolo siracusano, e non Geronimo, avessero seguitato Annibale, ed il medesimo senato e popolo, e non Ippocrate ed Epidice che tiranneggiavano Siracusa, avesse chiuso le porte a Marcello, che avrebbe egli potuto fare più crudelmente, di quello abbia fatto, se non spianare interamente Siracusa? benchè alla povera città certo non era stata lasciata alcun'altra cosa, che la mura e le case vuote, e i luoghi sacri sforzati e rotti, i templi degl'iddii spogliati, e portate via l'immagini insieme co'lor ornamenti, ed oltra ciò a molti erano stati tolti tutt'i beni, in maniera, che restava solamente loro il suolo nudo della terra, e perduta ogni altra cosa, non avevano onde potessero allmentare se stessi ed i loro figlioli. Pregavan i padri coscritti, che comandassero (se pure non si poteva rendere ogni cosa) che almeno quelle che si trovassero, e potessero essere riconosciute, fossero rendute a' padroni. — Avendo gli oratori così parlato, e fatto queste e somiglianti querele, il console Levino comandò ch'essi uscissero del senato, per poter consultare coi

padri sopra le lor domande. Disse Marcello: « Stiano pur fermi in senato acciocchè io risponda in lor presenza alle loro doglianze. Posciachè noi siam condotti, o padri conscritti, a guerreggiar per voi con tal condizione, di aver poi tra' popoli vinti con l'armi, nemici che ne accusino, ed acciocchè due città prese quest' anno da noi accusino e facciano rei, Capoa Fulvio, e Siracusa Marcello. »

Essendo ritornati gli oratori nella curia, Marcello allora parlò in questa maniera: « Io non mi sono però, o padri conscritti, in tal guisa dimenticato della maestà del popolo romano, e di questa dignità che io tengo, che se io avessi punto a disputare delle mie colpe, essendo console, volessi far la mia difesa contra i Greci accusatori. Ma qui non viene in considerazione, nè si cerca quello che abbia fatto io, ma quello che dovessero convenevolmente patir costoro. I quali, se mai non furono nemici nostri, non è da far alcuna differenza, che io ora, piuttosto che vivente Gerone, abbia maltrattato Siracusa. Ma s'essi si sono ribellati da noi; se essi hanno manomesso i nostri col ferro e con l'arme; s'essi ci hanno chiuse le porte della città sul viso, ed hanno contra di voi difeso l'esercito de' Cartaginesi, come si può dolere di aver sopportato cose da nemico, essendosi tanto nemichevolmente portato? Io non ho voluto prestare l'orecchio ai principali cittadini di Siracusa, quando essi mi hanno voluto dare la città: anzi sdegnosamente gli ho ributtati, ed ho avuto più cari, ed in miglior grado Soside fabbro, e Merico spagnuolo, della cui opera io mi servii in sì fatto bisogno. Certo voi non siete degli ultimi di quella città, poichè voi rimproverate ad altri l'ignobilità. Or ditemi, chi è di voi, che abbia promesso di aprirmi le porte? ed offerto di ricevere i miei soldati? Voi avete in odio, e bestemmiate coloro che ciò hanno fatto, nè anche in questo luogo vi astenete con le villanie dall'ingiuriarli, tanto siete voi lontani e diversi d'animo dalla voglia di aver ciò adoperato. Quella stessa viltà e bassezza di costoro, o padri conscritti, la quale essi allegano rimproverando, è manifesto segno e grandissimo argomento che io non rifiutai mai alcuna persona che volesse far qualche opera in beneficio della nostra repubblica: ed innanzi che io ponessi l'assedio a Siracusa, spesse volte cercai la pace, ora mandando ambasciatori, ora invitandogli a parlamento. Ma poichè mancò la riverenza, e non ebbero vergogna di oltraggiare i nostri

oratori, e a me venuto su le porte ad abboccarmi co'capi principali della città, non era data risposta alcuna, dopo sì grandi e lunghe fatiche sopportate per mare e per terra, finalmente per forza e con l'armi presi Siracusa. Di quel che poi sia accaduto a' Siracusani dopo la perdita della lor città, certo è ch'essi se ne possono più giustamente lamentare ad Annibale ed a'Cartaginesi vinti, che non appresso il senato del popolo romano vincitore. Io, padri conscritti, se avessi voluto negare che Siracusa fosse rimasta spogliata, non adornerei mai al presente (come io fo) di tali spoglie la città di Roma, e tutto quello, ch'essendo io vincitore, ho tolto o dato particolarmente ad altri, so certo averlo potuto fare, e per ragion di guerra ancora averlo fatto secondo il merito di ciascuno. Ma che voi abbiate, o padri conscritti, per ferme e per rate dette cose o no, certo questo si appartiene ed importa molto più alla repubblica, che a me proprio (avendo io una volta fatto l'officio mio) acciocchè rescindendo ed annullando le mie azioni, voi non facciate per l'avvenire diventare meno animosi e valenti i vostri capitani. E perchè voi avete udito a faccia a faccia, o padri conscritti, e le mie parole e quelle degli oratori siciliani, noi usciremo dal tempio insieme, acciocchè in mia assenza possa ciascun di voi più liberamente dire il suo parere.»

Così furono licenziati i Siciliani, ed egli se ne andò in Campidoglio a fare la scelta de'soldati. L'altro console propose al senato le domande de' Siciliani, ove essendo stato lungo tempo gran disputa e diversità di pareri, e giudicando una gran parte del senato (del qual giudicio era capo Tito Manlio Torquato), che la guerra s'aveva a fare co'tiranni, nemici egualmente de'Siracusani e del popolo romano, e che la città s'aveva a ricevere piuttosto che a pigliare, e ricevuta si doveva confermare con le sue antiche leggi e con la libertà, ed essendo stanca ed oppressa da così miserabili servitù, non affliggerla ancora con l'asprezza della guerra: e dicendo, sì bella e nobile città, posta in mezzo come un premio del vincitore tra i combattimenti dei tiranni e del capitan romano, essere capitata male, mentre era già stata un granajo e come un erario del popolo romano, e della cui munificenza e doni in molti altri tempi avversi, ed anche in questa medesima guerra cartaginese, la repubblica era stata molto ajutata ed onorata; e che se ora risuscitasse il re Gerone, fedelissimo cultore dell'amicizia e fede verso i Romani, con che faccia se gli potrebbe mostrare o Siracusa o Roma? Per-

ciocchè, poich'egli avesse riguardato la sua patria mezzo disfatta e spogliata, entrando poi in Roma, sarebbe per vedere all'entrare della città, e quasi su la porta, le spoglie della sua patria.»

Dicendo queste ed altre simiglianti cose, tanto per incolpare il console, quanto per compassione de'Siciliani, i padri nondimeno, per rispetto di Marcello, trattarono la cosa più leggermente, deliberando, che tutte le cose fatte da lui nel tempo della guerra ed ancor dopo la vittoria, dovessero star ferme e salde, e che il senato prendesse cura di quello che s'avesse a fare per l'avvenire de'fatti di Siracusa; e che si commettesse al console Levino che provvedesse alla salute di quella città quanto meglio si potesse, avendo mandato due senatori in Campidoglio a far tornare Marcello nella curia. E messi dentro i Siciliani, fu recitata la deliberazione del senato, ed i legati furono intrattenuti con buone parole; e licenziati, si gettarono ai piedi di Marcello console, pregandolo « Che perdonasse loro tutto quel che detto avessero, lamentandosi per migliorare la causa, e per alleggerimento della loro calamità, e che si degnasse di ricevere particolarmente loro e la città di Siracusa in sua protezione e clientela. »

Così furon consolati e benignamente licenziati dal console. Poi fu data udienza a'Capovani, de' quali il parlare era più miserabile ma la causa assai più difficile: perciocchè essi non potevano negare d'aver meritato ogni pena, nè avevano la scusa de'tiranni, ai quali potessero attribuire la colpa; ma pareva loro averne portato pur troppo le pene, essendo morti tanti senatori di veleno, e tanti stati decapitati, ed essere campati sì pochi nobili. I quali non erano stati sospinti dalla propria coscienza a darsi morte da sè, nè anche l'ira del vincitore gli aveva giudicati degni di morte; e questi pochi pregavano che a sè ed a'suoi fosse renduta la libertà, e qualche parte de' loro beni, essendo pur essi cittadini romani e buona parte di loro per antichi matrimonii congiunti da gran tempo a' Romani di consanguineità. Essendo poi stati mandati fuora, il senato rimase alquanto in dubbio, se si doveva far venire Quinto Fulvio da Capova (perciocchè dopo la presa di Capova, Claudio, l'altro console, era già morto), acciocchè si disputasse nella presenza del capitano che avea fatto le cose, come s'era fatto tra Marcello ed i Siciliani. Poscia venendo in senato Marco Attilio, e Gajo Fulvio fratello di Flacco, stati in campo suoi legati di Claudio, i quali erano stati presenti a tutte le cose, nè volendo levar Fulvio da Capova, nè mandar più in lungo la causa de' Ca-

povani, fu sopra di ciò domandato Marco Attilio Regolo, il quale di tutti quei ch'erano stati a Capova era di maggior riputazione; ed egli rispondendo disse: « Io credo essermi trovato nel consiglio co'consoli dopo la presa di Capova, quando si domandava chi fosse di tutti i Capovani, che si fosse portato bene verso la nostra repubblica, e trovossi solamente esservi state due donne, Vestia Oppia Atellana, abitante a Capova, e Fancula Cluvia, la quale aveva già tenuto la persona sua a guadagno. Quella si diceva avere ogni dì fatto sagrificio per la salute e vittoria del popolo romano; e quest'altra avere nascostamente pasciuto i prigioni romani bisognosi; di tutti gli altri Capovani si diceva essere verso di noi stati del medesimo animo, come i Cartaginesi. Sicchè da Quinto Fulvio furono fatti decapitare quelli che avanzavano gli altri di dignità piuttosto che di colpa. Nè veggo già, che si possa dal senato trattare de'fatti de'Capovani, che sono cittadini romani, senza la volontà del popolo, siccome da' nostri maggiori fu osservato ne' fatti de' Sutrini, quando s'erano ribellati, cioè che Marco Antistio tribuno della plebe proponesse prima una deliberazione alla plebe, ed essa l'approvasse, per la quale fosse data autorità al senato di far giudizio de'Sutrini. E così giudico io al presente, che si tratti co' tribuni della plebe, che uno d'essi o più, propongano alla plebe una legge, per la quale a noi sia data autorità di deliberare a nostro modo de'fatti de'Capovani. »

Onde Lucio Attilio tribuno della plebe, di volontà del senato, propose alla plebe in questa forma: « Tutt' i Capovani, Atellani, Calatini e Sabatini, i quali si diedero a Fulvio proconsole, tornando nella podestà e giurisdizione del popolo romano, e tutte l'altre cose che diedero seco insieme, cioè la città, il contado, le masserizie, e tutte le cose umane e divine, o se altro diedero, di tutte queste cose, dico, vi domando io, o Quiriti, quello che vi piace se ne faccia. » La plebe deliberando disse: « Vogliamo ed ordiniamo, che di tutto ciò si faccia quello che piacerà alla maggior parte del senato che sarà presente. »

Il senato poi, mediante tale autorità, restituì primieramente tutt' i beni e la libertà ad Oppia ed a Cluvia, ed aggiunse che, volendo chiedere altri premii, venissero a Roma. E de'Capovani si fecero molti decreti particolarmente per ciascuna famiglia, i quali non fa mestieri di raccontare. Deliberossi, « Che i beni degli altri Capovani fossero messi in comune, ed essi, le donne ed i figlioli fossero venduti, fuorchè le figliole che si fossero ma-

ritate avanti che venissero in potere del popolo romano: gli altri fossero imprigionati per deliberarne un'altra volta quel che se ne dovesse fare. » Distinsero ancora la somma del censo ovvero valsente degli altri Capovani, e se i beni si dovean confiscare o no; ed ordinarono, che tutto il bestiame preso, fuorchè i cavalli ed i servi, e i maschi da quattordici anni in su, e l'altre cose non contenute nello stabile, si rendessero a' padroni; e così giudicarono che gli altri Capovani, Atellani, Calatini e Sabatini rimanessero liberi, eccetto però quegli i quali essi o i loro padri si trovassero co'nemici, con patto però che nessuno di loro fosse cittadino romano o del nome latino: ed oltre questo, che niuno di quei che fossero stati in Capova, mentre che le porte erano chiuse a'Romani, potesse stare in Capova o nel contado tra un certo tempo determinato, e che fosse loro consegnato per abitare un luogo di là dal Tevere, che non arrivasse insino al fiume d'esso Tevere; ed a coloro i quali non erano stati, nè durante la guerra in Capova, nè in altra città di campagna ribellata dal popolo romano, vollero che si desse l'abitazione di quà dal fiume Ligeri (oggi il Garigliano) inverso Roma; e che quegli i quali erano fuggiti a'Romani prima che Annibale andasse a Capova, si mettessero di quà dal Vulturno; e che niuno di loro potesse avere alcun podere o edificio presso al mare a quindici miglia; e coloro che fossero stati mandati di là dal Tevere, nè eglino nè i loro discendenti potessero aquistare o tenere possessioni altrove che ne' contadi di Vejento, Sutri e Nepi, nè anche maggiori poderi di cinquanta jugeri, e così fecero vendere in Capova all'incanto i beni di tutt'i senatori e di coloro che in Capova, in Atella o in Calazia avevano esercitato magistrati. I corpi liberi, i quali s'aveano a vendere, fecero mandare a Roma, e quivi venderli. Rimisero al collegio de' pontefici tutte le immagini e statue di bronzo guadagnate da'nemici, e il distinguere quali d'esse fossero sagre o non sagre. Per cotali decreti ne furono mandati i Capovani a casa alquanto più dolenti che prima, in guisa che oramai non si lamentavano più della crudeltà da Fulvio usata, che della iniquità degli iddii e della malignità della loro fortuna. =

N.° XXIII. pag. 147.

Acclamazione della libertà greca.

Polibio, all' inaspettata fortuna della sua patria, depone la freddezza abituale del suo racconto per infervorarsi. (*Framm.* 18 *del lib.* XVIII.).

= Sopraggiunto il tempo de' giuochi istmici, e concorrendo pressochè da tutta la terra gli uomini più illustri, per l'aspettazione di ciò ch'era per avvenire, molti e varii discorsi si fecero durante tutta la solennità. Chi diceva essere impossibile che i Romani si tenessero lungi da alcuni luoghi e città; chi asseriva che da' luoghi più celebrati starebbonsi lontani, ed occuperebbono i meno appariscenti, ma che potevano prestar loro la medesima utilità, e cotesti luoghi disegnava tosto al compagno, non rifinando tra loro di ciarlare. Mentrecchè gli uomini erano in tali dubbiezze, ragunatasi la moltitudine nello stadio per vedere i giuochi, si fece innanzi il banditore, ed imposto silenzio al popolo per mezzo d'un trombetta, recitò questo editto: *Il senato de' Romani ed il capitano proconsole Tito Quinzio, vinto avendo in guerra Filippo ed i Macedoni, fanno liberi, esenti da presidii e da tributi, ed abilitano a governarsi colle leggi patrie i Corintii, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali, i Perrebii.* Levatosi tosto alle prime parole un plauso immenso, alcuni non udirono l'editto, altri il volcano udire un' altra volta. Ma la maggior parte della gente non vi credeva, e stimava di sentire come un sogno cotali detti, attesa la stravaganza del caso. Laonde tutti ad una voce rinnovato l'impeto, gridavano: progredissero il banditore ed il trombetta nel bel mezzo dello stadio, e fossero ripetute le stesse cose, volendo gli uomini, secondochè a me sembra, non solo udire, ma eziandio vedere colui che parlava, perciocchè non prestavano fede a quanto erasi recitato. Ma come il banditore, ricondottosi nel mezzo, e calmato il tumulto per opera del trombetta, recitò nello stesso modo le cose di prima, proruppe tanto applauso, che chi ora legge il fatto non lo si può facilmente figurare. Poichè alla fine cessò l'applauso, nessuno più badò minimamente agli atleti, ma tutti discorrevano,

chi fra di loro, chi da sè a sè, ed erano quasi fuori di senno. Eziandio dopo i giuochi, dall'eccesso della gioja per poco non uccisero Tito nel ringraziamento. Imperciocchè alcuni volendo guardarlo in faccia e salutarlo loro salvatore, altri ingegnaronsi di toccargli la mano, e la maggior parte gittando corone e bende, pressochè il lacerarono. Eppure non pareva il ringraziamento soverchio alla grandezza dell' azione, conciossiachè ammirabil fosse, come i Romani ed il loro duce Tito a tale volontà si conducessero che ogni spendio sostenessero ed ogni pericolo in grazia della libertà dei Greci. Era grande cosa ancora l' avere adoperate forze adequate all'impresa. La maggiore pertanto si fu che la fortuna non si oppose punto al suo disegno, ma che tutto in un tempo concorse per modo, che con un solo bando tutti i Greci che abitano l'Asia e l'Europa divennero liberi, esenti da presidii e da tributi, ed abilitati a governarsi colle proprie leggi. =

N.° XXIV. pag. 152.

Pace fra Antioco e i Romani.

In Polbio *Framm.* 26 *del lib. XXII.*

I particolari del trattato erano a un di presso come segue: *fosse amicizia fra Antioco ed i Romani in perpetuo, ove quegli eseguisse gli articoli del trattato. Non concedesse il re Antioco, nè i suoi subalterni, il passaggio pel loro territorio a' nemici de' Romani e dei loro alleati, nè fornissero loro alcuna cosa necessaria. Lo stesso facessero i Romani ed i loro alleati verso Antioco ed i suoi subalterni. Non guerreggiasse Antioco cogl' isolani, nè cogli Europei. Sgombrasse le città, le campagne, le terre, le castella di qua dal monte Tauro sino al fiume Ali, e dalla valle del Tauro sino a' luoghi, dov' esso inclina verso la Licaonia. Non recasse fuori nulla, se non se le armi che portano i soldati; e se per avventura questi avessero tolta qualche altra cosa, la restituissero alle stesse città. Non desse ricetto ad alcun suddito del re Eumene, o soldato, od altri che fosse. Se alcuni di quelle città che i Romani tolgono ad Antioco, fossero nel costui esercito, li rimettesse in Apamea. Che se alcuni del regno d'Antioco fossero presso i Romani o i loro alleati, avessero la facoltà e di restare, se volessero, e di andarsene. Restituissero Antioco ed i suoi subalterni i servi de' Romani*

e de' loro alleati, i prigioni, i disertori, e tutti quelli che da qualsivoglia parte venuti fossero in loro potere. Consegnasse Antioco, ove gli fosse possibile, Annibale d'Amilcare cartaginese, e Mnasiloco acarnane, Joante etolo, Eubulide e Filone calcidesi, e tutti gli Etoli che avean occupate le prime cariche, e tutti gli elefanti, nè altri n'avesse. Consegnasse altresì le navi lunghe, colle vele e cogli attrezzi, e non avesse più di dieci navi coperte, nè alcuna da corso con trenta remi, neppur ad uopo d'una guerra da lui incominciata. Non navigasse oltre il fiume Calicadno ed il promontorio Sarpedone, tranne se conducessero tributi, o ambasciadori, o statichi. Non fosse permesso ad Antioco di levar gente da' paesi soggetti a' Romani, nè accogliesse i fuorusciti. Tutte le cose de' Rodii, e de' loro alleati comprese nel reame d'Antioco, fossero de' Rodii, come innanzi alla guerra da lui mossa, e se dovesse a loro del danaro, fosse questo esigibile; e se qualche cosa fosse loro stata tolta, si ricercasse e restituisse. Gli effetti appartenenti a Rodii fossero esenti da gravezza, come avanti la guerra. Che se Antioco date avesse ad altri alcune città di quelle ch'egli dovea rendere, facess'egli uscire di queste ancora i presidii e la gente. Se alcuno poscia a lui ricorresse, non l'accettasse. Desse Antioco a' Romani del miglior argento attico dodicimila talenti in dodici anni, dandone ciaschedun anno mille: ed il talento non pesasse meno d'ottanta libbre romane; e per soprappiù quattrocento quarantamila moggia di frumento. Ad Eumene desse trecencinquanta talenti ne' prossimi cinque anni in rate annue, al tempo conveniente, come a' Romani. Pel frumento, conforme l'avea stimato il re Antioco, pagasse cento ventisette talenti, e mille dugento otto dramme, che il re Eumene aveva acconsentito di prendere, ciò convenendo meglio al suo tesoro. Desse Antioco venti statichi, cambiandoli di tre in tre anni, non più giovani di diciott'anni, nè più vecchi di quarantacinque. Se nelle rate da sborsarsi fosse qualche discrepanza, si compensasse l'anno seguente. Se alcune delle città o nazioni, contro cui è pattuito che Antioco non guerreggi, fossero le prime a fargli guerra, avesse Antioco facoltà di guerreggiare, ma la signoria di queste nazioni e città non avesse, nè le ricevesse per amiche. Circa le offese che nascessero fra di loro, provocassero in giudizio. Se volessero amendue di comune consenso aggiunger qualche cosa al trattato o levarne, fosse loro lecito di farlo. =

N° XXV. pag. 154.

Statistica della popolazione libera d' Italia sotto il dominio della repubblica romana.

= La storia romana fu rischiarata da numerosi lavori; la costituzione, la politica, le oscillazioni del potere del senato e del popolo, i mezzi del governo, la legislazione, la disciplina degli eserciti, infine le cagioni degli eventi, della durata, della decadenza e della caduta dell'impero romano furono approfondite da superiori intelletti. Polibio e Tacito tra gli antichi, Machiavelli in Italia, Bossuet e Montesquieu in Francia hanno associata la loro rinomanza a quella di Roma, e l'aureola di gloria della città eterna apparve splendida di tutti i raggi del loro genio.

Le interne suste della macchina, il movimento e la distribuzione delle sue parti, l'andamento dell'amministrazione, l'esattezza e la precisione de' suoi mezzi, l'ordine e la regolarità dell'insieme, la statistica in fine e l'economia politica dell'impero romano ci sono poco conosciute: onde questa lacuna nelle scienze storiche ora m'attento d'empire.

Roma, guerriera in origine, pare essere stata fondata per conquistare, reggere e disciplinare l'universo. Formata dalla unione di ladroni, usurpò il terreno, che coprì di sue mura. Somigliante agli uccelli di rapina, fu suo diritto la forza, e l'aquila romana fu astretta di tener sempre l'occhio aperto per conservare la sua preda; colle armi soltanto poterono i Romani procacciarsi le mogli, e il ratto fu loro necessario per crearsi una posterità; combattere e vincere fu indispensabile ad essi per ottenere terreno ed alimenti; e di buon'ora appresero a sacrificare l'interesse privato, la vita ancora, all'interesse comune e alla salute dello Stato.

Più tardi, le divisioni di plebei e di patrizii, queste lotte, queste dissensioni, queste continuè rivalità, che mostrarono il bisogno di distrarre il popolo, e occuparlo al di fuori, fecero della guerra un sistema, un mezzo, una molla del governo romano.

Vivendo pertanto i Romani in una guerra continua, e sempre violenta, si diedero a rintracciare, e riuscirono a trovare i mezzi di vincere e di conquistare. Studiando il diverso proce-

dere dei popoli ch'essi combattono, adottano quei trovati che giudicano utili, perfezionano incessantemente la disciplina, l'ordine, le manovre, le armi e le macchine.

Fino dai primi templ della loro monarchia avevano un corpo del genio, organizzato fra le loro legioni. È il popolo dell'Europa che mantenne il primo eserciti permanenti, assoldati, equipaggiati, provveduti costantemente di vesti, di viveri e d'armi con estrema vigilanza.

La necessità di vincere obbligò i Romani a perfezionare i mezzi per ottenere la vittoria. L'esatta cognizione di quanto poteano disporre d'uomini e di danaro era condizione indispensabile del buon successo. La necessità quindi creò tra questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte, il che tutto fu compreso nella istituzione del *censo*, base fondamentale del governo e della potenza romana, dovuta a Servio Tullio sesto de' suoi re, che risale all'anno 197 di Roma, 555 avanti Cristo (1).

Questo re istituì dunque il censo o sia enumerazione di tutti i cittadini romani atti a portar le armi (2). La ricognizione di questa parte della popolazione fu fatta esattamente di cinque in cinque anni: i censori ne furono incaricati sotto la repubblica; e come le centurie, i gradi e il diritto di elezione erano fondati sulla proprietà e sulla rendita, fu indispensabile che si tenessero tavole esatte di statistica. In tale ordine di cose, le nascite, le morti, il numero dei cittadini per età e per sesso, la situazione, la natura, l'estensione, il rapporto delle terre, dei capitali posseduti da ciascun cittadino, erano diligentemente registrati e verificati ogni lustro. Cicerone lo dice assolutamente nel suo trattato intorno le Leggi (3). « Censores, populi ævitates, soboles, » familias, pecuniasque censento: urbis templa, vias, aquas, » ærarium, vectigalia tuento: populique partes in tribus distri- » buunto: exin pecunias, ævitates, ordines partiunto; equitum » peditumque prolem describunto: cælibes esse prohibento: mores » populi romani regunto; probrum in senatu ne relinquunto: bini » sunto: magistratum quinquennium habento: reliqui magistratus » annui sunto, eaque potestas semper esto. Censores fide legem » custodiunto: *privati ad eos acta referunto.* »

(1) Tit. Liv. I. 44.
(2) *Ibid.*
(3) Cicerone lib. III. cap. 3. 4, *de legibus.*

Si vede che i censori, il cui potere durava cinque anni, avevano tutti i mezzi di stabilire una regolare statistica. È curioso questo ultimo paragrafo, giacchè prova che i privati erano tenuti a portare i loro titoli di qualunque specie, *acta*, ai censori, che registravano l'esattezza della loro dichiarazione con giuramento. Le città municipali dell'Italia avevano simili registri, come Cicerone prova nella sua orazione a favore del poeta Archia: « Archia » ottenne il diritto di cittadinanza in Eraclea. Tu domandi i » pubblici registri d'Eraclea che noi tutti sappiamo esser periti » nella guerra d'Italia, nell'incendio dei loro archivii, *Tabulas He* » *racliensium incenso tabulario interiisse scimus omnes*(1).» Altrove egli cita i registri pubblici che contenevano lo stato di tutte le proprietà dell'Italia e della Sicilia(2). Svetonio formalmente lo dice (3), e quando noi non avessimo nè queste preziose testimonianze, nè quella di Floro(4), che attesta che la repubblica conosceva perfettamente se stessa, e che il governo di un grande impero era tenuto in tutte le sue particolarità colla medesima cura che l'amministrazione di una piccola casa per opera di un semplice privato, quando queste positive asserzioni ci mancassero per Roma e l'Italia, potremmo assicurare *a priori* che si aveano simili tavole. Una parte della Grecia avendo quest'uso, le colonie greche trapiantate in Italia dovettero mantenerlo a Roma pure, che doveva ai Greci la sua origine, e la massima parte del suo culto, de'suoi costumi e delle sue leggi. Inoltre era impossibile, con un governo fondato sopra tali istituzioni, che fosse altrimenti. I ventimila cittadini di Atene, i quattrocentocinquantamila cittadini romani del tempo di Cesare, erano realmente una nobiltà privilegiata, quantunque portasse il nome di popolo; gli schiavi, gli stranieri non partecipavano agli stessi diritti. Finalmente, siccome il libro d'oro a Venezia conteneva lo stato di tutte le famiglie patrizie, quello genealogico delle case nobili di Francia comprendeva il nome e gli stemmi dello ottantamila famiglie nobili esistenti prima della rivoluzione; del pari i registri di nascita e di morte, distinti per sesso ed età, erano indispensabili a Roma ed in Italia. L'età in che un cittadino vestia la pretesta, la toga virile, vi era segnata: senza del che, come si sarebbe

(1) *Ibid.* cap. IV.
(2) Cicer. I. *Agrar.* 2.
(3) Caligola 5.
(4) Floro lib. I. cap. 6.

potuto stabilire la sua ammissibilità ai diversi pubblici ufficii? La legge stabiliva un'età per uscir di tutela, un'età per essere ammessi nell'ordine equestre o senatorio, per essere nominati tribuni del popolo, questori, edili, pretori, censori o consoli. Stabilivasi pure l'età per contrarre il matrimonio, per attestare, per istringere contratti, per giurare nelle cose di giustizia. Si potrebbero accusare come iperboliche le parole citate di Floro; ma Ulpiano (1) trattando del censo *(de censibus)* ci trasmise la forma di queste tavole di censimento o di enumerazione (*tabulæ censuales*) che erano una statistica minuta, appoggiata, per gl'individui liberi dei due sessi, sopra registri di popolazione per nome, ordine, età, stato, paese, rendita, divise in padri di famiglia, madri, figli e figlie e inoltre contenenti gli schiavi maschi e femmine, l'impiego, la professione, e il prodotto del lor lavoro.

Rispetto ai beni immobili, queste tavole erano basate sopra un catasto e una stima verificate ogni lustro. Contenevano la qualità del campo, la natura della coltivazione, grano, foraggio, vigne, uliveti, prati, pascoli, boschi cedui, o di alberi d'alto fusto, stagni, porti, saline ecc.

I campi erano distinti dal loro nome, dalla quantità degli *jugeri*, dal numero degli alberi, delle vigne, degli uliveti che contenevano.

La città, il borgo vicino, i confini, i fittajoli o coloni di ciascuna porzione, finalmente i loro prodotti vi si trovavano indicati.

Darò una di queste tavole formata sopra le indicazioni precise di antichi autori.

Questa savia istituzione è di data assai antica in Roma; perchè vi fu stabilita da Servio Tullio l'anno di Roma 197 e 555 prima di Cristo. Dionisio d'Alicarnasso (2) ci ha conservato questa preziosa indicazione, che io devo citare intera, perchè fornisce una solida base ai calcoli che si potranno stabilire sui risultati sparsi negli antichi autori, mostrando che da elementi sicuri quegli scrittori hanno cavato le loro deduzioni.

Lo storico greco dice « Servio Tullio dopo di aver diviso il

(1) Ulpiano lib. L. tit. XV. § 2. 3. 4. digest.
(2) *Ant. Rom* IV. pag. 220.

territorio fra le tribù della campagna, fece fortificare i borghi, παγους, per servir di rifugio ai villici nelle incursioni.

» Questi allogamenti venivano ordinati da magistrati incaricati di registrare i nomi di quelli che si raccoglievano in ciascun borgo, e di conoscere le proprietà, da cui essi traevano di che sostentarsi. Tutte volte che era necessario chiamare alle armi i cittadini, o esigere le imposte, testa per testa, i capi raccoglievano tributi e genti. Inoltre per conoscere e calcolare più facilmente il numero di quegli abitanti, Servio consacrò in ciascun borgo altari agli dèi, custodi e protettori del borgo. Comandò che ciascun anno tutti gli abitanti si portassero ad onorare questi dèi con sacrifizii comuni. Istituì feste col nome di *pagonales*, e ne ordinò egli stesso le cerimonie, che (dice sempre Dionisio d' Alicarnasso) i Romani osservano tuttodì. Volle anche che a questi sacrifizii e a questa riunione tutti gli abitanti portassero una moneta determinata, ma diversa secondo che era un maschio od una femmina od un fanciullo impubere. Queste monete, numerate da coloro che presiedevano ai sacrificii, davano esattamente il numero della popolazione, distinta di sesso e di età (κατα γενη και καθ' ηλικιας). Lucio Pisone, continua Dionigi, riferisce nel primo libro dei suoi annali, che Servio volle ben anco sapere il numero dei nascenti e dei morenti, e di quelli che vestivano la toga virile nella città di Roma. Per questo stabilì una somma, che i parenti dovevano versare, ad ogni figlio che nasceva, nel tesoro di Ilitia; ad ogni individuo che moriva, nel tesoro di Libitina, ed in quello della dea Gioventù chi vestiva la toga virile; il che gli porgeva il mezzo di conoscere ogni anno il numero totale dei cittadini, e quello parziale di coloro che avevano l' età capace della guerra. Nelle tribù della città e della campagna stabilì dei capi simili ai *fularchi* ed ai *comarchi*, destinati a conoscere esattamente il domicilio di ciascun cittadino (1). Fondate queste istituzioni, comandò a tutti i cittadini romani di dare i loro nomi (dopo di aver prestato il giuramento stabilito dalle leggi, che la loro stima fosse veridica e leale), di valutare i loro beni in danaro, di dichiarare la loro età, i nomi di padre e madre, delle loro mogli e de' figli, in qual quartiere della città, o in qual borgo del territorio ciascuno abitava. Sta-

(1) *Ant. rom.* IV. 219. 30.

bill quindi una pena severa per chi non sommettevasi al censo: si confiscavano i loro beni, si battevano a colpi di verghe, e si vendevano all'incanto al pari di schiavi. Istituì la rivista, in cui tutti i cittadini erano obbligati a presentarsi coll'armi al Campo di Marte (1). Questa rivista presentò, dice Dionisio d'Alicarnasso, ottantaquattromila settecento cittadini, i cui beni erano sottomessi al censo, come si legge nelle *tavole censorie.* »

La sesta classe, quella dei proletarii, le donne, i fanciulli, i giovani al dissotto di diciasette anni, e gli schiavi non erano, come si vede, compresi in questa enumerazione; ma si conosce che Dionisio, scrittore laborioso ed esatto, aveva attinto le sue prove alle fonti migliori, in quelle tavole di catasto e di statistica che formavano la base dell'amministrazione dei censori e del governo romano (2). Questo storico si prende la cura di dirci che queste tavole censorie, τιμητικα υπομνηματα, erano trasmesse da padre in figlio presso i Romani, e che ciascuna famiglia le trasmetteva alla sua discendenza con tanto zelo, quanto la religione dei loro maggiori.

Queste tavole, continua lo storico greco, sono conservate da personaggi eminenti di famiglie censorie. Io ne ho cavato questi fatti ecc. Al tempo di Servio gli schiavi erano poco numerosi a Roma: ciò nondimeno questo principe, abile amministratore, gli attaccò ai lor padroni, e volle conoscerne il numero istituendo le feste *compitales*, a cui assistevano soltanto gli schiavi e ciascuno portava una focaccia (3).

La diligenza nel tener i registri dello stato civile nell'impero romano, che aveva cominciato coi re, e si era conservata colla repubblica, in cui formava una delle principali attribuzioni della censura (4), non venne punto negletta dagl'imperatori che erano sottentrati nel titolo e nelle funzioni dei censori; e Tito Livio (5) e Svetonio (6) ci fanno ammoniti che questi atti esistevano nelle provincie.

Lo stesso autore e Tacito ci assicurano che Augusto aveva scritto di proprio pugno l'epilogo della statistica dell'impero

(1) *Ibid.* pag. 225, lin 30.
(2) *Ibid.* lib. I, pag. 60, lin. 42.
(3) *Ant. rom.* lib. IV, pag. 249.
(4) Ved. Liv. IV. 8; VI. 27.
(5) *Ibid.* XXX. 37.
(6) *In Calig.* 8.

romano. Questo registro che Tacito chiama semplicemente *libellum*, ma che Svetonio (1) accenna con maggior precisione col titolo di *rationarium imperii, breviarium totius imperii*, racchiudeva lo stato dei mezzi dell'impero, il numero dei cittadini, e degli alleati sotto le armi, lo stato delle flotte, delle provincie, dei regni, dei tributi, delle imposte dirette od indirette, delle spese necessarie, e delle gratificazioni.

Augusto, dice Tacito (2), aveva scritto il tutto di propria mano, vi aveva giunto il consiglio di non più dilatare i confini dell'impero.

Svetonio (3) dice, che oltre la storia di sua vita e le disposizioni relative a'suoi funerali, Augusto aveva scritto un compendio di tutto l'impero, quanti soldati stavano sotto le armi ed in quali luoghi, quanto denaro era nel tesoro pubblico, e nelle altre casse delle imposte d'ogni specie. Vi aveva aggiunto i nomi dei liberti e degli schiavi, ai quali poteasi domandare il saldo dei loro conti.

Tacito e Svetonio non ci trasmisero il contenuto di questo compendio statistico di tutto l'impero romano, ma egli è utile ed interessante lo stabilire colle testimonianze storiche, e coi fatti positivi, sino dove si estesero questo catasto e questo censimento generale, eseguiti sotto Augusto, e di cui egli aveva scritto di sua mano le tavole sommarie, sotto il titolo di *breviario*, o compendio di tutto l'impero.

Le storie sacre e profane s'accordano nel censimento generale, la cui epoca si congiunge colla più celebre nel mondo, quella della nascita di Gesù Cristo.

San Luca ci dice (4), che quando Augusto pubblicò il suo editto ordinando il censimento di tutti i paesi soggetti ai Romani, i Giudei benchè governati da un re della lor nazione, obbedirono a quest'ordine, e si portarono tutti nel lor paese natio per questo censimento; και εποριευοντο παντες απογραφεσθαι, εκαστος εις την ιδιαν πολιν.

Giuseppe riferisce (5), che Quirinio senatore e uomo consolare fu mandato da Augusto con alcuni soldati, nella Siria

(1) *In August.* cap. CII.
(2) *Annal.* lib. I, pag. 11.
(3) Svetoн. *August.* CII, e not. 45. Pitisci.
(4) *Evang.* cap. II. 1. 3.
(5) *Ant. jud.* XVIII. 1.

e nella Giudea annessa alla Siria, per ivi rendere giustizia, stimare e censire tutte le proprietà; nella Siria, δικαιοδοτης τιμητης των ουσιων, e nella Giudea, αποτιμησαμενος τε αυτων τας ουσιας.

In Tacito vediamo i Cliti, nazione soggetta al re Archelao, rifuggirsi sul Tauro, perchè l'obbligarono a sottomettersi al censo o catasto (1), e a pagare i tributi secondo il costume romano, *quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebantur.*

Claudio nel suo discorso al senato (2), loda i Galli d'essere stati fedeli a suo padre Druso, che faceva la guerra ai Germani, dopo il censimento, allora nuova ed inusata operazione presso i Galli, *novo tum opere et inassueto Gallis.* La Gallia narbonese era stata già soggiogata da lungo tempo, e codesta operazione, aggiunge Claudio, quantunque non abbia per iscopo che far conoscere pubblicamente lo stato dei nostri mezzi, troppo sappiamo per esperienza quanto sia difficile. « Quod opus quam » arduum sit nobis nunc cum maxime, quamvis nihil ultra » quam publice notæ sint facultates nostræ exquiratur, nimis » magno experimento cognoscimus. » Vediamo poscia un altro censo (era il terzo tra i Galli) cominciato da Germanico, e finito l'anno seguente da Vitellio e Curzio. Tacito riferisce questi fatti che sono positivi (3).

Questo passo, senza bisogno di commento, dimostra che il censo, vale a dire l'enumerazione, il catasto scrupoloso delle persone e delle proprietà, era la base dell'amministrazione romana. Dall'esatta cognizione de' suoi mezzi in ogni genere si misurano il coraggio e la prudenza del governo: la partizione eguale nella leva degli uomini, e delle imposte ne era la conseguenza necessaria, e questa sola conseguenza conduce ad altro e spiega molti fatti.

Augusto, secondo Dione Cassio (4), aveva prima cominciato in Italia, l'anno di Roma 757, questo censimento, che poi stese a tutto l'impero: quindi la parola *census*, κηνσος, che comprendeva l'enumerazione degli abitanti, la stima e il catasto delle

(1) *Annal.* VI. 41.

(2) *Inscr. tab Gr. Lugd.* ap. Brottier ad Tacito *Ann.* lib. XI. 24, tom. II, pag. 351.

(3) *Annal.* lib. I. 31, lib. II. 6.

(4) Lib. LV. 13.

proprietà, basi necessarie della ripartizione delle imposte e delle leve, prese in greco, specialmente nel greco del nuovo testamento, il significato di *tributo*; così voi leggete in san Matteo (1): « I re della terra donde essi hanno imposte e tributi? τέλη ἢ κῆνσον; » Vi vedete i Farisei domandare a Gesù Cristo, se devono pagare, o no, il tributo, κῆνσον, a Cesare, ed egli loro risponde: « Mostratemi la moneta del tributo; » *nummum census*, dice la versione latina.

Per questo censimento Giuseppe fu costretto di andare con Maria da Nazaret, città di Galilea, a Betlemme in Giudea, perchè egli era della famiglia e della patria di David; e il Cristo nacque a Betlemme al tempo del catasto di tutto l'impero romano, ἀπογραφὴ πάσης τῆς οἰκουμένης. Eusebio (2) attesta pure questo fatto importante.

Tertulliano ricorda questo censimento operato sotto Augusto (3): *Ex censibus sub Augusto in Judæa actis genus Christi inquirere eos potuisse*; e Giuseppe accenna che queste operazioni furono ultimate in men di un anno.

L'uso stabilito per questi censimenti era che ciascun abitante fosse censito nel luogo di sua nascita. Così san Luca ci dice, che dopo l'editto di Augusto si condussero tutti nel loro paese per essere assoggettati al censo: *Et ibant omnes ut profiterentur, singuli in suam civitatem*. Giustino martire cita pure il censimento fatto sotto Quirino nella Giudea, ἐπὶ Κυρηνίου τοῦ ἡμετέρου ἐν Ἰουδαίᾳ πρώτου γενομένου (4).

Quest'uso vigeva già 173 anni prima di Cristo, 579 di Roma, come sappiamo da Tito Livio (5). Quando i censori vollero chiudere il censo, il console Lucio Postumio ordinò dall'alto della tribuna, che tutti gli alleati del nome latino ritornassero al proprio paese, perchè alcuno non fosse portato a Roma sul censo, ma fossero registrati ciascuno nel rispettivo quartiere (6).

Queste tavole di censimento, di catasto e di stima, insieme colle particolarità si trovano, come ho dimostrato, ne' primi secoli di Roma. Stabilite da Servio Tullio, sono seguite d'epoca in epoca

(1) Cap. XVII. 25.
(2) *Hist. eccl.* I. 5.
(3) *Contra Marcion.* IV. 19; XVIII. 3. Vedi Perizon, *Dissert.* IV, p. 330.
(4) *Apol.* II *ad imperatorem Anton. Pium.*
(5) Perizon, *op. cit.* p. 343.
(6) Tito Livio lib. XLII, cap. LX.

sotto la repubblica. Lo attesta il censo fatto da Quinzio (1), l'anno di Roma 289, 463 anni prima di Cristo, in cui si fece la ricognizione di centoquattromila dugentoquattordici cittadini, oltre i padri e le madri che avevano perduta la prole, e che rimanevano senza posterità, *præter orbos orbasque*. Dionisio d'Alicarnasso ne offre un esempio notabilissimo (2). « Largio » egli dice « comanda a tutti i Romani, seguendo la savia ed util legge portata da Servio Tullio, il più popolare dei re, di portare tribù per tribù la stima dei lor beni, aggiungendovi i nomi e l'età delle loro donne e dei loro fanciulli. Terminato celeremente il censimento (perchè gravi pene affliggevano i contravventori, quali erano la confisca dei beni, la perdita del titolo di cittadino) si trovarono centocinquantamila settecento cittadini oltre l'età della pubertà. »

Citerò ancora questo passo positivo di Dione (3), che ho indicato, e che qui traduco: « L'anno di Roma 708, il numero dei cittadini romani era considerevolmente scemato per la quantità che n'era perita, come se ne accorge alla vista, e come Cesare se ne convinse colle tavole di censimento che ordinò egli stesso in qualità di censore. Egli attribuì dei privilegi alla fecondità del matrimonii. »

Si vede pertanto che l'uso delle tavole coi dettagli di nascita e di morte, i registri di popolazione tenuti esattamente secondo la condizione, il sesso, e l'età, l'uso del catasto, vale a dire la misura e la stima di tutte le proprietà verificate, modificato ogni lustro, ebbero origine per qualche maniera in Roma, e s'estesero successivamente in tutte le parti del mondo sottomesse alle leggi o alla influenza sua. Augusto ebbe la gloria d'eseguire con precisione il censimento e il catasto particolareggiato dell'Italia, delle provincie, delle città libere e dei regni ordinati sotto il suo dominio, ciò che gli aquistò da suoi contemporanei il titolo di padre di famiglia di tutto l'impero, *pater familias totius imperii*.

Questi regolamenti si mantennero per modo, che sotto Gallieno, Alessandria, dopo un assedio, fu tanto spopolata, come dice Eusebio (4) testimonio oculare, per fame e per malattia,

(1) Liv. III. 3.
(2) Lib. V.
(3) Lib. XLIII, cap. 25.
(4) *Hist. eccl.* lib. VIII, cap. 21.

che si trovò un minor numero di abitanti dai quattro agli ottant'anni, che non se ne trovasse prima dai quaranta ai settanta.

« Si conoscono » egli dice « queste differenze dai registri, ordinati per la distribuzione gratuita del frumento. »

Plutarco, nella vita di Catone il maggiore (1), porge una idea della estensione delle funzioni dei censori, e della minuziosa esattezza, con cui esse facevano il censo, cioè l'inventario, e la stima generale di tutte le proprietà mobili ed immobili. « Catone » egli dice « ordinò una stima delle vesti, » delle vetture, degli ornamenti muliebri, delle suppellettili e » degli utensili di casa. »

Quali sono i popoli moderni, che possano vantarsi di pari esattezza nelle loro tavole statistiche, e nei loro registri di popolazione? Quali sono quelli che posseggano una cognizione tanto precisa dei loro mezzi in ogni genere?

Questa istituzione fondamentale della repubblica e dell'impero, che coi registri della popolazione, distinta esattamente per condizione, per età e per sesso, col catasto, e colle stime precise, verificate ogni lustro sui luoghi e secondo i titoli delle proprietà, dava ai capi del governo romano l'esatta e precisa testimonianza delle forze dello Stato in tutti i generi, che faceva in oltre facile a sopportarsi il peso delle imposte, perchè più equamente ripartite, finalmente questa legge giusta e severa del censo, questa solida base della potenza romana non fu peranco degnamente apprezzata, e avrebbe potuto essere argomento di un bel capitolo all'immortale autore della *Grandezza e decadenza dei Romani.*

Lo sviluppo di tali considerazioni terrà dietro naturalmente all'esposizione dei fatti.

Giulio Capitolino (2) ci fa seguire l'esistenza, e il perfezionamento dei registri dello stato civile sotto l'impero del filosofo Marco Aurelio. Questi comandò che ciascun cittadino dichiarasse innanzi a' prefetti del tesoro di Saturno la nascita di ciascun figlio, e gl'imponesse un nome prima del lasso di trenta giorni. Istituì pure nelle province l'uso dei pubblici tabellioni, innanzi ai quali si faceva, per riguardo alle nascite, ciò che facevasi a Roma innanzi ai prefetti dell'*erario* di Saturno.

(1) Plutarco cap. XVIII.
(2) *Hist. Aug. Marcus Antoninus philosophus*, cap. IX.

Alessandro Severo adottò queste savie norme d'amministrazione (1); le sue tavole di statistica, i suoi registri di rassegna e di riscontro per l'esercito erano nel miglior ordine, e ne leggeva senza interruzione il riassunto.

Il suo prefetto del pretorio, Domizio Ulpiano (2), collega di Paolo, abile giureconsulto, citato le tante volte nel Digesto, pubblicò la tavola delle probabilità della vita umana che le Pandette ci hanno conservato, e che stabilisce a trent'anni la media durata della vita per quell'epoca; si vede dalla legge di Ulpiano sul censimento, che lo stato civile e la statistica dettagliata erano state sempre tenute colla massima cura. L'anno 303 di Gesù Cristo vi fu un altro censimento generale sotto Galerio. Lattanzio ci ha lasciato una testimonianza dell'esattezza con cui veniva eseguito (3). « Agri glebatim metiebantur, vites et » arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, » hominum capita notabantur; unusquisquo cum liberis, cum » servis aderant ecc. »

Sotto Costantino, questo minuzioso catasto ripetevasi ogni quindici anni: Eumene dice formalmente « Habemus enim et » hominum numerum qui delati sunt, et agrorum modum (4). »

Il codice teodosiano (5) prova che una falsa dichiarazione era punita colla morte e colla confisca dei beni: « Siquis declinet » fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox » detectus *capitale subibit exitium*, et bona ejus in fisci jus » migrabunt. »

Ora è utile provare che questi documenti statistici erano pubblicati regolarmente, e che gli storici greci e latini ebbero tutti i modi di trasmetterci notizie esatte e fedeli.

I Romani nell'ultimo secolo della repubblica e sotto gl'imperatori ebbero dei bullettini o giornali quotidiani ed ebdomadarii, che corrispondevano ai nostri processi verbali delle Camere, al nostro bullettino delle leggi, a una parte del nostro annuario, alle nostre gazzette dei tribunali.

Giulio Cesare (6), se crediamo a Svetonio, sarebbe stato il

(1) Lampridius *in Alexand. Severo* cap. XXI.
(2) *Loc. laud.*
(3) Gibbon, *Décad. de l'emp. rom.* chap. XVII.
(4) Eumen. *in Panegg. vett.* VIII, pag. 6.
(5) Lib. XIII, tit. X e XI, leg. 1.
(6) J. Cas. 2.

fondatore di tale pubblicazione nel primo suo consolato, in cui ebbe a collega Bibulo: *Inito honore, primus omnium instituit ut tam senatus quom populi diurna acta conficerentur et publicarentur.*

Questi *atti* o processi verbali delle sessioni del senato, che i Greci chiamavano Υπομνηματα, erano compilati sotto la vigilanza di un senatore da pubblici schiavi detti *tabularii*, *scribæ*, *logographi*, *actuarii* (1). Questi *actuarii* erano stenografi, come lo provano Svetonio (2) e Seneca (3). Senza dubbio l'ufficio di compilatore delle sessioni del senato era onorevole, perchè Adriano ne fu incaricato da Trajano. Se la sessione doveva essere segreta, alcuni senatori adempivano l'ufficio di questi tachigrafi, attuarii, scrivani.

Gli atti del popolo che si chiamavano *publica acta* (4), come vedesi presso Svetonio, o brevemente *acta* o *diurna*, perchè apparivano tutti i giorni, ciò che prova la frase di Tacito: *diurna actorum scriptura*, o *libri actorum diurni*, o in fine *diurna urbis acta*, questi giornali del popolo romano erano assai diffusi: c'erano, dice Tacito, nelle provincie e negli eserciti: « diurna » populi romani per provincias, exercitus curatius leguntur. »

Questi giornali contenevano quanto poteva interessare il popolo romano, lo stato civile, i pubblici giudizii, le pene, l'esito dei comizii, le nascite, le morti, i matrimonii, i divorzii, e finalmente tutto quanto apparteneva alla costruzione degli edifizii, e le notizie del giorno (5).

Lo stato civile realmente doveva esser meglio ancora ordinato, specialmente dopo le leggi Giulia e Pappia, che infliggevano pene ai celibi, e concedevano privilegi ai Romani che avevano prole. Sembra pure che prima i matrimonii e i divorzii fossero registrati in queste specie di bullettino delle leggi, e la settima lettera di Celio a Cicerone lo accenna (6): « Paulla, so» ror Itiarii, divortium sine causa fecit. Nuptura est D. Bruto:

(1) Cf. Capitolino, *Cod.* lib. X, tit. L; Tertull. *Apol.* 20.
(2) J. Cæsar. 33.
(3) *Epist.* 33.
(4) Tacit. *Ann.* V. 4. 5; *Capitolin. Tiber.* V. 8. *Caligula* 8, et passim. *Ann.* III. 5. *Ann.* XIII. 31. Sveton. *Claud.* 11. *Ann.* XVI. 222.
(5) Cf. Ammian. lib. XXII; Tacit. XIII. 31; Sveton. l. l.
(6) *Ad fam.* VIII. 7.

» nondum retulerat (retulerat scilicet in acta) » Giovenale lo prova, per riguardo alle nascite, col verso (1)

Tolles enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri;

e per riguardo ai matrimonii coll'altro

Fient ista palam, cupient et inacta referri (2).

Scevola dimostra che questi atti servono a provare lo stato delle persone (3), in questo passo preciso « Mulier gravida repudiata, » absente marito filium enixa, ut spurium in actis professa est. » Citerò anche quest'altra testimonianza di Capitolino (4): « Filium » Gordianum nomine Antonini et signo illustravit, cum apud » præfectum ærarii, more romano, professus filium, *publicis actis* » ejus nomen inserens. »

Pare che questi atti fossero regolati da schiavi scrivani ed attuarii pubblici, e conservati negli archivii dell'atrio del tempio della Libertà. Tito Livio lo attesta (5): « Censores ex tem- » plo in atrium Libertatis ascenderunt, et ibi signatis tabellis » publicis, clausoque tabulario, et dimissis servis publicis... » Un'antica iscrizione citata da Giusto Lipsio, dimostra che i preposti a questi archivii portavano il titolo di *Curatores tabulariorum publicorum* (6). Sappiamo, da Tacito che la tenuta di questi pubblici registri fu dai questori successivamente trasferita ai prefetti del tesoro (7). Rispetto agli archivii, o *tabularia*, Cicerone ne fa menzione nella sua arringa per Cajo Papirio (8), e Virgilio in questi versi dello Georgiche:

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Lampridio (9) ci porge un'idea dell'esattezza, colla quale venivano compilati questi registri (*acta*), e ci dimostra che i magi-

(1) IX. 84.
(2) II. 136.
(3) *De probationib.* XXVIII.
(4) *In Gordianis*, cap. V.
(5) XLIII. 16.
(6) Ad Tacit. *Ann.* VI. 4.
(7) *Annal.* XIII. 28.
(8) *Pro Cajo Papirio* 7.
(9) *In Alex. Sever.* cap. XXXII.

strati più considerevoli presiedevano a quella compilazione: *Fecit Romæ curatores urbis XIV, sed exconsulares viros, quos audire negotia urbis jussit, ut omnes aut magna pars adessent, cum* acta *fierent.*

Oltre questi atti, c'erano altri registri, di cui Vopisco (1) dice d'essersi giovato per la sua storia: *Usus sum etiam* regestis *scribarum porticus porfireticæ,* actis *etiam* senatus ac populi.

I fatti qui raccolti sull'esistenza e l'esattezza dei giornali e dei registri del senato e del popolo romano bastano per indicare il grado di confidenza che dobbiamo concedere agli storici greci e latini che li consultavano, e dimostrano che essi ebbero tutti i mezzi di trasmetterci particolarità e cifre precisi.

Queste considerazioni preliminari, o piuttosto i fatti numerosi che esse presentano sull'ordine, sulla severità ed esattezza, direi quasi la minuziosa puntualità dell'amministrazione e del governo romano per riguardo alla conoscenza delle sue forze in uomini capaci delle armi, dei suoi mezzi in imposte dirette od indirette, e del valore capitale delle proprietà di tutti i sudditi della republica o dell'impero, questa esposizione infine della materiale potenza d'una nazione affatto data all'agricoltura ed alle armi, m'è parso il preambolo necessario delle discussioni che ora imprendo sulla popolazione libera dell'Italia.

Si saprà quindi innanzi che le narrazioni, i risultamenti e le cifre degli storici gravi dovettero appoggiarsi alle basi fisse solide del censo, del catasto, della capitazione, e d'uno stato civile regolarmente tenuto.

Abbracciando nel mio soggetto la popolazione libera dell'Italia, credo inutile discutere tutti i censi eseguiti a Roma, dai re, consoli, e censori, i quali furono istituiti l'anno 510 della repubblica: ho presentato il primo che ebbe luogo sotto Servio Tullio.

Qui non riferirò che il trentesimoquinto avanti la prima guerra punica, fatto dai censori G. Blasio, e M. Rutilio. Si riconobbero, dice Eutropio (2), duecentonovantaduemila trecentoventiquattro cittadini romani, quantunque non fosse mai cessata la guerra dalla fondazione della repubblica.

Verso l'anno 529 di Roma, alquanto prima della seconda

(1) *In Probo,* cap. II.
(2) Lib. II, cap X. *Fast. Capit. et Brott. h. l.*

guerra punica, Roma, che aveva già conquistata tutta l'Italia superiore, fece la ricognizione delle sue forze e di quelle degli alleati, temendo un terribile attacco dei Galli Cisalpini. Polibio ci trasmise il numero degli uomini capaci di portar le armi: questo storico grave e preciso ci dice (1) che il senato si fece recare i registri della popolazione distinta per età, tenuti in tutta l'Italia soggetta alla potenza romana, per conoscere al vero l'estensione delle sue forze.

Ho dimostrato con quanta cura erano tenute presso i Romani, da Servio Tullio in poi, le tavole di nascita, di morte, di popolazione distinta per età, sesso e condizione. Questo passo curioso di Polibio, accordato con quelli degli autori surriferiti, ci fa conoscere che il catasto e la statistica romana si applicavano mano mano a tutti i paesi assoggettati, e ci porge una nuova idea della saggezza e dei lumi nell'amministrazione di quel senato, che colle sue tavole poteva governare sì facilmente la repubblica, come ciascun senatore la propria casa, e che conoscendo esattamente tutte le sue forze, teneva per sè tutte le probabilità del buon successo, nulla tentava al di sopra delle sue forze, osava soltanto il possibile, nè cominciava una guerra che coi mezzi di sostenerla, e quasi colla certezza della vittoria.

« I popoli italiani » dice Polibio « sbigottiti dall'irruzione e » dall'avvicinamento dei Galli, non combattevano come ausi- » liarii dei Romani, nè pensavano che la guerra fosse solo rivolta » contro il potere dei loro padroni, ma s'avvisavano che essi » stessi, le loro città, e i loro campi fossero minacciati d'un » imminente pericolo: diedero pertanto prove di obbedienza e » di zelo. »

Ecco, prosegue Polibio, il censimento delle forze attive o in riserva che i Romani possedevano, l'anno di Roma 529.

Coi consoli erano quattro legioni romane, ciascuna di cinquemila duecento fanti e trecento cavalli. Oltre questi si contavano degli alleati trentamila uomini a piedi e duemila cavalli: più cinquantamila fanti e quattromila cavalieri sabini e tirreni, accorsi in ajuto di Roma, cui si diede un pretore per capo, e si collocarono alle frontiere della Tirrenia.

Gli Umbri ed i Sarsinati abitanti dell'Apennino, diedero venti mila uomini; i Veneti ed i Cenomani, lo stesso numero.

(1) *Hist.* II. 23, § 9.

A Roma tenevasi in pronto, come riserva, un corpo di ventimila fanti e di millecinquecento cavalieri, cerniti fra i cittadini romani, e inoltre trentamila uomini a piedi, e duemila di cavalleria tolti dagli alleati.

Le tavole di popolazione e di coscrizione offrivano pure tra i Latini ottantamila fanti, e cinquemila cavalli;

Presso i Sanniti settantamila fanti e settemila cavalli;

Presso gli Japigi ed i Messapi, cinquantamila uomini a piedi, sedicimila di cavalleria;

Presso i Lucani trentamila fanti e tremila cavalieri;

Presso i Marsi, i Marucini, i Ferentani ed i Vestini, ventimila fanti e quattromila cavalieri.

I Romani avevano inoltre nella Sicilia ed a Taranto due legioni, ciascuna di quattromila ducento fanti e ducento cavalieri.

Finalmente si enumerarono come atti alla guerra nella popolazione di Roma e della Campagna ducentocinquantamila uomini a piedi e ventitremila di cavalleria.

Totale delle forze militari a disposizione dei Romani:

Fanti	699,200.
Cavalieri	69,100.

Polibio segna in numero tondo

Fanti	700,000.
Cavalieri	70,000.

Fabio Pittore (1), scrittore contemporaneo e presente a quella guerra, riferisce che i due consoli potevano disporre di ottocentomila uomini, di cui « i Romani e i Campani avevano dato trecentoquarantottomila per la fanteria e ventiseimila seicento per la cavalleria, il resto era degli alleati. »

Si noti che i Campani sono uniti ai Romani, perchè a quell'epoca avevano il diritto di cittadinanza romana, benchè senza voto. Tito Livio (2) ci dice che ne godettero dall'anno di Roma 416 al 578, in cui ne furono privati, ed anche gravemente puniti perchè passati al partito di Annibale. Tito Livio e Polibio (3) citano una legione romana composta tutta di Campani, e comandata da un capo campano.

Questo numero di Romani e di Campani atti a portar le armi, estratto dai registri di popolazione, e dato da Polibio, s'accor-

(1) *Apud* Oros. lib. IV. 15. Eutrop. III. 2.
(2) Tito Livio VIII. 14. Vedi Dukea b. l.
(3) Epit. XII. Polib. I. 7.

da affatto in quello che diede il censimento seguito immediatamente l'anno di Roma 534, e che è di dugentosettantamila duecentotredici cittadini.

Diodoro di Sicilia, nel suo frammento del XXV libro (1), dà nella somma totale gli stessi numeri che Polibio, cioè settecentomila fanti e settantamila cavalieri.

Plinio reca una piccola differenza, aumentando il numero dei cavalieri fin a ottantamila (2) ed escludendo dalla somma dei fanti, che fa pur ascendere a settecentomila, i Traspadani, tra cui Polibio aveva calcolato i Veneti, ed i Cenomani. « Hæc » est Italia quæ L. Æmilio Paulo, C. Atilio Regulo Coss., nun- » ciato gallico tumultu, sola, sine externis ullis auxiliis, atque » etiam tum sine Transpadanis, equitum LXXX · M. peditum » DCC · M. armavit. »

Diodoro, nel secondo libro (3), dà nondimeno un numero maggiore, e si contraddice da sè con queste sue proprie espressioni: « I Romani, alquanto innanzi la guerra di Annibale, pre- » vedendo la gravezza del pericolo, fecero il censimento degli » uomini, che nell' Italia erano capaci del servizio militare, e » il numero totale, sì dei cittadini che degli alleati, si av- » vicinò al milione. »

O Diodoro si è ingannato in questo primo calcolo, che poi emendò nel XXV libro, o ha compreso in questo numero tutta la popolazione atta alla guerra, dei Veneti e dei Cenomani, di cui Polibio non calcolò che l'esercito in attività; ma è più probabile la prima supposizione.

Del resto, l' accordo di Polibio, di Fabio Pittore e anche di Diodoro, il risultamento pressochè eguale, conservato da Orosio e da Eutropio, verificato col numero dei censi anteriori e posteriori a quell'epoca, ci devono far ammettere come autentico il totale di settecentosettantamila in numero tondo, settecentosessantottomila e trecento in numero esatto, perchè fu tolto dai registri di popolazione distinta per età, di cui ho chiarita la costante esistenza e la scrupolosa esattezza. Questi registri, καταγραφαι, citati due volte da Polibio che poteva pienamente conoscerli, erano comuni a tutta l'Italia soggetta ai

(1) Diodoro lib. XXV. eclog. 3.
(2) Plinio lib. III. cap. 24.
(3) Diodoro cap. V.

Romani, e danno con precisione la popolazione libera a quel tempo di questo paese.

Non però l'Italia tutta quanta fino alle Alpi diede settecentosettantamila, o ottocentomila uomini capaci di portare le armi (1); la dominazione romana allora si limitava verso il nord al 44° di latitudine, sulla linea, che dallo sbocco del Rubicone nell' Adriatico, taglia l'Italia parallelamente, e termina al porto di Luni nel mare: aveva essa assoggettato il resto di quel paese fino allo stretto di Messina. Bisogna dedurre i ventimila uomini dati dai Veneti e dai Cenomani, il che riduce a settecentocinquantamila la popolazione militare dell' Italia fino a Luni ed al Rubicone. Hume (2) trova questo numero considerevolissimo, nè però revoca in dubbio nè l'esattezza di Polibio, nè quella dei risultamenti.

La popolazione che se ne può dedurre gli sembra avvicinarsi a quella che questa porzione d' Italia presenta oggidì, ma il suo discernimento gli fa intravedere che allora dovevano essere pochi gli schiavi, tranne a Roma e nelle grandi città. Ciò premesso, tutto rientra nei limiti del probabile; perchè essendo gli schiavi poco numerosi, e il terreno coltivato da mano libera, è cosa ovvia, che i registri di coscrizione presentassero un numero grande di uomini capaci delle armi.

Certo è che tal numero parrebbe incredibile, se si calcolasse il resto della popolazione italiana giusta la proporzione che sta nei nostri Stati moderni tra la somma dei soldati sotto le bandiere o arruolati coll'annuale coscrizione, e l' intera popolazione di ciascun regno: ma queste leve annuali, dette dai Romani *delectus*, avevano luogo nelle circostanze ordinarie, e qui trattavasi della vita o della morte della repubblica, dell' esistenza e della libertà dell' Italia: era il *tumultus gallicus*; si proclamava lo *justitium*, o la sospensione d' ogni civile ufficio; si lasciava la toga pel sajo; si annullava qualunque esenzione da servizio, e si chiamavano a prendere le armi quanti ne erano capaci. Tutti gli uomini da sedici a sessant'anni, avrebbero combattuto non solo *pro aris et focis*, ma perchè i loro beni, le mogli ed i figli non divenissero proprietà dei Bar-

(1) Vedi J. Durandi, *Mem. dell'Academia di Torino*, 1811, *letteratura e belle arti*, tom. IV, pag. 617.

(2) *Essai* XI, pag. 440, *Populness of ancient nations*, 8° London 1784.

bari, indibrio della loro insolenza, avarizia e crudeltà. L'esempio della presa e dell'incendio di Roma per opera dei Galli, un secolo prima, era fitto nella memoria, e l'Italia avea imparato con lezioni terribili quanto avesse a temere dalla Gallia; il pericolo era imminente; ma grandi erano i mezzi: il dovere, la necessità, l'orrore e lo spavento inspirato dai Barbari, fecero di ciascun uomo un soldato.

Chi dia peso a tali considerazioni, conoscerà che il caso di un'invasione armata esigeva altri provvedimenti, che una guerra ordinaria, e che in questo caso (e Polibio lo dice positivamente) il senato fece il riassunto di tutta la popolazione capace di combattere, portata sui registri, απογραφαις e καταγραφαις.

Si convenne generalmente nel moltiplicare per 4 il numero degli uomini atti a portare le armi onde avere il numero totale della popolazione. Due esempii proveranno che tra i popoli antichi questo rapporto è esatto talvolta, ma che si trova in difetto mancante in certe circostanze.

Fu provato colle tavole di probabilità della vita ordinate a Roma, che la legge della popolazione era poco diversa da quella che è fra noi (1). « Augusto » dice Strabone « fu costretto di distruggere la piccola tribù dei Salassi, abitanti della valle d'Aosta, che erano incorreggibili ladroni: li vendette tutti, come schiavi, a Eporedia: il numero dei venduti fu di trentaseimila senza calcolare ottomila persone capaci di portare le armi. » Questo numero è al di sotto del quarto, che darebbe undici; ma i Salassi avevano perduto molti soldati prima d'essere tratti a servitù. »

Citerò secondo il testo il passo di Cesare, perchè il più positivo, essendoci trasmesso direttamente da questo gran generale, tanto abile amministratore, quanto eloquente oratore e storico accurato; e perchè questa testimonianza dà la prova che l'uso dei registri di popolazione e delle tavole statistiche, tanto nuove presso le nazioni moderne, sussisteva puro presso una barbara nazione. Soltanto mi meraviglio, che un fatto di tal genere, del quale l'antichità ci offre delle traccie a ciascun'epoca, e presso ciascuno scrittore, sia stato trascurato finora, ed anchedagli autori che al pari di Montesquieu,

(1) Livio IV, pag. 205, tom. II, pag 95, trad. francese di Dureau de la Malle. »

Hume, Wallace e Gibbon si sono occupati di ricerche sulla popolazione, sulla grandezza dei Romani, sulle ricchezze, sulle forze e i prodotti infine dell'impero. La statistica in verità è una scienza tutta nuova, e l'economia politica non data che dall' ultimo secolo, in cui fu pressochè creata da Adamo Smith.

Ecco questo passo, importante sotto il doppio rapporto indicato (1): « Si trovarono nel campo degli Elvezii tavole scritte » in lettere greche, che furono portate a Cesare. Queste tavole » esprimevano nominativamente (*nominatim*) la somma degli El- » vezii in età di portare le armi, che avevano abbandonato il » loro paese, e inoltre separatamente (*et item separatim*) quella » dei faciulli, dei vecchi e delle donne; il numero degli indi- » vidui capaci di portare le armi era di novantaduemila; il to- » tale di ciascun sesso, e di ciascuna età, era di trecentoses- » santottomila. »

Si vede che qui il numero degli uomini in età di portare le armi è come 92 : 368, esattamente il quarto.

M. Letronne (2) nella sua eccellente memoria sulla popolazione dell' Attica, adottò questa base di calcolo.

Ritorniamo a Polibio, e applichiamo il calcolo ai settecento cinquantamila individui in età di potere le armi, notati l'anno 529 di Roma sui registri di popolazione della parte dell' Italia allora soggetta ai Romani. Il loro dominio stendevasi, come già dissi, dallo stretto di Sicilia fino al 44° di latitudine, o dalle bocche del Rubicone fino al porto di Luni: bisogna forse toglierne la penisola dei Bruzii, che non fa parte della lista dei popoli citati da Polibio, benchè potevano essi andar compresi coi Lucani, i Messapii e gli Japigi, loro vicini.

Ora, moltiplicando per 4, avreste tremilioni abitanti liberi di ciascun sesso ed età, per la popolazione di questa parte dell' Italia.

Ma questo numero è troppo evidentemente scarso: perchè i proletarii, a Roma, nelle colonie e nelle altre città dell' Italia, i padri senza figli, i pupilli non erano soggetti al censo, o servizio militare. Tito Livio ci ha conservato questa notizia preziosa (3): « L'anno di Roma 288, il console Quinzio fece il

(1) Cæsar. *Bell. gall.* I. 29.

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, tom. VI, pag. 179. 182. 184. 220.

(3) Lib. III, p. 3.

» censimento, e trovò centoquattromila duecentoquattordici citta-
» dini, senza calcolare i padri e le madri che avevano perduto i
» loro figli: *Censa civium capita centum quatuor millia et ducenta*
» *quatuordecim, præter orbos orbasque.* » Plutarco dà, pel censimento fatto da Valerio Publicola (1), l'anno 246 di Roma, centotrentamila cittadini, senza calcolare gli orfani e le vedove, che furono esenti da ogni imposizione.

L'anno 622 di Roma (2), Q. Pompeo e Q. Metello, primi censori plebei, compirono il censo, e si trovarono trecentodiciasettemila ottocentoventitre cittadini romani, oltre i pupilli e le vedove, *præter pupillos et viduas.*

Pare che questi due passi implichino, che le madri di famiglia con figli o con marito, fossero notate coi cittadini, e forse assoggettate al servigio militare, pagando un supplente; senza di ciò, perchè questa eccezione in riguardo alle vedove e alle madri che avevano perduta la prole, *orbas et viduas?* Invano ho cercato nel diritto romano un'autorità in appoggio alla mia congettura; ma se non puossi affermare, ci è ben permesso di dubitarne, e la legge del censo su questo punto lascia una piccola lacuna; io mi limito ad indicarla; esperti giureconsulti potranno metterla fuor di dubbio.

Dionisio d'Alicarnasso, di cui citerò secondo il testo, un passo fondamentale circa il numero degli schiavi, dei mercanti, degli artefici, delle donne e dei fanciulli a Roma, l'anno 278, raddoppia la difficoltà, giacchè esclude formalmente le donne dal censo de' cittadini romani. Perchè in allora, nei due censi citati da Tito Livio, si eccettuavano solo le vedove, e quelle private di figli?

Se questo punto lascia giusti dubbii, il testo formale dell'erudito storico delle antichità romane spande viva luce sui rapporti di professione, di età e di sesso, che erano a Roma nella popolazione, e questo elemento importante della statistica, l'aveva invano cercato nella storia romana. Dionisio d'Alicarnasso così s'esprime: « Erano allora (anno di Roma 278) più
» di 110,000 cittadini romani che avevano tocca l'età della
» pubertà, siccome l'ultimo censimento aveva provato: un
» numero triplo del primo era dato dalle donne, e dai fan-

(1) *In Publicola*, tom. 1, pag. 409, ediz. Reisk.
(2) Livii *Epitom.* LIX. Vedi Sigon. *De antiq. jure Ital.* pag. 57 e seg.

» cinlli, dagli schiavi, dai mercanti, e dagli stranieri, eser-
» centi professioni meccaniche: perchè non è lecito al Romano
» sostentarsi col traffico, o coll'industria mannale (1). »

Questa preziosa notizia ci è trasmessa dallo storico stesso, che ci ha fatto conoscere l'istituzione del censo sotto Servio Tullio, e i mezzi ingegnosi, per cui quel re pervenne a conoscere esattamente la popolazione, e i mezzi del paese. Questo storico erudito, Dionigi d'Alicarnasso, ci afferma di aver cavate le prove di cui fa uso, dalle tavole di censimento. Possiamo pertanto accordargli in tal pnnto intera la nostra fede.

Si sa che l'età stabilita pel servizio militare era dai diciasette anni compinti fino ai sessanta (2). Così la popolazione di Roma e del suo territorio ascendeva, l'anno di Roma 278, 34 anni anni dopo la cacciata dei re, a quattrocento quarantamila individui, di cui il quarto, da diciasette anni fino a sessanta, era del sesso mascolino, proprio agli ufficii civili e militari, e come tale censito; il resto, ossia trecentotrentamila era composto di vecchi, donne, fanciulli di libera condizione, di schiavi, mercanti, o artigiani, tutti *metechi*, o stranieri alla città di Roma. Ora con questi dati, e prendendo per base le tavole di popolazione calcolate dai signori Duvillard e Mathieu, e inserite nell'annuario del 1828, troviamo per Roma, a quell'epoca,

Cittadini maschi da 17 anni a 60 . .	110,000
Al disotto di 17 anni, e oltre i 60 . .	85,145
Donne libere, e cittadini di ogni età .	195,145
Totale	390,290

Sottraendo questo numero dal totale della popolazione quattrocentoquarantamila, restano quarantanovemila settecentodieci tra i metechi e gli schiavi.

I *metechi*, che erano uomini liberi, ma privi dei diritti di cittadinanza e di suffragio, esercitavano le professioni d'industria, o mercantili. Ma allora Roma era poco trafficante. Nella supposizione, che a Roma nel 278, il rapporto dei *metechi* coi cittadini fosse quello di uno a dodici, trovate trentadue-

(1) *Antiq. Rom.* IX. 383. lin. 24.
(2) Vedi Tubbon. *apud A. Gellium* l. X. c. 28; Tit. Liv. XXV. 5; Plutarco *vit. Graech.*; Dion. Halicarn. lib. V.

mila cinquecentoventiquattro *metechi*, in tutto quattrocentoventiduemila ottocentoquattordici uomini liberi, e quindi diciasettemila centottantasei schiavi.

Il rapporto della popolazione libera alla popolazione schiava è dunque come quattrocentoventiduemila ottocentoquattordici a diciasettemila centottantasei, o pressochè quello di quattrocentoventicinque a diciasette, o di venticinque a uno.

Il piccolo numero degli schiavi dedotto dalle basi presentate da Dionigi d'Alicarnasso, cesserà di farci meraviglia, ove si pensi che le leggi delle XII tavole, richiamate nella legge Licinia portata l'anno 378, limitavano formalmente la quantità degli schiavi che si poteva impiegare nella coltivazione delle terre, e preferivano per questi lavori l'impiego di uomini liberi.

Si vede come a quell'epoca, il numero degli schiavi era scarso relativamente alla popolazione libera, formando essi soltanto un venticinquesimo della intera popolazione (1).

Questo risultamento che è nuovo, quantunque gli elementi ne fossero stati presentati da Dionigi d'Alicarnasso, mi fece assai meravigliato; ma sendo incontestabile, bisogna ammetterlo, e getterà esso una viva luce sulla storia dei rapporti della popolazione libera cogli schiavi, nei primi sei secoli della romana repubblica. Questo risultamento medesimo ci può condurre ad apprezzare con maggiore esattezza il rapporto delle età, dei sessi, e quello degli uomini liberi cogli schiavi, l'anno di Roma 529, nell'Italia superiore, di cui Polibio ci ha fatto conoscere tanto diligentemente la popolazione libera. Ci dimostra al tempo istesso, che malgrado le perdite cagionate a Roma e nell'Italia dalle guerre, dalle stragi, ch'esse apportano, il numero dei giovani arrivati all'età di portare le armi, era assai più grande, relativamente all'intera popolazione, che non è negli Stati meno bellicosi. «Egli è probabile» dice Maltus «che le » perdite costanti occasionate dalla guerra, avessero fatto sorgere » l'abitudine di assoggettare il principio attivo di popolazione a » pressochè nissuna molestia (2). Questa rapida successione di » giovani fu senza dubbio ciò che pose que' popoli in istato di

(1) Tit. Liv. VII. 16 seg.

(2) *Essai sur le principe de population*, tom. I, pag. 332, 3e édit. traduite par P. Prevost.

» far succedere nuovi eserciti a quelli distrutti, senza dar segno » d'essere sfiniti. »

Questo fatto dedotto per la prima volta dal testo di Dionisio d'Alicarnasso, indicato più sopra, secondo Polibio, conferma la preconoscenza d'uomo di genio, che come Maltus, trattando della popolazione, e considerandola sotto i suoi diversi aspetti, si chiarisce affatto padrone del suo argomento.

Questo principio attivo di popolazione, confermato dal calcolo, spiega molti fatti della storia dell'invasion de' Barbari, tra gli altri quella mirabile riproduzione di guerrieri, che aquistò al nord dell'Europa l'epiteto di *fabbrica del genere umano.*

Il numero dato da Polibio dietro le tavole del censimento, l'anno di Roma 529, è di settecentocinquanta mila uomini da diciasette a sessant'anni.

Io ho cercato dietro le tavole di popolazione inserite nell'annuario del 1828, il numero degl'individui, che sopra dieci milioni era tra l'età di diciasette a sessant'anni; questo numero è cinquemilioni seicentotrentaseimila ottocentoventiquattro. Con una semplice proporzione allora troviamo:

Per la popolazione maschia di 17 a 60 anni .	750,000
Idem dalla nascita a 17 anni, o da 60 sino alla morte	580,536
Popolazione femminile nel totale	1,330,536
Cittadini d'ogni sesso ed età	2,661,072

Supponendo per l'Italia intera, dallo Stretto fino al quarantaquattresimo parallelo, il rapporto dei *metechi*, o stranieri domiciliati, coi cittadini, come 2 : 7, abbiamo 760,306 *metechi.*

Popolazione libera totale	3,421,378
Schiavi, supposti il decimo della popolazione libera	342,138
Popolazione totale	3,763,516

Ho supposto che il rapporto dei *metechi* ai cittadini fosse nel 529, per Roma e l'Italia, come 2 : 7, e che nel 278 questo rapporto medesimo solo per Roma e suo territorio, fosse come 1 : 12. Ho portato anche a un decimo, per l'epoca del 529, il rapporto degli schiavi cogli uomini liberi, rapporto,

che nel 278 era solo di $\frac{1}{21}$. L'accrescimento delle ricchezze e della potenza di Roma, e l'aggiunta delle colonie greche al suo impero m'è paruto volessero codesta supposizione.

Ammettendo ancora che tal ipotesi possa produrre sugli schiavi ed i *metechi* riuniti un errore in meno della metà o di cinquecento cinquantunmila duecentodiciasette individui, la totale popolazione di questa parte dell'Italia non ascenderebbe ancora a quattromilioni trecentoquattordicimila settecentoventitre anime. Ho supposto per motivo delle perdite d'uomini cagionate dalla guerra, il numero degli uomini esistenti eguale a quello delle donne, benchè il rapporto in Francia sia di quindici donne per 16 uomini. Inoltre, per il numero dei *metechi* e degli schiavi ho spinto oltre la supposizione, perchè i liberi cittadini dell'Italia a quell'epoca non erano, come i cittadini romani, esclusi dagli ufficii meccanici o mercantili, ed è probabile che questo paese in massa avesse un numero di schiavi in proporzione così grosso, quanto una capitale al par di Roma.

Del resto, io ho presentato circostanziatamente l'andamento de' miei ragionamenti e de' miei calcoli perchè ciascuno possa verificarne l'esattezza, mentre questi fatti di statistica antica si trovano stabiliti per la prima volta, e sono di grande importanza per l'esatta conoscenza della storia e delle forze dell'impero romano: essi ci condurranno a nuovi risultamenti nel corso di queste ricerche, e potranno inoltre dar luce alla teoria della popolazione negli antichi tempi, sostituendo il rigore de' metodi e l'esattezza del linguaggio dei calcoli, a quello vago delle ipotesi e dei ragionamenti.

Aggiungerò anche un'osservazione. Avea proibito a me stesso la lettura del saggio sulla popolazione dell'crudito Maltus, per non fondare le mie conclusioni che sopra i fatti, e tenermi libero da ogni spirito di sistema, da tutte le idee puramente teoriche (1). Il passo che ho citato prova che Maltus fu condotto dalla teoria a risultati simili a quelli da me ottenuti col calcolo. Questo singolare rapporto (l'anno di Roma 529) della popolazione capace di portare le armi col resto della popolazione libera o schiava, giustifica le sue idee sulla potenza del principio attivo di popolazione, e spiega naturalmente molti fatti della storia romana che sembrano quasi miracolosi, e che em-

(1) *Essai sur le principe de population*, tom. I, pag. 332, 333, 5e édit. trad. de M. Prevost, Génève 1823.

pievano di maraviglia Tito Livio (1); come per esempio, che gli Equi ed i Volsci, sì spesso vinti, si trovassero sempre sull'armi con forze novelle. Quanto si dice di questi popoli è egualmente applicabile ai Sanniti, agli Etruschi e agli altri popoli dell'Italia.

Maltus conferma ancora le mie asserzioni intorno un altro punto. M'era compiaciuto, il confesso, di trovarmi d'accordo con un ingegno così distinto, e di vederci arrivati al medesimo scopo, ciascuno per una diversa via. « Io penso » dice Maltus « che Hume (2) siasi ingannato nel credere che la parte della » terra soggetta ai Romani non fosse mai più popolata che » nel tempo della lunga pace, di cui godette sotto Trajano » e gli Antonini (3). »

È un punto da me rischiarato con innumerabili testimonianze nella parte di queste ricerche che tratta della diminuzione dei prodotti e della popolazione in Italia.

Il signor Durandi (4) da me già citato prova con ragionamenti ben giusti, stabiliti sulla frugalità dei costumi romani, sulla mancanza del lusso a quell'epoca, fatto di cui i Curii, i Fabrizii, i Regoli sono un esempio, che i Romani nel quarto e quinto secolo di Roma, teneano pochi schiavi, e che ne aveano poco bisogno, e che non poteano averne che un piccolo numero.

I Romani e gli altri popoli dell'Italia menavano allora una vita semplice, frugale, occupata nei lavori d'agricoltura, nella guerra, e nelle arti di prima necessità. La riproduzione degli uomini liberi era loro essenziale per riparare alle perdite che la loro popolazione faceva per le guerre continue e distruttive in cui erano sempre impegnati. Guardavansi essi di lasciar consumare da schiavi i prodotti destinati a nutrire dei conquistatori e dei difensori. Si cesserà dal far meraviglia del piccol numero degli schiavi in quell'epoca, relativamente alla popolazione libera, ove si consideri la forza delle circostanze che ne fecero per l'esistenza della repubblica romana un'indispensabile condizione.

Una rapida corsa sulla storia dei tre secoli scorsi dalla cac-

(1) T. Liv. VI. 12.
(2) *Essai*, I. XIV.
(3) Malthus, tom. I, vs. 339.
(4) *Op. cit.* pag. 21-23.

ciata dei re fino al cominciamento della seconda guerra punica farà evidente questa verità.

Sotto i re, ebbero i patrizii tutto il potere. Dopo la cacciata dei Tarquinii e lo stabilimento delle magistrature annuali, il popolo crebbe successivamente d'autorità. I grandi lo rendeano sfinito coll'usura (1), ed esso si liberò da'suoi debiti ritirandosi sul monte Sacro, ottenne l'appello al popolo, lo stabilimento dei tribuni e degli edili plebei (2): la legge delle XII tavole ridusse l'interesse del denaro a un per cento all'anno. Le violenze dei decemviri patrizii ricondussero lo stabilimento dei tribuni, e ben tosto il permesso dei matrimonii tra famiglie plebee e patrizie (3) e l'ammissione dei plebei alle grandi cariche.

D'allora in poi tutto tende a stabilire l'eguaglianza tra i due ordini, e ad operare l'eguale divisione delle proprietà (4).

Le leggi agrarie, proposte la prima volta l'anno di Roma 268, sono di continuo rinnovate. Esse limitavano da due a sette jugeri l'estensione delle proprietà di ciascun cittadino: e si eludono col distribuire al popolo le terre conquistate: milleclnquecento coloni mandati a Labico, l'anno di Roma 339, ricevono due jugeri (un arpento, semiectaro) per testa (5).

L'anno 360, tremila cittadini sono mandati in colonia ai Volsci, si dà loro tre jugeri e mezzo per testa (un arpento e tre quarti).

L'anno 362 un editto del senato accorda sette jugeri (tre arpenti e mezzo) nel territorio di Vejo, non solo a ciascun capo di famiglia plebea, ma a ciascuno degli uomini liberi che erano in sua casa per impegnarli a contrar nozze, e crescere figlioli che un giorno servissero la repubblica (6). Fu questo il massimo della proprietà fondiaria d'un plebeo. Il bisogno di creare una popolazione libera, di avere dei soldati e dei difensori, è espresso in questa legge. Licinio Stolo (anno di Roma 388) fece ben tosto passare la legge che vietava a ciascun cit-

(1) Anno di Roma 244.
(2) *Id.* 260.
(3) *Id.* 306.
(4) 310 al 345 di Roma.
(5) Liv. IV. 27.
(6) Liv. V. 30.

tadino, chiunque fosse, di posseder più di cinquecento jugeri (duecentocinquanta arpenti di terra) e comandava che l'eccedente venisse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano alcuna proprietà fondiaria (1). Questa legge medesima fissa un numero circoscritto di servi e di schiavi per far fruttare queste terre così divise, ed impone di servirsi d'Italiani e di uomini liberi.

Dieci anni dopo, Licinio Stolo è condannato dietro la legge ch'ei medesimo avea fatta, perchè possedeva più di 500 jugeri, e il popolo gl'inflisse di più un'ammenda di 10,000 assi (2).

Stolone, sendo tribuno aveva fatto la legge intorno i debiti, e quella sui limiti delle proprietà fondiarie: avea tolto il consolato ai patrizii, per cui si rese lor oltre modo inviso; ed essi profittarono con molta destrezza della colpa che l'avarizia e la cupidigia aveano fatto commettere al primo plebeo consolare. Indi si vedono essi gareggiare col popolo di disinteresse e di frugalità: la moderazione nei desiderii, il disprezzo delle ricchezze, che non erano forse che amore degli onori e del potere, accortamente simulato, si fecero nelle loro mani un mezzo potente per riguadagnarsi il favore del popolo, e riprendere l'autorità.

Codesta nobile o ingegnosa emulazione produsse il secolo illustre dei costumi e delle virtù dei Romani.

« Allora » dice Valerio Massimo (3) « questi consoli che erano » cercati all'aratro, si piacevano di render fertile il terreno » sterile e malsano di Papirica, e ignoranti delle nostre delicatezze, rompevano coi loro sudori terra dura e ribelle: nè » qui è tutto ancora: quelli che il pericolo della repubblica chiamava al supremo comando, per la povertà (perchè esiterò io di » dare il suo proprio nome alla verità?) erano costretti di essere » ngricoltori. »

Q. Cincinnato (4) da sette jugeri che avea posseduto, era ridotto a quattro, coi quali, lavorati colle sue mani, sostenne non solo la dignità di padre di famiglia, ma degno si fece della dittatura.

(1) Liv. VI. 35; Varo *R. R.* I, c. 2; Val. Max. VIII. 6, § 3; Plin. XVIII. 4; Appian. *Bell. civil.* lib. I, cap. VIII.

(2) Liv. XII. 16 et auct. supr. laudat.

(3) IV. 4, § 4.

(4) Val. Max. *ibid.* § 7.

Fabrizio ed Emilio Papo (1) non possedevano in argento che una piccola coppa ed una saliera, consacrate al culto degli dêi: i consoli ed i generali dei loro tempi non avevano di più, e quel Fabrizio istesso ci dice che ei solo possiede un piccolo campo coltivato dalle sue mani e senza schiavi (2).

Manio Curio, il vincitore di Pirro, ricusò la parte del bottino e il dono di cinquanta jugeri (venticinque arpenti di terreno), che il popolo gli offriva in riconoscenza de' suoi grandi servigi, avvisando eccessiva questa liberalità. Nel suo discorso, di cui Valerio Massimo (3), Plinio (4) e Columella ci hanno dato il sunto, dice che un senatore, anzi un personaggio consolare e un trionfatore che possegga più di 25 jugeri è degno di biasimo, e che egli riguarda come cittadino dannoso quegli, cui non possono bastare sette jugeri. Congiungendo l'esemplo al precetto, accettò soltanto quella porzione che si assegnava a ciascun plebeo.

L'anno 496, Regolo vincitore nell'Africa, nominato console, sollecita il suo richiamo, scrivendo al senato, che l'amministratore dei sette jugeri che ei possedeva a Papirica è morto, che il mercenario lavoratore cogliendo l'occasione è fuggito, tolti con sè gli stromenti rurali: pertanto chiede che gli si mandi lo scambio, perchè se il suo campo non veniva coltivato, non avebbe più con che alimentare la moglie ed i figli. Il senato comandò che il campo di Regolo fosse tosto dato in affitto e coltivato, a spese dello Stato si riaquistassero gl'istromenti rapiti, e la repubblica assumesse il carico di alimentare la moglie ed i figli di Regolo (5).

Con tali costumi e leggi, Roma doveva avere pochi schiavi, e il complesso dei fatti ci autorizzerebbe a dedurre codesta conclusione, che vedremo farsi certezza colla testimonianza positiva d'uno storico posteriore solamente di due secoli (6).

Ecco il quadro generale che Valerio Massimo ci presenta di questo V secolo di Roma.

(1) Val. Max. *ibid.* § 3.

(2) Plin. XXXIII. 54. *Vetitam erat.* Dion. Alic. *excerpt. legat.* p. 746 ed. Sylburg.

(3) IV. 3, § 5.

(4) XVIII. 4. 1. 3 10.

(5) Val. Max. IV. 4. 6; Senec. *consol. ad Helviam.* cap. 12.

(6) IV. 4, § 11.

» Niente o pressochè niente in denaro, *pochi schiavi*, sette » jugeri di terra mediocre, l'indigenza nelle famiglie, i funerali pagati dallo Stato, le figlie che vanno a nozze senza dote: » ma illustri consolati, mirabili dittature, innumerevoli trionfi; » tale è il complesso dei costumi e dei fatti. »

Questi costumi semplici e frugali durarono ancora nella prima metà del sesto secolo di Roma: preciso diligentemente le epoche, e domando attenzione a questo punto, perchè dalla fine della seconda guerra punica, specialmente dopo la presa di Cartagine e di Corinto, il quadro è interamente mutato.

» Questa famiglia Elia quanto non era ricca! (1) Sedici Elii » viveano ad un tempo sotto di una piccola casa situata là » dove ora sono i monumenti di Mario. Non possedevano (era » presso Vejo) che un solo campo, il quale domandava meno coltivatori, che non avesse padroni; ma per compenso essi occupavano nel circo ed agli spettacoli il posto d'onore assegnato » alla loro virtù.

Fabio Massimo dittatore, avea comperato dei prigionieri di Annibale a prezzo convenuto. Avendo il senato ricusato il danaro, Fabio manda a Roma suo figlio per vendere il solo suo possesso, e ne rimette tantosto il prezzo ad Annibale. Questo possesso, dice Valerio Massimo (2), era di sette jugeri, situati nell'arido territorio di Pupinia; ma era tutta la fortuna di Fabio, e questo grande personaggio volle piuttosto sacrificare il suo patrimonio, che vedere la patria perdere la fama di fedele alle promesse.

Nella seconda guerra punica, Cneo Scipione scrive dalle Spagne al senato domandando un successore, coll' esporre che avendo una figlia nubile, è necessario che egli stia in Roma per formarle una dote: il senato assunse la parte di padre, stabilì la dote di concerto colla madre e coi parenti di Scipione, diede il denaro dal pubblico tesoro e maritò la fanciulla. Il senato colla sua liberalità fece sì che la figlia di Fabrizio e di Scipione non andassero a nozze senza dote, ciò che loro sarebbe toccato, perchè della paterna eredità non riceveano, e non potevano portare al marito che la gloria. Questa dote fu di 11,000 assi (880 franchi) il che fa conoscere, dice Valerio

(1) Val. Max. IV. 4, § 8. Anno di Roma 634.
(2) IV. 8, § 1.

Massimo (1), e l'umanità del senato, e la somma degli antichi patrimonii.

Erano questi sì scarsi, che Tozia figlia di Cesine con 10,000 assi (800 franchi) fu giudicata portar grandissima dote allo sposo, e Magullia, che ne portò 50,000 (4,000 franchi) ebbe il sopranome di dotata.

Costumi tanto semplici durarono sino alla conquista della Macedonia.

Paolo Emilio, vinto Perseo, diede a Q. Elio Tuberone, per sua parte del bottino, cinque libbre d'argento, secondo Valerio Massimo (2) e Plutarco (3); Plinio (4) aggiunge che Tuberone non possedette fin alla morte, in vasellame d'argento, che due coppe, pubblica ed onorevole ricompensa del suo valore e de' suoi servigi.

Lo stesso Paolo Emilio, il primo cittadino di Roma, il quale colla conquista della Macedonia, liberò il popolo romano dal peso dei tributi, morì tanto povero, che per pagare la dote di sua moglie, si dovè vendere il suo campo, sola proprietà che egli avesse lasciato.

Testimonianze infine positive e precise stabiliscono, che a quest'epoca, dal 550 di Roma al 557, l'agricoltura era esercitata pressochè interamente dai proprietarii e da liberi mercenarii.

Catone lo dice positivamente in tre luoghi di un suo libro (5), e ne dà la ragione politica. « I nostri padri, per indicare un buon » cittadino, lo additarono siccome buon colono, buono agri- » coltore, poichè sono questi che danno i più bravi e robusti » soldati. Il vantaggio che si ricava dall'agricoltura è il più » onorevole, di più lunga durata, meno soggetto d'ogn'altro » al biasimo ed all'invidia. »

Parlando della scelta di un luogo per la situazione di un podere, o per la compera di un possesso rurale, raccomanda di prenderlo in paese sano, ove i lavoranti alla giornata siano in gran numero (6); *loco salubri, operariorum copia sit.* Più sotto ci dice: « Sii buono coi tuoi vicini: se essi ti vedono di buon

(1) IV. 4, § 10.
(2) IV. 4, § 9.
(3) *In Paulo Emilio*, cap. V.
(4) XXXIII. 50.
(5) *R. R.* I, § 2.
(6) Cap. IV.

occhio; più facilmente venderai i tuoi prodotti, più facilmente troverai lavoranti, *operas facilius locabis*, *operarios facilius conduces.* » Ora questo termine di *operarius*, ἐργάτης dei Greci, *mercenarius qui operam praebet*, come lo spiega Forcellini, non ha mai indicato gli schiavi, *mancipia*, *ergastula*, *servos*; e Varrone ne fa positiva distinzione (1).

Per la coltura di cento jugeri (cinqnanta arpenti o venticinque ectari) di vigna Catone avvisa (2) abbisognare un sopraintendente, sna moglie, dieci mercenarii, un bifolco, un asinajo, un *salictarius*, incaricato della cultura e dell' nso dei vimini, un porcajo, in tutto sedici nomini; per quella di duecentoquaranta jugeri in oliveti (3), il soprantendente, sua moglie, cinque mercenarii, tre bifolchi, un porcajo, un asinajo, un pecorajo, in tutto tredici uomini.

In nessnno di questi passi è qnestione di schiavi. Ora se la coltura così era nella vecchiaja di Catone, dopo la disfatta dei Cartaginesi, di Antioco, e dopo la conquista della Macedonia, è certo che prima della seconda guerra punica il lavoro caro e poco attivo degli schiavi non doveva essere di preferenza impiegato. Finalmente una legge di necessità, l'insalubrità di molti luoghi fertili dell'Italia, esigeva per la loro coltura uomini liberi, robusti, avvezzi al clima, rare condizioni nella classe degli schiavi, che si riprodncevano in piccol numero nel paese, e che nello stato di debolezza pel cattivo alimento, pel soggiorno nelle carceri, per la mancanza d'aria, e pel duro trattamento, erano più esposti all'influenza del clima (4).

La testimonianza di Varrone (5), contemporaneo di Cesare e di Cicerone, è sì positiva, che deve cangiare le idee ricevute sulla maniera di coltura in Italia a un'epoca, in cui Roma era signora del mondo, ed in cui il numero degli schiavi erasi mirabilmente cresciuto. Traduco intiero questo passo interessante:

(1) *R. R.* I. 17, § 4. 6. 18, § 3.
(2) XI, § 1.
(3) *Re rustic* X, § 1.
(4) Abbiamo addotte abbastanza ragioni nel testo per poter dissentire da questo ridente modo di vedere. Valerio Massimo è panegirista non istorico. Con quest'ultimo argomento si potrebbe negare la schiavitù in America, ove tanto micidiale è il clima ai poveri Negri. C.
(5) *Re rustic.* I. 17, § 2.

« Tutte le terre sono coltivate da uomini liberi o schiavi, o » da una miscela di queste due classi: da uomini liberi, sia » ch'essi stessi coltivino, come la maggior parte dei piccoli pro- » prietarii coll'ajuto de' proprii figli, sia di mercenarii o gior- » nalieri liberi, condotti a prezzo nel momento di grandi lavori, » siccome nella segatura de' fieni, e nelle vendemmie, o da quelli » che noi chiamiamo *oberati* » (oberati eran uomini che si impegnavano a lavorare per un tempo determinato in pagamento dei debiti: che si chiamarono anche *nexi*, *vincti*, e portavano ferri, ma non erano schiavi). « Dico di tutte le terre in generale » continua Varrone « che è più vantaggioso coltivare i luoghi » malsani con lavoranti pagati, *mercenariis*, che cogli schiavi, » e che anche ne'luoghi salubri i grandi lavori rustici, come » il ricolto dei frutti, la messe e le vendemmie, debbono essere » affidati a questa classe di gente ».

Omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis, aut utrisque; liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie, aut mercenariis, cum conducticiis, liberorum opera, res majores, ut vindemias ac faenisecia administrant: iisque quos obaeratos nostri vocitarunt: de quibus universis hoc dico, gravia loca utilius esse mercenarios colere quam servos, et in salubribus quoque locis opera rustica majora, ut sunt in condendis fructibus vindemiae aut messis.

Al tempo di Trajano stesso in fine, pare che nella Gallia cisalpina, almeno nella parte situata verso il lago di Como, non si facesse uso di schiavi per la coltura. Plinio il giovine lo dice (1): « In niuna parte io adopero schiavi alla coltivazione delle mie » terre, ed è questo uso assolutamente sconosciuto nel paese. » *Nam nec ipse usquam vinctos habeo, nec ibi quisquam* (2).

È manifesto dopo questi passi, che vi doveva essere di lunga mano minore il numero degli schiavi adoperati alla coltivazione delle terre (3) di quello che si crede comunemente, il servizio domestico nelle città era da essi principalmente desiderato; ed è facile intendere che Galli, Germani, Siri, abitanti dell'Africa o dell'Asia avrebbero prestamente soggiaciuto all'in-

(1) Lib. III. 19.

(2) Si avverta che qui non si parla di schiavi in generale, ma dei *vincti*, resi schiavi per debiti. C.

(3) Nel libro V noi li vedremo insorgere da per tutto a migliaja. Fatti, opposti a presunzioni. C.

fluenze d'un clima sì diverso dal loro, d'un'aria pestilenziale, e allo spossamento di forze cagionato da fatiche durissime, e da un vitto che non era bastevole: ora il prezzo medio di uno schiavo maschio lavorante, al tempo di Catone, era assai alto, e ascendeva a 1,500 dramme (*denarios*), 1,200 franchi della nostra moneta.

Ho già citata la legge di Giulio Cesare (1), che obbligava gli Italiani di avere tra i pastori un terzo di abitanti liberi, e però questo genere di servizio pareva di sua natura più proprio della classe, della condizione e delle facoltà degli schiavi.

Il passo citato, in cui Catone dice, che la classe degli artigiani forniva i più forti e più bravi soldati, che il vantaggio ricavato dall'agricoltura era il più onorevole, il più sicuro, quello meno soggetto al biasimo, conduce naturalmente a questo riflesso.

In un paese, e ad un'epoca in cui l'interesse legale era stabilito a 1 e 1/2 per 0[0 l'anno, in cui il traffico e il negoziare, l'industria e le arti meccaniche erano interdette ai cittadini, la coltivazione della terra era l'unico mezzo di sostenere o di accrescere alquanto la propria fortuna. Le proprietà dovevano essere divise, perchè vi era molta concorrenza. La divisione delle proprietà concedeva di coltivare colle sue mani o col braccio della propria famiglia. Restava dunque poco a fare per gli schiavi, ed un popolo semplice e frugale non va in cerca di cose inutili. Tale fu per quanto mi pare lo stato della società a Roma e nell'Italia nei primi 450 anni, e siffatta conclusione si fonda sopra una gran massa di fatti e di testimonianze positive, somministrate dalla storia. Ciò per riguardo ai tempi anteriori.

All'altra epoca di cui ho parlato (anno di Roma 529), quarant'anni erano scorsi dacchè i Romani, dopo una guerra pertinace di 62 anni, avevano soggiogato i Sanniti, i Lucani, i Bruzii, e conquistata in fine tutta l'Italia superiore.

Gli schiavi avuti per queste guerre erano allora morti pel maggior numero, nè potevano rimanere che alcuni vecchi.

La guerra quindi era il solo mezzo di avere degli schiavi; per essi il commercio era nullo, e Roma nei primi cinque secoli non ebbe che monete di rame, segno evidente che i cambii erano eccessivamente limitati.

Di più, questo prudente sistema di riunione, che dopo la conquista mutava i popoli soggetti in cittadini romani, alleati o

(1) Sveton. *Jul. Cæs.* cap. XLII.

coloni, distruggeva, se così posso esprimermi, il semenzajo della schiavitù.

Nella stessa Sicilia, la pronta alleanza di Jerone re di Siracusa coi Romani, ed il pronto assoggettamento di pressochè tutta l'isola, tolsero loro l'occasione di fare dei prigionieri, che sarebbono divenuti schiavi.

Nella prima guerra punica, il numero degli uomini di questa classe dovette per necessità diminuire, se si consideri la quantità delle flotte che i Romani perdettero sia nelle guerre, sia per le tempeste, sia per la loro inesperienza della navigazione, perchè i vascelli avevano due terzi di remiganti per ogni terzo di soldati, e questa fatica di mano, indegna de' figli di Marte e di Romolo, ricadeva pressochè tutta sugli uomini manomessi e di condizione servile. Si aggiunga, che nella prima guerra punica i Romani ed i Cartaginesi cambiarono bene spesso i prigionieri di guerra. Non vedesi dunque alcun mezzo, che dall'anno 278 di Roma fino al 529 avesse potuto far crescere di molto il numero degli schiavi in Italia.

Si è veduto col censimento esatto trasmesso da Dionisio d'Alicarnasso, che il rapporto della popolazione schiava a quella libera era al più di 1 a 23; e questo numero è tolto dalle *tabulae censuales*, o registri di popolazione, distinta per età, sesso e condizione.

Mi fermo al rapporto di 1 a 10 per l'epoca del 529 di Roma, nel quale Polibio ci dà, secondo le tavole officiali, lo stato della popolazione libera dell'Italia dallo Stretto al 44° parallelo, e sto di certo più al disopra che al disotto della reale quantità.

Il sig. Durandi stabilisce sommariamente a 4 milioni la intera popolazione della Gallia cisalpina, e pure a 4 milioni quella della parte d'Italia compresa tra le alpi, i due mari, ed il 44° parallelo, il che secondo i calcoli precedenti dà 8 milioni per tutta l'Italia, nell'anno 529 di Roma.

Siccome non esiste nell'antichità veruna testimonianza che ci possa dar appoggio nel determinare la popolazione della Gallia cisalpina in quell'epoca, io m'asterrò da ogni confutazione.

(Tratta dalla Mem. di Dureau de la Malle, inscrita fra quelle dell'Accademia francese t. X. 1833).

N° XXVI. pag. 163.

Catone Maggiore.

= Qual uomo fu egli mai Catone, dèi immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'eserciti: a questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella sposizion della causa? Le cencinquanta sue orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche..... tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue *Origini* poi, qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse?..... Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, chè così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile..... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone. =

CICERONE, *De oratore* n.° 17.

Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio.

= M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i patrizii e i plebei anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand' animo e di sì grande ingegno fornito, che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte veruna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi. Egli ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu general supremo dell'armi; nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'arringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di sè medesimo: anzi ne vive tuttora, e ne è in onore l' eloquenza, consecrata, per così dire, ne' libri d'ogni argomento da lui composti. =

Compendiamo da Plutarco la vita di Catone, come quella che rappresenta il confine tra l'antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non isfugga d'osservare che sorta virtù sien quelle che si raccomanda d'esporre ai giovanetti nella lettura di Plutarco.

= Costumando i Romani chiamare uomini nnovi quelli che alcun lustro non traevano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli diceva, che era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, egli era antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco; e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; giacchè dai Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri; in quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. Per ciò che spetta all'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno, cosicchè prima tenuto fu per pronto e valente disputatore, e poscia per oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavano con lui, la gravità de' suoi costumi, e l'assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competea il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; giacchè non solamente ei s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell'operare e del disputare ch'ei faceva ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria, che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, avea il corpo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d'innanzi, mentr'era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett'anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo, che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, e altero

e feroce di aspetto, e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando, come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Nelle marcie poi, camminava portando l'armi ei medesimo, e si faceva venir dietro un servo solo, che gli portava le cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò, e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizii della milizia, egli pure lo ajutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo bevea sempre aqua, se non quando alle volte stato fosse preso da ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell'aceto; o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva un poco di vino leggiero. Presso i suoi campi eravi l' abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, egli frequentemente n'andava, ed osservando la breve estensione di quel podere e quanto umile e dozzinale ne fosse la casa, s'ideava quale dovesse essere quel personaggio; poichè essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro fuor d'Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia, nella quale gli ambasciatori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare a cuocere delle rape, e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, egli lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non faceva d'oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, più che il posseder oro, tenea che fosse cosa bella il superar quelli che lo possedevano. Catone, tai cose volgendo per mente, sen tornava indietro, e mirando quindi la sua propria casa, le sue terre, i suoi servi, e la maniera colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche, e restringeva lo smoderato spendio.

Quando Fabio Massimo prese la città dei Tarantini, Catone molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove fattosi ospite di un certo Nearco Pitagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse, che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni, che più la separano e la rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone viemaggiormente preso

fu dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell'età, quando prese in mano libri greci, e alquanto di vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i suoi scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova quantità grande, tradotta a verbo da quegli autori.

Era allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di grande autorità, il quale per somma accortezza era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone, e sentito avendo da' famigliari di lui il lavorar ch'ei facea, e il metodo di vivere che teneva, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi com'egli di buon mattino se ne andava al foro ad assistere ne' litigi a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigli suoi, con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides* se era di verno, e ignudo se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo, e bevendo di un medesimo vino, e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione, ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuto l'indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l'esortò e il persuase ad andarsene a Roma e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi dunque andato, si aquistò ben tosto col mezzo delle avvocazioni sue ammiratori ed amici, e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere creato primamente tribuno dei soldati, poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu console insieme con lui e poi censore.

Fra i cittadini più vecchi, Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al gran Scipione, il quale era allora ancor giovane, e parea che per

emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità e che dispensava denari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale, con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli faceva mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio, che Scipione spendeva una quantità di denaro indicibile, e che puerilmente s'intratteneva nei teatri e nelle palestre, come se fosse andato là, non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendo fatto lor vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi che da lui faceansi per quella guerra, e mostrato avendo che si solazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s'era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare.

A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità e il potere, che aquistava coll'eloquenza, e veniva comunemente chiamato il romano Demostene. Pure, ciò che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo, con cui vivea. Imperciocchè l'eloquenza era già cosa in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma ben raro era che alcuno soffrir volesse di lavorare i suoi campi da se medesimo conforme all'antica usanza della patria e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed una abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò che è superfluo, di quello che il possederlo, non conservando già più allora la repubblica, nel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell' aver

esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed avendo accolti in sè esemplari e fogge di vivere d'ogni maniera.

Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro che vedevano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, mentre egli indefesso era in quelle e vincer non si lasciava da queste, non solo quand'era ancor giovane desideroso d'aquistarsi onore, ma quando già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo, come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, seguo tuttavia ad esercitarsi e a mantenere questo metodo finchè vive.

Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell'esercito e consolo, di un vino medesimo cogli operai; e di aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatico per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia.

Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli dipinti a varii colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n'era alcuna che fosse intonicata, e che non comperò mai schiavi, alcuno de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li voleva già delicati e di bell'aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli, che bisogno avea di uomini, che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi; e quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli per non far le spese a persone inutili.

In somma dice che nessuna cosa superflua può dirsi a buon mercato; che ciò che non facea duopo doveva esser riputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse, e ch'era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità e chi pretendeva che egli così restringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma Catone quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni essendo console, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica.

Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo,

egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo che era condottier dell'esercito, per sè e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, e di tenere una quantità numerosa di servi e di amici e di arrecar grande aggravio per dispendii e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua; imperciocchè per niuna cosa ebbe egli duopo di pubblica spesa veruna: e quando recavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti, da servirsene nei sacrifizii.

Così facile e semplice davasi a divedere in queste cose a coloro che erano sotto il dominio suo: ma per contrario gravità e severo contegno ei mostrava coll'essere inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi che dava, di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile, nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede che era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva a chi si abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, e che nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cuori e movean le lacrime agli ascoltanti.

Ed io che son d' opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti, che vengon rammemorati. Cercando una volta di rimuovere il popolo romano dalla distribuzion de'grani, la quale il popolo stesso, a tutto suo potere, benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: « Ella è per verità dura cosa e difficile, o cit» tadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie.»

Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse, che malagevol cosa era salvar una città, nella quale vendeasi a più

caro prezzo un pesce, che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida, « così pur voi » soggiungea « quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da » quei consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli » uni dagli altri, non degnereste già di seguire. » Disputando sopra l'autorità che si arrogavan le donne, «Tutti gli uomini» disse « alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi. »

Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, diceva che erano come persone, che, non sapendo la strada, cercavano di andar sempre coi littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a personaggi medesimi, « Sembra » disse « che » voi crediate che o non sia cosa degna di onore l'aver un » tal comando, o non vi sieno molti, che sien degni d'averlo. »

Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottocchio e di scansarlo; onde, venendogli detto, « ma » questi è pure un re dabbene, ed amico de' Romani — « Il sia » rispose egli; « ma però il re è per natura un animale carni- » voro, e niun di quei re, che riputati sono più felici, da » paragonarsi non è con Epaminonda e con Pericle o con Manio » Curio o con Amilcare Barca. »

Diceva esser invidiato dai nemici, perchè messe in non cale le private faccende, si levava ogni notte ad attendere alle pubbliche, che volea piuttosto non se gli sapesse grado del bene ch'ei faceva, di quello non esser punito del male, e che perdonava le colpe di tutti, non le sue. Scelti avendo i Romani tre ambasciatori da mandare in Bitinia, l'uno de' quali patia di podagra, l'altro avea una cavità nella testa per essergli stato trapanato il cranio, ed il terzo tenuto era per scempio, Catone ridendo disse che dai Romani mandavasi un' ambascieria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione in grazia di Polibio, fatto ch'egli intercedesse a pro di quelli di Acaja, che stati erano banditi, mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone, disse: « Quasi non avessimo » altro che fare, stiamo noi qui sedendo un intero giorno » in cercare e in disputare, se quei Greci decrepiti abbiano

» ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da becchini d'A-
» caja. » Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno pochi giorni in appresso, Polibio, ch'era uno anch'ei di quel numero, procurava di entrar nuovamente in senato per far, che quei banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaja avuto avcano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone: questi però sorridendo disse, che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar volea nella spelonca del ciclopo per ricuperar il cappello e la cintura, che quivi dimenticata si era.

Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea piacergli più quelli, che arrossivano, che quelli che impallidivano; e che non faceagli mestieri di aver soldato che nel marciare movesse le mani e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando.

Biasimando un uomo pingue oltre misura, « In che mai » disse « potrebbe esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui » tutto ciò che v'ha fra la gola e l'anguinaja, non è che ven- » tre? »

Volendo un voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi avea il palato fornito di un miglior sentimento, che il cuore.

Dicea che l'anima dell'amante vive in un corpo alieno; e che egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una era di aver confidato un arcano alla moglie, l'altra di esser andato in nave, quando poteva andare a piedi, e la terza d'aver passato un giorno senza far nulla.

Ad un vecchio, che menava vita depravata, disse « La vecchiaja » ha già molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger brut- » tura colla nequizia. » Ad un tribuno della plebe, il quale era tenuto in sospetto di aver fatto uso di veleno e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, « O ragazzo » disse egli « io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o » l'autenticare ciò che tu scrivi. » Svillaneggiato da persona che vivea in maniera turpe e malvagia, « Ineguale » disse « è la » pugna fra noi; imperciocchè tu con facilità ascolti dirti de- » gl'improperii, e di buona voglia pur anche ne dici; ed io » nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono d'ascoltarne.

Creato console unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia chiamata da' Romani Spagna Citeriore, dove, mentre soggiogava molte di quelle genti coll'armi e molte se le rendea soggette e le ammansava coll' eloquenza, assalito si vide da un'armata di Barbari e correa pericolo di essere vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi.

Avendo però questi domandato in mercede per un tal soccorso duecento talenti, gli altri tutti aveano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede ai Barbari per averne ajuto. Ma Catone disse, che ciò non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici, e se vinti fossero, più non vi sarebbe stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito.

Vinse egli quella battaglia e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con suo decoro. Polibio dice che per suo comando spianate furono in un sol giorno le mura delle città, ch'erano di qua del fiume Beti, le quali eran molte e tutte di uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città, che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni, ch'ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli inoltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo esser meglio che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato avea o bevuto: « E non è già » dice « che io » incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: » ma voglio più presto contendere di virtù cogli uomini vir- » tuosi, che di ricchezza coi ricchi e di avarizia cogli avari. » E così non solamente sè stesso, ma quegli ancora che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall'approfittarsi di quel bottino. Egli aveva seco all'esercito cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli ch'erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato si era ciò da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s'impiccò: e Catone venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario.

Mentre egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande,

che già eragli nemico, e contrastar voleva a' felici progressi di lui e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì d'essergli eletto per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine, che gli fu possibile, si affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti in mano seicento suoi disertori, li fece uccider tutti; e ironicamente motteggiando Scipione, che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome era egli, con quelli che per nascita e per gloria aveano preminenza sovr' essi.

Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione cangiar non dovesse, nè smover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, trionfato avendo, non fece già come il più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori, e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio ed in piaceri: nè si rilassò punto, o rinunziò alla virtù, ma non altrimenti che quelli che entrano la prima volta ad ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigi degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizii della milizia. Giovò però coll'opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per luogotenente: passò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento d'ogni altro; conciossiachè, ricuperata avendo costui poco men che tutta l'Asia, già posseduta da Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' Barbari, Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e moltissimo tempo si stette in Atene.

Raccontasi che vi sia un ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi

e mostra il gran piacere, che aveva provato in vedere quella città, per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantener si volle nell'usanza della sua patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche. Onde, avendo Postumio Albino scritta una storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente sarebbe da perdonargli, se fosse stato costretto a quell'opera per decreto degli Anfizioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire e della forza delle espressioni; conciossiachè ciò ch'egli brevemente esponea, riferito venia dall'interprete con un lungo giro di parole; e in somma fece che si credesse che a'Greci uscissero le parole fuori solamente de'labbri, e a'Romani fuori del cuore.

Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti, che sono intorno alle Termopile, e cinti d'intorno di steccati e di muraglie quei luoghi, che pur naturalmente forti erano per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone, messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da'Persiani, menando seco una parte dell'esercito, si mise la notte in cammino, superò le strette, e vinse il nemico. Catone, che per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lodi a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co'suoi vanti ingrandivala, e raccontava, che queglino che veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone, e che lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n'era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza, che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone.

Dopo la battaglia fu mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Delle azioni fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vide che egli non reputava picciola parte nè degna di poca premura l'accusare ed il perseguire le persone cattive; imperciocchè

egli stesso ne perseguì molte e si univa a cooperare con quelli che le perseguivano, e instruiva in somma e induceva altri ad un tale ufficio, siccome v'indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non lo avrebbe potuto far perire, il lasciò, e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio fratello di lui, e condannare il fece a dover pagare al pubblico erario una gran quantità di denari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della pebe, potè liberarsi.

Avendo un giovinetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro mentre dopo la sentenza passava per piazza, il prese per mano e gli disse che di tal maniera far si debbono l'esequie e sacrificare ai genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lacrime e colla punizione de' loro nemici.

Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto al pericolo infinchè visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima volta era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch'egli proferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell'altro Scipione giovane, nepote per adottamento del primo, e figliolo di quel Paulo, che debellò Perseo ed i Macedoni.

Dieci anni dopo del suo consolato, Catone fece broglia per essere creato censore. Tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gli impieghi, che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui; imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di tutti nè il prender moglie, nè il procrear figlioli, nè il vivere quoti-

diano, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senzachè soggetto fosse al giudizio e all'esame di alcuno; ma credendo essi, che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l'indole delle persone, eleggevano uno de' patrizii ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri e di scacciar dal senato que' senatori, che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pur sopra i sacrifizii e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizi della città, e grande autorità avevano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patrizii tormentati erano da invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così ai più alti posti di onore ed a cotanto potere: e gli altri, consapevoli della cattiva lor condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell'uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa, consigliatisi fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr'essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine; ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se aveva senno, elegger volesse a medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto, dicendo che egli stesso tale appunto si era, e tale si era infra i patrizii il solo Valerio Flacco, unitamente al quale si sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciar come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità, veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebbero

portati, poichè avean timore di quelli, che vi si sarebbero portati bene.

A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno di essere diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minaccie e dell' altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, ed usarne incominciasse l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo, Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, che era stato console sette anni prima e che (ciò che gli apportava ancora maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio, che debellato aveva Filippo; e la cagione per cui lo scacciò, si fu questa.

Lucio teneva continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell'esercito, dava tanto onore e autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovanetto, ed oltre le molte altre moine, che egli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che « Essendovi » disse « uno » spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nulla » ostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque » desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo.»

Lucio però, corrispondendogli con egual amorevolezza ed affezione, « Ma per questo » risposegli « non volerti affliggere, » che stando a sedere qui meco, io saprò ben ristorartene.»

E comandato che gli fosse là condotto uno dei condannati a morte e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse.

Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone, nel *Dialogo della vecchiezza*, fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli che fu allora ucciso era un disertore Gallo, e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il

fatto in una orazion sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del Senato, il fratello di lui, ciò mal comportando, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito.

In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito dei senatori ed essendo andato a sedersi in un luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto.

Scacciò pure dal senato Manilio, personaggio che, secondo l'aspettazione di tutti, era già per esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliola baciata la moglie, e gli disse che egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo che scoppiavano de' gran tuoni, solendo però dire per ischerzo che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia di essere invidioso, fu quanto ei fece a Lucio, fratel di Scipione, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l'Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola al d'intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più, e secondochè maggiore n'era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliaio, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che per non pagarla lasciavano il lusso, conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di poter farne ostentazione, e che l'ostentazion ne

consista non già nelle cose necessarie, ma nelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico non so che cosa, della quale Scopa stesso non facea molto uso, e però dicendogli ch' ei non gli chiedea nulla di necessario nè d'utile, « Eppur » gli rispose « io tenuto sono felice » e ricco per queste cose superflue ed inutili. » Così il desiderio che si ha delle ricchezze non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa che in noi s'intrude da opinione volgare ed estrinseca.

Catone tanto lontano era dal badar a' risentimenti contro di lui, che anzi si fece viepiù severo e rigido, levando tutti quegli aquidotti, pei quali menata venia l'aqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo tutti quegli edifizii, che si stendean sul pubblico; restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazii sopra le vendite; onde venne a concitarsi un grand' odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti, che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come fatti svantaggiosamente, ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l'accusassero al popolo e gli facessero pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch' ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse, non già le spedizioni militari che fece Catone, nè il trionfo di lui, ma che fatto gli era quell' onore perchè in tempo che decaduta era la romana repubblica e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò.

Pure per lo addietro si rideva egli di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non si accorgevan di vantarsi sopra l'opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portato attorno negli animi dei cittadini. E a quelli che si meravigliavano per-

chè, essendovi molte persone prive di gloria, che pur avevano statue, egli non l'avesse, « Perchè » disse « io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m'abbiano » una statua, che non per qual cagione me l'abbiano eretta.» E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che alcuna colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non erano Catoni. E quelli che d'imitar procuravano alcuna di lui azione e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte quando non era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozii di maggior importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto vi ha che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette a' mariti; e dicea che chi percuoteva o moglie o figliolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'essere buon marito che l'esser gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro che per essere vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e co' figlioli balordi.

Nato essendogli un figliolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando lavava e fasciava il bambino; imperciocchè lo nodriva ella stessa col proprio suo latte e spesse volte porgea pur le mamme a' bam-

bini de' servi suoi per renderli così benevoli al figliolo suo, in riguardo allo aver succhiato un latte medesimo. Quando poi il figliolo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere egli stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, il quale era elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli, non repulando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliolo sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma voleva essere egli stesso quello che lo erudisse nelle lettere, che lo ammaestrasse nelle leggi e lo addestrasse negli esercizii della persona, insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combattere ben anche, facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch' egli stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliolo avesse in casa onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre verginl, chiamate dai Romani Vestali; e ch' egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi; ma in progresso poi, avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il far ciò, in compagnia ben anche di donne.

In questa guisa, operando Catone in dar ottima forma al figliolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d'animo, per la sua buona indole, docile ed obbediente, ma in quanto al corpo, apparia troppo più debile, che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure così debile com'era, fu uomo prode nella milizia e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo sotto il condottiere Paulo Emilio. Quivi fu che, scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni e, unitosi con loro, si scagliò di

bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchi d'armi e fra corpi morti d'amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliolo, ottenne felicemente l'intento suo. Teneva egli molti servi comprati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli che erano ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Ninno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla consorte di lui, e quando interrogato fosse che cosa facesse Catone, null'altro non rispondeva, se non ch'ei nol sapeva.

Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, come avessero dormito, a qual si voglia faccenda, che lor si aspettasse. Pensando poi che i servi, per cagion principalmente di passioni veneree, s'inducessero ad esser trascurati e ad oprar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con verun'altra donna. Da prima quando militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava intorno al mangiare, per verun cibo che fosse allestito, tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staffile quei, che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse. Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli, che commesso aveano un qualche delitto, pel quale parea che si meritassero la morte, pensava esser bene, come giudicati e condannati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che di utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece aquisto di laghi, di sorgenti d'aque calde, di luoghi acconci a tintori e di terreno naturalmente boscoso, e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da' fondi,

che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppur da Giove.

Costumò egli poi di praticare usura nautica, sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino, ai quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione, e vi aveva per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, che incaricati si erano di pagargli l'usura; onde egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una piccola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche ai servi che trafficar volessero, i quali comperavan de' fanciulli e gli educavano e gl'instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo che fosse stato esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliolo a voler fare anch'esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. A questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò di asserire esser uomo ammirabile e degno di gloria divina, chi morendo fa che si vegga nei computi che maggiore è la facoltà che egli ha aquistata, di quella ch'egli ha ereditata.

Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciatori d'Atene, Carneade academico e Diogene filosofo stoico, per far che liberato fosse il popolo ateniese da una condennagione di dover pagare cinquecento talenti, per sentenza fatta dai Sicionii ad istanza degli Oropii senza udir l'altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch'era di una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di avere uditori di alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e di romore, sicchè correa voce e diceasi per ogni parte, come venuto era un uomo greco di maravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn'altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volontieri vedeano i lor giovanetti applicarsi

alla greca disciplina e conversar con quei personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio che quest'amore di erudizione cominciò ad introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderii e l'ambizion loro, non amassero la gloria, che vien dal parlare, più di quella che dall'oprar viene e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que'filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, senator cospicuo, il quale era stato pregato di far ciò e già da per se stesso vi si era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co'magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza effettuar quello, per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avessero voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambascieria, acciocchè que'filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figlioli de'Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a'magistrati. Ciò fece Catone, non già per mal animo ch'egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva le muse e l'erudizione greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava in quella maniera ch'ei più poteva di farsi tiranno della propria sua patria; distruggendo le antiche consuetudini e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitare le arti loro e a trattar le cause nell'inferno. Per mettere in mala vista al figliolo suo le greche discipline, gridava con voce più forte di quella ch'è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduto avriano la repubblica. Questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi a sommo grado e si applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte de' Greci.

Non solamente nemico era di quei Greci ch'eran filosofi, ma in sospetto aveva pur quelli, che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Per-

siani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, ch'egli cioè non sarebbesi dato a medicar Barbari, che nemici erano de' Greci, dicea Catone che questo era un giuramento universale, che facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliolo a guardarsi da tutti, dicendogli che egli aveva già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e 'l metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carne d'anitra, di palombo e di lepre; chè sono leggiere e di giovamento agli infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli, che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliolo. E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo.

Dopo aver perduta la moglie strinse in matrimonio il figliolo suo colla figliola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava da lui; ma essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, si ebbe sentore di un tal fatto, e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove, la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei dunque compreso che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che era stato già suo scrivano, e che era anch'egli allora della sua comitiva, lo interrogò se maritato avesse la sua figliola, e colui risposto avendogli, che maritata mai non l'avrebbe senza comunicar prima la cosa a lui, « E bene » soggiunse Catone « io ti » ho ritrovato un genero a proposito, quando per verità non » dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio: del resto » non se gli può dar taccia veruna. » Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pen-

sasse e che desse pur alla fanciulla quel marito, che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola e bisognevole del suo patrocinio, Catone allora senza dilazione alcuna gli disse ch' ei gli chiedeva la giovane per se medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e se stesso di condizion troppo lontana da una figlia consolare e dal poter fare parentela con persone, che riportati avesser trionfi: ma poscia, sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, « Deh! » rispose « o figlio mio, di' migliori parole; no, io non » ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto » cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver » più figlioli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali » sieno, qual tu sei. »

Da questa nuova moglie ebbe un figliolo ch' ei nominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo figliolo morì pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto ne' servigi della repubblica; imperciocchè pensando che l'uffizio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio, nè fece come fatto avea prima Scipione Africano, il quale pel contrasto che facea l' invidia della gloria sua, venutogli in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch'egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e coltivare la terra. Quindi è ch'egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. Alla agricoltura si applicò quando era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di so-

stentarsi, l'agricoltura cioè e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazione della terra, nel quale tratta ancor del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali aveva famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo, che esperienza aveva di molte cose e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi, che vi s'introducevano erano encomii di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl'inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi nè ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani ad intraprendere quella guerra, e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s'erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avevano da Scipione, il quale levò loro parte dell'imperio e li costrinse a pagare un grosso tributo), ed avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s'avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita invece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d'armi d'ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non umili nè bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che, se venuti non fossero a sorprendere tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pure contro essi un animo risentito e sdegnoso e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito ad-

dietro, avvertì il Senato, come per gl'infortunii e per le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza quanto d'imprudenza, era da credere che divenuti fossero non più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare, e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludii di quelli che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non erano che nomi posti all'indugio, che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno.

Com'ebbe ciò detto, raccontasi che scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati, e veggendo che tutti n' ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese che produceva tali frutta, discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito vi ha ancora di maggior forza si è che, dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, vi aggiungeva sempre queste parole: « Ed io son di » opinione che a distrugger si abbia Cartagine. » Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: « Ed io son d'opinione che s'abbia a » lasciar sussistere Cartagine. » Nasica avea probabilmente questa opinione, perchè, veggendo che il popolo per la prosperità nella quale trovavasi, insolentiva e renduto si era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza, che aveasi aquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia, pensando ch'essi non avesser tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che per questo appunto, perchè il popolo baccante era e per una tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pendere sopra una città, che stata era sempre grande e che in allora aquistato avea inoltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio, che avreb-

bela condotta a fine; il quale era allora ancor giovane e, militando nel grado di tribuno, facea cose, che ben davano a divederne la mente ed il coraggio: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero all'orecchie di Catone; e narrasi ch'egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha; son gli altri ombre, che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll'opere.=

N.° XXVII. pag. 180.

Tolomeo Epifane.

In onore di Tolomeo Epifane i sacerdoti resero a Menfi questo decreto:

« L'anno IX, il mese di mechir (marzo 196), i pontefici ed i profeti, quelli ch'entrano nel santuario per vestire gli dêi, i pterofori, i gerogrammati e tutti gli altri sacerdoti, i quali da tutti i templi situati nel paese eransi recati a Menfi presso il re per la solennità del possesso di questa corona, cui Tolomeo sempre vivente, il prediletto di Fta, dio Epifane, principe graziosissimo, ereditò da suo padre, trovandosi adunati nel tempio di Menfi, hanno in questo giorno pronunciato il decreto seguente:

« Considerando che il re Tolomeo sempre vivente, il diletto di Fta, dio Epifane, graziosissimo, figliolo del re Tolomeo e della regina Arsinoe, dil Filopatori, fece ogni sorta di beni ed ai tempii ed a coloro che vi fanno dimora, ed in generale a tutti quelli che sono sotto il suo dominio; che essendo dio, nato da un dio e da una dea, siccome Oro figlio d'Iside e d'Osiride, vendicatore di Osiride suo padre, e geloso di segnalare generosamente il suo zelo per le cose che concernono agli dêi, consacrò a servigio dei tempii grandi rendite, tanto in denaro come in grano, e fece gravi spese per rimettere la tranquillità in Egitto, ed erigervi tempii;

» Che non ha trascurato verun mezzo che in suo potere fosse per fare atti di umanità; che ad oggetto che nel suo regno il popolo ed in generale tutti i cittadini vivessero nell'abbondanza, levò affatto alquanti tributi ed imposizioni stabilite in Egitto,

e scemò il peso degli altri; che inoltre condonò quanto dovuto gli era di diritti regali, tanto da' suoi sudditi abitanti dell'Egitto, come da quelli degli altri suoi regni, quantunque per la loro quantità fossero tali diritti non piccola cosa; che licenziò assoluti coloro che stati erano imprigionati, e da lungo tempo assoggettati a giudizio;

» Che ordinò doversi le rendite dei tempii e le regalie che loro si pagavano ogn'anno, tanto in denaro come in grano, non meno che le parti riservate agli dêi sui vigneti, gli orti, e sopra tutte le cose alle quali avevano diritto al tempo di suo padre, continuar a percepire nel paese;

» Che dispensò quelli che appartengono alle tribù sacerdotali, di fare annualmente il viaggio ad Alessandria per aqua;

» Che dispose fossero mantenuti in possesso delle loro facoltà quei cittadini che aveano rilasciato i ribelli armati, e quelli i cui sentimenti erano stati nei tempi di turbolenze opposti al governo, e quindi rientrati nel dovere;

» Ch'entrato in Menfi, qual vendicatore di suo padre e della propria corona, punì come meritavano i capi di coloro che si erano ribellati contro il padre suo, ed aveano devastato il paese e spogliati i templi;

» Che molti doni fece ad Api, a Mnevi, ed agli altri animali sacri dell'Egitto;

» Che magnifiche opere fece eseguire nel templo di Api, somministrando per tali lavori quantità grande d'oro, d'argento e di pietre preziose; che innalzò e templi e oratorii, ed altri, facendo le necessarie riparazioni a quelli che ne aveano bisogno, collo zelo d'un dio benefico per tutto ciò che alla divinità concerne; che essendosi informato dello stato in cui si trovavano le cose più preziose rinchiuse nei templi, le ha, in quanto era necessario, rinnovate nel suo regno, in ricompensa di che gli dêi gli hanno concessa la sanità, la vittoria e gli altri beni,.... la corona dovendo a lui rimanere e del pari a'suoi figlioli sino alla più rimota posterità;

» Piaque dunque ai sacerdoti di tutti i tempii del paese, di decretare, che fossero considerabilmente accresciuti gli onori spettanti al re Tolomeo, sempre vivente, diletto di Fta, dio Epifane, graziosissimo, al pari di quelli che sono dovuti a suo padre e a sua madre, dêi Filopatori, e quelli dovuti a'suoi avi; che sia in ogni tempio eretta la statua del re Tolomeo, sempre vivente, e posta nel luogo più cospicuo, chiamandola la statua di

Tolomeo vendicatore dell'Egitto; presso a detta statua sarà situato il dio principale del tempio che gli presenterà l'arma della vittoria, il tutto disponendo nel modo più conveniente. Facciano i sacerdoti tre volte al giorno il servigio religioso appo le dette statue, le addobbino cogli ornamenti sacri, ed abbiano cura di rendere ad esse nelle grandi solennità tutti gli onori che devono, giusta l'uso, essere resi agli altri dêi; sia consacrata al re Tolomeo una statua ed una cappella dorate nel più santo dei templi, e sia la cappella posta nel santuario con tutte le altre, e nelle grandi solennità nelle quali è costume levar fuori dai santuarii le cappelle, se ne tragga pur quella del dio Epifane graziosissimo; e perchè possa questa essere meglio dalle altre distinta, adesso ed in processo dei tempi, vi si posino sopra le dieci corone d'oro del re, che nella parte anteriore porteranno un aspide, ad imitazione delle corone in figura d'aspide che stanno sulle altre cappelle, ed in mezzo alle corone sarà posto l'ornamento regio chiamato pscent, quello che il re portava entrando in Menfi nel tempio, affine di osservarvi le cerimonie legali prescritte per entrar in possesso della corona; si attacchino al tetragono che circonda le dieci corone, delle quali si è parlato, dei filatterii d'oro colla seguente iscrizione: « Questa è la cappella del re, che rese famose la regione di sopra e la regione di sotto. » Sia celebrata una festa, e tenuta una grande assemblea (panegiria) in onore del sempre vivente, del diletto di Fta, del re Tolomeo, dio Epifane graziosissimo, in ogni anno; festa che avrà luogo in tutto il paese, tanto dell'alto come del basso Egitto, e durerà cinque giorni, principiando dal mese di Tot, nel corso de'quali coloro che faranno i sacrifizii, le libazioni e tutte le altre cerimonie d'uso, porteranno corone, saranno chiamati sacerdoti del dio Epifane Eucariste (graziosissimo), e tal nome questi aggiungeranno agli altri che prendono dagli dêi al servigio de'quali sono già consacrati.

» Ed affinchè sia manifesto perchè in Egitto si glorifichi e si onori, come è giusto, il dio Epifane, graziosissimo monarca, sarà il presente decreto scolpito sopra un ceppo di pietra dura in caratteri sacri ed in lettere greche; ceppo che sarà collocato in ciascun tempio di primo, secondo e terzo ordine in tutto il regno. » =

N.° XXVIII. pag. 192.

Versione dei Settanta.

Tolomeo Filadelfo, volendo arricchire la sua biblioteca anche coi libri sacri de' Giudei, di cui gli avea dato contezza Demetrio di Falera, si volse al Sinedrio, cercandogli persone capaci di tradurli, e in ricompensa rendendo la libertà a'Giudei che avea fatti prigionieri. Questi erano chi dice cento, chi cenventi mila, il cui riscatto costò al tesoro di Tolomeo 460 o 660 talenti. Son le diverse cifre dateci dai narratori di questo fatto Aristeo e Gioseffo.

Allora il re spedì ambasciatori con doni ad Eleazaro sommo pontefice, il quale volentieri accordò la domanda a Tolomeo, e gli spedì una copia de'libri santi in lettere d'oro, e settantadue Giudei, che conoscevano perfettamente il greco e l'ebraico. Tolomeo gli accolse con ogni rispetto, sette volte prostrossi fino a terra dinanzi al codice sacro; per sette giorni trattò magnificamente que' dotti stranieri, professando di riguardare la venuta loro come uno de' più fortunati avvenimenti del suo regno. Furono poi menati nell'isola di Faro, sette stadii disgiunta da Alessandria, ove in un edifizio fatto apposta per loro costruire magnificamente sulla riva da Demetrio, si posero all' opera. Dalle sei del mattino alle tre dopo mezzodì lavoravano, poi tornavano in città, ove trovavano un banchetto a spese del re. Qualora nella versione occorresse alcuna difficoltà, discutevasi in piena assemblea; e man mano che l'opera progrediva, se ne mandava una bella copia a Tolomeo.

In capo a 70 o 72 giorni fu tratta a fine.

Filone v' aggiunge altre circostanze miracolose, e massime questa, che i 70 interpreti lavorarono ciascuno distintamente, poi quando il lavoro fu compito, paragonate, si trovarono le diverse traduzioni corrispondenti fra loro, sicchè sillaba non ne scattava. S. Giustino martire aggiunge d'aver veduto le cellette, in cui erano stati per ordine di Tolomeo chiusi separatamente. Epifanio, che viveva a mezzo il terzo secolo, conservò la pretesa lettera che Tolomeo scrisse agli Ebrei per ottenere questa versione (1); e fa trentasei le celle non rischiarate che dall'alto: ciascu-

(1) *De pondere et mensur.* N° 9.

na coppia d'interpreti aveva un libro da tradurre, e finitolo, il trasmetteva alla seguente, talchè ciascun libro era tradotto trentasei volte. Lavoravano dall'alba alla sera: allora due a due erano menati alla reggia ove cenavano con Tolomeo, poi venivano chiusi in camerette distinte, finchè al domattina erano ricondotti alle celle. Terminate, se ne fece lettura in presenza del re da 36 persone, mentre la 37ª teneva l'originale, e somma fu la meraviglia del re al vedere che così bene s' accordavano.

Potrei seguitare un gran pezzo a raccontare le favole che mano mano s' appiccicarono a questo fatto semplice tanto, e che probabilmente si riduce ad una versione accuratissima, approvata dai 70 membri del sinedrio.

N.° XXIX. pag. 226.

Parallelo di Cartagine e Roma.

Polibio, Framm. del lib. VI.

= La repubblica de' Cartaginesi, in quanto spetta alle differenze generali, sembrami primitivamente essere stata bene costituita; perciocchè eran presso di essa i re, ed il consiglio dei vecchi avea autorità aristocratica, ed il popolo era arbitro di quelle cose che a lui appartengono, e nell'accordo universale delle sue parti rassomigliava a quella de' Romani e de'Lacedemoni. Ma a'tempi, in cui i Cartaginesi entrarono nella guerra Annibalica, eran essi a peggior condizione, a migliore i Romani. Imperciocchè, siccome, secondo la natura, in ogni corpo e governo e pratica v'ha un aumento, poscia un apice, indi un deperimento, ed essendo il colmo delle forze intorno all'apice, così differivan allora in ciò fra d'esse quelle repubbliche: che quanto più tosto la cartaginese si convalidò, e innanzi alla romana pervenne al colmo della sua felicità, tanto maggiormente allora Cartagine già sfioriva, e Roma era per l'appunto nel sommo vigore, ed il suo governo s'assodava. Il perchè nelle deliberazioni presso i Cartaginesi il popolo già arrogavasi il maggior potere, quando fra i Romani il senato l'avea intatto. Donde avvenne che, consultando presso gli uni la moltitudine, presso gli altri gli ottimati, le deliberazioni de' Romani circa i pubblici affari ebbero il vantaggio. Per la qual cosa ancora, avvegnachè al tutto ab-

bassati, bene consigliandosi, alla fine superarono in guerra i Cartaginesi.

Che se discendiamo a'particolari, quanto sia alle bisogne della guerra, per mare, com'è di ragione, i Cartaginesi sono più esercitati e meglio vi si preparano; perocchè siffatta pratica è loro famigliare ab antico, ed i mari frequentano più di tutti gli uomini. Ma nelle fazioni di terra i Romani han molto più esercizio de'Cartaginesi, sendochè quelli vi pongono ogni studio, ed i Cartaginesi poco si curano della milizia a piedi, e fanno scarso provvedimento per la cavalleria. Cagione di ciò si è che usano forze straniere e mercenarie, mentre che i Romani valgonsi di indigeni e di cittadini. Laonde per cotal parte ancora è questa repubblica più lodevole di quella: che la cartaginese colloca sempre la sua speranza di libertà nel coraggio de'mercenarii, e la romana nel valore de'suoi e negli ajuti de' socii. Quindi, ove alcuno d'essi tocchi dapprincipio qualche rotta, i Romani rimettonsi del tutto: non così i Cartaginesi. Conciossiachè quelli combattendo per la patria e pe'figli, non sapranno por termine all'ira, ma durano pugnando con tutta l'anima, finchè superano i nemici. Ecco perchè i Romani, nelle forze navali di gran lunga inferiori a' Cartaginesi, in grazia dell'esperienza, siccome dissi di sopra, vincono tuttavia generalmente pel lavoro degli uomini. Chè quantunque ne' cimenti di mare non poco sia giovevole il ministero nautico, ciò non pertanto il coraggio de'soldati navali aggiugne il maggior peso alla vittoria. Per dir vero, tutti gl'Italiani per natura avanzano i Cartaginesi e gli Africani in robustezza di corpo e in audacia d'animo; ma grand' eccitamento ancora mettono essi alla gioventù in tal particolare, mediante i pubblici costumi. Uno solo basterà rammentare qual prova della diligenza che pone la repubblica nel formare uomini pronti a tollerar tutto per conseguire in patria la fama di bellica virtù.

Quando muore presso di loro qualche uomo illustre, compiuti i funerali, il recano con tutto ciò che alla pompa appartiene nel foro, a'così detti rostri, collocandolo talvolta ritto, che possa vedersi, di rado coricato. Gli sta intorno tutto il popolo, e se ha lasciato un figlio adulto che per avventura sia presente, monta questi su' rostri, altrimenti qualche altro parente di lui, discorre intorno alle virtù del defunto, ed alle cose da esso operate in vita. Donde avviene che la moltitudine, rammentando le sue gesta, e raffigurandole, non solo chi fu

socio a'suoi fatti, ma quelli ancora che non v'ebbero parte, tanto commuovonsi, che il caso appartener sembra non meno al pubblico che a'consanguinei. Poscia seppellito il morto, e fattegli le esequie, pongono l'effigie di lui nel luogo più cospicuo della casa, e vi mettono attorno un tempietto di legno. L'effigie è una maschera ch'egregiamente rappresenta il defunto e nella configurazione e nel colore. Queste immagini ne'giorni di pubblici sacrificii aprono ed ornano con somma diligenza; e quando muore una persona illustre della medesima famiglia, la portano in pompa e l'applicano a tale, che di grandezza e taglia pare al defunto similissimo. Gl'indossano eziandio la toga pretesta se fu console o pretore, se censore la purpurea, e se ebbe trionfato o meritato il trionfo, porta una veste tessuta d'oro. Vanno in processione sopra carri, e li precedono verghe e scuri, e tutto ciò che suol essere al fianco de'magistrati, secondo la dignità che godettero in vita. Giunti a'rostri, seggono tutti in fila sovra sedie d'avorio: spettacolo più bello del quale non è facile che vegga un giovane che ama la gloria ed il bene. E chi non si scuoterà all'aspetto contemporaneo delle immagini quasi viventi e spiranti d'uomini saliti in fama per la loro virtù? Qual vista apparir può di questa più bella?

Del resto chi pronuncia l'elogio di colui che è per esser seppellito, terminato il discorso, prende a parlar degli altri, incominciando dal più vecchio de'presenti, ed espone le felici gesta e le azioni di ciascheduno. Laonde rinnovandosi ognora la fama degli uomini per virtù insigni, immortalasi la gloria di coloro che han operato qualche cosa d'egregio, ed il nome di chi ha beneficata la patria noto si rende alla moltitudine, ed è trasmesso ai posteri. Ma il più importante si è, che la gioventù eccitata ne viene a tollerar tutto per l'interesse comune, affine di conseguire il buon nome che gli uomini valorosi accompagna. La qual cosa aquista fede da siffatti esempii. Molti Romani spontaneamente discesero a singolar tenzone per la decisione di tutta la guerra; non pochi scelsero inevitabile morte, alcuni in guerra per cagione dell'altrui salvezza, altri in pace per sicurezza della repubblica. Taluni aventi il supremo potere, uccisero i proprii figli contr'ogni costume e legge, apprezzando maggiormente l'utilità della patria, che non l'affetto naturale verso il più prossimo sangue. Molti di questi fatti narransi presso i Romani; ma al presente basterà rammentarne uno solo per cagione d'esempio e di fede.

Dicesi che Orazio soprannominato Coclite, combattendo con due nemici all' estremità superiore del ponte sul Tebro, innanzi alla città, poichè vide farsi avanti molta gente che veniva in soccorso de' nemici, temendo non a viva forza entrassero nella città, voltatosi a quelli di dietro, gridò che tostamente si ritirassero e tagliassero il ponte. I quali avendogli ubbidito, fin a tanto che non ebbero tagliato, durò egli, quantunque ricevesse molte ferite, e rattenne la foga de' nemici, attoniti non tanto della sua forza, come della sua fermezza ed audacia. Rotto il ponte, la furia degli avversarii fu frenata; ma Coclite gittatosi nel fiume armato, morì di sua volontà, la salute della patria e la gloria che gliene verrebbe preferendo alla presente vita, ed a quella che ancor gli rimaneva. Tal è l'impeto e la gara che per le oneste azioni s' ingenera negli animi della gioventù col mezzo delle loro abitudini.

I costumi e le leggi circa l'aumento delle fortune, migliori sono presso i Romani, che non presso i Cartaginesi. Imperciocchè fra questi nulla di ciò che porta lucro è turpe; laddove fra quelli niente è più vituperevole che lasciarsi corrompere con doni, ed arricchirsi con mezzi illeciti; e quanto han in pregio l'accumular dovizie onestamente, tanto reputano vergognosa l'opulenza procacciata con modi vietati. Prova di ciò sia, che presso i Cartaginesi i magistrati apertamente comperansi con regali, e presso i Romani cotal attentato è punito colla morte. Laonde essendo presso amendue i popoli assegnati premii opposti alla virtù, ragion vuole che dissimili sieno pure le loro mene per ottenerli. Ma la maggior prerogativa della repubblica romana sembrami esser l'opinione che hanno degli dêi. E ciò appunto che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi che consolidi le cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Chè questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno, ma, per quanto io credo, essi fanno ciò in grazia del volgo. Che se possibil fosse di comporre una repubblica d' uomini savii, necessario forse non sarebbe un tal ordine. Ma dappoichè la moltitudine è leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza, nulla rimane per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso, introdotte cotali opinioni circa gli dêi e le pene dell' inferno; sibbene le hanno molto più teme-

rariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a tacer delle altre cose, quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato, quand' anche abbiano dieci riscontratori, ed altrettanti sigilli, e due cotanti testimonii, non possono serbar fede. Ma i Romani ne' magistrati e nelle ambascerie maneggiano molto danaro, e sotto la fede del solo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre che fra le altre nazioni raro è trovar un uomo che astenga le mani dai pubblici averi, presso i Romani di rado incontrasi alcuno che côlto sia in siffatto delitto. =

N.° XXX. pag. 231.

Sogno di Scipione.

Scipione Africano è il principale interlocutore del libro di Cicerone della *Repubblica*, e da Macrobio ci fu conservato un brano, che è de' più preziosi dell'antichità, ove egli narra un suo sogno. Oltre il sentimento morale, che ci lascia indovinare qual sarebbe stato il libro *De gloria* di Cicerone, importa per l' informazione che ci dà delle cognizioni geografiche ed astronomiche de' Romani nell'età più splendida del loro impero.

= *Parla Scipione* ..... Ma comechè a' savii la coscienza stessa degli egregi fatti sia larghissimo guiderdone della virtù, tuttavolta questa virtù divina non si appaga di statue dal piombo sorrette, nè di trionfi i cui lauri s' inaridiscono; ma desidera tale una maniera di premii, che sempre stieno e verdeggino.

E quali sono questi premii? interruppe Lelio.

A cui Scipione: Poichè già siamo al terzo dì delle ferie, compiacetevi d' ascoltarmi.

Essendo io venuto, come sapete, tribuno della quarta legione de' soldati nell' Africa sotto Manio Manilio console, nulla cercai più ansiosamente, che ritrovarmi con Massinissa, re per giuste cagioni amicissimo della nostra famiglia. Non appena giunsi dinanzi a lui, che il buon vecchio abbracciandomi lagrimò: e poco dopo levando gli occhi a guardare il cielo: « Grazie » disse « a te rendo, o sommo Sole, e a voi tutti astri celesti, perchè innanzi ch' io di questa vita mi parta, veggo in questo mio regno ed in questa mia casa Publio Cornelio Scipione, del cui

solo nome mi riconforto! tanto mi restò fissa nell'animo la memoria di quell'antico Publio Scipione, uomo ottimo ed invittissimo.» Quindi io richiesi lui del suo regno, egli richiese me della nostra repubblica: e spendendo dall'una parte e dall'altra molte parole, passò per noi quella giornata.

Indi ricevuti a regio convito, tirammo innanzi il discorso per molta parte di notte, di null'altro il vecchio parlando che dell'Africano, dei quale ricordava non solo ogni fatto, ma pur anche ogni detto. Essendoci poi separati per andare al riposo, me stanco del viaggio, e dell'aver vegliata sì gran parte di notte, vinse un sonno più profondo che non soleva. Quando (e credo che di ciò fossero cagione le cose discorse, conciossiachè intervenga che i pensieri ed i ragionamenti nostri partoriscano nel sonno alcun che di simile a ciò ch'Ennio scrive di Omero, vale a dire, che spessissime volte vegliando venivagli lui alla mente e sul labbro) si mostrò a me l'Africano in quella forma, che meglio mi era nota per la sua effigie, che per lui stesso. Appena ch'io lo riconobbi mi corse un brivido per le ossa. Ma quegli: « Fa cuore » disse « nè temere, o Scipione: e ferma nella memoria le cose che ti dirò.

» Vedi tu quella città, che per me costretta ad obbedire al popol romano, le antiche guerre rinnova, nè può quietarsi, la quale ora tu vieni a combattere essendo poco più che soldato? (E mostrava Cartagine da certo luogo eccelso e pieno di stelle, sereno e chiaro.) In questi due anni tu console la rovescerai: e quel cognome, che fin qui hai avuto per me ereditario, te lo aquisterai da te stesso. Quando poi avrai tolto via Cartagine, menato trionfo, stato censore, ed in ufficio di legato scorso l'Egitto, la Siria, l'Asia, la Grecia, allora sarai nuovamente eletto console comechè assente, porterai a fine una grandissima guerra, rovinerai Numanzia. Ma nell'essere trionfalmente condotto sul Campidoglio, troverai tu la repubblica perturbata dai consigli del nipote mio (1).

Qui farà duopo che tu, o Africano, mostri alla patria qual sia lo splendore dell'animo, dell'ingegno e del consiglio tuo. Ma di quel tempo veggo quasi incerta la via de' fati. Imperocchè allorquando l'età tua avrà otto volte percorsi sette giri e ritornamenti di Sole, e questi due numeri (l'uno e l'altro dei

(1) Gracco.

quali per diverse cagioni è riputato pieno) avranno compiuta con natural corso la somma a te fatale; tutta la città volgerassi a te solo ed al nome tuo: in te il senato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, in te i Latini riguarderanno: tu sarai quell'uno in cui si poserà la salute della tua patria; e, per non andare in più parole, sarà bisogno che tu con potestà dittatoria riordini la repubblica, se pur camperai dall' empie mani de' tuoi congiunti.» Qui esclamando Lelio, e tutti gli altri piangendo a dirotto, Scipione con piacevol sorriso, «Di grazia» disse «vi prego, non mi destate dal sonno; ed in tutto sia pace. Udite ciò che rimane.

»Ma perchè tu, o Africano, più pronto sii in difendere la repubblica, sappi, che a tutti coloro, i quali conservarono, giovarono, ingrandirono la patria, è assegnato certo luogo in cielo, dov' essi godono sempiterna beatitudine. Imperocchè a quel supremo Iddio, il quale tutto questo mondo governa, niente di ciò che si compie qui in terra è tanto accettevole, quanto sieno le unioni e le assemblee degli uomini fatte per legge; cioè a dir le città, i cui reggitori e conservatori di qui partono, e qua ritornano.»

Allora io, comechè fossi atterrito non tanto pel timor della morte, quanto per le insidie de' miei, pure gli dimandai se egli e Paolo mio padre vivessero, e con esso loro tutti quegli altri che ci sembrano estinti. «Anzi» egli rispose «coloro vivono veramente, i quali fuori de' legami del corpo, siccome fuori d'un carcere, se ne volarono; morte è la vostra, la quale si chiama vita. Ed ecco, guarda Paolo tuo padre che a te ne viene.» Il quale non appena io vidi, che versai molte lagrime; ma quegli, abbracciandomi e baciandomi, vietavami il piangere.

Poi, quando, represso il pianto, mi fu dato il poter parlare, dissi: «Di grazia, santissimo ed ottimo padre, poichè questa è la vita, secondo che odo dall'Africano, perchè più a lungo mi dimoro qui in terra? perchè non mi affretto di venire costà con voi?»

«Non è da fare così» quegli riprese: «fino a che quell'Iddio, di cui tutto ciò che rimiri è tempio, non ti avrà liberato da questi corporei impedimenti, non ti potrà essere aperta l' entrata quassù. Perciocchè gli uomini sono generati con questa legge, che abbiano a difender quel globo che si chiama terra, il quale tu vedi nel mezzo di questo tempio. E ad essi è stato

dato un animo, tolto da quei sempiterni fuochi, i quali voi appellate astri e stelle, che sferiche e rotonde, animate da menti divine, compiono i loro giri e le orbite loro con maravigliosa prestezza. Per la qual cosa e da te, o Publio, e da tutti gli uomini dabbene si deve ritener l'anima a guardia del corpo: nè senza comandamento di colui, dal quale quell'anima vi fu data, è lecito il partirvi della umana vita, acciocchè non sembri che rifiutiate il dono dell'esser uomini, a voi da Dio assegnato. Ma tu, o Scipione, onora così la giustizia e la pietà, come fece questo avolo tuo, come feci io che ti ho generato. La qual pietà, se è grande inverso i parenti ed i prossimani, grandissima debb'essere inverso la patria: e questa vita è il sentiero che ci mena in cielo, e ci fa compagni a coloro che già vissero, e che, separati dal corpo, questo luogo abitano che tu vedi.»

Ed era il luogo, che mi additò, quel cerchio che fra le stelle riluce di splendidissima bianchezza, il quale voi, secondo che i Greci vi hanno insegnato, chiamate via lattea; da cui ragguardando io, tutte quante le cose mi sembravano nobilissime e maravigliose. E tali erano quelle stelle, quali mai non vedemmo da questo loco; e di tali grandezze, quali mai non avremmo potuto immaginare: e fra esse la più piccola era quella che ultima nel cielo, vicinissima alla terra, risplendeva di luce non sua. I globi poi delle stelle facilmente vincevano la grandezza della terra. E la terra medesima parve a me così piccola, ch'io mi vergognava del nostro imperio, il quale non si allarga che quasi sopra un punto di quella.

E mentre io più attentamente la riguardava: «Orsù» disse l'Africano «e fino a quando la mente tua sarà fissa alla terra? Non ti sei avveduto a quali templi sii giunto? Stanno dinanzi a te nove sfere, o piuttosto globi, con cui tutti quanti gli altri sono connessi: dei quali uno è celestiale, ultimo, e che tutti abbraccia. Ivi è lo stesso sommo Iddio, che sospinge e modera tutti gli altri; in cui sono fissi que' corsi delle stelle, i quali eternamente rivolgonsi, e a cui soggetti sono que' sette che hanno moto retrogrado, contrario a quello che ha il cielo. Uno de' quali globi è posseduto da quella stella che in terra si chiama Saturno. Quindi quello splendore prosperevole e salutare alla generazione degli uomini, il quale dicesi Giove; di poi il rosseggiante e terribile alla terra, cui appellate Marte. Appresso, quasi sotto la mezzana regione, tiene suo luogo il Sole, duce e principe e moderatore degli altri luminari, anima e

temperamento del mondo; di tanta grandezza, che della sua luce rischiara e riempie tutte le cose. Lo seguitano, come compagni, i corsi sì di Venere, sì di Mercurio; e nell' estremo cerchio si rivolge la luna, da' raggi del Sole accesa. Di sotto alla luna niente è che non sia caduco e mortale, eccetto gli animi dati per dono degl' iddii all'umana generazione. Di sopra alla luna tutte le cose sono eterne; imperocchè la terra, cioè quella ch'è nel mezzo ed è nona, non si muove, ed è l'ultima, e tutt' i pesi si traggono ad essa per propria loro natura.»

Appena mi riebbi dalla maraviglia, di che guardando era stato compreso «Che è ciò?» dissi «qual suono è questo sì grande e sì soave, che m' empie le orecchie?» Quegli riprese: «Egli è desso, che congiunto per intervalli ineguali, ma con proporzione distinti, si forma dall' impulso e dal movimento delle stesse sfere: il qual suono, temperando i tuoni acuti co' gravi, equabilmente produce svariati concenti. Imperocchè così grandi movimenti non si possono eccitare in silenzio; e la natura dà, che gli estremi dall' una parte abbiano suono grave, dall' altra acuto. Per la qual cagione quel sommo corso stellifero del cielo, la cui rivoluzione è più rapida, si muove con un suono acuto e violento; mentre con un suono gravissimo si muove questo corso lunare ed infimo; poichè la terra, ch'è il nono cerchio, rimanendo immobile, sta sempre infissa nell' ultima sede, occupando il mezzo del mondo. Quegli otto rivolgimenti poi, ne' quali è la stessa forza dei due, producono per intervalli sette suoni distinti: il qual numero è quasi nodo di tutte quante le cose. Uomini periti imitando questo suono con le corde e coi canti, aprirono a sè il ritorno in questo luogo; e così pur altri, che con eccellentissimi ingegni si diedero nell' umana vita a divine contemplazioni. Le orecchie degli uomini, empiute di questo suono, divennero sorde: nè in voi è sentimento più ottuso di questo; siccome laddove il Nilo precipita da altissimi monti in que' luoghi che si chiamano *cataduppa* (1), alla gente che ivi abita, per la grandezza del suono, è tolto ogni udito. Questo suono, pel velocissimo movimento di tutto l' universo, è cotanto, che non può capire nelle orecchie degli uomini; a quella guisa che voi non potete ragguardare di contro il Sole, chè i raggi di lui soperchiano la vista ed il senso.» Io, queste

(1) Da κατω, sotto, abbasso, e δουπος, fragore, tonfo; fracasso di corpo che cada d'alto in basso.

cose ammirando, pur tuttavia tornava di quando in quando a rivolger gli occhi alla terra.

L'Africano allora disse: «Ben veggo che tu stai tuttavia contemplando la sede e l'abitazione degli uomini, e poichè a te sembra sì piccola, com'ella è in fatti, riguarda sempre queste cose celesti, e quelle umane dispregia. Imperocchè quale celebrità, o quale desiderabile gloria puoi tu conseguire dalle parole degli uomini? Tu vedi abitata la terra in luoghi varii ed angusti: vedi ampie solitudini interposte in quelle stesse quasi macchie popolate; e vedi gli abitatori della terra non solo essere così divisi, che fra loro medesimi nulla possa dagli uni agli altri parteciparsi, ma essere eziandio in posizione chi obliqua, chi opposta, e chi anche inversa: dai quali certo nessuna gloria potete aspettarvi.

Oltre a ciò, vedi la terra medesima cinta quasi e circondata d'alcune fasce; due delle quali, grandemente diverse fra loro, e da ambe le parti agli stessi poli del cielo appoggiate, ti appaiono irrigidite per gelo: quella ch'è nel mezzo, ed è la maggiore, ti si mostra infiammata per gli ardori del Sole. Due ne sono abitabili: ma quella australe, i cui abitatori sono a voi antipodi, nulla ha che fare con voi: di quest'altra, all'aquilone soggetta, in cui voi abitate, mira quanto piccola parte a voi tocchi! Imperocchè tutta la terra, che da voi è abitata, stretta ai poli, più larga ne' lati, è come una piccola isoletta tutta circondata da quel mare, che Atlantico, che grande, che Oceano voi altri giù nella terra chiamate; il quale, sebbene abbia nome sì grande, quanto sia piccolo il vedi. E dimmi: potè forse il tuo nome, o quello di qualsivoglia altro di noi, da queste stesse terre abitate e conosciute passare al di là di quel Caucaso che tu osservi, o valicare quel Gange? Chi udrà mai il nome tuo nelle restanti parti dell'Oriente, o nelle ultime ove il Sole tramonta, o in quelle dell'aquilone e dell'austro? Tolte le quali, tu vedi bene quanto angusto sia il campo dove la gloria vostra vuole allargarsi. E quegli stessi che di voi parlano, per quanto tempo ne parleranno?

»Poniamo pure, che la generazione degli uomini avvenire le lodi di ciascuno di noi, ricevute dai padri, desideri tramandare a' futuri. Tuttavia per le alluvioni, e per gli abbruciamenti delle terre (le quali cose è di necessità che in certi tempi succedano) non solo non potremmo conseguir fama eterna, ma neppur durevole. E che inoltre ti fa, che tu sia cagione di ragionamento fra coloro i quali nasceranno in appresso, quando

non lo sei stato fra quelli i quali naquero prima di te? che furono e maggiori di numero, e certamente migliori.

»Aggiungi, che presso quegli stessi, dai quali può essere ascoltato il nome nostro, niuno può sperare d'essere rammemorato per lo spazio di un solo anno. Imperocchè gli uomini volgarmente non misurano l'anno che dalla rivoluzione del Sole, cioè dal ritorno di un solo astro. Ma allora veramente potrà dirsi essere corso un anno, quando tutti gli astri avranno fatto ritorno a quel punto medesimo donde una volta partirono, e per lunghi intervalli avranno ricondotta la medesima positura di tutto l'anno: nel quale anno oso appena dire quanta moltitudine di secoli degli uomini si contengano. Poichè, come sembrò una volta agli uomini, che il Sole venisse meno e si estinguesse quando l'anima di Romolo penetrò quassù in questi templi; così quando a quella parte medesima e a quel medesimo tempo il Sole verrà nuovamente meno, allora tutti quanti i segni e tutti quanti gli astri ritornando a quel medesimo principio, avrete l'anno compiuto. E per verità sappiate che di quest'anno non è ancora trascorsa la vigesima parte.

»Per la qual cosa se tu non avrai speranza di ritornare in questo luogo, in cui tutte le cose ai grandi ed eccellentissimi uomini sono concedute, di quanto pregio ti sarà finalmente cotesta gloria degli uomini, la quale appena può appartenere ad una piccolissima parte di un solo anno? Adunque se tu vuoi mirare altamente, e riguardare questa sede ed abitazione eterna, non ti lascerai prendere ai ragionari del volgo, nè riporrai la speranza delle cose tue nei guiderdoni degli uomini. Fa duopo che la stessa virtù co' suoi allettamenti ti tragga alla verace gloria. Ciò che di te diranno gli altri, sel veggano essi medesimi: ma tuttavia ne ragioneranno. Tutto quel parlare è chiuso in quelle strette regioni, le quali tu vedi; nè di alcuno fu mai eterno: e manca per la morte degli uomini, e si spegne nella obblivione della posterità.»

Le quali cose avendo egli discorse, io dissi: «In verità, o Africano, se a coloro che hanno pur ben meritato della patria è aperto il cammino quasi a' limitari del cielo, io d'ora in poi (comechè fino dalla puerizia, avendo posto il piede nelle orme del padre mio e nelle tue, non abbia mancato all'onor nostro) mi sforzerò ad operare con maggior diligenza, poichè mi è proposto sì gran guiderdone.» E quegli riprese: «Sforzati in vero, ed abbi in mente che tu non sei mortale, ma sì lo

è questo tuo corpo; imperocchè tu non se' colui che questa tua forma dimostra, ma ciascheduno è ciò che è la sua mente, non ciò che è quella figura la quale si può col dito mostrare. Sappi adunque che tu sei un iddio, perchè un iddio è quegli che vede, che sente, che rammenta, che provvede, e che regge e modera e muove quel corpo a cui è preposto, a quella guisa che il sovrano Iddio fa di questo universo. E come lo stesso Iddio eterno muove il mondo, che in alcuna parte è mortale, così l'anima eterna muove questo corruttibile corpo.

» Imperocchè ciò che sempre muovesi, è eterno; ciò che apporta movimento ad altrui, o ciò che d'altronde viene agitato, è necessità che abbia fine di vivere al finire del moto. Quegli adunque che muove se stesso, perchè mai se stesso non abbandona, quegli solo mai non cessa dal muoversi. Che anzi questa è la fonte, questo il principio del movimento in tutte le altre cose che hanno moto. Ma il principio non ha origine alcuna. Imperocchè dal principio tutte le cose nascono, esso da niuna: chè non sarebbe principio quello che d'altronde fosse generato: e mai non nascendo, mai pure non dee morire. Perocchè un principio estinto nè da un altro rinascerà, nè da se medesimo creerà un altro; essendo di necessità che dal principio nascano tutte le cose. Pertanto accade, che il principio del moto nasca da ciò che dà moto a se stesso; e questo principio nè può nascere nè può morire; altrimenti sarebbe mestieri che tutto il cielo precipiti, e tutta quanta la natura s'arresti; nè ella ritrovi più forza alcuna, che dal primo impulso sia mossa.

»Chiara cosa essendo dunque esser eterno ciò che muovesi da se stesso, chi sarà mai che neghi essere stata concessa questa natura all'animo? Imperocchè inanimato è tutto ciò che vien mosso da esteriore impulso: ciò poi che è animato, è eccitato da un movimento proprio ed interno; e tal è la particolare natura e la forza dell'animo. Chè se questa è la sola cosa fra tutte, la quale da se stessa si muova, non è ella certamente nata, sibbene è eterna. Tu usala nelle ottime cose. Ottime cose sono le cure spese nella salvezza della patria: per le quali agitato ed esercitato l'animo, più velocemente volerà in questa sua sede ed in questo soggiorno suo. E ciò più sollecitamente farà, se essendo ancor chiusa nel corpo, si slancerà fuori; e contemplando quelle cose, le quali gli sono esterne, si astrarrà maggiormente dal corpo. Imperocchè gli animi di coloro, che diedero se medesimi ai piaceri del corpo, e di quelli si fecero

quasi ministri, e che, spinti dagli sfrenati desiderii, i quali obbediscono alle voluttà, violarono le leggi degl' iddii e degli uomini, usciti de' loro corpi si aggirano intorno alla terra, nè a questo luogo ritornano se non dopo essere stati agitati per molti secoli. » — Quegli scomparve, ed il mio sonno si ruppe. =

È, come il lettore potè vedere, un miscuglio di idee pitagoriche e di platoniche: eppure, dopo che tanto più sublimi ne fornì il cristianesimo sopra un paradiso che sarà la pienezza della cognizione e della bontà, il Tasso nella sua *Gerusalemme liberata* non seppe descrivere la gloria del cielo se non imitando, anzi traducendo questo sogno.

N.° XXXI. pag. 236.

Canone degli scrittori greci.

Innanzi Aristofane di Bisanzio, i grammatici ed i retori che aveano mestiere di confermare i precetti cogli esempi che potessero loro servire di autorità, non aveano ancora pensato che fosse conveniente di fare una scelta fra gli scrittori, e di non imitare che i modelli giudicati perfetti. Senza far nessuna differenza tra il grado di considerazione che meritava ciascuno di loro, essi da tutti indistintamente traevano le loro prove; se non che la copia ognor crescente dei libri, diede vita ad una nuova scienza, vogliamo dire la critica. E di vero non potevasi per avventura immaginar nessuna viziosa locuzione, la quale non fosse soccorsa da un esempio di qualche scrittore conosciuto; e se ogni esempio avesse dovuto dar origine ad una regola, era facile il prevedere che i cattivi scrittori avrebbero ottenuto il primato sui buoni, perciò appunto ch' erano più numerosi. Il perchè si rendea necessario di opporre un argine alla corruzione da cui veniva minacciata la lingua. Aristofane si accinse a questa impresa, ed egli scevrò gli scrittori di cui valevole sarebbe stata l' autorità, dalla moltitudine di quelli, che d' ora in poi alcun grammatico non avrebbe più tenuto in conto. In questo modo egli stabilì certe categorie, a cui Aristarco diede più tardi l'ultima mano; e chiamossi *Canone* la classe principale, che conteneva i modelli in ciascun genere. Ecco il canone dei grammatici di Alessandria.

Poeti epici.

Omero, *Esiodo*, *Pisandro*, *Paniasi*, *Antimaco*.

Poeti giambici.

Archiloco, *Simonide*, *Ipponace*.

Poeti lirici.

Alcmano, *Alceo*, *Saffo*, *Stesicoro*, *Pindaro*, *Bacchilide*, *Ibico*, *Anacreonte*, *Simonide*.

Poeti elegiaci.

Callino, *Mimnermo*, *Fileta*, *Callimaco*.

Poeti tragici.

Prima classe: *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide*, *Ione*, *Acheo*, *Agatone*.

Seconda classe o pleiade tragica: *Alessandro l'Etolio*, *Filisco di Corcira*, *Sositeo*, *Omero il giovane*, *Eantide*, *Sosifane* o *Sosiclete*, *Licofrone*.

Poeti comici.

Commedia antica: *Epicarmo*, *Cratino*, *Eupoli*, *Aristofane*, *Ferecrate*, *Platone*.

Commedia mezzana: *Antifane*, *Alessi*.

Commedia nuova: *Menandro*, *Filippide*, *Difilo*, *Filemone*, *Apollodoro*.

Storici.

Erodoto, *Tucidide*, *Senofonte*, *Teopompo*, *Eforo*, *Filisto*, *Anassimene*, *Callistene*.

Oratori.

I dieci Attici: *Antifonte*, *Andocide*, *Lisia*, *Isocrate*, *Iseo*, *Eschine*, *Licurgo*, *Demostene*, *Iperide*, *Dinarco*.

Filosofi.

Platone, *Senofonte*, *Eschine*, *Aristotele*, *Teofrasto*.

Si formò poscia una lista di altri sette celebri poeti, che vivevano intorno la medesima epoca, e furon chiamati pleiade poetica.

Vi si compresero: *Apollonio di Rodi*, *Arato*, *Filisco*, *Omero il giovine*, *Licofrone*, *Nicandro*, *Teocrito*.

Se la istituzione di un canone contribuì a mantenere un poco più a lungo la purità della lingua, ne risultò per altra parte un inconveniente, punto non avvertito dai compilatori. La considerazione impressa alle produzioni dichiarate *classiche*, divenne funesta a quelle, che non sono state credute degne del primo posto: esse furono per conseguenza meno ricercate, e le copie si resero più rare. Ora fra queste ve n' era alcuna

che poteva contrastare ai libri contenuti nel canone quella preferenza, che taluno di loro doveva meno ad un merito trascendente che a motivi particolari di predilezione; e quindi essendo stati meno trascritti, andarono più facilmente smarriti. Così perirono molte opere d'immaginazione di secondo grado, e molti scritti la cui conservazione ci avrebbe fornito preziosi documenti per la cognizione dello stato della Grecia e della sua letteratura.

Vedi F. Schoell, *Storia della letteratura greca profana.*

N.° XXXII. pag. 238.

Licofrone - Anagrammi - Acrostici.

Dicono che Licofrone abbia primo inventato gli Anagrammi. Da *Ptolemaios* fece *apo melitos*, cioè di mele.

Non si sa che i Latini abbian avuto Anagrammi. Son celebri molti dei moderni. Per es. Voltaire *o alte vir*: Pierre de Ronsard *Rose de Pindare.* Frère Jacques Clement uccisore di Enrico IV, *c'est l'enfer qui m'a crée.* Marie Touchet, famosa bella del tempo di Carlo IX, *Je charme tout.* Cornelius Jansenius, *Calvini sensus in ore.* Sacramentum Eucharistiæ, *sacra ceres mutata in Christo.* Maria Magdalena, *grandia mala mea.* Così altri mutò Galeno in *Angelo*, e per molti si potrebbe *laudatore* in *adulatore.* Il nostro seicento se ne compiaque, come di tutto ciò che aveva molta ostentazione e poco fondo.

Non trovo citato un anagramma bellissimo di *Euangelista Turicellius* in *En Galileus alter.*

Suppongo che del tempo Alessandrino sieno i due epigrammi del c. XXVIII dell'Antologia greca in onore un di Bacco, l'altro d'Apollo, composti ciascuno di venticinque versi; dei quali il primo espone il soggetto; gli altri ventiquattro son composti ognuno di quattro epiteti cominciantì dalla medesima lettera, succedentisi nell'ordine dell'alfabeto. È il più antico esempio ch'io sappia d'acrostici; e ne toglie l'invenzione a Ottaziano Papirio del tempo di Costantino, cui generalmente vien attribuita, e che dedicò ad esso imperatore un poema riboccante di questi trastulli. A Sidonio si ascrivono gli argomenti delle commedie di Plauto, ove le iniziali formano il nome della commedia stessa. Cicerone par che indichi avere Ennio fatto

qualcosa di simigliante. Nei bassi tempi ve ne fu un profluvio, poi divennero studio de' poeti cortigiani e de' genealogisti.

Di simili futilità noi parliamo nei documenti di **Letteratura** N.° XXII.

N.° XXXIII. pag. 244.

Demetrio Falereo.

Di lui così parla Cicerone, dopo ragionato de' grandi oratori Ateniesi:

« Posteaquam, exstinctis his, omnis eorum memoria sensim » obscurata est et evanuit, alia quaedam dicendi molliora ac » remissiora genera viguerunt: inde Demochares quem aiunt » sororis filium fuisse Demosthenis; tum Phalereus ille Deme- » trius, omnium, mea sententia, politissimus; aliique eorum » similes exstiterunt. »

Altrove così si esprime: « Phalereus successit eis senibus ado- » lescens; eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non » tam armis institutus quam palaestra. Itaque delectabat magis » Athenienses quam inflammabat. Processerat enim in solem et » pulverem, non ut a militari tabernaculo, sed ut e Theophra- » sti, doctissimi hominis, umbraculis. Hic primus inflexit ora- » tionem, et eam mollem teneramque reddidit; et suavis, sicut » fuit, videri maluit quam gravis: sed suavitate ea qua perfun- » deret animos, non qua perstringeret; tantum ut memoriam » concinnitatis suae non, quemadmodum de Pericle scripsit Eu- » polis, cum delectatione aculeos etiam relinqueret animis eorum » a quibus esset auditus. »

Quintiliano conferma questo giudizio: « Quin etiam Phalerea » illum Demetrium, quamquam is primus inclinasse eloquentiam » dicitur, multum ingenii habuisse et facundiae fateor, vel ob » hoc memoria dignum, quod ultimus est fere ex Atticis qui » dici possit orator; quem tamen in illo medio genere dicendi » praefert omnibus Cicero. »

N.° XXXIV. pag. 247.

Polibio e Scipione.

Polibio, negli *Esempi di virtù e di vizii*, c. 73, così narra la sua entratura con Scipione.

= Ho detto che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti che facevamo insieme sui libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci ch'erano stati chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figlioli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione; richiesero istantemente al pretore ch'io potessi restare con loro, e l'ottennero. Mentr'io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere viepiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovine romano in aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io alla mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui: « Ed io ben conosco » soggiunse « che questa vo- » stra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure come » tutti i nostri concittadini, ch'io sia un giovane trascurato, che » niun genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in » Roma; perchè non mi veggono applicarmi agli esercizii del » foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come » potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia » degli Scipioni non s'aspetta già un oratore, ma un generale » d'armati. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca » e mi affligge al cuore. »

Io restai meravigliato all'udire un discorso, quale certo non mi attendeva da un giovinotto di diciotto anni; e « Di gra- » zia » gli dissi « caro Scipione, non vogliate nè pensare nè » dire che, se io comunemente rivolgo il discorso a vostro » fratello, ciò nasca da mancamento di stima ch'io abbia per » voi. Egli è primogenito, e perciò nelle conversazioni a lui » mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben » mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non » posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che » a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo. E ben si

» vede come i vostri sentimenti siano superiori a quei del volgo. » Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servi- » gio. Se voi mi credete opportuno a condurvi ad un tenor di » vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come » meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze, alle quali vi veggo » inclinato e disposto, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran » numero d'uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. » Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, » penso di potervi io stesso esser più utile d'ogni altro. »

Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tra le sue; » E quando » disse « vedrò io quel dì felice in cui, libero da » ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete » applicarvi interamente a formarmi lo spirito ed il cuore? Al- » lora mi crederò degno de'miei maggiori. » D'allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; ed i diversi affari ne'quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre, ed io lo amava non altrimenti che figlio. =

N.° XXXV. pag. 252.

Nave di Gerone.

= Gerone re di Siracusa, strettissimo amico de' Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempii e de' luoghi ai pubblici esercizii destinati; e fu vago d'aquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò la fabbrica d'una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de'legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle diritte colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'India, e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna (*il testo greco dice* Iberia, la qual voce può ancora significare la Georgia in Asia) per le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de'fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni

interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s'andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici, oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnere ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l'elice, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di lihbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de'succhii, servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all'interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi da quelli che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo a'marinai destinato n'erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de'quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de'pubblici esercizii, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra o pur di piombo, comunicavano all'interno l'aqua alle piante. V'erano inoltre certi teatri formati d'ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adaquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d'agata e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto di cipresso, le porte d'avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere

di pitture, di statue, e di varii bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (*così chiamavasi una parte di Siracusa*). Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina (città di Sicilia) di vario colore, della tenuta di cinque metrete (*cioè della tenuta di 540 circa libbre d'aqua*). Fabbricate pur furono molte stanze pei passeggieri e per i custodi della sentina, e separate da queste v'erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato pel bagaglio de'servi e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'aqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi riuniti ed impeciati con lino, e conteneva duemila metrete (*cioè 216,000 libbre in circa d'aqua*). Vicina alla cisterna era una peschiera, fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d'aqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine ed altri molti ministeri servili. Sull'esteriore della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte, secondo il loro ordine, sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita di otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e l'altro nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de'quali si lanciavano de' sassi contro i nemici che s' avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V'era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una balista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti (1), ed una saetta

(1) Quando questi talenti si considerino attici dell'ordine dei minori, come io credo ragionevole, secondo l'usanza comune degli antichi, pesava quel sasso cento ottantasette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni ta-

di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio (1), e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V'erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche, s'attaccavano a queste, per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie che, lavorate di bronzo, erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi delle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi, in canestri tessuti di vinchi, per mezzo delle carrucole, e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne'monti della Bretagna da un porcaio. Filea, ingegnere di Taormina, fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, vuotavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè Gerone si privò di essa, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tremila talenti (187,500 *libbre romane di peso*) e movevasi a forza di remi. V'erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè vi erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave, e dal gedotto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricate sessantamila moggia di formento, diecimila orci di salume lavorato in Sicilia, ventimila talenti di carne, ed altrettanti d'altre

lento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessantadue libbre e mezza romane.

(1) Vale a dire di un'ottava parte d'un miglio, ossia 125 passi geometrici.

vettovaglie, ed oltre a ciò vi erano i comestibili per quelli che erano in nave. Ma essendosi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di frumento, e colà mandolla. »

Così narra Ateneo: ma il Montucla stimò di dover rigettar tra le favole un tal racconto. « Que'che conoscono » dic'egli « quanto gran parte di potenza tolga lo sfregamento in qual siasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de'principii della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali loro forze avrebbono fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme. »

Il supporre una nave di venti ordini sovrapposti di remi, anzi fino di quaranta com'era quella di Tolomeo Filopatore, è cosa tanto stravagante, che si dovette cercare una spiegazione alquanto più naturale di quella che comunemente si accetta, e secondo la quale il bordo dovrebbe essere di tale altezza, di sì smisurata lunghezza i remi, che ogni ragione la rifiuta. Parve di poter credere che quel numero indicasse, non gli ordini dei remi, ma quello dei remiganti, talchè le voci εἰκοστέρες, τριακοστέρες, τεσσαρακοστέρες indichino che si voleano 20, 30, 40 uomini per lanciare il remo dell'ordine più alto. Quest'ordine chiamavasi *thranum*; *mediojugum* il medio, e *thalamus* il più vicino all'aqua. La nave di Tolomeo τεσσαρακοντέρου aveva di vivo 47 piedi e mezzo: come mai ripartire in essa quaranta file di remi? quand'anche si potesse immaginare movibile un remo sì lungo, da toccare l'aqua stando nella fila superiore, che non avrebbe dovuto esser minore di 500 piedi. Nella Tattica dell'imperator Leone si legge: « Facciansi gran- » di triremi, capaci di 200 uomini, 30 dei quali saranno posti nel » talamo; gli altri stando di sopra, respingeranno il nemico. » Ecco dunque una trireme di due palchi: ciò che lascia credere maggiormente, che traesse quel nome dallo starvi tre uomini per ciascun remo. Nella nave di Tolomeo, supponendo 30 remi, come in questa di Leone, si pongano 10 uomini per remo nel talamo, 30 nel *mediojugum*, 40 nel superiore, e si avranno 4000 della ciur-

ma di essa *tessaracontero*, e i remi più lunghi potranno essere di 47 piedi.

Chi ha qualche spiegazione migliore la rechi in mezzo.

N.° XXXVI. pag. 239.

Specchi ustorii.

Se possa farsi uno specchio tale da incendiar una nave, come si racconta facesse Archimede, fu un fatto discusso gravemente dagli scienziati. Parve risolvere la questione Buffon coll' esperienza. Costruì egli uno specchio formato di 128 specchietti, uniti in modo da presentare una superficie convessa, talchè come in una lente tutti i raggi del Sole vi fossero concentrati al mezzo.

Con questo si incendiò una tavola grossa di abete alla distanza di 150 piedi, essendo il 10 aprile, un'ora dopo mezzogiorno. Si aumentarono gli specchietti fino a 224, ed alla distanza di 45 piedi vennero fusi de' vasi d'argento in 8 minuti. Alla distanza di 200 piedi si fece passar un bue, che cadde colpito.

Dimostrato anche possibile il fatto, resta a chiedere se sia a credere che le navi romane stesser nell'immobilità necessaria perchè il fuoco operasse, e se Archimede avrà voluto ricorrere ad un tale spediente, mentre tanti altri n'avrebbe avuti per appiccar fuoco a navi che fossero a portata de' suoi riflessori.

Quando Buffon diede questa spiegazione dello specchio di Archimede non conosceva un passo di Isidoro da Mileto, che al tempo di Giustiniano scrisse περι παραδοξων μηχανηματων. In uno de'quattro problemi che ci avanzano di quest'opera egli si propone di costruir una macchina capace di accender coi raggi del Sole una materia combustibile fuori della portata del tiro. Trovando impossibile il conseguir ciò cogli specchi concavi, dimostra che Archimede potè ardere i vascelli di Marcello mediante l'unione di molti specchi plani esagoni.

Il passo cui alludo fu poi pubblicato da Dupuy nei *Mém. de l'académie* etc. vol. XLII, Parigi 1774.

N.° XXXVII. pag. 269.

Viaggio d'Eudosso.

STRABONE II. 2, §. 5.

=Posidonio racconta, che un certo Eudosso Ciziceno, mandato dalla sua città a portare le offerte ai giuochi di Corinto, venne in Egitto mentre vi regnava Evergete II, ed ivi col re e coi ministri entrò in discorso intorno alla navigazione del Nilo, specialmente nella sua parte superiore, poichè era uomo che moltissimo si dilettava a conoscere le particolarità dei luoghi. Caso volle che i guardacoste del seno arabico in quel frattempo conducessero al re un Indiano, dicendo di averlo trovato solo e semivivo in una nave, nè sapere chi o donde fosse, perchè non ne intendevano la lingua. L'Indiano, fatto dal re istruire nella lingua greca, narrò che, partito dall'India, navigando per diritto cammino, erasi smarrito e capitato colà, dopo aver visto morir di fame i compagni, e si offerse di mostrare il cammino dell'India a chi il re volesse mandare con lui. Anche Eudosso fu del numero. Partito egli per l'India recando seco varii doni, ne riportò aromi e pietre preziose, delle quali altre ivi sono rotolate insieme coi ciottoli nel letto de' fiumi; altre vengono scavate di sotterra, dove si formano per la concrezione dell'aque, come i cristalli presso noi. Eudosso però fu deluso nelle sue speranze, poichè il re gli tolse tutto che avea trasportato seco in nave. Morto Evergete e succedutagli la moglie Cleopatra, Eudosso fu nuovamente mandato da questa con maggiore apparato; il quale essendo stato spinto dai venti sulle coste dell'Etiopia, ed ivi approdato, si conciliò gli animi degli abitanti con donar loro frumento, vino e fichi secchi di cui essi mancavano, e n'ebbe in ricambio aqua e guide pel viaggio; notò alcune parole della loro lingua, ed avendo trovato colà la punta d'una prora avanzata da un naufragio, la quale figurava intagliato un cavallo, seppe che appartenne ad un naviglio naufragato venuto dall'Occidente; la prese pertanto seco, e tornò sano e salvo in Egitto. A Cleopatra era succeduto il figlio, dal quale Eudosso fu di nuovo spogliato di tutto, perchè sospetto di essersi appropriate molte cose. Quella punta di prora da lui

esposta in un pubblico mercato, è mostrata a gente di mare, fu trovata dover essere avanzo di una nave Gaditana. Perocchè i mercatanti di Gade usano navi assai grosse, ma i poveri le hanno piccole, cui chiamano *cavalli*, dalla figura rappresentata sulla prora; con tali navi vanno essi a pescare sulle coste della Maurusia (1) innoltrandosi sino al fiume Lisso. Alcuni nocchieri pretesero perfino di riconoscere, aver quella appartenuto ad uno de'navigli che avevano tentato avanzarsi più oltre il fiume Lisso, nè più erano tornati indietro.

Da tutte queste cose Eudosso argomentò potersi per mare girare intorno alla Libia (2); ritornato pertanto in patria, caricato in nave tutte le cose sue, approdò prima a Dicearchia (3), quindi a Massilia, e toccate tutte le spiagge interposte, giunse a Gades, divulgando per tutto il suo disegno; ottenuto qualche soccorso ed allestita una grossa nave con due schifi simili a quelli dei pirati, v'imbarcò dei giovani schiavi istruiti nella musica, nella medicina ed in varii mestieri, coi quali diresse il corso verso l'India, sospinto da continui venticelli favorevoli. Ma stancatisi i compagni di quella lunga navigazione, fu contro sua voglia costretto approdare dove lo portava il vento, sebbene temesse funesti effetti dal flusso e riflusso, come infatti avvenne. Poichè la nave incagliò, sebbene poco a poco, talchè non s'infranse ad un tratto, e poterono prima essere portate a terra le merci, quindi gran parte anche del legname di essa. Con questo formata un'altra nave simile ad una di cinquanta remi, Eudosso si rimise in cammino, e giunse a popoli che parlavano un linguaggio simile a quello, di cui abbiamo detto aver egli notato alcune parole; del che accortosi, si persuase esser quelli della stessa nazione degli Etiopi, e simili agli abitanti del regno di Bocco (4). Deposto il pensiero di navigare all'India, diede la volta indietro e nel cammino scorse un'isola ricca d'aqua e di verzura. Giunto felicemente in Maurusia, venduta la nave, venne per terra a Bocco, a cui volle persuadere di spedire navi in quelle parti, ma prevalse l'opinione de' familiari di lui, i quali gli fecero osservare ch'era a temersi che questa spedizione esponesse il paese all'invasione

(1) La Mauritania?
(2) L'Africa.
(3) Presso Napoli.
(4) Regno di Fez.

degli stranieri, coll'additarne loro la via. Pertanto avendo saputo ch'egli verrebbe in apparenza incaricato di quella spedizione, per esporlo poi in qualche isola deserta, fuggì di là nella vicina provincia dei Romani e quindi nella Spagna. Quivi allestì di nuovo una nave a chiglia tonda, ed un'altra lunga a cinquanta remi, atta la prima a navigare in alto, la seconda presso la costa; e tolti seco stromenti agricoli, sementi e gente esperta a fabbricar case, intraprese lo stesso giro di prima, coll'intenzione di svernare nell'isola già notata, se tale navigazione riuscisse troppo lunga, e seminati ivi i campi e raccolta la messe, riprendere poi il cammino e compire il giro. Ecco quanto ho potuto sapere, dice Posidonio, delle avventure di Eudosso: che poi ne sia avvenuto, certo lo sapranno gli abitanti di Gade e dell'Iberia. ==

Chi sceveri le favole, troppo facili a spargersi e a prender piede nelle città marittime, troverà da ammirare, nel semplice racconto, l'ardito e prudente coraggio di Eudosso che, siccome Colombo, fisso in una grande idea, lotta con perseveranza contro i pregiudizii del secolo, l'ingiustizia dei re e la stessa natura.

N.° XXXVIII. pag. 270.

Teofrasto naturalista.

== Teofrasto non regge a petto d'Aristotele nè come filosofo nè come osservatore, siccome quegli che si fonda sopra autorità poco sicure, ed ha fatto assai meno indagini da per sè. Filosofi, rizotomi, farmacisti, medici, viaggiatori sono le sue ordinarie autorità anche riguardo alle piante indigene (1); e pare che con intento scientifico egli non abbia visitato altro che l'Attica, le isole di Eubea e di Lesbo, e forse il lago di Orcomene, dove trovavansi certe isole di canne, da lui descritte assai bene (2).

Egli per verità, giovato da Demetrio Falereo, fondò in Atene una specie di orto botanico, dove aveva trapiantato parte

(1) Da Sprengel tolgo questo indizio intorno a Teofrasto, sebbene mi sembri troppo severo, a ciò indotto soltanto dal crederlo giudice competente, come traduttore. Veggasi l'*introduzione* alla sua versione tedesca della *Storia delle piante*.

(2) Teofrasto, *Storia delle piante* lib. IV, c. 13.

delle ricchezze vegetali di paesi lontani (1); ma quelle piante così isolate, sebbene sotto un cielo felice, non potevano tampoco far sospettare le relazioni ch'erano destinate ad avere coi luoghi donde erano originarie; e se poteva ciò giovare alla botanica medica e sistematica, nulla però alla pittoresca. Così Teofrasto non ci offre una pittura compiuta della ricchezza vegetale di verun paese, se non quando parla degli alberi, degli arbusti e delle piante che abbellivano i monti, le valli e le pianure della Grecia. La sua immaginazione, fredda per natura, mancava di potenza sintetica: nè sapeva riunire tutti gli elementi parziali da cui risulta l'impressione in noi prodotta dal tutto insieme d'un paese; per modo che quando parla dei vegetabili dell'Egitto, dell'India o dell'Etiopia, dietro le relazioni di mercatanti o di viaggiatori, le sue descrizioni sono quasi sempre incompiute ed inesatte (2): si eccettuino però quelle del banano e del palmizio, intorno a cui forni particolari più soddisfacenti. All'ombra di questi alberi si svilupparono i primi germi della civiltà; e nei paesi della zona torrida, la tradizione fa rimontare ad un tempo immemorabile la coltura del banano: era coltivato in America prima della venuta di Cristoforo Colombo, e le favole dell'Asia ne pongono la primitiva sede alle falde del monte Imalo, o sulle rive dell'Eufrate (3).

Il palmizio fra tutti i vegetabili arriva a maggiore altezza ed ha forme più eleganti (4). Teofrasto dice che quest'albero supera tutti gli altri in bellezza, sebbene conoscesse soltanto quello d'Europa, di gran lunga inferiore per ogni riguardo a quello che cresce sotto il cielo cocente dei tropici. Ma quanto alla storia di esso, egli si occupa principalmente di ciò che riguarda l'economia; indica in quali terreni prosperi meglio, in quali luoghi i frutti si conservino più facilmente (5),

(1) Diogene Laerzio lib. IV, cap. 3.

(2) Veggasi com'egli parli di alcune piante dei contorni di Memfi, lib. IV, c. 2.

(3) Si veggano i *Quadri della natura*, *Idee sulla fisionomia dei vegetabili* di Humboldt.

(4) Il palmizio della cera, scoperto da Humboldt nelle Ande, si eleva fino a 160 o 180 piedi.

(5) Il terreno, dice egli, vuol esser sabbionoso e salso. I datteri raccolti nella Celesiria si conservano meglio (*Storia delle piante*, lib. II, c. 6).

dove siano più gustosi e più grossi (1). Cita come migliore la specie reale, ch'era anche la più rara, poichè si trovava soltanto a Babilonia nei giardini di Bagoa (2); fa menzione dei palmizii sterili, di cui i Babilonesi faceano letti e mobili; di quelli di Cipro, i cui frutti non vengono mai a perfetta maturanza (3); ed allorchè parla dei palmizii dell'Africa si contenta solo di dire che ve ne aveva di bellissimi nella parte di quel continente, dove non piove mai (4).

Proveremo maggior piacere tenendo dietro a Teofrasto nell'enumerazione de' vegetabili della Grecia. Egli ci apprende quali alberi coronavano il Parnaso e l'Olimpo, quali protendeano amica ombria ai semplici pastori d'Arcadia (5); non dimentica nè gli arboscelli delle pianure e dei colli, nè le piante dei giardini, o dei prati, nè quelle degli stagni, dei fiumi, dei laghi e delle paludi; soprattutto non ommise le piante che produceano i fiori detti *coronarii*; perchè d'essi tessevansi le corone. Le particolarità intorno alle quali si diffonde Teofrasto a questo riguardo, sconverrebbero forse ad un trattato scientifico per un altro popolo; ma quello a cui egli dava precetti intorno alla coltivazione dei fiori, era sì felicemente organizzato, da trovare diletto in ciò; e per l'uso tanto frequente che i Greci facevano di tali corone, non poteva il naturalista dispensarsi dal parlarne a lungo. Per la dolcezza del clima in Grecia vi aveva fiori ogni mese dell'anno; la mammoletta precedeva il ritorno della primavera, e le venivano appresso il narciso e l'anemone di monte, poi l'onanto, la viola nera, l'elieriso, l'anemone di prato ed il giacinto (6); ai quali se aggiungi l'iride, la licnide, il giglio, l'amaraco di Frigia, il serpillo e la rosa, avrai i nomi dei principali fiori di cui, secondo Teofrasto, facevansi le corone (7). Delle rose egli distingue molte specie, e dà il primo vanto per odore

(1) Ve ne aveva di tanto grossi che quattro misuravano un cubito. *Storia delle piante.*
(2) *Id.*
(3) *Id.*
(4) Lib. IV, c. 3.
(5) Lib. II, c. 72; lib. III, c. 2.
(6) Veggansi rispetto ai fiori coronarii i capitoli 6. 7. 8 del libro VI della *Storia delle piante.*
(7) *Id.* — Vedi inoltre Ateneo, *Deipnosofisti*, lib. XV, § 27.

a quelle di Cirene in Africa, per bellezza alla multiflora, che era coltivata nei dintorni di Filippi, trasportatavi dal monte Pangeo sua sede nativa. Ad Atene ed a Sicione era pure stato trasportato il serpillo di monte e varie altre specie di piante destinate all'uso medesimo venivano allevate in vasi, a cui davasi il nome di giardini di Adone (1).

Dai vegetabili traevano i Greci un altro diletto, tutto proprio del lusso, i profumi cioè, di cui facevano grandissimo uso, e che sapevano comporre con arte raffinatissima. Teofrasto ne scrisse un trattato speciale nel quale, discendendo dall'altezza delle viste filosofiche, riguarda il regno vegetale sotto questo solo aspetto, annovera una lunga serie di fiori e di piante che sommistravano i più soavi profumi, indica in quali città delle tre parti del mondo si sapessero meglio tra loro mescolare (2), in quali vasi più a lungo si conservino, il modo di usarne, e quale sia la loro azione sull'economia animale e specialmente sul cervello; ed intorno alle loro proprietà entra in tanti e sì minuti particolari, che fanno supporre lunghe osservazioni, spinte forse più oltre che non convenga ad un filosofo (3), sebbene non tanto quanto fecero quelli, che a forza d'esperienze erano giunti a conoscere qual profumo si confacesse meglio a ciascuna parte del corpo (4). Del resto, fosse anche questa digressione estranea alla storia del regno vegetale, meriterebbe d'esser condonata a Teofrasto per le viste veramente filosofiche di cui ridonda l'opera sua: e sebbene l'idea non ne sia tutta sua, poichè appare seguir egli in ciò come nel metodo Aristotele, pure è degno di lode, per averne fatto applicazione ad un altro ramo delle scienze naturali.

Anch'egli esamina l'influenza dei luoghi sui vegetabili. Ippocrate pel primo avea preso ad esaminare tale influenza sull'uomo; Aristotele seguendone l'esempio avea fatto altrettanto

(1) *Storia delle piante*, lib. VI, cap. 7.

(2) Vedi il trattato *De odoribus*, passim. Ateneo parla d'un certo Erofilo che aveva composto un trattato sui profumi, *Deipnosofisti*, lib. XV, § 38.

(3) Gli Spartani cacciavano dalla città quelli che facessero profumi; e Solone aveva proibito agli uomini di venderli; *id.* § 34.

(4) Antifane in un frammento di commedia conservatoci da Ateneo, dice che « al ginocchio ed al collo si confà l'essenza di serpillo; pei capelli e le sopracciglia, quella di amaraco; di sisimbrio per le braccia; di palma per le guance e pel petto, ecc., *id.* § 40.

rispetto agli animali; e Teofrasto compì l'opera pel resto delle cose create che hanno vita; tale fu l'effetto maraviglioso di un'idea giusta e feconda, posta in mezzo da un uomo di genio! L'ultimo venuto però non ne trasse il partito più vantaggioso. Teofrasto ne insegna che i fenomeni della vegetazione variano a seconda dei climi, della natura e dell'elevazione del suolo. Un albero posto in un terreno e sotto un cielo ad esso confacenti, avrà il tronco men nodoso, le foglie più sviluppate, più belli e più odorosi i fiori, come più dolci i frutti (1). La quercia d'Epiro aveva degenerato ogni volta che si volle introdurla altrove (2), ed il palmizio trasportato in Grecia era divenuto sterile (3). Per queste convenienze naturali, il pino di Macedonia sorpassava tutti gli altri in bellezza, fin quello del Parnaso (4); gli alberi per più lungo tempo si mantenevano verdi in Egitto (5); la vite ed il fico presso Elefantina conservavano sempre le foglie (6); sì bene facevano i cipressi in Creta (7), la centaurea in Elide, il sorbo in Arcadia (8), il palmizio a Babilonia, il cedro sul Libano, il terebinto presso Damasco (9), il pioppo sulle rive dell'Acheronte, su quelle dell'Alfeo l'olivo silvestre, del Nilo la persea e del Meandro il tamarindo (10). Secondo la varia posizione che le piante occupavano, sulla cima, sul pendio od alle falde dei monti di Macedonia, potevano i Greci ammirare in breve spazio riunite le ricchezze vegetali di molti paesi (11). Dal che facilmente uno può scorgere che tutte queste osservazioni corrispondono a quelle fatte da Aristotele rispetto agli animali, e tale corrispondenza di vedute

(1) *Storia delle piante*, lib. I, c. 8. 9.

(2) *Id.* lib. II, c. 2.

(3) *Id.* — Pare però, secondo Pausania, *Beozia* c. 20, che nelle vicinanze di Aulide, il frutto del palmizio maturasse meglio che nella Jonia, sebbene fosse inferiore a quello del palmizio di Palestina.

(4) *Id.* lib. I, c. 9.

(5) *Id.* lib. III, c. 5: *in Ægypto semper fere arbores germinant, aut certo parum temporis intermittunt.*

(6) *Id.* lib. I, c. 3.

(7) Bastava sommovere ivi la terra per far nascere cipressi, *id.* lib. III, c. 1.

(8) *Id.* lib. II, c. 7; lib. III, c. 3.

(9) *Id.* lib. III, c. 2.

(10) Pausania, *Elide* c. 14.

(11) *Storia delle piante*, lib. III, c. 3.

tra lo scolaro ed il maestro appare anche in molte parti della *Storia delle piante*, specialmente nelle formole generali onde Teofrasto riassume i fatti parziali da sè raccolti.

A tutte queste considerazioni vanno frammisti precetti di economia rurale sulle esposizioni ed i tempi più favorevoli per le piantagioni (1), sulle diverse specie di concimi (2), sul taglio degli alberi (3), sulle precauzioni da prendersi per la moltiplicazione dei vegetabili utili; parla assai estesamente dei legnami d'opera e dà la preferenza a quelli del Ponto e della Macedonia, come più duri e meno corruttibili (4).

Enumerando ora tutti i vegetabili descritti o nominati nell'opera di Teofrasto, troveremo che non oltrepassano i cinquecento, (5) il qual numero ci potrà sembrare assai scarso, specialmente se lo confrontiamo a quello grandissimo delle piante ora conosciute (6). Ma oltre che per un primo saggio di trattato botanico è sufficiente, non dobbiamo dimenticare che la botanica come la zoologia, presso i Greci toglieva tutti i termini dalla lingua popolare che, per quanto ricca, non bastava di gran lunga a nominare tutti gli oggetti della storia naturale; aggiungasi che Teofrasto medesimo ne avverte che la maggior parte delle piante selvatiche non avevano nome (7). Un'enumerazione così incompiuta sarebbe stata di grande ostacolo ad una classificazione sistematica dei vegetabili, se Teofrasto l'avesse tentata; nè gli occorreva pure bisogno di conoscerne cinquecento per giungere alle importanti scoperte da lui fatte nella fisiologia vegetale.

Già molto tempo prima, alcuni filosofi osservatori avevano creduto trovare un'analogia maravigliosa tra la vita degli animali e quella delle piante. Empedocle aveva paragonato la radice, le foglie ed i frutti delle une colla bocca, il pelo e le uova degli altri (8); ed Anassagora aveva detto non solo che le piante respirano, ma che le loro anime sono un'emanazione dell'anima

(1) *Storia delle piante*, lib. II, c. 5.
(2) *Id.* c. 7.
(3) *Id.* lib. III, c. 5; lib. V, c. 1.
(4) Lib. V, c. 5. 6. 7.
(5) Sprengel, *Storia della medicina*, vol. I, c. 2, § 4.
(6) Il signor Humboldt, ne' suoi *Quadri della natura* (vol. II, pag. 112) dice che il numero delle specie riconosciute per distinte dai botanici, oltrepassa le 28,000.
(7) *Storia delle piante*, lib. I, c. 14.
(8) *Delle cause della vegetazione*, lib. I, c. 7.

universale (1). Ma tali idee non erano altro che mere ipotesi, ed i filosofi, alla cui mente erano balenate, non pensavano punto a dar loro solido fondamento mediante un seguito di osservazioni.

Venne finalmente con Aristotele il tempo della filosofia sperimentale, ed i fenomeni della vita nei vegetabili furono studiati con uno scopo scientifico. Tale è l'oggetto del trattato di Teofrasto *Sulle cause della vegetazione*; il quale è quasi la continuazione ed il compimento necessario della sua *Storia delle piante* (2). Due cose esamina egli nel vegetabile, gli organi della nutrizione e quelli della riproduzione, confrontandoli quasi sempre agli organi delle medesime funzioni nell'economia animale. Secondo lui il seme è l'uovo vegetale, di cui parte serve a formare lo stelo, parte a nutrire il germe ed a sviluppare le radici, che sono come il ventricolo in cui si prepara ed elabora il nutrimento della pianta (3). I sughi nutritori così elaborati vengono assorbiti da tubi capillari fibrosi (4) e da altri vasi che Teofrasto chiama vene (5), e che come i primi si prolungano fino nei fiori e nei frutti (6): nell'interno è il midollo, organo importantissimo della vita vegetale, entro il quale succede la combinazione dell'umido radicale col calore integrante (7); tutto poi è rinchiuso sotto due membrane, delle quali l'esterna fa le veci d'epidermide, l'altra, tutta propria delle piante legnose soltanto, è propriamente detta corteccia (8). Foglie varianti all'infinito per la forma, per la disposizione e per la gradazione del loro verde, sono sparse per tutti i rami a riparare i frutti (9), e fors'anche ad assorbire materie nutritive per mezzo della loro superficie inferiore (10).

Ma nella pompa dei fiori specialmente sembra aver la natura riunite le maggiori maraviglie della vegetazione, nè solo per la

(1) Aristotele, *Delle piante*, lib. I, c. 2.

(2) I due ultimi libri di quest'opera andarono perduti, e ce ne restano soltanto i primi sei. Diogene Laerzio lib. V, § 46.

(3) Teofrasto, *Delle cause della vegetazione*, lib. VI, c. 15; *Storia delle piante*, lib. I, c. 2. 9. 11.

(4) *Id.* lib. I, c. 3 e 4.

(5) *Id.* lib. I, c. 4.

(6) *Id.* c. 16 e 17.

(7) *Id.* c. 5. 23.

(8) *Id.* lib. IV, c. 18.

(9) *Delle cause della vegetazione*, lib. I, c. 20. 22.

(10) *Storia delle piante*, lib. I, c. 16.

leggiadria dei colori, la soavità dei profumi, l'eleganza delle forme e la finezza dei tessuti, ma soprattutto pei curiosi fenomeni della riproduzione, i cui organi sono posti nella corolla da Linneo giustamente chiamata letto nuziale dei fiori. Teofrasto, sebbene sia assai lontano dall'aver conosciuto tutte le particolarità di questo fenomeno, è però il primo che con cognizione di causa abbia parlato della differenza di sesso nelle piante; come appare da quanto dice del ginepro (1) e della sterilità dei fiori doppii (2). Una scoperta così bella, tutta propria di lui, segna un'epoca memorabile negli annali della scienza, e basterebbe essa sola per meritare al suo autore un posto distinto tra gli storici della natura.

A Teofrasto è pure dovuto il primo trattato di mineralogia, di cui si trovi menzione nell'antichità. L'opera per vero è assai imperfetta, poichè le rocce primitive non vi sono distinte dai terreni secondarii e di transizione; i minerali non vi sono descritti nè classificati con un ordine sistematico, non considerati sotto il rapporto delle proprietà chimiche, della giacitura, della mescolanza e distribuzione loro nei paesi allora conosciuti; non indicati con diligenza i caratteri esterni, come sono il colore, la durezza, la forma cristallina, il peso, la trasparenza; ma come abbozzo d'una scienza sul primo nascere, anche questo saggio di Teofrasto è meritevole di considerazione. In esso trovi non solo curiose particolarità intorno a molte sostanze minerali, ma anche una teoria con cui cerca egli spiegare la formazione dei corpi situati nell'interno del globo. Secondo lui altri traggono origine dall'aqua, tali sono sostanze metalliche, l'oro, l'argento, il ferro; altri dalla terra, come le pietre sì preziose che comuni, e tutte le sostanze terrose, nessuna eccettuata (3).

Il trattato di Teofrasto intorno ai metalli andò perduto (4), nè ci resta che quello in cui parla delle pietre e delle loro proprietà (5), delle varie specie di marmo e di alabastro (6), delle

(1) *Id* lib. III, c. 6.

(2) *Id.* lib. I, c. 22; nel libro III, c. 1 leggonsi queste parole: *Cum flatibus delatum semen ulmi in loca proxima fuerit, nasci arborem ajunt.*

(3) *Trattato delle piante*, § 1. 2.

(4) *Id.* § 3.

(5) *Id.* § 2. 8.

(6) *Id.* § 13. 14. 15.

piriti (1), della pietra pomice e della pietra di Lipari (2), del carbon fossile che si cavava dalla Liguria e nell'Elide (3), del carbonchio che portavasi in Grecia da Cartagine e da Marsiglia (4), della corniola che veniva di Sardegna (5), dello smeraldo che non trovavasi altrove così bello come nella Scizia e nella Battriana (6), dell'ambra e della calamita, in cui erasi fin d'allora avvertita una forza attraente (7), dello zaffiro, del cristallo, dell'ametista, dell'onice, dell'agata, della perla che veniva dalle Indie e da alcune isole del mar Rosso (8), del corallo che trovavasi pure nel mare e da Teofrasto paragonato ad una radice (9), della pietra di paragone che si traeva dal letto del fiume Tmolo in Lidia (10); finalmente delle diverse specie di terre e specialmente di quelle che venivan adoperate nella pittura, come l'orpimento e l'ocra (11), la pietra d'Armenia (12), il cinabro (13), la terra di Sinope e di Melo (14).

Può conoscersi facilmente per l'opera stessa di Teofrasto, che le osservazioni sul regno minerale non erano ancora state spinte innanzi quanto bastasse per servire di base ad una scienza regolare e per dare occasione a quelle gravi dispute, che da un mezzo secolo in quà diedero tanta importanza alla mineralogia. Se però avesse trovato chi ne seguisse le traccie tra i filosofi che dopo lui posero studio nella natura; questo ramo della storia naturale avrebbe fatto qualche progresso; ma gli esploratori e cavatori di miniere erano inaccessibili a qualunque curiosità scientifica, nè loro intento era di mettere in circolazione idee (15).

(1) *Trattato delle piante*, § 19.
(2) *Id.* § 25. 37. 38. 40.
(3) *Id.* § 28.
(4) *Id.* § 31. 62.
(5) *Id.* § 43.
(6) *Id.* § 44. 63.
(7) *Id.* § 50. 53.
(8) *Id.* § 54. 57. 58. 64.
(9) *Id.* § 67.
(10) *Id.* § 78 79. 80.
(11) *Id.* § 90. 92. 95.
(12) *Id.* § 98-100.
(13) *Id.* § 103.
(14) *Id.* § 108.
(15) Agatarchida, nel suo periplo del mar Rosso, in proposito alle miniere d'oro che trovavansi nell'alto Egitto, descrive il metodo usato dagli antichi per estrarne il minerale, e si diffonde in particolarità curiose in-

Teofrasto fa menzione d'avorio fossile, senza tanpoco sospettare che voglia significare tale avanzo animale nelle viscere della terra. Anche Polibio parla di pesci pietrificati, trovati nelle pianure poste tra i Pirenei e Narbona, ma per ispiegare questo fenomeno ricorre ad una ipotesi singolare. In quel secolo, sebbene lo spirito di osservazione tanto s'industriasse per trovare la ragione delle cose, nè un osservatore, nè uno storico, nè un naturalista pensò estendere più largamente la felice conghiettura di Erodoto che, trovando delle conchiglie sulle montagne d'Egitto, ne inferì che altra volta vi doveva essere stato il mare (1). Per la generale pendenza degli spiriti d'allora, veniva riguardata come oziosa ogni ricerca che non mirasse manifestamente ad una materiale utilità. Cicerone ne dice che Demetrio Falereo biasimava le spese fatte da Pericle per erigere templi, portici, teatri, e che la sua prima legge era il bisogno o l'utile presente. Moltissimi tratti sparsi nei frammenti storici a noi pervenuti provano che questa angusta massima veniva seguita ogni giorno più, restringendo davantaggio il campo delle speculazioni scientifiche.

N.° XXXIX. pag. 274.

Sugli stromenti degli antichi.

= La musica e la poesia, scrivea Racine, sono figlie gemelle del piacere, e sembra che debbano essere riputate coeve all'esistenza dell'uomo. A torto vantaronsi i Greci di avere eglino per i primi inventati i musicali stromenti, e di aver pure per i primi dettate le leggi dell'armonia. I sotterranei sepolcreti di Tebe smentiscono col fatto la gratuita lor asserzione, e le dipinture scopertevi ci fanno autentica testimonianza di una più remota preesistenza di diversi stromenti da corde, e da fiato in Egitto.

Che la musica possa essere stata una delle prime arti di piacere, introdotte nel mondo, e che la vocale precedesse per un tratto di tempo l'istrumentale, pare assai verosimile, considerandosi che è onninamente connaturale all'uomo il deliziarsi,

torno agli schiavi impiegati a tal lavoro, cui egli considera come gli uomini più infelici.

(1) Erodoto lib. II. — Beckmann, *Storia naturale degli antichi*, p. 240. — Rio, *Essai sur l'hist. de l'esprit humain dans l'antiquité*. Paris 1830.

e che si sono prima dovute da lui fare delle osservazioni sui diversi toni della sua propria voce, ed immaginare di poi degli stromenti, i quali concordassero armonicamente con quelli.

Se crediamo a molti fra gli antichi, il natural concerto degli uccelli, fu quello che insegnò al genere umano a modificare il suono dei proprii accenti, e ad inflettere la voce con grazia; ed il soffio dei venti, che spirando fra le canne e gli arbusti, tramandava diversi suoni, gli suggerì la prima idea degli strumenti da fiato. E fu appunto per quello che Lucrezio scrisse:

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam levia carmina cantu
Concelebrare homines possint, auresque juvare:
Et zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestes docuere cavas inflare cicutas.

Sia però quanto immaginar si voglia ristretto e breve il tempo, il quale dovè trascorrere per ottenere che la voce umana concertasse in grata maniera col suono di qualunque siasi stromento, o che più strumenti insieme si potessero disporre a rendere unitamente tali suoni, che dalla loro consonanza, successione e durazione relativa, ne risultassero delle grate e piacevoli sensazioni all'orecchio, a me sembra (aggiunge qui il dottissimo Fontani) che dovessero passare dei secoli, prima che si potessero stabilire i canoni certi di un'arte essenzialmente basata sulle più salde leggi della proporzione.

Gli annali di tutti i popoli ci attestano infatti, che qualunque loro cerimonia, o solennità religiosa, fu sempre accompagnata dai suoni e dai canti, e si può ancora osservare, che nell'occasione di gioja e di pianto, esser dovettero sicuramente diversi i tuoni delle voci e degli stromenti, che da essi si usarono, perchè la natura dell'oggetto medesimo, a cui doveano servire, richiamò certamente l'attenzione dei musici, a distinguere il flebile ed il lamentoso, dal lieto e giocondo: ma ciò non suffraga punto, per determinare con sicurezza fino a qual grado di perfezione potessero essi giungere colle loro premure. Ed è vano per ciò l'impegno di molti eruditi, che ansiosi di far prevalere la gloria di una nazione a quella di un'altra, coll'attribuirle perfino l'invenzione di ciò che essa non seppe in sostanza che meglio dirigere e più esattamente modificare, soccorsa ed ajutata dall'età, dal genio del popolo,

e dalla natura dei proprii costumi e del proprio linguaggio.

Ogni volta che si discopre un qualche recondito, si trova che pronunziammo bene spesso delle sentenze, senz'averne i necessarii dati per profondirle, mancando di tutta la piena cognizione della causa; laonde fa duopo di avvertire, che infinite sono le lacune, che interrompono il filo dei raziocinii, a tutti coloro i quali bramano di tessere la storia dei progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze.

Noi non converremmo pienamente col Kirkero, il quale dietro una non ben chiara autorità di Diodoro Siculo, fissò che dovea ripetersi l'origine della musica e l'invenzione dei musici modi dagli Egiziani, i quali egli vuole, che fossero pure i primi a darle il nome che ha; ma non ci arrenderemo neppure al sentimento di Racine, figlio del celebre tragico francese, il quale opinò, che lenti furono assai e scarsi i passi fatti da questa lusinghiera ed allettatrice arte in Egitto.

La più remota antichità fa menzione dell'arpa, come di uno stromento superiore ad ogn'altro per la soavità e la grazia del suono, che è molto delicato ed armonioso. Esso tocca vivamente il cuore, ed è più proprio ad esprimere la tenerezza ed il dolore, che qualunque altra affezione dell'animo. Ce lo annunzia la Storia Sacra come l'istromento favorito del re profeta, e vogliono i più degl'interpreti, che la sua forma fosse come quella di un triangolo equilatero, ossivero come un Δ greco, portante nel suo spazio medio nove corde, simetricamente ordinate e disposte.

Supposta una tal forma nell'arpa degli Ebrei, si può facilmente intendere come David potesse suonare e danzare ad un tempo stesso davanti all'Arca del testamento, ed è mestieri il dire, che fosse quell'istromento medesimo, che i Greci dissero poi Τριγωνον, e del quale, secondo Giuba citato da Ateneo lib. IV, cap. XXIII, se ne attribuiva l'invenzione ai Frigii, ed ai popoli della Siria. Ma sarebbe però affatto inutile l'affaticarsi per indagare il nome e la patria di chi inventò il primo quest'istrumento. Imperciocchè sono per lo più sepolti nel bujo dei tempi i nomi degl'inventori delle cose utili ed aggradevoli, non meno che giacciono nell'oblio, o sono affatto dispersi gli scritti di quelli che forse parlarono delle umane invenzioni, come pure perchè la maggior parte dei più

considerabili ritrovati, non sono l'opera di un solo ma di molti individui.

Egli è infatti assai naturale il pensare, che quelli i quali si sono di mano in mano succeduti nel corso dei secoli, eccitati dagli stessi bisogni, od animati dalle stesse passioni, non abbiano mancato di perfezionare ciò che non era in principio che puramente abbozzato, e non meritava per conseguenza neppure il nome d'invenzione.

Risalendo all'origine di qualunque ritrovato, noi vediamo assolutamente questa progressione. L'arpa degli Ebrei adunque, che era semplicissima, come ho già detto, e non aveva che sole nove corde, aquistò nuovi toni, e cangiò puranco la forma. Niuno però, che io mi sappia, prosegue il dotto Fontani, ha parlato fin qui dell'arpa egiziana, sì notabilmente variata da quella degli Ebrei, e che tanto nella forma, quanto per il suo considerabile aumento di corde, e per la vibrazione, che procuravasi loro toccandole simultaneamente colle dita di ambedue le mani, si rassomiglia assai, fuorchè nella figura, a quella, che oggi è con ragione riguardata come il più puro diletto, perfino del sesso imbelle medesimo, il quale vi si applica d'ordinario non senza felice riuscimento. E possiamo forse lusingarci, aggiunge lo stesso scrittore, che dopo la scoperta fatta delle pitture ritrovate nelle vicinanze di Tebe, nasca il desiderio in alcuno di esaminare sino a qual grado di perfezione giungesse la scienza della musica in Egitto, e così tener dietro anche in questa parte ai progressi dello spirito umano, in mezzo ad un popolo colto, il quale ci ha preceduto nell'età, e ci prevenne ancora, e forse ci superò nell'impegno e nell'amore per tutte le buone arti.

Gl'intelligenti di musica sapranno rilevare, quali cangiamenti di toni e di consonanze abbiano dovuto derivare da questa diversità di forma, e forse alcuno fra loro animerassi a tentare di far costruire un'arpa alla maniera e sulla forma egiziana, per poter poi giudicare con certezza degli effetti, che si vanno a produrre all'orecchio, mediante le diverse modificazioni di figura in sì fatto strumento.

Non è poi facile a dirsi di quale specie di legno fosse composto il corpo sonoro dell'arpa, che nella inferiore estremità cresce assai di volume, e che sul ringrosso della voluta forma un ripiano, su cui posa, nel medesimo legno, la testa di una sfinge.

È ben vero però, che grossolano ne sembra a prima vista il lavoro, ma non pertanto ei debb'essere per noi ben pregevole, facendoci vedere come ancora nella più remota antichità si aveva premura di nobilitare gl'istrumenti musicali, col dar loro delle forme aggradevoli, e rispettivamente proprie dei paesi, nei quali doveano usarsi.

. . . . . .

Non si conoscono presso gli antichi, se non che tre soli strumenti da fiato, cioè, il flauto semplice, che si formò probabilmente, in principio, di un tronco di canna naturale, e che non aveva più di tre fori, e si dichiarò autore il dio Pane; laddove del flauto ritorto se ne proclamò inventore il frigio Mida, come si attribuì a Marsia la gloria di avere inventato il flauto doppio a due canne.

I Frigi ed i Lidii però pretendono di avere avuto molto tempo prima degli altri popoli l'uso di tali stromenti, e lavorati pure con assai maggior perfezione; ma gli Egiziani, come osserva Gonley, attribuiscono il merito di un tal ritrovato ad Osiride, loro principal nume. Non ci è noto per altro alcun monumento d'Egitto, in cui vedeasi rappresentato pur uno di questi stromenti. Forse ci si scoprirà un giorno qualche avanzo, onde noi possiamo arrischiare alcuna congettura sulle qualità e sulla precisa forma di quelli usati da questo popolo. =

VALERIANI, *Alto e basso Egitto illustrato.*

N.° XL. pag. 285.

Parallelo degli edifizii di Tebe con altri.

= Qualunque cura noi mettiamo, scrivono su tal proposito i signori Jollois, e Desvilliers, a descrivere gli edifizii egiziani, non possiamo lusingarci mai di riuscire a darne agli altri l'idea che ne abbiamo presa noi medesimi sui luoghi; perocchè vi sono delle cose, le quali non possono rendersi coi disegni e colle descrizioni: ed è certo che niente può sostituirsi alla vista dei monumenti, cui mille circostanze locali concorrono a dar maggior pregio.

I disegni geometrici sono propriissimi, senza dubbio, a far conoscere l'insieme e le proporzioni di un edifizio, la disposizione del medesimo, e la sua distribuzione; ma quanto mai

sono lontani dal dare idea soddisfacente delle costruzioni, sotto il rapporto dell'eleganza e dell'effetto? Ed è soprattutto nel paragonarsi colle vedute pittoresche, da noi fatte sui luoghi stessi, proseguono i sullodati ingegneri francesi, che noi abbiamo potuto giudicarne; e siamo stati ognora sorpresi di trovare una certa leggerezza in quegli edifizii, che i disegni geometrici mostravanci pesanti e senza eleganza.

Bisogna guardarsi bene dal credere che questo risultato debba essere attribuito soltanto alla prospettiva lineare; dipende soprattutto dalla prospettiva aerea, i cui effetti sono sì variabili nei differenti climi, e dall'opposizione di una viva luce con delle ombre ben tagliate e ben disposte. Un tatto fino e sicuro, ed una lunga abitudine di osservare, avevano insegnato agli Egiziani ad apprezzare tutte queste cause, ed a combinarne gli effetti: ben differenti dai Greci e dai Romani, che trasportando la loro architettura sotto il cielo di Egitto non parevano averne tenuto alcun conto. Donde è poi risultato, che i loro eleganti edifizii vi si mostrano sotto l'apparenza di costruzioni fragili e senza solidità.

Siccome però niente ha, nella natura, assoluta grandezza, e siccome lo spirito dell'uomo non giudica di tutto ciò che offre l'universo alla sua osservazione, se non per mezzo di rapporti, così soltanto facendo dei ravvicinamenti degli oggetti analoghi, possiamo noi farci una giusta idea della loro estensione e della loro importanza.

Pare dunque non isconvenevole, per non ommetter niente sulla cognizione dei monumeni egiziani, e particolarmente su quelli di *Karnak*, di metterli in parallelo con altri edifizii ben conosciuti, e paragoneremo prima di tutto i monumenti di *Karnak* cogli edifizii elevati dai Greci e dai Romani. Questi ultimi, essendo stati meglio apprezzati dopo il rinascimento delle arti, e ricercati con molta premura, sono divenuti per così dire classici, e sono per ciò stesso assai proprii a compire le nostre vedute.

I monumenti greci propriamente detti, quelli che furono costrutti sotto il governo di Pericle, al tempo in cui fu il gusto dell'arte portato a sì alto grado, e quando Atene era libera e florida, non possono entrare in paragone con quelli d'Egitto per la loro estensione. L'antico tempio di Teseo, gli edifizii i più stimati dagli antichi, come i Propilei ed il Partenone, sono di una estensione poco considerabile; l'ultimo

dei quali è costrutto ad un bel circa sulle medesime dimensioni del tempio di Karnak; hanno ambedue una lunghezza quasi doppia della loro larghezza.

Il tempio di Minerva, fra i monumenti greci propriamente detti, ha 244 piedi, 10 pollici, e 4 linee di lunghezza, ed una larghezza di 95 piedi, 1 pollice, e 6 linee; e le colonne del peristilio hanno 5 piedi, e 8 pollici di diametro, e 32 piedi di altezza. Il tempio di Teseo, poi fabbricato circa a dieci anni dopo la battaglia di Maratona, ha 100 piedi ed un pollice di lunghezza, su 42 piedi, 11 pollici e 4 linee di larghezza.

I monumenti della Magna Grecia, le cui rovine sussistono a Pesto, ossia l'antica Posidonia, e che pajono datare da quei bei tempi dell'architettura, nei quali il severo gusto dei Greci non ammetteva alcun ornamento superfluo, non sono più comparabili di quelli di Atene, sotto il rapporto della estensione, alle grandi costruzioni d'Egitto. Difatto il gran tempio di Pesto ha 192 piedi e 4 pollici di lunghezza, e 86 piedi e 2 pollici di larghezza, mentre il piccolo tempio è lungo 172 piedi e 4 pollici.

Nel bel secolo della Grecia, gli Ateniesi hanno costruito su piccole dimensioni dei templi di uno squisito gusto; ma sotto il governo dei Romani, Atene ha veduto elevarsi con splendore degli edifizii, che al merito della purità di esecuzione e dell'armonia in tutte le parti riunirono inoltre delle colossali dimensioni. Il tempio di Giove Olimpico richiama alla mente uno dei più grandi edifizii dei Romani: ma esso non è presentemente conosciuto, che per le descrizioni che ne hanno date Pausania nel lib. V della descrizione della Grecia, e Vitruvio nel lib. III, e nella prefazione del libro VII della sua *Architettura*. E se dobbiamo prestar fede alle loro testimonianze, era questo racchiuso in un vasto recinto. Era dunque uno dei monumenti, che potevano meglio essere paragonati a quelli degli Egiziani. Egli è però da dolersi che i viaggiatori non abbiano discoperto sui luoghi dei vestigi tali da poter stabilire questa comparazione.

Se si passa da Atene a Palmira ed a Balbek, trovansi delle considerabili rovine di sì magnifici monumenti, che hanno potuto essere considerati come l'ultimo sforzo dell'umana potenza prima che l'antica capitale dell'Egitto fosse meglio conosciuta. Chi non è colpito d'ammirazione leggendo i racconti dei viag-

giatori, sul soggetto delle meraviglie che racchiudono ancora quelle città una volta sì floride ed ora desolate? Chi non ha inteso con sbigottimento, che a Palmira, in un luogo inviluppato per ogni parte dal deserto, esistono anche attualmente delle rovine di una tal magnificenza, che l'immaginazione può concepire appena?

Il gran tempio del Sole è racchiuso in un recinto di duecentoquarantasei metri di larghezza; e trecento sessantaquattro colonne di un metro e quaranta centesimi di diametro, ossiano quattro piedi e quattro pollici, e di quindici metri e mezzo, vale a dire quarantotto piedi di altezza, ne sostenevano le lunghe gallerie ed i vasti portici.

Questo tempio, presentemente rovinato, offre dei rottami in una estensione di sessanta metri, o duecento tredici piedi in lunghezza, e di quarantadue metri, o cento trent'un piedi in larghezza. Il portico ed il peristilio sono formati di quarantuna colonne, tutte di marmo bianco, di più di sedici metri, o cinquanta piedi di altezza.

Le colossali dimensioni di questi monumenti non sono ancora ciò che eccita più meraviglia; ma lo sono le mirabili scolture, di cui i fregi, le cornici e le soffitte sono coperte; lo sono i ricchi ornamenti, che decorano le incorniciature delle finestre e delle porte. Sotto il rapporto del gusto, della purità del disegno, e dell'eleganza delle proporzioni, Tebe non ha scolture da opporre a quelle di *Palmira*; ma ella è molto superiore a questa per l'estensione delle superficie scolpite, dei numerosi suoi monumenti.

Il palazzo di Karnak, senza contare gli accessorii che ne dipendono immediatamente, ha trecento cinquantotto metri o mille cinquantadue piedi di lunghezza, ed una larghezza di cento dieci metri, o trecento trentadue piedi; e così egli supera di gran lunga il tempio del Sole. E d'altronde qual differenza nella maniera con cui gli spazii sono riempiti? Il tempio del Sole sussisteva solo e come isolato nel mezzo del suo vasto recinto, e le mura del palazzo di Karnak racchiudono una serie di edifizii contigui, che non lasciano, per così dire, alcun voto su di una immensa superficie.

Palmira si fa soprattutto ammirare pe' suoi lunghi viali di colonne di un solo pezzo di marmo; se ne vedono quattro ordini, formanti dei viali, che corrispondono alle tre aperture di un bell'arco trionfale; e queste occupano in lunghezza mille

duecento ventinove metri, o quattromila piedi, e vanno a far capo ad una magnifica tomba, formando vasti portici ornati di una grande quantità di statue, e d'iscrizioni monumentali.

Il minor nnmero, al quale si possano portare tutte le colonne, è di mille quattrocento cinquanta, e non ne restano più in piedi presentemente che cento ventinove. A si gran magnificenza, *Karnak* può opporre i suoi numerosi viali di sfingi, i quali viali, posti gli uni appresso gli altri, occuperebbero l'estensione di due mila novecento venticinque metri, ed ottomila settecento settantacinque piedi; ed nno solo di essi ha due mila metri, o sei mila piedi di lunghezza. I medesimi non hanno veduto racchiudere meno di mille sfingi, delle qnali ne sussistono ancor attualmente circa a dugento. Questi colossi contengono molta più materia, ed hanno voluto molto più lavoro di tutte le colonne riunite dei vasti portici di Palmira.

Egli è vero che Palmira mostra ancora con isplendore altre imponenti rovine, e delle numerose colonne, fra le quali molte sono di un solo pezzo di granito; ma anche Karnak, benchè non sia che nna porzione di Tebe, comprende in se altri avanzi di templi, di magnifiche porte, e più di quaranta statue monolite e colossali. Ha Palmira due colonne trionfali di dicianove metri, o sessanta piedi di altezza; e le grandi colonne di Karnak ne hanno ventidue metri, o settanta piedi, e formano dei viali.

Quanto più ragione avrebbesi ancora di concedere la superiorità a Tebe, se in luogo di non considerare che una porzione di quella celebre città, si fosse preso a fare l'enumerazione dei monumenti, che ella racchiude in tutta la sua estensione? Infatti, non vi si contano meno di otto obelischi monoliti, quattro dei quali sussistono ancora nella loro totalità, e sono di una prodigiosa altezza; diciasette atrii di colossal dimensione, con settecento cinquanta colonne, quasi tutte intatte, fra le quali se ne trovano alcune di un diametro eguale a quello della colonna Trajana. E vedonsi presentemente a Tebe settantasette statue monolite tuttavia esistenti, o la cui esistenza viene incontrastabilmente annunziata da numerosi avanzi. La più piccola di esse sorpassa le proporzioni naturali, e le più grandi hanno persino diciotto metri, o cinquantaquattro piedi di altezza.

Il circuito delle rovine di Palmira è di cinquemila sette-

Digitized by Google

cento settantadue metri, o diciottomila settecento cinquanta piedi. La qual estensione forma ad un bel circa il circuito delle rovine di Karnak; ma come ho già detto, Karnak non era che una porzione della città di Tebe, il cui totale circuito può essere stato di quattordici a quindici mila metri.

Ha Palmira egualmente che Tebe le sue tombe, delle quali vantasi la magnificenza. Sono quelle delle torri quadrate di quattro a cinque piani, di marmo bianco, e decorate di ricchi ornamenti, e di figure d'uomini e di donne in rilievo. Sparse quà e là nella valle che conduce a Palmira, elleno annunziano con isplendore le magnifiche sue rovine. E se noi crediamo ai racconti dei viaggiatori, le impressioni che lascia nell'anima l'aspetto di quei funebri monumenti, sono vive e profonde; ma vincono esse quelle che provansi penetrando in quella misteriosa valle, ove sono scavate le tombe delle antiche dinastie dei re di Tebe?

Quegl'ipogei, che racchiudevano gli avanzi dei sovrani di uno dei più antichi popoli conosciuti, ispirano eglino meno interesse e meno raccoglimento degli edifizii funebri di Palmira? Qual differenza d'altronde nel risultato degli sforzi dei due popoli! Hanno le più grandi tombe di Palmira, tutto al più quindici metri, o quarantasei in quarantasette piedi di lunghezza, e circa ad altrettanto di larghezza, e ventitre metri, o settantadue piedi di altezza. La più grande delle grotte della valle delle tombe a Tebe, non ha meno di cento undici metri, o trecento quarantadue piedi di profondità; i signori Jollois e Desvilliers ne scopersero undici, ed in questo numero ve ne sono poche, le quali si allontanino dalle surriferite dimensioni.

L'oscurità che regna in quelle tenebrose dimore, il loro carattere grave e misterioso, agiscono potentemente sull'anima e tendono a farle parere ancora più vaste e più estese, che elleno non sono in realtà. Se le tombe di Palmira si fanno distinguere per la nobiltà, e per l'eleganza delle loro sculture, quelle di *Biban-el-Moluk* sono degne di osservazione per la moltiplicità e per la verità dei quadri; non havvi una parete, che non sia lavorata, e le cui sculture non brillino ancor oggi dei più vivi e dei più rilucenti colori.

Tanta magnificenza in due celebri città è senza dubbio il risultamento di una medesima causa; e tutto porta infatti a credere, che Palmira e Tebe fossero animate dal commercio e dall'industria, e che entrambe si dedicassero al traf-

fico delle ricche produzioni delle Indie. E se Tebe ha dei monumenti più vasti ed in maggior numero, è perchè sola, e senza rivale, ha goduto più lungo tempo di quel commercio, che nel seguito dei secoli ha fatto lo splendore di Memfi, è stato diviso concorrentemente da varie città della Siria e si è finalmente rimostrato di nuovo in Egitto, ad Alessandria, che secondo le testimonianze della Storia, ha brillato sulla scena del mondo di un tale splendore, che nessun'altra città ha giammai raggiunto dipoi.

Non è assolutamente possibile di pronunziare il nome di Palmira, senza che si riportino le idee sulla città di Balbek, sua rivale in grandezza ed in magnificenza. Noi però non ne parleremo parte a parte; ma ci basterà di rammentare che ella racchiude gli avanzi di due magnifici templi, che riuniscono a colossali dimensioni la medesima ricchezza di scolture, che ritrovansi a Palmira.

Il più piccolo di questi templi, che è altresì il meglio conservato, ha ottantatre metri di lunghezza, e trentasette di larghezza; dimensioni le quali rendonlo paragonabile, per l'estensione, ai grandi templi dell'Egitto, e particolarmente a quello del sud a Karnak. E le colonne hanno di altezza, compresovi la base ed i capitelli, più di sedici metri, o cinquanta piedi parigini di altezza, ed il loro fusto non è composto che di tre pezzi.

Il gran tempio poi, che è il più rovinato, occupa una lunghezza di novantasei metri, avendo una larghezza minore della metà. Ma queste dimensioni, benchè sieno considerabili, sono però ben lontano da uguagliare, non che vincer quelle dei grandi edifizii di Tebe. E non pertanto il recinto che circonda il tempio, è notabile per la sua estensione, avendo duecento novantanove metri di lunghezza, e cento trentasei di larghezza. Ove sono massimamente osservabili un vasto portico, una gran corte ottagona, ed una seconda corte di forma rettangolare, ornata di galleria.

L'insieme di tutti questi edifizii racchiude una superficie uguale a quella del palazzo di Luqsor. Vi si vedono delle pietre di colossal dimensione; e fra queste che sono elevate a dieci metri o trenta piedi di altezza, hanno, prese insieme, sessanta metri, o cento ottantatre piedi, e la più grande ha ventun metri o sessanta quattro piedi, ed i viaggiatori attestano il loro sbigottimento alla vista di pietre sì enormi, poste

ad una sì grande altezza; ma la difficoltà di metterle nel posto che elleno occupano, può ella paragonarsi allo sforzo ed all'arte che ha bisognato adoperare, per trasportare ed innalzare sulle loro basi, gli enormi obelischi di Karnak, i quali presentano delle dimensioni tanto più considerabili?

Per compiere il rapido parallelo, che ci siamo proposti di fare, ci resta da paragonare i monumenti dell'antica Roma con quelli di Tebe. Nessuna città del mondo è forse stata abbellita di edifizii, nè più numerosi, nè più vasti di quelli che ammiravansi in Roma; ed ella racchiude tuttora in sè gli avanzi di molti templi, fra i quali possono citarsi quelli di Giove statore, di Giove tonante, di Antonino e di Faustina, del Sole, e della Luna, e quello della Pace fatto costruire da Vespasiano. Ma pure tutti questi monumenti non possono entrare in parallelo, per la loro estensione, che con quello soltanto del sud a Karnak.

Racchiude poi Roma degli edifizii di un altro genere, costruiti su dimensioni colossali, ed ha ella il suo panteon, il suo colosseo ed i suoi teatri. Ma nelle terme fatte fabbricare dagli imperatori, è dov'ella ha fatto particolarmente risaltare una straordinaria magnificenza. Una sola sala delle terme di Diocleziano ha cinquantotto metri e mezzo, o cento ottanta piedi ed otto pollici di lunghezza, e ventiquattro metri, o sessantaquattro piedi e tre pollici di larghezza; e nondimeno, per quanto siano grandi queste dimensioni, elleno sono però lontano dall'eguagliare quelle della sala del peristilio di Karnak, che ha cento due metri e mezzo di lunghezza, e cinquantasette di larghezza.

Se prendasi poi a considerare la moderna città di Roma, fra i numerosi edifizii di cui ella è ripiena, se ne ammira uno che li sorpassa tutti in grandezza ed in magnificenza, ed è questo la chiesa di s. Pietro, la cui cupola slanciata nell'aria ha cento trentasette metri di altezza; elevazione, che quasi uguaglia quella della gran piramide di Memfi al di sopra del ripiano, sul quale questa è fabbricata.

Ha questa basilica, nella sua maggior dimensione, duecento diciotto metri, e cento cinquantacinque di larghezza. Un vasto ferro di cavallo, e due gallerie che dirigonsi un poco obliquamente sulla facciata, servono di adito a quel maestoso edifizio, e ne accrescono considerabilmente l'estensione; ciò che la porta a quattrocento novantasette metri, che pure è una lunghezza

minore di trentasette metri di quella che ha la distanza compresa fra le sfingi, che precedono l'ingresso dell'ovest del palazzo di Karnak, e la porta orientale.

L'Italia offre ancora altri grandi edifizii moderni, fra i quali si può citare per l'estensione il palazzo di Caserta, che ha duecento trentun metri di lunghezza, ed una larghezza presso a poco eguale; e questo presenta una superficie poco differente da quella del palazzo di Karnak.

Il castello dell'Escuriale in Ispagna merita di essere citato per il vasto sito che occupa, avendo esso duecento ottantasette metri di lunghezza, e duecento settantuno di larghezza. E bisogna considerare, che non è questo un palazzo, che si estenda sur una medesima linea, e che abbia poca grossezza; ma è un monumento formato di un gran numero di corpi di case, e di molte vaste corti, circondate di altissimi edifizii.

Ma bisogna giungere in Francia, proseguono qui i prelodati signori Jollois e Desvilliers, per trovare dei monumenti notabili per la loro estensione. Versailles racchiude uno dei castelli reali i più considerabili; e dalla sala dell'opera allo stanzone degli agrumi, non si contano meno di quattrocento quattordici metri.

Offre la città di Parigi, nella riunione del Louvre e delle *Tuilerie*, uno dei più grandi palazzi che sieno stati giammai eretti. Imperciocchè la facciata delle *Tuilerie* ha trecento ventiquattro metri di lunghezza, ed occupano le gallerie del Louvre una estensione di quattrocento sessantacinque metri, e da una estremità degli edifizii all'altra contansi seicento sessantanove metri. E benchè sia vero che quelle costruzioni abbiano poca grossezza, non pertanto, se lo spazio che elleno racchiudono fosse stato riempito dai monumenti, dei quali l'imperatore Napoleone aveva già ordinato l'esecuzione, avrebbesi avuto un insieme, che sorpasserebbe il palazzo di Karnak, e per conseguenza tutti gli edifizii fin qui conosciuti. =

N.° XLI. pag. 300.

Origine dei giuochi scenici.

Livio VII. 2.

= La pestilenza durò questo anno e l'altro a tempo di Tito Sulpizio Potito e di Gajo Licinio Stolone consoli: perciò non si fece cosa degna di memoria, se non che per impetrare la pace degli iddii, si fece in loro onore un lettisternio, la terza volta allora dopo la edificazione della città. Ma non cessando la violenza del male nè per umani, nè per divini rimedii, si dice, che essendo gli animi occupati dalla superstizione, allora furono ordinati giuochi scenici tra le altre cose fatte per placare l'ira celeste, cosa nuova ed inusitata a quel popolo bellicoso, perchè allora solamente era in uso lo spettacolo del Circo. Ma i principii furono piccoli (come quasi sono tutti) e cosa forestiera, senza ragione di canto, e senz'atti e gesti che invitassero il canto. I ludioni e giocolatori furono fatti venire di Toscana, i quali saltando (secondo il suono di zufoli o pifferi) facevano nuovi movimenti assai convenevoli, secondo la usanza toscana. Cominciò poi ad imitarli la gioventù, dicendo insieme tra loro cose piacevoli, con versi fatti senz' arte, ed i movimenti della persona non discordavano dal canto. Sicchè la cosa fu accettata, e spesse volte con imitazione esercitata, essendo gli artefici nostrali. Poscia perchè *Ister*, voce toscana, significava il giocolatore, i recitatori furono chiamati Istrioni, i quali, non come da principio versi rozzi e simiglianti a' versi Fescennini a vicenda cantavano, ma con graziosi movimenti recitavano satire piene di modulazioni, col canto figurato, secondo il suono della tibia. Livio, dopo alcuni anni, il quale dopo l'uso delle dette satire fu il primo che ebbe ardir di scrivere ed ordinare le commedie con argomento, si dice che fu autore e recitatore de'suoi medesimi versi, come quasi tutti gli altri in quel tempo; e per essere stato adoperato spesse volte avendo guasta la voce, impetrò licenza di collocare un fanciullo che cantasse davanti al suonatore della tibia, mentre egli con gesti atteggiava il canto con alquanto più moto, perchè l' uso della voce non lo impediva niente. Di poi fu cominciato dagl' istrioni al suono degli stromenti suonati a mano, a fare il medesimo, lasciando so-

lamente alla voce stessa degl' istrioni quelle parti, nelle quali intervengono più persone a parlare. Posciachè, mediante questa legge delle commedie, la cosa si venne a discostar dal riso e da motti non regolati, e che a poco a poco il giuoco si convertì in arte, la gioventù lasciando l'azione delle favole agl'istrioni, cominciò alla usanza antica a frequentare insieme cose giocose e ridicole in versi, la qual generazione di giuochi presa da'popoli Osci, riservò a sè la gioventù, nè patì che fosse contaminata dagl'istrioni. Quinci è nato che gli autori delle favole Atellane non siano descritti nella milizia, come non esercitatori dell'arte degl'istrioni. Tra gli altri piccoli principii delle cose mi è parso di scrivere anche la prima origine de' giuochi, acciocchè si vedesse da quanto sano principio sia venuta la cosa a questa presente stoltizia, appena tollerabile a qualunque potentissimo regno. =

N.° XLII. pag. 302.

Moralità della commedia romana.

Cicerone, *della Repubblica*, presso S. Agostino lib. II della *Città di Dio*.

= Mai le commedie, se la consuetudine del vivere non lo tollerasse, non avrebbero ne'teatri potuto dar prove delle loro scelleratezze. E i Greci più antichi conservarono alcun che di conveniente a quella viziosa opinione: presso i quali anche per leggi fu conceduto che la commedia potesse dire ciò che volesse e di chi volesse, eziandio nominandolo . . . . . Ed infatti chi non toccò, o piuttosto chi non malmenò? a cui perdonò? Sia pure che abbia offeso un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo, uomini malvagi e sediziosi nella repubblica, soffrasi: sebbene sia meglio che cittadini tali siano notati dal censore piuttosto che dal poeta. Ma che un Pericle il quale avea retta con autorità massima la sua città per moltissimi anni e in pace e in guerra, fosse contaminato con versi, e che questi sulla scena si declamassero, non fu men disonesto, che se Plauto nostro o Nevio avesser voluto maledire a Publio ed a Gneo Scipione, o Cecilio a Marco Catone. . . . .

. . . . . Al contrario le nostre leggi delle dodici tavole avendo statuita la pena di morte per pochissimi fatti, fra questi stima-

rono non doverne andar esente colui che avesse detto villanie, e composto versi i quali arrecassero altrui infamia e vituperio. E ottimamente, perchè il vivere nostro dev'esser sottoposto alle sentenze de'magistrati ed alle contese legittime, non agl'ingegni de' poeti; nè dobbiamo udir villanie se non con questa legge, che ci sia lecito il rispondere e il difenderci in giudizio..... =

N.° XLIII. pag. 305.

Allusioni teatrali.

Scemata o spenta la libertà, il teatro divenne un modo di manifestar le opinioni che altrove non si potevano, non già col dirle aperte, ma coll'applaudire a parole che alludessero o sembrassero.

Quando Cicerone fu richiamato in patria, Esopo tragico recitando il *Telamone* di Accio; e scambiando poche parole, fece applauso a lui con questi versi: « Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statuerit, steterit cum Argivis..... re dubia nec dubitarit vitam offerre, nec capiti pepercerit... summum animum summo in bello... summo ingenio præditum.... o pater!.... hæc omnia vidi inflammari... O ingratifici Argivi, inanes Graji, immemores beneficii!.... Exulare sinitis, sinitis pelli, pulsum patimini etc. »

Nei giuochi apollinari, avendo Difilo recitato questi versi:

Nostra miseria tu es, magnus.....
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes...
Si neque leges, neque mores cogunt.....

il popolo volle vedervi un'allusione a Pompeo, e costrinse l'attore a replicarli migliaja di volte (*millies coactus est dicere* Cic. ad Att. II. 19).

Sotto Nerone, un attore dovendo dire: *Addio, padre mio; addio, mia madre*, accompagnò il primo coll'atto del bere, il secondo coll'atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in una atellana proferendo: « L'Orco vi tira per i piedi » (*Orcus vobis ducit pedes*), voltavasi verso i senatori.

N.° XLIV. pag. 306.

Perchè Roma non ebbe tragedie?

Quintiliano ci parla di alcuni capolavori, che si leggevano ancora a' suoi tempi, e che erano paragonabili alla tragedia greca. Quest' opinione di Quintiliano potrebbe anche essere nna millanteria nazionale, somigliantissima a quella che voleva a marcio dispetto fare dell' *Henriade* un' epopea, onde non fosse detta la Francia senza poemi. Confesso la mia poca credenza ai capolavori perduti, e ancor meno alle belle tragedie di gabinetto, quindi nella mia convinzione o in quella di tutti i critici, non vi ebbe, in istretto senso, tragedia romana. Ma perchè questo?

Quando non si considerasse la tragedia come il frutto combinato d'nna certa temperatura e di alcune disposizioni innate, ciò che non è più permesso alla critica, neppur alla conghiettura, a cui tutto è permesso, non si può attribuire la mancanza di un' arte qualunque in un paese incivilito, se non alla mancanza di alcune condizioni locali, sieno religiose, sieno politiche, sieno di costumi, che in un altro paese egualmente incivilito, hanno necessariamente prodotta quest'arte, o almeno vi contribuirono di sì fatta guisa, e vi si sono così intimamente legate, che è impossibile immaginare l' arte esistente senza queste condizioni, nè queste condizioni esistenti senza determinar l' arte. E poichè noi vediamo d' una parte fiorir l' arte della tragedia nell' Atene ingentilita, come una produzione del suolo, indigena tanto quanto l' edera nell' Acarnania, il timo nell' Imetto; ed al contrario, quest' arte vegetare nella Roma colta, penetrarvi timidamente, implorarvi protezione e raccomandazione dagli uomini potenti, cercar d' introdurvisi sotto il patrocinio di grandi nomi politici e militari, poi, dopo vani sforzi e ridicole trattative col pubblico, che la respingeva, ritirare tutte le sue pretensioni alla pubblicità scenica, per ridursi a quella delle letture, è impossibile esprimere un giudizio utile e sensato su questa condizione, se non limitandosi a comprovare che esistevano in Atene condizioni locali favorevoli all' arte della tragedia e mancavano in Roma. Un tale parallelo, tanto più dilicato perchè pretende di non essere instituito che

tra fatti positivi, non è privo d'importanza e di filosofia, come cercherò di mostrare.

A quali condizioni locali Atene dovette il teatro tragico, Eschilo, Sofocle, Euripide? Di tre sorta furono principalmente: letterarie, politiche e religiose, sociali.

1. *Condizioni letterarie.*

La tragedia greca, preceduta dall'epopea greca, trovò in questa i suoi temi, e le sue regole principali. Caduta Troja, e compiti gli oracoli, gli eroi d'Omero rientrarono nelle loro case, nell'Estia, dopo il discioglimento della gran lega pelasgica, riportando le proprie ossa nella loro patria. Morti costoro, i loro figlioli pagaron la pena della gloria de' padri, poichè gli dèi, i quali avevano giurato che gli odii non sopravviverebbero alla caduta di Troja, li gravarono di tutti i mali. Avvennero quindi spaventevoli catastrofi di dinastie reali; antichi oracoli, che promettevano all'Asia soggiogata sanguinose rappresaglie, furono compiti; perciò all'epopea succedette il dramma. Questo prese gli uomini dove Omero gli aveva lasciati, cioè caduti dalla loro maestà epica, e ridotti alle condizioni della scena, ma sempre re, o figlioli di re, sempre prole d'un glorioso lignaggio, perciò se i padri sono figli di dèi, nipoti degli dèi sono i figli. La tragedia è dunque il seguito dell'epopea. Omero aveva nella sua opera abbracciata tutta la Grecia croica, e i tragici se la dividono fra di loro. Omero aveva cantata la grande nazione federata; e i tragici cantano le sovranità locali, cioè non più un popolo ma famiglie; ma nulla vi ha di non nazionale. Tutto deriva da Omero; il gran litigio dell'Iliade che si prolunga fino nella posterità dei rei, è sempre l'unico fondo delle tragedie, perciò i tragici non ebbero ad inventare nè i personaggi nè i costumi, ma da Omero li raccolsero. Eschilo, quel dei tre tragici greci, che gli va meno debitore, diceva le sue tragedie non essere se non i rilievi dei banchetti d'Omero.

Questo riguardo agli argomenti; quanto alle regole, le più generali sono in Omero. E per regole non intendo già quelle leggi che i retori, venuti dopo i poeti, formolarono e raccolsero in un codice, ma l'arte nella sua parte più filosofica o più profonda; per esempio il segreto di sviluppare le passioni e di mettere in azione i caratteri. Intendo altresì l'ordine e la misura e quel gusto che consiste nello scegliere, dipingendo

i caratteri, i tratti più generalmente veri, e che parlano al più gran numero delle intelligenze. Ora tutti questi segreti esistono già in Omero; Priamo ed Ecuba ebbero la lingua del dolore prima di Edipo e di Giocasta; Andromaca è la primogenita di Antigone. Tutte le passioni partitamente sviluppate nelle tragedie erano state indicate sommariamente nell'epopea. Omero era passato per tutte le vie che vanno al cuore, e anche riguardando nella sua opera soltanto l'arte di collocare e di mettere in scena, si sarebbero potuto estrarre dalla sua epopea dei bei drammi.

Sotto due rapporti, come sorgente inesauribile di soggetti drammatici, e come tradizione elementare d'arte, l'epopea omerica risparmiava agli autori delle tragedie, d'una parte le più penose difficoltà dell'invenzione, dall'altra, tutte le superfluità e le esitanze d'un'arte che è senza passato, che esce di terra, per così dire, e non è guidata nella sua forza disordinata da nessuna tradizione e da nessun modello. Ed era questo un fatto così riconosciuto in Grecia, così popolare e sì poco offensivo all'amor proprio dei poeti, che uno de' re d'Egitto successori d'Alessandro, non mi ricordo qual sia, fu applauditissimo per aver fatto costruire ad onore d'Omero un tempio, in cui questo gran poeta era seduto su d'un trono d'oro, coronato dalle statue delle città che se lo contendevano cittadino, con una fonte sgorgante dalla sua bocca, a cui veniano attingere i poeti. Omaggio ridicolissimo e lambiccatissimo, ne convengo, ma il cui significato era sommamente espressivo.

Altre condizioni letterarie. L'amore dell'arte. Importanza dei poeti nello Stato.

Nè v'erano queste due sole condizioni letterarie, ma bisogna calcolare anche l'amore dell'arte che era immenso, e l'importanza del poeta nello Stato, due cose che tornano sempre a vantaggio dell'arte.

Ci rimasero curiose testimonianze di questo amore dell'arte, quale era sentito al tempo dei tragici greci. Eschilo vinto da Sofocle in un concorso poetico, a giudizio di Cimone e di nove generali suoi colleghi, uscì d'Atene e andò a nascondere nell'esilio la sua vecchiaja, desolata d'una sconfitta letteraria. Atene era tutta intiera scompartita fra Sofocle ed Euripide, e l'attacco e la risposta erano fatte con produzioni drammatiche, non già con

discussioni di sistemi. Euripide, al pari di Eschilo, vinto dal medesimo Sofocle, e più tardi da altri rivali, si esilia egualmente dalla patria, e va a morire alla Corte d'Archelao, re di Macedonia. Strazianti emulazioni, ma proficue all'arte, e onorevoli tanto ai poeti che ne soffrivano, quanto al popolo che metteva così a concorso la gloria.

Atene commetteva cariche e comandi militari a' suoi poeti. Eschilo soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere impaziente e geloso, non gli avesse tolto il contegno e lo spirito d'ordine che convengono agli affari. Sofocle, pontefice e generale, collega di Pericle e di Tucidide, difese la sua patria nella guerra, l'amministrò durante la pace, l'edificò come capo della religione, l'illustrò come poeta; uomo più che altri mai fortunato, che ebbe bellezza, sanità, ricchezza e genio, e che si estinse più che non morì, senza agonia, senza dolore, la vigilia del giorno in cui la libertà d'Atene stava per perire per mano degli stranieri. Euripide possedeva eloquenza, immaginazione, un'estrema mobilità di spirito, era ambizioso, avido di potere e d'onori; ma questa mobilità di spirito che gli giovava ad assumere tutti gli aspetti ed a mostrare con buon esito anche la sensività che non aveva, lo fece fallire nella sua pretensione all'amministrazione. Offese più volte gli Ateniesi, popolo acuto e geloso, ora nelle lor opinioni religiose, ora nelle loro dilicatezze letterarie. Il poeta, respinto dalle cariche, se ne vendicò con burlesche allusioni contro gli oratori, contro la democrazia, contro tutte le istituzioni del suo paese; gli fu lasciata la libertà delle allusioni, ma fu tenuto lontano dal potere, ed egli dovette rassegnarsi a non essere se non poeta in un paese in cui Sofocle, suo competitore, era stato il primo magistrato.

Nè solamente il poeta potea essere il primo uomo politico nel suo paese, ma quel desso che brigava i suffragi de' suoi concittadini poteva essersi mostrato sur un teatro a sostenere una parte in qualche tragedia di Sofocle e d'Euripide. Eschine cominciò coll'essere attore, e se Demostene avesse avuto questo solo rimprovero a fargli, Eschine avrebbe potuto disputare a Demostene il governo della repubblica. L'arte era mista colle istituzioni, o piuttosto era una delle istituzioni, nè alcuno poteva esservi primo senza genio; ma chiunque vi era primo potea diventare il capo del suo paese. E questo perchè l'arte non era già la chimera isolata del tal poeta, nè il sistema par-

ticolare del tal altro, ma l'opera di tutta la società. L'attitudine all'arte non escludeva alcun'altra attitudine, perchè lo stesso spirito governava lo Stato e dirigeva l'arte, ed i medesimi giudici davano il loro suffragio all'uomo d'affari ed al poeta. Ammirabile armonia di cui l'epoca della decadenza latina offre una ridicola parodia; poichè se anche nella Roma imperiale i poeti saranno consoli, ciò avviene perchè non fa di bisogno maggior attitudine ond' esser console per la grazia di Cesare, che ond' essere poeta per la grazia d'un uditorio di amici.

2. *Condizioni religiose e politiche.*

La tragedia greca trova una religione nazionale, e questa religione è quella pure d'Omero. Gli dêi che assistevano all'assedio di Troja, gli dêi gelosi e violenti che si mischiavano coi combattenti, questi dêi che si rendevano visibili in terra, sono risaliti all'Olimpo per non discenderne più mai. Quindi non comunicheranno cogli uomini se non per voce degli oracoli. Eppure è lo stesso Olimpo, gli stessi dêi appassionati e gelosi, solamente le idee morali e la filosofia addolcirono i loro costumi così feroci in Omero, senza che però ardissero intaccare la loro divinità. Euripide che era incredulo lascia scappare in una delle sue tragedie qualche dubbio ironico sulla divinità di Giove; il popolo Ateniese copre questo passo de'suoi bisbigli ed obbliga il poeta nella rappresentazione successiva a confessare altamente Giove. La religione è ancora un'istituzione nazionale, alla quale tutti coloro che credono, credono d'un modo; nè vi sono che fedeli ed increduli, ma nessuno scismatico. Quest'osservazione aquisterà qualche importanza dal confronto collo stato delle credenze religiose a Roma.

I tragici non dovettero dunque nulla immaginare nè riguardo al soggetto, nè all'arte, nè alla religione, poichè la Grecia somministrò tutti i suoi eroi, i suoi dêi, la sua epopea omerica, poi somministra anche tutta la sua storia politica. Le catastrofi delle famiglie reali sono le storie locali di Grecia; Edipo, Teseo, Menelao son nomi di re che governarono in Grecia: Demostene in una calda invettiva ricordava ai Tebani che Atene avea già data ospitalità al re Edipo: Sofocle trovava nel casale di Colono, sua patria, tradizioni popolari sulla morte misteriosa di questo re, rapito dagli dêi durante un temporale. Quindi

la storia meravigliosa e la storia positiva si confondevano insieme, nè alcuno avrebbe osato separarle. Gli storici erano corrivi per essere popolari, e perciò in Grecia la tragedia non è che la storia religiosa e politica del paese e degli uomini del paese.

5. *Condizioni di costumi.*

Per condizioni di costumi intendo quelle che riguardano più particolarmente i costumi del teatro, le abitudini che il popolo vi portava, la capacità che aveva a giudicare le rappresentazioni, non soltanto come drammi, ma come opera di poesia e di lingua. Sotto questo aspetto niuna nazione fu più intelligente, più acuta, più giudiziosa che gli Ateniesi, nè altro popolo attese meglio al vantaggio dell'arte, anche quando serviva così male alla causa della sua libertà e della sua indipendenza; e questo perchè esso popolo era stato educato da Omero. Le vergini d'Atene cantavano nelle *teorie* le lor belle poesie primitive: nè un poeta ministeriale celebrava le vittorie d'Atene, araldo dozzinale nodrito a spese dello Stato, ma il poeta che aveva ricevuto dal popolo il prezzo de' versi. Sofocle, ancor giovanetto, lesse pubblicamente poesie in onore della battaglia di Salamina. Quel popolo doveva perire pel suo amore allo spirito e all'eloquenza: poichè seppe sempre difendersi contro l'orgoglio militare, ma non mai contro le attrattive d'un bell'organo contro lo spirito, contro la seduzione oratoria. Mentre ascoltava nelle gare poetiche i versi di due rivali, o sulla pubblica piazza le arringhe di due avversarii politici, ed erano tutt'anima ed orecchio in questi spettacoli di spirito e di bella lingua, i barbari di Sparta e di Macedonia fecero man bassa su questa nazione inebbriata di poesia e d'eloquenza. Si lasciarono a lui i suoi versi, le sue tenzoni letterarie, ma nè i versi, nè le gare non gli diedero l'arte di Sofocle e d'Omero, poichè in ogni paese ove l'arte è figlia della libertà, la schiavitù la estingue, come potrete vedere, per uno strano contrasto, perir l'arte per mano della libertà in un paese ove era nata dalla bonaccia politica, e dalle pensioni de' principi.

Il popolo d'Atene è frivolo: — sì nel maneggio degli affari, quantunque sia noto che ivi pure furonvi de' bei momenti d'applicazione e di gravità; ma nell'arte non è mai frivolo. Vedete se egli esita fra Eschilo e Sofocle; fra Sofocle ed Euripide, e nulladimeno Eschilo aveva maggior apparato e pompa di Sofo-

cle; l'apparizion delle furie in una delle sue tragedie faceva partorir delle donne in teatro; il suo dramma impetuoso gigantesco esercitava maggior potenza sull'immaginazione che sul gusto, e voi sapete che presso il popolo l'immaginazione è sorgente di giudizii e di preferenze assai più che non il gusto. Euripide dal canto suo colle facezie sì divertenti per un popolo faceto, colle allusioni talvolta un po' empie, col cattivo umore, cogli epigrammi contro gli uomini potenti, con tutta quell'indipendenza filosofica, che fu ingegnosamente paragonata a quella di Voltaire, carezzava principalmente quelle delle passioni popolari che producono trionfi rapidi, ma altresì passeggieri. Tutte queste prevenzioni non fecero vacillare il popolo d'Atene, poichè quando si trattò d'applaudire Eschilo l'applaudì, applaudì Euripide; ma quando trattossi di decidere quale de' tre tragici un giorno avrebbe fatto più onore alla città di Minerva, il popolo d'Atene nominò Sofocle. Il medesimo popolo non volendo che le bizzarrie di Eschilo fossero d'ostacolo a ravvisarne le splendide bellezze, acconsentì ai poeti posteriori che correggessero le sue tragedie, e così emendate lo ammise a concorrere con quelle de' poeti viventi, dal che venne quel detto che Eschilo avea fatti maggiori guadagni dopo la sua morte che durante la sua vita. Questo sarebbe strano per noi, ed è ben naturale, perchè presso di noi l'arte non è la proprietà di tutti, ma ciascuno ha la sua propria, e disprezza quella degli altri: ma ad Atene, il popolo disponeva dell'arte come d'un bene che era suo proprio, e vi faceva de' cambiamenti come a tutte le altre sue instituzioni; l'emendava come una legge nazionale.

Il popolo Ateniese era appassionato pel teatro e principalmente per la tragedia. Egli vedea rappresentarvi le sue gloriose origini, la sua religione, i suoi odii nazionali, i suoi eroi, i suoi semidei, Teseo soprattutti, l'eroe del popolo d'Atene, il nomo che egli associava a tutte le sue rimembranze di gloria, che mesceva a tutte le sue feste, di modo che Polignoto nel quadro di Maratona fu costretto a far assistere Teseo a questa battaglia. Egli vi vedea mantenute religiosamente le sue antipatie contro Sparta e Menelao; per esempio, il re di Sparta Menelao sì grave, sì prudente, sì prode in Omero, è rappresentato in tutte le tragedie ateniesi come uomo vigliacco e crudele, e sempre inginriato, in mezzo alle allusioni offensive ai costumi spartani. Così il dramma evocava le glorie antiche e recenti d'Atene, e il popolo vivea in essi della

sua vita presente e passata, nè vi potea essere per la nazione più spiritosa del mondo spettacolo più seducente che un dramma nazionale, con tutto il sapore d'un frutto indigeno, e che rispondeva nello stesso tempo a tutti i bisogni morali di quella nazione; al suo orgoglio verso lo straniero, alle sue domestiche vanità, ai suoi capricci, al suo inapprezzabile sentimento di poesia, alla sua gravità, a tutte le sue sode doti, come a tutti i suoi difetti, a tutti i suoi contrasti insieme; quindi gli Ateniesi non avrebbero mai cercato che si bandisse la tragedia dal teatro per farvi combattere leoni ed orsi.

Quanto alla dolcezza che quel popolo metteva nell'uso della sua lingua, ed alla squisita finezza del suo orecchio, noi ci riportiamo a quell'erbajuola che ravvisò Teofrasto per istraniero a non so qual grazia attica che egli non avea, quantunque già da venticinque anni abitasse ad Atene. Quindi non bastava essere nato greco, essere stato venticinque anni ateniese, essere uomo di lettere e di scienze, ma bisognava ancora essere figlio della città di Minerva per non offendere le orecchie di una venditrice d'erbe.

Questa singolare delicatezza degli Ateniesi può essere attribuita singolarmente alla formazione di questo popolo, poichè era di sangue ateniese puro senza miscuglio di lega straniera. Il popolo decimato nella guerra si rinnovava da se stesso nella pace; di più Atene risparmiava il sangue de' suoi figli, non commettendoli al nemico se non nelle più grandi necessità, e facendo le guerre ordinarie più per mezzo de' confederati, che dei cittadini, e in questa maniera la razza si conservava, e in questa razza sempre eguale, sebbene più o meno alterata nelle guerre, le tradizioni di religione, di storia, d'origini nazionali si mantenevano intatte e soprattutto la lingua, la quale rifiutava gli idiomi stranieri, come la nazione rifiutava le mistioni di razza. Non solamente tutti comprendevano questa lingua, ma tutti la sapeano a perfezione, nè v'erano depositi particolari qui o qua, nè accademie che dessero attestazioni di buona o di cattiva lingua, ma la s'insegnava sulle pubbliche piazze, al teatro, nelle feste religiose (poichè una lingua istessa parlavano l'oratore, il poeta, il pontefice), si rivolgeva agli interessi positivi ed alle più nobili facoltà dell'intelligenza, si intendeva dagli dêi e dagli uomini. Con questa pubblicità, in mezzo del popolo essa si conservava pura, chiara, popolare; era lingua universale, non individuale, poichè l'idea delle lingue

individuali non viene se non nei paesi dove la lingua nazionale peri o sta per perire.

Di proposito insisto su questo fatto della formazione del popolo ateniese, perocchè esercitò un'influenza quasi sovrana sul dramma greco. Le altre opere d'arte possono fino ad un certo punto far senza il suffragio e l'approvazione del popolo, essendovi molti esempii di letteratura aristocratica, pei quali il popolo non fu consultato, nè poteva esserlo; ma nelle cose di teatro il concorso dei popolo è indispensabile, e il suo suffragio supremo. Ce ne viene per questo la conclusione, che là dove il popolo ha gusto e cognizioni, dove è indigeno, senza alterazione nè mistura (e la prima di queste condizioni è conseguenza della seconda) là solamente vedrete fiorir l' arte drammatica. Al contrario là dove manca un popolo tale quale io lo immagino, sincero, indigeno, tutta la potenza d' una aristocrazia imperiosa, tutta l'influenza dei più gran nomi di questa aristocrazia, non giungeranno mai a produrre il più meschino dramma. Questo appunto interviene nei Romani.

Mancanza a Roma delle tre condizioni precitate, e sua conseguenza.

A Roma il popolo non è romano. Al tempo in cui le lettere risentirono un grande sviluppo, e la testa della nazione presentava un bastevole corredo di cognizioni perchè tutte le opere d'arte fossero felicemente coltivate, a quel tempo non vi era più popolo romano. Alcune famiglie nobili, i magistrati, i finanzieri, erano l'unica reliquia del puro sangue romano. Ma il popolo era scomparso nelle guerre, e come disse energicamente un giovane storico de' nostri tempi « aveva lasciate le sue ossa su tutte le spiaggie; campi, urne, fama eterna, ecco quel che doveva rimanere di esso. (1) » L' Italia mandava i suoi figli a morire nei paesi lontani e ne ritraea in compenso milioni di schiavi. Roma spopolata di Romani, si riempiva di liberti, di schiavi e figli di schiavi, raccolti da tutte le parti del globo. Già ai tempi de' Gracchi questo falso popolo riempiva il foro e trattava le cose degli Italiani o de' Romani; in luogo del vero popolo assente e distrutto, governava Roma, e per mezzo di Roma il mondo. Nè questo sotto il punto di vista politica era un gran male, poichè lo straniero naturalizzato in Roma assumeva tosto

(1) Michelet, *Histoire de la république romaine*. Ved. tom. II, pag. 113.

lo spirito della sua patria adottiva. I liberti, figli di prigionieri africani o spagnuoli, comprendevano assai bene gli interessi di Roma, e col nome romano s' innestavano l'orgoglio e l'egoismo romano. Questo falso popolo s'intendeva ben tosto di grandi uomini, e se è vero che fosse volubile, ingrato, se forzava Scipione Africano ad esular dalla patria, se interrompeva co' suoi clamori Scipione Emiliano a segno tale da farsi trattar da questo uomo illustre per figliastri dell'Italia, non conosco popolo vero, di sangue puro come l'ateniese, che non abbia fatto altrettanto e non siasi mostrato geloso e accattabrighe come questo popolo falso. Farebbe duopo, ripeto, d'una grande sottigliezza per provare che la politica romana sarebbe stata meglio ordinata da cittadini romani che da stranieri fatti cittadini; e quanto a me pieghcrei, tutt'all'opposto, a credere che questo miscuglio di tutte le nazioni, questo popolo di tutti i sangui, questa razza di vinti divenuti signori, poteva essere un istromento più potente nelle mani d'un'aristocrazia indigena, esperta e gloriosa, che non un popolo compatriota e subito geloso di questa aristocrazia. Credo che un tal popolo l'avrebbe forse assai più infiacchita col suo spirito di rivalità angusta e con quel letargo che s'impadronisce frequentemente dei popoli nobili: testimonio gli Ateniesi. Che non avrebbe potuto fare questo popolo avventiticcio col suo spirito d'universalità o con quella turbolenza propria d'ogni volgo di diversa origine che protegge uno Stato dal pericolo di abbandonarsi al sonno? Quistione però fuori del mio argomento.

Ma sotto il punto di vista, forse meno importante, della letteratura, nulla poteva essere più funesto che la mancanza d'un popolo romano a Roma. Un vero popolo avrebbe conservate le tradizioni delle origini nazionali, della fede, della lingua; un falso popolo è senza origini nazionali, senza fede comune, senza lingua: poichè la sua non è che un dialetto.

In ciò che riguarda la tragedia, che è quella delle opere d'arti, che ha più bisogno di queste tre cose, cioè d'origini nazionali, di religione, di bella lingua; che non poteva vivere se non di queste tre cose, a quell'età del mondo ed a quel periodo della repubblica romana, era resa impossibile dalla mancanza d'un vero popolo.

Pel falso popolo di Roma non v'ha origini nazionali. Ad un africano non può importar di Romolo e di Remo; uno Spagnuolo s'interessa ben poco di Numa, un Gallo di Tarquinio e di Lucrezia. Questi Romani non contano che da jeri; hanno degli avi

a Cartagine ed a Numanzia o nella Gallia, ma non ne hanno in Italia (1). Del resto le poche reliquie del sangue puro a Roma non ne sanno niente più che i Romani avveniticci sulle origini nazionali. V' ha qualche rimembranze confuse su questo soggetto, quasi tutte custodite e alterate dai sacerdoti, e di cui niuno ha tempo d' occuparsi. Tutto si riduce a questo. Il grande affare a Roma è la guerra; essa non ha l'agio d' investigare il suo passato, tanto essa è bramosa di realizzare il suo avvenire. Le nazioni nella sola pace aquistano l' erudizione, unico mezzo per ritrovare le loro origini. Roma sarà un giorno erudita, ma allor quando la sua missione militare sarà compiuta; ritornerà verso il passato perchè non avrà più avvenire. La Roma degli Scipioni ignora donde è derivata, ma poichè si diffusero in essa le dottrine della Grecia, sua conquista, i primi che ne furono illuminati vollero avere un'origine; soprattutto i grandi nomi vollero vantare degli avi; quindi furono commesse le origini e gli antenati a scrittori greci, che senza giudizio e senza critica raccolsero le tradizioni de' sacerdoti, e diedero liberalmente alle famiglie nobili tutti i titoli d' antichità che furono ad essi richiesti. Il popolo non ebbe parte veruna a questa faccenda; e intendendo lo sguardo al Campidoglio, continuò a guardare nell'avvenire, senza comprendere l' eternità promessa a Roma se non come cosa che non deve finire, non già come cosa che ebbe un cominciamento.

Dirò altrettanto della fede religiosa, la quale non stanziò mai in Roma, dove la religione è indeterminata non meno delle origini nazionali, e pel popolo straniero accampato nelle sue mura non vi ha che superstizioni particolari, non già religione comune. Gli amori di Marte e d' Ilia non entrano nella mitologia del Cartaginese; il Germano conosce Teuto, non Giove; che sono la Ninfa Egeria ed il suo commercio misterioso con Numa pel Gallo trascinato a Roma dal fondo delle sue foreste, dove si raccoglie il sacro vischio ed abitano le fate? Lo Spagnuolo non comprende nulla degli scudi ancili caduti dal cielo. Quindi la religione di questo popolo si compone d' una rimembranza confusa delle religioni locali e d'un rispetto ignorante della religione romana, e lo stato delle credenze è quasi lo stesso nell'aristocrazia e nel popolo. L' aristocrazia che è soggiogata alla Grecia, fa

(1) Eppure nazioni affatto estranee presero e prendono interesse a quei fatti, e non soltanto in tragedie da scuola.

da qui venire gli dèi per l'uso di Roma; l'Olimpo greco è trasferito a Roma nei fardelli del vincitore. È destino che Roma in religione, in leggi, in lettere non viva se non di prestito: quando essa vuole delle leggi, manda una legazione a ricercarle; quando vuole degli dèi, va a predare quelli degli altri; quando vuole una letteratura la fa venire dall'esterno; non avendo essa iniziativa nè originalità fuori che nella spada.

Al disopra delle spurie credenze di questo popolo, mescolate come il suo sangue, e delle credenze di guadagno e di conquista dell'aristocrazia, vi è una specie di religione di pulizia, nutrita a spese dello Stato, i cui dommi non sono già scritti, che passa d'intesa coi governanti per ravvivare, a vantaggio della politica, lo spirito di superstizione comune, che trovasi in fondo di tutte le credenze particolari; religione di cui i pontefici sono ad un tempo magistrati e capi militari, e che non interviene attivamente e con autorità rispettata se non nelle cose della guerra per predire le vittorie, e nel predirle comandarle. Tutto questo è tanto povero di poesia, e tanto sterile pel dramma, quanto mai è possibile.

Rimane la lingua; essa diventa in quel popolo tal quale che ne parla una mezza dozzina di straniere. Eccoci lontani dal *purismo* della erbajuola d'Atene. Il popolo romano non intende il latino, o l'intende male, e l'aristocrazia parla in latino puro, fiorito, pieno d'armonia, il latino di Terenzio; il volgo parla un dialetto energico, come tutti i dialetti, pittoresco, lo concedo; ma che ha il torto di non essere che un dialetto, misto di tutte le lingue conquistate. Nè questo dialetto formerà una letteratura, cosa incompatibile con ogni dialetto. Perchè Plauto riscuote i battimano? perchè mesce al latino dell'aristocrazia i riboboli bizzarri della pubblica piazza. Perchè Terenzio è fischiato? perchè parla il latino pretto. Terenzio può ben presentarsi sotto il patrocinio de' nomi più popolari di Roma, può ben implorare ne' suoi prologhi il favore del popolo romano, e domandargli umilmente la permissione di divertirlo per qualche ore; ma il popolo annojato di tutte quelle dilicatezze di stile, di tutte quelle grazie di lingua, che fanno basire di contento le prime file de' gradini, copre del suo immenso clamore la voce degli attori, e abbandona la rappresentazione al terzo atto, per andare ad assistere alla danza dei funamboli o degli elefanti.

Nulladimeno una specie di commedia fu possibile a Roma, ed è quella di Plauto. Il ridicolo e la buffoneria hanno in tutti i

paesi ed avanti ad ogni specie d'uditorio, la probabilità di far ridere. Il riso non esige coltura; al contrario le lagrime, soprattutto quelle d'elezione, tali quali la tragedia greca sapea cavarle dagli occhi del popolo ateniese, vogliono una civiltà innoltrata. Il popolo che fa plauso ad elefanti che ballano o a tigri che lottano, potrà facilmente trovar diletto alle gherminelle da mariuolo, alle tresche da ganza, alle grida da puerpera, ai giuochi di mano, a dissesti d'avari, a ghiottornie di fante, soprattutto se il poeta che somministra tali specie di commedie si rassegna a parlare la lingua del trivio. Ecco perchè Plauto trovò favore. I suoi costumi greci travestiti fanno ridere il popolo, e in questo riso vi è minore simpatia comica che nella gioja d'un selvaggio, il quale si burla d'un popolo colto, e d'un vincitore che berteggia il vinto. Non importa: Plauto trova da smerciare la sua derrata greco-romana, e le sue commedie si vendono care agli edili. Ma Terenzio è abbandonato perchè non cerca il ridicolo, ma mira all'effetto delle lagrime dappoichè vide piangere alle sue letture la donna e la figlia di Scipione. E parlando Terenzio la lingua dei nobili al popolo del trivio, sono derisi i suoi personaggi e i suoi prologhi insinuanti, ed è abbandonato.

Se la commedia commovente e la lingua pura di Terenzio non possono trovar grazia presso il popolo, che grazia può attendere la nobile e mesta tragedia, che pretende far piangere del più gran senno, e non parlare che col linguaggio degli dèi?

Confesso che non so rendermi conto di ciò che poteva essere un dramma veramente romano. Orazio parla di tragedie i cui soggetti erano domestici (1), onde bisogna inferirne che vi sieno stati degli esperimenti di tragedie romane; ma di che natura erano essi questi esperimenti? donde toglievano i loro eroi? quali sono questi soggetti domestici? Erano forse drammi religiosi tolti dalle età eroiche? L'ignoriamo, nè io so come formarmi idea d'un dramma che s'inspira di quelle origini confuse, di quella religione oscura e senza annali topici, di quel passato così tenebroso e così povero, anche dopo che storici greci compiacenti, al soldo delle famiglie nobili, ebbero raccapezzati alcuni avvenimenti contrastabili, nè d'un'opera di alta poesia che ardisse avventurarsi sul teatro, che secondo lo stesso Orazio metteva in fuga il poeta più ardito nelle sue invenzioni e abbandonava

(1) Hor. *De art. poet.*

la scena per domandare i combattimenti del pugilato (1). Nè io mi aquieto alla ragione che dà Orazio della sfortuna di queste tragedie romane. « Perchè » dice egli « i nostri autori non hanno il coraggio di limare i loro versi: » ragione d'arte poetica, forse, critica da legislatore del Parnaso; ma questa sfortuna derivava da ben altro che da negligenza di lingua, e da pigrizia di limare i versi. Orazio fa inoltre allusione ai tentativi tragici dei poeti del suo tempo, o a quelli che dovettero essere fatti ai tempi di Plauto e di Terenzio? Del resto la indeterminatezza delle sue osservazioni prova sicurissimamente che questi esperimenti non ebbero mai veruna importanza, e questo mi giova notare, se non altro come testimonianza negativa dell' impossibilità d' una tragedia veramente romana.

Senza dubbio i poeti della Roma d' Augusto non erano men bene conformati che Sofocle ed Euripide, ed anche prima della Roma d'Augusto vi erano stati uomini di genio; quindi non gli uomini, ma il paese mancarono all'arte. Roma non aveva nel suo passato gli elementi d'un dramma nazionale, la Grecia all'opposto avea origini, epopee, miti, leggende, una storia inesauribile a cui gli dêi avevano concorso per metà uguale cogli uomini, tutte qualità che mancavano a Roma. La Grecia conosceva la sua origine, Roma la ignorava; riguardo agli dêi Roma non ne aveva che d'importati; riguardo ai semidei essa presentava il suo Romolo molto sospetto; ed anche l'apoteosi di Romolo si fece a porte chiuse, senza che intervenisse il popolo, a cui spetta creare gli dêi ed i semidêi. Roma non aveva come la Grecia un Omero che illuminasse tutto il suo passato, e facesse continuamente derivare da Giove le sue divine genealogie, e perchè gli dêi avevano amato più d'ogni altra cosa questa terra favorita ed il mare che la bagna, e l'isole di questo mare, ove si erano scontrati tante volte il carro volante degli dêi ed i vascelli de' mortali; ove si erano dette tante preghiere ai venti, agli astri, alle nuvole; ove si erano succedute anche prima del poeta tante colture erranti, tanti popoli in cerca d'una patria, e che trasportavano da una all'altra riva le loro leggi, le loro lingue, le loro religioni. Roma non avendo origini reali, ne aveva mendicate di fittizie, e quando fu padrona del mondo in virtù della sua spada e di non so quali oracoli di fabbrica, le entrò l'orgoglio di vantare un' antichità, e di discendere dagli dêi. Virgilio

(1) Hor. *De art. poet.*

non risparmiò fatica per soddisfare questo capriccio; ma tutta la sua immaginazione soccorsa di tutta la sua compiacenza, nulla trovò di meglio per Roma, che di farla derivare da una colonia trojana, nè per Augusto che di dargli per capo-stipite un figliolo di Venere, mentre tutti i più piccoli regoli della Grecia eroica avevano per padre e per avo il gran Giove. Ed osservate, che tutte queste falsificazioni poetiche, tutte queste ingegnose menzogne, in cui nè Virgilio nè Augusto aveano fede, non si volgevano al popolo, ma solo agli spiriti eletti. Ora, lo ripeto, potevano benissimo combinarsi per creare un'epopea di data posteriore, e per darsi l'origine che piacea loro in tutte quelle opere d'arte che sfuggivano al giudizio del popolo, ma non potevano formare un'arte drammatica senza il concorso del popolo, e per conseguenza senza il suo giudizio. Nè il dramma per altro motivo è l'opera letteraria più indigena e più originale d'un paese, se non perchè non può essere fatta senza il popolo, e perchè il popolo deve discuterlo in pieno teatro. Roma non ebbe dunque dramma, perchè non ebbe vero popolo. Senza il popolo può essere creata una bella letteratura d'imitazione, ma non il dramma, e questo lo provò appunto la Roma aristocratica. Seminando il suo vero popolo su tutti i campi di battaglia, essa perdette una delle più belle glorie dello spirito umano, quella del dramma, ma ebbe in compenso la gloria di vincere il mondo, e qui ebbe assai di che compensarsene.

In conclusione, un dramma nazionale era impossibile a Roma; e quanto alla bella e patetica tragedia d'Atene, che sarebbe venuta a fare in mezzo ad un popolo di usurai e di soldati, con tutte quelle delicatezze d'arte che inebbriavano la colta popolazione d'Atene? Che interesse potevano prendere quelle turbe ardenti e senza gusto per uomini della leggenda omerica, per le cadute delle antiche monarchie, per quegli incesti, per quegli assassinii che eccedettero le forze umane, delitti comuni agli dêi ed agli uomini, che le giurisdizioni della terra non possono punire? Che pietà poteano esse sentire per que' figli maledetti, per quei sovrani ciechi ed erranti, per quelle vergini sospese alle braccia dei vecchi, o chinate come statue sull' urne funerarie, o di loro mano componenti nel sepolcro il corpo d'un fratello, e sempre conservando in mezzo delle più dolorose prove la grazia e la bellezza, senza aver mai quelle lagrime moderne che solcano le guancie ed insanguinano gli occhi, nè quelle smorfie di dolori, la cui invenzione risale a Seneca? E se la

tragedia trapiantata così dalla Grecia sul teatro di Roma, avesse saputo, come l'epopea imitata da Virgilio, e come l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella bella lingua latina tutte le armonie e le grazie della lingua d'Atene, che noja non avrebbe dato questa musica dell'anima e dei sensi a quegli spettatori avvezzi al pugilato ed ai combattimenti di bestie, abbrutiti dalla vista del sangue grondante sotto i colpi del cesto o dei corpi lividi per le ammaccature, e che prestava l'orecchio assai più volontieri agli urli degli orsi che al ritmo delle strofe alate che rapivano il popolo d'Atene e l'aristocrazia di Roma.

Che farà dunque la tragedia d'Atene cacciata dal teatro per opera di schiamazzatori senza pulitezza, di spettatori gremiti a migliaja su gradini a ridosso della testa de' cavalieri e degli uomini di gusto, i quali non hanno diritto in teatro d'avere un sentimento diverso da quello del popolo? Si riparerà nei libri de' begli spiriti, casti com'essa, e com'essa banditi dalle scene dal profano volgo. Invece di tragedie rappresentate, si avranno tragedie scritte; di fatto Quintiliano ci dice che il *Tieste* di Varo era degno che fosse collocato coi capi dell'arte greca; si facea gran conto anche della *Medea* d'Ovidio. Sebbene io creda poco, lo ridico, ai genii perduti od inediti, non è inverosimile che questo *Tieste* e questa *Medea* fossero felici imitazioni delle tragedie greche. In un tempo in cui si rifaceva Omero, Pindaro, Anacreonte, perchè non si sarebbe rifatto Sofocle? Gli spiriti di quel tempo sapevano la lingua e la logica delle passioni; la Didone stessa può anche passare per un progresso sull'arte greca nella conoscenza del cuore di una donna. Vi erano allora gli elementi di un' arte drammatica di risorgimento; e se Augusto che poteva tutto, avesse potuto instituire un teatro ed un uditorio, forse in luogo di due tragedie perdute noi avremmo avuta una raccolta di belle riproduzioni dell'arte greca. Ma Augusto fece pel popolo del suo tempo ciò che facevano gli edili pel popolo contemporaneo di Scipione. Questi vedendo che gli esperimenti di tragedia non erano gustati, cessavano di comperare tale mercanzia senza spaccio, e lasciavano correre il popolo alle sue belve. Così fece Augusto, il quale a questo riguardo non che riformar un pubblico ch'egli conosceva troppo bene, lo lasciò libero di preferire le vere carnificine del circo a quei colpi di pugnale per cui non si muore. Il carico sarebbe stato grave, soprattutto dopo il nuovo miscuglio che Cesare suo zio aveva fatto, e in mezzo a questo nuovo popolo esportato da lui a Roma

da tutte le parti del mondo colle sue nuove diversità di costumi, di religione, di lingua, di modo che non potevano esservi spettacoli accetti alla moltitudine, fuorchè quelli in cui gli attori non parlavano alcuna lingua, ed erano o bestie o gladiatori secondo l'occasione.

Può essere dunque, se lo volete, una grave perdita quella delle tragedie da gabinetto di Varo, d'Ovidio, d'Asinio Pollione ed anche dello stesso Mecenate; poichè protettori o protetti, questi begli spiriti facevano drammi in famiglia. E innanzi tutto erano essi figli di un gran secolo letterario, appassionati, disciplinati; non conoscevano che quattro o cinque specie di bello, e neppure un *brutto* il quale non sia se non il *bello* (1); avevano dato una volta per tutte la loro approvazione al *bello* greco, e rimanevano ad esso. Erano gli amici di cuore e d'intelletto di Virgilio, di Orazio, e senza dubbio queste brigate letterarie non erano quelle in cui si piaggiasse per cose mediocri. Come al tempo di Boileau, i letterati si amavano teneramente come uomini, ma si tenevano in grande riserbo come scrittori. Giammai la Grecia non fu intesa meglio che a quest'epoca, nè più adorata; giammai non si fecero più calde e più ragionevoli copie de'suoi capolavori, e quando vedete tutti i grandi uomini del secolo d'Augusto mettersi con sì buona grazia ai piedi di questa regina senza corona, a cui la conquista aveva risparmiato i cattivi trattamenti del servaggio, non vi par egli intendere i vecchi di Troja dire di Elena: « Eh essa era tanto bella, da poter mettere la discordia fra le nazioni! »

NISARD, *Études sur les mœurs et les poètes de la décadence*; Seneca.

(1) Allude alle teoriche di Hugo.

N.° XLV. pag. 508.

Animali condotti od uccisi nei Circhi.

(Di M. Mongez, *Mém. de l'Académie*, Vol. X, 1833).

Osservazioni generali.

Questa dissertazione abbraccia due parti: Osservazioni generali intorno il suo oggetto, e Storia dei giuochi del circo, relativa non ai gladiatori, ma soltanto agli animali. Romperò la monotonia della parte storica, frammischiando alcune particolarità zoologiche.

In due maniere comparivano ai giuochi gli animali: si facevano bene spesso combattere tra loro, o con gladiatori; ma se l' animale era solo, lo si conduceva soltanto per soddisfare la curiosità del popolo, come in appresso si costumò delle giraffe, nelle feste al Cairo ed a Costantinopoli: l' animale in tal caso era o stretto da catene, o chiuso in una gabbia.

Gli ammiratori dei Greci si piaquero di ripetere la bella risposta, che diede un filosofo di quella nazione ai Romani che abitavano nella Grecia, e specialmente in Atene, dopo che questo paese era stato ridotto in provincia romana. Rimpiangevano essi i giuochi del circo, e soprattutto i combattimenti dei gladiatori; e volevano stabilire quei giuochi sanguinosi nella loro novella conquista. Un filosofo greco sclamò: « Abbattete » in pria l' altare della Pietà, che sorge nel mezzo della città » e della pubblica piazza. » Questo nobile slancio del filantropo parrebbe provare, che innanzi la conquista di Mummio non avessero i Greci ancora saziato il desiderio degli spettacoli sanguinosi: ciò nullameno si portano prove del contrario.

Cassiodoro (1) disse, parlando dei combattimenti di uomini e di animali, che gli Ateniesi pei primi avevano adottato questi giuochi crudeli: *Hunc ludum crudelem..... Athenienses primum ad civitatis suæ perduxere culturam.* Se questo fatto non era costante, per lo manco era una tradizione ricevuta; ma è probabile che i Greci non ammettessero generalmente i gladiatori

(1) Lib. V, epist. 42.

che dopo la conquista del loro paese fatta dai Romani. Così non costrussero anfiteatri, nè fecero combattere i gladiatori che fuori delle città (1).

Al più, s'egli è permesso credere che i Greci non vedessero gladiatori prima del tempo di Mummio, non si saprebbe però negare, che nei combattimenti del cesto, gli atleti perdevano talora la vita: ma la morte almeno non era presso i Greci il fine necessario di quelle lotte crudeli, come nei combattimenti de' gladiatori.

È notabilissimo il vedere, mentre la civiltà perfezionasi presso i Romani, nascere e crescere al tempo stesso una passione sfrenata pei combattimenti de' gladiatori, che furono dati la prima volta ai funerali di Bruto seniore.

Giulio Capitolino, che scrisse sotto Costantino la storia di alcuni imperatori romani, e gli dedicò la sua opera, dice nella vita di Massimo e di Balbino: « . . . . Devo far conoscere in poche parole la ragione per cui gli imperatori, movendo alla guerra, davano (nei circhi o negli anfiteatri) combattimenti di gladiatori e lo spettacolo delle *caccie* » (nelle quali si uccidevano bestie feroci, e si abbandonavano al capriccio degli spettatori bestie timide o addimesticate).

« Parecchi dicono che gli antichi, mandando degli uomini a morte, avevano per iscopo di assicurarsi una protezione del cielo contro i loro nemici, e di appagare mercè di questi finti combattimenti e del sangue dei cittadini che vi si versava, Nemesi, ossia una certa influenza maligna della fortuna.

« Altri hanno scritto (ciò che io credo più verisimile) che i Romani, movendo alla guerra, aveano dovuto vedere dei combattimenti, delle ferite, delle armi, e degli uomini nudi combattenti gli uni contro gli altri, perchè nelle battaglie non temessero gli eserciti nemici, nè avessero orrore delle ferite e del sangue. »

« *Unde autem mos tractus sit ut proficiscentes ad bellum imperatores munus gladiatorum et venatus darent, breviter dicendum est. Multi dicunt apud veteres hanc devotionem contra hostes factam ut, civium sanguine litato, specie pugnarum se Nemesis, id est vis quædam fortunæ satiaret. Alii hoc litteris tradunt (quod verisimilius credo) ituros ad bellum Romanos debuisse pugnas videre, et vulnera, et ferrum, et nudos inter se coeuntes, ne*

(1) Maffei, *De amphith.*

dimicantes in bello armatos hostes timerent, aut vulnera et sanguinem perhorrescerent. (1) »

« Scipione l'Africano il giovine » dice Valerio Massimo (2) « avendo distrutto Cartagine, l'anno 146 innanzi l'êra volgare, diede al popolo romano degli spettacoli, ne' quali si fecero sbranare da bestie feroci i disertori delle nazioni straniere: *Posterior Africanus, everso punico imperio, exterarum gentium transfugas, in edendis populo spectaculis, feris bestiis objecit.* » Tito Livio aggiunge ai disertori i fuggitivi (3).

Non puossi negare che la civiltà fosse molto avanzata nell'ultimo secolo della repubblica, nel tempo in cui visse Pompeo, che dicesi aver dato il primo combattimento degli elefanti nel circo (4); del resto, sussistono ancora molte nazioni che tengono alto grado nella civiltà, eppure presentano lo stesso contrasto. Si conosce la loro passione pei combattimenti dei tori, dei galli, dei cani, ed anche degli uomini. Rispetto al combattimento del bue, tal quale si tollera a Parigi, è una chiassata che ricrea solo l'ultima classe della società. Non si fa morire che un solo animale, estenuato prima da larghe cacciate di sangue, per risparmiare i cani che lo devono attaccare; mentre nei circhi e negli anfiteatri si facevano combattere e morire a centinaja gli animali più vigorosi. Del resto dirò soddisfatto, che se si può dare rimprovero a un piccolo numero degli abitanti della capitale del loro gusto pel combattimento del toro, bisogna convenire che si è invano tentato d'introdurre a Parigi i combattimenti dei pugiliatori, nè quelli tampoco dei galli.

Aggiungiamo per terminare il parallelo, che i primi dignitarii dell'impero, e le stesse vestali, queste sacre persone, occupavano negli spettacoli di cui parliamo i primi posti (5). Diciamo a gloria del cristianesimo, che Costantino fece la più bella applicazione della sua sublime morale proibendo i combattimenti dei gladiatori col suo editto famoso dell'anno 326 (6). = *Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent:*

(1) *Hist. August. script.* tom. II, pag. 119.
(2) Val. Max. lib. II, c. 7.
(3) *Epitome*, lib. LI.
(4) Plin. lib. VIII, c. 7.
(5) Svet *in Augusto*, cap XLIV; *in Nerone*, cap XII.
(6) Cod XI. 43.

quapropter omnino gladiatores esse prohibemus. = Più d'un secolo innanzi la nascita del cristianesimo, Cicerone (1), scrivendo al suo congiunto Mario, fatta la descrizione dei giuochi celebrati da Pompeo, de' quali il popolo romano conservò lungo tempo la memoria, esprimeva l'orrore che gl'inspiravano questi sanguinosi ricreamenti. Riporterò più sotto questo testo notevole dell' emulo di Demostene.

I combattimenti degli animali ebbero luogo a Roma per la prima volta nel settimo secolo della sua fondazione, vivendo Pompeo, se crediamo a Seneca e ad Asconio Pediano. Questi, che fu contemporaneo ed amico a Virgilio, nel suo commentario sull' orazione di Cicerone contro Pisone (2) dice, che Pompeo nell' inaugurazione del suo teatro fece per la prima volta combattere nel circo degli elefanti: *Cn. Pompeii ludos significat, quibus theatrum a se factum dedicavit; quibus ludis elephantorum pugnam primus omnium dedit in circo.* Seneca, esprimendosi nei medesimi termini, aggiunge soltanto che combattevano alcuni rei contro questi animali: *Pompejum primum in circo elephantorum duodeviginti pugnam edidisse, commissis more prælii noxiis hominibus....* (3). Il racconto di Plinio (4) presenta una variante sul numero degli animali, ma consuona coi due testi citati rispetto a Pompeo, e all'epoca dei primi combattimenti degli animali.

Qui non riferirò tutti i mezzi adoperati dai cacciatori per soddisfare la curiosità del popolo romano; gli scritti di Appiano, di Grazio, di Nemesiano ci forniscono numerosi particolari, fra cui non vuo' ricordare che quelli i quali per la loro semplicità accennano meglio il genio.

Plinio dice parlando dei lioni (5): ..... *Capere eos, ardui erat quondam operis, foveisque maxime. Principatu Claudii casus rationem docuit, pudendam pene talis feræ nomine, pastoris Gætuli sago contra ingruentis impetum objecto: quod spectaculum in arenam protinus translatum est, vix credibili modo torpescente tanta illa feritate, quamvis levi injectu operto capite, ita ut de-*

(1) *Epist. ad famil.* lib. VII, epist. 1.
(2) Cap. 27.
(3) *De brevitate vit.* c. 13.
(4) Lib. VIII, c. 6.
(5) Lib. VIII, c. 16.

vinciatur non repugnans: videlicet omnis vis constat in oculis. Quo minus mirum sit, a Lysimacho, Alexandri jussu simul incluso, strangulatum leonem. — « Impresa pericolosa era il » prendere una volta i lioni; e per riuscirvi si scavavano delle » fosse. Sotto l' impero di Claudio, il caso insegnò un mezzo » più semplice e quasi indegno di un animale così feroce: un » pastore della Getulia (nell' Africa settentrionale) attutava il » furore dell' animale gettandogli sopra un panno. Questo ma- » raviglioso spettacolo si trasportò tantosto nei pubblici giuochi, » e appena credevasi a' proprii occhi mirando un animale tanto » feroce cadere di subito in un torpore assoluto, col più leg- » gero drappo che gli fosse gittato in capo, e lasciarsi legare » senza opporre difesa: la sua forza pertanto è tutta negli » occhi. Perciò fa meno maraviglia l'udire che Lisimaco rin- » chiuso con un lione per ordine di Alessandro, abbia potuto » strozzarlo. » — Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e del quale Plinio aveva spesso potuto essere il testimonio, si avrà interesse a conoscere che questa maniera è ancora in uso nell' India.

Il capitano Williams, autore di una scrittura intitolata *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell' India* (1), descrivendo la caccia d' una jena, narra che i due Indiani adoperati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, della lunghezza di un piede, un mazzo di corde, e uno squarcio di stoffa di cotone « destinato probabilmente » egli dice « a coprire la » testa dell' animale per impedirgli la vista. » Ravvicinando a questo passo quello di Plinio riferito più sopra, non posso non adottare l' opinione del capitano. Anche arditi cerretani adoperano questo mezzo per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (2) descrisse una specie di caccia meno pericolosa, ma non meno straordinaria, e che produce la stessa maraviglia:

Linea quin etiam, magnos circumdare saltus
Quæ possit, volucresque metu concludere prædas,
Digerat innexas non una ex alite pinnas.
Namque ursos, magnosque sues, cervosque fugaces,
Et vulpes, acresque lupos, ceu fulgura cœli
Terrificant, linique vetant transcendere septum.
Has igitur vario semper fucare veneno

(1) Estratto dalla *Bibliot. univers.* di Ginevra, 1820 avril, p. 387.
(2) *Cynegeticon* 303 e seg.

Cura tibi, niveisque alios miscere colores,
Alternosque metus subtemine tendere longo.

. . . . . .

Hinc mage puniceas nativo munere sumes.

« Bisogna » ei dice « tra gli altri stromenti di caccia, provvedersi d'un telo, che possa avvolgere i grandi boschi, e » rinserrare nei loro chiusi gli animali spaventati alla vista » delle penne che vi saranno attaccate: perchè queste penne, » siccome baleni, fanno stupidi gli orsi, i cignali più grossi, » i cervi veloci, le volpi, i lupi audaci, e loro vieta di rompere quell'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura di tingere » queste penne a diversi colori, di mischiarle alle bianche, e » dar molta estensione a tale varietà di colori, che inspirano » tanto spavento agli animali selvaggi. . . . . Preferite il color » rosso. »

Ho riferito a minuto queste due maniere di caccie per la ragione della dimenticanza in cui sono cadute, se però sono mai state conosciute ed adoperate in Europa per prendere degli animali diversi da quelli destinati al popolo assembrato nel circo. Del resto, quanto caratterizza le caccie fatte per quest'ultimo scopo, e quanto le rendeva pericolose, è che dovevasi avere la cura maggiore di prendere vivi gli animali, sicchè non adoperavasi nè freccia, nè asta, nè spiedo. Claudiano lo fa dire a Diana (1):

. . . . . *Non spicula poscit*
Iste labor; maneant clausis nunc sicca pharetris;
Omnis et a solitis noster venatibus arcus
Temperet: in solam cruor hic servatur arenam.
Retibus et clathris dilata morte tenendæ
Ducendæque feræ: cupidas arcete sagittas.

La dea invita le sue ninfe a percorrer le foreste e i monti, per concorrere colla loro cacciagione alle nozze di Onorio e della figlia di Stilicone. « Questa caccia » loro dice « non richiede le freccie; restino queste chiuse nel turcasso; non » adoperate l'arco, come nelle caccie ordinarie: il sangue è » riservato all'arena. Voi prenderete gli animali con reti, o » per entro le serraglie, per differirne la morte ad altro tempo. » Lungi da voi le freccie avide di sangue. »

Non posso tacere di una maniera di caccia molto straordi-

(1) Lib. III, *De Stilichonis consul.* v. 268 e seg.

naria, il cui spettacolo fu dato nel circo ai Romani da Domiziano. Ecco i versi di Marziale (1), che ne conservarono soli la memoria. Vi parla di un orso impacciato come un uccello:

Præceps sanguinea dum se rotat ursus arena,
Implicitam visco perdidit ille fugam.
Splendida jam tecto cessent venabula ferro;
Nec volet excussa lancea torta manu.
Deprendat vacuo venator in aere prædam,
Si captare feras aucupis arte placet.

Assicurasi, che questa caccia è pure usata nell' India per prendere le tigri, ma con un vischio che non è tolto dall'agrifoglio, come il nostro, e che è più tenace.

Trasporto degli animali.

Non solo i capi del governo romano, i consoli prima e poi gli imperatori facevano venire con grande spesa animali feroci pei giuochi del circo: anche gli edili per cattivarsi il favore del popolo ed occupare il consolato impiegavano enormi somme in tale maniera di giuochi.

Nella raccolta delle lettere scritte da Cicerone a' suoi amici e servi, raccolta che si conosce col nome di *Epistolæ ad familiares*, molte se ne leggono a lui indirizzate da queste persone istesse. Celio, nuovo edile, scriveva a Cicerone (2), proconsole nella Cilicia, cercandogli delle pantere (quadrupedi della famiglia *felis* di Linneo): *Fere litteris omnibus tibi de pantheris scripsi. Turpe tibi erit Patiscum Curioni decem pantheras misisse, te non multis partibus plures: quas ipsas Curio mihi, et alias africanas decem donavit.... Tu, si modo memoria teneres, et Cibyratas accessieris, itemque in Pamphyliam litteras miseris (nam ibi plures capi ajunt), quod voles efficies. Hoc vehementius laboro nunc, quod seorsum a collega puto mihi omnia paranda. Amabo te, impera tibi hoc curæ .... In hoc negotio nulla tua, nisi loquendi cura est, hoc est imperandi et mandandi; nam simul atque erunt captæ, qui alant eas et deportent, habes eos quos ad Sittianam syngrapham misi. Puto etiam, si ullam spem mihi litteris ostenderis, me isto missurum alios.*

« In quasi tutte le mie lettere » egli dice « ti ho parlato » delle pantere. Sarà vergognoso per te che Patisco (cacciatore

(1) *De spectac.* epigr. XI.
(2) *Epist. ad famil.* lib. VIII, epist. 9.

» famoso) ne abbia mandate dieci a Curione (pei giuochi fu-
» nebri dati alla morte di suo padre), e che tu non me ne
» abbia mandato un numero maggiore, potendo tu averne da
» molte parti. Curione, che mi ha fatto dono delle sue, me
» ne ha date altre dieci dall'Africa.... Se tu non dimentichi
» la mia domanda, se ti indirizzi ai Cibirati, e se scrivi in
» Panfilia, dove dicesi che molte se ne prendano, otterrai
» quanto vorrai. Tanto più ne sono ora in bisogno, perchè
» io credo dover disporre il tutto senza il concorso del mio
» collega. Ti scongiuro, prendine cura..... Tu non hai per
» ciò altra briga che quella di parlare e comandare; mentre
» prese che siano le pantere, le persone da me spedite per
» il viglietto di Sittio avranno il carico di nutrirle e di tras-
» portarle. Se le tue lettere mi daranno qualche speranza, ti
» spedirò altre persone. »

Finalmente Cicerone gli rispose (1): *De pantheris, per eos qui venari solent, agitur mandato meo diligenter; sed mira paucitas est; et eas quæ sunt, valde ajunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia nisi sibi fiat. Itaque constituisse dicuntur in Cariam ex nostra provincia decedere. Sed tamen sedulo fit, et in primis a Patisco. Quidquid erit, tibi erit; sed quid esset plane nesciebamus.....*

« Si occupano grandemente per le pantere dietro gli ordini
» dati da me a quelli che si danno a queste caccie; ma sono
» esse rarissime; e dicesi che le poche che vi sono si lamen-
» tano, perchè in tutta la mia provincia a loro soltanto si
» tendono insidie; pertanto fermarono di andarsene dalla no-
» stra provincia nella Caria. Nondimeno si agisce vivamente,
» e sopra tutti da Patisco. Quante ne prenderanno saranno
» per te; ma non sapeva assolutamente quante ve ne sareb-
» bero..... »

Io devo fare alcune riflessioni sulla maniera indeterminata, con cui m'avvisai di tradurre questo testo di Cicerone, mentre Plutarco credette vedervi alcunchè di borioso in una allusione confidata all' intimità, e che nell' origine pareva non dovesse farsi pubblica (2).

Καιλιου δε του ρητορος διομενου παρδαλεις αυτω τρος τινα θεαν εις Ρωμην εκ Κιλικιας αποστειλαι, καλλωπιζομενος επι τοις πεπραγμενοις,

(1) *Ibid.* lib. II, epist 11.
(2) *Vita Ciceronis.*

γραφει προς αυτον ουκ ειναι παρδαλεις εν Κιλικια· πεφευγεναι γαρ εις Καριαν, αγανακτουσας οτι μοναι πολεμουνται, παντων ειρηνην εχοντων.

« L' oratore Celio avendo pregato Cicerone che gli mandasse delle pantere pei giuochi, gli fece una risposta con un' allusione alla sua condotta, allusione piena di jattanza, dicendo, che non v' avea più pantere nella Cilicia, e che si erano rifuggite nella Caria, lamentandosi, che mentre tutti godevano della pace, esse sole dovevano essere in guerra. »

Paolo Manuzio, nel suo commentario sulle lettere di Cicerone, non osservò nel passo censurato da Plutarco che una allusione a' dilapidatori delle rendite del fisco, che Cicerone aveva perseguitati nella sua provincia, e cacciati fuori dalla Cilicia. M' avviso con lui, che sia permesso a un amministratore d' applaudire a se stesso nell' intimità dell' amicizia pel bene che ei fece. Cuvier confermò il vero senso di questo passo col vedervi solo uno scherzo di Cicerone, che vi fa parlare le pantere.

Del resto, vedremo più sotto che la Panfilia non era il solo paese donde una caccia continova aveva allontanate le bestie feroci. Non si vedevano già più lioni in Europa al tempo di Plinio (1) se non in un piccolo paese della Grecia, sulle rive dell' Acheloo: Ammiano Marcellino (2), scrittore del quarto secolo dell'êra nostra, dice che più non si trovavano ippopotami al di sotto dello cataratto del Nilo, e ne dà la stessa ragione, che io qui porterò: Cailliaud (3) non trovò nella Nubia che l' ibis nero e lo scarabeo sacro.

Mansuetarii.

L' ardore pei combattimenti degli animali valse alcuna considerazione ai *mansuetarii*, o ammansatori di bestie feroci (4). Riferisco i testi che provano fino a qual punto si erano perfezionati, e gli atti straordinarii di obbedienza che si ottenevan da loro. Manilio (5) dice sul serio, che quelli nati sotto il segno

(1) Lib. VIII, c. 16.
(2) Lib. XXII, c. 15.
(3) *Voyage à Méroé.*
(4) Lamprid. *in Elagabalo*, cap. 21.
(5) Lib. V, vs. 696 e seg.

del Leone e dello Scorpione, devono a questa circostanza la facoltà di addomesticare gli animali selvaggi:

Non inimica feræ tali sub tempore natis
Ira ferent, placidasque regent commercia gentes.
Ille manu vastos poterit frenare leonis,
Et palpare lupos, pantheris ludere captis,
Nec fugiet validas cognati sideris ursus:
Ille elephanta premet dorso, stimulisque monebit,
Inque artes hominum perversaque murica ducet
Turpiter in tanto cedentem pondere cunctis.
Ille tigrim rabie solvet, pacique domabit;
Quæque alia infestant sylvis animalia terras,
Junget amicitia secum.....

Sostituendo *punctis* a *cunctis*, così traduciamo: « Chi nasce » allora verrà rispettato dalle bestie feroci; egli impedirà che » esse non nuocciano al commercio pacifico delle nazioni: » potrà domare i leoni feroci, trattare coi lupi, giocare colle » prese pantere; non fuggirà lo scontro degli orsi che ten- » gono molto a quella costellazione: cavalcherà gli elefanti, li » condurrà a suo piacimento, li userà ad esercizii stranieri » per lui, e non convenienti nel primo aspetto che all'uomo: » quell'enorme massa obbedirà vergognosamente a leggiero » sprone. Egli domerà il furore del tigre, e lo farà docile e » pacifico; sarà amato da tutti gli altri animali feroci che de- » vastano le foreste. »

Si possono vedere in Plinio (1) i mezzi ridicoli e gli amuleti che i custodi di questi animali usavano, o lasciavano credere che usassero per domarli. Nel fatto però erano gli stessi di quelli usati pure oggidì, i lacci, le percosse e il digiuno. Eliano (2) lo dice espressamente: τῇ ατροφιᾳ τε και λιμῳ ε τοις δεσμοις.

A' nostri giorni ancora la giraffa che arricchisce il serraglio francese portava, partendo dal Kordofan suo paese natio, un amuleto sospeso al collo. Questo amuleto, scritto sopra una lista di pergamena, si compone tra gli altri articoli di alcuni passi del Corano, che devono preservare dalle malattie, e specialmente dai malefizii, dagli incanti, e da quella specie di fascino che i Greci moderni chiamano il *cattivo occhio*.

(1) Lib. XXVI, c. 11, e lib. XXIX, c. 4.
(2) Elian., lib. X, c. 10.

L' abilità dei *mansuetarii* non limitavasi a temperare la ferocia degli animali; avevano anche la mira di farli combattere contro animali della medesima specie. Quest'arte è ancora praticata in Asia. Ecco quanto si legge in un *Viaggio nelle provincie superiori dell' India di R. Heber, vescovo di Calcutta* (1).

« A Djeypour ci mostrarono sei elefanti educati a combattere. Ciascuno di questi animali era separato in una angusta corte privata con pochissimo strame, ed assai lordo. Erano alimentati con cibi stimolanti per renderli furiosi; gli occhi scintillanti, le bocche aperte, il moto continovo dello loro trombe indicavano in loro uno stato febbrile e un' agitazione interna. I custodi pareva si avvicinassero a loro con molta cautela: quando gli animali udivano il rumore di un passo, si movevano in giro sì largo quanto la catena lor concedeva, e lanciavano fieramente in avanti la loro tromba. Due di quegli elefanti erano assai grossi, e tutti grassi e lucenti. »

Si narrano maraviglie che i *mansuetarii* avevano ottenuto dagli animali più feroci, e tra gli altri dagli elefanti. Se ne videro alcuni traversare il teatro (i sedili degli spettatori), camminando sopra una corda tesa, e portando un cavaliere. Questo fatto è tanto straordinario, che io devo citare i miei testimonii: sono questi Sifilino (2), Svetonio (3), Vopisco (4), ecc. Seneca (5) dice: *Elephantem minimus Æthiops jubet subsidere in genua, et ambulare per funem.* — « Il più piccolo degli Etiopi comanda all'elefante di posarsi sulle ginocchia, e di camminare sopra una corda. » — Questo fatto è riferito da Plinio (6), coll' aggiunta di molti altri atti di obbedienza e di abilità, che colpiscono di meraviglia.

Vulgare erat per auras arma jacere non auferentibus ventis, atque inter se gladiatorios congressus edere, aut lasciviente pyriche colludere: postea et per funes incessere: lecticis etiam ferentes quaterni singulos puerperas imitantes: plenisque homine triclinii accubitum ire per lectos, ita libratis vestigiis ne quis

(1) *Nouvelles annales des voyag.* mai 1828, pag. 145.
(2) Lib. LXI, c. 17.
(3) *Nero*, cap. 11, e *Galb.* cap. 6.
(4) *In Carino.*
(5) *Epist.* 85, in fine.
(6) Lib. VIII, c. 2.

potantium attingeretur. — « Si vedevano bene spesso degli » elefanti lanciare nell' aere delle armi che i venti non po- » tevano rapire; tant' era grande la forza colla quale veniano » lanciate; darsi degli assalti al pari dei gladiatori; danzare » la pirrica con movimenti studiati; camminar sulla corda; » quindi collocarsi come puerpere entro lettighe portate da » altri quattro elefanti; finalmente, entrare in una sala da » pranzo piena di convitati, e sedersi presso di quelli, po- » nendo mente nel camminare a non offendere persona. »

Abilità degli animali addestrati.

Altri elefanti tracciavano colla loro tromba delle lettere (1) sur una tavola, come Eliano (2) assicura di essere stato testimonio. Lo stesso autore (3) dice, che « gli Indiani addomesticano per modo i lioni, che li menano per lunga via, e gli adoprano come cani per la caccia di cerviatti, cervi, cignali, tori, ed asini selvaggi. » Gli Indous fanno lo stesso con tigri addomesticate.

Anche i pesci erano addomesticati dai *mansuetarii.* « Si vi- » dero » dice Eliano (4) « pesci addomesticati avvicinarsi » chiamati, e prendere cibo dalla mano degli spettatori. » Io già ne vidi di somiglianti nelle peschiere di Fontainebleau, e specialmente nelle fosse del castello di Chantilly, parco dove, nel 1784, trovai i cigni strillanti o selvaggi.

Marziale (5) descrisse con molta energia gli effetti di questa industria:

Picto quod jugo delicata collo
Pardus sustinet, improbæque tigres
Indulgent patientiam flagello;
Mordent aurea quod lupata cervi;
Quod frenis lybici domantur ursi;
Et quantum Calydon tulisse fertur,
Paret purpureis aper capestris;
Turpis esseda quod trahunt bisontes;
Et molles dare jussa quod choreas

(1) Plin. lib. VIII, c. 3.
(2) Lib. II, c. 11.
(3) Lib. XVII, c. 11.
(4) Lib. VIII, c. 4.
(5) *Epigram.* lib. I, epigr. 105.

Nigro bellua nil negat magistro;
Quis spectacula non putet deorum?
Hæc transit tamen, ut minora, quisquis
Venatus humiles videt leonum,
Quos velox leporum timor fatigat.
Dimittunt, repetunt, amantque captos,
Et securior est in ore præda;
. . . . . .
Hæc clementia non paratur arte;
Sed norunt cui serviunt leones.

« Il collo del leopardo dalla pelle taccata, si sommette al » giogo; la tigre feroce tollera i colpi di sferza; il cervo » rode un morso dorato; gli orsi della Libia obbediscono al » freno; un cignale, eguale a quello di Calidonia, ha una » musoliera di porpora; i bissonti ispidi tirano i carri, e » l' elefante balla alla voce del suo nero maestro. Vedendo » siffatte maraviglie, chi non crederebbe di assistere agli spet- » tacoli degli dèi? Nondimeno v' ha ancora di più sorpren- » dente: i leoni faticano a cacciare le timide lepri; le abban- » donano, poi le riprendono; padroni della preda l' amano, » e le loro gole le offrono un sicuro ritiro.... Non è l'arte » che in loro produce questa moderazione: i leoni sanno qual » è il signore cui servono. » (Domiziano: che bassa adulazione!)

Non si darebbe fede al fatto seguente, se Marziale (1) non lo attestasse due volte: un' aquila addomesticata levavasi nell' aere portando tra gli artigli un fanciullo, vestito da Giove:

Æthereas aquila puerum portante per auras,
Illæsum timidis unguibus hæsit onus.
. . . . . .
Dic mihi quem portes volucrum regina? Tonantem.

Pare che quest' uccello fosse da un legaccio trattenuto, al pari dei globi che noi mandiamo per l' aria a nostro talento.

Donde si traevano gli animali pei giuochi.

Petronio (2) ci fa conoscere i paesi stranieri donde si traevano gli animali destinati ai giuochi di Roma:

(1) Lib. I, epig. 7, e lib. V, epig. 56.
(2) *In Satyr.* cap. 119, vs. 14.

Quæritur in sylvis mauris fera, et ultimus Ammon
Afrorum excutitur, ne desit bellua dente
Ad mortes pretiosa suas; premit advena classes
Tigris, et aurata gradiens vectatur in aula,
Ut bibat humanum, populo plaudente, cruorem.

« Si cercano delle bestie feroci nelle foreste della Mauri-
» tania, e si percorre l'Ammonide confine dell'Africa, perchè
» non manchino bestie rare nei combattimenti mortali. Il tigre
» straniero ai nostri paesi ingombra le flotte, e lo si tras-
» porta in una gabbia dorata, perchè si pasca di sangue
» umano tra gli applausi del popolo. »

Le giraffe, i cocodrilli, e i rinoceronti con una e con due corna erano condotti dall' Egitto, o meglio dalle regioni più meridionali chiamate *Etiopia*. I leoni provenivano dall' Africa settentrionale, e l' Europa forniva orsi ferocissimi provenienti dalla Caledonia (la Scozia) e dalla Pannonia (la Servia e la Bulgaria) (1).

Erodiano, testimonio oculare dello scialaquo e delle follie di Comodo imperatore, parlando dei giuochi che quegli celebrò per quattordici giorni, dice: Τα δε πανταχοθεν ζωα ηθροιζετο αυτω· τοτε αυτοι ειδομεν, οσα εν γραφαις εθαυμαζομεν. Απο τε γαρ Ινδων και Αιθιοπων, ει τι προτερον αγνωστον ην, μεσημβριας τε και της αρκτωας γης ζωα παντα φονευων Ρωμαιοις εδειξε.

« Si cercavano da per tutto bestie feroci, e allora noi ve-
» demmo quanto fino a quel tempo aveva eccitato la nostra
» maraviglia nelle pitture; perchè egli pose sotto i nostri occhi
» ed uccise tutti gli animali, che l' età precedenti non ave-
» vano conosciuti, e che erano venuti dall' India, dall' Etiopia,
» dal mezzogiorno e dal settentrione. »

Leggi relative agli animali destinati ai giuochi.

Il numero grande e la ferocia degli animali condotti a Roma da tutti i paesi del mondo conosciuto, obbligarono a farne l'oggetto di alcune leggi. La prima fu un decreto del senato, che vietava il trasporto delle pantere e dei leopardi in Italia. Plinio dice (2): *Senatusconsultum fuit vetus, ne liceret africanas in Italiam advehere: contra hoc tulit ad populum Cneius Aufi-*

(1) Martial. *De spect.* 7.
(2) Lib. VIII, c. 17.

dius, tribunus plebis; permisitque circensium gratia importare. Aufidio tribuno del popolo, l'anno 670 di Roma, volendo cattivarsi il favore del popolo, fece revocare questo decreto del senato.

Sotto i greci imperatori si levava una tassa del cinquantesimo del valore, sulle bestie feroci che appartenevano ai privati; ma i senatori ne andavano eccettuati. Una lettera di Simmaco (1) ce lo fa conoscere, il quale, prefetto di Roma, sotto Teodosio, scriveva a Paterno: « I questori del nostro ordine » (l'ordine senatorio) non hanno mai pagato il guidaggio delle » loro bestie feroci. I nostri maggiori hanno trovato ingiusto » l'imporre un aumento di spesa considerevole per chi porta » già i pesi annessi alla dignità di senatore. Questo privilegio » fu confermato ultimamente a mio riguardo, più per rispetto » al popolo romano che per mio merito, quando io dava com- » battimenti di gladiatori. Oggi si esige da mio fratello, che » ha la qualità di *chiarissimo*, la tassa del cinquantesimo, » *quinquagesimæ vectigal exigitur*; tassa che devono soltanto » pagare i mercanti di orsi, mentre essi cavano un vantaggio » da questo traffico. » Così in Simmaco vediamo gli imperatori concedere che si facciano venire le pantere dall'Africa: *Adde, si placet, ut aliarum lybicarum mihi emptio sacra auctoritate præstetur.*

Farà maraviglia il leggere gli ordini che il governo era costretto di dare per l'avidità del popolo di spettacoli straordinarii. Ecco un ordine degli imperatori Onorio e Teodosio, dell'anno 417: *Occidendorum leonum cunctis facimus potestatem..... Bestias autem quæ ad comitatum ab omnibus limitum ducibus transmittuntur, non plus quam septem diebus intra singulas civitates detineri præcipimus; violatoribus earum quinas libras auri fisci juribus illaturis.* « Concediamo a tutti i sud- » diti nostri di uccidere leoni. Ordiniamo che non si tratten- » gano più di sette giorni in ciascuna città le bestie che tutti » i comandanti delle frontiere mandano alla nostra Corte: quelli » che le offenderanno saranno condannati a una multa di cin- » que libbre d'oro. »

Africanæ.

La parola *africanæ* (sottinteso *bestiæ*) leggendosi presso molti

(1) Lib. V, epist. 62. 63.

de' testi che io riferirò, debbe avere un senso determinato (1). È chiaro, pel passo seguente di Tito Livio, che egli accenna ad animali diversi dagli orsi e dagli elefanti, di cui fa particolare menzione: *Notatum est..... sexaginta tres africanas, et quadraginta ursos et elephantos lusisse* (2). Pare che per *africanæ* si debba intendere diverse specie del genere *felis*, che si possono tutte comprendere sotto il nome generico di *tigre*.

Ad animali del genere *felis* s'applica pure la parola *variæ* adoperata talvolta solo da Plinio (3), come la parola ποικίλαι, per le macchie che formano il loro pelo particolare. *Nunc varias*, dice Plinio, *et pardos qui mares sunt, appellant in eo omni genere, creberrimo in Africa Syriaque.*

Tigri.

Avrò sovente a parlare degli animali del genere *felis* di Linneo, e specialmente della divisione che racchiude la pantera d'Africa, *pardalis*, ed il leopardo dello stesso paese. Circa il tigre reale, o tigre a striscie non interrotte, esso appartiene alle regioni comprese sotto il nome d'India. La pantera ha sette fila di macchie nere in forma di rose, vale a dire di macchie formate dall'unione di cinque o sei piccole macchie semplici su ciascun fianco. Il leopardo differisce dalla pantera solo per un numero maggiore di fila di macchie (dieci) che sono più piccole. Quando questi animali del genere *felis* non saranno distinti che dal nome generico *africanæ*, o da quello di *variæ*, userò la parola *tigri*, essendo questa generica.

Nomi latini di alcuni animali. — Bos Lucas.

Fa maraviglia il vedere i Romani dare agli animali stranieri all'Italia i nomi degli animali che essi conoscevano, distinguendoli soltanto con epiteti indicanti i paesi donde si erano tolti. Essi chiamarono *Bos Lucas* l'elefante, perchè si era veduto per la prima volta in Italia, nella Lucania, al tempo della guerra di Pirro. Plinio dice (4): *Elephantos Italia primum vidit Pirrhi regis bello, et boves Lucas appellavit, in Lucanis visos.*

(1) Linneo.
(2) Lib. XLIV, c. 18.
(3) Lib. VIII, c. 17.
(4) Lib. VIII, c. 6.

Bos Ægyptius.

Le parole *Bos Ægyptius* indicavano il *rinoceronte*, che Pompeo aveva trasportato dall'Egitto, e che i Romani videro allora per la prima volta. Noi lo sappiamo da Festo, che dice: *Rhinocerontem quidam esse ajunt bovem ægyptium.* Già si credeva di leggere anche nei due testi di Pausania (1) le parole ταυροι Αιγυπτιοι, ma nelle ultime edizioni si è sostituito Αιθιοπικοι, che è più conveniente.

Ovis fera.

La giraffa fu chiamata *ovis fera*, come leggesi nella descrizione che Plinio (2) ci ha lasciato di questo animale. Pare che queste due parole portino una contraddizione. Poteva la pecora essere chiamata crudele? la giraffa d'altra parte è animale dolcissimo; ma tutto si spiega col dare al vocabolo *fera* il significato di *straniera*, *selvaggia*. Plinio ci conduce a tale spiegazione quando dice: *ex eo subinde cernitur, aspectu magis quam feritate conspicua* (camelopardalis): *quare etiam ovis feræ nomen invenit.* Letteralmente: «Da quel tempo si vide talvolta quest'animale, più rimarchevole pel suo aspetto, che per la sua ferocia, donde avviene che gli si pose il nome di *pecora selvaggia.*» Il vocabolo *ferus*, in questo senso, si applica pure a cose inanimate. Virgilio disse: *fructusque feros mollire colendo*: in Festo si legge: *ferus ager incultus* (3).

Ma perchè i Romani dissero *ovis* la giraffa? io avviso vederne la ragione in un carattere che la distingue da tutti i grandi quadrupedi: voglio dire della mutezza. Tale mancanza di voce, di grido, non è indicata da alcuno dei numerosi scrittori che l'hanno finora descritta, e che io citerò nell'articolo speciale, che ne farò in questa memoria. Questo carattere ha potuto far pensare che la giraffa è sempre così dolce, come una pecora, *ovis*. Si assicura però che essa talora ha moti d'impazienza, e che si difende con buon successo anche contro il leone, coll'ajuto de' suoi piedi anteriori.

Il nome latino della giraffa, *camelopardalis*, tolto a prestanza dal greco καμηλοπαρδαλις, cammello tigre, e quello dello struzzo,

(1) *Elid.* cap. XII, et *Beotiæ* cap. XXI.
(2) Lib. VIII, c. 18.
(3) *Georg.* lib. II, vs. 36.

struthiocamelus, pure d'origine greca, στρουθος, fanno conoscere, presso i Romani, una maniera d'indicare gli animali stranieri, diversa dalla precedente. Quando trovavano in essi qualche rapporto con quelli d' Italia, gli indicavano col nome sostantivo degli animali, a cui li paragonavano, aggiungendo un aggettivo che facesse conoscere il paese donde erano stati condotti: tali furono le denominazioni riportate più sopra. Ma quando essi conobbero diverse specie d'animali stranieri, e che osservarono tra quelli alcuni rapporti di forma, diedero agli animali conosciuti più di recente nomi composti di quelli dell'animale che già conoscevano e del nome che l'animale venuto a lor conoscenza portava tra i Greci. Così conosciuto il cammello prima dello struzzo e della giraffa, chiamarono il primo *struthiocamelus*, e la seconda *camelopardalis*.

Abitazione degli animali.

Parlando delle regioni in cui vivono gli animali, sarò prudentissimo, perchè fatti che ogni giorno si scoprono, distruggono le asserzioni troppo generali. Eccone alcuni esempii.

Leggesi nella *Revue philosophique* (1): « Le pantere d'America » che si riguardano come proprie dei paesi caldi, non temono » freddi più rigidi di quelli del nord dell'Alemagna, e che » sorpassano alcune fiate quello degli inverni di Pietroborgo. Uno » di questi animali fu ucciso, quest'anno (1826) in un'isola del » lago Giorgio, presso Boston, da un pescatore, dopo una lotta, » in cui l'uomo ebbe duopo di tutta la sua destrezza, e di tutte » le sue armi, quantunque avesse sorpreso il suo nemico. Aveva » quest'animale 2 metri e 21 centimetri di lunghezza (6 piedi, » 9 pollici, 8 linee); l'isola in cui fu ucciso non è la più grande » di quelle del lago Giorgio. » Questo fatto sembrò impossibile ad uno dei nostri zoologi più dotti, quando però non si tratti di un animale condotto da un altro paese per opera di trafficanti.

Si credeva che il *Tapir* appartenesse esclusivamente all'America, perciò Linneo disse l'unica specie conosciuta *tapir americanus*; ma qualche anni dopo se ne trovò un'altra specie nell' Asia, in una foresta dell' Indostan, e a Sumatra.

« Nel primo viaggio del sig. Dussumier alle Indie orientali (2),

(1) *Revue philosoph.* octobre 1827, p. 211. *États-Unis, Boston, géographie, physique et zoologie.*

(2) *Revue encyclopédique*, 1827, pag. 520, *premier voyage de M. Dussumier.*

» egli riferisce, tra gli altri animali rari, una nuova specie di » scimia tanto più curiosa, perchè appartenente al genere *rinocefalo* e originario delle isole Solso, in Asia, tra Mindanao e Borneo; modificava essa una legge geografica che fino allora era » paruta costante, che tutti i rinocefali erano originarii dell'Africa » o dei paesi vicini. »

Mastodonte del sud dell'Asia.

« La storia naturale degli animali fossili proverà ben tosto l'imbarazzo delle ricchezze; conghietture che si credevano probabilissime, e nel punto di essere fatte certezze, sono respinte » da recenti scoperte . . . . . Il mastodonte veniva considerato » come l'elefante delle regioni fredde, ed ecco che lo si trova nel » regno d'Ava! . . . . (1). Non si può dubitare, dopo la visita » dei denti dell'animale fossile del paese d'Ava, che non sia un » mastodonte; vi si riconoscono tutti i caratteri indicati da Cuvier » per questo genere di animali. È forse codesto una specie distinta » che bisognerebbe aggiungere alle cinque di cui il naturalista » francese diede già constata l'esistenza. In questo caso, la specie » più vicina sarebbe il gran mastodonte dell'Ohio: perchè essa » non è tutto al più che della grandezza di quella dell'India. »

Il caso fa talvolta scoprire nei luoghi deserti dell'antico Delfinato dei castori (chiamati un tempo *biévres*), che vivono solitarii, e che non si fabbricano rifugio; faticano pur poco nell'alto Canadà, ultimo rifugio dei castori americani.

Si trovavano ancora, al tempo di Erodoto, delle foche, τετραγονοπροσωπα, in luoghi allagati del paese dei *Budini*, nell'Ucrania, come se ne trovano talvolta sulle rive del gran lago chiamato *mar Caspio*.

Aristotele dice che a' suoi tempi non si trovavano leoni in Grecia, se non sulle rive dell'Acheloo.

Preteso errore di Plinio.

Si era rimproverato a Plinio (2) d'aver detto dei buoi dei Garamanti, che pascevano a ritroso. Pallas riconobbe ai nostri giorni questo carattere straordinario nell'antilope saïga, il κολος o κωλος di Strabone (3); il conte Potocki la chiama *capra delle steppe*. Egli

(1) *Revue britannique*, novembre 1817, pag. 180.
(2) Lib. VIII, c. XLV.
(3) Lib. VII, p. 312.

dice (1) « fra il Don (Tonai) e il Volga ho scoperto da lungi » la capra delle steppe, di cui il labbro superiore è sì lungo, che » non può pascere se non camminando a ritroso (2). »

Giuochi.

Riportate alcune leggi e diverse particolarità relative alla smoderata passione dei Romani per i sanguinosi giuochi del circo, descriverò questi giuochi con ordine cronologico. Mi propongo di parlare soltanto degli animali condotti od uccisi, e non degli uomini sacrificati in questi orribili spettacoli. Io non farò la storia intera dei giuochi pubblici, siano dati dai magistrati, consoli o edili, sia di quelli di cui facevano le spese cittadini privati per guadagnarsi il favore della moltitudine. Il tempo ci ha rapito un gran numero di opere che mi avrebbero giovato a rendere compiuto questo lavoro: ma ne resta ancora tanto, da somministrare materie alle ricerche sui grandi animali conosciuti dagli antichi.

Anno di Roma 502. — *Elefanti, prima volta.*

Plinio narra (3), sulla fede di Verrio Flacco, precettore dei figlioletti d'Augusto, che « l'anno 502 di Roma, questa città vide » molti elefanti, che erano stati presi ai Cartaginesi, quando furono » vinti nella Sicilia da Lucio Metello, gran pontefice. Centoquarantadue furono trasportati sopra zattere, formate di grandi » tavole e di grandi vasi di terra cotta. . . . Verrio diceva eziandio » che si fecero combattere nel circo, e che vi si uccisero a colpi » di frecce, non sapendosi come usarne: mentre, egli aggiunge, » non si volle nè alimentarli nè darli in dono al re. » *Roma plurimos elephantos vidit anno quingentesimo secundo, victoria L. Metelli pontificis in Sicilia de Pœnis captos: CXLII fuere transvecti ratibus, quas doliorum consertis ordinibus imposuerant. . , Verrius eos pugnasse in circo, interfectosque jaculis tradit, penuria consilii: quoniam neque ali placuisset, neque donari regibus.*

Plinio aggiunge a questo racconto circonstanziato tali parole: « Lucio Pisone dice che si condussero solo gli elefanti nel circo, » e che per scemare lo spavento inspirato dal loro aspetto (nelle » guerre contro Pirro e contro i Cartaginesi), si fece dar loro la

(1) *Voyage à Astracan etc. en 1797.*
(2) Cuvier, *Règne animal*, I. 262.
(3) Lib. VIII, c. 6.

» caccia da operai che portavano picche, aventi invece di ferro » una punta molto ottusa (cioè inoffensiva); ma, continua egli, » gli autori che non sono di opinione che questi animali siano » stati uccisi, non ci dicon quale ne fu la fine. » (1) *L. Piso inductos dumtaxat in circum, atque ut contemptus eorum increscerent; ab operariis hastas præpilatas habentibus per circum totum actos. Nec quid deinde iis factum sit, auctores explicant, qui non putant interfectos.*

Elefanti per la prima volta aggiogati.

Regna molta confusione negli storici sui fatti principali della storia di Roma come si può giudicare da questo: mentre all'epoca, di cui qui si tratta, l'anno 502, i soldati romani aveano vinto Pirro dopo ventitre anni (2): era in realtà nell'anno 479, che M. Curio Dentato, vincitore del re di Macedonia, aveva trionfato a Roma sopra un carro trascinato dagli elefanti. Erano d'altronde passati trent'anni dacchè Pirro aveva fatto vedere in Lucania (3) per la prima volta nel 472 questi grandi animali alle coorti romane. Seneca dice (4) che Metello vincitore dei Cartaginesi in Sicilia, era il solo, *unum omnium Romanorum*, che avesse fatto precedere il suo carro trionfale da cento venti elefanti, siccome da prigionieri, *captivos*.

L' anno 568 Marco Fulvio celebrò giuochi per compire un voto fatto nella guerra d'Etolia. Tito Livio ce ne conservò la memoria e dice (5) che durarono dieci giorni, che si erano fatti venire dalla Grecia artefici ed anche atleti, e che i Romani li videro allora per la prima volta. *Multi artifices ex Græcia venerant honoris ejus causa. Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculo fuit.* Non bisogna dimenticare la differenza che passava tra i gladiatori che combattevano senza riserbo con armi mortali, e gli atleti che non erano armati.

Anno 568. — *M. Fulvio.* — *Pantere e leoni, prima volta.*
Sesso indeciso.

Tito Livio infine aggiunge che questi giuochi di M. Fulvio si

(1) Lib. VIII, c. 6.
(2) Seneca, *De brevit. vitæ*, c. 13.
(3) Plin. lib. VIII, c. 6.
(4) *De brevit. vitæ*, c. 14.
(5) Lib. XXXIX, c. 22.

resero celebri nella storia, e che vi si fecero combattere pantere e leoni: *et venatio data leonum et pantherarum.*

Farò osservare che il decreto del senato, il quale vietava di condurre in Italia pantere o leopardi, *africanas*, aveva tuttavia ancora forza di legge, mentre non fu abrogato che nel 670, cento due anni più tardi.

Anno 585. — *P. Cornelio Scipione Nasica e P. Lentulo. Orsi, prima volta. 63 tigri.*

Nella guerra contro Perseo, l'anno 585, gli edili curuli P. Cornelio Scipione Nasica e P. Lentulo, fecero combattere nei giuochi del circo sessantatre tigri, e quaranta orsi ed elefanti. Tito Livio, che narra tal fatto osserva, che se ne mantenne la memoria, siccome di un accrescimento di lusso. *Et jam magnificentia crescenti notatum est . . . sexaginta tres africanas, et quadraginta ursos, et elephantos lusisse* (1). È la prima menzione degli orsi negli annali del circo.

Anno 655. — *Elefanti, prima volta.*

Plinio (2) cita Fenestella, storico che viveva sotto Augusto, e che dice, che nell'anno 655 si videro degli elefanti combattere nel circo per la prima volta: *Romæ pugnasse Fenestella tradit primum omnium in circo.* Ma Asconio Pediano, scrittore contemporaneo di Fenestella, commentando l'orazione di Cicerone contro Pisone (3), dice che nella dedica del teatro di Pompeo si videro per la prima volta combattere elefanti nel circo. Plinio, che citerò più sotto, dà il numero di questi animali che fissa a venti; e Arduino (4) crede con ragione che bisogni ristabilire questo numero nel testo di Asconio, perchè non si vide che prima di Pompeo siasi fatto combattere un egual numero di elefanti.

Anno 659. — *Q. Scevola. — Molti leoni, prima volta.*

Se si dà fede a Plinio, Q. Scevola, figliolo di Publio, che fu console l'anno 659, fece pel primo combattere insieme a Roma molti leoni. . . *Leonum simul plurium pugnam Romæ princeps dedit Q. Scævola P. filius, in curuli ædilitate* (5).

(1) Lib. XLIV, c. 18.
(2) Lib. VIII, c. 17.
(3) *Or. in Pis.* n° 27.
(4) *Notæ in Plin.* lib. VIII, c. 14.
(5) Lib. VIII, c. 16.

Come conciliare questa asserzione con quella di Tito Livio (1) più sopra citato? Questo storico dice che Marco Fulvio diede nel 568 (91 anni prima) giuochi celebri nella storia, e che vi si vide « una caccia di leoni e di pantere » *venatio data leonum et pantherarum*. Probabilmente M. Fulvio fece solamente condurre nel circo leoni in catene, e Q. Scevola pel primo li fece combattere. La rarità di questi animali nei primi tempi impedì forse che si uccidessero sotto gli occhi del popolo; ma il loro numero grande nel 659 permise probabilmente di soddisfare al suo gusto sanguinario.

Tale rarità nei tempi anteriori è attestata da Plinio (2), relativamente all'Europa: *In Europa autem inter Acheloum tantum Nessoraque omnes leones esse; sed longe viribus præstantiores iis quos Africa aut Syria gignant*. Aristotele aveva già detto: Σπανιον γαρ το γενος το των λεοντων εστι, και ουκ εν πολλω γινεται τοπω, αλλα της Ευρωπης απασης εν τω μεταξυ του Αχελωου και του Νισσου ποταμου (3). « La specie dei leoni è assai rara, e non trovasi » che in piccolo numero di luoghi. In Europa, non se ne vede » che nel paese situato tra i fiumi Acheloo e Nesso. »

Plinio dunque ha copiato letteralmente Aristotele, ma aggiunge al paese indicato da questo scrittore l'Africa e la Siria. Egli altrove dice che i leoni di Siria erano i soli il cui pelo fosse nero: *leonum tantum in Syria niger (color)* (4). Era questa una varietà sconosciuta ad Aristotele, ma nota ai tempi di Plinio, e perduta dopo di lui? Si potrebbe facilmente ammettere l'ultima supposizione, perchè il romano naturalista dice con mirabile candore: « Aristotele aveva composto sugli animali circa » cinquanta eccellenti volumi che io ho compendiati, aggiun- » gendo quanto ei non aveva conosciuto; invoco l'indulgenza » dei lettori (5). » *Quinquaginta ferme volumina illa præclara de animalibus condidit, quæ a me collecta in arctum cum iis quæ ignoraverat, quæso ut legentes boni consulant.*

Erodoto (6) l'ultimo autore che parla dei leoni viventi in Europa, dice che questi animali divorarono nella Tracia i camelli di Serse.

(1) Lib. XXXIX, c. 22.
(2) Lib. VIII, c. 16.
(3) *Hist. animal.* lib. VI, c. 31.
(4) Lib. VIII, c. 17.
(5) Lib. VIII, c. 16.
(6) Lib. VII, n° 16,

Anno 661. — *Silla.* — *Leoni giubati, prima volta.*

Silla, essendo pretore l'anno 661, fece pel primo combattere cento leoni della varietà che si chiamava *jubati*, ossia colle chiome non riccinte (1). *Centum autem jubatorum (leonum pugnam dedit) primus omnium L. Sylla, qui postea dictator fuit, in prætura.* Seneca (2) riferisce il medesimo fatto, ma aggiunge alcune particolarità che qui devono trovar luogo. *Primus L. Sylla in circo leones solutos dedit, cum alioquin alligati darentur, ad conficiendos eos missis a rege Boccho jaculatoribus.* Egli ci porge il mezzo di conciliare i testi relativi ai leoni che prima di Silla erano apparsi nei circhi; mezzo da me adoperato nella distinzione dei leoni in catene, *alligati*, da quelli sciolti.

Non si sarebbero introdotti nel circo, innanzi la pretura di Silla, che leoni colla chioma riccinta, lioncelli? Sarebbe egli stato il primo a farvi combattere leoni vigorosi, e colla chioma liscia, *jubati*? Plinio lo assicura (3).

Leones jubati.

Aristotele distinse e descrisse due specie di leoni, l'una dalla chioma lunga e liscia, l'altra dalla chioma breve e ricciuta (4): Γενη δ' εστι λεοντων δυο· τουτων δ' εστι το μεν στρογγυλωτερον και ουλοτριχωτερον, δειλοτερον· το δε μακροτερον και ευτριχον, ανδρειοτερον... « due sono le specie dei leoni: gli uni più tondi e colla chioma » più ricciuta, sono più timidi; gli altri più lunghi e colla » chioma più liscia, sono più coraggiosi. »

Plinio (5) ha copiato quest'autore. *Leonum duo genera: compactile et breve, crispioribus jubis: hos pavidiores esse, quam longos simplicique villo: eos contemptores vulnerum.* Ma ei non altro aggiunse che meglio possa farci conoscere codeste due specie. Solino, copista ordinario di Plinio, ha fatto al testo del suo modello una aggiunta, che ci fa conoscere come fossero vaghe le nozioni degli antichi sulla storia degli animali.

Egli dice (6): *At hi (leones) quos creant pardi, in plebe remanent jubarum inopes.*

(1) Lib. VIII, c. 16.
(2) *De brevit. vitæ*, c. 13.
(3) Lib. VIII, c. 16.
(4) *Hist. anim.* lib. IX, c. 44.
(5) Lib. VIII, c. 16.
(6) Cap. 27.

Avrebbero potuto gli antichi sconoscere la differenza che passa, per rispetto alla chioma ed alla taglia (minore d'un quarto), tra il leone e la leonessa, al punto di farne due specie distinte? Io nol credo. Leggo propriamente in Vopisco (1), che Probo fece celebrare magnifici giuochi, e che si videro comparire tra gli altri animali, *centum jubatos leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant: qui omnes contificiis interempti sunt:* e in appresso, *centum leænæ*; gli *jubati leones* non erano dunque leonesse.

Se potevasi ammettere che una varietà del genere *leone*, notevole per la mancanza della chioma nei due sessi, si fosse interamente perduta, sarebbe tolta la difficoltà: ma si dubita se dal cominciamento dei tempi storici, alcune varietà di animali siano sparite nella totalità, quantunque abbiano potute essere distrutte in certi paesi. La specie *leone* d'altronde non contiene alcune varietà.

Saumaise, nelle sue note intorno a questo passo di Vopisco, ci dà il mezzo di conciliare i testi differenti. Egli dice, senza aggiungere però alcun sviluppo in appoggio di codesta asserzione, che gli *jubati* erano i leoni maschi nella piena loro forza, e che gli altri erano i leoncelli senza chioma, o appena nascente, e non ancora in tutto il loro vigore. Si vedrà questa distinzione richiamata frequentemente in questa memoria. Vopisco dicendo che i ruggiti dei leoni *jubati* somigliavano al tuono, assegna un carattere proprio ai leoni i più forti, che li distingue dai leoncelli.

Il difetto di fatti relativi alla storia dei leoni *jubati* o *simplici villo*, come dice Plinio, e a quella dei leoni *crispioribus jubis*, ci autorizza a formare delle conghietture intorno a questo oggetto, poichè non le si propongono siccome verità dimostrate. Cauto per tali considerazioni, dirò, senza punto affermare, che io credo aver riconosciuta la seconda specie di leone nel *guépard*, o *tigre cacciatore* degli Indi, *felis jubata* di Linneo.

Nessun mi obbietti la specie di contraddizione che pare presentino il *crispiore juba* ed il *felis jubata* relativamente alla chioma. Nulla c'è d'assoluto nella storia naturale; tutto v'è relativo. « Ciò che distingue » dice Buffon (2) « il *guépard* dagli animali del » medesimo genere, è una specie di chioma lunga da quattro a cin-

(1) *In Prob.* nº 19.
(2) Pag. 466.

» que pollici, che porta sul collo e tra le spalle, e un'altra ciocca » di peli, lunga da tre a quattro pollici che ha sotto il ventre. » Paragonando questo principio di chioma a quella enorme del leone, gli antichi meno rigorosi dei moderni nel fatto di storia naturale, hanno potuto credere che la chioma del *guépard* non fosse breve che in apparenza, e che i peli ricciuti producessero quella illusione. Essa somiglia a quella delle *jene*. Il soprannome di cacciatore, dagli Indi dato al *guépard*, non è esatto, mentre si sa che questo animale abita anche l'Africa.

Per rispetto all'inferiorità del coraggio attribuito da Aristotele e Plinio alla specie in quistione, potrebbe essere una conseguenza della sua piccola statura. Il *guépard* non ha di lunghezza che circa 3 piedi e mezzo, ed il leone grande ne ha 8 o 9.

Tali sono le nozioni poco numerose che ci hanno dato i due valenti antichi naturalisti.

Solino, come vedemmo più sopra, aggiunge al testo di Plinio queste parole degne di osservazione: *At hi (leones) quos creant pardi, in plebe remanent, jubarum inopes.* Richiamando l'errore degli antichi sull'accoppiamento dei leoni colle tigri, e sui prodotti di questo accoppiamento, dirò che qui riconosco i leoni, *leones jubati*, e i leoncelli, *leones non jubati*.

Del resto Thévet, che viaggiava nel Levante alla metà del XVI secolo, e che non racconta favole se non intorno ad oggetti, che non si erano mai offerti a' suoi occhi, dice (1): « Circa la divi» sione dei leoni, noi ne troviamo due specie: la prima è di quelli » che hanno chioma breve e ricciuta; l'altra è di quelli che » l'hanno distesa. »

Cuvier (2) dice del *guépard:* « lo addestrano nelle Indie per la caccia, al pari dei cani. »

Cinque o sei anni sono se ne vedeva uno al museo di storia naturale; aveva esso preso ad amar tanto il figlio del capitano della nave su cui era venuto in Europa, che lo seguiva, giocava con lui siccome un gatto, e lo provocava fino a stancarlo con carezze un po troppo vive. Sono pertanto d'avviso, che i tre autori citati volessero parlare del guepard; ma, lo ripeto, io temo che la mia congettura non sia troppo ardita.

Ecco la maniera, per cui una specie di animale può cessare

(1) *Cosmografia del Levante.* Anversa 1556, 47. 2° e 5°.
(2) *Règne animal*, 1, 461.

di esistere in alcuni paesi. Si legge in un *Viaggio nelle provincie superiori* (1) dell'India del R. Heber, vescovo di Calcutta:

« Avendo parlato della quantità del *djengles* (boschi cedui » folti) che si trovano in questo luogo (Allahabad sul Gange), » io domandai se vi avevano tigri. No, rispose il Zemandar (pro- » prietario di feudo, incaricato di accompagnare gli stranieri), » perchè attualmente v'ha tre volte tanto di terre coltivate di » quello ve ne aveva sotto il governo dei visir.

» Allora le tigri erano comuni, e più che comuni; ora v'ha » delle cose che valgono meglio che le tigri; cioè campi coltivati, » villaggi ed abitanti. » — « Non è egli curioso ed interes- » sante, aggiunge Heber, di vedere con quale facilità e pron- » tezza, in un paese tranquillo, gli animali selvaggi più for- » midabili spariscano innanzi alla potenza dell'uomo? Tan- » tosto il tigre diverrà sì grande rarità nei nostri possessi del- » l'est come in quelli dell'ovest; ma il serpe vi durerà lungo » tempo. »

Anno 67. — *Senato consulto delle tigri abrogato.*

Ho parlato più volte di un decreto del senato relativo alle tigri dell'Africa; ecco quanto ne dice Plinio (2): *Senatusconsultum fuit vetus, ne liceret africanas in Italiam advehere. Contra hoc tulit ad populum Cn. Aufidius tribunus plebis, permisitque circensium gratia importare;* « c'era un decreto del senato per cui era vietato » di trasportare in Italia le tigri dell'Africa. Cneo Aufidio tribuno » della plebe, ne sottomise la revisione al popolo assembrato, » che ne sospese l'effetto circa alle tigri destinate ai giuochi del » circo. »

Nulla è più formale di questo decreto, e però noi vedemmo nel 568 e 585 (intralasciando quanto possiamo ignorare) delle tigri combattere nel circo. Che dire di questa contraddizione, se non che la passione smoderata dei Romani pei combattimenti degli animali, aveva fatto cadere in disuso il decreto del senato, e che Aufidio, volendo adulare al popolo, di cui era tribuno, aveva fatto rivivere il decreto, ma per abolirlo solennemente?

(1) *Nouvelles annales des voyages*, mai 1828, pag. 131.
(2) Lib. VIII, c. 17.

Anno 673. — *I Luculli. — Tori ed elefanti, prima volta.*

I due fratelli Lucio e Marco Lucullo (1) essendo edili curuli, fecero nel circo combattere elefanti contro tori. Si legge in Plinio (2) *Romæ pugnasse elephantos. . . . Lucullorum ædilitate curuli adversus tauros.* È la prima volta che vien fatta menzione del combattimento di tori e d'elefanti. Marziale (3) parla dei combattimenti che si facevano da questi animali nel circo :

Qui modo per totam, flammis stimulatus, arenam
Sustulerat raptas taurus in astra pilas,
Occubuit tandem cornuto ardore petitus,
Dum facilem tolli sic elephanta putat.

Farò osservare su questi versi, che bisognava adoperare mezzi straordinarii siccome quello del fuoco per eccitare i tori a combattere animali più grandi e più grossi di loro, come son gli elefanti.

Anno 693. — *Domizio Enobarbo. — Orsi numidi.*

Sotto il consolato di Marco Pisone e di Marco Messala, l'anno 693, Domizio Enobarbo, edile curule, fece combattere nel circo cento orsi dellaNubia e cento cacciatori venuti dall'Etiopia : *Annalibus notatum est,* dice Plinio (4), *M. Pisone, M. Messala consulibus, ante diem XIV calendas octb. Domitium Ahenobarbum ædilem curulem ursos numidicos centum, et totidem venatores Æthiopas in circo dedisse. Miror*, Plinio aggiunge, *adiectum numidicos fuisse, cum in Africa ursum non gigni constet.* »

L'ultima asserzione del naturalista romano è contraria ad una espressione di Virgilio, che nell'Eneide (5) descrive Alceste coperto della pelle di un'orsa della Libia : *pelle Libistis ursæ.* Questo verso basta a provare che in generale non era ammesso che non vi fossero orsi nell'Africa. È forza nondimeno riconoscere che Plinio ha seguito un' opinione che non gli era particolare, ed è inutile farsi a giustificarlo, nella supposizione, con alcuni filologi, che l'espressione *ursi numidici* accennasse i leoni di Africa, che i Romani avevano, giusta il loro costume più sopra

(1) Plut. *in Lucullo.*
(2) Lib. VIII, c. 7.
(3) *Spectac.* I, 19.
(4) Lib. VIII, c. 36.
(5) Lib. V, vs. 37.

riferito, così chiamati per indicare il paese donde erano venuti i primi Iconi. Saumaise (1) ha chiarito l'assurdità di tale interpretazione, che d'altra parte non è conciliabile con molti passi di diversi scrittori greci e latini. Cuvier (2), nelle note unite alla nuova traduzione di Plinio, dice che non si sa ancora certo se l'orso esista nell'Africa, benchè ve ne siano in quel paese, e cita per prova il viaggio di M. Ruppel.

Anno 696. — *M. Emilio Scauro.* — *Ossa d'un cetaceo.*

Marco Emilio Scauro padre di Marco Scauro da Cicerone due volte difeso, l'una contro i Corsi ed i Sardi, l'altra contro coloro che l'accusavano d'aver brigato per le magistrature (*ambitus*), si rese caro al popolo nella sua edilità per le enormi spese, che fece il 696 pei giuochi del circo. Il primo straordinario oggetto che si vide apparire, furono le ossa di un animale marino, che dicevasi essere quel medesimo, a cui era stata esposta Andromeda

Plinio che narra tal fatto (3), dice che Scauro aveva fatto trasportare quest'ossa a Roma, da Joppe nella Giudea, e non accenna dubbio veruno sulla loro origine: *Belluæ, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romæ apportata ex oppido Judeæ Joppe, ostendit inter reliqua miracula in ædilitate sua M. Scaurus, longitudine pedum XL, altitudine costarum indicos elephantos excedenti, spinæ crassitudine sesquipedali.* Egli dà loro quaranta piedi romani in lunghezza e dodici metri, o sei tese circa: altezza maggiore di quella degli elefanti dell'India, con un asse vertebrale d'un piede e mezzo romano (quattro decimetri, o un piede quattro pollici circa). Niente in questo passo ci può ajutar a conoscere se queste ossa erano fossili. Se non lo fossero state, puossi credere che esse appartenessero a taluno di quei grandi cetacei, che talvolta si trovano nel Mediterraneo. Tali sono l'*épaulard*, specie di porco marino che ha fino 25 piedi di lunghezza; il maschio della balena che ne ha bene spesso più di 50; e la *juforte*, o balena dalla gola a pieghe, balena *boops* (4).

(1) *Plin. Exercit. in Sol.* p. 220.
(2) *Hist. nat. de Pline trad. nouvelle.* t. VI, p. 456.
(3) Lib. IX, c. 5.
(4) Cuvier, *Règne animal*, I, p. 271.

Ippopotamo, prima volta.

Il secondo oggetto che toccò di maraviglia i Romani nelle profusioni di Scauro fu un ippopotamo.. Era, secondo Plinio (1), il primo apparso a Roma: *Primus eum (hippopotamum) et quinque crocodilos, Romæ ædilitatis suæ ludis, M. Scaurus temporario euripo ostendit.* Per analogia coll' Euripo dell' Eubea, dicevasi *euripus* nei circhi, e negli anfiteatri, un largo fossato pieno di aqua, che inondava l'arena, ed era scavato al basso dei gradini, per impedire che le bestie feroci non si gettassero sugli spettatori. L'aggiunto *temporarius* adoperato nel testo di Plinio accenna, che questa specie di canale non faceva ancora parte necessaria dei circhi. L' avrebbe Scauro fatto votare perchè l'ippopotamo fosse ingannato dalla vista dell'aqua, in cui si piace tuffarsi?

La sorte dell'ippopotamo che abitava le rive del Nilo fu assai diversa nei diversi paesi che questo fiume bagnava. Lo facevano morire a Ermopoli, come simbolo di Tifone, cioè del genio del male; ma l'adoravano a Paprémis. Ammiano Marcellino (2), che morì verso l'anno 390 dell'era nostra, dice: « Si condussero a » Roma per più secoli ippopotami dall'Egitto: ora non se ne pos- » sono trovare in questo paese. Dicono gli abitanti che questi ani- » mali stanchi di essere di continuo perseguitati, si siano ritirati » presso i Blemmii. » *Per ætates exinde plures sæpe huc ducti: nunc inveniri nusquam possunt, ut conjectantes regionum incolæ dicunt, insectantis multitudinis tædio, ad Blemmyas migrasse compulsi.*

Nelle stesse regioni e sulle rive del Nilo bianco, al disopra di Meroe, Cailliaud vide (3) « ippopotami agili ed irrequieti, che » nuotavano a torme attorno alla sua barca, e che facevano udire » i loro muggiti. » I Negri li mangiano avidamente.

Fra tutti i quadrupedi di cui parlo in questa memoria, è l'ippopotamo il solo che non siasi potuto addomesticare; non ho trovato, almeno in tutte le mie ricerche, cenno che autorizzi a pensare essersi ciò potuto fare.

(1) Lib. XIII, c. 16.
(2) Lib. XXII, c. 15.
(3) *Voyage de Méroé etc. en* 1820.

Digitized by Google

Cocodrilli, prima volta.

Il terzo soggetto, che destò maraviglia nei giuochi di Scauro furono cinque cocodrilli, specie di animale, che per la prima volta allora videsi a Roma.

Nell' Egitto la sorte del cocodrillo variò pure secondo le località; ma se non vi si trova più l'ultimo, che si rifugì nella Nubia, il primo abita ancora i paesi vicini alle cataratte. Ai tempi di Erodoto (1), e probabilmente gran tempo prima di lui, gli abitanti di Tebe e di Meroe riguardavano i cocodrilli come animali sacri, ἱροὺς: ne facevano crescere alcuni in uno stagno; gli alimentavano ad abbondanza, gli ornavano di pendenti preziosi alle orecchie, di braccialetti d'oro; offrivano loro sacrifizii, e li sotterravano in particolari recinti. Così l'uno di essi lasciavasi carezzare dalla mano, διδιδαγμένον χειροήθεα.

Erano essi orribili per gli abitanti di alcuni paesi, che li perseguitavano eccessivamente, ἀλλ' ἅτε πολεμίους περιέπουσι. Gli Egizii dei dintorni di Elefantis li mangiavano, perchè, aggiunge Erodoto, non li tenevano quali esseri sacri, ἱρούς. I Neri della Gambia fanno tuttodì gran conto del cocodrillo.

L'arte di addomesticare i cocodrilli, o per lo manco di ammansare la loro ferocia, è conosciuta in diversi paesi. Quando io andava a Chantilly per istudiare e descrivere i cigni selvaggi, la cui voce facevasi udire ad una lega di distanza, osservai nella masseria un cocodrillo di circa un metro e mezzo in lunghezza, che accorreva alla voce del suo custode, e si lasciava accarezzare sotto la gola. Anderson, spedito dal governo inglese all'isola di Sumatra, dice di aver veduto all'imboccatura di un fiume di quest'isola, un cocodrillo di sei metri in lunghezza, che alcuni pescatori avevano addomesticato: lo nutrivano cogli avanzi dei pesci della loro pesca. Era tanto famigliare questo animale, che lasciavasi avvicinare da ogni specie di persone, e accorreva quantunque volte fosse chiamato.

Ecco infine una testimonianza delle più autentiche, cavata dal viaggio del maggiore Gordon-Leing, 1825 (2). « Il re di Sulima, » dopo pranzo, accompagnato dal suo schiavo favorito muove » alla volta di uno stagno, dove tiene un cocodrillo addomesticato: » ivi fa le sue abluzioni ecc. »

(1) Lib. II, c. 69.
(2) *Revue britannique*, 1825, octobre, pag. 304.

Udiamo il racconto di Strabone, che porge particolari più numerosi e più interessanti intorno ai cocodrilli addomesticati. Egli dice parlando di Arsinoe, città già nominata *Crocodilopolis*, perchè il cocodrillo era in grande venerazione in questo paese (1): « Gli » abitanti rinchiudono a parte nel lago uno di quelli animali, » che essi chiamano *suchus*, e che tengono come sacro; è do- » mesticato coi sacerdoti, lo si nutre del pane, del cibo, e del » vino che gli apportano gli stranieri che vengono a vederlo. Il » nostro ospite, persona di considerazione nel paese, e che » si era assunto il carico di mostrarci quanto i templi offrono » d' interessante, venne con noi al lago, portando del nostro » desinare una piccola focaccia, cibo cotto, ed idromele. » Noi trovammo l'animale alla riva del lago; i sacerdoti gli si » avvicinarono (e lo presero); gli uni gli tennero la gola » aperta, mentre un altro vi gettò la focaccia, poi il cibo, e » infine vi versò l' idromele; allora il cocodrillo saltò nel lago » e passò rapidamente all'altra riva. »

Ho moltiplicato le particolarità relative ai cocodrilli addomesticati, perchè nel risorgimento delle lettere, si formarono dubbii sulla veracità di Erodoto, e perchè più avanti avrò a far conoscere un fatto straordinario, relativo a questi animali mansuefatti.

Tigri di ogni specie, prima volta.

Finalmente centocinquanta tigri di ogni specie apparvero nei giuochi di Scauro, di cui conservarono lunga pezza la memoria i Romani. Plinio (2) dice che allora apparivano per la prima volta. . . . *Primus autem Scaurus ædilitate sua varias centum quinquaginta universas misit.* Egli è verosimile che la parola *primus* non accenni qui che Scauro fece comparire delle tigri nel circo per la prima volta, mentre se ne erano già vedute nel 568 e nel 588; ma ci insegna, che fra queste tigri, ce ne aveva di tutte le specie del genere *felis* conosciuto a quel tempo, *universas*. Pompeo (anno 699) fu tra i Romani quegli che innanzi l'era volgare satisfece più di frequente alla passione dei figli di Romolo per gli spettacoli del circo e dell'anfiteatro; per la quale maniera fu l'oggetto costante della benevolenza del popolo. Egli colse accortamente le occasioni che gli si presentarono nella

(1) Lib. XVII, p. 811.
(2) Lib. VIII, c. 17.

sua vita gloriosa di piacere a quello. Ottenne tre volte gli onori del trionfo, negli anni 678, 681, e 693: celebrò con gran pompa la dedica di un tempio di Venere, e l'inaugurazione del teatro che avea fatto costruire.

Il lupo cerviere è uno degli animali più notabili che Pompeo abbia fatto apparire nel circo per la prima volta — *Pompei Magni primum ludi ostenderunt chama, quem Galli* rufium *vocabant, effigie lupi, pardorum maculis*, dice Plinio (1). Altrove più ancora si spiega (2). . . *Sunt in eo genere (luporum) qui cervarii vocantur, qualem e Gallia in Pompei Magni arena spectatum diximus.* Codesto animale era venuto dalle Gallie.

L' Alemagna ne aveva pure alcuni, e Cuvier dice: « non è molto tempo che gli ultimi disparvero da quei paesi » (3). Le macchie nericcie del suo pelo fanno conoscere in lui il lince comune: e i pellicciaj gli conservano tuttavia il nome di lupo-cerviere. Thévet nella sua *Cosmografia del Levante* dice (4): « I lupi cervieri sono assai più crudeli e furiosi, che quelli di « cui abbiamo parlato, ed uno di questa specie fu veduto in « Francia, non è gran tempo, il quale uscendo dalle foreste « d' Orleans nel paese di Berry, l' anno 1548, divorò molte per- « sone. Fu quello ucciso da un gentiluomo, usciere della camera « del Re, per nome Sebastiano di Rabutin, signore di Savigny. » Non era però il detto lupo simile ai nostri lupi comuni, ma aveva il pelo che si avvicinava a quello del leopardo.

Questo Rabutin era l' avolo di madama di Sévigné.

Cèphus.

Se non fu per la prima volta nei giuochi di Pompeo, che i Romani videro il *céphus*, fu per lo manco l'ultima, che lo si vide a Roma. Plinio dice di questo animale (5): *Idem (ludi) ex Æthiopia, quas vocant* κηπους, *quarum pedes posteriores pedibus humanis et cruribus, priores manibus fuere similes. Hoc animal postea Roma non vidit.* Codesta descrizione è sì vaga, che quasi è impossibile riconoscere a qual animale appartiene. Farò alcune osservazioni sui testi dei diversi autori che l'hanno de-

(1) Lib. VIII, c. 19.
(2) Cap. 22.
(3) *Règne animal, Ibid.* c. I, p. 162.
(4) Anvers, fol. 17, 2°.
(5) Lib. VIII, c. 19

scritto. Dirò prima che Brotier, il quale commentò Plinio nel 1779, riconobbe il κηπος senza però dare le prove della sua opinione, nel *gibbon*, questa scimia, le cui braccia sono lunghe quanto il torso, le cosce e le gambe prese insieme, e che abita solo il continente nuovo.

Il *cépus* (1), κηβος o κηπος degli antichi, che non bisogna confondere coll' uccello del mare chiamato *céphus*, specie vicina al piviere, sarebbe una sorta di scimia se credesi ad Aristotele (2). Questo scrittore, morto l'anno 322 prima dell'era volgare, dice: « V' ha degli animali di forma dubbia, che in parte « somigliano l'uomo e in parte il quadrupede; tali sono le « scimie (propriamente detti), i cepus e i cenocefali. Il cepus è « una scimia colla coda.... tutti i cepus hanno, come più so- « pra dissi, una coda: tutte queste specie hanno le parti inte- « riori simili a quelle dell' uomo, e le parti esteriori simili a « quelle dei vivipari » . . . . . Ενια δε των ζωων επαμφοτεριζει την φυσιν τω τε ανθρωπω και τοις τετραποσιν, οιον πιθηκοι, και κηποι, και κυνοκεφαλοι. Εστι δ' ο μεν κηβος, πιθηκος, εχων ουραν . . . . . οι δε κηβοι, καθαπερ ειρηται προτερον, εχουσι κερκον. Τα δ' εντος διαιρεθεντα, ομοια εχουσιν ανθρωπω παντα τα τοιαυτα, τα μεν ουν εις το εκτος των ζωοτοκουντων μορια, τουτον εχει τον τροπον.

Agatarchide negli estratti delle sue opere fatti da Fozio (3) ne dà notizie sul cepus, che aveva potuto vedere in Egitto. « Le sfingi (specie di scimia), i cenocefali ed i cépus, che si « menano ad Alessandria, provengono dal paese dei Trogloditi « e dell' Etiopia. Il cepus ha il viso del leone, il corpo della « pantera, e la grandezza della gazzella. Il suo pelo è di un « colore mutabile, e da tale circostanza ha preso il suo nome ». (Κηπος significa *giardino* ornato di fiori a diversi colori) Οτι αι σφιγγες . . . . οι κυνοκεφαλοι και κηποι παραπεμπουσας εις την Αλεξανδρειαν εκ της Τρωγλοδυτικης και της Αιθιοπιας. . . . ο δε κηπος εχει το μεν προσωπον λεοντι, το δε σωμα πανθηρι, το δε μεγεθος δορκαδι, κατα την ποικιλιαν και την προσηγοριαν λαβων.

Diodoro di Sicilia (4) riporta la medesima descrizione; dà pure la stessa etimologia arrischiata del vocabolo κηπος, cioè

(1) Cuvier, *Règne animal*, I, p. 510.
(2) *Hist. animal.* lib. II, c. 8 e 9.
(3) 250, cap. 38.
(4) Lib. III, c. 35.

una denominazione greca per un animale dell' Africa, che probabilmente ne aveva un' altra nelle lingue di quel paese. L'uso che avevano i Greci di mutare i nomi proprii degli oggetti stranieri al loro paese, ha indotto bene spesso in errore i traduttori di quegli scrittori. Ciò che Strabone (1) dice del cépus, dopo Artemidoro è copiato letteralmente da Agatarchide. Di tutti i caratteri del cépus fin qui riportati, pare che niuno lo distingua dalle altre scimie colla coda ad eccezione del color variabile del suo pelo, ποικιλία. Eliano (2), scrittore del terzo secolo, descrive questo pelo, colla guida di Pitagora che ne aveva parlato nel suo libro *del mare Eritreo*. « La testa del *cépus* e il suo dorso fino « alla coda sono di un colore vivo di fuoco, e peli dorati sono « sparsi sul resto; il suo volto è bianco fino alle guancie, donde « discendono sino al collo come alcune liste dorate; la parte « al disotto del collo fino al petto, e i piedi anteriori sono « bianchi; le due mammelle, della grossezza di un pugno, « appajono azzurre; il ventre bianco; i piedi posteriori neri; « nè si andrebbe lungi dal vero paragonando il suo muso a « quello del rinocefalo. »

Dati i primi caratteri, m'avviso che bisogni cercare il *cepus* nelle bertuccie che abitano la Guinea e l'interno dell'Africa. Sarebbe temerità assegnare la specie di queste bertuccie per lo scarso uso che si può fare del resto della descrizione. La incertezza che regna intorno a questo argomento proviene per avventura dal non essersi più veduto a Roma nei giuochi del circo, secondo Plinio più sopra citato, il *cépus* dopo il secolo di Pompeo. Più sotto si parlerà d'animali dipinti per essere mostrati nei giuochi; il che mi fece prudente circa ai caratteri dedotti dai colori.

Nel genere delle bertuccie Cuvier trova il *cebus* d'Eliano e di Pitagora, e il *patas* (*scimia rubra*) il cui nome probabilmente fu dato ad altre bertuccie.

Pompeo per la prima volta fece comparire un rinoceronte. Plinio, che ce lo dice, aggiunge, che aveva un sol corno; dal che si può conchiudere, che conoscevasi a Roma dal primo secolo dell'era volgare l'esistenza del rinoceronte a due corna, ciò che è provato con altre testimonianze, fra cui con quella di Pausa-

(1) Lib. XVI, p 775.
(2) *Hist. anim.* lib. XVII, c. 8.

nia (1): *iisdem ludis rhinoceros, unicus in nare cornus*, dice Plinio (2), *qualis saepe visus*. Si potrebbe ancora vedere in questo testo del naturalista romano, che il rinoceronte con un corno era stato condotto in Europa prima che quello a due corna vi fosse apparso.

Agatarchide, che scriveva nel secondo secolo innanzi l'era volgare, diede pel primo la descrizione del rinoceronte.

Sebbene non abbia trovato una prova che gli antichi abbiano addomesticato il rinoceronte, non credo tuttavia impossibile la cosa, avendone io stesso veduto, 18 o 19 anni sono, uno che si mostrava al pubblico per tenuissimo prezzo. Era assai mansueto, ned era stretto da laccio veruno: l'unico suo corno soltanto erasi legato a bella posta per maggior sicurezza. Più volte gli toccai la densa corazza, e il suo padrone mi fece vedere senza sforzo i suoi denti e l'interno della sua bocca.

Finalmente i miei sospetti si avverarono. Leggesi nella *Revue britannique* (3): «Mercè dei serraglio del raja di Nepaul, e le attive ricerche di Hodgson, conosciamo alcune particolarità della storia del rinoceronte . . . Un giovine animale di questa specie naque nel serraglio del raja . . . Misurato tre giorni dopo la sua nascita, aveva due piedi inglesi in altezza, tre piedi, cinque pollici in lunghezza . . . Il tempo della gestazione era stato di 17 mesi, e continuando il giovine animale a crescere all'età di 19 mesi, Hodgson avvisa che questi animali, crescendo assai lentamente, devono vivere assai a lungo.

« Questo giovine rinoceronte era assai mansueto, e nulla avea di feroce. Da questo fatto isolato si potrebbe inferire che tale specie non è indomabile, come fu detto, e che anzi si può addomesticarla. »

Uno degli animali mostrati nel circo per la prima volta da Pompeo, e quello che dovette maggiormente lusingare la curiosità del popolo, per le favole di cui era soggetto, fu l'animale che gli antichi chiamavano *lince*. Era il *caracal* di Linneo (4), il provveditore del leone, che differisce dal vero lince per la mancanza delle macchie.

(1) *Bœotic.* 21, *Elid.* 12.
(2) Lib. VIII, c. 20.
(3) 1827, septembre, pag 159.
(4) Cuvier, *Règne animal*, I. 163.

Gli elefanti combatterono contro uomini armati nei giuochi di Pompeo, προς οπλιτας, dice lo storico Dione (1). Il fatto è riconosciuto da tutti gli scrittori a noi pervenuti, i quali hanno parlato di questi celebri giuochi: ma tra loro è grande la discrepanza per rispetto al numero. Plinio dice (2) che si videro venti elefanti, o secondo altre narrazioni, diecisette. Dione nel passo più sopra citato parla di diciotto; Seneca (3) ne conta egual numero: *Pompejum primum in circo elephantorum XVIII pugnam edidisse, commissis more prœliis noxiis hominibus.* Asconio Pediano, amico di Virgilio e di Tito Livio, e quindi vissuto con quelli che avevano assistito ai giuochi dati da Pompeo nella dedicazione del tempio di Venere vittoriosa, *victricis*, dice (4) espressamente di questi giuochi: *Quibus ludis elephantorum pugnam primus omnium dedit in circo.*

È difficile in questo luogo conciliare Asconio e Seneca cogli scrittori più sopra citati, relativamente alle parole *primus omnium*. Abbiamo veduto nel 502, 655, 673, comparire degli elefanti nel circo; non si potrebbe pertanto concedere questo primato a Pompeo, come vogliono Seneca e Asconio. Io proporrò, ma solo siccome una congettura, il mezzo di conciliare quegli scrittori. In diverse maniere si facevano comparire gli animali nei giuochi, sia coll'esporli alla vista degli spettatori, senza mandarli a morte, quando l'animale era d'un gran valore, sia col farli combattere contro uomini, sia infine col farli combattere tra loro. Nel 502 si menarono soltanto degli elefanti intorno pel circo, senza metterli a morte, secondo Lucio Pisone citato da Plinio (5); ma secondo Verrio Flacco citato dallo scrittore medesimo, si fecero quelli morire. Essendo dubbio il fatto, possiamo lasciarlo fuori della questione.

Nel 655 « molti elefanti combatterono a Roma nel circo per la « prima volta » dice Plinio (6) collo storico Fenestella, che viveva sotto Augusto: *Romæ pugnasse Fenestella tradit primum omnium in circo.* Pare proprio che gli elefanti combattessero contro gladiatori nell'anno 655, mentre, se stiamo con Plinio sopra citato,

(1) Lib. XXXIX, c. 38.
(2) Lib. VIII, c. 7.
(3) *De brevitate vitæ*, c. 13.
(4) *Ad Pison.* Cic. c. 17.
(5) Lib. VIII, c. 6.
(6) *Ibid.* c. 7.

nel 502 alcuni operai, *operarii* (1), non fecero che inseguirli con armi inoffensive per mettere loro spavento.

Con tale ravvicinamento, Plinio potè dire del combattimento del 653 *primus omnium*.

I combattimenti degli elefanti sotto Pompeo ebbero diverso aspetto. Uomini pesantemente armati, ὁπλῖται, secondo Dione, e condannati, secondo Seneca sopraccitato, *noxiis hominibus*, li attaccarono corpo a corpo: a quest' epoca, alcuni Africani (*Getuli*) posti in faccia a loro li trafissero a colpi di freccie: *Gaetulis ex adverso jaculantibus*, dice Plinio (2). Questa maniera crudele ed inusitata di mettere a morte gli elefanti diede motivo ad Asconio ed a Seneca di dire di Pompeo *primus omnium*.

Si potrebbe credere che tale espressione si riferisca ai condannati forzati a combattere contro gli elefanti; ma si cadrebbe in inganno. Realmente, l'anno 146 innanzi l'era volgare, fu veduto Scipione l'africano il giovine, dopo la distruzione di Cartagine, mettere a morte sotto i colpi di quegli animali i disertori delle nazioni straniere ed i fuggitivi, come dissi più sopra.

Tanta è la confusione negli storici relativamente a questi giuochi, d'altronde sì celebri, che io potrei andarmi contento di riferire, senza discussione, il passo seguente di Plutarco (3) nella vita di Pompeo: ἐπὶ πᾶσι δὲ τὴν ἐλεφαντομαχίαν, ἐκπληκτικώτατον θέαμα, παρεσχεν. « L'ultimo combattimento fu quello degli elefanti, che » offrì uno spettacolo di spavento; » ma un testo di Dione (4) rischiarerà quello di Plutarco.

Egli dice: « si fecero combattere con uomini armati 18 elefanti; » gli uni perirono nel combattimento, altri più dopo; perchè il » popolo, anche in onta a Pompeo, ebbe pietà di alcuni; » quando li vide fuggire coperti di ferite, percorrenti l'arena, » colle trombe dirette verso il cielo, e mandando lamentevoli » grida: il che fece credere che essi non agivano così per av- » ventura, ma che attestavano coi loro ruggiti la violazione della » promessa fatta loro con giuramento nel trasportarli dall'Africa, » e che imploravano la vendetta celeste. Si narra veramente, » che essi non avevano consentito a salire sulle navi, se non » dopo che i condottori ebbero loro promesso con giuramento

(1) Plin. lib. VIII, c. 6.
(2) *Ibid.* c. 7.
(3) Pag. 479.
(4) Lib. XXXIX, c. 38.

« di preservarli da qualunque duro trattamento. Il fatto è certo, « soggiunge Dione, o non lo è? È quanto ignoro. » Del resto si sa che gli antichi credevano che gli elefanti avessero un'anima intelligente, e tale opinione si è conservata tra i popoli dell'India.

Per terminare quanto spetta agli elefanti adoperati da Pompeo, parlerò del suo primo trionfo dopo le guerre d'Africa. In sino a lui si erano fatti camminare questi animali, siccome prigionieri, innanzi al trionfatore, il cui carro era tirato da cavalli; ma « Pompeo li aggiogò al suo carro » dice Plinio (1) « e Roma allora vide per la prima volta uno spettacolo, di « cui è fama che l'India conquistata da Bacco sia stata testimo- « nio nell'occasione del trionfo di quel dio. » Plinio aggiunge, che « fu impossibile, secondo il rapporto di Procilio, di far « uscire quegli elefanti dalla porta della città. » Bisognò probabilmente staccarli perchè vi passassero oltre: *Romæ juncti primum subiere currum Pompeii Magni africano triumpho, quod prius, India victa, triumphante Libero patre, memoratur. Procilius negat potuisse Pompeii triumpho junctos egredi porta.*

Pompeo, nella dedica del suo teatro, diede per cinque interi giorni degli spettacoli in cui furono cacciati ed uccisi alcuni animali nel circo. Io parlerò dei più rari: bisogna aggiungere seicento leoni, de' quali trecento quindici, dice Plinio (2), e uno della varietà chiamata *jubati*, la più forte . . . *Post eum* (Syllam) *Pompejus Magnus in circo DC* (*leones*), *ac in iis jubatorum CCCXV*. Dione ne conta solo cinquecento (3) senza distinzione di varietà, e trovasi lo stesso numero in Plutarco (4). Altrove ho parlato di queste due varietà di leoni.

Dione solo parla delle corse di cavalli (5) che fecero parte dei giuochi di Pompeo . . . και τῳ ιπποδρομῳ και ιππων αμιλλαν.

Quattrocento dieci tigri d'ogni specie, *varias*, furono uccise in questi giuochi (6).

Tali furono questi spettacoli, che colpirono d'ammirazione i

(1) Lib. VIII, c. 2.
(2) Lib. VIII, c. 26.
(3) Lib. XXXIX, c. 38.
(4) *In Pompejo*, pag 79.
(5) Lib. XXIX, c 28.
(6) Plin. lib. VIII, c. 27.

Romani, e che conciliarono a Pompeo per parte del popolo una benevolenza senza paragone.

Per diminuire la monotonia, che potrebbe nascere dalla descrizione di giuochi composti pressochè tutti degli stessi spettacoli, riporterò alcuni frammenti di una lettera di Cicerone, relativa a quelli di Pompeo, e scritta all' epoca in cui quegli fece la dedica del suo teatro. Questa lettera (1) è indirizzata a Marco Mario, alleato della famiglia dei Ciceroni. *Si te dolor aliquis corporis, aut infirmitas valetudinis tuæ tenuit, quominus ad ludos venires, fortunæ magis tribuo quam sapientiæ tuæ. Sin hæc quæ cæteri mirantur contemnenda duxisti, et cum per valetudinem posses, venire tamen noluisti, utramque lætor, et sine dolore corporis te fuisse, et animo valuisse, cum ea, quæ sine causa mirantur alii, neglexeris* .... Cicerone parla in seguito dei giuochi scenici, degli assalti d' atleti, e delle lotte dei gladiatori; poscia dice: *Reliquæ sunt venationes binæ per dies quinque, magnificæ, nemo negat. Sed quæ potest homini esse polito delectatio, cum aut homo imbecillus a valentissima bestia loricatur, aut præclara bestia venabulo transverberatur?... Extremus elephantorum dies fuit, in quo admiratio vulgi atque turbæ, delectatio nulla extitit. Quin etiam misericordia quædam consecuta est, atque opinio ejusmodi esse quamdam illi belluæ cum genere humano societatem.* « Se alcun » dolore o risentimento della tua infermità (la gotta) ti impedì » dall' assistere ai giuochi, lo attribuisco piuttosto al caso, che » al tuo senno. Ma se tu hai giudicato dispregevoli le cose che » il resto degli uomini ammira, e se non hai voluto venire, » quantunque lo permettesse la tua salute, io doppiamente ne » godo, e perchè fosti privo di patimento, e perchè hai chia- » rito la forza del tuo spirito col far poco conto delle cose, » che senza ragione sono ammirate... Si diedero alla fine di » questi giuochi, per cinque giorni, caccie, di cui nessuno im- » pugnerà la magnificenza. Ma qual diletto può avere chi è ben » educato nel vedere, o un debole uomo fatto a brani da un » animale dotato di forza straordinaria, o una bestia bellissima » col corpo trapassato a colpi di spiedo?... L' ultimo giorno » fu per gli elefanti: questo spettacolo ha destato nel popolo » un senso d' ammirazione, ma non produsse piacere. Anzi fece » pietà, e suscitò l' opinione, che vi sia alcun rapporto tra » l' uomo e questi animali. »

(1) *Epist. ad famil.* lib. VII, epist. 1.

701. *Curione.* — *Pantere.*

L'anno 701, sotto il consolato di Calvino e di Messala, Curione celebrò in onore di suo padre i giuochi funebri, nei quali apparvero dieci pantere. Celio ne fa menzione nelle sue lettere a Cicerone (1).

708. *Cesare.* — *Giraffa, prima volta.*

Cesare volle, nel 708, ricreare i Romani alla fine delle guerre civili, e far dimenticare i giuochi di Pompeo, moltiplicando le spese pe' suoi. Furono quelle sì considerevoli, che Dione (2) ed altri storici gliene mossero rimprovero, specialmente per rispetto alle tende che fece distendere sugli spettatori per preservarli dall'ardore del Sole. Queste tende erano di seta, tessuto fornito dai popoli barbari, come osserva Dione, e che il lusso smoderato delle dame romane procacciavasi con grande spesa.

Per imitare il suo sciagurato rivale, diede per cinque giorni delle caccie, in cui apparve un gran numero di animali, di cui parlerò minutamente.

L'animale, la cui vista colpì il popolo della maggior maraviglia, fu la giraffa, *camelopardalis* (3). Essa appariva per la prima volta in Europa, dove era stata condotta da Alessandria, come dice Varrone (4). Questo scrittore che aveva potuto vederla, poichè morì dopo Cesare, aggiunge: « che la si era chiamata *camelo-* » *pardalis*, perchè somiglia al camello nelle sue forme, e alla » pantera nelle macchie del suo pelo. » *Camelus suo nomine syriace in Latium venit: ut Alexandria camelopardalis nuper adducta quod erat figura ut camelus, maculis ut panthera.* Anticipatamente dirò che Cesare aveva potuto vedere quell' animale in Egitto.

Qui non voglio descrivere i costumi e i caratteri che distinguono questo animale, il più grande dei quadrupedi moderni; ne traccerò la storia, ma solo colla guida degli autori che hanno veduto delle giraffe, o che hanno vissuto con chi ne ha vedute: non credo poi di dover ricordare quelli che hanno copiato scrittori anteriori.

(1) *Epist. ad famil.* lib. VIII, epist. 9.
(2) Lib. XLIII, c. 24.
(3) Plin. lib. VIII, c. 18.
(4) *De ling. latin.* lib. IV.

Mosè è il più antico scrittore che abbia parlato della giraffa, almeno secondo il testo dei Settanta, che chiamano *camello-pantera* l'animale detto *zemer* in lingua ebraica (1).

Le due giraffe che Lancret e Jomard hanno copiato nei bassorilievi dei tempii d'Egitto, provano che questo animale fu conosciuto dagli antichi Egizii (2).

Aristotele, padre della storia naturale degli animali, non ha fatto menzione della giraffa nelle sue opere fino a noi pervenute: non si sa se avesse viaggiato in Egitto, ma il suo silenzio prova per lo manco che i Greci suoi contemporanei ignoravano l'esistenza di quell'animale, perchè egli ne descrisse molti altri che conosceva dai racconti dei viaggiatori.

Un secolo dopo la morte di Aristotele, Tolomeo Filadelfo fece vedere agli Alessandrini una giraffa, e un rinoceronte dell'Etiopia, in quella pompa trionfale che si è resa tanto celebre per la sua ricchezza, e pei racconti d'Ateneo (3). Codesto Tolomeo è lo stesso che fece tradurre in greco la Bibbia dai Settanta. Cento ottant'anni prima dell'era volgare, Agatarchide, di cui Fozio (4) ci ha conservato estratti assai preziosi, ha brevemente descritto la giraffa, ma con esattezza: ci dice che abitava nei paesi dei Trogloditi (le coste occidentali del mar Rosso).

Artemidoro, autore d'una descrizione della terra, citata di frequente da Strabone (5) e da Plinio, che scriveva un secolo innanzi l'era volgare, aveva parlato della giraffa, come si vede in Strabone. Gli Arabi chiamano la giraffa *Zerrafa*, e i Greci moderni l'hanno distinta col nome di Ζαραφα.

I Romani non avevano per anco veduto giraffe (6), quando Cesare, che poteva aver udito parlare di questo animale, o anzi averlo veduto in Egitto, la diede loro a spettacolo, facendone comparire una nei giuochi del circo, l'anno 708 di Roma, quarantacinque anni innanzi l'era volgare. Plinio (7), che ce lo dice, era vissuto con coloro che avevano veduto quell'animale;

(1) *Deutér.* ch. XV.

(2) *Sculptures*, ch. VIII *Des descript., et planche* 95 *du vol. I des planches d'antiquité.*

(3) Lib. V, c. 32.

(4) Phot. *Biblioth.* CCL, c. 38.

(5) Livre XVI, pag. 281, de la traduction in-4°

(6) Salmas. *Exercit. Plin. in Solin.* pag. 389.

(7) Lib. VIII, c. 18.

e narra che quella fece maravigliati gli spettatori non tanto pel selvaggio paese, dove era nata, e dove chiamavasi *nabis* e *nabum*, quanto per le straordinarie sue forme.

Diodoro di Sicilia, che scriveva nel secolo precedente l'era volgare, e che aveva potuto vedere una giraffa a Roma nei giuochi di Cesare, o nell'Asia ne' suoi viaggi, non aggiunge che un errore ai tratti, coi quali descrivevasi quell'animale: egli gli dà una gobba, come quella del camello (1).

Orazio, nato l'anno 65, e morto l'anno 7 prima dell'era volgare, fa menzione della giraffa nel luogo dove fa rimprovero ai suoi concittadini della passione pei combattimenti degli animali: così l'accenna (2): *Diversum confusa genus panthera camelo.* Poteva aver veduta nell'anno 45 la giraffa che Cesare mostrò ai Romani nei giuochi del circo.

Il dotto geografo romano Strabone (3) ha descritto benissimo la giraffa; si è solo ingannato negandole, dietro una semplice congettura fondata sulla sproporzione delle sue gambe, la celerità nella corsa, qualità, che secondo Artemidoro, possedeva in altissimo grado. Un errore sì lieve fu confutato da Theil in una nota a questo testo di Strabone.

Se Strabone avesse veduto alcuna giraffa, non avrebbe lasciato di valersi della testimonianza de' suoi occhi. Aveva viaggiato nell'Egitto col governatore Elio Gallo, suo amico, da Alessandria fino alle cataratte del Nilo, confini dell'Etiopia, onde si può conchiudere dal suo silenzio, che a quell'epoca non si vedeva giraffa nell'antico impero dei Faraoni.

Il greco autore dei poemi sulla *Caccia* e sulla *Pesca* ha dato della giraffa (4) una descrizione che non offre cosa degna di considerazione, se non se il verso in cui dice che « le gambe posteriori sono molto più corte delle altre, e che l'animale pare a ginocchi nella parte posteriore. »

Si vedono sul mosaico di Palestrina due giraffe col loro nome scritto in greco.

La fine del primo millenario della fondazione di Roma, e il principio del secondo furono celebrati in quella città con giuochi di una pompa e d'una durata straordinaria, continuan-

(1) Lib. II, pag. 163.
(2) Epist. lib. II, epist. I, vs. 194.
(3) Lib. XVI.
(4) *De venat.* lib. III, pag. 461.

do tre giorni e tre notti, senza che il popolo, dice S. Gerolamo (1), si abbandonasse al sonno. Filippo I, successore di Gordiano III, diede l'anno 248 lo spettacolo ai Romani, tra gli altri animali rari, di dieci giraffe.

Ventisei anni dopo (nell'anno 274), Aureliano trascinò dietro il suo carro trionfale la coraggiosa e sventurata Zenobia, e celebrò quel trionfo con giuochi, in cui apparirono molte giraffe.

Cosma Indicopleuste, il quale scriveva verso l'anno 535 dell'era volgare, dice (2): « Non trovasi la giraffa che nel- « l'Etiopia: è esso un animale intrattabile e selvaggio: se « ne cresce però uno o due, presi al momento istesso della « nascita, nel palazzo del re, e per suo divertimento. Quando « si offre loro per bevanda latte od aqua, non possono ab- « bassarsi fino a terra per bevere, se non rimovendo le gambe « davanti, perchè il loro petto e il loro collo sono più elevati « del resto del corpo. » In fine egli aggiunge: « Io racconto « questo fatto, come lo conosco, con tutta esattezza. » È spiacevole che non ci abbia detto di qual paese era il re di cui ha parlato.

Filostorgio (3) scriveva nel quarto secolo dell'era nostra una storia ecclesiastica, nella quale parla degli animali viventi dell'Etiopia, e dice che ne aveva veduto le figure in disegno a Costantinopoli; ma nella brevissima descrizione che dà della giraffa, non parla nè come testimonio oculare, nè come chi ne abbia veduto il disegno. Del resto egli paragona questo animale a un gran cervo; il che fa pensare, che egli desse le corna alla giraffa. Così Antonio Costanzio non sarebbe il primo, come lo dice, il quale avesse riconosciuto che la giraffa ha le corna.

Nel suo romanzo degli *Etiopici* o di *Teagene e Cariclea*, scritto nel quarto secolo dell'era nostra, Eliodoro (4) racconta che un re degli Etiopi accolse con grande apparecchio, in occasione de' suoi trionfi, le felicitazioni ed i doni dal suo popolo, da' suoi tributarii ed alleati, tra' quali ultimi, gli *Assiomiti* (i moderni Abissinii) gli donarono una giraffa, di cui Eliodoro fa una descrizione assai lunga, esatta, e notevole per l'osservazione se-

(1) *In Chronico Eusebii.*
(2) *Apud* Montfaucon, tom. III, pag 335, lib. XI.
(3) *Hist. ecclesiast.* lib. III, c. XI.
(4) Liv. V, pag. 509, ed. de 1611.

guente relativa all' andatura di questo animale. Egli dice: « Il » suo passo è diverso da quello di tutti gli animali terrestri ed » aquatici; la giraffa non muove siccom' essi le gambe diagonal- » mente e alternativamente, ma porta i due piedi sinistri, o i » due piedi dritti insieme (cioè essa fa l'ambio naturalmente). » Del resto (egli aggiunge) questo animale è sì dolce che lo si » può condurre con una piccola corda che gli giri intorno alla » testa. »

Antonio Costanzio, di cui più sotto riporterò la testimonianza, e che è tra il piccolo numero degli autori che videro giraffe, parla di questa straordinaria andatura dell' ambio, che d' altronde è l' andar naturale dei soli puledri, per la debolezza delle loro reni (1).

Appartenendo l' Egitto ancora agli imperatori greci nel secolo di Eliodoro (quello di Teodosio), l' autore degli *Etiopici* poteva agevolmente aver trattato con persone le quali avessero visitato quella regione.

L' ultimo dei greci scrittori arrivati insino a noi, che abbiano veduto la giraffa, è Cassiano Basso, autore della compilazione intitolata *Geoponici*, che fu composta nel decimo secolo. Ecco le proprie sue espressioni (2). « Fiorentino dice nelle sue *Geor-* » *giche* di aver veduto a Roma una giraffa. Io stesso ne vidi una » in Antiochia, la quale veniva dall' India. » Solo fra tutti gli autori fin qui citati, Cassiano Basso fa venire la giraffa dall' India, paese asiatico; ma in questo luogo non devesi prendere il nome dell' India rigorosamente, perchè spesso esso dinota l' Etiopia e l' alto Egitto, specialmente negli scrittori ecclesiastici; d' altronde, molti testi relativi alla giraffa da me riferiti, provano che gli antichi non ignoravano che questo animale appartiene all' Etiopia.

Qui hanno termine le testimonianze degli antichi autori per riguardo alla giraffa.

Alberto il grande è, fra gli scrittori moderni, il primo che abbia parlato della giraffa: ci ne fa menzione sotto i nomi di *Onabula* e di *Seraph*. Nel trattato *de Animalibus* (3), descrive quella che un sultano d' Egitto aveva mandata in dono insieme

(1) Antonii Constantii, *Epigrammatum libellus etc.* Fano 1562.
(2) *Geopon.* lib. XVI, c. 22.
(3) *Opere*, pag. 578.

con altri animali poco conosciuti, a Federico II imperatore d'Alemagna, morto nel 1250: Alberto l'aveva veduta.

Reinaud (1) ci fa conoscere che l'arabo cronicista Zafei parla di un'altra giraffa mandata dal sultano Bibas a Manfredi, figlio naturale dello stesso imperatore Federico II, e della quale io parlerò.

Dopo Alberto il grande, Antonio Costanzio parlò d'una giraffa da lui veduta nel serraglio di Lorenzo de' Medici, a Parco, nel ducato di Urbino, nel 1486. Costanzio la descrisse di una maniera assai particolareggiata in una lettera che indirizzava nel 1486 a Galeazzo Manfredi principe di Faenza, e che trovasi inserita nella raccolta accennata più sopra. Riporterò alcuni tratti di quella descrizione. « La giraffa così detta dagli Europei, e « *siraf* presso gli Arabi, trovasi nella parte meridionale dell'Etio« pia. Ha la parte posteriore più bassa di quella anteriore, di « maniera che pare seduta. Gli abitanti di Fano, aggiunge, « hanno veduto la giraffa correre senza sforzo, con tanta celerità « che uomini a cavallo non la poterono seguire, anche a briglia « sciolta, e spronando i loro cavalli. Ecco, dice ancora, una « cosa che più mi fa maraviglia: Plinio, Solino, Strabone, Dio« doro, Varrone, Alberto il grande ed altri scrittori non hanno « saputo che il nostro animale ha le corna, il che mi fa supporre « che la prima giraffa veduta a Roma, sotto la dittatura di Giulio « Cesare, avesse perdute le corna, e che fosse la stessa che appar« teneva all'imperatore Federico, al tempo di Alberto il grande. » Costanzio infine dice: « Quando la giraffa cammina, il piè sini« stro non segue il moto del piede diritto davanti; al contrario, « i due piedi diritti si muovono insieme, poi i due sinistri, di « modo che camminando pare si mostri nel tempo istesso da « diversi lati. » È chiaro che Costanzio qui descrive l'*ambio*, che prima di lui Eliodoro solo aveva osservato.

Prima che un sultano d'Egitto mandasse una giraffa in dono all'imperator d'Alemagna Federico II, l'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo (2), ne aveva ricevuta una donatagli dal re d'Etiopia, la quale fu con tutta cura descritta da Pachimero, che l'aveva veduta: egli dice formalmente che non aveva le corna. Tale contraddizione apparente tra le diverse descrizioni

(1) *Extraits des hist. arabes relatifs aux croisades*, pag. 436.
(2) Mich. Paleolog. lib. III, c. 4.

della giraffa disparirebbero, ove si venisse a riconoscere che le sue corna cadono in certi tempi, siccome avviene di quelle del cervo, dell'alce, ecc.

Nel 1483, Bernardo di Preydenbach, canonico di Magonza, fece un viaggio in Oriente. Visitò Gerusalemme, il Sinai, e andò fino al Cairo, residenza del sultano d'Egitto. Nel palazzo di questo principe dei Mamelucchi vide una giraffa; se ne diede un disegno esatto, ma grossolano, nella prima edizione dei *Viaggi di Preydenbach* (1).

Verso la metà del secolo XVI Pietro Gilles (in latino *Gyllius*), il primo naturalista francese che abbia scritto con esattezza, dice di aver veduto tre giraffe al Cairo.

Thevet che si trovò nell'Egitto con Gilles, nel 1551, vide pure due di quelle giraffe nel castello del Cairo, e ne diede nella sua *Cosmografia* (2) una descrizione e un disegno copiati da Ambrogio Parè. Thevet dice di aver udito che quelle giraffe erano state condotte dai paesi posti al di là del Gange; solo tra tutti i moderni che parlarono di quell'animale, le dà espressamente per patria l'Asia. Celebre per la sua credulità, Thevet ha riportato tutte le favole di cui si piacevano d'imbeverlo, e ciò che qui asserisce era probabilmente del numero di quelle, ma egli può avere espresso una verità relativa quando disse che la giraffa non corre con velocità. Egli avrebbe ragione se ha raffrontato il suo camminare (l'*ambio*) col galoppo.

Nel castello del Cairo, Belon (3) vide pure una giraffa verso la metà del secolo medesimo, il XVI, che si chiamava volgarmente *gurnepa*.

Nella sua storia d'Etiopia (4), paese donde si erano condotte le giraffe di cui finora ho parlato, Ludolf pel primo nel secolo XVII, descrive questo grande animale colla scorta degli autori che lo avevano preceduto; si osservi soltanto che le dà una piccola coda, ciò che è conforme alla verità.

Nel 1822, il dey d'Algeri mandò al gran-signore una giraffa, e per un caso singolare, lo schiavo del dey che la condusse, è il medesimo schiavo che condusse in Francia quella d'Alessandria nel 1827.

(1) Magonza 1486, in-fol.
(2) Liv. XI, c. 13, 1575.
(3) Liv. II, c. 49.
(4) Lib. I, c. 10, num. 33.

Edoardo Ruppel scriveva dal Cairo nel 1825 al barone di Zach (1): « Eccomi finalmente di ritorno dal Kordufan . . . . » Quantunque i *gelabi* o mercanti passino la vita viaggiando, non » puossi tuttavia imparare alcun che da essi. Ho domandato a » molti *gelabi* se nei loro viaggi avessero trovato giraffe; tutti mi » hanno risposto di non averne mai vedute: eppure quest'animale » è frequentissimo; del che è prova l'averne noi uccisi cin- » que in brevissimo spazio di tempo. »

Cailliaud, viaggiando sul Nilo-Bianco (il Nilo propriamente detto, al disopra di Meroe) vide, egli dice (2), « degli ippopo- » tami agili ed irrequieti che nuotavano intorno alla barca e che » facevano udire i loro muggiti . . . Le scimie, aggiunge, le jene, » gli asini selvatici, le giraffe, gli elefanti si mostravano a destra » ed a sinistra del fiume. »

Gau, altro celebre viaggiatore, ha veduto delle giraffe al disopra delle cataratte del Nilo.

In fine le giraffe errano ancora nel paese dei Cafri sulle coste orientali dell'Africa, come pure nel centro di quella parte del mondo, sulle rive del lago *Isad* (3).

Do fine a quanto aveva a dire sulla giraffa, e sulle cause che la fanno così rara nei paesi distinti già da tempo col nome generale di *Etiopia*, riportando un testo di Ammiano Marcellino, scrittore del secolo IV, relativo all'ippopotamo di Egitto, ma che si può eziandio applicare alla giraffa. « Codesti animali » egli dice (4) « furono bene spesso condotti nelle nostre contrade, ed » oggidì non ne possiamo più trovare. Gli abitanti del paese (l'E- » gitto), opinano che, stanchi dalle persecuzioni della moltitu- » dine, fossero costretti di ritirarsi sulle terre dei Plemmii (Etiopi » delle rive occidentali dell'Eritreo). »

Dai testi numerosi riportati, dietro i quali ho io formato la mia opinione, risulta: 1° che non si vide prima dell'anno 1827 giraffa alcuna in Francia; 2° che quest'animale non era stato condotto in Europa, tranne a Costantinopoli, dal 1486; 3° che Giulio Cesare pel primo ne fece vedere uno ai Romani; 4° che gli antichi Egizii

(1) *Nouv. annales des voyages de MM.* Eyries *et* Malte-Brun, décembre 1825, p 422.

(2) *Voyage à Méroé*, 1826.

(3) *Voyage du major Denham.*

(4) Lib XXII, c 15.

l'hanno scolpito sui loro monumenti, e che i sultani d'Egitto ne racchiudevano nel loro palazzo al Cairo; 5° che l'Etiopia (nome sotto cui gli antichi comprendevano spesso tutti i paesi posti a mezzodì delle cataratte del Nilo) ha sempre dato all'Egitto, ad Alessandria specialmente, le giraffe descritte dagli autori; 6° finalmente che, malgrado alcuni errori facili ad emendarsi col ravvicinamento dei testi contrarii, si sarebbe potuto ottenere fino ad oggi descrizioni abbastanza esatte di questo animale, eccetto che il mutismo; carattere straordinario in un quadrupede così grande, ma di cui scrittore alcuno non ha parlato.

Un altro nuovo spettacolo attirò nei giuochi di Cesare gli sguardi dei Romani; voglio dire i combattimenti degli uomini e dei tori. Plinio dice (1): *Thessalorum gentis inventum est, equo juxta quadrupedante, cornu intorta cervice, tauros necare; primus id spectaculum dedit Romæ Cæsar dictator.* « Si attribuisce al Tessali « l'invenzione dei combattimenti dei toro. A cavallo essi inseguono « i tori; gli uccidono afferrandoli per le corna e strozzandoli. Cesare « dittatore diede pel primo questo spettacolo a Roma. » Svetonio descrive con maggior precisione i combattimenti dei tori: *Thessalos equites (exhibuit Claudius) qui feros tauros per spatia circi agunt, insiliuntque defessos, et ad terram cornibus detrahunt* (2). « Claudio fece comparire in questi giuochi tessali cavalieri che « inseguono per tutto il circo i tori selvaggi, si lanciano sopra di « essi dopochè li hanno stancati, e gli abbattono afferrandoli per « le corna. » Così pure combattono i *toreadores* baschi e spagnuoli.

Che numero prodigioso di leoni fece comparire Cesare a'suoi giuochi! Quattrocento, secondo Plinio (3), della varietà più forte, e tutti colla chioma liscia! *Pompejus Magnus in circo DC (leonum) ac in his jubatorum CCCXV (pugnam dedit); Cæsar dictator CCCC.*

Gli elefanti erano già apparsi in molti giuochi; ma Cesare per dare a questo spettacolo l'attrattiva della novità, fece comparire nel circo due eserciti composti di fanti, cavalieri ed elefanti. Plinio così descrive questa pugna (4): *pugnavere et Cæsari dictatori, tertio consulatu ejus, viginti (elephanti) contra pedites*

(1) Lib. VIII, c. 45.
(2) *In Claud.* c. 21.
(3) Lib. VIII, c. 16.
(4) Lib. VIII, c. 7.

quingentos, iterumque totidem turriti cum sexagenis propugnatoribus, eodem quo priores numero peditum, et pari equitum ex adverso dimicante. « Sotto il terzo consolato di Cesare dittatore, venti « elefanti combatterono contro cinquecento fanti; poi altri venti « carichi di torri, e che difendevano sessanta soldati, combatte- « rono pure contro cinquecento fanti, che erano sostenuti da « pari numero di cavalieri. » Svetonio (1) racconta il fatto di una maniera più concisa, ma meglio espressiva: *Venationes editæ per dies quinque, ac novissime pugna divisa in duas acies: quingenis peditibus, elephantis vicenis, tricenis equitibus hic et inde commissis.* «Si diedero cacce per cinque giorni, e per terminare lo spettacolo « si divisero i combattenti in due schiere, composte ciascuna di « cinquecento fanti, di venti elefanti, e di trecento cavalieri; si « fece combattere gli uni contro gli altri. » Così gli elefanti erano in numero di quaranta, venti per ciascuna schiera, e combattevano veramente gli uni contro gli altri: *hinc et inde commissis*, dice Svetonio.

Appiano (2), suo contemporaneo, così si esprime: ελεφαντων τε μαχην εικοσι προς εικοσι (επεδωκε). Finalmente Dione così dice (3), και τινες και απ' ελεφαντων τεσσαρακοντα εμαχεσαντο.

Dione racconta, che Cesare, la sera dell'ultimo giorno del suo pomposo trionfo, e dopo la cena si portò dal Foro che egli avea costrutto, alla sua casa coronato di fiori, e preceduto da più elefanti, che portavano fiaccole (4): πολλων δε ελεφαντων λαμπαδας φεροντων εκομιασθη.

Così terminarono questi giuochi, ne' quali si poteva vedere la rivalità di Pompeo e di Cesare rivivere ancora, quantunque il primo fosse già morto. Il dittatore tentò col numero e colle specie degli animali di cui fe mostra, e che uccise nel circo, di far dimenticare i celebri giuochi, che aveano procacciato l'aura popolare al suo rivale.

Marco Antonio. — Leoni aggiogati.

Il tempo della guerra civile tra Pompeo e Cesare, fu notabile non solo pei delitti che produsse, ma anche per gli eccessi

(1) *In Cæsar.* cap. 39.
(2) *Bell. civil.* lib. II, p. 192.
(3) Lib. XLIII, c. 23.
(4) *Id.* c. 22.

di lusso, a cui si abbandonarono i Romani d'allora. Plinio ne riferisce (1) uno con quell'espressione d'odio al vizio, che dà bene spesso all'opera sua una tinta morale: *Jugo subdidit eos (leones), primusque Romæ ad currum junxit M. Antonius, et quidem civili bello, cum dimicatum esset in Pharsalicis campis: non sine quodam ostento temporum, generosos spiritus jugum subire illo prodigio significante: nam quod ita vectus est cum mima Cytheride, supra monstra etiam illarum calamitatum fuit.* « Marco Antonio « pose sotto il giogo i leoni, e fu il primo a Roma che li aggiogò « al carro, all'epoca della guerra civile, dopo la battaglia di « Farsalo. Fu quello spettacolo una significazione di quel tempo; « in cui spiriti generosi dovevano subire il giogo: mentre si può « accennare siccome una sciagura più spaventosa delle altre « tutte, il vedere un romano così tirato sopra di un carro colla « mima Citeride. »

Plutarco è l'autore più antico che parla in maniera positiva di leoni addomesticati (2). Egli narra che i Cartaginesi mandarono esule Annone, accusato di aspirare alla tirannia, perchè faceva portare il suo bagaglio da guerra da un leone. Pare questa ragione sì futile, che io mi faccio un dovere di riferire alla lettera il testo di Plutarco: *οπου και Αννωνα λεοντι χρωμενον σκευοφορῳ παρα τας στρατειας; αιτιασαμενοι τυραννικα φρονειν, εξηλασαν.*

A' giorni nostri, Tippoo-Saheb, sedendo in trono, aveva per isgabello un lione addomesticato, che gli serviva anche d'origliere.

Augusto, 3500 animali in tutto.

Ho fatto uccidere, dice Augusto, sia nel circo, sia nel foro, sia infine negli anfiteatri, pressochè tremila e cinquecento animali: *In circo... aut. in. foro. aut. in. amphitheatris. populi. . . quibus. confecta. sunt. bestiarum. circiter. trium. millium. et. quingenta.* (3). Gronovio legge *trecenta millia et quingenta*, trecentomila e cinquecento. Così si fa parlare quel principe nelle iscrizioni di Ancira, che racchiudono copia di un

(1) Lib. VIII, c. 16.

(2) *Præcepta gerendæ reipublicæ*, p. 799, edit. 1599.

(3) *Monum. Ancyr. de Augusto apud Suetonium a Pitisco editum*, anno 1690, edit. alt. anno 1714.

rendiconto della sua condotta amministrativa, indirizzato al popolo romano.

« Aveva egli ordinato, dice Svetonio (1), che si scolpisse sopra » tavole di bronzo un sommario delle sue azioni, e che si col- » locassero quelle innanzi al suo mausoleo. » *Altero (volumine complexus est) indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in æneis tabulis quæ ante mausoleum statuerentur.* Tali ordini vennero eseguiti dopo la sua morte. La città di Corcira tocca di riconoscenza verso il suo benefattore, fece scolpire sopra sei tavole di marmo questa specie di testamento. Quelle tavole esistono ancora nelle rovine del tempio d'Augusto, e si conoscono sotto il nome di *monumento d'Ancira*, ma il tempo non le risparmiò: presentano lacune innumerevoli; una tra le altre che precede le linee precitate, e che doveva riferirsi agli spettacoli.

La famiglia d'Augusto, la quale fece scolpire questa specie di panegirico, vi consacrò la memoria della moltitudine d'animali uccisi, per divertimento del popolo, e questo in una età, in cui la letteratura e le belle arti brillavano a Roma del più vivo splendore. Che singolare contrasto!

Introdotta l'aqua nel circo di Flaminio, vi si recarono, per ordine di Augusto, trentasei cocodrilli, che si tagliarono a pezzi. . . . και μετα τουτο ες τε τον Φλαμινιον ιπποδρομον υδωρ εσηχθη και εν αυτω κροκοδειλοι εξ και τριακοντα κατεκοπησαν (2).

In pubblica festa, Augusto fece comparire e morire duecento sessanta leoni . . . . . και λεοντες εξηκοντα και διακοσιοι εν τω ιπποδρομω εσφαγησαν (3).

Dione dice (4) che ne' giuochi celebrati da Augusto nella dedicazione del teatro di Marcello (edifizio cominciato da Cesare a motivo della sua rivalità con Pompeo, e terminato da Augusto) vennero uccise seicento tigri. Intendo per *tigri* le parole θηρια λιβυκα, che si leggono due volte in Dione (5), e che pare sieno una traduzione del latino *africanæ*, sottinteso il nome *bestiæ*. In una nota (227, linea 80 del libro LIV, capitolo 26) Reimar

(1) *In Oct. Cæsar. Aug.* c. 102.
(2) Dio. addit. Morelli, pag 6, ad lib. LIV.
(3) Ibid.
(4) Lib LIV, c. 26.
(5) Lib. LIII, c. 27, e lib. LIV, c 26.

le interpreta *elephanti*, mentre nella nota 200, linea 17 del libro LIII, capitolo 27, aveva detto: *Malim* λέοντα θηρία, *africanas*, *generalius accipere de varii generis belluis, quibus Africa abundabat, præsertim panteris: CCC et amplius simul elephantos potuisse exhiberi non est probabile.* Nulla che più giusto di codesta osservazione confermata dal testo di Tito Livio (1) più sopra riportato nelle osservazioni generali, e da due testi di Dione, dove questo scrittore parla di orsi e di elefanti, ai quali aggiunge gli *animali d'Africa.*

Plinio fa menzione di quattrocentoventi tigri uccise nei giuochi dati da Augusto (2): *Divus Augustus (varias misit) quadringentas viginti.* A questi animali si riferiscono le parole isolate del monumento di Ancira: ..... *Tempus . defunctarum . africanarum.* Lascio le conghietture che si potrebbero formare sul vero significato della parola *tempus*, tanto più che è dubbio, che così veramente si legga sopra il monumento.

Animali mostrati, non uccisi.

Ho detto altrove che Augusto, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, non accontentavasi di ricreare i Romani coi combattimenti di numerosi animali uccisi nei giuochi del circo; ma che soddisfaceva anche alla loro curiosità presentando alla lor vista, ne' giorni in cui non avevano luogo spettacoli, animali rarissimi, che si mostravano, ma non si mettevano a morte.

Così nel 745, nella dedicazione del teatro di Marcello, fece egli vedere sulla scena un tigre addomesticato chiuso in una gabbia. Plinio (3), che narra il fatto, non parla del teatro, siccome Svetonio (4), ma dice, che si vide allora per la prima volta in Roma un tigre addomesticato: *Primus omnium Romæ ostendit in cavea mansuefactum.*

Un serpente, lungo cinquanta cubiti (circa settantacinque de' nostri piedi) fu mostrato al popolo, per ordine d'Augusto, nei comizii presso il *Forum.*

Svetonio (5) parla anche di un rinoceronte che Augusto fece vedere al popolo nel Campo di Marte (*apud septa*).

(1) Lib. XIV, c. 18.
(2) Lib. VIII, c. 17.
(3) Lib. VIII, c. 18.
(4) *In Aug.* c. 43.
(5) *Ibid.*

Dione (1), posteriore d'un secolo a Svetonio, dice (nel trionfo di Cleopatra) «..... Si fecero comparire a Roma per la » prima volta, e si misero a morte molte bestie feroci, ed » altri animali, fra cui un rinoceronte e un ippopotamo. » Καὶ θηρία καὶ βότα ἄλλα τε παραπλήθη, καὶ ῥινόκερως, ἵππός τε ποταμίος, πρώτον τότε ἐν τῇ Ῥωμῇ ὀφθέντα, ἐσφάγη. Il qual testo è dubbio se significhi che alcuni tra gli animali non nominati specialmente apparvero allora per la prima volta a Roma, e vi furono uccisi; o che il rinoceronte e l'ippopotamo nominati furono allora veduti ed uccisi per la prima volta. Possiamo conciliare questo testo di Dione coi fatti precedentemente riferiti, richiamando ciò che ho detto più sopra degli animali soltanto mostrati, senz'essere uccisi, e di quelli ai quali si toglieva la vita: perchè il rinoceronte era già apparso nei giuochi di Pompeo, e l'ippopotamo in quelli di Emilio Scauro, come più sopra si vide; e Plinio, dal quale questa notizia abbiamo, adopera nei due casi il vocabolo *ostendit*. Si può conchiudere, che per la loro rarità (perchè l'Egitto e i paesi vicini non erano ancora soggetti ai Romani) allora vennero solo in mostra ne' circhi. Dione all'opposto dice espressamente che nel trionfo decretato ad Augusto, che aveva assoggettato l'Egitto, si misero a morte, ἐσφάγη, il rinoceronte e l'ippopotamo, probabilmente perchè la conquista del regno de' Tolomei, e dei paesi posti al di là delle cataratte del Nilo aveva fatto meno raro il trasporto in Italia delle bestie feroci.

Si noti questa gara tra Pompeo, Cesare ed Augusto. I giuochi dati dal primo, per quanto celebri, furono da quelli del secondo posti in dimenticanza, ma quelli d'Augusto sorpassarono ogni fede. Gli spettacoli pertanto erano una molla potente per agire sul popolo romano, e per guadagnarne la benevolenza. Così sarebbesi potuto dire lungo tempo innanzi Giovenale, *panem et circenses:* i discendenti dei Curii, dei Cincinnati non vogliono, per obbedire a un padrone, che distribuzioni di frumento e giuochi del circo.

Negli autori fino a noi venuti non ho trovato, sotto il lungo regno di Tiberio, cosa alcuna relativa ad animali interessanti, condotti od uccisi nel circo per ordine di lui.

(1) Lib. LI, c. 22.

759. *Germanico.* — *Elefante e rinoceronte.*
765. 200 *leoni.*

Nei giuochi presieduti da Germanico si ammirò la maravigliosa abilità degli elefanti ammaestrati. Plinio (1), che ne riporta i principali, aveva potuto esserne testimonio. Germanico nel 759 aveva già fatto celebrare dei giuochi, in cui combatterono un rinoceronte e un elefante: la vittoria fu per quest' ultimo. Nel 765, per ordine di quel principe, si mandarono a morte dugento leoni (2).

Ecco come Plinio (3) descrive uno dei varii atti d'obbedienza degli elefanti ne' giuochi dati da Germanico: *Germanici Cæsaris munere gladiatorio, quosdam etiam inconditos motus edidere (elephanti) saltantium modo.* « Si videro nei giuochi celebrati da « Cesare Germanico alcuni elefanti moversi in cadenza a guisa « di danzanti. » Busbec (4), che fu ambasciatore dell' imperatore Massimiliano II a Costantinopoli, vide nel secolo XVI la medesima cosa: e inoltre alcuni elefanti giocare alla palla.

790. *Caligola.* — *Orsi, tigri e camelli aggiogati, prima volta.*

Nel 790 Caligola dedicò un tempio ad Augusto, siccome a un eroe, dice lo storico Dione (5): Εκ δε τουτου το χρωον το του Αυγουστου ωσιωσι. In quella occasione diede nel circo dei giuochi in cui si misero a morte, απεκτανε, quattrocento orsi, e altre quattrocento bestie feroci d' Africa (tigri). Camelli aggiogati a quadriglie disputarono il premio della corsa, spettacolo di cui si fa menzione per la prima volta, e che fu rinnovato da Eliogabalo (6).

Claudio. — *Tigri addomesticati.*

La dedicazione del teatro di Pompeo, che era stato distrutto da un incendio e che fu rifabbricato da Claudio, diede a questo

(1) Lib. VIII, c. 2. — Dio. lib LV, c. 27.
(2) Dio. lib LVI, c. 27.
(3) Lib. VIII, c. 2.
(4) Epist. I, fol. 27.
(5) Lib. LIX, c. 7.
(6) Lamp. c. 23.

imperatore l'occasione di celebri giuochi. Si misero a morte nel circo trecento orsi, altrettanti tigri (1); vi si condussero quattro tigri addomesticati (2). Cavalieri tessali combatterono contro i tori (3).

Oltre la magnificenza dei giuochi di Claudio, la loro celebrità derivò in gran parte dalla scoperta fatta a quel tempo di un mezzo facile di prendere i leoni vivi, gettando loro in capo un drappo che ne coprisse gli occhi. Nel circo si praticò questa caccia tanto semplice quanto ardita; come ho fatto conoscere nella prima parte di questa Memoria.

Galba pretore. — Elefanti funamboli, prima volta.

Galba, che più tardi divenne imperatore, aveva segnalato la sua pretorìa con magnifici giuochi floreali. Svetonio dice: « Egli » diede un nuovo genere di spettacolo, elefanti funamboli: » *Novum spectaculi genus, elephantos funambulos edidit* (4). Ho parlato più a lungo di tal meraviglia in un precedente articolo. Nell' 812 Nerone rinnovò uno spettacolo tanto straordinario: « Un elefante » dice Sifilino (5) « salito alla cima della scena, » camminò sopra una corda, portando un cavaliero: ὅτι δὴ καὶ ἐλέφας ἀνηχθη ἐς τὴν ἀνωτατὸν τοῦ θιάτρου ἀψιδα. καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ σχοινίων κατεδραμὲν ἀναβάτη φέρων. Ma ciò che eccitò l' indegnazione dei Romani fu il riconoscere in chi lo montava un cavaliero di nascita illustre: *Notissimus eques romanus*, dice Svetonio (6), *elephanto supersedens, per catadromum decucurrit.*

Tito. — 9000 animali, 4 elefanti, gru prima volta.

Quando Tito nell' 833 fece la dedicazione dell' anfiteatro, e delle terme che portarono il suo nome, diede giuochi celebri per il numero degli animali che vi furono uccisi. Svetonio (7), Eutropio (8), che scrisse due secoli dopo lui, ed Eusebio (9)

(1) Dio. lib. LX, c. 7.
(2) Plin. lib. VIII, c. 17.
(3) Svet. *in Claud.* c. 21.
(4) *In Galb.* c. 6.
(5) Lib. LXI, c. 17.
(6) *In Ner.* c. 2.
(7) *In Tito* c. 7.
(8) Lib. VII, c. 25.
(9) Scalig. *in Chronic* lib. X.

lo portano a cinquemila. Ma Dione dice espressamente (1): αλλα τε ες ενακισχιλια και βοτα και θηρια επεσφαγη. « Si uccisero novemila animali domestici e feroci. » Questa discordanza sparirà ove si ammetta che i soli animali feroci erano in numero di cinquemila; e veramente Eutropio si vale del vocabolo *ferarum*, e Svetonio della espressione *omne genus ferarum*.

Ciò che maggiormente recò stupore fu il vedere alcune donne unirsi per uccidere gli animali. Dione lo dice nel medesimo luogo: και αυτα και γυναικες..... συγκατειργασαντο; ma si dà cura di aggiungere che quelle donne non erano di nobili famiglie: ου μεντοι επιφανεις. Tali atti di crudeltà attestati da Dione pare ci autorizzino a dire che, relativamente alle pugne del circo, Giovenale non ha tracciato immaginarii ritratti, quando descrisse i Romani delle più nobili famiglie menar vita continova e lottare coi gladiatori. Ci richiamano alla memoria i versi del poeta nella satira sesta (2) contro le donne:

Endromidas tyrias, et femineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali,
Quem cavat assiduis sudibus, scutoque lacessit?
Atque omnes implet numeros, ...
Quem præstare potest mulier galeata pudorem?

« Chi non sa ch' esse hanno la mania di portare il manto » tirio, e di ungersi d' olio siccome gli atleti? Chi non le » vide, imbracciato lo scudo, strappare un piuolo con tutta » la precisione dell' arte gladiatoria? Quale può essere sotto » un elmo il pudore di una donna, che deroga al suo sesso » per usurpare il nostro? »

Stazio, contemporaneo di Giovenale, così pure si esprime (3):

Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas:
Stat sexus rudis, insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles.

Quattro elefanti, secondo ciò che riferisce Dione (4), fecero pure l' ornamento di que' giuochi.

Altro novello spettacolo soddisfece la curiosità de' Romani,

(1) Lib. LXVI, c. 25.
(2) Vs. 246 e seg.
(3) *Sylv* l. 6, vs. 54 e seg.
(4) Lib LXVI, c. 25.

quello di veder le gru combattere le une contro le altre: γερανοι τε γαρ αλληλοις εμαχεσαντο, dice l'autore ultimamente citato: io non conosco il mezzo adoperato per formare quegli uccelli a tali combattimenti.

Nell' 814 Domiziano diede una prova del suo bizzarro carattere, celebrando i giuochi nel circo rischiarato da lumi. *Venationes (edidit) gladiatoresque et noctibus ad lychnuchos*, dice Svetonio (1). Il qual fatto è riferito pure da Dione (2).

Non si saprebbe dire se i rinoceronti apparsi nei giuochi di Pompeo e di Augusto fossero venuti dall'Indie, e avessero un sol corno, o se fossero venuti dall'Africa, e ne avessero due, perchè gli storici non si sono spiegati su questo punto. Marziale però celebrando ne' suoi versi i giuochi dati da Domiziano, nei quali fu veduto combattere un rinoceronte contro un orso, dice che quello aveva due corna (3):

Namque gravem gemino cornu sic extulit ursum,
Jactat ut impositas taurus in astra pilas.

« Imperciocchè esso levò colle sue due corna un forte orso, » siccome un toro respinge nell' aria fantocci che gli vengono » lanciati per irritarlo. »

Alcuni filologi avvisarono dover leggere *urum* in vece di *ursum*, ma questa lezione non venne generalmente adottata. L'*urus* è il comune bue selvaggio, secondo Cuvier (4). I versi di Marziale, del resto, non sono l'unico testo che provi aver conosciuto i Romani il rinoceronte bicorne, come ho dimostrato più sopra, dietro la testimonianza di Pausania che viveva nello stesso secolo del poeta.

Elefante, tigre, tigre addomesticato, leone, bubalus, bisonte, doma, orso invescato.

I giochi dati da Domiziano sono divenuti celebri pei versi di Marziale, che li cantò in uno dei libri della sua raccolta intitolato *De Spectaculis*. Ei parla due volte del rinoceronte (5);

(1) *In Domit.* c. 4.
(2) Lib. LXVII, c. 8.
(3) *Spectac.* lib. epigr. XXII.
(4) *Règne animal*, tom. I, pag. 279.
(5) Epigr. IX e XXII.

poi di una donna (1) che combattè contro un leone; d' un elefante (2) che, dopo di aver pugnato contro un toro, si trascinò supplicante sulle ginocchia ai piedi di Domiziano; d'un tigre addomesticato (3) che fece a pezzi un leone; del giovine favorito dell' imperatore, Corpoforo, che vinse e mise a morte un *bubalus*, specie di antilope, volgarmente detto *vacca di Barberia* (4); d' un *bisonte* o un *urus* (5); d' un *doma* (6), specie di antilope d'Africa, secondo Cuvier (7) detto *nanguer*; d' un orso in fine, che rotolatosi nell' arena impregnata di vischio, non potè fuggire il nemico:

Implicitam visco perdidit ille fugam (8).

Trajano, 11,000 *animali*. — *Adriano*.

Trajano, passionato per la caccia delle bestie feroci, potè essere testimonio nel circo di questo spettacolo. Egli stesso, vinto Decebalo re dei Daci, l' anno 105, fece celebrare dei giuochi che durarono centoventitrè giorni. Dione (9), che viveva a quell' epoca, dice: Θιας εν τρισι και εικοσι και εκατον ημεραις ἐποιησεν· εν αις θηρια τε και βοτα χιλια που και μυρια που εσφαγη. « I giuochi ch' ei fece celebrare durarono centoventitrè giorni; vi si fecero morire undicimila animali feroci » o domestici. » Il numero dei giorni delle feste, e quello degli animali uccisi sono grandi per modo, che potrebbero parere incredibili; ma lo storico aveva potuto assistere a que' giuochi.

I giuochi che Adriano celebrò all'epoca di uno de' suoi anniversarii furono soltanto notabili pel numero degli animali uccisi. Dione (10) dice che vi perirono molte bestie feroci, e specialmente ad una volta cento leoni e cento leonesse: Εν τε τοις εαυτου γενεθλιοις προικα τῳ δημῳ την θεαν απενειμε, και θηρια

(1) Epigr. VI.
(2) Epigr. XVII.
(3) Epigr. XVIII.
(4) Cuvier, *Règne animal*, tom. I, pag. 69.
(5) Epigr. XXIII.
(6) Epigr. XXX.
(7) *Règne animal*, tom. I, pag. 268.
(8) Mart. *Spectac.* lib. epigr. XI.
(9) Lib. LXVIII, c. 15.
(10) Lib. LXIX, c. 8.

πολλα απεκτεινεν, ωστε εφαπαξ και λεοντας εκατον και λεαινας ισας πεσειν.

Sparziano (1), che scriveva sotto Diocleziano, porta a mille quel numero di bestie feroci: *mille feras natali suo edidit.*

Parla egli d' altri combattimenti d' animali feroci dati da quell' imperatore, e dice che bene spesso mise a morte nel circo fino cento leoni: *In circo multas feras et sæpe centum leones interfecit* (2).

Finalmente, ricevuta la dignità di arconte d'Atene, Adriano diede agli abitanti di quella città lo spettacolo di una caccia in cui si mostrarono nello stadio mille bestie feroci: *Athenis mille ferarum venationem in stadio exhibuit* (3).

Antonino Pio. — Tigri, elefanti, cocodrilli, ippopotamo.

I giuochi celebrati da Antonino Pio mostrarono ai Romani, dice Capitolino (4), animali condotti da tutte parti del mondo. Non solo furono veduti elefanti, cocodrilli, ippopotami e tigri; ma animali di cui alcuno prima di Plinio (5) non aveva fatto menzione, a nostra saputa, presso i Latini: voglio dire della *crocuta* o *crocata*, e dello *strepsiceros*. — *Edita munera, in quibus et elephantos, et crocutas, et strepsicerotas, et crocodilos etiam atque hippopotamos, et omnia ex toto orbe terrarum cum tigridibus exhibuit.*

Pallas avvisò di riconoscere lo *strepsiceros* nell'antilope *condù* o *condoma* dell'Africa meridionale, rimarchevole per le sue corna a tre incurvatnre: queste corna sembrano accennate dal greco nome *strepsiceros* che passò nella lingua latina. Secondo Cuvier (6) è una specie di antilope di recente scoperto, a cui alcuni naturalisti hanno dato nome di *addax*. Più sotto parlerò dell' *addax*.

Se la *crocuta* degli antichi, animale intorno alla cui origine tante favole si sono scritte, è il *canis crocuta* di Linneo, questo nome indicava una specie di jena grigia (7), macchiata di nero, che al Capo si chiama *lupo-tigre*.

(1) *In Hadr.* c. 7.
(2) *Ib.* c. 18.
(3) Spart. *in Hadr.* c. 17.
(4) *In Anton. Pio* c. 10.
(5) Lib. VIII, c. 53, e XI, c. 37.
(6) Cuvier, *Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, p272.
(7) *Ib.* pag. 160.

Diane (1), che parla di quell' animale nell' occasione dei giuochi dati dall' imperator Severo, come vedremo, così si esprime; « La *crocota* appartiene all' India; il suo pelo è misto » di quello della leonessa e di quello della tigre: la sua figura » è un singolare composto di parti dei suddetti animali, e » di quelle del cane e della volpe: Το δε ζωον τουτο ινδικον τε εστι..... εχει δε χροιαν μεν λεαινης τιγριδι μεμιγμενης, ειδος δε εκεινων τε και κυνος και αλωπεκος ιδιως πως συγκεκραμενον.

Agatarchide notò un carattere della *crocuta* che la deve far conoscere nella jena, perchè questo carattere distingue la jena da tutti gli altri mammali carnivori (2). Ei dice, ch' essa sfracella senza fatica ogni sorta d' osso, che così sfracellato lo inghiotte, e tantosto lo digerisce: και γαρ καταγνυσιν ευπορως παν οστου γενος.

Cuvier (3), descritta la straordinaria dentatura delle jene, aggiunge tali parole: « Questa vigorosa armatura dà loro di » spezzare le ossa della preda più forte ch' essi abbiano fatta. »

Leggesi nel viaggio di Meroe (1826) di Cailliaud: « Vidi » sulle rive del Nilo bianco (il Nilo propriamente detto) al- » cune jene, che si mostravano a destra ed a manca del » fiume insieme con scimie, asini selvatici, giraffe ed elefanti. »

Cuvier dice nelle sue note a Plinio (4), che le *crocota*, *crocuta*, *leucrocuta*, *cotoblepas* sono esseri fantastici, e che nulla hanno di reale, se non che si riconoscono per la jena o per il *gnou*.

Capitolino aggiunge alla distinta dei giuochi d'Antonino Pio una circostanza, che pare incredibile (5): « Si sciolsero ad un » colpo nel circo, per ordine di Antonino Pio, cento leoni: *Centum etiam leones una missione edidit.*

Marco Aurelio. — Leone antropofago.

Dopo di aver veduto come a Roma si uccidessero tanti animali, ci compiaciamo di trovare un imperatore che attesta un giusto orrore per tali deplorabili ecatombe: è l'imperatore

(1) Lib. LXXXI, c. 1.
(2) Phot. *Biblioth.* c. 250.
(3) *Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, pag. 159.
(4) Plin. trad. nouv. tom. VI, pag. 426, 427 e 435.
(5) *In Antonino Pio*, c. 10.

Marco Aurelio, soprannominato il *filosofo* per distinguerlo da Antonino Pio, suo padre adottivo, e da' suoi successori che profanarono il sacro nome degli Antonini. Leggesi in Dione che ei non assistè ai combattimenti dei gladiatori, se non dopo dato l'ordine di adoperare soltanto, siccome gli atleti, spade spuntate e lancie ottuse. Lo storico aggiunge: « L'effusione » del sangue ripugnava per modo a Marco Aurelio, che co- » stretto dalle grida del popolo di far comparire sul teatro un » leone avvezzato a divorare uomini, egli ne torse gli occhi. » Non accordò a quello che l'aveva ammaestrato, la libertà, » quantunque il popolo lo eccitasse lunga pezza e con vivi » clamori. Fece anche proclamare da un araldo, che colui » non aveva operato cosa da meritare un simile favore. »

Ωστε και λεοντα τινα διδιδαγμενον ανθρωπους εσθιειν, εκελευσε μεν εσαχθηναι, αιτησαμενου του δημου, ουτε δε εκεινον ειδεν, ουτε τον διδασκαλον αυτου ηλευθερωσε, καιπερ ου πολυ των ανθρωπων εγκειμενων οι· αλλα και κηρυχθηναι προσεταξεν, οτι ουδεν αξιον ελευθεριας πεποιηκεν.

Commodo. — Animali domestici, tigre, ippopotamo, elefanti.

Venuto a Commodo, indegno figlio di Marco Aurelio, trovo due storici che dicono di essere stati testimonii dei giuochi che esso diede; giuochi notabili e per la durata, e pel numero grande degli animali uccisi.

Comincierò da Dione, il quale narra gli avvenimenti ridicoli e crudeli non solo del suo tempo, ma da lui stesso veduti (1). Erodiano è l'altro testimonio, che conferma i racconti di Dione (2).

In onta al feroce coraggio e alla singolare abilità dimostrata da Commodo in alcuni combattimenti del circo, egli aveva però fatto costruire all'arena una specie di rifugio, sotto cui poteva ripararo, e togliersi al furore degli animali: così protetto, li trafiggeva a colpi di freccia.

I giuochi che fece celebrare al suo arrivo in Roma, dopo la morte di suo padre, durarono quattordici giorni (3): uccise subito un gran numero di animali domestici, un tigre, un ippopotamo, un elefante: poscia insegui nell'arena struzzi

(1) Lib. LXXII, c. 18.
(2) Lib. I, 47.
(3) Dio, lib, LXXII, c. 20.

d'Africa, è recise loro la testa, che presentò ai senatori per atterrirli.

Erodiano (1), narrando questo fatto, aggiunge una circostanza notabile, che « questi uccelli, colla testa recisa, continuarono » per alquanto di tempo la corsa, come se nulla avessero patito: ορμη του βελους ετι περιθειν αυτας, ως μηδεν παθουσας...

Faccio menzione di codesto atto di vitalità, perchè è rarissimo negli animali vertebrati, benchè non lo sia in quelli sprovveduti di vertebre.

Commodo fece perire in questi giuochi anche cervi, damma, ed altre bestie cornute, κεραφορα, senza contare i tori (2): uccise in fine cento lioni, introdotti uno alla volta nell'arena.

Nell' occasione dei giuochi celebrati da Commodo, Erodiano, testimonio oculare, racconta che quel principe folle (3) « facea » venire da tutte parti del mondo animali, che i Romani non » avevano conosciuto per anco se non se dipinti, e che egli si » faceva bello di ucciderli sotto i loro occhi. »

Settimio Severo. — Cignali, elefanti.

Severo, volendo celebrare nel decimo anno del suo regno, il matrimonio del suo figlio Caracalla, diede magnifici giuochi nel circo. Dione, che vi aveva assistito, ne fece un racconto assai circostanziato, che per intero riferirò, benchè ne abbia già una parte citato per dare un'idea di tali prodigalità (4). » Furono visti sessanta cignali combattere tra loro. Furono visti » molti animali, tra cui un elefante e alcune *crocuta* (più » sopra il dissi, che secondo Cuvier, è una specie di jena). » Questo animale appartiene all' India, e allora per la prima » volta era stato condotto a Roma, per quanto io ho potuto » sapere; il suo pelo è misto di quello della leonessa e della » tigre: la sua figura è un singolare composto di quella dei » suddetti animali, e di quella eziandio del cane e della volpe; » è il frutto dell'accoppiamento del cane col lupo. Si era costrutto » nell'anfiteatro una vasta gabbia a foggia di naviglio, disposta in » maniera da contenere quattrocento bestie feroci, e di lasciarle

(1) Lib. I, c. 47.
(2) Herod. lib. I, c. 47.
(3) *Idem.*
(4) Lib. LXXVI, c. 1.

» andare tutte ad una volta. Nel momento in cui quella macchina » si aprì, uscirono orsi, leonesse, pantere, leoni, struzzi, asini » selvatici e bisonti (βισσωνες, od *aurochi* secondo Cuvier (1)), » specie di bue di aspetto ed abitudini barbare; sicchè furon viste » settecento bestie feroci e molti animali domestici unirsi nella » corsa e trovarvi la morte: poichè cento tra quegli animali furono » uccisi in ciascuno dei sette giorni durati nelle feste. »

Nel leggere tal testo di Dione si potrebbe credere che ei siasi ingannato dicendo, senza però affermarlo, che per la prima volta venivano condotte a Roma alcune *crocuta*, perchè Capitolino (2) dice formalmente, come già si è veduto, che Antonino Pio ne aveva fatto vedere nel circo. Ma Dione assicura che nei giuochi celebrati da Severo si misero a morte: εσφαγησαν δε αλλα τε πολλα θηρια, και ελεφας, και κροκοτας. Per siffatta differenza di espressioni adoperate dai due storici è verosimile, che nei giuochi di Antonino Pio siansi solo mostrate al popolo alcune *crocute* come usavasi cogli animali rarissimi, senza metterli a morte; che mezzo secolo dopo, fattasi meno rara questa specie di jene, se ne siano uccise molte nei giuochi di Severo.

Eliogabalo. — Elefanti; 51 tigri.

Il matrimonio di Eliogabalo con Cornelia Paola nel 971 fu celebrato con varii spettacoli dati nel circo. « Si misero a morte » tra gli altri animali feroci » dice lo storico Dione (3) « un ele- » fante e cinquantuna tigri; il che non si era mai fatto ad una » volta. » ο μηδεποτε αθροον εγεγονει. Credo di dover attaccarmi a codesta espressione, perchè dà il mezzo di risolvere una difficoltà. Si erano visti sessantatrè tigri nei giuochi di Scipione Nasica, cento cinquanta in quelli di Scauro, quattrocento venti infine in quelli di Augusto; epperò Dione, dopo di aver parlato soltanto delle cinquanta e una tigri uccise nei giuochi di Eliogabalo, dice: « il che non erasi mai fatto ad una volta. » Veramente non ci ha contraddizione veruna, perchè lo storico si cura di far osservare che quelle tigri non vennero introdotte nell'arena successivamente, come usavasi cogli animali rari e preziosi, ma che d' un colpo si lasciarono andare, αθροον.

(1) *Règne animal*, 2ª ed. tom. I, pag. 279.
(2) *In Anton. Pio*, cap. 10.
(3) Lib. LXXIX, c. 9.

Le profusioni di Eliogabalo (1), per rispetto agli animali, non ebbero limite. Egli distribuiva a' suoi convitati e agli spettatori dei giuochi alcune polizze, i cui presentatori dovevano ricevere in dono le bestie le più rare, ovvero le più comuni; per esempio, dieci camelli o dieci mosche, dieci struzzi o dieci uova di galline, dieci orsi o dieci ghiri. L'imperatore apparve nel circo sopra di un carro tirato da quattro camelli; era andato a diporto sul colle Vaticano con quattro quadrighe, ciascuna tirata da quattro elefanti. A questi sostituiva tantosto quattro cervi o quattro leoni, facendosi allora chiamare Cibele, tantosto tigri ad imitazione di Bacco (2). Fu visto nutrire in Roma nel suo palazzo serpenti che gli Egizii indicavano col nome di *agathodæmon*, ippopotami, un cocodrillo e rinoceronti; infine invidiava al re di Persia, che viaggiava seguito da diecimila camelli.

Per la seconda volta negli scrittori a noi pervenuti è fatta menzione di camelli aggiogati a un carro; il che aveva avuto luogo per la prima volta al tempo di Caligola. Vorrebbe che anticamente ciò non fosse raro nell' Africa. Leggiamo in un estratto dei *Remarques sur les découvertes géographiques dans l'Afrique centrale, ecc.* di Jomard (3): « Presso Gherma (a quattro » giornate al nord di Morzouk), sito dell'antica città dei Gara- » manti settentrionali, il dottore Audeney ha trovato rovine » romane, iscrizioni in una lingua sconosciuta, e bassorilievi » scolpiti sur una roccia, che rappresentano camelli traenti un » carro. »

Gordiano I.

Gordiano I, ossia il vecchio, segnalò la sua edilità con istraordinarie profusioni. Capitolino (4) narra che egli fece venire nel circo, in un sol giorno, cento tigri d'Africa, e in un altro mille orsi. Lo storico aggiunge, che conservavasi ancora al tempo di Costantino (al quale dedicò la sua opera) una pittura rappresentante una celebre caccia, *venatio*, data nel circo da Gordiano I. Furono visti duecento cavriuoli, *cervi palmati*, alcuni dei quali provenienti dalla Gran-Bretagna; trenta cavalli selvaggi, cento

(1) Lamprid. *in Anton. Eliogab.* c. 21 e 22.
(2) *Id.* c. 28 e 29.
(3) *Moniteur*, 1827, pag. 705.
(4) *In Gord.* c. 3. Hist. Aug. tom. II.

giraffe, *oves feræ*, o meglio cento di quei montoni selvaggi, di cui parlano Senofonte, Aristotele ed altri antichi scrittori, dieci alci, *alces*, cento tori di Cipro, portanti sulle spalle una specie di gobba o torsello di grassume, sorta di tori, di cui Servio parla a tenore di Aristotele, e trenta asini selvatici, *onagri*, centocinquanta cignali, ducento camosci, *ibices*, ducento dame o antilopi della specie conosciuta oggidì sotto il nome di *carne opima* (Cuvier (1)), finalmente trecento struzzi d'Africa colorati in rosso *struthicorus mauri miniati*.

Egli è difficile conoscere la ragione per cui si tingevano di rosso codesti uccelli terrestri; pare però che questo colore fosse riserbato per gli oggetti che eccitavano la venerazione o l'ammirazione.

Plinio dice che si tingeva di rosso, nei giorni di festa, la statua di Giove e tutto il corpo dei trionfatori: *Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora* (2). Altrove dice che Tarquinio prisco aveva collocato nel Campidoglio una statua di Giove (probabilmente quella di cui ho fatto cenno), e aggiunge che era di terra cotta, e che perciò tingevasi di rosso: *fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum* (3). Tale uso divenne generale per tutte le statue degli dèi, benchè più non sussistesse il motivo; Arnobio ce lo dice (4): *Inter deos videmus vestros, leonis turpissimam faciem mero oblitam minio.* Marziale (5) ha pur parlato di leopardi o tigri tinti di rosso:

Picto quod juga delicata collo
Pardus sustinet . . . .

Del resto non era spettacolo raro ai Romani quello di animali colorati; e Plinio (6) parla molte volte di montoni vivi, la cui lana era tinta in porpora col liquore estratto dal cocco e dai molluschi. *Vidimus jam et viventium vellera purpura, cocco, conchylio . . . . infecta.*

(1) *Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, p. 268.
(2) Lib. XXXIII, c. 7.
(3) Lib. XXXV, c. 12.
(4) *Contra gent.* c. 6.
(5) Epigr. lib. I, epigr. 106.
(6) Lib. VIII, c. 48.

Gordiano III.

Gordiano III aveva sperato di celebrare con giuochi straordinarii la fine del primo millenario della fondazione di Roma. Per aggiungere questo scopo aveva fatto condurre in quella città dodici elefanti, che, uniti ai dieci condottivi sotto Alessandro Severo, formavano il numero di ventidue; dieci alci, *alces*, dieci tigri, sessanta leoni e trenta leopardi addomesticati, dieci jene (*belbi, idest hyænæ*, dice Capitolino (1)); un ippopotamo, un rinoceronte, dieci giraffe, *camelopardali*; venti asini selvatici, *onagri*; quaranta cavalli selvaggi; altri simili animali, di diverse specie, in numero infinito; infine dieci leoni fortissimi, *archoleontes*. I commentatori sono assai divisi d'opinione relativamente a questo vocabolo. Bisogna egli correggerlo, e leggere *acroleontas*, o *agrioleontas*, o *argoleontas*? L'autore vuol dire *feroces* per rincontro ai leoni addomesticati? o intese di accennare leoni bianchi?

Che si deve intendere pel nome di asino selvatico, *asinus sylvestris*, *onager*, ονάγρος, ονος αγριος di Erodoto? Plinio (2) dice: « Si vedono nei paesi settentrionali frotte di cavalli selvaggi, « come si trovano nell'Asia e nell'Africa frotte d'asini selvatici: » *Septentrio fert et equorum greges ferorum, sicut asinorum Asia et Africa*. Anche oggidì ve ne ha; e Cailliaud, rimontando su d'un battello il Nilo bianco (il Nilo propriamente detto) al di sopra dell'antico Meroe (3), vide « le jene, gli asini selvatici, « le giraffe, e gli elefanti a destra ed a manca del fiume. » Così leggesi in Cuvier (4): « L'asino, originario dei grandi de- « serti dell'interno dell'Africa, ancor vi si trova nello stato « selvaggio, in innumerevoli branchi, che vanno dal nord al « mezzodì, secondo le stagioni. Così male esso cresce nelle re- « gioni troppo settentrionali. »

Siffatti avvicinamenti pajono provare essere l'*asinus sylvestris* l'asino selvatico dei moderni, o onagro degli antichi, i quali conoscevano pure il mulo selvatico, cui Plinio (5) pare abbia chiamato *onager*, quando disse: *Pullos earum (mularum)*

(1) *In Gord.* Hist. Aug. tom. II.
(2) Lib. VIII, c. 15.
(3) *Voyage à Méroé* 1826.
(4) *Règne animal*, tom. I, pag. 251.
(5) Lib. VIII, c. 43.

epulari Mæcenas instituit, multum eo tempore prælatos onagris. « Mecenate pel primo imbandì alla sua mensa carne di « giovani muli, preferiti in quel tempo a quella del mulo sel- « vatico. » Cuvier (1) pensa di riconoscere quell'asino nel *dzigguettai*, *equus hemionus* di Pallas. Per rispetto alle proporzioni, quell'animale tiene il mezzo tra il cavallo e l'asino. Vive esso pure a frotte nei deserti del centro dell'Asia; è sauro, dalla chioma e dalla linea dorsale nera, e colla coda terminata da un fiocco dello stesso colore. Talvolta ho sospettato che l'onagro degli antichi altro non fosse che una specie del genere *equus*, notabilissima e conosciutissima a' nostri giorni: voglio dire dello zebro, o asino a rigbe, che abita le contrade più orientali e meridionali dell'Africa, dall'Etiopia fino al Capo di Buona Speranza, e di là fino al Congo. Vero è che non si è mai potuto domare lo zebro, e che Plinio (2) parla di onagri addomesticati, *onagri mansuefacti*; ma tale differenza potrebbe derivare dall'abilità dei *mansuetarii*, della quale ho riportato prove certamente straordinarie. Ciò non di meno mi fu forza rinunziare alla mia opinione nel riflettere che gli antichi, tanto abili a notare i caratteri esterni, quanto poco avanzati nella conoscenza dei caratteri interni, non avrebbero intralasciato di descrivere la rigatura dello zebro, sì maravigliosa per la sua regolarità e pel suo bell'ordine: talchè io ravviso negli onagri e negli asini selvatici degli autori che hanno scritto prima del IV secolo dell'era nostra, gli asini ed i muli selvatici dei moderni naturalisti.

Filostorgio (3), scrittore ecclesiastico di quel secolo, è il primo a mia notizia, che abbia portato una descrizione esattissima dello zebro. Ei dice:

« Queste regioni (orientali e meridionali) producono » asini selvatici di grandezza considerevole, il cui pelo è » variato in maniera maravigliosa; è misto di bianco e di » nero; ma tale mistura non consiste in piccole macchiette; » sibbene in tante liste, che partendo dalla spina del dorso » abbracciano i fianchi e il ventre; poscia dividendosi e re-

(1) *Règne animal*, t. I, p. 252.
(2) Lib. VIII, c. 44.
(3) *Hist. eccl.* lib. III, c. 11.

» spingendosi, formano intrecciature di forma strana, e mara-
» vigliosa. »

Και αυτη δε χωρα αι ονους αγριους μεγιστους τε τω μεγεθει φερει και την δοραν κατα το ξενιζον πεποικιλμενους, λευκου σφισι και μελανος χρωματος ου κατα μικρον συμποικιλλομενου · αλλα ζωναι τινες εισιν απο της ραχεως επι τας πλευρας και την κοιλιαν καθηκουσαι και ενταυθα επισχιζομεναι, και κατα τινας περιφερειας αλληλαις ενελιττομεναι, θαυμαστην τινα και ξενην απεργαζονται πλοκην και ποικιλιαν.

L'assassinio di Gordiano III impedì la celebrazione dei giuochi del millenario, che furono poi celebrati nel 248 da Filippo I° suo successore, che in quell' occasione fece venire, e perire, ossia distribuire al popolo gli animali che nominerò. Que' giuochi durarono tre giorni e tre notti, senza che il popolo, dice S. Gerolamo (1), si abbandonasse al sonno.

Gallieno. — 10 elefanti, 200 bestie addomesticate.

Dimenticando il padre Valeriano gemente tra' ferri in Persia, Gallieno (2) davasi in Roma alle più folli prodigalità e ai più avvilenti stravizi; e in una pubblica festa si mostrò preceduto da dieci elefanti, che allora si mantenevano a Roma, e da dugento bestie addomesticate.

Aureliano. — 4 cervi aggiogati, 20 elefanti, bestie feroci della Libia addomesticate, 4 tigri, giraffe, alci.

Aureliano, trionfando di Zenobia e di Tetrico, salì al Campidoglio sopra un carro tirato da quattro cervi, che immolò a Giove. Era preceduto da venti elefanti, da bestie feroci della Libia addomesticate, *feræ mansuetæ libyeæ*; da altri dugento animali di specie diversa, condotti dalla Palestina, *Palestinæ*, vale a dire dalla Siria. L'imperatore li diede ad alcuni privati, perchè fossero mantenuti senza spese del pubblico tesoro. Succedevano quattro tigri, alcune giraffe, ed alci *(alces)*. Vopisco (3) dicendo *Palestinæ* per *Syriacæ*, si esprime siccome Dione, che parlando di Pompeo dice: καντευθεν επι την Συριαν την Παλαιστινην.

(1) *In Chron. Euseb.*
(2) Trebellius Pollio *in Gallien.* c. 8. Hist. Aug. t. II.
(3) *In Aurel.* c. 33. Hist. Aug. t. II.

Probo.

Probo diede, nell'occasione del suo trionfo, giuochi solenni al popolo: si piantarono in tutto il circo molti alberi, e in codesta specie di foresta si chiusero mille struzzi, mille cervi, mille cignali, mille *damæ*, molti camosci *(ibices)*, molte giraffe o montoni selvatici, *oves feræ*, ed altri animali erbivori, quanti se ne erano presi o si potevano nutrire. Vopisco (1), che ci porge tali notizie, aggiunge: « Ciascuno spettatore fu ammesso « a prendere quell'animale che gli conveniva. Un altro dì, Probo « sciolse nell' anfiteatro, ad una volta, cento leoni dalla chio- « ma. . . . . ; poi cento leopardi della Libia, cento della Siria, « cento leonesse e trecento orsi. »

Firmo tiranno. —
Cocodrilli, elefanti ed ippopotami addomesticati.

Firmo, uno de' trenta tiranni, imperatore in Egitto ai tempi di Aureliano, si bagnava in quella regione in mezzo a molti cocodrilli, senza dubbio addomesticati, dopo d'essersi unto col grasso di quegli animali; conduceva egli stesso un elefante, e si faceva portare da un ippopotamo: *Firmum* (2) *eumdem inter crocodilos, unctum crocodilorum adipibus, natasse et elephantum rexisse, et hippopotamo sedisse.*

Se questo racconto è fedele, noi vi vediamo una prova distinta dell' abilità dei *mansuetarii:* mentre non si può credere che il grasso dei cocodrilli, col quale ungevasi Firmo quando voleva bagnarsi tra quegli animali, fosse altra cosa che un mezzo adoperato per imporre agli spettatori, e crescere la lor maraviglia. Senza dubbio i cocodrilli addomesticati, e prima satollati, cessavano d'essere carnivori; del che abbiamo già veduto un esempio in un passo di Strabone, che ne parla come testimonio oculare.

Firmo compariva in pubblico portato da un ippopotamo; nè qui trovo alcuna apparenza d'inganno: egli è indubitabile che quell'animale era addomesticato. Io non conosco negli scrittori antichi o moderni esempio di fatto somigliante.

(1) *In Prob.* c. 19, ibid.
(2) Vopisc. *in Firmo*, c. 6, ibid.

Aureliano.

Aureliano, vinto il tiranno Firmo, perchè il popolo romano conoscesse la vittoria (1) che aveva riportato, fece un editto che prova in quanta inerzia languissero i discendenti di tanti eroi. Fra le altre cose dice a quel popolo: *Ego efficiam ne sit aliqua solicitudo romana. Vacate ludis, vacate circensibus. Nos publicæ necessitates teneant: vos occupent voluptates:* « Io libe-
« rerò i Romani da tutte molestie. Datevi ai giuochi, alle pugne
« del circo; a me spettano le cure del governo; voi non oc-
« cupatevi che di piaceri. »

Nel terzo secolo, sotto i regni di Caro e di Numeriano, Calpurnio Siciliano componeva egloghe o idilii latini, assai felici imitazioni di quelle di Teocrito e di Virgilio. Uno tra gli interlocutori della settima egloga descrive i giuochi del circo, a cui dice di avere in Roma assistito (2):

Ordine quid referam? vidi genus omne ferarum,
Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,
Marticoram, sylvis etiam quibus editur. Alcen
Vidimus et tauros, quibus aut cervice levata
Deformis scapulis torus eminet, aut quibus hirtæ
Jactantur per colla jubæ, quibus aspera mento
Barba jacet, tremulisque rigent palearia setis.
Non solum nobis sylvestria cernere monstra
Contigit: æquoreos ego cum certantibus ursis
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur omni,
Qui sata riparum venientibus irrigat undis.
Ah! trepidi quoties nos descendentis arenæ
Vidimus in partes, ruptaque voragine terræ
Emersisse feras; et eisdem sæpe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.

Ecco la traduzione letterale di que' versi, preziosi per la cognizione dei giuochi del circo:

« Come potrei tutto riferirvi ordinatamente? Ho visto ogni
« sorta d'animali selvaggi: bianche lepri e cignali colle corna;

(1) Vopisc. c. 5, ibid.
(2) Vers. 57 e seg.

« la marticora colle foreste donde essa viene; un alce; tori;
« gli uni dal fronte convesso con un'informe gobba sulle spalle,
« gli altri colle chiome ondeggianti sul collo, un fiocco di peli
« irti sotto il mento, colla pelle sotto il collo coperta di peli
« ondeggianti. Ho visto non solo gli animali straordinarii che
« abitano le foreste, ma anche i vitelli marini (foche) com-
« battenti contro gli orsi, e quell' animale che porta il nome
« di cavallo (l'ippopotamo), ma che presenta solo una massa
« informe, ed abita il fiume, le cui aque, straripando, ba-
« gnano i campi, ove scorre (il Nilo). Oh quante volte ab-
« biam visto, côlti da timore, la terra dischiudersi, e la-
« sciare libera uscita a belve feroci! Bene spesso dalla stessa
« arena sorgevano arbusti dorati e coperti di una corteccia
« giallastra. »

Alcune osservazioni serviranno a giustificare la mia traduzione.

Niveos lepores. Oggi si sa che la specie delle lepri detta *variabile* (*lepus variabilis* di Pallas) in estate ha pelo grigio e nell' inverno bianco: abita il nord, e le alte montagne del mezzodì dell' Europa.

Non sine cornibus apros. Non si conoscono cignali armati di corna (1). Gli antichi però che avevano meno che noi occasioni di osservare gli animali stranieri al clima loro, poterono erroneamente dare il nome di *corna* a due delle quattro zanne del *babiroussa*, ai due denti canini che uscendo dalla mascella superiore si ripiegano superiormente, in guisa che quelli della mascella inferiore sono piegati in senso opposto. L'errore degli antichi pare sia stato comune ai primi autori moderni che hanno parlato del *babiroussa;* perchè l' hanno chiamato porco-cervo, cioè *porco dalle corna.* Plinio (2) dice dei cignali dell' India: *In India cubitales dentium flexus gemini ex rostro, totidem a fronte, ceu vituli cornua, exeunt:* « Nell' India questi animali
« hanno alla mascella inferiore due denti ripiegati e lunghi un
« cubito, e sulla fronte altri due denti si elevano come le corna
« di un vitello. » Eliano (3), posteriore a Plinio, parla di porci con quattro corna, i quali si trovavano nell' Etiopia: λεγει δε Δινων, εν Αιθιοπιᾳ γινεσθαι τους ορνιθας τους μονοκερως, και ως

(1) Cuvier, *Règne animal,* tom. I, pag. 210.
(2) Lib. VIII, c. 52.
(3) Lib. XVII, c. 10.

τετραχίρως. Si sa che spesso fu accennata l' India col nome di *Etiopia*.

Fa meraviglia che Arduino non abbia fatto osservazione veruna al testo di Plinio più sopra citato; probabilmente non conosceva il *babiroussa*. Ad onta di tale silenzio, non ho potuto lasciare d'esporre una congettura, che mi è parsa verosimile. Si rinviene il *babiroussa* nelle regioni meridionali dell'Asia e in alcune parti dell' Africa, con cui avevano i Romani, al tempo dello scrittore Calpurnio, cioè nel terzo secolo, relazioni indirette.

Plinio usa il vocabolo *cornua* per accennare le zampe dei crostacei (1): *Cancri..... dimicant inter se, ut arietes, adversis cornibus incursantes.* Ciò che giustifica meglio ancora il senso da me dato al vocabolo *cornua*, è che Marziale (2), parlando di una donna che aveva denti rimessi d'avorio, chiama i denti d' elefanti *indicum cornu*:

Sic dentata sibi videtur Ægle,
Emptis ossibus, indicoque cornu.

Plinio (3) pure dice *cornua* i denti dell'elefante: *Cum arbore exacuant limentque cornua elephanti.* Questo cignale colle corna, *non sine cornibus aper*, sarebbe egli mai il *sus æthiopicus* del Capo di Buona Speranza, di Gmelin? Troppo poco ne conosciamo i caratteri specifici per tentare codesto ravvicinamento.

Marticoram sylvis etiam quibus editur. « La *marticora* colle selve donde viene. » Se havvi un animale favoloso è questo. Se ne formerà giudizio al leggere la descrizione che Plinio (4) ne diede sulla guida di Etesia di Gnido: *Apud eosdem nasci Etesias scribit (feram) quam* mantichoram (leggasi *martichoram*) *appellant, triplici dentium ordine pectinatim coeuntium, facie et auriculis hominis, oculis glaucis, colore sanguineo, corpore leonis, cauda scorpionis modo spicula infigentem; vocis, ut si misceatur fistulæ et tubæ concentus, velocitatis magnæ, humani corporis vel præcipue appetentem.* « Nasce tra loro (presso gli « Etiopi), secondo rapporta Etesia, un animale selvaggio che « si chiama *marticora*. Ha tre ordini di denti che s'incrociano

(1) Lib. IX, c. 31.
(2) Lib. I, epigr. 73.
(3) Lib. XVIII, c. 1.
(4) Lib. VIII, c. 21.

« come quelli d' un pettine; la faccia e le orecchie dell' uo-
« mo; gli occhi verdi; il colore del sangue; il corpo d' un
« leone; la coda di scorpione, colla quale slancia dardi; la
« voce che tiene del suono della zampogna e della tromba;
« è di una somma celerità, e appetisce principalmente la carne
« umana. »

Non ho fatto sforzo alcuno onde scoprire il prototipo della *marticora*; ma debbo far osservare che il racconto di Etesia, oltre l'errore generale, ne racchiude uno particolare: quell'autore parrebbe veramente che faccia allusione alla proprietà favolosa che accordavasi, già tempo, al porco-spino, di lanciar dardi per ferire il nemico.

Tra le diverse parti, di cui lo storico greco ha composto lo strano complesso che chiama *marticora*, la più notabile è un triplo ordine di denti. Ora non si conoscono che i pesci (tra gli altri gli squali) che abbiano la bocca sì potentemente armata.

Abbiam veduto più sopra che si introducevano nel circo animali dipinti. Quest' uso singolare non ispiegherebbe l' insieme bizzarro, di cui si compone la descrizione della *marticora*? Una leonessa dipinta non avrebbe bastato per produrre quella illusione? Per rispetto al triplo ordine di denti, ci accorgiamo che sarebbe stata malagevole cosa il far testimonii di questo carattere specifico ventimila spettatori posti a grandi distanze.

. . . . . *Tauros, quibus aut cervice levata*
Deformis scapulis torus eminet, aut quibus hirtæ
Jactantur per colla jubæ, quibus aspera mento
Barba jacet, tremulisque rigent palearia setis.

« Alcuni tori, gli uni dal fronte convesso con un' informe
« gobba sulle spalle, gli altri colle chiome ondeggianti sul collo,
« un fiocco di peli irti sotto il mento, colla pelle sotto il collo
« coperta di peli ondeggianti: » sono gli *aurochs* dei moderni, *uri* e *bisones* degli antichi. La descrizione che ne fa Cuvier si accorda perfettamente col ritratto che ne porge Calpurnio. « L'*au-*
« *rochs* » dice il naturalista francese (1) « vien tolto d'ordinario,
« ma falsamente, pel ceppo selvaggio delle nostre bestie cor-
« nute; dalle quali viene distinto pel suo fronte convesso...., per
« una specie di lana ricciuta che copre la testa e il collo del
« maschio, e gli forma una barba corta sotto la gola, ecc. »

(1) *Règne animal*, tom. I, p. 279.

. . . . . *Æquoreos ego cum certantibus ursis*
Spectavi vitulos. . : . . . .

Le parole *æquoreos vitulos* indicano le foche. Ma come si potevano mettere a combattimento cogli orsi, *cum certantibus ursis*? A tale domanda darò la risposta con una congettura. Come i Romani indicavano la foca colle parole *vitulus marinus*, e dicevano *bos marinus* e *lupus marinus* ad alcuni pesci di mare, è possibile che essi abbiano così caratterizzato colle parole *ursus marinus* alcun cetaceo, o qualche gran pesce voracissimo, di cui non avranno parlato gli autori insino a noi venuti. Allora siffatto combattimento avrebbe avuto luogo in una naumachia.

La mia congettura ha preso a' miei occhi alcuna verosimiglianza, quando ho trovato in Cuvier (1), nella classe degli anfibii, e tra le « foche, l'orso marino (*phoca ursina* di Gmelin), « lungo otto piedi, senza chioma, variante dal bruno al bian- « castro, del nord del mare Pacifico.» Non farà maraviglia che all'epoca in cui viveva Calpurnio (al terzo secolo dell'era volgare) siasi conosciuto un animale di quelle regioni, ove ci risovvenga che gran tempo innanzi gli antichi navigavano già al nord delle isole Ebridi. Calpurnio parla anche dell'ippopotamo, sul quale non ho nulla da aggiungere a quanto già dissi.

Il poeta aggiunge in fine del racconto di quelle strane pugne i seguenti riflessi: « Oh quante volte, côlti da timore, noi « vedemmo disserrarsi la terra, e dar libero varco a bestie « feroci! Spesso sorgevano pure dall'arena medesima arbusti « dorati e coperti d'una corteccia giallastra! » Noi conosciamo tali maraviglie per opera di molti scrittori della *Historia Augusta*, ma non abbiamo i mezzi di spiegarne l'esecuzione. Veramente di tutti gli anfiteatri che stanno tuttora, l'arena negli uni era occupata da case, come in quello di Nimes ed in altri; altrove era ingombra di terra e di rovine, come nel Coliseo. Mezzo secolo dopo si sgombrarono quelle arene, e vi si trovarono vasti sotterranei a volta che comunicavano cogli spazii vuoti del *podium* e dei primi ordini di sedie. Là si celavano le macchine in cui stavano racchiusi gli animali, e di là pure alcune gallerie conducevano segretamente gli imperatori dal loro palazzo al trono, *suggestum*.

(1) *Ibid.* pag. 170. — Buffon, *Suppl.* lib. VII, c. 17.

Costantino. — Gladiatori; proibizione violata.

Costantino, nell'anno 325, proibì con un editto gli spettacoli sanguinosi, *cruenta spectacula*, come dissi nel principio di questa Memoria (1); aggiunge: *gladiatores esse omnino prohibemus.* Questa seconda parte della legge spiega il significato delle prime parole: parrebbe che non debbano applicarsi alle caccie, *venationes*, o ai combattimenti di animali, e che la proibizione si limiti alle pugne dei gladiatori. Fu questa legge talvolta violata per la passione del popolo a questo spettacolo orribile: sotto lo stesso Costantino, nel 328, tre anni dopo l'editto, si videro in Antiochia combattimenti di gladiatori.

Giuliano. — Orsi, tigri.

Per riguardo alle caccie nei circhi, l' imperatore Giuliano dice (2): « I Corintii non hanno a fare grandi spese per con-
« corsi di musica o di ginnastica; ma essi aquistano orsi e tigri
« per le caccie che si danno spesso nei teatri; e la loro ric-
« chezza vi può bastare. » Ουδε γαρ εις χορηγησιν αγωνων γυμνικων η μουσικων οι Κορινθιοι των πολλων δεονται χρηματων · επι δε τα κυνηγεσια τα πολλακις εν τοις θεατροις επιτελουμενα, αρκτους και παρδαλεις ωνουνται · ἁπερ αυτοι μεν εικοτως φερουσι δια τον πλουτον.

I testi relativi alle caccie negli anfiteatri, sotto il regno di Teodosio, sono numerosi. Claudiano parla come testimonio oculare di quelle che diede al popolo di Costantinopoli Stilicone, favorito di quell' imperatore (3).

Simmaco.

Simmaco, prefetto di Roma sotto Teodosio, essendo questore, aveva dato combattimenti di cani di Scozia; egli stesso ce lo dice, ma senza aggiungere cosa che possa far riconoscere codesta varietà. Oppiano (4), che nomina diciasette varietà di cani, non parla di quelli di Scozia.

(1) Lib. XI, Cod. tit. 43.
(2) *Epist. pro Argivis, in Jul. Oper.* tom. I, p. 108.
(3) *De laud. Stilich.* lib. III.
(4) *Cyneget.* lib. I, vs. 370 e seg.

Questi cani del resto, secondo Simmaco, erano sì feroci, che gli spettatori credettero fossero stati condotti in gabbie di ferro (1) : *Nunc septem scoticorum canum probavit oblatio, quos prælusionis die ita Roma mirata est, ut ferreis caveis putaret advectos.* Stando a questa osservazione isolata, si potrebbe credere che que' cani appartenessero alla specie di quelli che si trovano nelle terre artiche, il Labrador, il Groenland, ecc.; ma io qui non propongo che una semplice congettura.

Nella raccolta delle lettere di Simmaco (2) vi ha molti passi relativi agli animali, che egli fece venire nel circo. Parla di tigri e leopardi, *libycarum*, *leopàrdorum*, e d' orsi provenienti da paesi posti al di là del mare, *de transmarinis locis*, della Dalmazia.

Parlando di alcuni cocodrilli che avea desiderato di conservare pei giuochi del circo, dice « che si erano tutti uccisi, « perchè deperivano essendo stati senza nutrimento cinquanta « giorni: » *Sed perseverante inedia, quæ illos per dies quinquaginta producta macerabat* (3). Aggiunge, che « ne serba due « soltanto, quantunque per la stessa ragione tema di vederli « morire. » Ammiano Marcellino aveva già osservato codesta facoltà che ha il cocodrillo di vivere senza mangiare per lungo spazio di tempo (4). « Esso non prende, dicesi, alcun cibo « nei quattro mesi d' inverno: » *Per quatuor menses hibernos nullo vesci dicitur cibo.* Si può dar fede ai racconti di Ammiano, perchè dice (5), parlando delle curiosità dell'Egitto: *Visa pleraque narrantes*: « Ho veduto pressochè tutti i fatti di « cui parlo. »

In un' altra lettera Simmaco dice (6): *Addaces et pygargos tuo studio mihi opto præstari, quorum copiam limes vobis finitimus subministrat.....* « Desidero che mi mandiate (pei giuochi « del circo) *condù* e capre selvatiche. » Ho tradotto il vocabolo *addaces* per la parola *condù*, perchè Plinio dice (7) :

(1) Epist. lib. II, epist. 177.

(2) Lib. II, epist. 46 e 76. Lib. IV, epist. 12. Lib. VII, ep. 21. Lib. X, epist. 10 e 20 ecc.

(3) Lib. VI, epist. 43, e lib. IX, epist. 132.

(4) Lib. XXII, c. 15.

(5) *Ibid.*

(6) Lib. IX, ep. 125.

(7) Lib. XI, c. 37.

Erecta (cornua) rugarumque ambitu contorta, et in leve fastigium exacuta, ut lyras diceres, strepsiceroti, quem addacem Africa appellat: « Lo *strepsiceros*, che si chiama *addax* in Africa, ha « le corna crespate all' intorno, ripiegate, colla punta acuta « che si rialza, di modo che le loro crespe rassomigliano a « solchi. » Pallas a questi caratteri riconobbe il *condù*, o gazzella *strepsiceros* (1). Si vede chiaramente che il nome *strepsiceros* è formato dal verbo στρεφω, *io rivolgo*: απο της στρεψεως των κερατων. Al museo di storia naturale del giardino del Re vedesi una gazzella, che pare sia l' *addax* degli antichi: viene dal mezzodì dell'Egitto (2); il suo pelo è bianco in estate, leggermente fulvo e grigio in inverno.

La traduzione del vocabolo *pygargos* (alla lettera *cul-bianco*, come dicesi nei dizionarii d' ornitologia, del beccaccino, ecc.) può offrire due significati. Plinio (3) indica con questa parola una specie dell'aquila: *Secundi generis pygargus in oppidis mansitat et in campis, albicante cauda.* È il *pygargue* o frosone di Cuvier (4), uccello la cui coda da principio nera, macchiata di bianco, in appresso si fa tutta bianca.

Nel secondo significato il vocabolo *pygargus* applicasi ad un quadrupede. Plinio lo dice (5): *Sunt et damæ, et pygargi, et strepsicerotes, multaque alia haud dissimilia.* « V' ha degli antilopi « *nanguer*, delle capre selvatiche, dei *condù* ed altri qua- « drupedi della stessa natura. » Oggidì si conosce che il nostro daino dal corno piatto è il *platiceros* degli antichi, e non il loro *dama*, e che codesto, come ho fatto osservare più volte, è l'antilope *nanguer* del Senegal dalle corna rotonde ed ossee. Plinio ne parla in quel capitolo che tratta dei quadrupedi armati di corna, cavrioli, stambecchi, camosci, ecc.; e colloca il *pygargus* tra gli animali della stessa natura: egli è dunque assai verosimile che Simmaco chiede un quadrupede di quella famiglia, quadrupede che ha la groppa bianca, e che potrebbe essere l'*ægagrus* o capra selvatica, *capra ægagrus* di Cuvier (6).

(1) Cuvier, *Règne animal*, tom. I, pag. 272.
(2) *Revue encyclopédique* 1828, mai, pag. 545.
(3) Lib. X, c 3.
(4) *Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, pag. 326.
(5) Lib. VIII, c. 53.
(6) *Règne animal*, tom. I, pag. 275.

Del resto molte sono le varietà d'antilopi, che hanno la groppa bianca.

Giovenale, descrivendo le vivande squisite dei ghiotti Romani, parla d'un ventre di scrofa, d'un lepre, d'un cignale, d'un *pygargo*, di fagiani, d'un *fenicottero* e d'un'origa della Getulia (specie di camoscio, gazzella d'Arabia, l'*algazel*):

Sumine cum magno lepus atque aper, et pygargus,
Et scythicæ volucres, et phœnicopterus ingens,
Et gætulus oryx. . . . . . .

Si trovano in questo racconto quattro specie di quadrupedi, e solo due specie di uccelli, senza contare il *pygargus*. Pare quindi verosimile che l'ultima parola qui accenni non un uccello, ma un quadrupede che poteva essere una gazzella. Forster vide al Capo ed ha descritto lo *springbolk*, o gazzella a borsa, che ha sulla groppa una piega della pelle coperta di bianchi peli, la quale si apre e si allarga a ciascun salto dell'animale.

Ciò che appoggia la mia congettura è che Simmaco chiede quell'animale per farlo comparire nel circo: ora, malgrado tutte le mie ricerche, non ho potuto scoprire che gli uccelli contribuissero, almeno per l'ordinario, al lusso de' giuochi del circo.

Onorio.

Onorio, nel sesto suo consolato (1), trasformò il circo, per lo più consacrato alle corse dei carri, in un'arena, in cui si videro combattimenti di bestie feroci: il che Claudiano attesta coi versi seguenti:

Nec solis hic cursus equis assueta quadrigis
Cingunt arva trabes, subitæque adspectus arenæ
Diffundit lybicos aliena valle cruores.

Giustiniano. — 20 *leoni*, 30 *tigri*, e 100 *leoni*.

Terminerò codesta lunga enumerazione degli animali condotti od uccisi nei circhi, colla testimonianza del conte Marcellino, per rispetto ai giuochi di Giustiniano. Egli dice (2)

(1) *De VI Consul. Honor.* vs. 618. e seg.

(2) *Indict.* 14. *Justiniano et Valerio Coss.* pag. 50. *cum Eusebio, Idacio* ecc. in fol. 1658.

che questo imperatore, nel suo consolato, diede i più splendidi giuochi, che si fossero veduti in Oriente, e che si fecero combattere venti leoni e trenta tigri: parla anche di cento leoni, e di molte altre bestie feroci apparse ad una volta, sotto questo imperatore nell'anfiteatro. *Famosissimum hunc consulatum Justinianus omnium Orientalium consulatu profecto munificentior his liberalitatibus edidit. Nam CCLXXXVIII millia solidorum in populum, inque spectacula sive in spectaculorum machinam distributa, XX leones, XXX pardos, exceptis aliis feris, in amphitheatro simul exhibuit.*

Chiuderò col ricapitolare gli animali, di cui si è fatta parola, secondo l'ordine di Cuvier nel suo *Règne animal.* Qui devo richiamare l'avvertimento dato in principio della Memoria: che non si potè discutere degli animali di cui parlarono scrittori più antichi a noi venuti, e soltanto di quelli di cui è fatta menzione nella circostanza de' giuochi del circo. Tale spazio di tempo comincia dall'anno 502 della fondazione di Roma, e termina coll'imperatore Onorio morto nel 423, sei secoli circa.

RICAPITOLAZIONE DEGLI ANIMALI.

Quadrumani carnivori.

Scimia, cephus.
Orso terrestre.
Cani di Scozia.
Jena.
Jena macchiata, *crocuta.*
Leoni.
Pantere.
Leopardo.
Tigre.
Guépard, leo non jubatus.
Lupo cerviere.
Caracal, linx.
Foca.
Orso marino.

Rosiccanti.

Lepre bianco.

Pachidermi.

Elefante.
Ippopotamo.
Babiroussa, aper cornutus.
Cignale.
Rinoceronte con un corno, e con due (1).

Ruminanti.

Camello.
Cervo.
Alce.
Cavriuolo.
Cavriuolo di Tartaria, *pygargus* (cervo).
Giraffa.
Vacca di Barberia, *bubalis* (antilope).
Condous, *strepsiceros*, *addax* (antilope).
Nanguer, antilope, vera *dama*.
Camosci.
Capra selvatica.
Aurochs, *ursus* et *biso*.

Uccelli.

Struzzo.
Gru.

Rettili.

Cocodrillo.
Serpente.

Animale favoloso.

Marticora.
Osso d'un cetaceo.

(1) Solipedi.
Cavallo selvatico.
Asino selvatico (*onager*), zebro.

N.° XLVI. pag. 516.

Marmo di Luni e di Carrara.

= Il marmo delle cave di Luni, se non per la durezza, per la candidezza almeno ha superati i più bei marmi dell'Egitto, e della Grecia, senza eccettuarne lo stesso marmo pario, siccome attesta Plinio. Ma sebbene queste cave fossero nell'Etruria, nessun etrusco lavoro troviamo fatto di questo marmo; dal che si può probabilmente inferire che ignoto fosse agli artisti etruschi. Abbiamo pure di ciò un argomento nel medesimo naturalista che la sua storia scrivea verso la metà del primo secolo cristiano. Parlando egli del marmo lunese, lo dice poco anzi (*nuper*) scoperto. Vero è che quel *poc'anzi* non deve prendersi nel più stretto senso, poichè narra altrove che ai tempi di Giulio Cesare, Mamurra cavaliere romano ornata avea la propria casa di colonne di marmo caristico ossia lunese, dando di ciò il primo esempio a' suoi concittadini. Appare pertanto che poco prima dell'êra cristiana si cominciò a far uso del marmo di Carrara; il che può assai giovare a determinare l'antichità delle statue in esso scolpite. . . . . .

Del marmo di Luni non si fece la scoperta se non poco prima dell'età di Plinio; onde nei tempi della repubblica nessun uso se ne sarà fatto. Ben è vero però che dacchè si scoperse tal marmo per la vicinanza delle cave e per la facilità del trasporto, se ne fece un grand'uso; e la maggior parte delle opere di Roma più grandiose e magnifiche, come ci assicura Strabone, in marmo di Luni furono eseguite. Avanti che fosse questo trasportato in Roma con tanti altri marmi forestieri ed anche in seguito, sebbene per gli usi comuni, adoperaronsi altri marmi o somministrati dalle vicine contrade, come il Gabinio, l'Albano, e il Tiburtino. Il Gabinio fu così detto dai Gabii, popolo presso Preneste, ora Palestrina, dove ne era la cava. E siccome reggeva al fuoco, si continuava eziandio anche ai tempi dello storico Tacito ad alzare con esso le fabbriche sino ad una certa altezza senza valersi di travi. Lo stesso uso facevasi della pietra Albana, così detta dal luogo onde traevasi: erano amendue probabilmente di origine vulcanica. Svetonio parla di colonne fatte di questo sasso; e Vitruvio avverte che facilissimo è a lavorarsi. Ove sia in luogo difeso,

non si guasta; ma se è allo scoperto, si sfarina e si consuma. Il Tiburtino per l'ultimo veniva dalle vicinanze di Tivoli: è un sito ancora più specifico delle latomie di esso, siccome pure del summentovato Gabinio, e di certa pietra rossa ci vien additato da Strabone, il quale dopo d'aver descritta la celebre cataratta dell' Aniene, ossia del Teverone, soggiunge: « Quindi « se ne scorre questo fiume lungo quei luoghi, ove tagliasi la « pietra tiburtina e la gabinia, siccome quell' ancora che dicesi « rossa, acciocchè dalle latomie si possa agevolmente per mezzo « delle navi trasportare a Roma, dove un uso grande se ne fa « nelle fabbriche. » Una tal navigazione sull' Aniene essendo col tempo mancata, il trasporto del tiburtino a Roma fassi per terra. I tentativi che Agostino Steuco da Gubbio dice essere stati fatti da Paolo III per rimettervela, non hanno all' aspettazione corrisposto. « Se questa specie di marmo regge al sovrapposto « peso e alle ingiurie dei tempi, soggiunge il citato Vitruvio, « esso nondimeno è soggetto all' azione del fuoco per cui facil- « mente si screpola e si discioglie. » Riuscendo perciò il tiburtino assai atto a calcinarsi, ad un tal uso si adopera oggidì in Roma, e nei vicini paesi.

Note alla *Storia delle arti del disegno di* Winckelmann.

N.° XLVII. pag. 317.

Dell'antica sapienza degli Italiani.

Proemio di G. B. Vico.

« Dum linguae latinae origines meditarer, multorum bene sane » verborum tam doctas animadverti, ut non a vulgari populi » usu, sed interiori aliqua doctrina profecta esse videantur. Et » sane nihil vetat, quin aliqua lingua philosophicis locutionibus » referta sit, si in ea gente multum philosophia celebretur. Ex » mea quidem memoria promere id possim, quod dum Ari- » stotelaei philosophi et Galenici medici florebant, per ora ho- » minum illiteratorum pervulgata erant *fuga vacui*, *naturae* » *aversiones et studia*, *quatuor humores*, *et qualitates*, et innu- » mera ejusmodi: postea vero quam neoterica physice et medi- » cina ars invaluit, vulgus hominum passim audias sanguinis cir- » cumlationem, et coagulum, utilia noxiaque fermenta, aeris pres- » sionem, et talia id genus loqui. Ante Hadrianum Caesarem

» hae voces, *ens*, *essentia*, *substantia*, *accidens*, Latinis inaudita, » quia Aristotelis metaphysicae incognita. Viri docti post ea tem- » pora eam celebrarunt; et ea vocabula divulgata. Quapropter » cum latinam linguam locutionibus satis doctis patere notassem; » et priscos Romanos usque ad Pyrrhi tempora nulli rei, prae- » terquam rusticae et bellicae, dedisse operam historia testetur; » eas ab alla docta natione ipsos accepisse, et imprudentes » usos esse conjectabam. Nationes autem doctas, a quibus eas » accipere possent, duas invenio, Iones et Hetruscos. De Ionum » doctrina non est ut multis doceam: cum in iis Italica philo- » sophorum secta, et quidem doctissima praestantissimaque » floruerit. Hetruscos autem eruditissimam gentem fuisse, ma- » gnificorum doctrina sacrorum, qua praestabat, confirmat. Ibi » enim theologia civilis exculta est ubi theologia naturalis exco- » litur: ibique religiones augustiores, ubi digniores de Summo » Numine opiniones habentur: et ideo apud nos christianos ca- » stissimae omnium ceremoniae, quia omnium sanctissima de » Deo dogmata. Sed et architectura ceterarum simplicissima He- » truscorum, gravem argumentum praebet, eos in geometria » Graecis priores fuisse. Ab Ionibus autem bonam et magnam » linguae partem ad Latinos importatam, etymologica testatum » faciunt. Ab Hetruscis autem religiones Deorum, et cum iis » locutiones etiam sacras, et pontificia verba Romanos acces- » sisse, constat. Quamobrem certo conjicio ab ea utraque gente » doctas verborum origines Latinorum provenisse, et ea de » causa animum adjeci ad antiquissimam Italorum sapientiam ex » ipsius latinae linguae originibus eruendam. Opus sane hacte- » nus, quod sciam, intentatum: sed forsan dignum quod inter » Francisci Baconis desideria numeraretur. Plato enim in *Cra- » tylo* eadem via priscam Graecorum sapientiam assequi stu- » duit. Quare quod Varro in *Originibus*, Iulius Scaliger de *cau- » sis latinae linguae*, Franciscus Sanctius in *Minerva*, ibidemque » in *Notis* Gaspar Scioppius praestiterunt, longo a nostro distat » incoepto. Ii enim ex philosophia, quam ipsi docti fuerant, et » excolebant, linguae causas eruere, et systema comprehendere » satagerunt; nos vero nullius sectae addicti, ex ipsis vocabu- » lorum originibus, quaenam antiquorum sapientia Italorum » fuerit, sumus indagaturi.

N.° XLVIII. pag. 520.

Opere che trattano della China.

Marco Polo — Ne fu fatta una versione latina nel 1320, e fu de' primi libri impressi dopo l'invenzione della stampa.
1585. Historia del gran Reyno de la China; por J. G. de Mendoça, in-8.°
1601. Historia de las Missiones en los Reynos de la China, etc.; por L. de Guzman, in-folio.
1617. Histoire de l'Expédition Chrétienne à la Chine; par N. Trigault, in-4.°
1621. Epitome historial del Reyno de la China; por Maldonado, in-8.°
1634. History of the court of the King of China; from the french of M. Baudier, in-4.°
1643. Relatione della grande monarchia della Cina; per Alvarez Semedo, in-4.°
1653. Voyages du P. Alexandre de Rhodes en Chine, etc., in-4.°
1655. Brevis relatio de numero Christianorum apud Sinas; per Martini.
1659. Martini Martinii Sinica historia. Amst., in-8.°
1660. Teoph. Spizelii De re litteraria Sinensium, in-4.°
1662. Sapientia Sinica, exponente P. Ignatio a Costa Lusitano, Soc. Jes., a P. Prospero Intorcetta Siculo, ejusdem Soc., orbi proposita. Lib. *Ta-hio*, lib. *Lun-in*, pars prima — *Kien-cham* in urbe Sinarum, provinciæ *Kiam-si*, in-4.°
1667. Sinarum scientia politico-moralis, a P. Intorcetta, in-folio.
—— China illustrata. Athanasius Kircher, in-folio.
1675. Embassy from the east India Company of the united provinces to the grand Tartar Cham, emperor of China; by Nieuhoff, in-folio.
1679. History of the Tartars; their wars with and overthrow of the chinese; from the spanish of Mendoza, in-8.°
—— Basilicon Sinense, per Andrea Muller, in-4.°
1686. Tabula chronologica monarchiæ Sinicæ; del P. Couplet, in-folio.
1687. Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis

latine exposita, in-folio; dei PP. Prospero Intorcetta, Christ. Herdtrisht, Fr. Rougemont, Phil. Couplet.

1688. Nouvelle relation de la Chine; par G. de Magaillans, in-4.°

1697. Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine; par Louis Lecomte, in-8°. Paris. (È un gesuita di solido giudizio).

1698. Journal of Russian Embassy overland to Peking; by Adam Brand, secretary of the embassy; in-8.°

1699. Histoire de l'empereur de la Chine (*Kang-hi*); par Joachim Bouvet.

1700. Varia scripta de cultibus Sinarum, inter missionarios et patres societatis Jesu controversis, in-8.°

—— Relation du voyage fait à la Chine sur le vaisseau l'*Amphytrite*, in-12.

1703. Arte de la lengua mandarina, compuesto por el M. R. P. Francisco Varo. — Impresso a Canton.

1711. Sinensis imperii libri classici sex; e sinico idiomate in lat. trad. a P. Fr. Noel. Prag., in-4.°

1714. Relation de la nouvelle persécution de la Chine; F. G. de Saint-Pierre, in-12.

1718. Anciennes relations de deux voyageurs mahométans; par Eusèbe Renaudot, in-8.°

1724. Specimen doctrinæ veterum Sinarum moralis et practicæ. Francof., in-8.°

1725. Mentius Sinensium post Confucium philosophus. J. Ben. Carpzovii. Lipsia, 8.°

1726. Wolfii, de Sinarum philosophia practica, dissertatio; in-4.

1728. Nouveau voyage autour du monde, avec une description de l'empire de la Chine; par Le-Gentil, in-12.

1730. Museum Sinicum; per Th. J. Bayer, in-8.°

1735. Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine, etc.; par J. B. Duhalde, in-folio, 4 tom.

1737. Meditationes Sinicæ; per Fourmont, in-folio.

1742. Sinarum linguæ mandarinicæ grammatica duplex; per Fourmont, in-folio.

1750. Authentic memoirs of the Christian church in China, with the causes of the declension of christianity in that empire; from the german of J. R. Mosheim, in-8.°

1760. Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie égyptienne; par De-Guignes, in-8.°

1763. Travels of John Bell, of Antermony, in-4.°, 2 vol.
1765. Voyage to China and the east Indies; by Peter Osbeck, in-8.°
1770. Le *Chou-King*, un des livres sacrés des Chinois; par le P. Gaubil, in-4.°
1773. Lettre de Péking sur le génie de la langue chinoise; par le P. Amiot, in-4.°
—— Recherches philosophiques sur les Égyptiens et les Chinois; par M. de Paw, in-12. Malissimo informato.
1776-91. Mem. sulle arti, scienze, costumi de' Chinesi; dai Missionarii di Pekino. Vol. 4.
—— Mémoire de M. D'Anville sur la Chine.
1785. Histoire générale de la Chine, traduite du *Tong-kien-kang-mou*; par le P. Mailla, 12 tom. in-4.° (1)
—— Description générale de la Chine; par l'abbé Grosier, in-4.°
1797. Authentic account of an embassy from the King of great Britain to the emperor of China; by sir G. Staunton, 2 vol. in-4.°
—— Mémoires concernant les Chinois; 15 tom. in-4.°
1798. Embassy of the dutch east India company to China, from the journal of A. E. Van Braam, 2 vol. in-8.°
1804. Travels in China; by John Barrow; in-4.°
1808. Voyages à Péking, etc.; par M. De-Guignes, 5 tom. in-8.°
1810. *Ta-tsing-leu-lee*, the penal code of China; translated by sir George Staunton, in-4.°
—— The works of Confucius, containing the original test, with a translation; by J. Marshman. Serampore, in-4.°
1813. Dictionnaire chinois-français-latin; par De-Guignes, in-folio. Dedicato a Napoleone. È del Padre Basilio di Glomona.
1814. Mémoire concernant les Chinois, publié par Sylvestre de Sacy, in-4.°
—— Clavis Sinica, per Marshman. Serampore, in-4.°
1815. Dictionary of the chinese language, in three parts; by R. Morrison, 6 vol. in-4.° (Lavoro di poco conto e inesatto).

(1) Il titolo non tragga in inganno. In fatti non è una traduzione degli annali della China, ma una compilazione fatta sopra moltissimi storici: onde può asserirsi che ne' quattordici volumi del padre Mailla non si trovano due pagine corrispondenti al testo chinese del *Tong-kien-kang-mu*.

1816. Dialogues and detached sentences in the chinese language; by R. Morrison; in-8.°

1817. A chinese drama; translated from the original, by J. F. Davis, in-12.

—— Journal of embassy to China; by Henry Ellis, in-4.°

—— Wiew of China; by R. Morrison, in-4.°

—— Chinese gleaner. Malacca, in-8.°

—— Sacred Edict, translated by W. Milne, in-8.°

—— *Tchoung-young*, ou l'Invariable milieu; trad. par Abel Rémusat, in-4.°

1818. Narrative of a journey in the interior of China; by Clarke Abel, in-4.°

1819. Supplément au Dictionnaire chinois-latin du P. Basil de Glomona; par Jules Klaproth.

1821. Chinese embassy to the Khan of the Tourgouths; by sir G. T. Staunton, in-8.°

1822. Miscellaneous notices relating to China; by ditto, in-8.°

—— Élémens de la grammaire chinoise; par Abel Rémusat, in-8.°

1823. Chinese moral maxims, compiled by J. F. Davis, in-8.°

1824. *Meng-Tseu*, vel Mencium inter Sinenses philosophos, ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum; edidit et latine vertit Stanislaus Julien, in-8.°

—— Specimen doctrinæ veterum Sinarum moralis et politicæ; J. B. Bülfingeri. Franc.

1825. Mélanges Asiatiques, par Abel Rémusat; 2 vol. in-8.°

—— An Essay of the nature and structure of the chinese language, with suggestions on its more extensive study; by Th. Myers of the Trinity college, Cambridge — Londra, in-8.°

1826. Les Deux Cousines, roman chinois; trad. par Abel Rémusat, 4 vol. in-12.

—— Werke des tschinesischen weisen Kung-fu-tsii und seiner Schüler; von D. Wilhem Schott, erster theil; Alla, in-8.° (La seconda parte comparve nel 1832 — È fatta sopra la inglese del 1810).

1827. Voyage à Péking, à travers la Mongolie; par M. G. Timkovski, in-8.°

—— La Chine; mœurs, usages, costumes, arts et métiers, peines civiles et militaires, cérémonies religieuses, monumens et paysages; d'après les dessins originaux du P. Castiglione, du peintre chinois *Pu-quà*, de

W. Alexandre Chambers, etc.; par Dévéria, Régnier; Schaat, Schmidt, Vidal et autres. — Parigi, Didot, 3 vol. in-4.

1828. The four books, translated by D. Collie, in-8.

1829. The fortunate union, a chinese romance, translated from the original, by J. F. Davis, in-8.

—— Nouveaux mélanges asiatiques, par Abel Rémusat, 2 vol. in-8.

—— Arte China, constante de alfabeto e grammatica; composta por J. A. Gonçalves, in-4.

—— *Meng-tseu*, vel Mencium, inter sinenses philosophos ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum; edidit latina interpretatione Stanislaus Julien. — Parigi.

1830. Confucii Chi-king, sive liber carminum; edidit Julius Mohl, in-8.°

1831. Notitia linguæ sinicæ, auctore P. Premare, in-4.

—— Description du Tubet, traduite du chinois par le P. Hyacinthe Bitchourin, et revue par Klaproth, in-8.

—— Translations from the chinese and armenian; by Carl Fr. Neumann, in-8.

—— Diccionario portuguez-china, no estilo vulgar e classico geral; por Gonçalves, in-4.

1832. L'Histoire du cercle de craie, drame chinois traduit par Stanislas Julien, in-8. (1)

—— Chinese Repository. Canton, in-8.

—— Aperçu général des trois royaumes; traduit de l'original japonais-chinois par J. Klaproth.

1833. Diccionario china-portuguez, composto por J. A. Gonçalves, in-4.

—— Pilgerfahrten buddhistischer priester von China nach Indien; von D. Carl Friedrich Neumann, in-8.

1834. *Y-king*, antiquissimus Sinarum liber; edidit Julius Mohl, 1 vol.

—— Mélanges de littérature chinoise (tragédies, nouvelles et poésies), par Stanislas Julien, in-8.

(1) V'è anteposto una prefazione ove son ben indicate le gravi difficoltà della poesia chinese, che ha un linguaggio affatto distinto dalla prosa. Esso ha introdotto un metodo assai migliore ed esegetico per l'interpretazione degli antichi libri chinesi.

1834. Miscellaneous papers concerning China (Royal Asiatic Transactions).

—— China, an outline, etc., by PETER AUBER, in-8.

—— Blanche et Bleue, roman chinois, trad. par STANISLAS JULIEN, in-8.

—— Annales des empereurs du Japon, par ISAAC TITSINGH; revu sur l'original japonais-chinois par KLAPROTH, in-4.

1835. Les intrigues d'une soubrette, comédie chinoise, traduite par BAZIN aîné, in-8.

—— Le livre des récompenses et des peines, traduit par STANISLAS JULIEN, in-8.

—— Mémoire sur l'origine et la propagation de la doctrine de *Tao*, fondée en Chine par *Lao-Tseu*, traduit du chinois et accompagné d'un commentaire tiré des livres sanskrits et du *Tao-te-King* de *Lao-Tseu*, établissant la conformité de certaines opinions philosophiques de la Chine et de l'Inde, etc.; suivi de deux oupanichads des védas, avec le texte sanskrit et persan. 1 vol. in-8., Paris. — Opera di G. PAUTHIER.

—— Œuvres politiques, morales et philosophiques de Confucius, célèbre philosophe chinois, etc.; traduites en latin et en français, etc., par MARCELLIN LEGRAND. Paris, 1 vol. in-8.°

—— Confucii Y-king ex latina P. REGIS interpretatione. Stuttgard.

1837. La Chine par J. F. DAVIS, ancien président de la compagnie des Indes en Chine; traduit de l'anglais par A. PICHARD, revu et augmenté par BAZIN aîné. — Paris, Paulin.

Dicesi che il sig. Julien prepari una versione francese del *Li-ki*, codice ceremoniale della China; e il sig. Bazin d'un' altra opera *Le Cortigiane Chinesi*.

—— M. G. PAUTHIER. Chine, ou description historique, géographique et littéraire de ce vaste empire, d'après des documens chinois. Première partie, comprenant un résumé de l'histoire et de la civilisation chinoise depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours. — Paris, Didot.

—— *Ta-Hio*, ou la Grande Étude, ouvrage de *Khoung-fou-tseu*, et de son disciple *Thseng-tseu*, colla versione latina e francese. — *Ibi*.

N.° XLIX. pag. 324.

Statistica della China.

Lord Macartney, come ambasciatore del re d' Inghilterra nel 1795, ottenne dal mandarino Ciu-ta-zin questo specchietto della China propria

Provincie.	Miglia quadrate.	Acri.
Pe-tsci-li	58,949	37,727,360
Kiang-nan (due provinc.	92,961	59,495,040
Kiang-si	72,176	46,192,640
Tsce-kiang	39,150	25,056,000
Fu-kiang	53,480	34,227,200
Hu-kuang { Hu-pe, Hu-nun }	144,770	92,652,800
Ho-nan	65,104	41,666,560
Sian-tung	65,104	41,666,560 (?)
Scian-si	55,268	35,171,520
Sceu-si proprio, Kan-su . . .	154,008	98,565,120
Szu-tsciuan . . .	166,800	106,752,000
Kuang-tung . . .	79,456	50,851,840
Kuang-si	78,250	50,080,000
Yunan	107,969	69,100,160
Kuci-tsceu	64,554	41,314,560
Miglia Q.	1,297,999	830,529,360
Leghe Q.	144,222	

Stando a Rienzi, l'impero della China avrebbe oggi
La popolazione

China propria	Di teste	145,471,000	
	Viventi sull'aqua . .	2,418,000	
	Mandarini di 9 classi e impiegati inferiori .	102,000	
	Esercito di terra e di mare	906,000	
	Totale		148,897,000
Corea			8,465,000
Tubet e Butan			6,800,000
Mansciuria, Mongolia, Dzungaria, Turkestan chinese e altri paesi tributarii . . .			9,000,000
Colonie			10,000,000
Totale generale . .			183,160,000

Antica numerazione della China.

	Famiglie.	Bocche.
Nel I° secolo dell'êra C. si contarono	13,233,062	59,594,978
Il 740 di C. sotto la dinastia dei Tang	8,412,800	48,143,600
Il 1393, sotto Hong-Vu . . .	16,052,860	60,545,812
Il 1491, sotto Hiao-Tsong . .	9,113,446	52,281,138
Il 1578, sotto Van-Lie . . .	10,621,436	60,692,856
Il 1790, la gran geografia, pubblicata nella China		141,840,091
Il 1793, secondo Macartney		333,000,000
Il 1813, secondo il censo generale fatto il diciottesimo anno del regno di Kia-King, padre del presente imperatore		361,221,348

Questi ultimi numeri pajono esagerati dalla boria de' Chinesi, ben rappresentata in quell'aneddoto ove si dice che raccontando un Inglese ad un Chinese che il suo re in certe circostanze va a tiro di 8 cavalli, il Chinese soggiunse: « E il nostro di 24. »

In tasse e diritti in danaro si incassano l'anno		fr. 279,838,736
In tasse di grani e riso	libbre 758,407,725	
In grani e riso conservato nei pubblici granai	5,605,587,875	
Totale . . .	6,363,995,600	
Che dà il valore circa di		fr. 590,161,264
Onde l'entrata dell'impero può sommarsi a		fr. 870,000,000
Aggiungasi l'imposta prelevata a Canton sopra i forestieri, e da Rienzi stimata di . . .	fr. 6,000,000	56,000,000
E quella che colpisce varii tessuti di seta e altri per . . .	50,000,000	
Si avrà l'entrata totale di .		fr. 926,000,000

Secondo il sullodato Rienzi, la città di Peking ha la popolazione di 1,700,000
Nanking 514,000

Hang-ceu	700,000		
Ou-ciang	580,000		
King-cin	500,000		
Fok-han	520,000		
Nang-ciang	300,000		
Su-ciu-fu	214,017		
Kuang-ceu-fu (Canton)	845,729		
Macao	52,268		

L'esercito sarebbe diviso così:

Fanteria regolare	300,108	581,000
Cavalleria regolare	227,000	
Artiglieria	17,000	
Seguito dell'esercito regolare	30,000	
Offiziali delle truppe regolari	6,892	
Fanteria irregolare	400,000	678,200
Cavalleria irregolare	275,000	
Offiziali delle truppe irregolari	3,200	
Marina		32,440
Totale delle truppe di terra e di mare		1,291,640

Alcuni hanno portato fin a 1,800,000 i soldati: ma bisogna distinguere fra i veri e quei che figurano soltanto nei quadri: giacchè gli uffiziali li danno solo in nota per goder le paghe; poi nelle riviste mettono in fila i moltissimi loro servi, e così ingannano e godono. Questo riflesso è di Klaproth.

Sempre secondo Rienzi, nella China si spendono per l'amministrazione civile fr. 28,919,224 in 9,222 impiegati
——— militare 166,498,728 in 1,259,200 uomini
senza contare le spese della marina, troppo incerte. S'aggiungano fr. 16,000,000 per l'annua riparazione delle rive dell'Hoang-ho, e 8,000,000 per quelle dei giardini Yuen-ming e Gi-hu, e s'avrà una somma di fr. 219,417,952 per le spese, che sottratte dall'entrata, lasciano a questa l'eccedente di fr. 60,420,784.

N.° L. pag. 344.

Storia chinese.

Il Padre Amiot, laboriosissimo e dotto missionario, così conchiude le sue osservazioni intorno agli storici chinesi (*Mem. sui Chin.* II. 146).

= Brevemente ricapitolando quanto ho detto, credo di poter conchiudere:

1° Che gli annali chinesi sono *preferibili a' monumenti storici di tutte le altre nazioni*, perchè sono i più scevri da favole, i più antichi, i più seguiti, i più abbondanti di fatti ecc.;

2° *Che meritano tutta la nostra fiducia*, perchè hanno epoche dimostrate da osservazioni astronomiche, che congiunte ai monumenti di tutte le specie onde questi annali abbondano, servonsi reciprocamente di prove, puntellansi scambievolmente, e concorrono insieme a certificare la buona fede degli scrittori che gli hanno trasmessi a noi ecc.;

3° *Che sono degni dell'attenzione di tutti i dotti*, perchè ponno assisterli a salire sicuramente sino ai primi secoli della rinnovazione del mondo, in ciò somministrando loro i soccorsi necessarii e le guide che possono condurveli: tali sono i *cicli sessagenarii*, ordinati di fresco in *tri-cicli*, la cui epoca radicale è il 2637mo anno avanti l'era cristiana, 61mo del regno di Oangti; le genealogie dei primi sovrani, genealogie che con esse portano l'impronta della verità nelle piccole lacune che vi si trovano, e che niuno ardì di riempire; quantunque stato fosse facilissimo il farlo, chi avesse voluto aggiugnervi del suo; le tavole cronologiche che segnano con esattezza la successione non interrotta di tutti gl'imperatori che regnarono per più di 4000 anni ecc.;

4° Finalmente che questi annali sono pur essi l'opera di letteratura più autentica che sia nell'universo, perchè in tutto il mondo non v'ha che sia stata lavorata nello spazio di quasi diciotto secoli, che sia stata riveduta, corretta, aumentata di mano in mano che si facevano nuove scoperte, da un numero sì copioso di dotti riuniti, autorizzati, provveduti di tutti i possibili soccorsi. =

N.° LI. pag. 387.

Vita di Confucio.

Amiot trasse dai libri chinesi una vita di Confucio, che occupa un intero volume delle *Memorie sui Chinesi*. Sopra quella il valente sinologo Pauthier ne ridusse un compendio, che noi abbiamo adattato al nostro uopo.

= I grandi *Quadri cronologici* chinesi collocano la nascita di *Cung-seu* in inverno, all' undecima luna del ventunesimo anno del regno di *Ling-vang* (re intelligente), nel regno feudale di Lu, oggi provincia di *Sciang-tung* (Oriente montuoso), 551 anni avanti l'era nostra, e 54 dopo *Lao-Tseu*. Gli storici fanno risalire i suoi antenati sino all' imperatore *Oang-ti;* varii tra essi sostennero cariche ragguardevoli; e il padre del nostro filosofo, per nome *Sciu-liang-o*, era governatore *(ta-fu)* della città, o borgo di *Tseu*, città di terzo ordine, oggi *Tseu-ien* provincia dello *Scian-tung*. Aveva avuto dalla sua moglie di primo grado nove figliole. Una moglie del secondo grado gli partorì un figlio meschinetto che tosto morì. Morta la sua prima moglie, volle prenderne un'altra per avere un erede diretto; e la cercò nella casa d'*Ien*, il cui capo aveva tre figliole; e la più giovinetta per obbedienza filiale consentì a sposare il vecchio governatore. Compito il matrimonio, la sposa domandò al marito di fare un viaggio alla collina di *Ni-scieu*, e recatavisi, fece la sua preghiera allo *Sciang-ti*, sovrano supremo, per ottenerne la fecondità, e dopo dieci lune, partorì un figlio al quale impose il nome di *Scieu*, *collina*, ed il soprannome di *Ciung-ni*, pel quale pur viene alle volte indicato.

Questo fanciullo prodigioso, annunziato come un dono che il Cielo faceva agli uomini, portava, dicono, sullo stesso suo corpo diversi presagi di ciò che doveva essere un giorno e che fare doveva nel corso della sua vita a compimento degli alti suoi destini.

Sulla vita di *Cung-seu*, si sono raccolte le circostanze più minuziose. Il piccolo *Scieu* distinguevasi dagli altri fanciulli per la sommissione senza limiti ai voleri di sua madre rimasta vedova; per rispetto ai vecchi, e deferenza verso chi era più in età di lui, per una gravità prematura, e per attenzione a non

mancare a nissuna delle ceremonie celebrate tanto ad onore dei vivi come dei morti. Era tanto inclinato a rendere gli onori che credeva dovuti, che il suo maggior divertimento con quelli dell'età sua era di salutarli con tutto il ceremoniale che le persone più gravi osservano tra esse, invitarli a sedere, cedendo rispettosamente il primo luogo: altre fiate, posava sopra una tavola ciò che gli cadeva in mano, ve lo disponeva con ordine come per fare un sacrifizio agli antenati; poi prostravasi battendo colla fronte la terra, e faceva le altre ceremonie usate in simile occasione.

La madre del giovine *Scieu* allevollo con molte cure fino a sette anni: allora pensò a dargli un maestro; ma essendo vedova e giovane, credette che i riguardi non lo permettessero di dargliene uno particolare. Determinò adunque di mandarlo alla scuola pubblica che allor teneva un savio di primo ordine, in pari tempo magistrato e governatore del popolo, che non considerava punto quale ufficio inferiore a sè quello d'istruire e formare la gioventù.

La giovane madre del nostro filosofo, mandando suo figlio alla scuola, gli diè il soprannome di *Ciung-ni*, per un'altra allusione alla collina *Ni*, ed al suo grado di figlio secondogenito di padre. Il giovane si fece presto distinguere da tutti i suoi compagni di studio per la modestia, per l'applicazione, per la dolcezza, e soprattutto pe'suoi progressi. Il saggio maestro, colpito dalla condotta del discepolo e dalle sue facoltà precoci, n'ebbe presto fatto un picciol dottore che lo assecondava nelle sue fatiche, trasmettendo a'suoi giovani compagni le lezioni che aveva con tanta facilità ritenute.

Così pervenne a diciasette anni. Studiava con assiduità costante, ed essendosi familiarizzato con gli scritti degli antichi, stampò nel suo cuore le profonde tracce delle virtù civili e morali che avevano praticato. Sollecitato da sua madre a scegliersi uno stato, accettò un mandarinato subalterno, che gli dava inspezione sopra la vendita e la distribuzione dei grani.

Accettando il modesto impiego, *Cung-seu* (poichè entrando negli uffizii pubblici il giovane *Ciung-ni* si fece chiamare col suo nome di famiglia, che era *Cung*), quantunque discendente di schiatta illustre, lungi dal credersi umiliato o disonorato, nol considerò che come un mezzo somministratogli di servire il principe e la patria. Era costume nel regno di *Lu*, come anche

nella maggior parte degli altri regni feudali tra cui era diviso lo impero, che le persone in posto confidassero ad inferiori, o anche a mercenarii, i minuti ufficii di tutto ciò che dipendeva dalla loro giurisdizione. Il giovane mandarino, considerando questo costume come un abuso che tendeva ad abbattere le leggi, cominciò a sottrarvisi; volle tutto vedere, tutto udire, far tutto da se medesimo.

Sull'aurora, era dei primi a trasferirsi ne'luoghi dove facevansi le vendite e le compre: colà esaminava con l'attenzione più scrupolosa tutto ciò che doveva aver corso in fatto di provvisioni da bocca. Essendo i grani l'oggetto principale del suo ministero, niente dimenticava per procurarsi le cognizioni relative a ciò che vi concerneva: aveva a'fianchi uomini esperti e disinteressati che l'ajutavano a distinguere i diversi gradi di bontà di ogni derrata, ed a porvi un prezzo che, senza recar danno al venditore, fosse in vantaggio di chi si provvedeva. Rigettava senza pietà e senza riguardo per chi che fosse, tutto ciò che da presso o da lontano gli pareva nuocere dovesse alla sanità del cittadino.

Per tale condotta costantemente sostenuta, ebbe in breve sostituito l'ordine e la buona fede agli abusi che prima di lui regnavano in questa parte dell'amministrazione, e sradicati intieramente e i monopolii e le frandi d'ogni sorta. Fatto il suo ufficio, il giovane mandarino leggeva libri economici. Se usciva talvolta di casa era o per andare ad istruirsi presso gli agricoltori dei dintorni della città, o per visitare i magazzini ove riponevansi il riso, il frumento e le varie specie di biade. Interrogava i primi sulla natura del terreno che coltivavano, sugl'ingrassi più atti a renderlo fertile, sulle produzioni che gli si dovevano affidare più particolarmente, e sopra una moltitudine di altri oggetti non meno importanti, che non gli avrebbero i suoi libri insegnato.

Interrogava gli altri intorno alle precauzioni che prendevano per impedir i grani di fermentare, per preservarli dall'umidità, per guarentirli dagl'insetti e per mantenerli sino al tempo dello spaccio in istato di bontà sempre uguale. Informavasi della diminuzione che soffrivano in certo tempo, del prezzo di primo aquisto, di quello della vendita che se ne faceva, della perdita e del guadagno, delle cagioni particolari che potevano dar luogo all'una o all'altro.

Giunto a diciannove anni, sua madre l'indusse a menar moglie. Sposò adunque *Sci-coan-sci*, d'antica famiglia originaria del picciol

regno di *Suang*; e l'anno appresso n'ebbe un figlio che chiamò *Po-iu*. Informato il re di *Lu* della nascita di questo figlio, volle prender parte alla letizia d'una famiglia che onorava; onde mandò un suo uffiziale a fare al padre i suoi complimenti di congratulazione, e portargli insieme un pesce pregiatissimo nel paese, con ordine di dirgli, ch'era per contribuire a imbandire una mensa alla quale andrebbe a sedersi in persona nel banchetto di uso, dopo che il neonato compiuto avesse il primo mese di vita. Fu il presente ricevuto coi sentimenti di riconoscenza che esigeva, ed a perpetuarne la ricordanza nella famiglia, il padre aggiunse ai nomi di suo figlio il soprannome di *Li* che portava la specie di pesce statogli mandato dal suo sovrano.

I magistrati superiori della città, ammirando la condotta del giovine mandarino, lo proposero al governo per essere impiegato alla riforma degli abusi senza numero ch'eransi introdotti nelle campagne, soprattutto in occasione di ciò che concerneva il bestiame grosso e minuto; e il ministro gli fece spedire la commissione d'inspettor generale delle campagne e degli armenti, con pieni poteri d'abrogare e di stabilire quegli usi che stimasse a proposito pel vantaggio comune.

Non aveva *Cung-seu* ventun anno, quando fu provveduto di questa carica e se ne disimpegnò con tutta l'intelligenza e il buon successo che da lui si poteva attendere. In tutti i luoghi dove fermavasi, voleva vedere i proprietarii delle terre, e discorrere con essi: insinuava loro i grandi principii da cui dipende la felicità dell'uomo vivente in società: gl'interrogava poi sopra la natura e le proprietà del terreno ond'erano possessori, la quantità e la qualità delle produzioni che annualmente ne ricavavano; loro domandava se dando ai campi più accurata coltura, non li renderebbe di maggiore e miglior prodotto; se non ne ritrarrebbero con maggior facilità e abbondanza, ricolte di genere diverso da quello ch'erano soliti, ed altre cose simili, intorno alle quali, dopo ricevuti gli schiarimenti opportuni, intimava i suoi ordini e prendeva tutte le provvidenze necessarie per fargli eseguire.

Allorchè gli si presentavano gli abitanti della campagna in uno stato di sporcizia che dinotava la penuria o la miseria, volea sapere qual fosse la vera cagione della loro indigenza; e se era involontaria, li compiangea, e rianimandone il coraggio, loro dava soccorsi sufficienti per sostenerli; se per lo contrario s'accorgea che fosse volontaria, lor facea

monizioni che di sovente gl'inducevano a mutar condotta e correggersi. Quindi li consigliava intorno a ciò che avessero a fare, e li licenziava con qualche donativo che piegava l'animo di essi a suo favore. Gran fatica durò ad ottenere che si coltivassero quelle sorta di terreni che un pregiudizio da tempo immemorabile faceva considerare come incoltivabili. Non contento d'esortare, pregava, sollecitava, aggiungeva alle preghiere le minacce; non risparmiava nulla, e rendevasi pur mallevadore dei prestiti ch'altri era obbligato a prendere.

Attese poi a quelli che mantenevano armenti o che altra occupazione non avevano oltre a quella di menarli a pascolare: volle persuadere ai proprietarii dei bestiami che dovevano estendere le loro mire oltre il guadagno giornaliero di cui pareva che si occupassero unicamente; bisognava convincerli che il loro interesse più reale e più solido consisteva nei vantaggi che procuravano al pubblico; che tali vantaggi sarebbero maggiori o minori, e per conseguenza più o men ragguardevole nella sua totalità il loro guadagno particolare, in proporzione delle cure che si dessero per il buon mantenimento, pel miglioramento e la moltiplicazione de'loro armenti. Le cure che si prese, la sua pazienza a tutta prova e l'inalterabil sua dolcezza gli assicurarono il più felice successo.

Nei quattro anni di questa penosa incumbenza, si vide la campagna mutar faccia e divenir fertile, crescer i bestiami meglio governati ed i coltivatori vivere in pace ed abbondanza.

Di soli ventiquattr'anni, già erasi *Cung-seu* segnalato nel modo più splendido tra la folla dei magistrati, e stava per essere chiamato ad alte funzioni, più conformi al suo merito, allorchè ebbe la sciagura di perdere sua madre, giunta appena al quarantesimo anno d'età. Allora, come oggidì, alla morte del padre e della madre ogni ufficio pubblico era interdetto ai figlioli: secondo l'uso che gli antichi avevano consegnato nel ceremoniale della nazione e che non è ancora caduto in disuetudine. *Cung-seu*, rigidissimo osservatore degli antichi costumi, e che avrebbe voluto far riviverc tutti quelli della veneranda antichità, si fece un dovere d'uniformarsi a questo con tutta l'esattezza che vi ponevano i primi savii dell'impero; e si chiuse in casa per non occuparsi che nella perdita dolorosa che aveva fatta.

Dopo osservate tutte le ceremonie prescritte, fece trasportar il corpo di sua madre presso quello del padre suo, dicendo che

quelli che sono stati uniti in vita non devono essere separati dopo morte. Sotterraronsi dunque l'uno accosto l'altro, il marito ad oriente e la moglie ad occidente, ambedue con la testa a settentrione ed i piedi a mezzodì, ne furono guarentiti i corpi dagli animali carnivori, chiudendoli in bare i cui assi bene connessi e spalmati d'olio o vernice, aveano quattro pollici di grossezza, e per preservarli più lungamente dalla corruzione, si posero sopra cataletti in forma di monticelli.

Tale rito contrastò felicemente con ciò che allòra osservavasi. Eransi insensibilmente aboliti gli usi stati in vigore nei primi secoli della remota antichità, onde appena poteva uno formarsene un'idea vedendo quelle che osservavansi tra le persone della più alta sfera. Il popolo e quelli della classe di mezzo, seppellivano i lor morti nel primo terreno incolto che si trovavano alla mano, in un angolo dei campi loro, se ne aveano; e dopo il lutto d'alquanti giorni tutto era finito. Sì poco rispetto pei morti era uno degli effetti della corruttela del secolo; talmente depravati si erano i costumi in tutto l'impero, soprattutto da che i principi feudatarii avevano intieramente scosso il giogo, che non si arrossiva più di nulla, e che gli abusi più mostruosi vi erano guardati con occhio d'indifferenza. Quello di lasciare come in abbandono i morti era prevalso nel maggior numero; il sovrano non si curava punto di proscriverlo, ed il governo pareva che in certo modo lo autorizzasse. *Cung-seu* imprese la riforma di questi abusi; procurò di persuadere quelli co' quali avea occasione di parlare, che essendo l'uomo ciò che di più prezioso havvi sotto il cielo, tutto ciò che lo compone era degno del massimo rispetto; ch'essendo di sua natura il re della terra, tutto ciò che sopra la terra esisteva era soggetto alle sue leggi e gli doveva omaggio, e che egli era in certo modo un degradarlo dalla sua dignità e metterlo a livello dei bruti quel non avere che indifferenza per ciò che di lui rimane dopo che più non lo anima il soffio della vita. Parlò loro dell'obbligo di avere gli uni per gli altri quell'amore illuminato ed efficace che abbracciando la specie in generale, estendesi sopra tutti gl'individui che la compongono, però che alcun non ve n'ha che non s'attenga alla lunga catena che tutti li lega. Spiegò loro come questa stessa catena legasse coloro che godevano della vita con quelli che di vivere aveano cessato; lor fece comprendere che i viventi erano obbli-

gati a coloro che gli aveano preceduti di tutto ciò che sono essi medesimi nell'ordine civile; di ciò che sanno e di quanto posseggono, lor debbono una riconoscenza proporzionata ai benefizii ricevuti: che il mezzo più naturale e più semplice di retribuirli era di render loro gli onori e fare omaggio di quanto aveano di più degno d'essere loro offerto: esser opportuno di fissarli irrevocabilmente, per mezzo di ceremonie analoghe, come quelle che state erano in uso fino dai primi tempi della monarchia.

« Non v'ha dubbio » diceva il giovane filosofo « che i discendenti non facciano all'occorrenza ciò che avran veduto fare da quelli che gli avranno preceduti. Gli onori che renderete a coloro cui succedeste sopra la terra, vi saranno resi da quelli che succederanno a voi.

Alla sua condotta non tardarono i suoi compatrioti ad uniformarsi; e per imitazione de'suoi compatrioti, quelli dei varii regni che allora dividoano l'impero, ridestarono gli usi che aveano gli antichi stabilito per onorare i morti. Dopo tale rinnovamento, la nazione intera gli ha costantemente seguiti da più di duemila anni, e gli osserva tuttora.

Stette *Cung-seu* tre anni in casa per piangere sua madre e portarne il lutto; il quale tempo di ritiro ei consacrò allo studio, ritemprandovi l'anima già fortificata nell'amore della sapienza. La brama che avea sempre avuto d'istruirsi a fondo di ciò che forma il principale argomento delle cognizioni, si rianimò nel suo cuore, si fermò di bel nuovo sopra tutto ciò che nella tenera età avea operato superficialmente, ed apprese per così dire un'altra volta, con tutta l'attenzione propria dell'età matura. Riflettè profondamente sopra le leggi immutabili della morale, risalì fino alla sorgente donde procedono, si convinse delle obbligazioni che impongono a tutti gli uomini, e ne formò la mêta verso la quale diresse la sua condotta e tutte le azioni; ma per giungere a tal mêta con maggiore sicurezza, cercò di scoprire nei *Ching* e nella storia le diverse vie che gli antichi savii eransi già aperte per giungervi essi pure senza pericolo.

A questi severi studii aggiunse quegli altri che sono d'utilità più generale. Si occupò a perfezionarsi in tutti gli *esercizii del ginnasio*, come si esprimono i Chinesi; nelle *sei arti liberali* che, secondo essi, debbono essere l'oggetto dell'educazione pubblica e che nessun funzionario debbe ignorare. Gli antichi filosofi le insegnavano ai lor discepoli, e col solo insegnare si crede-

vano di soddisfare al loro impegno e liberarsi verso la società di ciò che ciascuno de' suoi membri le deve in particolare. Perciò qualora indicavasi taluno coi titoli di *savio*, di *filosofo*, di *maestro*, o per qualche altro nome analogo, non si raffigurava per uomo chi non si occupasse che in cose astratte e di pura speculazione; ma chiunque formavasi l'idea d'uno che allo studio della natura ed alla pratica della sapienza, accoppiava cognizioni più che comuni della *musica*, del *ceremoniale religioso e civile*, dell'*aritmetica*, della *scrittura*, cioè dell'arte di conoscere, delineare, e formare i caratteri, della *scherma* o del modo di far uso delle armi per attaccare e per difendersi, secondo che uno trovasi nella necessità dell'uno o dell'altro, e dell'arte finalmente di condurre sicuramente e con destrezza un carro e una vettura qualunque, tirata da buoi o da cavalli.

Passati i tre anni di lutto, *Cung-seu* andò a deporre in ceremonia le gramaglie sul sepolcro della madre, per riprendere gli abiti ordinarii della stagione. Tornato a casa, cercò di distrarsi provando alcune arie sul *Chin* (strumento musicale inventato da Fo-l), ma non ne trasse che suoni tristi e lamentevoli. Invece di presentarsi, come era costume, al sovrano o a' suoi ministri per rientrare ne' pubblici ufficii, volle continuar a studiare gli antichi monumenti della sua nazione. La sua riputazione di scienza e saviezza, già divulgata lontano, il faceva ricercare per averne il parere sopra qualche punto di morale o di politica, e si sforzava a rispondere secondo che da lui si attendeva. Un principe che erasi fatto re d'*Ien* (provincia settentrionale della China), gli mandò ambasciadore un suo ufficiale per domandargli regole di condotta, mediante le quali gli tornasse possibile ed anche facile il ben governare i suoi sudditi. *Cung-seu*, dopo ascoltato il deputato, contentossi di rispondergli in questa guisa: « Non conosco nè il vostro signore nè « coloro che vivono sotto il suo dominio; che cosa potrei dire che « fosse utile a lui ed a' suoi? Se avesse voluto sapere da me ciò « che in tale o tal altra circostanza faceano gli antichi sovrani, e « come governavan l'impero, mi farei un piacere ed un dovere « di appagarlo, perchè non avrei a parlare che di quello che so. « Riferitegli esattamente ciò che udiste. »

Fu la risposta del filosofo riportata fedelmente al re d'*Ien*; poi l'anno appresso *Cung-seu* si trasferì a lui e lavorò con buon successo nella riforma delle leggi e dei costumi. Compiuto il suo impegno di legislatore, volle tornare a' suoi focolari, e allora fu

che alle istanze reiterate che gli si facevano di restare appo il re d'*Ien*, egli rispose: « Ho fatto il mio dovere venendo qui; il « mio dovere faccio egualmente uscendone quando posso esser « utile altrove. »

In questa visita al re d'*Ien* si convinse di questa verità importante, esser necessario di viaggiare per giudicar sanamente dei costumi delle nazioni e dell'indole particolare dei popoli; imperocchè rarissimamente accade che le relazioni degli altri non sieno impresse d'errore, d'ignoranza o di pregiudizio. « Son convinto di questa verità » diceva « e non mancherò di « metter in pratica ciò che insegna, ogni qual volta ne venga il « destro. »

In fatti, da quel momento, avendo *Cung-seu* toccato il suo vigesimottavo anno, non cessa d'andar a filosofare ne' diversi piccoli regni della China, alla Corte dei principi che la grande sua riputazione rendea bramosi di possederlo.

Aveva *Cung-seu* udito dire che nel regno di *Chin* viveva un musico tanto famoso, che rendeva credibili tutte le maraviglie armoniche degli antichi, volle vederlo, e giudicare da sè del grado di verità che poteasi in queste narrazioni trovare. Recossi dunque presso quel musico, chiamato *Siang*, e si fece ammettere fra' suoi discepoli. L'artista gli parlò della musica come del più prezioso dono che avesser gli uomini ricevuto dal Cielo, poichè poteva calmare il fluttuar tumultuoso delle passioni che gli agitano, dar loro a gustar piaceri innocenti e tranquilli, e sollevarli in certo modo sopra le medesime; gli ricordò il principio fondamentale sopra il quale riposano tutte le regole che la costituiscono; e dopo una breve esposizione delle più essenziali tra esse, pose le mani sopra il suo *Chin*, e gli fece comprendere l'applicazione delle medesime regole in un pezzo un tempo composto dal saggio *Ven-vang*. Ad ogni suono ch'ei cavava dal suo istromento, *Cung-seu* raddoppiava l'attenzione; avresti detto che tutta intera l'anima sua volesse passare nel *Chin*: era così profondamente occupato in ciò che udiva, che sembrava in una specie d'estasi; e lungo tempo dopo che il musico ebbe cessato di suonare, pareva ancora tutto inteso ad ascoltarlo.

« Basta per una prima lezione » gli disse *Siang*; « esercitatevi ». Scorsi alcuni giorni senza che il filosofo domandasse nuovi schiarimenti al maestro, questi stimò di dovergli continuare la medesima lezione. Per dieci giorni ei non ripetè in sua pre-

senza che il pezzo di *Ven-vang*, e il docile suo discepolo intese tutto quel tempo a studiare quel medesimo pezzo con sempre uguale applicazione.

Siang glielo fece ripetere dinanzi agli altri suoi discepoli, e parve contentissimo della maniera onde lo eseguì. « Il vostro fare » gli disse « non differisce dal mio; è tempo che vi esercitiate sopra un altro modo. — Il vostro piccol discepolo *Chien* » gli rispose *Cung-seu* « ardisce pregarvi di ancor differire; cerco « l'idea del compositore e non l'ho ancor potuta cogliere. — Bene » replicò *Siang* « vi lascio cinque giorni per trovarla. » Spirato questo termine, *Cung-seu* si presentò da se medesimo, e disse al maestro: « Comincio a vedere come a traverso d'una nube; vi « domando cinque altri giorni, dopo i quali, se non abbia raggiunto lo scopo a cui miro, mi considererò come incapace di « pervenirvi giammai, nè più vorrò occuparmi nella musica. — Vi consento » rispose *Siang* con uno stupore che tenea dell'ammirazione.

L'ultimo dei cinque giorni, *Cung-seu* destandosi, si trovò come trasformato in altro uomo, riguardo a ciò che da quindici giorni formava l'argomento delle più profonde sue meditazioni. Presentatosi al maestro, gli disse: « Il vostro discepolo *Chien* trovò « quello che cercava: sono come un uomo che, posto sopra un « luogo eminente, scoprisse il paese da lontano. Veggo nella musica ciò che v'ha da vedere. Con l'applicazione e colla costanza « sono pervenuto a scoprire nel pezzo dell'antica musica che mi « avete dato a imparare, l'intenzione di chi l'ha composta. Sono « penetrato, eseguendolo, di tutti i sentimenti ond'era penetrato egli medesimo componendolo. Mi sembra di vederlo, « d'udirlo, di parlargli. Me lo rappresento come un uomo di « statura mezzana, col volto un po lungo, colore di mezzo « tra il bianco ed il nero; occhi grandi ma pieni di dolcezza; « nobile il contegno, il suono della voce sonoro; tutta la persona spira insieme virtù, rispetto ed amore; egli è, non « ne dubito, l'illustre *Ven-vang*. »

L'artista trasportato della penetrazione e dell'intelligenza del suo alunno, gli si prostrò dinanzi, dicendogli: « Voi siete un « gran savio, non avete più ad apprendere nulla da me; io « piuttosto esser debbo a voi discepolo, e da questo momento per « tale mi riconosco. »

Dopo attinto presso il savio *Siang* le condizioni delle quali avea mestieri pel gran disegno che avea formato di rendersi utile agli

uomini presenti ed avvenire, *Cung-seu* tornò nella sua patria, risoluto di determinarsi sulla carriera che seguir dovea pel resto dei suoi giorni. Esaminatosi di bel nuovo maturatamente (aveva allora trent'anni), riflettè sopra se medesimo, pesò tutti i vantaggi e gl'inconvenienti che accompagnano ogni stato della vita civile in particolare; ma non gli permettendo il profondo amore che a'suoi simili portava, di rimanersi indifferente sulle loro miserie e sopra i disordini in diversi generi ne'quali li vedeva generalmente immersi, più non esitò circa la scelta, e assunse la penosa e pericolosa missione di richiamarli tutti ai lor doveri, e di tracciare loro le diverse vie che guidano alla virtù. Niun interesse fu capace di arrestarlo; indarno amici e parenti reiterarono rimostranze per indurlo a rientrare nella carriera degli onori e delle dignità: « Sforzi inutili » lor rispondeva « per farmi mutar risoluzione; vi rimarrò fedele costantemente. « Io devo me medesimo indifferentemente a tutti gli uomini, « però ch'io considero gli uomini come componenti tra essi « tutti una sola e medesima famiglia, di cui ho la mis« sione d'institutore. » Da allora, non contento più di dare consigli di sapienza a quelli che aveano ricorso a lui, mutò la sua casa in una specie di liceo o d'accademia, come quella di Atene, dove ciascuno era bene accolto: a nessuno negava prodigalizzare, con effusione di cuore, istruzioni e cure: giovani e vecchi, poveri e ricchi, magistrati e guerrieri vennero presto in folla, gli uni assiduamente, gli altri ad intervalli, o a domandargli regole di condotta nell'esercizio delle cariche rispettive, o per farsi instruire in quanto v'ha di più essenziale a praticarsi in ciò che impone la morale, di più utile a sapere nella storia, nell'antichità, o infine per apprendere da lui il modo migliore di rendersi utile alla società, traendo partito da quanti talenti avevano.

Presto la rinomanza del giovane filosofo ampliossi oltre il regno di *Lu*: i re dei piccoli reami, onde componeasi allora la China, si commossero; quello di *Tsi*, i cui Stati confinavano con quelli di *Lu*, fu il primo ad essere instrutto del merito straordinario del discendente di *Cung-tiang*, fondatore della seconda dinastia; e mandò uno tra i suoi grandi per invitarlo a recarsi presso la sua persona, come Dionigi invitava Platone, più per l'onore di conversare con un savio che per imparare da lui a ben amministrare il proprio regno. Alcun tempo dopo *Cung-seu* recasi presso il re di *Tsi*, accompagnato

da parecchie persone ch'eransi fatte suoi discepoli. Appena uscito della città, una folla di giovani che volevano, dicevan essi, coltivar la sapienza, vennero ad unirsi con esso lui. Non ne rispinse alcuno, persuaso che l'abbandonerebbero ben tosto se per seguirlo avevano motivi altri da quelli che allegavano.

Giunto sui confini del regno di *Tsi*, il filosofo e la sua comitiva udirono le grida d'uno che pareva rendesse l'ultimo fiato: e in breve scopersero un uomo appiè d'un albero, che facea forza di strangolarsi; i discepoli giunti primi vicini a quest'uomo, impedirono il compimento della sua risoluzione. *Cung-seu*, sceso del suo carro, s'accostò allo sciagurato, e con bontà gli chiese il motivo di sua disperazione. Mosso lo sconosciuto da tale benignità, gli disse: « Nella prima mia gioventù non ebbi passione più forte di quella di studiare; dopo aver imparato ciò che si può in quell'età sapere, la brama di sapere più innanzi mi fece nascere la voglia di viaggiare. Lasciai la casa paterna, e percorsi ad uno ad uno tutti i regni che sono tra i quattro mari. Dopo alcuni anni tornato in patria, vi menai moglie; ma presto dopo ebbi la sventura di perdere il padre e la madre, senz'avere ancor nulla fatto per soddisfare a quanto loro doveva. Primo argomento di cordoglio.

« Cominciando i miei viaggi, m'ero proposto per iscopo d'aquistare la sapienza studiando gli uomini. Mi persuasi che, dopo scoperto le diverse sorgenti donde fluiscono le virtù ed i vizii loro, facile mi sarebbe scegliere quella ove dovessi attingere per giungere più sicuramente ciò che formava l'oggetto de'miei desiderii. Al ritorno, mi credetti bastantemente instrutto per condurre me medesimo e condurre gli altri. Appena trascorso il tempo prescritto del lutto, andai a profferir i miei servigi al re di *Tsi*. Questo principe, immerso nelle delizie d'una corte voluttuosa, non tenea in alcun conto la virtù, nè volle tampoco ascoltarmi. Secondo argomento di cordoglio.

« Avevo alquanti amici nella mia patria, ed altri me n'era fatti ne' diversi paesi percorsi. Mi lusingava che avessero per me i sentimenti che in essi aveva creduti; andai a visitarli ad uno ad uno e li trovai tutti mutati. Invece delle dimostrazioni d'affetto che m'attendea, non m'ebbi per parte loro che freddezza, che indifferenza, che disprezzo. Terzo argomento di cordoglio.

« Or vengo al più recente e più crudele di tutti. Avea del mio matrimonio un figlio; quest' indegno, invece di starmi vicino

per sollevarmi, per consolarmi nelle mie disgrazie, corre presentemente il mondo contro la mia intenzione. Va dicendo di non aver più nè padre nè madre; ch'essi son periti varcando un fiume. . . . Quest'ultima notte mi si sono presentate alla mente tutte le mie sventure coi più neri colori. E che! dicea tra me col sentimento del più profondo dolore, volea essere un savio; voleva apprendere agli altri l'arte di farsi tali anch'essi; credea d'essermi sollevato di sopra delle debolezze dell'umanità, e non ho nemmen adempiuto i doveri più ordinarii dell'uomo. Non sono stato buon figlio, poichè abbandonai i miei genitori in tempo che forse avevano bisogno del mio ajuto e ch'io era in istato di giovarli; nè buon cittadino, se nulla ho fatto per la patria nè per la società; non buon padre di famiglia, avendo trascurato l'educazione di mio figlio che non ho saputo governare, nè inspirargli i primi sentimenti che sono comuni a tutti gli uomini. L'idea orribile che ho concepito di me considerandomi sotto questi diversi punti di vista, mi rese odiosa la vita, e son venuto segretamente in questo luogo remoto, col disegno di terminarla. »

Cung-seu gli rispose intenerito: « Per quanto grandi sieno i torti d'uno, il maggiore di tutti si è quello di soccombere alla disperazione: tutti gli altri si possono riparare: questo è irreparabile. Voi vi siete smarrito sino da' primi passi che deste nella vita; prendeste una falsa via, credendo seguire quella che conduce alla sapienza. Bisognava cominciare dall'esser uomo solido, prima che savio; imperocchè non potrebbe uno pervenire a divenir savio, che dopo aver adempiuto con esattezza un dovere imposto dalla natura a tutti gli uomini. Amare e servire quello da cui aveste la vita, era la più essenziale delle obbligazioni vostre: lo avete trascurato, ed appunto da questa negligenza provennero tutte le vostre sciagure.

« Non crediate però che tutto sia perduto per voi: ripigliate animo, e procurate di convincervi d'una verità che l'esperienza di tutti i secoli reso incontrastabile. Sinchè un uomo gode della vita, nulla e' deve disperare: può ad un tratto passare dal più profondo dolore alla massima gioja; dalla massima disgrazia alla più alta felicità. Riconfortatevi; tornate a casa, e come se cominciaste oggi a conoscere il prezzo della vita, adopratevi a metterne a profitto tutti gl'istanti. Ancora potete divenir savio. » Poi volgendo il filosofo la parola a quelli che lo seguivano, disse loro: « Ciò che udiste dalla bocca di quest'uo-

mo, è per voi un'eccellente lezione; riflettetevi sopra, ciascuno nel vostro particolare. »

Dopo tale discorso, risalito sul carro, proseguì la sua strada. Aveva appena fatto un *li* che parecchi giovani della comitiva, presentatisi allo sportello lo salutarono profondamente e presero da lui commiato. A questi ne succedettero altri; e quando fu giunto al termine del suo viaggio, trovò che tredici di quelli ch'eransi posti al suo seguito, l'aveano lasciato per andar a servire i loro gonitori ed adempiere presso di loro i doveri della pietà filiale.

Cung-seu giunge al re di *Tsi* che lo accoglie con molta considerazione: ma qui stette tutto ciò che questo principe leggero fece dapprima per instruirsi nella sapienza. Compiva un anno da che il filosofo si trovava alla Corte del re di *Tsi* senza che questi pensasse a riformare l'amministrazione de'suoi Stati, e credeva che il trattare regalmente il savio, fosse tutto quello che si potesse attendere da lui. Gli offrì anzi il dominio d'una città di terz'ordine, che *Cung-seu* rifiutò d'accettare, dicendo non aver prestato alcun servigio che meritasse cotal guiderdone. Alcun tempo dopo il re insistette, il filosofo rifiutò di bel nuovo. I suoi discepoli ne furono maravigliati, e taluni si fecer lecito di dirgli: « Maestro, quest'ostinato rifiuto « dal canto vostro non avrebbe origine da superbia? » Il maestro rispose che sbagliavano; che non conoscevano lui, nè il re di *Tsi*, e che non era venuto presso di questo per interesse personale. Tutti i discepoli abbassarono gli occhi e niuno ardì replicare.

A quel tempo suscitaronsi turbolenze nel regno sovrano di *Ceu*. Morto il re *Ching-vang* dopo designato a successore il più giovane figliolo, fu questi detronizzato e messo a morte alcuni giorni dopo da uno de'suoi fratelli maggiori, il quale ne prese tantosto il luogo (519 avanti Cristo). Avvenimento tale impedì a *Cung-seu* di trasferirsi nel *Ceu*, come aveva disegnato, e rimase nel regno di *Tsi*. Crebbe talmente il numero de'suoi discepoli, che il re gli assegnò un'abitazione più spaziosa. « Seppi con piacere » gli disse « che veniano da tutte parti « a consultarvi ed istruirsi presso di voi. Vi bisogna un albergo « più comodo e più vasto di quello che occupate; vi sarà data « per ordine mio una delle case regie dove potrete abitare e « ricevere tutti quelli che verranno a visitarvi. »

Un giorno che trattenevansi famigliarmente insieme, vennero

a consegnare al re gli spacci dell'inviato che manteneva alla Corte del re di *Ceu*. Gli faceva questo inviato sapere che il fuoco del cielo avea consunto una delle sale degli avi di sua maestà imperiale, e che tutti erano in costernazione. Non avendo l'inviato fatto conoscere di quale tra gli antichi re sovrani fosse stata dal fuoco celeste consumata la sala, domandò egli al filosofo di chi poteva essere: « Non v'ha a dubitare » questi rispose « che non sia « la sala particolare di *Li-vang*. — Perchè? » riprese il re. « Ecco « le mie ragioni » rispose il filosofo. « Finchè i signori della terra « sono in istato di nuocere, un mal inteso rispetto ed un timore « servile chiudono tutte le bocche sui loro difetti; ma il cielo o « tosto o tardi dà segni del suo sdegno contro l'infrazione delle « sue leggi. *Li-vang* era un cattivo principe; abolì la maggior parte « delle sagge instituzioni di *Ven-vang*: è il primo degl'imperatori « che siasi ardito portare abiti di color giallo, riccamente ornati; « il primo che siasi edificato ampli palagi elevati e di splendida « architettura; il primo che abbia adorno i suoi appartamenti « di masserizia preziosa; che abbia avuto carri scolpiti, tirati « da cavalli magnificamente forniti; il primo in somma che alla « Corte degl'imperatori introducesse un lusso di cui i savii prin- « cipi della virtuosa antichità avrebbero arrossito.

« Facendo cadere il fulmine sul luogo destinato alle ceremonie « rispettose in onore di *Li-vang*, volle il cielo far conoscere agli « uomini, che sovrano tale non era degno degli omaggi che gli si « tributavano; volle altresì far rientrare in se medesimi gli altri « sovrani che potessero esser tentati ad imitarlo. »

Il re nulla replicò e parlò d'altro; ma dopo congedato il filosofo, spedì segretamente un corriere, per informarsi della realtà del fatto. Riportò costui la nuova ch'effettivamente la sala di *Li-vang* era stata dal fuoco del cielo consumata. All'udire tai detti, il re apparve immerso nella riflessione; poi disse a quelli che lo circondavano: « Felicitatemi dell'aquisto che « ho fatto d'inestimabil tesoro. Possedo nella persona di *Cung-seu* « il maggior uomo che sia in tutto l'impero. Non è un uomo or- « dinario, sì bene un filosofo giunto al colmo della sapienza; è « un vero santo. Vede le cose che accadono da lui lontano, come « sotto gli occhi suoi avvenissero. »

Il figlio di un grande del regno di *Lu* era venuto, a suggerimento del padre che prima di morire gliel aveva raccomandato, a farsi discepolo di *Cung-seu*. Saputo avendo che il suo maestro avea voglia d'andarne a vedere i monumenti della capitale dell'impero, si

assunse d'ottenere a tale effetto il beneplacito dei re di *Tsi* e di *Lu*. Il quale ultimo gli scrisse: « Per contribuire per parte mia in qualche cosa a far che viaggiate più comodamente, voi ed il vostro maestro, vi mando un mio ufficiale che penda dagli ordini vostri, ed uno de' miei carri tirato da due cavalli che vi serva di trasporto. State sano. » Montarono dunque sul carro mandato dal re di *Lu*, e partirono accompagnati dall'ufficiale, loro dato per iscorta.

Giunti nella capitale dell'impero, fecero l'incontro del savio *Ciang-ung*, musico filosofo che volle albergarli in sua casa. Condusse poi *Cung-seu* alla Corte, e quivi lo presentò ad un antico ministro di Stato, il quale ascoltollo attentamente, l'interrogò intorno alla sua dottrina ed al suo modo d'insegnare.

« La mia dottrina » gli rispose *Cung-seu* « è quella che tutti gli « uomini debbono seguire; è la dottrina d'*Iao* e di *Sciun*. Quanto « al mio modo d'insegnare, eccolo semplicissimo: cito ad esem- « pio la condotta degli antichi: consiglio la lettura dei libri sacri « (*King*), ed esigo che ciascuno si avvezzi a riflettere sulle mas- « sime che vi si trovano. »

Domandò il ministro a *Cung-seu*: « Donde comincerò per « aquistar la sapienza? Ditemi qualche cosa che possa ritenere « e praticare facilmente.

« Mi domandate molto » rispose il filosofo. « Tenete bene in » mente le quattro proposizioni che sono per posare; avrete forse » occasione di farne pro.

« Spezzasi l'acciaio, per duro che sia; ciò che pare il più soli- « damente stabilito, sovente torna più facile a distruggere. L'uom « superbo si pone sopra gli altri, e crede che gli si debba ogni « cosa; gli altri, per lo contrario, lo mettono nell'ultimo grado, « nè gli concedono nulla. L'uomo troppo compiacente accorda « tutto per tutto avere, è ruinato dalla propria facilità. Que- « ste massime, per triviali che paiano, possono condurre al più « alto grado di sapienza coloro che, dopo averne penetrato il « senso, si regolan secondo ciò che viene da esse indicato. »

Viveva allora alla Corte di *King-vang* un personaggio distinto, noto sotto il nome di *Lieu-ven-cung*. Informossi questo personaggio dall'ospite di *Cung-seu*, chi fosse questo filosofo di recente capitato, del quale dicevasi tanto bene.

« È un uomo » gli rispose *Ciang-ung* « al quale non potrebbesi « paragonare nissuno a' giorni nostri. La fisonomia sua dinota la « più alta sapienza; gli occhi ne sono come due fiumi di luce;

« la statura, di sei piedi sette pollici; lunghe le braccia; è a volta « e col corpo alquanto curvo. Non tendono le sue parole che ad « inspirare la virtù. Somiglia ai savii più distinti dell'alta anti- « chità. Non isdegna instruirsi da quelli che sono e men savii « e men addottrinati di lui; approfitta di tutto ciò che gli si « dice; procura di ricondur tutto alla sana dottrina degli an- « tichi; formerà l'ammirazione dei secoli tutti e sarà riputato « modello il più perfetto sopra il quale sia possibile formarsi.

« Ma » interruppe *Lieu-ven-cung* « quest'uomo secondo voi si « perfetto, che lascierà egli di sè che formar possa l'ammira- « zione de' posteri? »

« Se perdansi le belle istruzioni di *Iao* e di *Sciun* » rispose *Ciang-ung* « se dimentichinsi i saggi regolamenti de' primi fonda- « tori del nostro impero; se le ceremonie e la musica vengano « a trascurarsi o corrompersi; se gli uomini dirazzino intera- « mente, la lettura degli scritti di *Cung-seu* li richiamerà alla pra- « tica dei loro doveri, e farà nella memoria loro rivivere ciò che « gli antichi hanno saputo, insegnato e praticato di più utile e « meglio degno di essere conservato. »

Riportarono a *Cung-seu* il magnifico elogio che di lui avea in- tessuto *Ciang-ung*. « Quest'elogio è eccessivo » rispose il filosofo, « nè io il merito per niente. Poteva bastare di dire che so « un po di musica, e che procuro di non mancare ad alcuno « dei riti. »

Trovandosi *Cung-seu* nella capitale dell'impero, bramò di visitare quei luoghi augusti destinati specialmente ad onorare il cielo ed a render omaggio agli avi della famiglia che sull'im- perial trono sedeva. Si fece condurre al tempio della Luce (*Ming-tang*). Colà esaminò egli tutto con l'attenzione più scru- polosa; volle assistere alle ceremonie, per paragonare ciò che praticavasi allora con quello che usavasi ne' tempi antichi.

Maggiormente il colpì nel tempio della luce la rappresenta- zione in pittura degli antichi re ed imperatori. Sulle pareti di fianco eran posti indifferentemente i ritratti de' buoni principi e de' cattivi. Veggendoli così confusi, *Cung-seu* mandò un pro- fondo sospiro verso quelli tra' suoi discepoli che l'avevano se- guito, e disse loro: « Ecco i ritratti d'*Iao* e di *Sciun* nello stesso « luogo di quelli di *Kie* e di *Sceu*: e gli uni e gli altri furono impe- « ratori; è questo il solo tratto di somiglianza che v'abbia tra essi. « I primi sono stati i favoriti del Cielo e formarono le delizie « degli uomini; i secondi all'opposto sono stati al Cielo odiosi

« ed in orrore agli uomini. Perchè quelli rispettarono il Cielo, « instruirono e resero felici gli uomini, e questi disprezzarono « il Cielo, ed agli uomini fecero tutto il male che hanno po- « tuto. »

Volle *Cung-seu* vedere ancora la sala particolare nella quale rendeasi omaggio ad *Eu-si*, riconosciuto per capo della stirpe dei *Ceu*, o primo dei loro antenati, e ne chiese permissione che tantosto ottenne. Ad un lato della sala, nella Corte che vi conduceva, era una statua d'oro, di figura umana, posata sopra un piedestallo; avea la bocca chiusa con tre aghi che foravano ad un tempo amendue le labbra per tenerle sempre chiuse; il dorso n'era coperto di caratteri chinesi, che esprimevano:

« Anticamente gli uomini eran circospetti nei discorsi; bisogna imitarli. Non parlar troppo; poichè troppo parlando, dicèsi sempre qualche cosa che non si dovrebbe dire.

« Non assumete troppe faccende; molti affari trascinano seco molti dispiaceri, o almen almeno pensieri senza numero. Non vi mescbiate che in quelli che sono d'indispensabile vostro dovere.

« Non cercate la troppa allegrezza nè troppo grande tranquillità; la ricerca che ne farete è pur essa una pena ed un ostacolo alla quiete.

« Guardatevi dal mai fare cosa di cui dobbiate o tosto o tardi aver motivo di pentirvi.

« Non trascurate di rimediare al male, per piccolo che vi appaja; un picciol male trascurato, appoco appoco cresce e diventa grandissimo.

« Se non procurate di evitare che vi si facciano piccole ingiustizie, vi troverete in breve nel caso d'usar di tutto il vostro sapere per assicurarvi da offese maggiori.

« Parlando ed operando, non crediate, quantunque siate solo, di non esser veduto nè udito: gli spiriti sono testimonii di tutto.

« Un fuoco a lungo celato diventa un incendio difficile ad estinguere. Un fuoco di cui appare la vampa, agevolmente si spegne. Più ruscelli uniti formano un fiume; più fili insieme congiunti formano una corda che non si può romper che a stento.

« Un albero giovane che non abbia ancora profonde radici,

può con facilità sterparsi; bisogna usar la scure chi lo lasci ingrossare.

« Ponno uscir dalla bocca dardi acuti che feriscano, fuoco ardente che divori: una vigilanza estrema può metter ostacolo ai dardi ed al fuoco, ed impedire che nuociano. Non vi persuadete che un uomo, cui sia toccata in sorte la forza, possa, senza arrischiare la vita, esporsi a tutti i pericoli: un forte trova un più forte che l'atterra.

« Somiglia a masnadieri chi odia i proprii legittimi signori; mettesi a livello alla vile gentaglia chi mormora contro quelli che governano giustamente. Non si resiste al sovrano che quando esige troppo; gli si obbedisce senza difficoltà quando si contenta di poco.

« Gli uomini comuni, ed anzi il comune degli uomini, non sono de' primi a fare ciò che non s'è ancor fatto, nè a formar disegni per un' impresa; non fanno più di quello che veggono fare: ed abbisognano di modelli. Vedendo di sovente uomini circospetti e rispettosi, uomini virtuosi ed instrutti, diverranno anch'essi tali, e saranno alla lor volta imitati dagli altri.

« Ho chiusa la bocca, non posso parlare; indarno mi si proporrebbero de' dubbi, io non li risolverei. Dal canto mio non ho che domandare. La mia scienza, quantunque occulta, non è per ciò men reale. Quantunque io sia in uno stato elevato, gli uomini non mi saprebber nuocere: Chi di voi può dire altrettanto?

« Il cielo non ha parenti; tratta egualmente tutti gli uomini.

« Per pieni che sieno i fiumi ed il mare, ricevono le altre aque e non traripano.

« Quanto leggeste merita da voi le più serie riflessioni. »

Cung-seu avendo letto ad alta voce quest' antica inscrizione, ne fu deliziato. « Considero le istruzioni che contiene » disse a quelli che gli stavano intorno « come un sunto di tutto ciò che « dire si può di più utile; e sono persuaso che chiunque porrà in « pratica ciò che insegnano, non sarà lontano dalla perfezione. « Procurerò di farne il mio pro: faccia ciascuno altrettanto. »

Voleva *Cung-seu* vedere tutto ciò che concerneva l' antichità nella capitale dell' impero. Bramando istruirsi dei riti che praticavansi presso i *Ceu*, ed osservare di per sè a qual punto si fossero andati lontano dalle antiche instituzioni, si fece introdurre nella sala in cui i re dei *Ceu* rendevano omaggio agli avi loro. I mandarini preposti alla guardia di questi luoghi rispettabili, l'invita-

rono a sedere nella sala esterna sul più onorevol seggio, dovuto alla sua qualità di forastiero. *Cung-seu* fece loro alcune interrogazioni, e li fe stupire per la cognizione profonda che mostrò delle antiche tradizioni, e per la saviezza de'suoi discorsi.

Il filosofo di *Lu* continuò a prender lezioni di musica dal suo ospite, rinomato in quest'arte. Stava presso i *Ceu* da più d'un anno, senza avervi potuto ancora vedere quell'uomo celebre che la fama annunziava per ogni dove come straordinario, la cui condotta e le massime erano di tutto altro genere da ciò ch'erasi fino allora udito o veduto: era il famoso *Lao-seu*. Questo filosofo, fondatore della setta dei *Tao*, era ritirato nella solitudine; ove *Cung-seu* andò a trovarlo, accompagnato da parecchi suoi discepoli.

Un giorno i suoi discepoli lo sorpresero che contemplava attentamente il corso di un fiume; non poterono a meno di manifestargliene maraviglia: « Maestro » gli disse *Seu-cung* « quale « utilità si può ricavare dalla contemplazione del corso delle aque? « Non è cosa del tutto naturale? — Dite bene » gli rispose *Cung-seu* « lo scorrer delle aque nel letto che la natura o la mano « degli uomini lor hanno scavato, è infatti cosa semplicissima e « tutto il mondo può conoscerne la ragione; ma ciò che tutto « il mondo non conosce, si è il rapporto di somiglianza che « v'ha tra le aque e la dottrina (1); a questo paragone uni- « camente io applicava l'animo. Le aque, diceva tra me e me, « scorrono del continuo, scorrono il giorno, scorrono la notte, « sino a tanto che siensi riunite a tutte le altre, in seno al vasto « mare. Da *Iao* e *Sciun* in poi, la sana dottrina continuò a fluire e « senza interruzione fino a noi; facciamola scorrere noi pure per « trasmetterla a coloro che verranno dopo di noi, i quali, al nostro « esempio, la trasmetteranno ai loro discendenti, e così di seguito « sino alla fine de' secoli. Non imitiamo quegli uomini isolati, « savii soltanto per loro medesimi. Ecco alcune delle riflessioni « ch'io venia facendo nel mirar il corso di quest' aque; non « vi pare che trarre se ne possa utilità? Pensatevi seriamente. »

Questo modo indiretto d'instruire i suoi discepoli era famigliare a *Cung-seu*, il quale non mancava di farne uso tutte le volte che ne trovasse occasione. Era egli persuaso, che lezioni

(1) Stabilì *Lao-seu*, nell' VIII sezione del suo libro, una lungo parallelo tra l'aqua e la virtù.

date senza parere di darle, fossero sempre meglio accolte e più profittevoli di quelle che dava coll'apparato d'un dogma d'un comando, perchè entravano nell'animo pe'sensi. Prima di lasciar il regno dei *Ceu*, voleva vedere per minuto ciò che ancor vi si conservava della virtuosa antichità.

Era nella sala del trono, al lato del trono stesso, un secchio che serviva a trar l'aqua del pozzo. *Cung-seu*, che sapeva perfettamente a qual uso si adoperasse quella secchia ne' tempi remoti della monarchia, dubitava che se ne facesse ancor l'uso stesso nel tempo presente. Voltosi dunque ai mandarini ch'eran preposti alla custodia di tutto ciò che in quel luogo rispettabile si conservava, domandò a qual fine poneasi quella secchia accanto al trono. Un ufficiale che più degli altri credevasi al fatto dell'antichità, diè una spiegazione che mosse al sorriso il filosofo. Il quale accostandosi allora al pozzo, disse a colui che teneva in mano la secchia, di calarvela bel bello; ma siccome leggierissima era la secchia, fatta essendo di giunco o di vinchi, essa non si ricmpì e galleggiò sulla superficie dell'aqua onde fu ritirata vuota. Tuttavia *Cung-seu* ordinò che si vôtasse; gli spettatori attoniti gli risposero che nulla conteneva. « Se così è » ripigliò il filosofo « bisogna gettare la secchia nel pozzo in altra maniera. » Uno degli astanti la prese e la gettò dall'alto della sponda, talchè empissi tantosto ed andò in fondo. *Cung-seu* guarda nel pozzo e cerca cogli occhi la secchia: «Non la veggo» dice « dov'è dunque? — L'aqua è profonda » gli risposero « ed in vano vi stancheresti » la vista per discoprire quello che havvi in fondo. — Dite vero » il letterato replicò « voglio prendere la secchia e servirmene per fare io stesso la più importante di tutte le esperienze. » La prese infatti e vôtatala, l'immerse nell'aqua nè troppo debolmente nè con troppa forza, e agitandola moderatamente, venne senza stento a capo di empirla tanto che se ne stesse in equilibrio mezzo immersa nell'aqua. « Ecco » disse « volgendo il discorso « a tutti quelli che gli stavano intorno e con impazienza atten- « devano lo scioglimento di quella scena, ecco l'immagine del « buon governo e del vero mezzo che s'ha a tenere in tutte le « cose. Troppa debolezza o troppa violenza nuocono; bisogna « congiunger la fermezza alla moderazione . . . Anticamente, al « principio di ciascun regno, facevasi una volta, in presenza del « sovrano, la esperienza di cui fummo testimonii; e quest'utile « lezione scolpivasegli in mente in caratteri non cancellabili, però

« che la secchia, posta presso il trono, gliene rinnovava costan-
« temente la memoria. »

Veduto *Cung-seu* tutto ciò che di vedere bramava alla corte dei *Ceu*, deliberò di tornarne presso il re di *Tsi*. Allorchè fu giunto alla sua Corte, e venne introdotto nel palazzo, il principe assisteva ad un'accademia nella quale eseguivasi un pezzo di musica composto al tempo di *Sciun*, e la cui antichità per conseguenza risaliva a più di mille settecento trent'anni. Chiamavasi *Sciao-io*, ossia *musica che dissipa le tenebre dell' intelletto, ed assoda il cuore nell' amor del dovere*. Fece questa musica sì profonda impressione sul filosofo, che non potè ad altra cosa pensare per più di tre mesi, e che i cibi più squisiti avevano per lui perduto ogni sapore. Vedendo poi di non poter giungere a ristabilire nella Corte del re di *Tsi* le buone dottrine, risolvette di tornare nel regno di *Lu*; sua patria, lasciando in quello di *Tsi* alcuni discepoli per continuare l'opera sua. Il re di *Lu* lo rivide con piacere, ma i suoi ministri temettero l'influenza che potesse il savio ripigliare sul loro signore; il perchè sforzaronsi tantosto a prevenirla. Immaginarono di tenerlo lontano dalla Corte profferendogli un mandarinato subalterno o di aspettativa. Varii tra' suoi discepoli, sdegnati dell'ingiuria che al maestro loro si faceva, vollero persuadergli di rifiutare. « Bene men guarderò » rispose *Cung-seu*; « il mio rifiuto avrebbe voce di trarre prin-
« cipio dall'orgoglio. Poichè vogliamo insegnare agli altri la via
« che mena alla virtù, incominciamo dall'entrarvi noi medesimi,
« e vi ci seguiranno ». Ebbe il filosofo in breve occasione di dar altre lezioni a' suoi discepoli. Usciti insieme della città per darsi al piacer del passeggio, incontrarono presso la strada maestra un uccellatore il quale, dopo raccolte le sue reti, distribuiva nelle diverse gabbie gli uccelli che aveva acchiappati: *Cung-seu* parve il più attento di tutti ad esaminare i vani sforzi che quei cattivi facevano per raquistare la libertà; e vedendo i discepoli preoccupati di ciò che fosse per fare, disse all'uccellatore:
« Non veggo qui che uccelli giovani; dove poneste i vecchi? —
« I vecchi?, ripigliò l'uccellatore « sono troppo diffidenti per la-
« sciarsi attrappare; stan attenti a tutto prima d'accostarsi ai pa-
« nioni, e se scorgono le reti o le gabbie, lungi dal cadere nel
« laccio, l'evitano, fuggono, nè tornano più. Quelli tra' giovani
« che vanno ancora di conserva con essi, fanno il medesimo. Non
« prendo che quelli che scompagnansi dalla banda. Se per caso

« si trova colto qualche vecchio, egli è perchè ha seguito i « giovani. »

« Avete udito » si fece a dire *Cung-seu* volgendosi a' suoi discepoli. « Le parole dell' uccellatore sono per noi ampio argo« mento d'istruzione. Mi limiterò ad alcune riflessioni. I giovani « evitano gli agguati lor tesi quando non si disgiungono dai vec« chi; i vecchi danno nelle reti allorchè seguono i giovani: così « gli uomini. La prosunzione, l'arditezza, il difetto di previdenza, « la poca attenzione sopra se medesimo, sono le principali cause « degli sbagli che i giovani fanno. Gonfi del loro picciol merito, « appena hanno qualche tinta di scienza, che già si credono di sa« pere ogni cosa; appena han fatto alcuni atti di virtù più co« muni, che credonsi pervenuti in cima alla più alta sapienza. « Con questa persuasione, non dubitano di nulla, non esitano « rispetto a nulla; imprendono temerariamente senza consultare « i savii e i vecchi; inoltransi in falso cammino, lo seguono con « sicurezza e senza la minima diffidenza; smarrisconsi, falli« scono, cadono nel primo laccio lor teso.

« Tra' vecchi o fra quelli d'età matura, se ne trovano alcuni « i quali, lasciandosi abbagliare da alquante faville che alle volte « scintillano ne' discorsi o nella condotta dei giovani, in essi pon« gono imprudentemente la loro confidenza; pensano, parlano « come essi; li seguono e smarrisconsi con essi. Non dimentiche« ciò che ora udiste. »

In un'altra occasione, trovandosi ancora in campagna co' suoi discepoli, videro degli uomini armati che s'inoltravano dalla loro banda. « Son cacciatori » disse *Cung-seu* « voglio unirmi ad essi « per mettermi al fatto di quest'esercizio in modo da potere cac« ciar anch' io quando bisognerà. — Che pensa il nostro maestro? « interruppe impetuosamente un discepolo: è essa la caccia degna « dell' attenzione del savio? Il tempo che si spende ad occupar« sene è per lo meno tempo perduto per l'aquisizion delle scienze « e pel progresso della virtù.

« Tutto è degno dell'attenzione del savio » rispose *Cung-seu* « nè « v'ha cosa in cui non possa il savio o non debba occuparsi. La « caccia è stata una delle prime occupazioni degli uomini; per « suo mezzo hanno essi difeso il terreno da cui ricavavano il pro« prio sostentamento, e l'han sottratto alla voracità degli animali « d'ogni specie che lo devastavano; sua mercè i più illustri so« vrani della rimota antichità si sollevavano, ad intervalli, dalle « penose cure del governo; mercè sua può il savio dare qualche

« riposo al proprio spirito dalle meditazioni profonde a cui s'è
« occupato, e ripigliar nuove forze per continuare con frutto i
« faticosi suoi studii; per essa, in fine, può tutto il mondo
« procurarsi il prezioso vantaggio d'offrire agli avi, nella sala
« destinata ad onorarli, animali che avrà egli medesimo uccisi,
« com'è prescritto nell'antico ceremoniale. »

Intanto che così parlava, giunsero a lui vicino i cacciatori; ed egli si unì con essi col loro assenso.

Per bene comprendere le parole del letterato bisogna ricordare che, ne' primi tempi dell'impero chinese, ed anche sotto *Iao* e *Sciun*, immediatamente dopo la grande innondazione diluviana, eranvi tante bestie salvatiche e uccelli d'ogni specie, che l'uomo dovette fare lor continua guerra per rendersi padrone del suolo che abitava, e ritrarne il vitto. Per gran tempo divise cogli animali, ch'erano i primi occupanti, quel dominio incolto ch'ei doveva più tardi tanto compiutamente trasformare e possedere solo o quasi solo. Questa necessità primitiva fece emanare una legge, per la quale obbligavansi gli abitanti della campagna a fare, una o due volte l'anno, una o due caccie in comune. I sovrani furono i primi a dare l'esempio, e crearono cariche che avean relazione con quest'oggetto. Ma per dare maggior estensione e più efficacia alla legge, la quale ne' primi tempi esigeva la massima esattezza dell'osservanza, fu sanzionata dalla religione, dichiarando nel ceremoniale che il miglior modo d'onorare gli avi con le offerte, era d'offerir lore la salvaggina uccisa di propria mano. È questo il principal motivo che aveva indotto *Cung-seu* a rionorare la caccia agli occhi de' suoi contemporanei, quantunque cessato avessero le ragioni che l'avean fatta raccomandare da principio.

Dopo dieci o quindici giorni di caccia, il nostro filosofo tornò a'suoi soliti studii. Aveva impreso a rimpastare i King o Libri sacri: operazione ch'ebbe luogo presso gli antichi popoli, quando i progressi della civiltà e dei costumi esigettero che gli antichi monumenti, che avevano formato il periodo organico della società, fossero riveduti e posti in armonia coi lumi nuovi e coi nuovi bisogni. Ma cotale lavoro fu piuttosto una *recisione* che una *correzione*; cioè i savii che quest'opera compirono, limitaronsi piuttosto a *recidere* ciò che era fatto inutile, o più non s'accordava coi progressi della civiltà, che ad *aggiungere* precetti novelli. La storia stessa e la tradizione c'instruiscono di queste riduzioni progressive. *Cung-seu* ridusse lo *Sciu-King*, o libro degli

Annali, da cento capitoli a cinquanta; lo *Sci-King*, o libro dei Versi, da tremila odi a trecento undici. Le leggi di Manù, che ancora attualmente reggono le grandi popolazioni dell' India, furono da prima rivelate in dugentomila versi; furono poi ridotte a dodicimila, poi a quattromila, e finalmente alla loro compilazione odierna, che non ne comprende più di duemila seicento ottantacinque. *Cung-seu* pose dunque in ordine i *King* chinesi. L'*I-King*, o libro delle Mutazioni, fu quello al quale prestò maggiore cura e cui affiggeva più importanza.

Venuto a morte il re di *Lu*, ed essendosi il suo successore lasciato governare da ministri perfidi, *Cung-seu* si dimise dal picciol mandarinato che aveva accettato. Tale dimissione del savio produsse nel pubblico gran sensazione, e inquietò i tre ministri che tiranneggiavano il popolo. Risolvettero adunque di amicarsi un uomo ch'era sì universalmente stimato; ma non riuscirono. Il filosofo continuò a darsi assiduamente allo studio: alzavasi di buon mattino, e tardissimo si coricava; e tranne un'ora o due di riposo che prendeasi verso la metà del giorno, dava tutto il resto del suo tempo al lavoro solitario del gabinetto ed all'istruzione de' suoi discepoli, il cui numero cresceva considerabilmente. Eran già più anni da che *Cung-seu* trovavasi ripatriato, allorchè deliberò a visitare i diversi regni che allora componevano l'impero, per giudicare dei progressi che poteva avervi fatto la sana dottrina degli antichi, cui mirava a far risorgere. Incominciò dallo stato di *Ceu*, situato ai confini dell' *Onan* attuale, e per conseguenza vicino al regno di *Lu*. Giunto in quel picciolo Stato, non gli fu posto mente; solo le persone di sua conoscenza gli dimostravano la compiacenza che aveano di vederlo. L'introdussero dapertutto dove fu permesso d'entrare; fu testimonio del fasto dei grandi, della miseria del popolo e dello scontento universale. L'uso degli antichi riti era quasi compiutamente abolito: i costumi corrotti, l'egoismo in vigore. Non occorse altro per determinarlo a tornarsene indietro. Il regno di *Tsi*, che pur erasi proposto di visitare, non si trovava in miglior condizione. Era il re sì lontano dal voler esser instrutto negli affari, che non poteva soffrire gliene facessero, diceva, il nojoso rapporto. Ebbe il filosofo un bel rammentargli esempii di saviezza e di virtù: tutto tornò indarno. Allora continuò a studiare e ad insegnare la sapienza ad alquanti discepoli. Un giorno ch'erano usciti alla campagna, vider dei villanzoni che s' esercitavano a trarre dell'arco. Fermossi *Cung-seu* alcun tempo a considerarli, poi

voltosi a quelli che il seguivano, si disse: « Non era già a giuochi « simili che s' esercitassero le genti di campagna al tempo de'savii « principi dell'alta antichità. Oggi vuol ognuno parer guerriero. « Non perciò si fa meglio la guerra, e coltivansi peggio i campi. « Tuttavolta » soggiunse « ci voglion de'guerrieri; è un male « che si fa ogni dì più necessario. Al qual proposito mi ricordo « que' belli due versi dello *Sci-king*:

Non s'imbrocca se non in quanto si miri dritto;
Non si riporta il premio che dopo aver colpito nel segno. »

Il re di *Tsi*, venuto nel regno di *Lu*, erasene tornato ne'suoi Stati. Avendo questi già toccato una certa età, credette *Cung-seu* che, con nuovi tentativi, perverrebbe a fagli riformare la sua amministrazione; il perchè deliberò trasferirsi di bel nuovo alla sua Corte. Partì con alcuni suoi discepoli, prendendo la via della celebre montagna di *Tai-scian*, dove trovò ancor in vigore la maggior parte degli antichi costumi; cosa che il colmò d'allegrezza; giunse poi al termine del suo viaggio, senz'essersi avveduto delle fatiche del tragitto.

Dopo uno o due giorni di riposo, avendo *Cung-seu* fatto tutto ciò che il costume d'allora esigeva per avere udienza dal re, si presentò per essere ammesso alla sua presenza. Rimase stupefatto di trovare il re che s'inoltrava verso l'ingresso del palazzo, circondato dalle guardie, e con l'apparato della sua grandezza: stupì ancora quando il re, prendendo a parlare, gli disse: « Ho saputo ch'eravate venuto dal vostro regno ne' miei « piccioli Stati, col disegno di vedermi ed essermi utile; vi ve- « niva incontro per attestarvi la mia riconoscenza. Deve questa « premura dal canto mio manifestarvi più che qualunque cosa « dir vi potessi, la gioja che provo di possedervi. Venite, rispet- « tabil forestiere, venite a darmi qualche lezione di sapienza. » Proferendo le quali parole, accennava al filosofo d'andare innanzi. *Cung-seu* diè indietro qualche passo, ed in accento modesto ma pieno di gravità, disse al re come mancasse a ciò che da lui esigeva la dignità suprema, nè dovesse abbassarsi così. « Non mi abbasso » replicò il re di *Tsi* « onorando il savio; « il savio è al re superiore. — Ciò che dite » ripigliò *Cung-seu* « ed il conto in cui pare che abbiate la sapienza » pongono voi « medesimo al di sopra del grado che occupate: ma, o signore, « v'ha regole di convenienza per tutti. I re, come gli altri

« uomini, hanno le loro. Voi manchereste al vostro dovere, ed « io dal mio mi dilungherei, se l'uno e l'altro rovesciassimo « l'ordine stabilito. Dapertutto ove siate, a voi debbesi la pre- « ferenza; è una delle prerogative inseparabili dalla vostra « dignità. »

Si arrendette il re a sì buone ragioni, nè insistè più innanzi perchè *Cung-seu* gli andasse primo, ma procedettero insieme ad un appartamento interno e conversarono a lungo. Il discorso versò in parte intorno al modo onde bisognava in uno Stato bene regolato trarre partito dagli uomini. Fu il re sì pago delle vedute del filosofo, che gli promise impiegarlo nel governo, e dargli nel ministero una delle prime cariche. In frattanto gli concesse per abitazione un palazzo destinato agli ambasciatori dei regni vicini, quando venivano ne' suoi Stati.

Cung-seu imparò ben presto quanto poco fosse a contare sul favore dei re. Un ministro, temendo di vederlo giungere al potere e riformare i numerosi abusi dei quali ed egli ed i suoi approfittavano, lo fece guardare al re di *Tsi* come una calamità nelle alte funzioni delle quali disponeasi ad investirlo, sì che ottenne che ritirasse la sua parola. Udendo il cambiamento, il filosofo si contentò di compiangere un re che volea il bene, ma non aveva la forza di farlo, però che si trovava in dipendenza assoluta da quelli che governavano in suo nome. Si pose in cammino al domani per tornarsene alla patria.

Passò di nuovo per lo Stato di *Ceu* e ne vide il re. Reduce a casa sua, un ministro che impazientemente l'attendeva, lo invitò a recarsi al palazzo. L'anno era corso cattivo, ed essendo mancate quasi tutte le derrate, mancarono pure le entrate del tributo sovr'esse imposto. Sapevasi che durante l'inspezione di *Cung-seu* sopra i coltivatori, erano le terre state portate a tutti i gradi di cui fossero capaci; onde il ministro voleva sapere come avesse allora fatto, e come bisognasse nuovamente fare per giungere al medesimo resultato. *Cung-seu* si arrese all'invito, ma penetrato avendo le segrete intenzioni del ministro, non diede a tutte le sue interrogazioni che risposte vaghe e generali. Il ministro fece sembiante d'esserne pago; ma que' discepoli che aveano seguito il maestro ed assistito alla conferenza, ne furono attoniti e quasi umiliati. « Maestro » dissero a *Cung-seu* « voi che siete sì benefico, e che non cessate d'esortarci alla ca- « rità, perchè, conoscendo tanti mezzi di render le terre produt- « tive, rifiutaste all'uomo in carica gli schiarimenti che vi doman-

« dava? Non gli avete detto se non quello che sán tutti. Si sareb-
« ber spenti i vostri lumi, o sareste voi disgustato degli uomini?
« Avrebbe l'ingratitudine che da parte loro vi tocca, operato nel
« cuor vostro un qualche cambiamento? A noi pare che abbiate
« mancato ad una bella occasione di far loro dei bene.... Non
« comprendiamo il motivo della vostra condotta.

« Mi fate piacere » rispose *Cung-seu* « in aprirmi così il cuor
« vostro. Eccomi ad aprirvi il mio con la stessa franchezza. Il mi-
« nistro *Ki-sun* è un avaro; possede terre considerabili, nè pensa
« che a trarne gran profitto. Percepisce il tributo imposto sulle
« derrate, ed unico suo pensiero è d'aumentare quel tributo. Non
« istate ad immaginarvi, che, mosso dalla miseria del popolo,
« voglia spendere le sue cure a farla sparire o ad alleviarla; ei
« non pensa per lo contrario che a trovar nuovi modi d'accresce-
« la, traendo dal popolo tutto ciò ch'è mai possibile di trarne. Sa-
« pendo le sue intenzioni, non mi piaque rispondere a seconda
« de'suoi desiderii ed alle capricciose interrogazioni che mi fece.
« Non sarebbesi valso dei lumi ch'io gli avessi potuto dare, se non
« per impinguare i suoi tesori a spese degli agricoltori e di tutto il
« pubblico. Vi pare che abbia mal fatto e ch'io cessi di amare gli
« uomini per non aver voluto contribuire a fare che si aggiun-
« gessero nuove pene e nuove oppressioni a tutte quelle che già
« l'opprimono? »

Abbassarono i discepoli gli occhi e applaudirono alla sua con-
dotta. Un parente del precedente ministro, ministro anch'egli,
cercò pure la grazia del filosofo, nè trascurava circostanza di
dargli pubblici attestati dell'alta sua stima. All'occasione dell'in-
carimento dei viveri, cui dato aveva motivo la mancanza quasi ge-
nerale di raccolti, ei gli mandò un regalo di mille misure di riso.
Cung-seu non rifiutò il dono; ma nell'accettarlo si condusse come
se ricevuto non avesse che il semplice valore d'un debito che a suo
riguardo si soddisfacesse. Non motto di ringraziamento, non una
parola obbligante da recarsi al preteso benefattore in segno di
riconoscenza. I suoi discepoli ne furono alla prima estremamente
sbalorditi: ma non seppero più che pensare, quando videro il
lor maestro far trasportare questo riso in uno dei *ting* rurali
(padiglioni eretti in gran numero alle campagne) dei dintorni
della città; e senza riservarsene una sola misura, distribuirlo per
intero alle genti di villa ed a tutti quelli che si presentavano.

Cung-seu rispose, dicendo: « Sappiate che in ciò che ho fatto,
« non mancai in nulla a quant'era di mio dovere: ma sì all'opposto

« adempii per intero alle intenzioni del preteso benefattore; che « gli ho dimostrata tutta la riconoscenza che fosse in diritto di « esigere da me, e di più gli ho dato una lezione a suo utile par- « ticolare e ad utile pubblico.

« Egli mi regalò mille misure di riso; io le ho ricevute, ecco « il mio ringraziamento; e questo ringraziamento val meglio, « nel suo spirito, delle più belle parole con le quali avessi « potuto accompagnarlo, se mi fosse piaciuto ringraziarlo in « parole.

« Non ho rigettato con disprezzo un dono fattomi da un uomo « in mala voce, quantunque sapessi benissimo che dono tale non « mi era offerto per motivo di beneficenza, ma unicamente per « ostentazione o per orgoglio. Non averlo rimandato con dispetto, « è più che aver dimostrato la mia riconoscenza con discorsi che il « mio cuore e la verità avrebbero egualmente smentito. Nulla con- « servai di quanto egli mi diede per uso mio proprio, ma ho distri- « buito il tutto a coloro che avevano maggiore bisogno di me di « tale soccorso. Conducendomi in tal guisa, gli ho fatto compren- « dere come dovesse regolarsi ei medesimo, e l'uso che fare dovea « delle sue ricchezze; è in ciò dispregio? »

Non possiamo riportare tutti i tratti di tal genere co'quali il filosofo instruiva i suoi discepoli delle cose della vita e de'motivi della sua condotta, ch'eran portati a giudicare come la comune degli uomini. Tuttavia non ci possiam esimere dal citare il tratto seguente che, semplice qual è in se medesimo, contiene nondimeno un'utile lezione. Erano un giorno *Cung-seu* ed i suoi discepoli andati a passeggiare fuori della città, sino al borgo chiamato *Vu-iu*, dove eseguivansi le danze praticate ne'sacrifizii che offerivansi per ottenere la pioggia. Quando furono all'ingresso del borgo, *Cung-seu* propose a'suoi discepoli d'andar a vedere come si eseguissero le danze. Proposizione tale scandalizzò i discepoli, e uno, per nome *Fan-ce*, si fece a dirgli: « Maestro, « che far debbe colui ch'esser vuole virtuoso e savio, che vuole « godere della riputazione d'esser tale, se gli è debita, ed evitar « vuole tutto ciò che potrebbe far nascere sospetti poco favorevoli « e svantaggiosi? »

Riflettuto ch'ebbe un momento, *Cung-seu* gli rispose: « Voi « domandate in poche parole ben molte cose. Ne indovino il mo- « tivo; è lodevolissimo in se stesso, nè può aver la sorgente fuor- « chè in cuore animato dall'amor della virtù. Sono a rispondere a « tutto ciò che mi proponeste: fate il bene in ogni tempo, in ogni

« luogo, in tutte le circostanze in cui potrete farlo; sarete, non « ne dubitate, virtuosi e saggi.

« Fate il bene per se medesimo, senz'alcun motivo d'interesse « personale; vi sarà resa la giustizia che meritate, godrete senza « contrasto della riputazione di virtù e di sapienza che si forma da « se medesima in favore di quelli che così si governano senza « parere di ambirla.

« Siate severi verso voi medesimi, quando si tratterà de' vo- « stri proprii difetti, ma indulgenti verso i difetti degli altri; « non dite male di chicchessia, nè fate caso del male che potrassi « dire di voi; guardatevi bene soprattutto dal cercare o disprez- « zare l'approvazione degli uomini, ma accogliete lodi e disprezzi « con la medesima indifferenza. Se non contentate tutti, almeno « niuno vi odierà. Non ho a darvi altre risposte per il momento. « Andiamo a *Vu-iu*; basta che mi seguano due o tre di voi: « al mio ritorno dirò agli altri di che si tratti.»

Il filosofo trovò le danze ben diverse dalle antiche che inspiravano l'onestà e la virtù, mentre quelle delle quali fu testimonio non esprimeano che indecenza e lubricità. Ne gemette amaramente dinanzi a' suoi discepoli. « Il savio dee vederle una volta; « basta per apprezzarle quello che valgono ed essere in diritto di « parlarne con disprezzo. » Non ignorava il filosofo la natura di quelle danze; ma volle provare con l'esempio della sua propria condotta che v'hanno circostanze, nelle quali colui ch'è veramente savio, può mettersi al di sopra delle regole ordinarie, se ne risulti un'utilità reale per se medesimo o per altrui; volle lor insegnare altresì che si dilunga dalla regola immutabile del vero mezzo chi fa dipendere dall'opinione degli uomini la moralità delle proprie azioni. « È del buon ordine » loro dicea talora « aver riguardo al pregiudizio comune; ma non bisogna « uniformarvisi in tutto; vi sono casi in cui anzi devesi urtarlo « di fronte. »

Questo farà conoscere quanto il filosofo amasse la sincerità nelle più minute cose. Un giorno che era più stanco del solito, e per distrarsi divertivasi a giocare al *sse*, nella sala immediatamente vicina alla corte d'ingresso, vennero ad annunziargli che uno, chiamato *Ju-pei*, bramava trattenersi con lui per instruirsi di alcuni articoli relativi al ceremoniale. « Non posso « riceverlo, » disse *Cung-seu*. « Andate, *Ien-oei*, a fargli le mie « scuse. Che gli direte? — Gli dirò che presentemente giocate al « sse per sollevarvi dalle fatiche di quest'oggi. Aggiungerò che

« senza grande indiscretezza non si potrebbe interrompere la « vostra distrazione per impegnarvi a parlare di cose serie. — « Andate » replicò *Cung-seu* « fate come dite. O l'uom can- « dido! » continuò sotto voce « non saprebbe dire le cose altra- « mente da quel che sono; ecco la vera virtù. »

In que' tempi di corruzione in cui aboliti od alterati erano quasi tutti gli usi antichi, aveasi ancor conservato quello di andar a pregare e ad offrir sagrifizii sopra le montagne. Per satisfare a questo pio dovere, *Cung-seu* si trasportò sopra la montagna chiamata *Nung*, seguito soltanto da *Tseu-lu*, *Tseu-cung* e *Ien-oei*. Giunto alla mèta del suo viaggio, fermossi alcun tempo a considerare dall'alto della montagna il paese dai quattro punti cardinali del mondo; alzò poscia gli occhi al cielo, mandato un profondo sospiro, scese dal monte portando in volto l'impronta della più viva afflizione. I suoi discepoli meravigliati ne domandarono la cagione. Rispose il filosofo: « Guardando d'in vetta alla montagna le quattro parti del « mondo, mi sono rappresentato i popoli che ci circondano, « intesi a tendersi lacci, a nuocersi scambievolmente, a di- « struggersi gli uni gli altri, e disposti a piombare sopra di « noi, per cercar di distruggerci noi pure: non basta ciò per « infondere tristezza? Ciò che v'ha di più tristo ancora si è di « non poter rimediare a' mali presenti, nè distornare i mali « avvenire. Veggiamo insieme; cerchiamo se non trovassimo « qualche via di venirne a capo. *Tseu-lu*, parlate voi primo; di- « temi che pensate su ciò. »

Riflettuto alcuni istanti, *Tseu-lu* rispose: « Stimo che ne verrei « agevolmente a capo con un buon esercito che mi si desse da « comandare. Prima di scendere in campo, adunerei in partico- « lare ed eserciterei separatamente i diversi corpi onde si com- « ponesse; assegnerei il luogo che dovessero occupare nella « riunione generale, e li condurrei difilato al nemico. Quando « fossimo in presenza, farei spiegare le bandiere e gli stendardi, « e vorrei che fossero tali da spargere uno splendore simile a « quello onde brillano il Sole e la luna. Farei batter i tamburi « e gl'istrumenti di rame, e vorrei che nel rumore pareggiassero « il tuono quando scoppia con più fracasso; allor mi getterei a « furia contro quanto avessi dinanzi; farei mozzare il capo ai « principali di loro che cadessermi nelle mani; e tutte quelle « teste tagliate le esporrei pubblicamente per servire di paura ai « malvagi, e d'esempio a tutti coloro che fosser tentati di dive-

« nirlo. Dopo la vittoria, mi ritirerei nella mia capitale, se fossi
« re, e mi varrei di questi miei due compagni per far osservare
« le leggi e risorgere gli usi antichi.

« Siete un prode » rispose *Cung-seu*.

« Per me » si fece a dire *Seu-cung* « opererei diversamente.
« I regni di *Tsi* e di *Tsu* sono in procinto di venirne ad una rot-
« tura aperta; già le ostilità cominciano da una parte e dall'altra
« sulle frontiere; adunansi truppe da tutti i lati; i regni vicini
« dispongonsi ad ogni avvenimento; crederei di poter fare che
« ponessero giù le armi e s' inducessero a viver in pace. Perciò
« attenderei che gli eserciti fossero a fronte, ed al punto di ve-
« nire alle mani; allora vestito a lutto, mi presenterei tra quelle
« due armate, supplicando i capi ad intimar silenzio, a lasciarmi
« parlare ed ascoltarmi attentamente. Allora, in un patetico di-
« scorso, svilupperei i vantaggi della pace, e gli inconvenienti
« della guerra. Lor metterei dinanzi agli occhi l' ignominia e la
« morte, non meno che le sciagure che inevitabilmente aggra-
« verebbonsi sopra le loro mogli, i figlioli e tutta la loro razza.
« Non v' ha dubbio che, mossi dal mio discorso, non depones-
« sero l' armi; e se fossi re mi servirei di *Sbu-lu* per ministro
« della guerra, e d' *Ieu-oei* per ministro dell' interno.

« Siete eloquente » rispose *Cung-seu*.

Ieu-oei stava in silenzio, nè ardiva, per modestia, aprire il
suo pensiero. « Parlate » gli disse *Cung-seu*; « che far potreb-
« besi per rimediare a questi mali? » Fatto qualche sforzo per vin-
cere l' eccessiva sua modestia, *Ieu-oei* disse; « Se avessi cosa a
« bramare per poter travagliarmi efficacemente alla felicità degli
« uomini, non sarebbe certo d'essere re; le mie mire non vanno
« tant'alto come quelle dei miei condiscepoli. Bramerei soltanto di
« vivere sotto un re che fosse virtuoso ed illuminato; bramerei che
« questo re illuminato e virtuoso gettasse gli occhi sopra di me
« per trar partito dei miei deboli talenti, ed impegnarmi a con-
« correre con lui alla buona amministrazione del regno.

« Le piante *iun* ed *ieu* (la più odorosa e la più fetida delle
« piante), gli direi, non possono crescere in uno stesso campo;
« *Iao* e *Kie* non avrebbero potuto governare insieme. Cominciamo
« adunque dal tenere da noi lontano gli adulatori e gli uomini
« viziosi, e costituiamo loro uomini sinceri e di virtù pieni; diamo
« a questi virtuosi e sinceri uomini il carico d'instruire il popolo
« dei cinque doveri capitali (umanità, giustizia, amor dell' or-
« dine, fedeltà, buona fede), e d'insegnare ad adempirli. Dopo

« ciò, più non avendo nemici da temere, non avremo bisogno di « tener in piedi truppe, nè di munire le città di baloardi e fosse. « Nei fossi semineremo grani; i materiali dei baloardi serviranno « per innalzare edifizii ad uso dei cittadini, e saranno adoperate « le armi per farne instrumenti aratorii. Divenendoci inutili la « scienza militare ed il valore di *Seu-lu*, gli consiglierei di non « più pensare ad imprese militari, e di attenersi alla pratica esatta « e costante di tutte le virtù civili. Non avendo bisogno d'usar « artifizio per persuadere a far il bene e fuggire il male, inutile « ci si renderà similmente l'arte oratoria di *Seu-cung*, ed io gli « consiglierei di non più intendere all'eloquenza e contentarsi di « persuadere coll'esempio suo chi avesse voglia di persuadere coi « suoi discorsi. Ecco ciò che mi pare più opportuno a procurare « agli uomini la massima felicità di cui possono godere. Se sbaglio « prego il maestro d'avvertirmene.

« Siete un savio » rispose *Cung-seu*.

Oltre la sala di studio nella quale adunavansi coloro che assiduamente frequentavano la casa di *Cung-seu*, oltre il gabinetto e la biblioteca, era altresì una sala d'onore per ricevere i forestieri e quelli che venivano soltanto per chiarirsi rispetto a qualche punto particolare di storia, di morale e di antiquaria. Sala tale portava il nome di *Ting*; ed oggi ancora vi ha nei palagi dei principi, negli ostelli dei grandi e nelle case degli uomini in carica o di un grado superiore al comune.

Uscendo *Cung-seu* un giorno dal suo *Ting*, incontrò suo figlio *Cung-li* che vi si recava per consultare alcuni dei libri che vi si trovavano esposti.

« Ebbene figlio » gli disse « siete bene avanzato nello studio della poesia?

« Non vi attendo punto » rispose *Cung-li*. »

« Se non apprendete la poesia » ripigliò *Cung-seu* « se non vi « esercitate a far versi, non saprete mai parlar bene. »

Riflettuto il giovane sopra queste parole di suo padre, applicossi alla poesia, fece dei versi, vi riuscì passabilmente; ma imparò a conoscere perfettamente la lingua, a coglier il vero senso di ogni parola, ed a farne nel discorso un' applicazione sempre sicura.

Sovente le lezioni di *Cung-seu* erano meno indirette. La sua morale riassumesi nelle linee seguenti: « Nulla sì naturale, nulla « tanto semplice, quanto i principii di questa morale di cui « cerco inculcarvi le massime salutari. Tutto ciò che vi dico, i

« nostri antichi savii lo praticarono avanti di noi: e questa pratica
« che nei tempi remoti era universalmente adottata, riducesi al-
« l'osservanza delle tre leggi fondamentali di relazione tra sovrani
« e sudditi, tra padri e figlioli, tra marito e moglie, e la pra-
« tica esatta delle cinque virtù capitali che basta nominare per
« farvene comprendere l'eccellenza, e la necessità di esercitarle:
« l' umanità, cioè la carità universale tra tutti quelli della no-
« stra specie senza distinzione; la giustizia, che ad ogni indi-
« viduo dà ciò che gli è dovuto, senza favoreggiare l'uno piuttosto
« dell'altro; la conformità ai riti prescritti ed agli usi stabiliti,
« affinchè quelli che formano la società abbiano uno stesso modo
« di vivere e partecipino agli stessi vantaggi come agli incomodi
« medesimi; la rettitudine, cioè quella dirittura di mente e di
« cuore la quale fa che in tutto si cerchi il vero e lo si brami,
« senza voler illudere se medesimi nè illudere altrui; finalmente
« la sincerità o buona fede, cioè quella franchezza, quell' a-
« pertura di cuore, mista di confidenza, che escludono ogni
« finzione ed ogni travisamento, tanto nella condotta come nel
« discorso. Ecco ciò che rese rispettabili in vita loro i primi
« nostri institutori, e quello che ne immortalò i nomi dopo
« morte. Prendiamoli a modelli; facciamo ogni sforzo per imi-
« tarli. »

Ecco in che modo il padre Amiot, il quale continuiamo a seguire, espone queste morali dottrine:

« Essendo l'uomo un essere ragionevole, è fatto per vivere in società: nessuna società senza governo, nessun governo senza subordinazione, nessuna subordinazione senza superiorità, quella superiorità anteriore allo stabilimento delle condizioni, non conceduta che alla nascita od al merito: alla nascita, la conferisce la differenza d' età; al merito, o, per dir meglio ai talenti, è l'arte di guadagnarsi i cuori. Così il padre e la madre regnano naturalmente sopra i figlioli, i primogeniti sopra i cadetti, e nelle adunanze degli uomini tra essi, colui che saprà guadagnare i suoi simili a segno di farsene obbedire: talento raro, scienza sublime, che alla prima crederebbesi non appartenere se non a picciol numero di esseri privilegiati, e che invece è di tutta la specie in generale, essendo l'umanità, nè l'umanità essendo altro che l'uomo istesso. Chi ha più umanità de' suoi simili, è un essere più uomo di essi, merita di comandar loro. L' umanità è dunque il fondamento di tutto, la prima, la più nobile di tutte le virtù. Amar l'uomo si è aver

umanità, aver la virtù che comporta il vocabolo *jin*. Bisogna dunque amare se medesimo; bisogna dunque amare gli altri. In questo amore che aver debbesi per sè e per altrui, è necessariamente una misura, una differenza, una regola immutabile che a ciascuno assegna ciò che gli è legittimamente dovuto; e cotesta differenza, cotesta misura, è la giustizia.

« L'umanità e la giustizia non sono arbitrarie; sono quel che sono, indipendentemente dalla nostra volontà; ma per poterle mettere in pratica, e farne una sola applicazione, bisogna che vi sieno leggi stabilite, usanze consagrate, ceremonie determinate. L'osservanza di tali leggi, la conformità a tali usi, la pratica di tali ceremonie, formano la terza delle sopraddette virtù capitali, quella che a ciascuno insegna i suoi doveri particolari (*li*), cioè l'ordine.

« Per adempire esattamente tutti i suoi doveri senza turbare l'economia dell'ordine, bisogna saper conoscere, bisogna saper distinguere, bisogna saper applicare a proposito questa conoscenza sicura, questo saggio discernimento; siffatta giusta applicazione è quella dirittura di mente e di cuore (*ci*), quella prudenza, quella sapienza, la quale fa che si esamini ogni cosa senza preoccupazione, col solo disegno di *conoscere il* vero, e che s'intenda a questo vero per farlo valere o per condursi conformemente a ciò che esso indica. L'umanità, la giustizia, l'ordine, la rettitudine istessa possono smarrirsi ad ogni passo; lor abbisogna una compagna fedele che non le abbandoni mai; lor abbisogna uno scudo contro l'amor proprio, l'interesse personale e tutta quella folla di nemici che le attaccano del continuo. Questa compagna fedele, questo sicuro scudo è la sincerità o la buona fede (*sin*). La sincerità dà pregio alle nostre azioni; ne forma tutto il merito. Senza la sincerità, quella che pare virtù non è che ipocrisia; ciò che sfolgoreggia con maggior splendore, ciò che ci abbaglia, non è che una luce passeggiera, che per estinguersi non attende che il tenue soffio della più lieve passione.

« Queste cinque virtù, come ognuno vede, derivano l'una dall'altra; sostengonsi reciprocamente; formano una catena che lega tutti gli uomini tra essi, che costituisce la loro scambievole sicurezza, la felicità loro, e che infranger non potrebbesi senza in pari tempo spezzare i vincoli della società. »

Continuava *Cung-seu* ad insegnare così la sapienza ed a prendere grande amore alla cosa pubblica. Il re di *Lu*, colpito

dai servigi che il filosofo avea indirettamente reso alla
volle alla fine averlo ministro. Fattolo per chiamare
comunicò le intenzioni che avea sopra di lui. Ce
quale non cercava che di rendersi utile ricondurre
alla pratica dei loro doveri rispettivi, accettò
zione il faticoso fardello di cui volle il re caricarlo
col sostenere l' uffizio di governatore del popolo
valente a quello di podestà o sindaco) nella
cui teneva Corte il re, nell' anno quarantesimo
l' età sua.

Entrando in carica, prima sua cura fu rendere
maggior numero, mediante la sua beneficenza
dei gradi inferiori. Parlava loro di sovente
scendere al loro livello; pareva anzi che li
tal mezzo loro destramente insinuava la convenienza
cessità di ciò che aveva risoluto di fare. Quando
suasi, o dalle disposizioni loro stimava di poter
sue riforme, senza rischiare di compromettersi
autorità, pubblicava ordinanze e le faceva eseguire
Dopo tre mesi di esercizio, ebbe la soddisfazione
tutto avea mutato faccia. Lietissimo *Ting-cung*
bimento, si glorioso pel suo regno, ne ringraziò
mamente colui che ne era autore. « Il regno di
Cung-seu « si trova nello stato più florido;
« si sono fatti sommessi, docili e laboriosi.
« vostra. Ma non è ancora perfetta; spero che
« breve. »

La sua speranza non fu vana; il nuovo magistrato
sue mire agli agricoltori: questa classe di uomini
utile di tutto, gli parve meritare attenzioni particolari
diede. Mandò abili periti per visitare le terre, e
di prenderne cognizione esatta, affine di nulla fare
che volger si potesse a pregiudizio di alcuno. Tolto
furono, approfittò dei lumi che gli diedero per fare
menti analoghi alle qualità dei diversi terreni: ch.
sotto cinque classi generali. Nella prima classe erano
i terreni alti ed aridi; nella seconda gli umidi e bassi
terza i terreni sabiosi e quasi sterili; comprendeva la
i terreni compatti, grassi, ma quasi argillosi; la quarta
mente era per quelli che, mediante una coltura più

accurata potevano essere portati a tutti i gradi di fertilità. Lasciò all'intelligenza dei coltivatori la cura di ordinare, sotto alcuna delle cinque classi da lui assegnate, le specie di terreni dei quali non faceva menzione. Determinò ancora, per ogni classe, il genere di derrate che le si dovea confidare; stabilì il termine in cui seminare e piantare e quello di ricogliere, affinchè ciascuna derrata fosse al grado di maturità conveniente. Simili regolamenti, esattamente osservati, procurarono abbondante e sano alimento; e i ricchi come i poveri, i proprietarii e gli agricoltori vi trovarono del pari il loro conto.

Gli agenti che avea mandati per esaminare la natura dei terreni, gli riferirono altresì che i ricchi, a pretesto d'onorare i morti, loro erigeano a grandi spese sepolture che occupavano vasti spazii ne'luoghi ove le terre poteano essere di grande feracità. « È un abuso » disse *Cung-seu* « ed un abuso al quale « incessantemente cercherò di rimediare. » In fatti ei travagliò efficacemente a distruggerlo, senza perciò usare la forza o l'autorità. « Le sepolture » disse in tale occasione « non debbono somigliare a giardini di diletto e di divertimento; sono luoghi di singulti e di lagrime: così gli antichi li consideravano. Fare sontuosi e magnifici banchetti in appartamenti dove *tutto respira* soltanto il lusso e la gioia, presso le tombe che racchiudono il cenere di coloro a'quali si debbe la vita, è una specie d'insulto che si fa ai morti. I luoghi elevati e men atti alla coltivazione sono i più convenienti per servire di soggiorno ai morti; non bisogna cingerli di mura; non bisogna decorarli con file d'alberi alineati in simmetria. Spogli di questi frivoli ornamenti, gli omaggi che ognuno si affretterà a render quivi ai trapassati da questa vita, saranno puri e sinceri. È dunque mestieri, chi voglia praticar riti secondo il vero spirito del loro stabilimento, starsene a ciò che fu statuito dai savii dell'antichità. Sul regno di *Lu* modellansi in oggi gli altri regni: facciamo che imitandoci non pratichino se non ciò che ci è stato trasmesso dal grande *Ceu-cung*.

Spediente tale riuscì a perfezione. Più non sotterrarono i morti che in terreni inetti alla coltura, e sopra alture, quanto il permettean le circostanze.

Il re di *Lu*, di giorno in giorno più contento della condotta di *Cung-seu*, lo fece chiamare per parlargli in privato ed offrirgli la carica di *Sse-cheu*, o capo della magistratura, tanto

civile che criminale, di tutto il regno, dandogli un'autorità inferiore soltanto alla sua. *Cung-seu*, in età allora di 50 anni, esitò alcuni momenti prima di dare risposta. Credendo il re che fosse per rifiutare, senza attendere che si spiegasse, « Faccio calcolo sopra di voi » gli disse « per la retta amministrazione « della giustizia. Riformate ciò che di essere riformato abbisogna; « stabilite quanto vi parrà conveniente ed utile: approvo anti- « cipatamente quanto sarete per fare. »

« Siate certo » rispose *Cung-seu* « che porrò ogni attenzione a « rendermi degno della bontà che per me avete, e de'contrassegni « di confidenza che vi piace darmi. Ma ho ad avvertire vostra « maestà che comincierò l'esercizio delle nuove mie funzioni con « l'esecuzione più clamorosa, ma più necessaria che da lungo « tempo siasi nel vostro regno veduto. Uno de'primarii vostri uf- « ficiali s'è fatto reo d'una moltitudine di colpe, una sola delle « quali basterebbe per essere condannato a perdere ignominiosa- « mente la vita. Il miserabile di cui parlo è il più ricco e più « accreditato dei vostri *Tai-fu* (grandi funzionarii); è *Sciao-geng-mao*. « È forza che muoja, ed il suo supplizio serva per atterrire i mal- « vagi. Se il lasciate in vita, il popolo continuerà a gemere sotto « il peso della sua tirannia, e porrà in pericolo lo stesso vostro « trono. Egli è il principal autore di tutti i mali che precedente- « mente afflissero il regno di *Lu*; egli che soffiò il fuoco della « discordia; egli che nulla dimenticò per diffondere lo spirito di « ribellione. Bisogna che muoja. Vi opporrete voi se tutti i suoi « delitti son provati in modo da farne convenire lui medesimo? »

Dopo alcune osservazioni, « Fate » replicò il re « fate quello « che da voi esigeranno la giustizia, la fedeltà al mio servigio e « l'esatta probità; non vi farò ostacolo. »

Con tale promessa *Cung-seu* entrò in possesso del suo nuovo ufficio, ed incominciò la sua carriera con informazioni giuridiche sulla condotta del gran dignitario. Il processo fu presto instruito; poichè, sette giorni dopo installato nell'impiego della magistratura, o di gran giudice, *Cung-seu* condannò il delinquente al taglio pubblico della testa, con la sciabola custodita nella sala degli avi. Giustizia talo fece tremare i più audaci, quelli tra'grandi in particolare che avevano colpe da rimproverarsi; i discepoli stessi del filosofo rimasero in uno stupore da cui duravan fatica a rinvenire. *Seu-cung* gli fece delle rispettose rimostranze, rammentandogli le qualità che il condannato possedeva,

è domandandogli se nel suo giudizio non fosse un po di precipitazione. » Sono lieto » gli rispose *Cung-seu* « del vostro modo di « pensare. Ciò che diceste merita per parte mia una risposta, e tale « che vi possa appagare. Non ignoro alcuna delle qualità, tanto « buone che cattive, unite nella persona di *Sciao-geng-mao*; e « malgrado tale cognizione, ho giudicato che non si potesse la- « sciarlo vivere. Non vi parlerò delle sue rapine, de' suoi spogli, « delle sue vessazioni, e dei misfatti che gli si potevano rinfacciare; « vi dirò soltanto che v' ha cinque sorta di delitti imperdonabili. « Tenete bene a mente ciò che siete per udire, per potervi con « comodo riflettere sopra. È bene che avanti di esercitare un ufficio « che di sovente mette l'uomo più inclinato alla dolcezza in caso « di punire colla severità più rigorosa, ognun sia convinto esser « una necessità indispensabile, e che mostrerebbe non amare « l'uomo, non avere umanità chi operasse diversamente.

« Il primo dei misfatti che non meritano perdono è quello di chi medita secretamente le colpe, e le eseguisce sotto maschera di virtù.

« Il secondo è un'incorreggibilità riconosciuta e di sovente provata in casi gravi e contrarii al ben generale della società.

« Il terzo, la menzogna calunniosa, vestita col mantello della verità, per ingannare in materie importanti quelli che per qualche cosa influiscono sulla felicità od infelicità del popolo.

« Il quarto è la vendetta crudelmente esercitata dopo che per gran tempo, sotto l' apparenza dell' amicizia, si celò l'odio che l'ha suggerita.

« Il quinto in fine, il dir bianco e nero, pro e contra sul medesimo argomento, secondo che trovasi interesse a dire l'uno o l'altro. Nessuno di questi delitti è che non meriti esemplare punizione. *Sciao-geng-mao* s' è reso colpevole di tutti cinque in una volta; ed era un colpevole abitudinario, un colpevole che non volea correggersi, e che a niente meno tendea che a sovvertire lo Stato: giudicate se ho dovuto, se ho potuto fargli grazia. »

Questa esposizione del maestro non avea pienamente soddisfatto i suoi discepoli. Mentre la più sana parte della Corte e della città applaudiva alla giustizia ed alla fermezza di *Cung-seu*, nè il pubblico più vedeva in lui che un protettore illuminato contro le vessazioni che gli potessero provenire da parte delle persone in carica; alcuni suoi discepoli cercavano di levarsi tutti gli scrupoli che conservavano riguardo a questa

giustizia esemplare del loro maestro. Gli ricordarono l'a
dottrina, portanto che quelli tra i grandi che fossero de
del titolo di *Tai-fu* (gran dignitarii) non erano soggetti alle
penali che applicavansi agli altri delinquenti, e nondi
avea egli fatto giustiziare il *Tai-fu* *Sciao-geng-mao*, com
reo comune, anzi più rigorosamente ancora.

« Voglio bene soddisfarvi, rispose *Cung-seu*, e spiegar
vero senso di quest'antica legge di cui sembra non sono
che le parole.

« In quanto a ciò che concerne i *Tai-fu*, dice la legge
conviene che soccombano ai supplizii come gli altri; basta
presentare ad essi le loro colpe, insegnar loro ad arrossi
ed abbandonare ad essi medesimi la cura del castigo.
queste parole la legge non esenta dal supplizio i *Tai-fu* c
sono resi colpevoli dei diversi delitti, de' quali vien pun
comune degli uomini; vuol che si creda che uomini i q
in virtù della dignità onde sono rivestiti, son obbligati
che non si commettano delitti, non ne possano commetter
medesimi.

« Vuole altresì che, in caso che avesser avuto la disgra
commetterne, sieno irremissibilmente puniti, ma in mod
invilita non ne rimanga la dignità. Lo spirito della le
d'onorare la dignità nella persona stessa del reo; e per
ragione non si parlava mai chiaramente dei misfatti co
da un *Tai-fu*. Se era forza parlarne, lo si faceva per
ria. Allorchè, per esempio, un *Tai-fu* meritava di esser
gato pe' suoi disordini criminosi, dicevasi nel pubblico
vasi ed utensili che servivano ai sacrifizii, erano in u
d'indecenza e sporcizia da far orrore. Se dovea esser
per essersi macchiato d'altri delitti indegni del suo
contentavansi di dire, che le tende che servono di padig
luogo in cui si sacrifica, eran lacere e lorde di macchie
fu colpevoli eran puniti secondo la gravità delle colpe
colpe non annunziavansi chiaramente, e proferivano es
simi la sentenza della propria condanna, di cui era
esecutori, niuno potendo metter loro le mani addosso
che forma si praticava:

« Un *Tai-fu*, convinto da prove evidenti d'
quei misfatti che meritano la morte, citava se
vanti i giudici o commissarii nominati dal sovrano
cusava reo, conchiudeva che non meritava di vive

plicava istantemente si ottenesse per lui la permissione di darsi la morte. I giudici gli dicevano in forma di esortazione quanto si conveniva per inspirargli il rossore ed il pentimento, ed andavano a prender gli ordini del sovrano. Al loro ritorno, il *Tai-fu* delinquente coprivasi il capo con una berretta bianca, vestiva l'abito da lutto, e recavasi alla porta del palazzo, portando in mano la sciabola da lui medesimo lavata con aqua pura nel luogo dei sacrifizii. Appena giunto, inginocchiavasi col volto guardando a tramontana, e attendea che gli s' intimasse la punizione da lui sollecitata. « Il nostro comune signore, gli diceva uno dei commissarii, si degnò di aver riguardo alla nostra preghiera; fate quel che conviene. » Allora il reo alzava la sciabola e si dava la morte.

« Da un pezzo questa savia legge non ha più vigore tra noi. I *Tai-fu* commettono i delitti troppo alla scoperta, perchè si possa indicarli con nomi diversi da quelli che loro si danno comunemente. Indarno non vorrebbesi parlarne che sotto il velo dell'allegoria, il popolo non si lascerebbe ingannare. Testimonio del lusso, dell'orgoglio e dei vizii vergognosi a'quali si abbandonano questi gran dignitarii; vittima delle vessazioni loro e della loro avarizia, come potrebbe persuadersi che non si sieno resi colpevoli se non d'alcune negligenze nello esercizio della carica? La semplicità de' nostri costumi primitivi permettea agli antichi d'operare come allor si faceva. Tutto mutò di poi; e se in oggi si osservasse alla lettera l'antica legge che mi avete rammentata, adoprerebbesi contro lo spirito della legge stessa, rendendo sprègevole ciò che nella sua instituzione disegnò d'onorare. Facendo soffrire pubblicamente ed ignominiosamente a *Sciao-geng-mao* la pena capitale, ho in certo modo, con questo esempio di giustizia, riparato il mal esempio d'impunità che troppo spesso vien dato dalle persone d'alta sfera. Più rari diverrebbero i delitti nelle genti di tutte le classi quando ognuno fosse convinto che non v'ha condizione che possa metter al sicuro da una punizione meritata.

« Del resto, siate persuasi che usai molta indulgenza non condannando alla morte che il solo colpevole; è la minor delle pene che abbia potuto infliggergli. Seguendo a rigore ciò che prescrivono le leggi, forse avrebbe dovuto sparire dalla superficie della terra tutta la sua schiatta. La legge dice: Sterminerassi sino alla quinta generazione, pel delitto di ribellione contro il cielo e la terra; sino alla quarta generazione, pel delitto

di ribellione contro i superiori ed i magistrati; sino alla terza, per l'abitudine dei delitti contro la legge naturale; sino alla seconda, per l'abolizione del culto degli spiriti superiori ed inferiori (*scin e cuei*), e si farà morire irremissibilmente chiunque avrà ucciso alcuno, o ne avrà cagionato la morte in modo ingiusto. »

Questa legge fatale che *Cung-seu* non mandò ad esecuzione, perchè ne riconobbe senza dubbio la penalità ingiusta ed eccessivamente sproporzionata ai delitti, è però tuttavia in vigore alla China in molte circostanze. Direbbesi che è un resto tradizionale di quell'antico dogma della macchia incancellabile, trasmessa a tutta una schiatta dal suo capo, e che si perpetuò sino a noi, se non nella penalità fisica, almeno nella penalità morale, che aderisce ai discendenti d'un delinquente; imperocchè, malgrado la protezione delle nostre leggi, il figlio d'un giustiziato per delitti sarà ancora perseguitato moralmente, nella nostra società, dalla criminalità fatale del padre, come se tutta la stirpe ne fosse solidaria, e ciò anche sino alla quinta o sesta generazione.

Fin che *Cung-seu* fu ministro del re di *Lu*, non intese che a riformare gli abusi, a sostenere degnamente gl'interessi del suo governo e l'onore del suo paese. Domandò adunque al re di *Tsi* la restituzione di tre città di frontiera, di cui eransi impadroniti i suoi ministri, e che appartenuto aveano ai re di *Lu*; e gli fu risposto, che per accomodare questa faccenda con soddisfazione d'ambe le Corti, conveniva che i due si trasferissero personalmente sui confini. Il re di *Lu*, al parere de' suoi ministri, consentì; ma *Cung-seu*, che aveva gran cognizione degli uomini e delle cose, gli consigliò di non vi si recare che sotto buona guardia. « Ho sempre udito, che in uno Stato bene governato, le lettere non andavano mai senza le armi, nè le armi senza le lettere per procurarsi scambievole ajuto. Quando gli antichi re si portavano negli Stati vicini, o soltanto sulle frontiere, eran seguiti dai savii e dai guerrieri. » Il re di *Lu* approvò e seguì tale consiglio. Tutto essendo disposto per la partenza, *Cung-seu* fece andar innanzi un *Tai-fu* o gran dignitario, alla testa di trecento carri armati; partì egli dopo alcuni giorni col re; ed i due altri *Tai-fu*, alla testa delle loro truppe, li seguirono a qualche distanza. Giunto sui confini de' suoi Stati, fece il re metter a campo i due generali, e loro ordinò

di non fare alcuna mossa senza veder il segnale che sarebbe lor fatto di andarne in suo ajuto, se la persona sua si trovasse in pericolo. Alla domane, il re di *Lu* ed il suo corteo inoltraronsi sino al luogo indicato pel colloquio dei due re, a *Kia-cu*. Quello di *Tsi* vi era giunto da qualche tempo, e aveva già fatto tutti i preparativi con una magnificenza straordinaria. Sopra un poggio che dominava tutta la campagna, avea fatto costruire un edifizio che più somigliava ad un palazzo che non ad una tenda eretta per alcuni giorni. Vi si saliva per tre ordini di gradini: uno a destra, l'altro a sinistra, ed il terzo in mezzo; eranvi due troni uno dirimpetto all'altro; quello su cui doveva assidersi il re di *Lu* sorgeva a sinistra di quello del re di *Tsi* e per conseguenza nel posto d'onore, perchè il regno di *Lu* era stato eretto da *Vu-vang*, in favore di suo fratello *Cru-cung*, e quello di *Tsi* non era che l'appanaggio d'un suo generale che aveva assistito quel re a fondare la sua dinastia sopra le rovine di quella degli *Sciang*. *Cung-seu* rimase contento di tali disposizioni; ma come gli riferirono che il re di *Tsi* aveva un corteggio numerosissimo, e inoltre che vedeansi giunger ogni giorno uomini di guerra sui confini de' suoi Stati, si pose in diffidenza e volle dal canto suo prender tutte le precauzioni che da lui dipendevano. Fece ordinare a' due *Tai-fu* che comandavano a diecimila carri armati, di avvicinarsi il più possibile al luogo della conferenza, per vedere tutti i segnali e soccorrere il loro sovrano se duopo ne fosse, e pose il terzo *Tai-fu* con tutti i suoi uomini di guerra ne' dintorni del poggio sul quale doveano i due re abboccarsi.

Non erano inutili tali precauzioni; uno de' *Tai-fu* del re di *Tsi* avea trascinato il suo signore a tender imboscate al re di *Lu* ed a sorprenderlo per sforzarlo a soscrivere tutto ciò che si fosse esatto da lui; ma il saggio e penetrante *Cung-seu* sventò tutti i suoi disegni. La notte che precedette il colloquio, aveva il *Tai-fu* del re di *Tsi* tutto disposto per eseguire il suo divisamento. Essendosi i due re portati colla loro comitiva al sito loro preparato, salirono in pari tempo il poggio, ciascuno pel ramo di scala che menava al suo trono. *Cung-seu* assisteva il re di *Lu*, in qualità di suo primo ministro; e *Ien-ling*, primo ministro del re di *Tsi*, assisteva il suo signore. Avanzaronsi i due ministri sino in mezzo al poggio, ed inchinatisi profondamente l'uno all'altro, si strinsero la mano in segno d'amistà, indi ritiraronsi ciascuno dalla sua parte. I due re, in piedi davanti al rispettivo trono, salutaronsi, ed

il re di *Lu*, preso a parlare, disse: « Discendo dal gran *Ceu-*
« *cung*, e voi discendete dall' illustre *Tai-cung*, suo institutore
« e suo signore; dobbiamo esser tra noi uniti, come tra essi
« erano i nostri antenati. »

« Questo appunto » rispose il re di *Tsi* « forma il più caro
« oggetto delle nostre brame. » E qui fece presente al re di *Lu*
d'alcune curiosità che aveva portate dal suo regno; il re di *Lu*
ne fece altrettanto dal canto suo, e dopo i complimenti d'uso,
« Ho condotto » disse il re di *Tsi* « musicanti e ballerine ch'ese-
« guiscono a maraviglia la musica e le danze delle quattro parti
« del mondo; voglio darvi il piacere di udirli e di vederle. »
E senza attender la risposta del re di *Lu*, die' il segnale del
quale era convenuto co' suoi. All' istante si fanno udire molti
tamburi, e gl' instrumenti cominciano l' aria delle danze dei
barbari di *Lai-i*. I ballerini, in numero di trecento, quali por-
tando stendardi gallonati di tutti i colori, e quali sciabole,
picche ed armi di diverse specie, cominciano evoluzioni frene-
tiche. Salgono alla rinfusa le gradinate, ed avanzano, agitandosi
in mille guise, verso i due re. All' aspetto di spettacolo tanto
inatteso, *Cung-seu* potè appena contenere il suo sdegno; ma
la prudenza lo astrinse a dissimulare. Accostossi al re di *Tsi* e
gli disse: « Vostra maestà ed il re mio sovrano si sono recati
« in questi luoghi, non per esservi testimonii di quello che sappian
« fare de' vili ballerini, ma per trattarvi degli affari importanti
« de'loro regni, e conchiuder una pace che possa perpetuarsi sino
« a' tempi più lontani. Siete entrambi chinesi; perchè non far
« eseguire musica e danze chinesi nelle quali non è cosa con-
« traria alla decenza? Ordinate, vi prego, a questi impudenti
« saltatori di *Lai-i* di ritirarsi al più presto. Il modo onde s'inol-
« trano tumultuosamente verso di noi, può avere sinistre con-
« seguenze. »

Il primo ministro del re di *Tsi*, non meno stomacato di *Cung-seu*,
aggiunse a quelle del filosofo le sue istanze, ed i ballerini fu-
rono svergognatamente licenziati. Il perfido *Tai-fu* del re di *Tsi*,
vedendo fallito il suo colpo, non che sconcertarsi, andò ardita-
mente a consigliare al suo re di perseverare, intanto ch'egli im-
piegherebbe i commedianti. Tornato a piè del poggio, disse alla
truppa ch' era già preparata nè più aspettava che gli ultimi
suoi ordini: « Non dimenticate ciò di cui siamo convenuti. An-
« date e fate il possibile per procurar di commovere il re di *Lu*,
« con le attrattive della voluttà o provocandone lo sdegno. Supe-

« rate voi stessi in particolare allorchè canterete la scena *Pi-sciun-*
« *ci-sci*: vi ricompenserò oltre quanto mai possiate sperare. »

Tale scena era una descrizione delle dissolutezze e delle infamie di *Ven-kiang*, una delle regine di *Lu*, la quale rimasta vedova ancor giovanissima e possedendo l'autorità sovrana, sino a che suo figlio fu in età di regnare, abbandonossi ad ogni sorta di eccessi.

Quando tutti gli attori furono all'ordine, il re di *Tsi* disse a quello di *Lu*: « La commedia che sono per rappresentare non « ha nulla di strano; è puramente chinese; spero che ne rimar- « rete contento. » Presentaronsi allora i commedianti e principiarono la rappresentazione. Erano oltre a venti tra uomini e donne, magnificamente vestiti ed ornati nel modo più splendido. Gli sguardi loro, i gesti, gli atteggiamenti, tutte le loro parole spiravano mollezza e voluttà. Il re di *Lu* rimase incantato del cominciamento; ma il savio suo ministro *Cung-seu*, preso da indegnazione, indusse il suo sovrano a non lasciar proseguire. Il re di *Lu* fece sembiante di non l'udire. Quando gli attori ne vennero alla scena *Pi-sciun-ci-sci*, allora soltanto la vergogna fe' mutar colore al re, e *Cung-seu*, non potendo più frenare i moti dell' ira sua, si avvicinò al re *Tsi*, e guardatolo fiso, gli disse: « Poco fa assicuraste che volevate vivere col re mio si- « gnore come vivono tra loro due fratelli; ciò posto, chiunque « insulta uno di voi, v'insulta entrambi. Perciò, i nostri generali « e la truppa che governano, sono al servizio del re di *Tsi*; vado « a chiamarli perchè eseguiscano gli ordini che loro intimerò da « parte vostra. » Poi, con voce terribile, di cui spaventaronsi tutti gli attori e gli stessi re, chiamò la guardia che stava appiè del poggio, dalla banda del re di *Lu*.

Presentaronsi all' istante, alla testa di alcuni soldati, due *Tai-fu*, colla sciabola nuda in mano. « *Tai-fu* » loro disse *Cung-seu*, loro accennando i due principali attori che declamavano quella scena licenziosa; « que' vili istrioni insultarono in faccia « i due re; non può la colpa esserne lavata che nel lor san- « gue; ormai non meritano di vivere; dateli a morte. » Obbedendo i *Tai-fu*, mozzarono il capo a' due attori loro indicati.

Gli altri commedianti si diedero tosto alla fuga, ed i due re rimasero per alquanti momenti come petrificati della risoluzione subitanea ed ardita del filosofo ministro; nè diedero ordine di sorta. *Cung-seu* approfittò dell' istante per far ritirare il suo sovrano e ritirarsi anch' egli nel corpo d' esercito che avea

avuto la precauzione di metter a campo non lontano dal luogo del congresso.

I perfidi disegni del *Tai-fu* di *Tsi* furono un'altra volta sventati di bel nuovo dalla fermezza di *Cung-seu*; e il re di *Tsi* fu costretto a mandar a fare scuse pubbliche al re di *Lu*: gli restituì pure le tre città usurpate con le loro dipendenze, e tra i due regni fu conservata la pace.

Un altro tratto di fermezza per parte del ministro *Cung-seu* è l'abbassamento dei *Tai-fu*, per rialzare la podestà regia. Questi grandi ufficiali della corona eransi fatti formidabili al loro signore ed odiosi al popolo per l' orgoglio e le vessazioni. Ad imitazione de' grandi vassalli dell' impero chinese, ch' eransi fatti re, rendevansi come indipendenti nelle città di loro appanaggio. Tre di essi ne avean formato delle piazze forti, tanto per l' altezza e grossezza delle mura come per le opere avanzate che le difendevano.

Cung-seu rappresentò al re che sudditi che prendano simili precauzioni non sono lontani da aperta ribellione. « Bisogna » gli disse « fare tornar al dovere quelli che se ne sono dilungati; « bisogna in particolare, che i *Tai-fu* non usurpino maggiore « autorità di quella ch' è loro conceduta. Le nostre leggi determinarono l'altezza delle mura che circondano le città de' diversi « ordini: senza verun rispetto alle stesse leggi, tre *Tai-fu* ridussero le città loro affatto simili alle regie: alte mura merlate e fiancheggiate di torri le fanno prendere in iscambio del « soggiorno d' altrettanti re. Ordinate che si demolisca il soprappiù di quelle mura, che si atterrino quelle torri; andrò, « se fia duopo, io medesimo ad eseguire gli ordini vostri. »

Il re non si fece sollecitare maggiormente. Allora *Cung-seu* chiamò *Tseu-lu*, suo discepolo, molto abile nell'arte militare, e che tra gli ufficiali del re teneva luogo distinto, e datogli a comandare un corpo di truppe; lo mandò al tre *Tai-fu*, per loro commettere in nome del sovrano di rientrare ne' limiti legittimi della loro autorità. Affrettossi il bravo discepolo del filosofo ad adempire la pericolosa missione, e l'eseguì con buon successo presso due dei tre *Tai-fu* caduti in sospetto: il terzo si assoggettò in appresso.

Non solamente sopra gli abusi delle alte classi portò *Cung-seu* la sua attenzione; ma tutti quelli che scopriva e che aveano conseguenze funeste pel maggior numero, eran tantosto da lui attaccati e distrutti senza remissione. Prova l'esempio seguente, e

deh fosse di sovente imitato. Aveva un ricco particolare trovato modo d'impadronirsi del diritto esclusivo di vender la carne; e mettendolo le sue ricchezze in grado di pagare puntualmente ed anche di dare anticipazioni, comprava a buon mercato, e poi rivendeva carissimo. Appoco appoco erasi appropriato tutto il bestiame dei dintorni; i bifolchi ed i pastori stavano al suo servizio, ed a lui appartenevano tutti i terreni atti al pascolo intorno alla città. Quantunque il riso cotto nell'aqua, ed alcune erbe salate per condimento, fossero gli alimenti più comuni del popolo di *Lu*, non meno che delle popolazioni del resto della China, era però nelle abitudini del paese, che in certe circostanze i poveri stessi della classe inferiore non potessero dispensarsi dal dare banchetti; ed in questi casi occorreva della carne. Comprar la carne un po più o un po meno cara tre o quattro volte all'anno, era per ciascun particolare poca cosa; ma questo poco, moltiplicato pel numero degli abitanti, recava al monopolista un prodotto immenso. *Cung-seu* s'informò esattamente della condotta di quest'uomo, e fattolo chiamare, si gli disse: « Ho saputo che siete de' più ricchi « della città. Se tali ricchezze fossero frutto delle vostre fati- « che o d'un'onesta industria, me ne allegrerei con voi; ma « sventuratamente è troppo vero che la fortuna di cui go- « dete non si debbe fuorchè ad un monopolio di cui dovreste « essere severamente punito. Vi faccio grazia, a condizione per « altro che vi correggiate e che *al pubblico restituiate ciò che « fu da voi rubato al pubblico*. Il modo in cui voglio che la « restituzione si faccia, porrà in sicuro l'onor vostro. Di tutte « le ricchezze, non serbate per voi se non quanto abbisogna « per vivere in onesta agiatezza; lascerete il di più a mia dispo- « sizione pei bisogni dello Stato. Non imprendete a volervi giu- « stificare, ancor meno a darmi baje o ad ingannarmi. Non vi « riuscireste. Vi lascio alcuni giorni per dare le disposizioni; « pensate seriamente a quel che farete; non ho altro da dirvi; « andatevene pure. »

Il monopolista il quale aveva sin allora avuto il segreto d'impedire d'essere traversato nell'illecito suo commercio, conciliandosi l'impunità per parte delle persone in carica, da questo discorso e dall'accento ond'era espresso comprese come gli sarebbe impossibile riuscire del pari con un ministro, la cui incorruttibilità reggerebbe a tutta la prova. Rassegnossi a fare ciò che gli era prescritto; e *Cung-seu*, pago del modo esatto

con cui gli aveva reso i conti, non gliene richiese di più, e lo lasciò vivere in pace con quello ch'erasi per suo mantenimento riservato.

Come capo della giustizia, *Cung-seu* ebbe più d'una volta occasione di far risplendere la sua sapienza. Aveva determinato certi giorni del mese per conoscere da sè dei processi che portavansi al suo tribunale supremo. Uno di tali giorni d'udienza pubblica presentossi un uomo, accusando il proprio figliolo di avergli mancato essenzialmente di rispetto, e lo supplicò di giudicarlo secondo tutto il rigor delle leggi.

Cung-seu, invece di condannare così subito il figlio sopra la denunzia del padre, fece arrestare e padre e figlio, e li tenne tre mesi in prigione. In capo a tal termine, se li fece venire dinanzi ambidue, e domandò al padre di che colpa accusasse suo figlio. Il padre rispose immantinenti che suo figlio non era punto colpevole; ch'egli piuttosto aveva a rimproverarsi d'essersi venuto a lui a dolersi in collera, e che se vi avea reo, egli stesso era quello.

« Me ne voleva accertare » rispose *Cung-seu* con bontà; « andate ed instruite vostro figliolo de' suoi doveri. E voi, o « giovane, non dimenticate che la pietà figliale è il primo « obbligo vostro. »

Tale giudizio fece grande rumore nella città, dove trovò, secondo il solito, molti lodatori e non meno avversarii. Un antico discepolo di *Cung-seu*, divenuto *Tai-fu* o grande ufficiale, fu tra gli ultimi uno de' più ardenti. « Il mio maestro m'ha ingannato » diceva; « la prima instruzione che mi diede « quando presi la carica, fu di essere attentissimo a far osservare « tutto ciò che prescrive la pietà figliale, perchè *appunto sulla* « *osservanza dei doveri dalla pietà figliale imposti, posa tutto l'edi-* « *fizio del governo. Ogni figlio*, mi diceva, *che offenda essenzial-* « *mente suo padre, merita la morte* (1): dottrina tale ci è stata « trasmessa dai savii imperatori dell'antichità; nulla s'ha a tra- « lasciare per farla rivivere, e cercar di rimetterla in vigore; « ed ecco che a sprezzo di questa dottrina egli fa grazia ad un « figlio colpevole. »

Potete ben credere che il filosofo non mancava di buone

(1) Questa legge osservasi ancora in China ne' casi gravi, che non vanno però sino al parricidio. Batter suo padre o sua madre è caso di morte.

ragioni per giustificare la sua condotta. Rispose che avea avuto in mira, operando così, di dar una lezione a tre sorta di gente: ai figli che non hanno pe' loro genitori tutto il rispetto che si deve; ai padri e alle madri che non si prendono cura d'instruire dei proprii obblighi coloro che hanno messo al mondo, e finalmente a quelli che sostengono le parti di giudici, perchè non si affrettino a dar giudizio sopra accuse dettate dall'ira o da qualsiasi altra passione. Sospendendo così il giudizio, egli avea reso attento ogni persona: i figli ed i genitori avevano avuto tempo di riflettere sui reciproci loro doveri. Se giudicato avesse sopra l'accusa del padre, avrebbe punito quel figlio giusta la legge, e punendolo così avrebbe formato la sciagura del padre e quella di tutta la famiglia.

« Un giudice » disse il filosofo al suo discepolo antico « un « giudice che punisse indistintamente tutti quelli che apparissero « aver violato la legge, non sarebbe men crudele di quel gene- « rale d'esercito che passasse a fil di spada tutti gli abitanti d'una « città presa d'assalto. Tra quelli degli ordini inferiori, o dell'in- « fima classe del popolo, uno che manca a' suoi doveri non è di « sovente colpevole che per metà; talvolta anzi non colpevole affat- « to, perchè ignora le sue obbligazioni: punirlo in tal caso, sarebbe « un punire l'innocente. Quelli che meritano punizione severa sono « i grandi, quando danno cattivi esempii; sono i magistrati su- « periori che dai subalterni non hanno esatto che instruissero il « popolo; sarete voi, sarò io, se nelle cariche che occupiamo, « manchiamo a' nostri doveri; se non esigiamo da quelli che sono « in ufficio il compimento rigoroso dei rispettivi loro doveri. Usar « indulgenza verso questi, e adoperar con rigore verso quelli della « classe inferiore del popolo, è un essere ingiusti, un andare di- « rettamente contro la retta ragione. Punite, dice l'antico libro, « mettete a morte coloro che sel meritano; ma non dimenticate « che niuno merita castighi, ancor meno la morte, se non « abbia commesso falli o delitti volontarii, sapendoli tali. Co- « minciate dunque dall'instruire, e punite poi quelli che, in « dispregio degli ammaestramenti ricevuti, avran mancato a' lor « doveri. »

Parole di sì alta ragione meriterebbero d'esser meditate profondamente a' nostri giorni.

La saggia amministrazione di *Cung-seu* rendeva sempre più florido il regno di *Lu*. *King-cung*, re, o a meglio dire, prin-

cipe (1) di *Lu*, volle allora avere numerose conversazioni col suo ministro filosofo.

Un giorno che il re di *Lu* ed il suo ministro stavano discorrendo sopra certi usi dell' alta antichità, gli domandò il re perchè gl' imperatori avessero stabilito l'usanza di unire gli avi al cielo ne' sacrificii che eran soliti ad offrire.

« Il cielo » rispose *Cung-seu* « è il principio universale, la « sorgente feconda dalla quale procedettero tutte le cose. Gli « avi, usciti da questa feconda sorgente, sono anch' essi sor- « gente delle generazioni che li seguono. Dare al cielo attesta- « zioni della propria riconoscenza è il primo dovere dell'uomo; « mostrarsi riconoscente verso gli avi, è il secondo. Per sod- « disfare al duplice dovere ed inculcarne l' obbligo alle gene- « razioni future, il santo uomo *Fo-i* stabilì ceremonie in onore « del cielo e degli antenati; determinò che immediatamente « dopo sagrificato al sovrano supremo *(Sciang-ti)*, renderebbesi « omaggio agli avi; ma siccome lo *Sciang-ti* e gli avi non sono « visibili cogli occhi del corpo, immaginò di cercare nel cielo « che si vede, emblemi che gli indicassero e rappresentassero.

« Prima che procediate più innanzi » interruppe *King-cung* « ditemi di grazia perchè non si onori lo *Sciang-ti* da per tutto « nello stesso modo. » (2)

« Per la ragione » rispose il filosofo « che è duopo che nel ceremoniale osservato siavi differenza positiva tra il *figlio del*

(1) Gli storici non danno il titolo di *re* (*vang*), sotto la dinastia feudale dei Ceu, se non ai principi regnanti della dinastia stessa; i capi degli Stati feudali portanti il titolo di *regni* (*cue*), non hanno negli storici medesimi che il titolo di *principi* o *duchi* (*cung*).

(2) Il padre Amiot qui aggiunge in nota: « Dal contenuto delle risposte di *Cung-seu*, appare evidente, 1° che le espressioni *Cielo* e *Sciang-ti* sono alle volte sinonime ed indicano quell' Ente ch' è superiore a tutto; 2° che il vocabolo *Cielo* vien preso pure talvolta in un senso puramente naturale, nè allora significa se non quello che noi chiamiamo firmamento; 3° che i sagrifizii offerti in apparenza al *Cielo*, al *Sole*, alla *Luna*, alla *Terra*, ecc., sono realmente offerti allo *Sciang-ti*, in riconoscenza de' benefizii onde ricolma gli uomini per mezzo del cielo materiale, del Sole, e della luna, della terra, ecc.; 4° che quello che talvolta appellasi col nome di *Sagrifizio agli Avi* non è in somma che una testimonianza esterna di riconoscenza e di rispetto verso coloro da' quali ebbesi la vita. » Non ne dice altro; il lettore intelligente che sia senza pregiudizii, trarrà egli medesimo tutte le conseguenze.

cielo (l'imperatore o re superiore) e gli altri sovrani. Il figlio del cielo, sagrificando allo *Sciang-ti*, rappresenta il corpo intero della nazione; gli dirige le sue preghiere in nome e pei bisogni di tutta la nazione. Gli altri sovrani, non rappresentando ciascuno che quella porzione particolare della nazione che è stata confidata alle sue cure, pregano lo *Sciang-ti* solo a nome e pei bisogni di quelli che rappresentano. Torno a quello che vi diceva. Lo *Sciang-ti* rappresentasi sotto l'emblema generale del cielo visibile: rappresentasi pure sotto gli emblemi particolari del Sole, della terra, perchè appunto per loro mezzo gli uomini godono dei benefizii dello *Sciang-ti*, pel sostentamento, per l'utile e pei diletti della vita.

« Col suo calore benefico, il Sole dà l'anima a tutto, vivifica tutto. È agli occhi nostri ciò che v'ha di più brillante nel cielo; c'illumina il giorno, e la notte ci fa rischiarar dalla luna. Osservando il corso loro, e l'uno con l'altro paragonandoli, gli uomini sono pervenuti a distinguere i tempi per le diverse operazioni della vita civile, ed a fissare le stagioni, per non confondere l'ordine delle colture che debbono alla terra.

« Con l'intenzione di dimostrare la loro gratitudine in modo che qualche analogia avesse coi benefizii, e fosse proprio a richiamarne la memoria, gli antichi, instituendo l'uso delle offerte allo *Sciang-ti*, determinarono il giorno del solstizio d'inverno, perchè allora il Sole, dopo percorso i dodici palagi che sembra avere lo *Sciang-ti* assegnati ad annuale sua abitazione, ricomincia di bel nuovo la sua carriera, per ricominciare ancora a distribuire i suoi benefizii.

« Soddisfatto in certo modo a'lor obblighi verso lo *Sciang-ti*, al quale, come al principio universale di quanto esiste, eran obbligati della loro propria esistenza e di ciò che serve a mantenerla, si voltarono i cuori, come da se stessi, verso quelli che per via di generazione loro avevano trasmesso successivamente la vita; fissarono in lor onore ceremonie rispettose, per fare complemento al sagrifizio solennemente offerto allo *Sciang-ti*, e così terminava quell'atto augusto della religione de' nostri padri. I *Cue* stimando a proposito di aggiunger a questo ceremoniale qualche cosa, instituirono un sagrifizio da doversi offrire solennemente allo *Sciang-ti* nella stagione di primavera, per ringraziarlo in particolare dei doni che agli uomini fa per mezzo della terra; e pregarlo d'impedire che gl'insetti, i quali allora cominciano a cercar pasto,

non nuocano alla fecondità della madre comune. Questi due sagrificii non ponno offerirsi con solennità nel *Chiao* se non dal figlio del cielo (l'imperatore o re superiore): il re di *Lu* non deve nè può offerirli. Per questa prerogativa appunto, annessa alla sua dignità, il figlio del cielo differisce dagli altri sovrani.»

Chiese allora il re ragguagli circostanziati sopra il *Chiao*, il *Tan*, le vittime, gli utensili ed altri oggetti che servono al figlio del cielo ne' gran sagrifizii.

« Quello che chiamasi il *Chiao* » rispose *Cung-seu* « è oggi un edifizio circondato di mura, nel ricinto del quale sorge un rialto o poggio che porta il nome di *Tan*. Fu scelto per questo edifizio un sito fuor delle mura della città, dalla parte d'ostro perchè lo *Sciang-ti* viene rappresentato sotto l'embiema del Sole, ed il Sole si mostra, per cominciare il suo corso, in quella parte del cielo. S'è eretto nel ricinto di questo edifizio il *Tan*, dandogli una forma rotonda, per dinotare che le operazioni del cielo e della terra, dirette dallo *Sciang-ti* a pro di quanto esiste, erano senza fine, seguendosi e succedendosi senza interruzione, ricominciando poi per seguirsi e succedersi di nuovo con la medesima regolarità.

« Quanto al gran sagrifizio che il figlio del cielo offre al tempo del solstizio d'inverno, sola vittima che debbasi immolare è un giovin toro, cui cominciano appena a spuntare le corna, senza verun difetto esterno e di colore tirante al rosso, dopo di essere stato per lo spazio di tre mesi nodrito nel ricinto del *Chiao*. Un bue qualunque siasi basta pel sagrifizio men solenne che, soltanto dopo i *Ceu*, il figlio del cielo offre allo *Sciang-ti* nella stagione di primavera. Così dunque, sotto qualunque denominazione si renda il culto, qualunque ne sia l'oggetto apparente, e di qualunque natura sieno le ceremonie esterne, sempre lo si rende allo *Sciang-ti*.

« L'uso di render omaggio agli avi nel ricinto stesso del *Chiao* è da tempo immemorabile. Ebbesi in mira, nello stabilirlo, di prender a testimoni dei non aver mutato nulla delle savie loro instituzioni, quelli a' quali si aveva obbligo della vita e di ciò che siamo nell'ordine civile. Prima del sagrifizio si avvertono di quanto s'è per fare; dopo il sagrifizio, lor si annunzia quello che s'è fatto.

« Anticamente, c'insegna la tradizione che, allorchè doveva il figlio del cielo offerire il gran sagrifizio, recavasi prima in quello tra gli appartamenti, nel quale tiensi che gli avi in co-

mune abbian fermato stanza; gl' informava del motivo della sua visita, e ne chiedeva gli ordini; di colà passava nell'appartamento particolare di quello al quale dovea immediatamente la vita, e lo pregava di compiacersi di stabilire egli medesimo il giorno e l'ora del sagrifizio. Ma siccome i ritratti o le tabelle del padre degli avi del figlio del cielo non aveano voce per farsi intendere, erasi immaginato di leggerne il volere sopra la squama d'una tartaruga alla quale si dava fuoco. Tutto ciò faceasi soltanto per dimostrare loro la più rispettosa deferenza. Munito del consenso e degli ordini loro, il figlio del cielo trasferivasi solo nel *Tseu-cung*, cioè in quel padiglione segreto, attorniato da un canal pieno d'aqua, di cui era interdetto l'ingresso a tutti, tranne il sagrificatore. Quivi, modestamente in piedi, raccoglievasi per qualche tempo, come per ascoltare le ultime istruzioni che stavano per dargli; inoltravasi poi fino al sito in cui erano cotali istruzioni deposte in iscritto; le prendeva; indi, tornando indietro, le portava gravemente ad ambe mani; e quand' era giunto presso la soglia della porta, di dentro, le mostrava ai grandi, ai mandarini ed agli ufficiali di sua comitiva. Fatto ciò, le riportava nel sito nel quale le avea prese e ritiravasi nel suo appartamento. Giunta l'ora del sagrifizio, ponevasi in capo la berretta *pi-pien*, ed i mandarini annunziavano al popolo, che il figlio del cielo, per ordine degli avi, era per offerire il sagrifizio allo *Sciang-ti*, a pro comune ed a nome di tutti. Gli esortavano a rispettosa attenzione, per nulla fare che dispiacere potesse a lui dal quale attendevansi i più copiosi favori.

« Quel giorno nissuno compariva in abito a lutto: fosse pur morto il padre o la madre, non piangevasi come si suol fare negli altri tempi. Quelli che, per attender a' proprii affari, erano obbligati ad uscire di casa, non mostravansi per le vie che con la più rispettosa decenza. Quantunque nissun ufficiale politico fosse preposto a costringerveli, vi si comportavano da loro per amore ai proprii doveri, e con la mira di concorrere, quanto da essi dipendeva, alla maestà del culto.

« Prima d'uscire del suo appartamento per trasferirsi nel sito proprio del sagrifizio, il figlio del cielo vestivasi con la toga *ta-kieu* (fatta di pelle di pecora, con la lana nera, e foderata di pelle di volpe bianca, ambedue col pelo per di fuori); sopra la toga *ta-kieu* poneasi il soprattutto chiamato *cuen*, sul quale vedevansi rappresentati il dragone, il Sole, la luna e le stelle. Così addobbato, saliva sopra un carro non colorito

liscio e nudo d'ogni ornamento. Era il carro preceduto da dodici stendardi sopra i quali figuravano rappresentati il Sole e la luna, quai simboli di ciò che accade nel cielo visibile nel corso d'un anno, cioè durante quello spazio di tempo che il Sole spende a percorrere le sue dodici case per tornare al punto dond'era partito: il che veniva più espressamente dinotato ancora dai dodici cordoni, formati di perle e pietre preziose, che pendono ad ambi i lati della berretta di ceremonia, sopra la quale erano parimente rappresentati in colore il Sole e la luna. La via per la quale passava il religioso corteo, dall'appartamento del sovrano fino a piè del *Tan*, o del cumulo di terra orbicolare elevato, sopra il quale offerire dovevasi il sagrifizio, era preparato con la massima cura (*Chia-iu*). »

Venuto essendo a morte il re di *Lu*, il suo successore *Ngai-cung* trascurò le istruzioni di *Cung-seu* cui non guardava che come un dotto ed un filosofo, il principal merito del quale fosse la conoscenza dei libri ed uno zelo tramodato pei costumi antichi. Non avendo il filosofo più impiego in patria, ritirossi nel regno di Vei. Ben presto richiamato, *Cung-seu* ripatriò. Andò il principe in persona ad attenderlo ad una delle abitazioni reali poco discosto dalla città, e ve lo accolse coi medesimi onori che avrebbe conceduto all'ambasciatore d'un gran sovrano. Gli fece quantità d'interrogazioni puerili alle quali il filosofo non isdegnò di rispondere. « Maestro » gli disse questo principe « debbono i filosofi vestire diversamente dagli altri uo-
« mini? Qual abito lor conviene meglio e da quale si possono
« discernere? »

« Principe » rispose *Cung-seu* « non ho ancor imparato come
« debbano vestire i filosofi. Questo ben so, che in qualunque
« modo vestano, loro primario oggetto è l'aquisizione della sa-
« pienza: mi sembra altrondo che debbano vestire come si
« veste nel paese nel quale fanno soggiorno. Quanto a me,
« che son del regno di *Lu*, ho nella infanzia portato la veste
« *fung*, come la portavano gli altri fanciulli. Fatto grande,
« andai nel regno di *Sung*, e vi presi la berretta *iang-fu*,
« perchè in quel paese era portata da quelli della mia età.
« Se andava altrove..... »

« Capisco » interruppe il re; « nulla v'ha di determinato
« intorno all'abito dei filosofi. Ma è forse lo stesso pel modo
« loro di vivere? »

Volle *Cung-seu* scusarsi per le lunghe particolarità nelle quali gli converrebbe entrare per appagar la curiosità del re. Ma questi, stringendolo a sedere, lo pregò di dirgli sommariamente ciò che ne pensasse.

Allora *Cung-seu* gli disse: « Il vero filosofo non si produce da sè nei festini di pompa per aver occasione di brillare, ma attende d'esservi invitato. Se sia del numero degl' invitati, vi si reca, e fa esattamente, e senza ostentazione, tutto ciò che il ceremoniale prescrive. Che se paresse che non gli si abbadasse, ei non se ne offende, nè dà segno di scontentezza.

« S'occupa dalla mattina alla sera di ciò che può procurargli qualche virtù, o aumentare le sue cognizioni.

« Se sente di aver bastante drittura e fermezza per coprire i grandi impieghi, non li rifiuta qualora gli sieno offerti: fa tutti gli sforzi per adempirli degnamente: non ambisce gli onori; non cerca ad accumular tesori; l'aquisto della sapienza è il solo tesoro a cui aspira: meritare il nome di savio, è l'unico onore al quale agogni.

« Non adopra agli affari che uomini sinceri e retti; non dà la sua confidenza che ad nomini fedeli e sicuri. Non prostrasi dinanzi a coloro che gli sovrastanno; non insuperbisce dinanzi gl' inferiori; rispetta i primi, è affabile verso gli altri; rende a tutti quanto è loro dovuto.

« Stima gli uomini di lettere, ma non ne mendica i suffragi; non si abbassa dinanzi ad essi nè s'innalza. Superiore ad ogni tema quando fa quello che deve, una condotta senza taccia, congiunta a pure e rette intenzioni, gli serve di sendo contro tutti i dardi che si potrebbero scagliargli; la giustizia e le leggi sono armi delle quali si serve per difendersi ed attaccare. L'amore che porta a tutti gli uomini lo pone in diritto di non temerne alcuno; la scrupolosa esattezza con la quale pratica le ceremonie, obbedisce alle leggi, e si lega all'osservanza degli usi ricevuti, forma la sua sicurezza sino fra' tiranni. Qualunque sia la estensione del suo sapere, travagliasi sempre ad estenderla; studia senza posa, ma non sino al rifinimento.

« Per fermo che sia nel bene, veglia continuamente sopra se medesimo per non trascurarsi. In tutto ciò ch'è onesto e buono, nulla vede di picciolo; le più minuziose pratiche volgono in lui a profitto della virtù.

« È grave quando rimprovera; affabile e buono con ognuno; allegro e d'umore sempre eguale con gli amici.

« Si piace a preferenza della compagnia dei savi, ma quelli che non sono tali non rispinge.

« Nell'interno non dimostra predilezione per un membro della sua famiglia piuttosto che per un altro; internamente, o in pubblico, tratta gli uomini egualmente. Se tu l'avessi gravemente offeso o con parole ingiuriose o con azioni insultanti, ei non dà segno d'ira nè d'odio; e quell'esteriore sereno e tranquillo è una prova non equivoca della tranquillità d'animo onde gode.

« Il vero filosofo cerca di rendersi utile allo Stato, in qual modo si voglia. Se per qualche atto clamoroso, o per qualche opera importante merita bene dalla patria, non fa valere i suoi servigi con vista di esserne ricompensato, attende modestamente e con pazienza che gli si renda giustizia; e se accade che nella distribuzione dei premii ei venga dimenticato, nè mormora, nè se ne duole. Il voto degli uomini onesti, l'onore di aver contribuito in alcuni sensi al vantaggio de'proprii connazionali, e la soddisfazione onde gode la sua anima per aver reso bene per bene, sono per esso la più lusinghiera fra tutte le ricompense. Se il suo merito poi gli fa guadagnare l'altezza degli onori, non entra nella sua mente pensiero di orgoglio, nulla perde della consueta modestia, ed è accessibile a quanti lo visitano per consultarlo o istruirsi, come lo sarebbe egualmente se la fortuna avversa lo mettesse alla prova del suo rigore. Il mutamento in somma o in bene o in male della sorte non altera punto i suoi costumi, la sua condotta: egli è il medesimo sempre.

« Unicamente occupato a rappresentare la sua parte in questo mondo, o a sostenerla nel miglior modo, contento del posto che occupa fra i suoi simili, non ambisce mai di esser quel che non è, non nutre mai invidia di coloro, di cui il merito, la saviezza, la scienza, i talenti sono eguali o superiori a' suoi proprii nell' opinione degli uomini; non mai disprezza chi fosse privo di tali requisiti; vive in buona armonia cogli uni e cogli altri, si conforma a tutto ed a tutti, e li rispetta egualmente, come suoi simili, nell'ordine della natura. Questo rispetto e questa buona armonia fanno quindi nascere la benevolenza; le soavi maniere decentemente piacevoli, affettuose, ne sono i frutti, e gli elogi appoggiati sul vero, profusi cortesemente, ma senza affettazione, e i servigi prestati in occasioni opportune, e senza venire sollecitati,

mettono il colmo alla perfezione. Da tale insieme sorge di leggeri quella carità universale, che non fa distinzion di persona e abbraccia tutto il genere umano, dalla quale virtù, come da viva sorgente, derivano tutte le altre, onde il filosofo vero cerca provvedersi prima di tutte e preferibilmente a tutto: per essa egli distinguesi dall'uomo volgare, essa dirige la sua intera condotta, e sparge per così dire, la vita sopra qualunque sua azione (*Kia-in*). »

Lo storico, autore del *Kia-in*, o *Discorso familiare sulla vita di Cung-seu* che riporta tale colloquio, aggiunge che d'allora in poi il re non ha ammesso mai il filosofo alla sua presenza, senza dargli prove della più solenne estimazione. Lo trattenne in fatti alla propria Corte, si elesse suo discepolo, lo trattò come si tratterebbe un ambasciatore, e non tralasciava di consultarlo su tutto, per venir di tutto istruito. « Voglio ormai » egli dicevagli « riguardare quali amici miei tutti i sapienti, e l'interesse che io « avrò di colmarli di onori sarà una delle cure principali del mio « governo. »

« Benissimo » rispose *Cung-seu* « ma un re grande deve pro- « porsi uno scopo ancora migliore: deve nudrire un amor tenero « per tutti i suoi sudditi, ingegnarsi di procurar loro onesti agi « per le necessità della vita, operare in modo che sieno felici e « contenti, e bramino di vivere sotto il suo regno. »

« La cosa non è tanto facile » rispose il re. « Quali mezzi sa- « rebbero occorrenti per venirne a capo? »

« Bisogna cominciare col diminuire il numero delle imposte, « o lasciar sussistenti quelle sole, di cui tutto il mondo cono- « scerebbe l'importanza; non sopraccaricare mai il popolo di « lavoro: farlo instruire con esattezza intorno a' suoi doveri, « e non obbliare nulla per ottenere da lui che li adempia. »

Il re non ha più replicato, forse perchè quanto intese lasciò nel suo animo un'impressione; si affrettò quindi a distrarsi, invitando il filosofo a leggera colazione. Seduto a tavola, *Cung-seu* cominciò da dove il re e gli altri commensali aveano l'uso di finire, e mangiò prima i granelli, riserbando i persici per il fine. I commensali del re non poterono trattenere le risa, pensando che ciò venisse o da mancanza di uso, o da distrazione poco avvertita. Per altro il re non rise con essi, avendo supposto che *Cung-seu* operasse così per disegno premeditato, e colla mira di dargli un'utile lezione.

« Maestro » egli dissegli « la mia gente ride vedendovi man-
« giare i grani avanti le frutta, e sono meravigliati, che nn nomo
« il quale ha frequentata la Corte, e conosce gli usi, possa scon-
« volgere l'ordine in tal guisa.

« Principe » rispose il filosofo « io non sconvolgo l'ordine,
« anzi lo ristabilisco; ciò che voi chiamate nso, non è che un
« abuso. Diedi la preferenza ai granelli sopra le frutta, perchè i
« granelli essendo il principale nutrimento dell'uomo dacchè egli
« vive in società, meritano per suo conto siffatta preferenza, in
« confronto a tutti gli altri cibi; la meritano inoltre per loro stessi
« mancando delle qualità più o meno nocive, da cui di rado vanno
« scevri gli alimenti, onde è buono quanto li compone. Perciò
« nelle oblazioni, che seguono o precedono i sacrifizii solenni of-
« ferti dall'Imperatore allo spirito del cielo e della terra, non
« meno che in quelle che hanno luogo, quando egli rende omag-
« gio a' suoi antenati, i granelli occupano il primo posto. Egli
« offre dei grani o della pasta cotta, fatta con farina di grano,
« ma non offre persici. L'antico uso, che *Iao* e *Sciun* non isdegna-
« rono di seguire, e cui dopo essi si uniformarono gl'imperatori
« più illustri, era di mangiare i granelli avanti le frutta, e lo cre-
« detti mio dovere di conformarmi ad esso, dinanzi la maestà vo-
« stra, per ravvivargliene la ricordanza. »

Sembra che sua maestà il re di *Lu* fosse rimasta tocca dalla lezione del filosofo, perchè assicurandolo, che amava molto di sentir parlare d'antichità, gli domandò subito per ischerzo, in qual maniera era fatto il berretto di cui *Sciun* coprivasi la testa, quando compariva in pubblico; ciocchè diede occasione a *Cung-seu* di porgere nuove lezioni d'antichità al re, che non aspettavasi di vederle nascere dalla sua domanda. Perciò non gli dispiaquero mai i discorsi del Saggio. Un giorno gli disse:
« Ho determinato di non impiegare d'ora in poi che dei fi-
« losofi, per l'amministrazione degli affari del mio regno, e di
« non avere presso di me che uomini i quali coltivino come voi la
« sapienza. Spero che vorrete indicarmi a quali caratteri si possa
« riconoscerli. »

« Nel secolo in cui siamo » rispose *Cung-seu* « e nei tempi in
« cui viviamo, i filosofi sono quelli che si consacrano allo studio
« dell'antichità, che si vestono come si vestivano gli uomini ap-
« punto dell'antichità, e che nel resto si conducono in maniera da
« ispirar rispetto. »

« Se non occorrono che queste condizioni per esser filosofi, la « filosofia non è scienza molto difficile ad aquistarsi » ripigliò il re « è facile portare abiti, un berretto, ed una fascia, quali si « portavano in altri tempi. »

« Voi non coglieste il mio pensiero » rispose *Cung-seu*. « Per « distinguere i filosofi da quelli che non lo sono, bisogna avere « una idea almeno generale delle classi diverse che compongono la « società. Queste classi differenti possono essere ridotte a cinque. « La prima e la più numerosa è quella, che abbraccia una « moltitudine di uomini, presi indifferentemente in tutti gli stati, « non distinti per alcuna qualità, i quali non parlano che per « parlare, senza far attenzione se quanto dicono è bene o male, se « è a proposito di dirlo, o ne può risultare qualche inconveniente; « in somma non operano quasi che per istinto, facendo oggi « ciò ch' hanno fatto ieri, per ricominciare domani ciò che « avranno fatto oggi; che nulla possono da se stessi, ove non « sieno diretti, e si lasciano guidare senza sapere dove saranno « condotti; che fuori della possibilità di discernere i vantaggi solidi « e reali, gl' interessi della maggiore importanza, veggono facil- « mente un piccol profitto, un vile interesse nelle cose più tenui, « e hanno destrezza bastante per procurarseli; che sono dotati « di intendimento come gli altri, ma che non va al di là degli « occhi, delle orecchie e della bocca; per dir tutto in una pa- « rola, quella classe di uomini, che comunemente nominasi « volgo.

« La seconda si estende a quanti sono istrutti nelle scienze, « nelle lettere e nelle arti liberali, che si propongono un fine « in ciò che intraprendono, o conoscono i diversi mezzi da im- « piegarsi per giungervi; che senza aver penetrato nel midollo « delle cose, ne sanno però abbastanza per discorrerne e istruirne « gli altri; che o parlino od operino, sono in istato di render « ragione di quanto dicono o fanno; che possono confrontare « gli oggetti fra loro, e discernere come riescano nocivi o van- « taggiosi; che senza essere per intiero al fatto di tutte le leggi, « ne sono quanto basti istruiti per obbedire alle leggi generali, « e conformarsi agli usi ricevuti; che sapendo già molto, non « ignorano restar loro molto ancora a sapere; che colle loro « lezioni e i loro esempii possono influire sui costumi pubblici, « e anche sul governo; che cercano di parlar bene, anzichè « parlar molto, di far bene il poco che fanno, anzichè intra- « prendere il molto; che senza ambire le ricchezze, nè temere

« la povertà, vivono contenti della fortuna di cui godono. Questa classe di persone può dirsi quella dei letterati.

« La terza si riferisce a quelli, che nelle parole, nelle « azioni, e nell'insieme della loro condotta non si allontanano mai dal prescritto dalla sana ragione; che fanno bene « per bene, che non incorrono in verun eccesso, non si appassionano per niente, non si attaccano a niente, sono « costantemente i medesimi sì nelle avverse, sì nelle prospere vicende; che parlano quando occorre parlare; taciono se occorre tacere, avendo bastante fermezza per non « mascherare mai i loro sentimenti nelle occasioni, in cui è « conveniente spiegarli, anche col pericolo di perdere la fortuna, « e più ancora; che guardano tutti gli uomini a un di presso « con l'occhio stesso, quasi ognuno abbia il germe degl'identici vizii e delle identiche virtù; non anteponendosi a veruno, « perchè non havvi alcuno che non possa eguagliarli, o anche « sorpassarli nella parte buona, e perchè possono essi medesimi « diventar somiglianti ai più viziosi fra essi; che non si limitano ad attinger le scienze coi mezzi ordinarii onde si insegnano, ma che rimontano fino alla loro sorgente, per averle « senza mescolanza straniera, non iscoraggiandosi quando non « possono aquistarle, nè inorgogliendosene se le possedono. « Possono decorarsi del nome di filosofi quelli che compongono « questa terza classe.

« Colloco nella quarta coloro, che in qualunque evento non « si allontanano mai dalla vera strada di mezzo; hanno una « regola ferma di condotta e di costumi, al di là della quale « non si permettono nulla; adempiono con somma esattezza « e costanza sempre eguale fino li minori loro obblighi; usano « ogni sforzo per non smentirsi giammai, contenendo le passioni in giusti limiti e combattendole, quando vogliono deviarli: vegliano sempre sopra se stessi, per impedire ai « vizii di germogliare e svilupparsi; non dicono parola, la « quale non sia misurata, e non possa servir d'istruzione; « non praticano azione alcuna non buona in se stessa, e da « non poter proporsi ad esempio; non temono nè fatica nè « pena, ove si tratta di far rientrare nei limiti del dovere chi « se ne fosse smarrito, d'istruire sui loro obblighi gl'ignoranti, e « di prestare a tutti i servizii che da loro dipendono, senza distinzione da povero o da ricco, da uomo in impiego o da un semplice artigiano, non avendo alcuna mira d'interesse, non esi-

« gendo nemmeno il sentimento di una sterile riconoscenza dal « lato di quelli ch'essi avranno obbligato. Questa classe abbrac- « cia tutti gli uomini sinceramente e solidamente virtuosi.

« La quinta e la più alta cui uomo possa giungere, è di que- « gli uomini straordinarii, che riuniscono nelle loro persone le « più belle qualità dello spirito e del cuore, perfezionate dalla « felice abitudine di adempiere volontariamente, e anche con « gioja tutti i doveri, che la natura e la morale d'accordo im- « pongono ad esseri ragionevoli, viventi in società, che fanno « bene a tutto il mondo, e, come il cielo e la terra, non inter- « rompono mai le benefiche loro operazioni; sono imperturba- « bili nel loro genere di vita, come il Sole e la luna nei loro «corsi; veggono senza esser visti e operano in una maniera « invisibile al paro degli spiriti. Questa classe, scarsissima di « numero, può essere chiamata dei perfetti e dei santi (*sciug*).

« Se fosse agevole il rinvenire tali uomini, non ve ne oc- « correbbero altri per mettere alla testa del governo e al « vostro fianco: ma essendo rari, potete cercare nelle altre « classi quelli che crederete più opportuni a secondare il vo- « stro desiderio. Fate quanto dipenderà da voi, per tentar di sce- « gliere bene. Non si può conoscere la forza e la capacità di un « arco, ove non si sia provato. Guardatevi bene sopra tutto dal- « l'ammettere presso di voi, ed affidare il maneggio degli af- « fari a quelli che operano a precipizio, non hanno alcun si- « stema fisso, e sono inclinati a parlar molto. Queste tre sorta « di uomini, anche se fossero ricchi de' più preziosi talenti, « non sono opportuni al governo, e un sovrano non può, senza « correre i più grandi rischii, ammetterli presso di sè. »

Uno dei discepoli di *Cung-seu*, essendo stato eletto governatore del popolo di una città, venne a visitare il suo maestro avanti di andar a ricevere l'investitura del suo impiego. Questo discepolo, per nome *Seu-cung*, era del numero di quei saggi, i quali non guardano la politica che come una scienza, insegnante loro i mezzi di contribuire alla felicità degli uomini. Possedeva oltre ciò tutte le facoltà, richieste per l'esercizio dei pubblici impieghi. Quando da lungi distinse la casa di *Cung-seu*, discese di cavallo, e si fece annunziare nella stessa maniera, come si fosse trattato di entrare dal re. *Cung-seu*, volendogli rendere onore per onore, si fece accompagnare da due discepoli, e andò a riceverlo fuori della prima porta d'ingresso. « Non è già il mio discepolo, che ricevo » così gli disse av-

vicinandosi « ma il primo magistrato di una grande città. » Dopo tali parole introdusse il nuovo mandarino nella sala, dove era solito accogliere gli stranieri e le persone di sfera elevata, che la curiosità o il desiderio d'istruirsi conducevano presso di lui. Confuso di questo insolito ceremoniale, il discepolo disse al suo antico maestro: « Io vengo a dimandarvi alcuni lumi « sulla maniera onde regolarmi nell'esercizio del mio impiego, « e mi atterrò esattamente a quanto mi prescriverete. »

« Io non ho nulla di nuovo da insegnarvi » gli rispose *Cungseu* « ma per compiacervi, vi richiamerò in poche parole gli « obblighi della vostra magistratura:

« Siate diligente nel trattare gli affari; informatevi esatta- « mente di tutte le circostanze che possono contribuire a far- « veli conoscere, a distinguere il vero da ciò che ne ha la sola « apparenza, e a facilitarvi i mezzi di terminarli pienamente.

« Siate giusto, disinteressato, sempr' eguale a voi stesso. La « giustizia non ammette distinzione di persone, ma dà a cia- « scuno ciò che gli è dovuto. Il disinteresse conduce all'equità; « quando uno è interessato cessa ben presto di esser giusto. « Quanto ricevesi dagl' inferiori, sotto qualunque titolo, è un « vero furto ad essi fatto. L'eguaglianza di umore in un uomo « in posto gli concilia la confidenza, lo fa amare dai buoni, « temere dai malvagi, e rispettare da tutto il mondo.

« Siate dapprima condiscendente; non mostrate fronte se- « vera a chicchessia, e ricevete con bontà, senza alcuna dif- « ferenza, tutti quelli che a voi s' indirizzeranno. Dovete ri- « guardarvi come il padre comune.

« Bisogna trattare gli affari con tutta la possibile diligenza, « ed avere gli occhi aperti, per non terminarli a precipizio. « Non portate giudizio, se non dopo che la verità vi sarà per « intiero conosciuta.

« In ognuna delle quattro stagioni dell'anno unite il popolo al- « meno una volta per ispiegargli voi stesso i suoi doveri (1). « Fate in modo ch'egli non manchi d' istruzione in nessun tem- « po, perchè se ignora ciò che deve fare, come potrebbe essere « colpevole non facendolo?

(1) Questo costume di raccogliere il popolo per ispiegargli i suoi doveri, è ancora in vigore; ma i magistrati adempiono a tale obbligo salutare una volta al mese.

« Non occupatelo mai in opere di servitù, quando i travagli « della campagna e quelli che sono di necessità per lui stesso, « devono trattenerlo. »

Queste istituzioni meravigliose del filosofo di *Lu* dovevano formare e formavano in fatto degli eccellenti magistrati fra i giovani, che numerosi andavano da lui ad istruirsi. Oltre dodici discepoli (1) che non lo abbandonavano quasi mai, egli ne aveva molti altri (varii scrittori ne determinano il numero fino a tremila), che venivano a sentirlo tutti i giorni, per un qualche periodo, e che albergavano nella città, accorrendovi non soltanto dalle provincie del regno di *Lu*, ma anche da tutti gli altri Stati della China.

Riporteremo qui alcuni altri discorsi di *Cung-seu* al re di *Lu*, sulla natura dell'uomo, sull'età virile, e sullo stato del matrimonio in società. Queste ultime questioni, trattate dal celebre filosofo, faranno meglio conoscere i costumi chinesi, di quel che potremmo fare noi stessi, giacchè sono ancora i medesimi come al tempo di *Cung-seu*.

« Io vi attendeva con impazienza da lungo tempo » disse un giorno il re di *Lu* al filosofo. « Devo chiedervi delle spiegazioni « sulla natura dell'uomo.

« L'uomo, dicono i nostri saggi, è distinto da tutti gli altri « esseri visibili per la facoltà intellettuale, che lo rende capace « di ragionamento; e immediatamente dal Cielo riceve questa fa- « coltà preziosa.

« Perchè non riceviamo dai parenti il nostro essere tutto in- « tiero nella maniera medesima degli altri esseri, che si ri- « producono per via di generazione? Vi prego a voler bene « spiegarmi tale parte dell'antica nostra dottrina, sulla quale « ebbi sempre, a mio dispetto, alcuna specie di dubbio. »

« Non è così facile » rispose *Cung-seu* « di spiegarvi chia- « ramente una cosa, su cui non abbiamo che lumi assai de- « boli. Per obbedirvi però vi farò in poche parole il com- « pendio di quanto ne so: la vostra avvedutezza vi lascierà « scoprire il rimanente.

« Una porzione della sostanza del padre e della madre, de-

(1) Questi dodici discepoli di *Cung-seu* erano: 1 *Ien-oei*; 2 *Jan-junh*; 3 *Seu-lu*; 4 *Jan-kieo*; 5 *Cung-si-ce*; 6 *Tseng-scin*; 7 *Cuan-sun-ci*; 8 *Pu-sciang*; 9 *Tang-tai-mie-ming*; 10 *Ien-ien*; 11 *Nan-cung-tao*; 12 *Cao-tsai*.

« posta nell'organo formato per riceverla, è la causa della « nostra esistenza, e il soggetto per il quale noi sussistiamo. « Questo soggetto resterebbe in uno stato d'inerzia e di morte, « senza il concorso di due principii contrarii, nominati lo *iang* « e lo *iin* (1).

« Questi due agenti universali della natura, che sono per « tutto e in tutto, operando reciprocamente sopra di esso, lo « sviluppano insensibilmente, lo estendono, lo combinano, e « gli fanno assumere una forma. Questi è allora un essere vi- « vente, ma questo essere vivente non è ancora innalzato alla « dignità di uomo; non diventa tale che mediante l'unione della « sostanza intellettuale, di cui il Cielo lo arricchisce, per ren- « derlo capace di comprendere, di confrontare e di giudicare. « Finchè questo ente, così animato e fornito d'intelligenza, « può somministrare motivo alla combinazione dei due princi- « pii, per lo sviluppo, l'estensione, l'accrescimento e la per- « fezione della sua forma, egli gode della vita, e cessa di vi- « vere tosto che i due principii cessano di combinarsi. Egli non « aveva attinta la pienezza della vita, che per gradi, e per via « di espansione; non giunge del pari che per gradi, e per via « di deperimento, al termine della distruzione.

« Questa però non è una distruzione propriamente detta; « è una decomposizione che rimette ogni sostanza nel suo na- « turale. La sostanza intellettuale rimonta al cielo, donde era « venuta; il soffio animale *Ki* si unisce al fluido aereo, e « le sostanze terrestri ed umide divengono nuovamente terra « ed aqua. L'uomo, dicono i nostri antichi saggi, è un es- « sere a parte, nel quale si riuniscono le qualità di tutti gli « altri esseri. È dotato d'intelligenza, di perfettibilità, di li- « bero arbitrio, di socievolezza, è capace di discernere, con- « frontare, operare per un fine, e di scegliere i mezzi necessarii « per giungere a questo fine. Può perfezionarsi o depravarsi, « secondo l'uso buono o cattivo che farà della sua libertà; « conosce le virtù ed i vizii, e sente che ha dei doveri da

(1) Questi due primi principii ricompajono in tutte le teorie cosmiche, e nell'ordine degli esseri viventi, *il principio maschio e il principio femmina*; nell'ordine degli elementi, *il principio luminoso e il principio oscuro*; nell'ordine delle sostanze della natura, *il principio forte e il principio debole*: in una parola o la *dualità* o l'*antagonismo*, necessarii per tutto, e in tutto ciò ch'è al di fuori della *grande unità primordiale*.

« compiere verso il Cielo, verso se stesso e verso i suoi simili. « S'egli adempie questi diversi doveri, è virtuoso, e degno di « ricompensa; è colpevole e merita pena, se li neglige. Ecco « un brevissimo sunto di ciò che potrei dire sulla natura del- « l'uomo. »

Il re di *Lu*, soddisfatto della dilucidazione, dimandò al filosofo se vi sarebbero ceremonie ed usi contrarii al vantaggio comune, come le ceremonie instituite per i sagrifizii, che un particolare non può adempiere, e certi altri di cui la pratica esatta per parte dei più sarebbe dannosa alla società, come, per esempio, quello determinante, che il giovane non debba maritarsi avanti l'età di trenta anni e la zitella avanti l'anno ventesimo.

« È vero » risponde *Cung-seu* « che le ceremonie stabilite « per i grandi sacrifizii sono interdette ai particolari. I primi le- « gislatori stabilirono, che questi grandi sagrifizii fossero offerti « al Cielo dal solo sovrano, a preferenza di ogni altro, ma « essi non hanno avuto in vista che i sagrifizii solenni e pub- « blici, che si offrono per i bisogni e in nome di tutta la na- « zione, di cui il sovrano è giudicato padre. Sì, ciascuno in « particolare può e deve rendere omaggio al Cielo, ringraziarlo « de' suoi benefizii, e drizzargli dei voti e delle preghiere per « ottenerne di nuovi. Ma questi non sono poi sacrifizii propria- « mente detti: non v'ha che il figlio del Cielo (l'imperatore) « che abbia diritto d'offrirne di tali.

« L'uso che allegate, a proposito dei matrimonii, non deve « essere interpretato nel senso che gli attribuite. L'intenzione « dei primi legislatori fu di assegnare un termine, che non si « doveva sorpassare, senza darsi sposa ad un giovane, e sposo « ad una zitella, come se avessero detto: il termine più lon- « tano per i matrimonii è quello di venti anni per le zitelle, « di trenta per i garzoni. Un antico uso conferma da se solo tale « interpretazione. Vuole questo, che quando un giovane ha « tocco l'anno ventesimo di età, si collochi fra gli uomini ma- « turi, gli si permetta di portare il berretto virile, che n'è agli « occhi del pubblico il segno caratteristico, e che tosto per- « venuta una zitella all'età di quindici anni, le si affidi la cura « della famiglia durante un inverno, le si permetta di andare « a visitar i gelsi nella stagione in cui si comincia a lavorare « la terra; e ciò significa che l'uno e l'altro sono in istato di « diventar capi di casa, e che non manca loro per esser tali,

« se non il genio, la determinazione e la scelta dei parenti « rispettivi. »

Il re obbligò *Cung-seu* a dar notizie dello stato del matrimonio.

« Il matrimonio » ripigliò egli « è il vero stato dell' uomo, « giacchè per esso adempie la sua destinazione sulla terra: « nulla v' ha per conseguenza di più rispettabile, nulla che « sia più degno di occuparlo seriamente, per poter soddi- « sfare con esattezza a tutti i doveri. Fra questi doveri ve « ne sono di comuni ai due sessi, e di quelli che sono pro- « prii a ciascuno dei due in particolare. L'uomo è capo e deve « comandare, la donna gli è sottomessa e deve obbedire. Le « funzioni dell'uno e dell'altra devono imitare le operazioni del « Cielo e della terra, che concorrono unanimi alla produzio- « ne, al mantenimento, alla conservazione degli esseri. La « tenerezza reciproca, la fiducia scambievole, l' onestà, i ri- « guardi fanno la base della loro condotta, l' istruzione e il « comando dal lato del marito, la docilità e la compiacenza dal « lato della moglie, in tutto ciò che non si scosta dalle norme « della giustizia, dell'onore, della convenienza.

« Nello stato di società la moglie va debitrice al marito « di tutto ciò ch' è. Se la morte glielo rapisce, essa non di- « venta per questo padrona di se medesima, ma come fu « sotto l'autorità del padre e della madre, e in loro mancanza « de' fratelli più vecchi, allorchè era zitella, e fu governata dal « marito allorchè divenne donna e finchè egli ha vissuto, vedova « poi resta sotto l' ispezione dei figli e del maggiore, ove ne « avesse parecchi, i quali figli, servendola con tutto l'attaccamento « e il rispetto possibili, terranno lontan da essa i pericoli, a « cui la fralezza del sesso potrebbe avventurarla. L'uso le vieta « inoltre di passare a seconde nozze, e le prescrive al contra- « rio di rinchiudersi nel recinto della propria casa, per non « uscirne più il rimanente de' suoi giorni. La cura degli affari « di qualsivoglia importanza l' è interdetta al di fuori, nè deve « essa per conseguenza intraprenderne alcuno; non s'immischierà « parimenti in affari domestici, se non quanto la obbligasse un « bisogno imperioso, cioè nel caso che i figlioli fossero ancora « minori. Durante il giorno, è suo dovere di schivar le occasioni « di far mostra di sè, anche nel trasferirsi da uno all'altro « appartamento; e nel corso della notte, la camera dove prende « riposo non deve mancar mai di luce conveniente. Condu-

« cendo in tal guisa una vita solinga, e non altrimenti, ella « godrà nell'opinione dei discendenti la gloria meritata dalla « femmina virtuosa che adempie onestamente ai proprii doveri.

« Dissi che l'età tra i quindici e i venti anni è in massima « per una donzella il termine per uno stato, e poichè da tale « mutazione dipende la felicità o la disgrazia dei giorni futuri, « così nulla deve ommettersi o trascurarsi, onde venga ad essa « procacciato un onesto collocamento, e il più utile che le cir- « costanze permettano. È da evitarsi principalmente di far en- « trare la sposa in una famiglia, che fosse rimasta involta in « qualche cospirazione contro lo Stato, o in qualche processo « di aperta ribellione, e anche in quella famiglia, i cui affari « fossero in disordine, e venisse agitata da intestine discordie. « Intendesi già da ciò, che meno converrebbe ad una donzella « di avere per isposo un uomo disonorato nel mondo, per « qualche delitto che meritato avesse il rigor delle leggi, o un « individuo offeso da malattia abituale con qualche imperfe- « zione di spirito o deformità di corpo, che lo rendesse im- « paziente, nauseante, nojoso, o altro che essendo primoge- « nito di una famiglia, fosse senza padre e senza madre. Ad « eccezione di queste cinque classi di uomini, tutte le altre « della società possono somministrare marito ad una donzella, « che ha diritto di veder correre giorni avventurati sulla sua « sorte, e allora non le resta che compiere fedelmente i doveri « del nuovo stato, per fruire della porzione di felicità a lei « destinata.

« Il consorte ha il diritto di ripudiar la compagna, ma non « può usare di questo arbitrariamente, senza il concorso « di una causa legittima, giustificante il suo operato. Le cause « legittime di ripudio si riducono a sette: la prima, quando una « donna non può vivere in buona armonia collo suocero e colla « suocera; la seconda, ove fosse impotente a dar successione « al marito, per riconosciuta sterilità; la terza, nel caso che « fosse con fondamento sospetta di violata fede conjugale o di « aver dato prova d'impudicizia; la quarta, se con discorsi « calunniosi e indiscreti portasse lo scompiglio nella famiglia; « la quinta, se avesse taluna di quelle infermità, per cui ogni « uomo sente naturalmente della ripugnanza; la sesta, se fosse « di lingua smodata, e per esperienza incorreggibile; la setti- « ma finalmente, se all'insaputa del marito involasse gli effetti « di casa per qualsivoglia motivo.

« Benchè basti una sola delle suddette ragioni per autorizzare un marito al ripudio della moglie, in tre circostanze però « non gli è permesso l'uso assoluto di tale diritto. Ed è la « prima lo stato d'isolamento della moglie stessa, talchè, in « mancanza di padre e di madre, non saprebbe dove e presso « chi rifuggirsi; la seconda se il ripudio dovesse avvenire nel « corso dei tre anni, che seguono la morte dello suocero o della « suocera, pei quali portasse ancora il corrotto, e la terza se « il marito era povero per l'addietro e divenne ricco in conseguenza del matrimonio. Non dirò di più su tale articolo importante della dottrina de' nostri antichi. »

Si parlò molto, e si parla tuttora non poco sullo stato di degradazione, in cui è tenuta la donna presso le nazioni dell'Asia. Il medesimo *Cung-seu* fu accusato di aver male conosciuta la natura di questa metà sì interessante del genere umano, e di aver reso quindi perenne il suo invilimento. Ma le precedenti sentenze, riferite dal celebre filosofo chinese, basteranno a far convinti, come quel giudizio sia gratuito, e quanto la nuova dottrina della pretesa emancipazione della donna sia contraria alla sua natura.

Da poi *Cung-seu* meritò, per le seguenti rimostranze, lo sdegno del re di *Lu*, nè sperando essere più utile alla patria, si ritirò nuovamente nel regno di *Vei*, con alcuni discepoli. Arrivati in un borgo di quel regno, gli abitanti, appena sentito il nome del viaggiatore, corsero in folla a vederlo. Presentaronsi in fatti a' suoi discepoli, dimandando licenza, ed essi, sorpresi della premura onde bramavano venire ammessi presso il loro maestro, vollero saperne il motivo.

« È gran tempo » rispose loro quella buona gente « dacchè « noi conosciamo per fama il saggio di *Lu*: più di una volta « abbiamo udito a tesserne l'elogio ed esaltarsi l'amor suo pegli « interessi del popolo; il bene pertanto che si narrava di esso « ci ha inspirato nell'animo il vivo desiderio di conoscerlo di « persona. »

Furono dunque introdotti, e i due discepoli incaricati di fare gli onori della casa del loro maestro, dissero scortandoli innanzi: « Il saggio che venite a conoscere è suscitato dal Cielo, « perchè la sana dottrina, la quale estinguesi fra gli uomini, « per suo mezzo riviva. Egli procura a quanti lo ascoltano e « profittano delle sue lezioni beni maggiormente preziosi delle « ricchezze, la pace del cuore e la tranquillità dello spirito,

« Se taluno di voi amasse farne l'esperienza, si istituisca di lui « seguace, e gli stia da presso per un qualche tempo. »

Nessun di essi si mosse a seguirlo. Intanto la novella dell'arrivo del filosofo di *Lu* nel regno di *Vei*, si diffuse prestamente; e il re avendola intesa fu lieto, che un personaggio di sì alto merito fosse venuto ne' suoi Stati, onde ambì di dargli un pubblico testimonio della sua estimazione, onorandolo col più magnifico accoglimento. Andò in fatti ad incontrarlo in persona a qualche distanza dalla città, in tutto lo sfoggio della sua grandezza. Giunto in vicinanza al filosofo discese dalla carrozza, attaccata a quattro cavalli di fila, e camminò sotto un baldacchino, circondato dagli uffiziali, fino all' umile vettura di *Cung-seu*, già coperta di semplice stuoia, e tirata da un bue, giusta il costume. Dopo i più distinti saluti, il re assegnò per dimora al filosofo un vasto e decoroso albergo, e gli concesse l'annua rendita di mille misure di riso. Il re non aveva mai fatto di più per l'accoglimento dell'ambasciatore d' una grande potenza. Promise inoltre al filosofo un posto nel consiglio, tosto che si fosse riavuto dai disagi del viaggio. Intanto lo invitò a percorrere i dintorni della città per scegliersi una casa di campagna reale, ove di tratto in tratto venire a suo bell'agio per villeggiare.

Cung-seu, per non dispiacere al re *Li-Cung*, trascelse una delle case di campagna di ricchi particolari, ch' erano stati spogliati a vantaggio del re per mezzo della giustizia, in causa di malversazioni operate. Un giorno però ch' egli si ricreava in questa casa di campagna, passa un borghigiano che andava a vendere le sue derrate in città, e meravigliato di sentir cantare e suonar un istrumento di pietra chiamato *kiu*, in un luogo ch' egli credeva disabitato, fermossi, e con tono di voce piuttosto burbero e sdegnoso esclamò: « Se questi scioperati che « odo, fossero obbligati, come io sono, a travagliare per vi- « vere, impiegherebbero meglio il loro tempo. Perchè non si « occupano di qualche più utile cura?... » E continuando di sì fatto tenore ad esprimere il suo mal umore contro gli oziosi, uno dei discepoli di *Cung-seu* disse al maestro: « Permettetemi « che vada a punire quel temerario. »

« Che cosa vi entra in pensiero? » rispose il filosofo « pro- « fittaste forse così bene dello studio della sapienza? Poco fa « quando il re ci accolse non respiravate che pazienza, mode- « stia e dolcezza, e oggi per alcune parole, considerate ma-

« lamente come ingiurie, eccovi intollerante, orgoglioso e col-
« lerico! Andate pure incontro a quell'uomo, non vel proibisco;
« ma ad oggetto d'instruirlo con soavità. Fategli riflettere che
« non siamo poi tali quali ci crede; che lavoriamo, ma il no-
« stro lavoro è differente dal suo, e che dopo aver travagliato
« secondo il nostro modo, ci diamo un po di sollievo, pren-
« dendo qualche onesto trastullo, come quello di cantare, di
« suonare istrumenti, e altre cose simili. Potete aggiungergli,
« sempre nella maniera più soave che vi sarà possibile, che
« siccome noi lasciamo ch' egli faccia tranquillamente quanto
« gli piace, vuole giustizia che anch' egli ci lasci tranquilli
« del pari. »

Il re di *Vei* si compiaceva di trattenersi spesso col filosofo di *Lu*, ma non si dava premura di chiamarlo nel suo consiglio. La filosofia era per lui piuttosto un affare speculativo che pratico; la presenza del saggio nella sua Corte lusingava la vanità di lui, e i grandi che lo attorniavano volevano anche far sapere ch'essi amavano la filosofia speculativa; perciò ricercavano spesso i colloquii del maestro e dei discepoli. Uno di essi, scontrandosi un giorno con *Seu-Conag*, lo pregò di fargli conoscere i principali discepoli del filosofo, e *Seu-Conag* gliene tracciò il ritratto di dodici, alla testa dei quali pose *Ven-hoci*, il discepolo carissimo di *Cung-seu*, la cui morte prematura dovea ben tosto lasciare nel suo animo un' acerba impressione. Parlandosi spesso di quei saggi avveniticci alla Corte del re di *Vei*, ne fu talmente eccitata la curiosità di *Nan-seu*, favorita del re, che sepp' essa esigere assolutamente da questo principe un abboccamento col filosofo di *Lu*. Il re ebbe da principio qualche ripugnanza nel concederle quanto dimandava; ma vinto alla fine dalla importunità, invitò uno de' suoi cortigiani, presso il quale era anzi il saggio ospitato, ad introdurlo dalla sua favorita. Quel cortigiano disse al filosofo, che s'egli faceva ciò che il re aspettava da lui, il re stesso ne proverebbe gioja maggiore, che non gliene verrebbe dal sapere il trionfo in una battaglia, o dal conquistare un' intiera provincia. Parve che *Cung-seu* si prestasse a tale desiderio, perchè andò al palazzo con l'incaricato di condurlo, e quando furono giunti nell'atrio della sala, ove il re riceveva per solito i grandi e i mandarini, arrestossi a piè della scala, e pregò il suo condottiero ad annunziare al re, ch' egli stava attendendo i suoi comandi.

« I suoi ordini sono già dati » egli rispose « devo condurvi « fino all' appartamento di *Nan-seu*. »

« Non può essere » replicò il filosofo; « il re sa benissimo « che per lungo costume un uomo non debbe entrare nell'ap- « partamento di una femmina non sua. Andate dunque e ri- « feritegli, che io attendo qui i suoi precisi comandi; perchè « voi forse non intendeste bene il suo pensiero, essendo proba- « bile che, istruito com' è del genere di vita di cui fo pro- « fessione, mi abbia fatto chiamare per chiedere alcuni con- « sigli, relativi alla riforma dei costumi, e degli abusi che « s' introdussero nel suo regno, e perfino nel suo palazzo. »

Queste parole, che il messaggero fu obbligato a riportare al re, non isconcertarono menomamente la sua favorita. « Questo « uomo ha un bell'opporsi » diss'ella; « la vedremo; s'egli non « vuole venire da me, andrò io da lui. » E uscì tosto dall'appartamento, per avviarsi nella grande sala di udienza.

Appena *Cung-seu* sentì il tintinno delle gemme e dei sonagli, che le donne di condizione illustre portano pendenti al lembo della vesta, rivolse la faccia alla parte del nord, e nella supposizione che il re si appressasse, eseguì in tutta gravità le ceremonie rispettose dell' usanza reale; dopo di che si tenne per qualche istante ritto e immobile, ad occhi bassi, e colle mani sul petto. La sua modestia impose a *Nan-seu*, che, dopo averlo veduto, rientrò nell' interno del suo appartamento.

Il re di *Vei*, che avea voluto giustificare agli occhi della sua Corte e de' sudditi le vergognose debolezze per la sua favorita, col cercar di ottenerne dal filosofo un' apparente approvazione, fu dappoi tutto intento a riparare allo smacco ricevuto; lo invitò quindi a una festa brillante, che doveva dare alla favorita medesima, ma rimasero deluse le suo speranze: perchè *Cung-seu*, non volendo irritare quel re con negativa assoluta, lo seguì nel viaggio con la sua vettura, coperta di una stuoja, e trascinata da un bue, secondo il suo costume, ma a grandissima distanza, acciò fosse chiaro il suo pensiero; e fu questa la cagione della sua disgrazia.

Il filosofo accortosi, che i suoi disegni di riforma trovavano inciampo presso il re di *Vei*, determinossi di visitare gli altri piccoli regni vicini. Andò prima nel regno di *Sung*, passando per quello di *Tsao*, nè si arrestò che brevissimi istanti nell' uno e nell'altro. Da *Sung* recossi a *Ciug*, e da *Ciug* a *Cen*, prima di arrivare al quale ultimo regno corse anzi pericolo

di perder la vita, essendo stato arrestato dai paesani, credendolo un tale, che per le molte estorsioni commesse a suo nome avea mosso il lor odio. Quando potè sottrarsi a questo pericolo, e visitò i regni suddetti, *Cung-seu* tornò nello Stato di *Vei*. Il re lo accolse lietamente, ma si rifiutò ancora d'assoggettarsi ad ogni riforma del filosofo. Questi tentò confortarsene, componendo un pezzo di poesia, di cui ecco il senso:

« Il fiore *lan-oa* è di odore soave; una copia di utili « qualità lo rendono prezioso a' nostri sguardi, ma essendo di « somma delicatezza, il minor soffio lo scompone, lo di« stacca dallo stelo e lo fa cadere. Che cosa divlene allora? « I venti lo agitano, lo spingono e rispingono, lo fanno svo« lazzare or da un lato or dall'altro, finchè qualche angolo « favorevole si affaccia a riceverlo. Fermo così in un canto del « deserto, resta ivi inutile, e cade da se stesso nell'abisso co« mune. La saggezza procura a chi la coltiva il godimento « dei veri beni; essa sola dovrebbe essere lo scopo de' nostri « voti, ma le passioni la contrariano, i vizii la maltrattano, e « tutti gli aditi le sono chiusi. Non si troverà alcun essere « ragionevole che l'accolga e la onori? Io sono sul declinar « della età, la mia carriera sta per finire, bisogna che giunga « al termine; il saggio si trova bene pertutto; sua è tutta la « terra. »

Cung-seu continuò nel regno di *Vei* ad istruire i suoi antichi discepoli, e formarne di nuovi, che venivano da tutti i lati, e in gran numero ad ascoltare le sue lezioni. Andò in appresso nel regno di *Tsao*, poi in quello di *Sung*, ove il timore di ben presto vederlo a riformare gli abusi, lo rese sospetto a quelli ch'erano alla testa degli affari; ma i numerosi discepoli, ch'egli di giorno in giorno raccoglieva, lo risarcirono del disprezzo del potere, poichè lo pregarono di dar loro istruzioni in pubblico, in un luogo che fosse aperto a tutti, acciò che tutti potessero profittarne.

Era presso la città un sito isolato, un grande albero fronzuto, che di ombra densa proteggeva dagli ardori del Sole in tutte l'ore del giorno. Questo sito, che offriva inoltre una prospettiva campestre delle più amene, fu scelto per far l'unione.

Cominciarono infatti le adunanze, e quando queste divennero frequenti, gl' invidiosi del filosofo presero ombra, eccitarono il generale in capo dell' esercito di *Sung* a impedirle, col rap-

resentare a quell'uomo di guerra, che dava pericolo la licenza del filosofo nello spargere dogmi; che tali assemblee da lui tenute in aperta campagna, ove tutti potevano congregarsi, e dove si discorreva di antichi usi, di antica dottrina, e di antichi imperatori, potevano produrre le più funeste conseguenze, perchè nel parallelo che istituivasi degli antichi coi nuovi costumi, non mancavasi di accusare il governo, e tutto ciò che allora si praticava. L'uomo di guerra, guardando questi discorsi in senso puramente letterale, nè consultando che se medesimo, si recò tosto al luogo delle riunioni filosofiche, disperse a colpi di sciabola i discepoli ivi presenti, e obbligò alcuni paesani a tagliar l'albero, sotto il quale *Cung-seu* insegnava l'antica dottrina; ciocchè fece prendere al filosofo la determinazione di ritornare nel regno di *Vei*. Arrestato nel suo viaggio dalla escrescenza di molti fiumi, e trovandosi in vicinanza alla città di *Seu*, di cui suo padre era stato governatore, vi si trasferì e vi soggiornò qualche tempo. I grandissimi mutamenti che trovò operati nella sua terra natale, gli richiamarono la memoria dei primi anni della sua vita, e il confronto che potè farne colle traversie dell'età matura gl'inspirò dei sentimenti melanconici, ch'espresse in una elegia, di versi quadrisillabi, di cui ecco il senso:

« Ohimè! la dottrina di *Ceu* è al suo fine! le ceremonie e « la musica, un tempo sì fiorenti, cadono oggimai nell'obblio; « le leggi civili e militari, stabilite dal saggio *Veu-Vang*, e da « suo figlio *Vu-Vang*, sono disprezzate. Oh dolore! non si tien « più conto degli usi antichi: chi potrà più mai richiamar me« morie fra gli uomini?

« Io feci quanto era da me. Percorsi tutto l'impero di « *Ceon*, vidi abusi senza numero, e perchè li feci conoscere, « onde venissero riformati, si rifiutarono i miei servigi, e mi « vidi ovunque respinto. Si disprezza il *fung-loang* (la fe« nice chinese), e gli uccelli che le fanno corteggio; non si « fa conto che degli *iao* e dei *ce* (cattivi uccelli di preda). « Fremo di orrore; la tristezza mi opprime; su, presto, appa« recchisi il mio carro, voglio allontanarmi con la maggior « prontezza possibile. Luoghi un tempo deliziosi, quanto siete « differenti da quel ch'eravate! Vi ho riveduti, ma vi lascio « senza dolore, perchè non siete più riconoscibili.

« Ohimè! per quanto sieno profonde le aque del fiume, « per quanto rapido ne sia il corso, i più minuti pesciolini vi

« nuotano in libertà, e vi trovano nutrimento; queste aque « si sono irritate quando io voili trasferirmi ad altro lido, e « mi rifiutarono il passaggio. Aspettando che si aquetassero, « mi arrestai a *Ceon*, per versarvi lagrime, e sollevare il « mio cuore dalla tristezza che l' opprime. Ora non desidero « che di giungere al più presto in *Vei*, per godere in pace « nella mia antica dimora la libertà di sospirare sui guai, di « cui fui testimonio. »

Ecco una nuova espressione di quegli scoraggiamenti della virtù, di quelle disperazioni di riformare le male istituzioni sociali, di fare la felicità degli uomini, onde tutti gli uomini grandi, i più perfetti mortali non andarono esenti.

Alcuni discepoli di *Cung-seu*, ch' erano nei regni di *Je* e di *Tsai*, invitarono il loro maestro a venire in quegli Stati. Egli andò prima a *Je*, poi, non avendo potuto operarvi le sperate riforme, si determinò di recarsi a *Tsai*. Ma arrivato presso un fiume che gli occorreva di attraversare, trovò tutto il paese inondato, e aspettò che le aque si fossero ritirate nel loro letto, per varcarlo. *Cung-seu*, trattenuto dalle aque, fece andare innanzi il suo discepolo *Seu-lu*, per informarsi dove potevasi passare il fiume senza pericolo. Avea fatti questi alcuni passi appena, che vide due uomini, conducenti l' aratro, in dialogo fra loro, e andò incontro ad essi, « Miei amici » dicendo « io sono uno dei discepoli del saggio *Cung-seu*; il nostro « maestro vorrebbe andare nel paese di *Tsai*; ditemi, vi prego, « se v' ha qualche luogo vicino, dove noi potessimo passare « il fiume a guado? »

« Non ne conosciamo alcuno » risposero « tutto è inondato; « se volete crederci, non andrete più innanzi; il disordine più « orribile regna nel *Tsai*; la virtù è senza asilo, il vizio vi è « coronato; noi uscimmo di là per sottrarci alla persecuzione dei « ribaldi, e conduciamo qui una vita tranquilla, lavorando la terra « colle nostre proprie mani. Il nostro travaglio non c' impedisce « di coltivar la sapienza; ci troviamo insieme il più spesso che ci è « possibile; teniamo discorso su ciò ch' era per lo innanzi il sog- « getto dei nostri studii; caduto il giorno, ritorniamo in seno alla « nostra famiglia, ove diamo alcuni istanti alla lettura; dei resto « lasciamo andare il mondo come vuole, senza metterci in « pensiero di riformarlo. Nel tempo misero in che viviamo, il più « sicuro partito è quello di non mescolarsi negli affari degli « altri, di rimanere sconosciuti, e non pensar che a noi stessi.

« Ecco il nostro consiglio, e ce ne troviamo bene: fate voi altrettanto, e invitate il vostro maestro ad imitarci. »

Queste parole furono riferite a *Cung-seu*, che s'informò sul carattere di quei due uomini, e seppe ch'erano due filosofi seguaci di *Lao-seu*. Dappoi si eresse un ponte sul fiume, che corre presso il luogo, ove seguì il dialogo, e chiamossi *Ven-tsiu-Iao*: ponte dell'investigazione del passaggio a guado.

Cung-seu e i suoi discepoli continuarono nondimeno la loro strada per il regno di *Tsai*; ma vi rimasero poco tempo, e ritornarono in quello di *Ceu*. Il re di questo ultimo Stato avea fatto costruire presso il suo palazzo un osservatorio *(ling-tang-tai)*, per cui sborsò somme ragguardevoli. In un primo accesso di collera avea egli condannati a morte tre degli uffiziali incaricati di vegliare sui lavori, e che non aveano adempiuto al loro dovere, o senza sua soddisfazione intiera, e avea ordinato che la sentenza per quei tre, a sua opinione più colpevoli degli altri, fosse eseguita appiè dell'edifizio, affinchè il popolo conoscesse il motivo per cui li faceva morire. Nel giorno in cui dovea seguire l'esecuzione, il re andò in persona all'osservatorio, per esserne spettatore. Mentre attendeva il momento, gli venne capriccio di sapere, se quell'osservatorio fosse costruito come quelli dei fondatori della dinastia *Ceu*, e se ne informò presso i suoi cortigiani. Nessuno fu in grado di rispondergli; insorse però fra essi chi riferì esservi ne' suoi Stati un uomo versatissimo nella scienza dell'antichità, che potrebbe dargli tutti i lumi che desiderasse. S'invitò dunque *Cung-seu* a recarsi dal re; egli andò ad incontrarlo, e gli disse: «Vi ho invitato a venir a vedere l'osservatorio, ch'è compito; vi pare che sia migliore di quello dei *Ceu*, costruito da *Ven-vang*? Non ne sono contento; fui costretto di condannare a morte tre uffiziali incaricati di vegliare sulla sua costruzione, per punirli della colpevole loro negligenza. *Ven-vang* fu obbligato a giungere a tali estremi?

« Principe » rispose il filosofo « l'osservatorio che *Ven-vang* fece costruire, era per uso e non per una vana comparsa. Il popolo si recò in folla ad innalzarlo, e non costò la vita di uomo veruno. D'altra parte *Ven-vang* faceva troppo conto della vita degli uomini, per credere che gli fosse permesso disporne a proprio talento. Occorrevano delitti ben verificati, perchè egli si determinasse a condannare qualcheduno alla morte. »

« Non pronunziava i suoi giudizii in un eccesso di collera,

« nè per mal umore, nè per capriccio, nè in fretta; fa-
« ceva esaminare, esaminava egli stesso, e quando il delitto
« era riconosciuto, interrogava la legge, e non parlava che
« dopo di essa. »

Il re lo interruppe, cangiando discorso; rientrato poi nella sala, fece sospendere l'esecuzione della sentenza; un momento dopo fece grazia ai tre condannati.

Avendo *Cung-seu* voluto lasciare co' suoi discepoli il paese di *Ceu* per quello di *Tsu*, dov' era chiamato, i primi ministri dei regni di *Ceu* e di *Tsai*, temendo che il saggio filosofo andasse ad illuminare co' suoi consigli alcuni re loro nemici, gli tesero imboscate, nelle quali essi lo ritennero prigioniero e privo di nutrimento co' suoi discepoli. Non ne furono liberati che il settimo giorno, mediante truppe accorse in loro ajuto. Durante quella dura cattività il filosofo ebbe campo di spiegare tutta la serenità e la confidenza del suo animo nella provvidenza, che veglia sui destini dell' umanità, ed ebbe occasione in quegli angosciosi momenti di porgere nuove lezioni di rassegnazione a' suoi discepoli che volevano respingere la forza colla forza. Indirizzandosi ad uno di essi chiamato *Seu-cung*, gli domandò a quale causa attribuiva il disprezzo e l' odio, di cui risentivano gli effetti in tante occasioni.

« Maestro » rispose il discepolo « credo che ciò derivi unica-
« mente dall'altezza soverchia della vostra dottrina, in confronto
« alla capacità del maggior numero a riceverla; essa contraria
« le inclinazioni della più parte degli uomini. Non potreste tro-
« vare alcuni mezzi per addolcire in queste dottrine quanto
« havvi di troppo severo? Voi allora sareste meglio ascoltato,
« e i vostri travagli non sarebbero affatto infruttuosi.

« V'ingannate » rispose *Cung-seu*; « io non esigo dagli uomini,
« che quanto conviene esiger da loro; la dottrina che tento d'in-
« segnar ad essi, è quella che hanno insegnato i nostri antenati,
« e che ci trasmisero. Io non vi aggiunsi jota, nè vi ho tron-
« cato sillaba; la tramando nella sua purità primitiva: essa è
« immutabile; il Cielo medesimo n' è l' autore. Io non sono,
« relativamente ad essa, che un agricoltore, il quale affida il
« seme alla terra: non dipende da lui il dare al seme una for-
« ma diversa da quella che ha, di farlo germogliare, crescere,
« fruttificare; egli lo depone nel terreno qual è, lo innaffia e
« gli consacra ogni sua cura; fa quanto può; il rimanente non
« istà nel poter suo. D' altra parte non v'illudete; checchè si

« dica, checchè si faccia, in qualunque maniera si accolga, la « dottrina avrà sempre contraddittori. »

Tuttavia quest'anima sì forte, sì seria del filosofo, s'abbandona alla tristezza dei crudeli disinganni. Quando uno vede presso ad estinguersi la vita, e spesi invano per la felicità degli uomini tutti i suoi sforzi, riesce ben difficile non lasciarsi abbattere. Ecco una nuova elegia di *Cung-seu*, in cui sono dipinti i tristi pensieri che ne afflissero l'anima, dopo visitato co' suoi discepoli il celebre monte *Tai-scian*, sul quale gli antichi imperatori chinesi andavano annualmente ad offrire sagrifizii al sovrano supremo, e di cui trovarono i sentieri deserti ed abbandonati:

« Non si può pervenire in cima alla montagna senza passare « per vie difficili e scoscese; non si può giungere alla virtù « senza che costi assai sforzi e fatiche. Ignorare la strada che « s'ha a prendere, mettersi in cammino senza guida, è un « volersi smarrire, un mettersi in pericolo di perire.

« Mio disegno era di ascendere in cima al *Tai-scian*, per « godervi un'altra volta ancora il brillante spettacolo che of- « frono le quattro parti del mondo insieme, agli occhi di chi « attento l'osserva. Nè l'altezza, nè i folti alberi che lo cuo- « prono, nè i precipizii che vi s'incontrano erano atti a spa- « ventarmi.

« Sapeva che v'erano sentieri praticati per mezzo ai boschi, « che v'erano ponti sopra i precipizii, e mi rassicurai; ma, « aimè! tutto disparve. L'erbe salvatiche, i rovi e le spine cuo- « prono tutti i sentieri; da quali segni potrò riconoscerli? Negletti « o rotti i ponti, come assicurarmi da' precipizii?

« Prenderò ad aprirmi nuove strade, a costruire nuovi ponti? « Gl'instrumenti che sarebbero necessarii, mi mancano, soffo- « carono le passioni tutti i semi della virtù; come poterli far « germogliare? Usai vani sforzi per mettere sulle vie che con- « ducono alla sapienza quelli che volessero camminarvi; non « avendo potuto riuscire, non ho più altro che gemiti e pianti. »

Appena giunto al suo albergo, il filosofo scese dal suo carro; i discepoli che non l'avevano seguito, credettero di vedere nella sua persona un qualche cambiamento. Nè fu sì tosto entrato in casa, che gli annunziarono la morte di sua moglie *Ki-cuan-sci*. Disse egli allora a' suoi discepoli: « Mia moglie « morì; non tarderò a seguirla, poichè già sono in età di sessan- « tasei anni; debbo mettere a profitto i pochi giorni che ancora

« mi rimangono. Procurate di consolare mio figlio, e fate in « modo che troppo non si abbandoni al dolore. »

Il re di *Lu* richiamò il filosofo alla patria, da cui era lontano da ben quattordici anni. Dice in questo proposito il padre Amiot, essersi potuto convincere che i diversi viaggi del filosofo non sono stati spinti al di là d'una parte della China odierna. Dalla parte di tramontana non passò la frontiera del *Pe-ci-li*; non varcò il fiume Chiang dalla parte di mezzodì; la provincia dello *Sciang-tung* (*l' oriente montuoso*) fu il suo limite verso oriente, e la provincia dello *Scen-si* è quanto vide di più remoto dal lato d' occidente. Non viaggiò adunque presso le nazioni straniere, non prese da esse veruna cosa, e la dottrina che insegnò fu la pura dottrina degli antichi Chinesi, dei quali procacciava di richiamar la memoria nell'animo de' suoi contemporanei che l'avevano interamente negletta e posta in non cale.

Rimpatriato, *Cung-seu*, trascurato dal governo, non attese più che ad insegnare e propagare la sua dottrina, a formar nuovi discepoli ed a terminare le opere che aveva incominciate. Erano intorno alla città parecchi poggi, sopra i quali un tempo offrivansi sacrifizii, e che più non servivano che di mêta al passeggio dei cittadini oziosi. Avevano presso quei poggi costruito dei padiglioni pubblici ove poteva ognuno andarsi a riparare dagli ardori del Sole e respirar l'aria della campagna. Sceglieva il filosofo alternativamente uno di que' padiglioni per farne il suo *liceo* e la sua *accademia*. Quello cui si recava più spesso, perchè più s'avvicinava alla semplicità antica, era allora conosciuto ed è adesso celebre sotto il nome di *poggio degli albicocchi* (*ing-tau*).

Colà, circondato da'suoi discepoli, compilò egli e spiegò il *Libro dei Versi* (*Sci-king*), il *Libro degli Annali* (*Sciu-king*); colà perfezionò la sua opera istorica intitolata *la Primavera e l' Autunno* (*Ciun-sieu*), e spiegò gli enimmi di *Fo-i* o il *Libro dei cambiamenti* (*I-king*). Ebbe sino a tremila discepoli, ma non se ne trovavano più di settantadue in istato di spiegare i *riti*, la *musica* e le *arti liberali*, independentemente dalla morale in cui si occupavano, e *dodici* soltanto che, oltre le cognizioni ordinarie che possedevano, intendessero più specialmente ad aquistare la sapienza ed a praticare la virtù. Erano questi ultimi i compagni del maestro, i depositarii de'suoi sentimenti più intimi, ed i testimonii di tutte le sue azioni. Ad essi spiegava per minuto tutti i punti della dottrina ch'egli credevasi incaricato dal cielo di rammentare agli uomini che ne avevano

quasi perduto la memoria; ed essi a vicenda egli incaricò della cura di propagare questa medesima dottrina dopo la sua morte. Ma siccome i talenti loro non erano eguali, assegnò a ciascuno in particolare quanto credette più conforme alla rispettiva inclinazione e capacità.

Quello tra essi ch' egli considerava come giunto al più alto grado della virtù, era il savio *Jen-oei*, che abbiamo già accennato come il discepolo prediletto del filolosofo. Lo condusse un giorno in uno di que' padiglioni de' quali si è detto più sopra, e quivi, in presenza d'alcuni altri suoi discepoli, si fece a dirgli: « Mio caro *Jen-oei*, io procedo a gran passi verso il fine della « mia carriera, ned è lontano il tempo della mia dissoluzione. « Voi foste testimonio di quanto ho fatto per procurar d'inspi- « rare agli uomini l'amor della virtù, e non ignorate quanto « poco successo io m'abbia ottenuto. È forse mia colpa se non sono « riuscito? in tal caso, voi la riparerete e verrete a capo di quanto « io ho tentato indarno. La cognizione che ho della vostra buona « indole, ed i progressi da voi fatti nello studio della sapienza, « mi fanno fondare sopra di voi le più care speranze. Voi amate « gli uomini: vi ho veduto compatire alla lor debolezza, scusare « i difetti, non vi offendere della loro ingratitudine, nè degli « altri vizii loro; vi ho veduto fare ad essi tutto il bene che « potevate, ed augurar loro tutto quello che avreste voluto per « voi medesimi; in breve, io mi sono convinto, osservando da « presso tutta la vostra condotta, che avete l'*umanità* (*jin*) « scolpita nel cuore a caratteri incancellabili. Continuate a fare « di queste virtù la virtù vostra favorita, e poichè sapete per- « fettamente in che consiste e ciò che essa esige da coloro che « vogliono aquistarla, fate tutti gli sforzi per darne a conoscere « l'eccellenza; e prendetevi il carico di spiegarne la dottrina « quand'io non sarò più. Ciò vi raccomando sopra ogni cosa. »

Così parlando, il filosofo era ben lungi dal prevedere, che prestamente avrebbe perduto il suo caro discepolo, il quale morì poco tempo dopo. Lo pianse egli amaramente, e sclamò più di una volta: « Il cielo mi ha ucciso! il cielo mi ha ucciso! » E sette giorni avanti la sua morte nel sessantesimo terzo anno della sua età pieno di questa memoria, cantava il filosofo, appoggiato al bastone di canna indiana, molli gli occhi di lagrime:

« Una montagna altissima cadde:
« Andarono riversi i più forti abeti . . .

« L'uomo saggio è una pianta disseccata. » Egli perdette in appresso *Sen-lu*, altro de' dodici discepoli, che gli erano più strettamente attaccati (si strangolò colle proprie mani per non sopravvivere a un disonore); e l'unico suo figlio *Cung-li*, trascinato immaturamente alla tomba dal dolore di aver perduto sua madre. Sentendo avvicinarsi il suo fine, confidò al discepolo *Tseu-seu* il suo libro *sulla pietà filiale* (*Jao king*), che stimava come contenente la dottrina su cui si fondano la stabilità degl' imperi e il felice stato della società.

Uscito un giorno per la porta orientale della città con tre discepoli, si recò sopra un antico poggio fatto costruire da un generale, per offrirvi sagrifizio al Cielo, in azione di grazie per una vittoria compiuta, che avea riportata sui nemici. Il filosofo parve profondamente pensoso e melanconico. I suoi discepoli dubitavano che stesse male, e se ne mostravano inquieti; ma egli disse loro: « Siate tranquilli, non mi sento menomamente « indisposto. Scorgendo quel poggio nello stato attuale, meditai « sulla caducità delle cose umane, e tale riflessione m' inspirò « alcuni versi, che voglio recitarvi. » Si fece portare il suo *kin*, e cantò sullo strumento i versi, di cui ecco il senso.

« Quando cessano i calori, il freddo si mette in cammino; « dopo la primavera l'autunno si avanza a gran passi; appena il « Sole si leva, avanzasi rapidamente verso l'occaso, e le aque non « iscorrono verso l' oriente (1) che per essere assorbite dal seno « del vasto Oceano. Pertanto il caldo e il freddo, la primavera « e l' autunno ricominciano ogni anno, il Sole ritirasi nel punto « dove devesi levare, e nuove aque occupano sempre lo spazio « di quelle che si sparsero. Ma il gran generale, che fece costruire « quel poggio, il suo cavallo di battaglia, e quanti ebbero parte « nella sua impresa, che cosa divennero? Ohimè! per monumento « della loro gloria non restano che gli avanzi di un poggio, co- « perto di piante selvatiche! »

Un altro giorno percorrendo il libro dei cangiamenti (*I-king*), gli venne sott'occhio il simbolo intitolato *Sunai*, o *Segno della distruzione e del rinascimento*, e vi si arrestò per meditarlo. *Tseu-la*, uno dei discepoli, si accorse di un' alterazione nel sembiante, e di certa tristezza, a cui sembrava abbandonarsi, e gli disse: « Mae-

(1) Giusta la direzione del pendio della China, le aque colano quasi tutte verso levante.

« stro, voi siete occupato di simboli, e vi mostrate melanconico; « scopriste forse qualche cosa che possa affliggervi? se ciò fosse, « non abbiate timore di svelarlo al vostro minimo discepolo. »

« Io contemplava il simbolo *della distruzione e del rinascimento* » gli rispose *Cung-seu* « e vi scorgeva che quanto esiste ha un solo « tempo per manifestarsi; che tutte le cose poco a poco si alte- « rano, si cangiano in parte, e si distruggono alla fine, per as- « sumere nuove forme, le quali spariscono anch'esse, per venir « rimpiazzate da altre, che spariranno del pari. Tale vista mi fece « nascere una serie di riflessioni, che produssero in me l'effetto, « di cui mi dimandate la causa. »

Qualche tempo dopo *Cung-seu*, quantunque allora in età di sessant'anni, volle recarsi un'altra volta alla celebre montagna *Tai-scian*. Ivi trasportatosi, accompagnato da alcuni discepoli, si arrampicò senza stento fino sopra la sommità, e vi fece la sua preghiera all'ente supremo. Ritornando alla sua dimora, fu sovente consultato da varii sovrani della China su fatti straordinarii, perchè era il solo uomo capace, per la saggezza e per le grandi conoscenze dell'antichità, di darne la spiegazione. Non citeremo che il seguente racconto, il cui soggetto può offrire qualche interesse ai naturalisti.

Il re di *U* arrivò a conquistare il regno di *Iuè*. Scavando nelle fondamenta delle mura della capitale, che avea ordinato di demolire, si trovarono le ossa di un uomo, creduto di statura smisurata, perchè *uno degli ossi di quello scheletro era tanto grosso da riempiere solo un'intiera carretta*, come si esprime il testo chinese. Il re inviò un intelligente a consultare il filosofo di *Lu* su quella scoperta; e l'inviato gli dimandò, se *altre volte vi furono uomini di statura così prodigiosa*, e nel caso affermativo, *perchè la storia non ne avea fatta menzione giammai?*

« Lo studio particolare da me fatto sull'antichità » gli rispose *Cung-seu* « mi ha condotto a conoscere, che vi erano antica- « mente uomini, di cui la statura era molto al disopra della « comune, e che ve n'erano di statura da quella diversa, « da potersi scambiare per esseri d'un'altra specie; i quali casi « erano però rarissimi, nè manca l'istoria di farne menzione. « L'uomo più piccolo, di cui essa parli, non eccedeva tre piedi, « e l'altezza del più grande non era al di sopra di piedi dieci. » Aggiunse poi all'inviato, esser egli di opinione, che le ossa anzidette fossero di qualche uomo famoso, condannato a morte dall'imperatore *Iu*, per aver negletto di trovarsi al tempo sta-

bilito nel convenuto luogo, per custodia degli Stati generali dell'impero. Il re di *U* e i cortigiani furono del parere medesimo, e supposero che quelle ossa, avendo vegetato sotto terra, in forza dei succhi nutritivi, dalla terra appunto somministrati, fossero ridotti a dimensione enorme, per una lunga catena di percorsi secoli.

Non è duopo far osservare, che questa seconda opinione non è altrimenti del filosofo, ma di certe persone, a cui in ogni paese e in ogni tempo è pur lecito di pronunziarne alcuna.

Dopo tornato al regno di *Lu*, *Cung-seu* si era costantemente occupato a mettere in ordine i *king*, o *Libri canonici*, e quando ebbe compito il grande lavoro, non pensò ad altro che a prepararsi alla morte. Terminando però la propria missione filosofica e letteraria, credette suo dovere ringraziare il Cielo di avergli concesso abbastanza vita e forza per adempierla. Uni quindi quelli fra'suoi discepoli, che più gli erano affezionati, e su cui più confidava per la pubblicazione della sua dottrina, dopo morto; e condottili alle falde di uno degli antichi poggi, presso il quale si avea costruito un padiglione, raccomandò loro d'innalzare un altare, su cui depose i sei *king*; poi inginocchiatosi, colla faccia rivolta al nord, adorò il Cielo, e ringraziollo con sentimenti di sincerissima riconoscenza del benefizio, che aveagli concesso, prolungando così la carriera della sua vita, da lasciargli tempo bastante per raggiungere lo scopo, che solo gli fece desiderare di vivere.

Pochi giorni dopo adunò nuovamente i discepoli nella sala consueta, in cui per metodo spiegava loro i *king*, onde fornirli delle sue estreme istruzioni; al quale passo non possiamo ommettere di rivelare una parte di quegli ammaestramenti, perchè la vicinanza alla tomba comunica alle ultime parole, ch'escono dalle labbra di un saggio, un carattere quasi divino, che impone all'umanità il dovere di raccoglierle religiosamente.

« Questa è l'ultima volta, che io assumo con voi l'autorità « di maestro, e quanto sto per dirvi sarà l'ultima istruzione, « che da me riceverete; ritenetela bene, e non mancate di « metterla in pratica, quando io non sarò più al mondo.

« Non ignorate, che un uomo, per quanto saggio, intelligente « e illuminato si voglia, non è in pari tempo atto a tutto, e « il punto capitale per ciascuno è di conoscere a quale scopo

« sia atto veramente, onde applicarsi di preferenza a quello, « e perfezionarvisi. È spesso facile, che facciasi illusione nella « scelta, e che perciò non si riesca, come avrebbe fatto chi « bene avesse scelto.

« Da lungo tempo vi siete a me affezionati, e mi riconosceste « per vostro maestro: ho esauriti tutti gli sforzi, per adempiere « gli obblighi contratti con voi, ricevendovi per discepoli; voi « mi secondaste; divideste i miei travagli e le mie pene, e « imparaste quanto costa l'istruirsi sui varii oggetti, che ad « ogni uomo è necessario di conoscere, quando vuole compiere « esattamente la missione affidatagli, durante il suo soggiorno « sulla terra.

« Nel deplorabile stato, in cui stanno le cose oggidì, e at- « tesa l'avversione che ovunque si mostra per la riforma dei « costumi, e il rinnovamento dell'antica dottrina, non dovete « lusingarvi di richiamare facilmente la maggior parte degli « uomini alla pratica dei loro doveri. Abbiate a memoria il « poco successo, che io stesso ottenni nell'assunta impresa, « quantunque non cessassi di lavorarvi intorno nel corso della « lunga mia vita; ciò che potete fare bensì, con qualche spe- « ranza di esito prospero, è di contribuire alla custodia del « prezioso deposito, alle vostre cure confidato, e di cui non « son io che il guardiano. Questo sarà da voi stessi affidato a « persone, che ne potranno far uso, e lo trasmetteranno agli altri « a vicenda, onde giunga alle generazioni future.

« Per compiere una tanta opera con frutto, è necessario che « ognuno di voi si affezioni in particolare alla parte soltanto « ad esso meglio conveniente, e per cui è maggiormente adattato.

« *Ming-seu-king*, *Ian-pe-nieu*, e *Ciung-cung* devono attenersi « alla morale; sono essi in grado di svilupparne i principii, di « ispirare la pratica di ciò che prescrive, e di portare al più alto « punto di virtù quelli, che si metteranno sotto la loro direzione. « Oh se il cielo si fosse degnato di prolungare i giorni del « saggio *Jen-oei!* . . .

« Ma egli avea decretato, che morisse nel fior della età, per- « chè in questi miseri tempi di corruzione e disordine, gli uo- « mini non erano degni di possederlo.

« *Sai-ugo* e *Seu-cung* hanno naturalmente il dono della parola, « e perfezionarono con l'arte i loro doni naturali, e vi riusciranno, « ove si contentino di coltivar l'eloquenza, come sarà loro di « grande ajuto questa facondia, onde persuadere i contemporanei,

« che non saranno felici sulla terra, se non adempiendo con esat-
« tezza a tutto ciò, per cui vi furono collocati.

« *Ian-Ieu* e *Ki-lu*, dotati di molta esperienza di mondo, cono-
« scono gl'interessi dei principi, e sanno come occorra governare
« gli uomini; possono incaricarsi degli impieghi civili, di quelli
« soprattutto che hanno rapporto immediato col popolo; possono
« anche, se ne sono richiesti, giovare ai sovrani nell'ammini-
« strazione dei loro Stati.

« *Tieu-Iung* e *Seu-Ia*, coll'indefessa loro occupazione nello stu-
« dio dell'antichità, aquistarono delle conoscenze sicure in generi
« diversi di erudizione. Essi possono rendersi utili veramente, e
« contribuire dal canto loro alla felicità degli uomini, istruendo i
« popoli e i sovrani medesimi nella dottrina delle leggi, degli usi,
« dei costumi e di tutta la condotta dei fondatori della monarchia;
« e facendo opportunamente il parallelo fra ciò che si praticava
« allora e quanto praticasi di presente, potranno inspirare ai loro
« contemporanei i sentimenti di un salutare pudore, e obbligarli
« perciò a far almeno alcuni sforzi, per imitarli in qualche
« cosa, se non hanno bastante coraggio per voler imitarli in
« tutto. »

Tutti i pensieri del saggio furono in somma diretti per la felicità del popolo. L'aneddoto seguente mostra fino a qual grado la sua anima se ne interessava. Un giorno che il suo discepolo *Seu-cung* era andato a visitarlo, il filosofo gli disse: « Venite molto a proposito, perchè mi disponeva di andare alla
« torre orientale, per veder dall'alto della specola, come si diver-
« tono i nostri buoni campagnoli, essendo questo giorno, come
« sapete, consacrato al culto degli spiriti della terra. » (1) Arrivati alla torre, ecco una quantità di persone, divise in differenti drappelli, abbandonarsi alla gioja, gli uni cantando e danzando, gli altri mangiando e bevendo. A mano a mano che *Cung-seu* li osservava, vedevasi il suo viso farsi allegro e sereno, come se avesse presa parte al loro trastullo. « Io vi confesso » disse a *Seu-cung* « che ho un vero piacere a veder questa buona gente di-
« menticar così le proprie disgrazie, e crearsi un momento felice;
« non vi pare che operino bene? — Per conto mio » rispose *Seu-*

(1) Alcune ceremonie, in onore degli spiriti presidi ai beni della terra, nel numero di otto, chiamate *Ta-cia*, aveano luogo due volte all'anno, nell'equinozio di primavera e in quello di autunno.

cung « sono di avviso, che sarebbe molto meglio se non si abbandonassero mai, come fanno, a una gioja indecente, e disapprovo assaissimo che si dilettino di cantare, danzare, mangiare e bere, invece di espander l'animo in azioni di grazie pei benefizii ricevuti, e in preghiere per ottenerne di nuove. «

« Dite benissimo » rispose *Cung-seu*; « bisogna ringraziare il Cielo dei benefizii ricevuti, e pregarlo di accordarne di nuovi. Ma pure è nel goderli, come fanno, che queste buone genti intendono di rendere le loro azioni di grazie e le loro preghiere; non invidiate loro le languide dolcezze di una felicità immaginaria di un giorno. La continuazion del travaglio senza tregua snerverebbe il corpo insieme e lo spirito, ed è ben giusto che, dopo cento giorni di penosa fatica (1), i campagnoli ristorino le abbattute forze, abbandonandosi alla gioja. Conviene mostrarsi a loro riguardo piuttosto indulgenti che severi, perchè un arco sempre teso perde necessariamente l'elasticità e diventa inservibile. «

Un altro giorno, in cui lo stesso discepolo era venuto a visitarlo, gli disse: « Mio caro *Seu-cung*, io mi sento mancare la luce degli occhi, le forze mi abbandonano, e la mia salute vacillante non si ristabilirà forse mai più; » e qui singhiozzi reiterati gl' interruppero la voce, e dopo un momento di silenzio continuò in tal guisa: « La montagna *Tai-sscian* si scoscende; io non posso più levare la testa per contemplarla; le travi che sostengono l' edifizio sono per la maggior parte marcite; non so più dove ritirarmi; l'erba senza succhio è per intiero diseccata, non so più dove sedermi per riposare; la sana dottrina era affatto scomparsa, era affatto in obblio, tentai richiamarla, e ristabilirne l'impero; non potei riuscirvi; si troverà nessuno dopo la mia morte, che voglia aggravarsi di sì penoso lavoro? »

Finalmente cadde una mattina in un profondo sopore, da cui non fu più possibile risvegliarlo. Durò sette giorni in tale letargico stato, a capo dei quali rese l'ultimo sospiro, nell'anno della sua età sessagesimoterzo, 479 avanti la nostra era, e il nono prima della nascita di Socrate.

(1) Vedesi, da questo passo, che l'osservaione del *settimo* giorno di riposo non era conosciuto, come si pretese, dagli antichi Chinesi; non lo è nemmeno dai moderni.

Il suo nipote *Seu-sse*, unico della stirpe ad esso superstite, essendo troppo giovane ancora per incaricarsi delle cure del funerali, le assunsero due dei discepoli. Essi, dopo aver chiusi gli occhi al maestro, gli misero in bocca tre pizzichi di riso, e lo addobbarono con undici sorta di vesti. L'abito esteriore era quello di cui si vestiva, quando andava in ceremonia alla Corte; il suo cappello era quale lo portavano allora i ministri di Stato; la decorazione, che distingueva gli uomini in carica, era di avorio, e il cordone, a cui stava appesa, era tessuto con fili di cinque colori.

Così vestito, il corpo del filosofo fu collocato in un doppio feretro, costrutto da tavole di quattro pollici di ertezza, misura decimale, che fu poi messo sopra un catafalco, formato secondo il rito dei *Ceu*, che occupavano allora il trono imperiale; pennoncelli triangolari, sparsi attorno il catafalco, erano giusta il rito della dinastia *Sciang*, e il grande stendardo quadrato, che li dominava, era secondo il rito della dinastia *Ia*. Compito questo primo dovere, i due discepoli comprarono, a nome del nipote del loro maestro, un terreno di cento *mu* (ogni *mu* è di cento passi e ogni passo ha sei piedi) in qualche distanza, al nord della città, per deporvi il corpo. All'una dell' estremità di questo terreno, alzarono tre monticelli in forma di cupole, quello di mezzo più alto degli altri doveva indicare la tomba, e *Seu-cung* vi piantò colle sue proprie mani l' albero *kiai*. Questo albero non è più in oggi che un tronco diseccato, ma sussiste ancora nel luogo medesimo dove fu piantato, sono oltre ventidue secoli. Quando tutto fu disposto per la sepoltura, i discepoli del filosofo, ch' erano più al caso di farlo, si riunirono presso *Seu-sse*, e formarono il convoglio funebre, unendosi ai parenti dell' esimio defunto; il corpo fu deposto sotterra, con l'apparato del ceremoniale antico, e avanti di separarsi, i discepoli concertarono tra di loro di portare il corruccio del maestro nella stessa maniera, e per tanto tempo, quanto avrebbero fatto pel padre: *Seu-cung* però lo volle portare sei anni, e si chiuse a tale effetto in una capanna, ch'egli costrusse presso la tomba del maestro.

I principali discepoli del filosofo, che si trovavano nei diversi regni della China, vennero alquanti per volta a rendere le funebri ceremonie al sepolcro del loro maestro, e portò ciascuno come tributo una specie di albero, comune al loro paese,

per contribuire a decorare l'avello. Un gran numero di essi vennero a stabilirsi colle loro famiglie nei dintorni di quel luogo riverito, e vi formarono un villaggio che chiamarono *Cun-li*, cioè villaggio di *Cung*, o appartenente alla casa di *Cung*, di cui amarono dichiararsi vassalli, e pregarono il nipote del filosofo a riguardarli come tali, per rispetto al suo avolo insigne.

Al re di *Lu* dolse la morte del saggio, da lui negletto finchè visse, e sclamò con dolore: « Il Cielo provvido è irritato « con me, se mi ha tolto il tesoro più prezioso del mio regno, « togliendomi il saggio che ne faceva la gloria principale, e « l'ornamento più bello. » Volendo poi correggere in qualche senso la sua passata ingiustizia, fece costruire a suo onore, in prossimità alla tomba, uno di quegli edifizii destinati ad onorare appunto gli ascendenti « perchè » disse egli « tutti gli ama- « tori della sapienza presenti e futnri possano ivi trasferirvisi « per fare le ceremonie rispettose a chi aperse loro la via, e sul « modello del quale doveano formarsi. » Si depose il suo ritratto in quel monumento, insieme a tutte le sue opere, gli abiti da gala, gl'istrumenti di musica, il carro con cui viaggiava, e alcuni dei mobili che gli aveano appartenuto.

Tutto compiuto, se ne diede avviso al re di *Lu*, il quale ivi recatosi, eseguì in persona tutte le ceremonie, che s' imitarono poi, cioè lo riconobbe solennemente per maestro, e gli rese in tale qualità gli omaggi medesimi, come se fosse stato vivo, e se lo istruisse ancora nella morale, nelle scienze, nel governo. I discepoli del filosofo rinnovarono nello stesso luogo i tributi, già resi al loro maestro, e decretarono che almeno una volta ogni anno verrebbero ad assolvere i doveri medesimi, ciocchè praticarono nel resto della vita loro, con una esattezza che ha servito di modello a tutti i letterati che vennero dopo di essi. Da oltre duemila anni seguesi costantemente questo uso, e come non è possibile che tutti intraprendano annualmente il viaggio di *Kin-fu-kien*, dove sorge la tomba dell' Immortale filosofo, si è alzato in ogni città un templo (*miao*), e gli abitanti nelle provincie lontane dell' impero si trasferiscono a celebrare le ceremonie medesime, ch'essi eseguirebbero alla tomba se potessero recarvisi.

Neppure gl' imperatori si dispensano da tale obbligo, e sostenendo eglino la rappresentanza della nazione, rendono omaggio a quello che la nazione riconobbe solennemente per maestro; e il fondatore della dinastia di *An* fu il primo a darne

l'esempio, circa duecento anni avanti la nostra êra. A questa epoca si può fissare a un di presso il principio della specie di culto pubblico, reso da tanti secoli a *Cung-seu* dai preposti all' istruzione e governo della nazione, onde ciò ch' essi fecero dapprima spontaneamente e assai volontieri, divenne in poi una legge; e fu regola che nessun letterato sarebbe ammesso a gradi accademici, nessun mandarino sarebbe preposto all'amministrazione della giustizia e al governo del popolo, nè entrerebbe nell'esercizio della carica, che dopo aver compiute solennemente le ceremonie rispettose in alcuno dei templi a bella posta drizzati in ogni città ad onore del filosofo e de' suoi principali discepoli. Tali disposizioni furono adottate sotto il regno di *Ceu-Sung*, terzo imperatore della dinastia dei *Sung*, il cui regno cominciò l'anno 998 della nostra êra.

Quell'imperatore, durante un viaggio che fece nelle provincie orientali del suo impero, si allontanò dalla strada consueta, per andare con tutta la Corte a visitar la tomba del nostro filosofo, e si recò nel tempio eretto in suo onore, ove compì le ceremonie rispettose, dinanzi al catafalco dell'estinto, che adottava personalmente per maestro.

Nello stesso tempo, che gl'imperatori onoravano la memoria del sublime filosofo con monumenti sontuosi, gli davano diversi titoli onorifici; il re di *Lu* qualche momento dopo la morte del saggio lo avea chiamato il padre *Ni*; sotto la dinastia di *An* si chiamò *Cung* o duca; la dinastia di *Tang* chiamollo il primo santo; fu poi indicato sotto il titolo di *predicatore reale*. La sua statua fu rivestita di una veste reale, e una corona se gli pose sulla testa. Sotto la dinastia *Ming* nominossi il più *santo*, il più *saggio* e il più *virtuoso fra gl' istitutori degli uomini*; il quale titolo gli venne conservato dalla dinastia tartara attualmente regnante.

I suoi discendenti godettero e godono ancora, da oltre due mila anni, le grandi onorificenze nell'impero chinese, e possedono soli il titolo di nobili ereditarii. Erano venti *Cung* (duchi) nell' impero alla quinta generazione, e sotto il regno di *Cung-i* i loro discendenti sommavano a undicimila maschi.

N.° LII. pag. 405.

Discorso d'un mandarino sopra la terza ordinanza.

= L'imperatore vi comanda (1) di conservare l'unione nei villaggi per tenerne lontane le dispute e le liti; ascoltate con attenzione la splega che passo a farvi di questa ordinanza.

Tutti quelli che dimorano in un medesimo luogo, parenti o no, tutti sono tenuti per abitanti di quel borgo o villaggio. Colà voi vivete con parenti od amici, con persone più vecchie di voi, e coi vostri condiscepoli. Se uscite di casa non potete di meno di vedervi l'un l'altro; la mattina, la sera, a tutte l'ore vi scontrate gli uni cogli altri. Quest'unione di parecchie famiglie raccolte in uno stesso luogo, io chiamo un villaggio. In un villaggio poi vi ha de' ricchi e de' poveri, dei più vecchi, dei più giovani e dei coetanei. Abbiate per prima massima, che non dovete valervi della stima che godete per farvi temere; che non vi è lecito usare astuzie nè tendere inganni ai vostri vicini; dovete interamente astenervi dal parlare con disprezzo del vostro prossimo, dal far pompa delle vostre doti, dal cercare di arricchire a spese altrui. Un antico ha saggiamente osservato che dove si trovano dei vecchi e dei giovani, questi debbono rispettare i primi, e senza guardare se siano essi ricchi o poveri, sapienti od ignoranti, non aver riguardo ad altro che al numero degli anni. Se trovandovi agiati sprezzate i poveri, se poveri guardate con occhio invidioso i ricchi, eterne saranno le dissensioni. « Che? » dirà il ricco « voi non volete « ceder a me? anch'io schiaccerò voi. » In fatto se possederete campi o case e' cercherà di togliervele, userà la violenza per usurpare il vostro podere; le vostre mogli, le vostre figlie non saranno al sicuro da un tale creditore; se voi non lo pagate, ve le rapirà sotto lo specioso pretesto di un giusto compenso; ora in un moto di collera manderà nelle vostre campagne i suoi buoi ed i cavalli, i quali guasteranno le terre seminate di fresco; ora nel calore del vino si abban-

(1) Vedete che qui, come sempre, nella China il criterio della legge è la volontà del principe.

donerà ad eccessi tali, che la gente dabbene non potrà scansarne gl'insulti: i vicini, perduta la pazienza nè più comprimendo lo sdegno, si rivolgeranno a quelli che vivono delle altrui discordie, per intentare una lite formale; quegli spiriti maligni ed astuti non mancheranno d'ingrandire le cose, per impegnarli in una causa rumorosa; d'un piccolo stagno faranno un mare burrascoso che sollevi le onde fino alle nubi; una bazzecola diverrà un affare di Stato. Intanto la causa verrà portata innanzi i tribunali, e le spese che si dovranno fare avranno tali conseguenze, da risentirne per tutta la vita. Se viaggiando il caso vi fa imbattere in uno del vostro villaggio, appena lo riconoscete al parlare, ne provate un segreto piacere tale che nessuno maggiore; amate alloggiare insieme, vi volete bene l'un l'altro, come se foste veri fratelli. Or donde avviene che quando dimorate in un medesimo luogo, invece di conservare la pace e la buona armonia, vi suscitate querele e vi spargete la discordia?

Non parlate mai male degli altri, e godrete pace; non altercate con nessuno, cedete di buona voglia agli altri; abbiate tanta pazienza da soffrire le contraddizioni, e non avrete a temere che alcuno vi faccia oltraggio od insulto. Quando nasce dissapore fra due, se persone caritatevoli si mettessero di mezzo per rappacificarli; quando s'accende il fuoco della discordia in una famiglia, se i vicini accorressero a metter il piè sulle prime faville; se quando uno monta sulle furie, qualcuno il prendesse in disparte, e con dolcezza procurasse temperarne la collera, quell'incendio che pareva minacciare il cielo rimarrebbe tosto estinto, e quella lite gravissima che si voleva portare al tribunale dei grandi, terminerebbe colla stessa facilità, onde si scioglie un pezzo di ghiaccio, o si leva dal tetto una tegola. Ma se vi prende parte un soffia-fuoco, simile ad una grossa pietra che cadendo spezza col suo peso tutto ciò che incontra, co' suoi perniciosi consigli vi trascinerà in litigi che vi condurranno al precipizio. E poichè il discorso è caduto sulle conseguenze funeste a cui traggono le querele e le liti, ascoltate attentamente quello che ho ancora a dirvi su ciò.

Portata che sia la causa innanzi al mandarino, o voi o l'avversario dovete necessariamente soccombere; temendo di avere voi la peggio, nè essendo disposti a cedere, vi cercherete in ogni parte appoggio e protezione; procurerete di aquistare la buona grazia degli amici del mandarino, e bisognerà

pur pagare i passi che faranno per voi; bramerete aver dalla vostra e rendervi benevoli tutti quelli che siedono al giudizio, e quanti pranzi vi converrà dar loro! Avete con che sostenere tutte queste spese? Ma se per disgrazia cadete tra le mani d'un giudice malvagio, che per rovinarvi vesta le apparenze dell'equità e della giustizia, invano avrete interessato per voi quelli che godono la sua amicizia e stima; invano quei che siedono in giudizio, anime venali e sanguisughe del popolo, si chiariranno in vostro favore; dopo le grandi spese fatte da voi per opprimere l'avversario, dall'avversario per isfuggire alle vostre persecuzioni, sarete ambidue obbligati di venirne ad un accomodamento. Se vi ricusate, se condannati da un tribunale inferiore vi appellate alla corte superiore, il cavillo e l'astuzia facendo correre continuamente innanzi indietro pei tribunali, libelli, risposte, reclami, trascinerà la causa per anni e anni; ne soffriranno i testimonii; vi saranno avviluppate molte persone; chi andrà in prigione, chi sarà punito dalla giustizia; e prima ch'esca la sentenza, molte famiglie saranno ridotte a vergognosa mendicità. Da quanto ho detto concludete, che se aveste una montagna di rame e miniere d'oro, a mala pena potrebbero bastare a tante spese; e che se aveste un corpo di ferro non potreste reggere alle fatiche che vi toccherà sostenere.

L'imperatore pertanto, pieno di pietà pel suo popolo, vi proibisce i litigi, ed ha tanta bontà da darvi istruzioni affinchè subito tronchiate le quistioni che potessero nascere tra voi: egli vuole che viviate di buon accordo con tutti. Per ottener questo conviene rispettiate i vecchi, onoriate la virtù, abbiate condiscendenza pei ricchi e compassione pei poveri; non vi diate la briga di appuntare tutto quello che non vi pare secondo l'ordine. Sospettate che alcuno abbia voluto spargere mala voce intorno a voi? non vi prema di farne vendetta: v'ha tra voi de' libertini? cercate con buona maniera e con dolcezza d'indurli a cambiar vita. Nei mali comuni apparisca la vostra buona unione per la premura che vi date a soccorrervi l'un l'altro.

Voglio darvi un altro consiglio non meno importante. Siete ricchi? non vi gloriate di metter buona tavola, nè di portar abiti fastosi. Godete stima ed autorità? non abusatene per opprimere i deboli e mancanti di protettori. Io vi domando che siate modesti nella prosperità, attivi e premurosi nell'adempimento dei vostri doveri; desidero che, alieni dall'ambizione, sappiate es-

sere contenti del poco; che vi segnaliate per dolcezza e moderazione; che soprattutto siate massai della roba e del tempo. Pensate a quegli anni che capitano di quando in quando, nei quali le malattie popolari, insieme colla carezza dei grani, portano la desolazione per tutto; vostro dovere allora è di sentire compassione dei cari vostri concittadini, e sollevarne la miseria col vostro superfluo. Questo punto merita tutta la vostra attenzione; vi va del vostro interesse, poichè per questo mezzo i vostri coloni si manterranno a voi fedeli; le campagne non rimarranno abbandonate; i vicini avranno a cuore il bene vostro; gl'interessi vostri saranno quelli di tutti; e d'altra parte il Cielo per vie sconosciute vi proteggerà e vi colmerà di beni.

Parliamo ora agli artigiani ed a quelli che esercitano mestieri meccanici. Sebbene per le leggi immutabili di una causa superiore siano essi nati nella povertà e nell'umiliazione, il loro benessere consiste nel vivere secondo il proprio stato, non prendersi a tedio la povertà e non invidiare ai ricchi le loro ricchezze. Questa morale sarà per loro fonte di pace e di consolazione: a un uomo dabbene non fallisce mai la propizia fortuna; la virtù solida e verace non può restare a lungo ignota.

Ora voi conoscete le intenzioni dell'imperatore; pensate ad uniformarvi ad esse. Se lo farete, come non dubito, ne caverete vantaggi grandissimi; recherete consolazione al paterno cuore di sua maestà; più non si vedranno dissensioni tra voi; risparmierete ai mandarini di moltiplicare le sentenze ed i supplizii; procaccierete la pace e la tranquillità dell'impero. Tornati alle vostre case, mettetevi con fermo proposito a praticare una dottrina tanto utile. =

N.° LIII. pag. 426.

Donne illustri chinesi.

Con questo titolo (*Lie-nüu*), non molto appropriato davvero, un 400 anni av. C. fu fatta una raccolta di esempi relativi a donne, che ponno crescere la cognizione di quel paese. Ne traduciam la miglior parte.

Istruzione d' una madre a suo figlio Mong-ko.

Come *Mong-ko* fu in età da studiare, la madre lo mandò a scuola. Un giorno tornato a casa, ella, mentre dipannava il filo, gli domandò a che punto fosse degli studii e che cosa avesse imparato. All' udirsi rispondere con tutta ingenuità dal figliolo, che non aveva ancora imparato nulla, preso tostamente un coltello, come indispettita, tagliò una pezza di stoffa che lavorava sul telajo. Il fanciullo sbigottito le domandò che volesse significar ciò: « Figlio » gli rispose ella « se non impari nulla, « fai come ho fatto io adesso, e peggio ancora. Chi vuol di- « venire sapiente e farsi nome, deve applicare di buona voglia « ed approfittare degli insegnamenti. Per questo solo mezzo « uno può menare vita tranquilla in casa, e mettersi negli « impieghi senza rischio. Se trascurerai di studiar a questo « modo, tu sarai sempre un miserabile, esposto a tutte le « sciagure delle condizioni più vili; se fai sì poco conto della « sapienza, che getti così il tempo destinato ad aquistarla, « tanto vale che a dirittura ti metta a fare il facchino o qual- « che altro simile mestiero, che almeno ti assicuri il pane. Si « dice comunemente che la donna che non sa far nulla, e « l' uomo che in gioventù non impara niente, dovranno o « fare il ladro o vendersi schiavi; e questo detto è pur troppo « verissimo. »

A *Mong-ko* fecero gran senso l' atto e le parole della madre; onde preso per mano *Tse-se*, tanto approfittò delle sue istruzioni, che diventò un gran filosofo e l' uomo più celebre del suo tempo. Quando egli fu in età, la madre gli diede moglie; ed un giorno che, entrato nella camera in cui era la sua donna, la trovò vestita in maniera poco modesta, l'ebbe tanto a male, che, uscitone tosto imbronciato, stette gran tempo senza vederla. La donna andò a trovare la suocera, e con queste parole mostrò voler prendere congedo da lei: « Co- « munemente si dice che quando una donna è ritirata nella « sua camera, neppure il marito di giorno vi entra, od assai « di rado. Uno dei passati giorni mi trovavo in camera, ve- « stita piuttosto alla buona, quando entrato mio marito, si « mostrò molto corrucciato di avermi sorpresa in tale stato. « Vedo ch' egli mi tratta come un' estrania; a una donna « disconviene restare a lungo in una casa estrania, perciò

« sono venuta a prendere congedo da voi per ritornare da « mia madre. »

La madre, chiamato tosto a sè *Mong-ko*, « Figlio » gli disse « quando alcuno entra in una casa, deve domandare prima « se si può; farsi annunziare dal servitore, od almeno al- « zare la voce per essere inteso prima di passare. Tu sai « benissimo che tale appunto è l'usanza, e che in tal modo « all' entrare si trova sempre la sala ben in assetto. Chi poi « va in una delle altre camere, appena ne apre la porta, « dee tener bassi gli occhi. Tu hai mancato a queste regole, « figliol mio, ed hai mostrato ignorare le buone usanze; e dopo « ciò toccherà a te esser severo con altri? » *Mong-ko* ascoltò la riprensione con umiltà e ne rese grazie, indi si riconciliò colla moglie.

Molto tempo dopo *Mong-se* (1) trovandosi alla Corte di *Tsi*, parve un po melanconico, ed avendogliene la madre domandato la cagione, le diede una risposta vaga. Un altro giorno che la madre lo vide tutto pensieroso e dimenare il bastone sospirando, gli disse: « Figliol mio, pochi giorni fa mi parevi « melanconico e me ne hai dissimulato la cagione; oggi so- « spiri dimenando il bastone. Che hai tu? » — « Madre » rispose *Mong-se* « mi hanno insegnato che l'uomo saggio non « debbe aspirare ad impieghi e ricompense se non per vie « dritte; che quando i principi non vogliono dargli retta, non « ha a prodigar loro i suoi consigli, e che quando gli ascoltano « senza approfittarne, egli non debbe più restare alla loro « Corte. Vedo che qui la vera dottrina è disprezzata; vorrei « perciò ritirarmene, ma la vostra avanzata età m' impedisce « di farlo; per questo mi vedete tristo e pensieroso. » — « Dovere della donna » soggiunse la madre « è far la cu- « cina, cucire e regolar bene l' interno della casa; ciò che « riguarda il di fuori non tocca a lei. Finchè siamo fanciulle, « noi stiamo sottomesse al padre ed alla madre; una volta « maritate dipendiamo interamente dai nostri mariti e dobbiam « seguirli dovunque vogliono; finalmente rimaste vedove, se « abbiamo dei figli in età avanzata, dobbiamo seguire anche « loro, come facevamo coi nostri mariti. Tali sono le costu-

(1) *Mong* era il nome della sua famiglia; *Ko* il suo proprio, o piccolo nome, dicono i Chinesi; *Se*, modo onorevole di nominar uno.

« manze riguardo al nostro sesso. Sono vecchia, è vero, ma « non importa; tu, figliol mio, fa il tuo dovere, nè voglio « esserti di ostacolo; saprò anch' io fare il mio. »

Istruzione d' una madre a suo figlio Nen-pe.

King-Kiang, fanciulla di condizione elevata, fu maritata a *Mu-pe*, che occupava il grado di *Ta-fu* alla corte di *Lu*. Ebbe da lui un figlio chiamato *Nen-pe*, e rimasta vedova toccò a lei la cura dell' educazione del figlio. Ella lo fece ben bene istruire, e quando terminati gli studii fu ritornato a casa, prese a vigilarne la condotta. Più di una volta le venne fatto di vedere che tutti quelli che venivano a trovare *Nen-pe* lo trattavano con molto riguardo, onde inferì che suo figlio dovesse aver relazione soltanto con persone inferiori a lui, sì per l'età che pel resto; e che perciò egli si desse a credere di non aver più bisogno di istruzione.

Un giorno, partiti appena i suoi amici, lo chiamò per dargli una ammonizione. « Una volta » diss' ella « a *Vu-vang* « nell'uscire dalla sala di udienza, si sciolse il legaccio di una « calza e questa cadeva; guardato intorno a sè, e visto nes- « suno al quale credesse poter ordinare di legargli la calza, « si abbassò tosto e lo fece da se stesso. *Hoen-Kong* aveva « sempre ai fianchi tre buoni amici; teneva cinque ufficiali « perchè ne osservassero i difetti e ne lo ammonissero, nè « passava giorno ch' egli non ascoltasse una trentina di per- « sone sui difetti suoi. *Sceu-Kong* al banchetto offriva fin tre « volte le migliori vivande ai vecchi; assettava loro i capelli; « e quando assumendo il governo egli andò a fare le visite, « si contarono tra i visitati più di settanta vecchi poveri, che « abitavano nelle vie più anguste. Questi tre grandi uomini « erano sovrani, eppure vedi come si abbassavano, sempre « però con persone più di loro avanzate in età, chè d' or- « dinario non ne ammettevano altre. In questo modo riusciva « loro più facile dimenticare, son per dire, il loro grado « e la dignità, e perciò facevano ogni giorno nuovi progressi « nella via della virtù. Tu invece, figliol mio, segui una « strada tutta opposta, tu che sei giovane e senza impiego. « Vedo che quelli coi quali hai relazione, ti cedono in tutto, « e ti riguardano come loro superiore; sono dunque persone « più giovani di te, e come te poco istrutte. Che vantaggio

« puoi trarre da simili relazioni? » *Nen* ascoltò l'ammonizione e ne ringraziò la madre; conobbe di far male e cambiò condotta. Allora si attaccò a persone gravi che riguardava come maestri; e sempre si vedeva andare con vecchi venerabili, ai quali serviva di guida e d'appoggio quando camminavano, e li serviva anche a tavola. *King-Kiang* ne provava una vera gioja, e diceva: « Ora sì che mio figlio si va istruendo e « facendosi un uomo. »

Quando *Nen-pe* entrò negli impieghi, *King-Kiang* gli tenne un discorso, nel quale, con paragoni tolti dall'arte di fare stoffe ch' ella esercitava, gli espose le doti che debbono avere quelli che coprono le cariche del regno. Indi a poco tempo *Nen-pe*, tornando dal palazzo per andare a salutar la madre, la trovò che stava dipannando del filo. Il figlio le fece intendere di temere che tale occupazione recasse disonore alla sua famiglia, e che potesse fors' anche far nascere il sospetto ch' e' non la trattasse bene. *King-Kiang*, mandando un profondo sospiro, esclamò: « Queste sono le false idee che hanno rovinato « questo regno, una volta sì florido! E tu, mio figlio, che « hai tanto studiato e ora occupi cariche, lo ignori tu forse? « Molte cose ho a dirti intorno a ciò; ascoltami con atten- « zione. I saggi re dei tempi antichi a bella posta cercavano « le terre meno grasse per collocarvi i loro sudditi; ed era « uno dei primi segreti dell'arte di regnare allora, tenere i « popoli occupati a lavorare e faticare; ed avevano ragione. « Il lavoro e la fatica rendono l'uomo attento e virtuoso, « mentre l'ozio ed i piaceri sono fomento ai vizii. I popoli « che abitano paesi pingui e fertili, sono d'ordinario poco « industriosi e voluttuosi; al contrario sono laboriosi e dab- « bene quelli che abitano un paese sterile. Nè voler credere « però che nella saggia antichità l'occupazione ed il lavoro « fossero unicamente pel popolo; quanto non lavoravano anche « gl'imperatori stessi! Dovevano regolar le finanze, esaminare « i magistrati ed i rapporti che questi loro facevano; prov- « vedere ai bisogni dei popoli, fornirli di buoni maestri e « pastori; dovevano decidere in appello le cause criminali « ed applicare le pene; adempire ai tempi fissati le pubbliche « ceremonie, e prepararvisi molti giorni prima: un imperatore « non poteva prendere riposo o darsi ai divertimenti, se non « quando tutto fosse ben in ordine. Altrettanto facevano pro- « porzionatamente i principi tributarii; la mattina attendevano

« al servizio dell' imperatore, secondo gli ordini avutine; a « mezzodì si occupavano ciascuno degli affari del proprio Stato; « sulla bass' ora impiegavano un dato tempo all' esame delle « cause criminali; la notte regolavano ciò che spettava agli « operai e giornalieri. I grandi dell' impero cominciavano ad « attendere di buon mattino agli uffici che spettavano a cia- « scuno; ad ora più tarda si univano per deliberare insieme « intorno al governo dello Stato; la sera facevan nota delle « cose che si dovevano regolare al dimani, ed erano costretti « togliere alla notte il tempo di accudire agli affari domestici. « Lo stesso avveniva proporzionatamente per tutte le condi- « zioni superiori al semplice popolo.

« Per venire dagli uomini alle donne, ignori tu che le « regine lavoravano di propria mano quegli ornamenti co- « lor viola, sospesi intorno al berretto dell' imperatore; che « quell' orlo rosso, distintivo dei principi e dei duchi, era « lavoro delle loro proprio mogli; e che quelle belle e larghe « cinte che usavano i grandi, ed i loro abiti di ceremonia, « erano lavorati dalle mogli di quegli stessi che li portavano? « A più forte ragione le donne di condizione inferiore, di « propria mano facevano gli abiti ai loro mariti. Nè qui finiva « il loro lavoro: usavano offrire simili oggetti ai principi, o « come tributo od in dono, secondochè erano o no sotto il « loro dominio. In poche parole, sì per gli uomini che per « le donne era delitto menare vita oziosa. Queste erano le « usanze dei nostri antenati, ed allora si osservava scrupolo- « samente quella massima dei nostri antichi re, la quale giunse « fino a noi: che i grandi debbono lavorare colla mente e « col corpo; nè massime così savie ed usanze così lodevoli « si debbono dimenticare.

« Pensa ora, figliol mio, ch'io sono vedova, e tu da poco « tempo entrato alle cariche. Ci si addirà dunque bene l'in- « fingardaggine e l' ozio? Mentre io mi studio di non avermi « a rimproverare nulla da questo lato, pare che tu mi di- « sapprovi. Che bene può sperare il sovrano da un uomo che « nutre tali sentimenti? Temo assai che il mio buon marito « mi abbia lasciato in te un figlio poco degno di un tal « padre, e che in te debba finire la sua discendenza. » — In fatto poco tempo dopo *Nen-pe* morì senza lasciar figlioli; e *King-Kiang* in lutto piangeva alla mattina il marito, alla sera il figlio.

Ki-Kang, fratello di *Mu-pe* e zio di *Nen-pe*, rimase capo della famiglia, e secondo le costumanze, *King-Kiang* doveva andare a star con lui. Venuto egli dunque a prenderla, l'invitò parlandole con molto rispetto. *King-Kiang* lo seguì senza rispondere, ed arrivata alla casa di *Ki-Kang* entrò nell'appartamento a lei assegnato, sempre senza dire una parola. In appresso, per quanto *Ki-Kang* la trattasse bene e come sua madre, ella gli diresse assai di rado la parola, e sempre di lontano e stando nella sua camera. Confucio, al quale fu riferita la condotta di questa donna, la lodò moltissimo che osservasse così rigorosamente le costumanze.

Tsu e *Tsin* avendo tra loro guerra, il re di *Tsu* mise in campagna un esercito sotto il comando di *Se-fa*. Questo generale trovandosi mancare di vettovaglie, spedì un corriere al re per dargliene avviso, e nello stesso tempo mandò a salutare la madre. Entrato il corriere in casa, ella gli domandò come andasse l'esercito: « Stanno bene i poveri soldati? » « Signora » le rispose il corriere « patiscono gran penuria « di viveri; finora ogni soldato ebbe bensì la propria razione « di piselli, ma assai piccola, poichè gli si contano. » — « E come sta il generale? » riprese. — « Anch' egli soffre della « penuria; mattina e sera non ha a mangiare altro che erbe, « un po di carne cattiva e del riso assai nero. » Il discorso qui finì; ma quando *Se-fa* ritornò poco dopo vincitore, la madre gli chiuse l'uscio in faccia. *Se-fa*, maravigliato di questa cattiva accoglienza, pregò alcuni suoi conoscenti di domandarne il motivo alla madre. « Non sa mio figlio » disse ella allora « quello che altra volta fece il re *Yue* nella guerra « contra *U*? Ignora egli che essendo stato a quel re dato del « vino in dono, egli lo diede a bere ai soldati; che in « un'altra occasione fece lo stesso del sacco di riso secco e « abbrustolito a lui donato, senza riservarne punto per sè? « Sebben vincitore, *Se-fa* a' miei occhi è un miserabile ge- « nerale, nè in lui riconosco mio figlio. » *Se-fa*, quando gli fu riferito ciò, conobbe di aver torto, domandò perdono alla madre, e la ringraziò del buon insegnamento datogli; allora gli fu aperta la porta.

Singolare attenzione di una donna nel governo della famiglia.

Una vedova del regno di *Lu*, dopo aver tutto disposto per la festa del capo d'anno, chiamò a sè i nove figli che aveva, e loro disse: « Miei figlioli, io non ignoro che una donna « vedova debbe stare nella casa del fu suo marito, così pre- « scrivendo le costumanze. Ma penso che nella mia famiglia « non v'ha nessuno di età provetta, ed in questo tempo so- « lenne sicuramente vi si trascurano le ceremonie, o vi sono « mal compite. Se non vi spiace, io vorrei farvi oggi una « gita. » — « Come vi aggrada, o madre » dissero i figlioli in ginocchi. « Dovete sapere » ella riprese « che noi donne « non siamo padrone di noi medesime. Nella giovinezza siamo « soggette al padre ed alla madre; ed in età più avanzata « dipendiamo dal marito; nella vecchiaja e nella vedovanza « dobbiamo seguire i nostri figli e dipendere da loro in molte « cose. Voi, figli miei, mi lasciate far oggi una sfuggita a casa « di mio padre; per verità mi prendo una libertà che non è « rigorosamente secondo le costumanze; ma lo faccio per an- « dare a mettere un po di sesto dove forse non ve n'ha nes- « suno. Durante la mia assenza voi raddoppiate di vigilanza, « tenete la porta ben chiusa; io ritornerò verso sera. »

Parte subito dopo, accompagnata da un vecchio servitore ch'era stato mandato ad invitarla; giuntavi, si affretta a dar parte ad ogni cosa. Per esser il cielo coperto parendole che si fosse fatto già tardi, si rimise in via per tornare a casa; ma prima che vi arrivasse essendosi rischiarato il cielo, s'accorse di essersi ingannata, poichè era ancora di buon'ora; risolvette perciò di aspettare in qualche rimoto angolo, fuori dell'abitato; e venuta la sera entrò in casa. Avevala vista dall'alto di un terrazzo un signore, al quale parve la cosa assai strana, ed ebbe la curiosità di farle tenerle dietro e indagare sotto qualche pretesto che cosa fosse quella. I suoi incaricati gli riferirono esser quella una casa onorata, e che tutto vi era in buon ordine e secondo l'esatta osservanza delle costumanze. Allora il signore fece venire a sè la vedova, e le disse: « Il tal giorno voi, ve- « nendo dalla parte del settentrione, vi fermaste lungo tempo « nel tal luogo fuori delle porte, e non entraste che fatta notte. « Ciò m'è parso assai strano, e sono curioso di sapere qual « motivo vi ha indotta a far questo. » — « Signore » rispose

la vedova « da molto tempo ho perduto mio marito, e sto « con nove figli ch' egli mi ha lasciati. L' ultimo dell' anno, « dopo aver tutto disposto pel capo d'anno, col consentimento « de' miei figlioli, volli fare una sfuggita alla mia casa paterna, « e nel partire dissi alle mie nuore che non sarei tornata che « a notte fatta. Sia per isbaglio, sia per apprensione d'incon- « trare qualche ubbriaco, che non ne manca in questi tempi, « come ben sa vostra signoria, partii da casa troppo presto « per ritornare; ed essendomene accorta cammin facendo, nè « volendo arrivarvi prima del tempo fissato alle mie nuore « pel ritorno, mi ritirai in quell' angolo appartato ad aspet- « tare (1) l' ora per la quale promesso aveva di tornare. » Il signore lodò la donna moltissimo, e le diede l' onorevole titolo di *Mu* (2).

Insegnamento alle matrigne.

Mang-lu, abitante del regno di *Hoei*, sposò in seconde nozze la figlia di *Mong-yang* suo compatrioto. Cinque figli avea avuti dalla prima moglie, e tre n' ebbe da questa. Per quanto la matrigna trattasse bene i figli del primo letto e si mostrasse amorosa con loro, non poteva fare che la guardassero di buon occhio, non che affezionarseli; sì che temendo che di ciò fossero causa i suoi proprii figli, separò intieramente gli uni dagli altri, affinchè non avessero diverbii fra loro per l'alloggio, gli abiti od il mangiare; ma tutto fu inutile, poichè quelli continuarono a dimostrarle avversione. Ora avvenne che il terzo dei cinque fratelli per non aver eseguito un ordine del principe fu messo prigione e correva pericolo della vita. La matrigna ne parve addoloratissima, e non solo fece tutto che potesse alleggerirgli il peso della prigionia, ma corse, pregò e mise in opera ogni possibile mezzo per impedire che fosse condannato. Molti, che la vedevano darsi tanto affanno per uno che l' aveva sempre avuta in avversione, se ne mostrarono maravigliati; ma ella rispondeva: « Che importa? io « lo considero sempre come un mio proprio figlio, e farò per

(1) Le nuore avrebbero potuto sospettare che avesse voluto sorprenderle; e sarebbesi quindi scemata in loro la confidenza e l'affezione.

(2) Cioè madre, ed anche padrone o padrona; onde secondo la costruzione chinese può significare madre padrona.

« lui tutto quel mai che potrò. Che virtù o che merito vi è « ad amare i suoi proprii figli? Avvi madre che non gli ami? « Io non posso appagarmi di questo. Il padre di questi gio- « vinetti, vedendoli privi di madre, prese me affinchè ne « facessi con loro le veci; onde debbo far conto di essere « la loro propria madre. E si può essere madre senza amare? « Se l'amore che porto a' miei proprii figli mi facesse essere « noncurante di questi, mancherei alla giustizia. Che è mai « una madre senza amore nè giustizia. Per quanta avversione « mostri egli per me, nè l'odio suo, nè le sue cattive ma- « niere mi dispensano dal fare il mio dovere. » Le risposte di questa donna divennero note a tutti, e risaputele il re, in riguardo ad una tal madre, fece grazia al figliolo. D'allora in poi non solo questo figlio così poco sommesso, ma anche gli altri quattro suoi fratelli furono rispettosi ed amorevoli colla matrigna non meno de' suoi proprii figli. Ella li fece tutti e otto istruire così bene, che tutti con onore occuparono le prime cariche del regno.

Consigli contro le concussioni esercitate dai superiori verso i subalterni.

Tien-si-se, ministro del regno di *Tsi*, esigette da' suoi dipendenti una somma assai modica, e la portò a sua madre. « Figlio » gli disse questa « da tre soli anni ti trovi in carica, « so qual è il tuo stipendio e che hai avuto parecchie spese « da fare. Donde hai potuto avere questo danaro che mi porti? » « Vi confesso, o madre » rispose *Si-se* « che l'ebbi da' miei « dipendenti. » — « Figlio » riprese tosto la madre « un buon « ministro debbe servire il principe con affezione e disinte- « resse; conservare le mani pure; nè valersi di mezzi cattivi « per farsi ricco; e se qualche cattivo pensiero gli passa per « la mente, lo debbe tosto scacciare. Egli debbe finalmente « sfuggire fino il sospetto d'essere facile a ricevere danaro « che gli venga per vie non rette; essere in fatto così dis- « interessato come desidera di apparire agli altri, onde colla « sua condotta possa dar peso alle proprie parole. Il principe « t'ha fatto l'onore di darti una carica con uno stipendio « considerevole, e con una condotta irreprensibile devi cor- « rispondere a' suoi beneficii. Fa conto, o figlio mio, che i « doveri d'un suddito, e molto più d'un ministro del prin-

« cipe, non sono meno sacri di quelli d' un figlio verso il « proprio padre; al principe cui serve debbe un' affezione « sincera, uno zelo ardente, una fedeltà irremovibile, e dare « di tutte queste virtù non dubbie prove, esponendo fino la « propria vita, se fa bisogno. E poichè tali estremi sono « assai rari, sia egli almeno costantemente fedele alla giustizia « e disinteressato. Tra altri molti vantaggi una tale condotta « ha pur quello d' impedire ad uno di trovarsi avviluppato « in cattive brighe. Altrimenti facendo tu diverrai cattivo « ministro, e come sarai buon figlio? Vanne, togliti dalla « mia presenza, ch' io non ti riconosco più per mio figlio. « Fa di questo danaro quello che vuoi, chè nessuna cosa di « mal aquisto entrerà in mia casa. »

Tien-si-se partì tutto confuso e pentito; restituì il danaro a quelli che gliel avevano dato, ed andò egli stesso ad accusarsi innanzi al principe, domandando che gl' infliggesse il castigo che meritava. *Suen-vang*, che regnava allora nello Stato di *Tsi*, maravigliato della virtù di quella donna, le fece dare una grossa somma di danaro del suo proprio tesoro, perdonò a *Tien-si* e lo conservò in carica.

Elogio di Kiang *figlia del re di* Tsi.

Kiang figlia del re di *Tsi* fu data in moglie a *Suen-vang*, uno degli imperatori della dinastia *Ciù*; era ella spiritosa non meno che virtuosa; nè mai alcuna delle sue azioni o parole potè essere biasimata. Le doleva di trovare nel principe suo sposo una indolenza ed infingardaggine poco degne di lui; coricavasi egli tutti i giorni assai di buon' ora, e levavasi altrettanto tardi; ella per correggerlo ricorse a questo mezzo. Un giorno, levatasi gli orecchini, gli spilli e gli altri ornamenti del capo, si mise nell'androne del letto in attitudine di colpevole, e per bocca d'una cameriera così parlò a lui: «Principe, « io ho l'onore di essere vostra serva, e conosco che da lungo « tempo io non lo merito per nessun riguardo; fin ora non ci « aveva mai pensato, ma adesso mi accorgo che sono una volut- « tuosa, e senza dubbio per mia cagione Vostra Maestà, contro le « costumanze, compare ogni giorno ad ora assai tarda, per modo « che vi tengono per un principe che preferisce il proprio piacere « a tutto il resto; opinione che vi reca tanto maggiore vergogna,

« perchè la voluttà fu sempre riputata sorgente d'infiniti disordini. « Di un tal male, qualunque esso sia, io sola sono la cagione; ponetecì, vi prego, un pronto rimedio, e riparate alla vostra riputazione « col punire la colpevole. « *Suen-vang* rientrato allora in se stesso, « Alzati » disse alla sposa « riprendi i tuoi ornamenti e il tuo posto. « Se in me non è la virtù che si conviene alla mia dignità, tutta « mia è la colpa, e tu non ne hai nessuna. » Dopo quell'ora *Suen-vang* attese di proposito agli affari del regno; dava udienza da mattina a sera, e venne in riputazione di un buon principe.

Funesti effetti della calunnia.

Kin-seng primogenito di *Hien-kong* re di *Tsin*, fu calunniato presso il padre dalla concubina *Li-Ki*; nè potendo dimostrare con prove la falsità dell' accusa si diede la morte. Suo fratello *Ciong-eul*, come lui figlio della regina, temendo che gli venisse fatto un ugual tiro, uscì dal regno con un'eletta di gente, a capo della quale era *Kieu-fan*, e ritirossi in quello di *Tsi*. Fu quivi accolto cortesemente dal re *Hoen-kong*, il quale gli diede un equipaggio di venti carri, lo trattò onorevolmente, e gli concesse in isposa *Si-Kiang*, donzella di sangue reale. Contento della propria sorte *Ciong-eul* pensava passar qui il resto di sua vita, rinunciando di buon animo ai suoi diritti sul regno di *Tsin*. Ma questa indifferenza di lui non andava a grado di *Kieu-fan*, tanto più che, essendo morto *Hien-kong* poco dopo ch' era partito *Ciong-eul*, il regno di *Tsin* aveva già più volte cambiato padrone, ed era tuttavia sconvolto da turbolenze. Mentre un giorno *Kieu-fan* ed i suoi compagni consultavano in un luogo appartato e convenivano dovere il principe ad ogni modo uscire dal suo ritiro ed andare a impossessarsi del regno paterno, una schiava gli intese ed andò a riferire ogni cosa a *Si-kiang*. Questa fa tosto morire la schiava, ed andata a trovare il marito, gli dice: « Principe, tutti quelli che vi sono affezionati riprovano moltissimo che vogliate appagarvi di viver qui; e pensano che dobbiate abbandonare *Tsi* per andare a regnare in *Tsin* ch'è vostro. « Consultavano ieri intorno ai mezzi di potervi indurre a tale « risoluzione; una schiava, che gli intese, venne a riferirmelo; « e temendo io ch'ella ne parlasse ad altri, e potesse quindi insorgere qualche ostacolo a tale divisamento feci ch' ella non « possa più parlare. Siete dunque sicuro del segreto, potete partire « senza farvi scorgere, come vi consigliano i vostri fedeli servi.

« Andate con loro, ritornate in *Tsin*, che dopo la vostra partenza non godette più un momento di pace. Vostro è quel regno, « fatevi un dovere di ricuperarlo, nè certo vi mancherà il soccorso di *Sciang-ti* (1). — « No » rispose il principe « non sarà mai « ch' io esca di qua, qui voglio vivere e morire. » La principessa rinnovò le istanze, e con varii esempii tentò di destare nell'animo del marito il desiderio del regno e la speranza di ricuperarlo; ma vedendo riuscire inutili le sue parole, pensò trattare la cosa con *Kieu-fan*. Convennero insieme di ubbriacare il principe per poi farlo trasportare, senza che se ne avvedesse, verso *Tsin*. Così fu fatto. *Ciong-eul* ritornato in sè, nel primo moto di collera prese una lancia per trafiggere *Kieu-fan*; ma questi scansò il colpo; quindi il principe vedendosi ormai impegnato e d'altra parte amando moltissimo *Kieu-fan*, disse: « Se l'impresa riesce a bene io ti perdono; ma se fallisce, « vorrò vederti morto. » (2) Continuano il cammino, arrivano a *Tsin* con truppe loro fornite da *Mu-kong*. Appena *Ciong-eul* fu entrato nel territorio di *Tsin*, *Hoai-kong* ch' erasi fatto re, viene deposto e la corona data a lui, il quale prese il nome di *Uen-Kong*; anche *Si-Kiang* fu dichiarata regina e ricevuta negli Stati di *Tsin* con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Sordida avarizia di un ministro.

Ta-se ministro nel regno di *Yao* si dava maggior pensiero di accumulare ricchezze che di amministrare gli affari dello Stato o di aquistarsi buon nome, ridendosi di tutte le rimostranze che intorno a ciò gli faceva la moglie sua. Cinque anni continuò a questo modo, in capo ai quali, impinguatosi del sangue dei popoli, rinunziò all' impiego, pensando godersi in pace le ammassate ricchezze, le quali erano così sterminate che al ritirarsi ne caricò cento carri. Mentr' era ancora in carica, tutti quelli della sua famiglia a gara immolarono buoi per felicitarlo; ma la moglie in mezzo alla comune esultanza piangeva, stringendosi affettuosamente al seno il figlio. La madre di *Ta-se* era irritata dalla condotta della nuora, e diceva: « Che « uccello di cattivo augurio! perchè turbare colle vostre lagrime la

(1) *Sciang*, supremo; *Ti*, imperatore, signore.
(2) Parola per parola: avrò cuore di mangiare la tua carne

« gioja di tutti?» — «Ho gran ragione di piangere» rispose la nuora; « così ingenti ricchezze senza merito nè virtù minacciano a que- « sto bambino le maggiori disgrazie. *Tsu-nen*, già ministro nel « regno di *Tsu*, arricchì lo Stato senza curarsi di acquistare ric- « chezze per sè; ma finchè visse fu onorato dal sovrano ed ado- « rato dal popolo; i suoi discendenti ricolmi di onori e di ric- « chezze, ed il suo nome sempre da tutti ugualmente stimato. « Ahi, quanto poco gli rassomiglia mio marito! Interamente oc- « cupato dello splendore della presente grandezza, e della passione « di ammassare ricchezze, non pensa all' avvenire. Dicono che « nelle montagne del mezzodì v'ha una specie di leopardo che, « per quanto sia vorace, sta anche sette giorni senza mangiare, « piuttosto che uscire in tempo di pioggia, perchè il suo pelo non « abbia ad esserne sciupato; quanto più sono grassi i cani ed i « porci, più è vicina la loro morte. Le miserie dello Stato sono « assai maggiori delle ricchezze di mio marito, nè con tutte que- « ste potrebbe procacciarsi l'amore del popolo. Io prevedo grandi « guai, e vorrei poterli evitare io e questo caro bambino. » Queste parole irritarono viepiù la madre di *Ta-se*, la quale montata in gran collera scacciò la nuora. Essa ritirossi col figlio presso sua madre, ed in quell' anno stesso *Ta-se* deposto di carica, fu sgraziatamente trucidato insieme co' suoi da una truppa di malandrini che portarono via tutte le sue ricchezze; soltanto alla madre di lui fu risparmiata la vita. La nuora ritornò tosto presso di lei, per assisterla nella vecchiaja: tutti ne lodavano la previdenza e la saggezza mostrata nel preferire la virtù alle ricchezze, e maravigliavano che, come colla risoluzione di ritirarsi e colla previdenza aveva salvato la vita a sè ed al figlio, così ora con una assistenza assidua e premurosa alla suocera riparasse a quella qualunque mancanza che potesse aver commesso col lasciare la casa del marito.

Consiglio d' una donna a suo marito sull' umiltà.

Yen-se, primo ministro di *Tsi*, era di statura assai piccola, e fra i suoi servi aveva un gigante alto otto piedi. La moglie di questo, la quale pure serviva in casa di *Yen-se*, un giorno che il ministro usciva in gran pompa, fu curiosa di vedere quello spettacolo. Vide suo marito far caracollare il cavallo, rizzarsi sulle staffe e darsi aria d'importanza, parendo superbo dell'alta sua statura. Quando il corteggio fu ritornato a casa, la donna del

gigante, presolo in disparte, gli diresse queste parole: « Si vede « proprio che tu sei nn pover uomo, degno di restar sempre nella « bassezza del tuo stato. » Il marito maravigliato di tale complimento ch'era ben lontano dall'aspettarsi, le domandò che volesse dire con ciò. « Guarda » riprese la donna « guarda il tuo « padrone; alto tre piedi appena, ha saputo salire alla prima « carica dell'impero, e la disimpegna così bene, che procaccia « grande gloria al suo sovrano, senza farsene punto scorgere. Lo « guardavo sta mattina uscire con tutto quel gran corteggio, ed « ammirai l'aria sua modesta, umile, pensosa e quasi timida. « All'opposto feci attenzione che tu, il quale, con tutta la tua « statura di otto piedi, non ne sei altro che lo schiavo, ti davi « gran prosopea, e parevi gonfio di te stesso. N'ebbi io vergogna « per te, e mi ritirai subito. » L'uomo prese l'ammonizione in buona parte, e dicendo di volersi emendare, chiese alla moglie che cosa credesse che dovesse fare. « Imita » rispose « il tuo pa- « drone *Yen-se*: te felice se potrai nel tuo corpo di otto piedi « contenere tanta saviezza quanta egli ne ha nel suo così piccino! « Servi lui, come egli serve il sovrano, se desideri farti distin- « guere. È verissimo quel che si dice, che la virtù può colmare « di gloria un uomo anche nella più bassa condizione, e questa « gloria vale assai più della burbanza e dell'orgoglio che dà ad « alcuni la propria condizione. » Il marito approfittando di questa lezione, cambiò interamente, per modo che nessuno vedevasi di lui più umile, più modesto, più assiduo al servizio, più zelante pel suo padrone, e più esatto nell'adempiere i suoi doveri. Tale cambiamento fece senso a *Yen-se*, il quale gli domandò chi l'avesse così cambiato. « Mia moglie » rispose il servo, e gli raccontò il tutto per filo. *Yen-se* lodò la saviezza della moglie e la docilità del marito; e facendo stima d'un uomo capace di prendere con tanta prontezza una risoluzione ferma e costante, gli diede un impiego, e vistolo disimpegnarne bene le funzioni, l'avanzò di posto, e finalmente lo fece uno dei primi ufficiali.

Elogio di Sie-yu.

Sie-yu, abitante del regno di *Tsu*, viveva del lavoro delle proprie mani, ma sotto un esteriore semplice e povero, ascondeva grande saggezza. Il re che pregiava la virtù e conosceva quella del suo suddito, volle dargli un impiego; gli mandò quindi

un messo con due carra carichi di doni e con ordine di dirgli che il re lo pregava di accettare, insieme con quei doni, il governo e la sovrantendenza generale di quella parte de'suoi Stati, ch'era al mezzodì del fiume *Hoai*. *Sie-yu* sorrise a tale complimento, nè rispose parola; e il messo dovette ritornarsene senz'alcuna risposta. La moglie di *Sie-yu*, ch'era allora fuori di casa, rientrando scorse le vestigia di carri che non erano andati oltre la sua porta. « Che? marito mio » diss'ella « hai « tu dimenticato quella virtù e quel disinteresse che formarono « finora la tua delizia? sono venuti alla nostra porta dei carri che « non sono andati oltre, e dovevano essere molto carichi, perchè « hanno lasciato solco profondo. Dimmi di grazia, che vuol « dir ciò? » — « Gli è il re » disse *Sie-yu* « che mi conosce male, « ed ha creduto ch'io valga qualche cosa, e volendo affidarmi il « governo di parte de'suoi Stati, mandò uno espressamente « con due carra di doni per invitarmi ad accettare quest'im- « piego. » — « Dovevi rifiutar tutto » riprese la donna « presenti e « carica. » *Sie-yu* per conoscere se le parole della sua donna fossero sincere, rispose: « Tutti abbiamo una naturale inclina- « zione all'onore ed alle ricchezze; perchè dunque non accettarle « quando vengono da per loro? Che trovi tu a ridire, che io sia « grato ai benefizii del re? — Ah » soggiunse la donna tutta afflitta, « la giustizia, la rettitudine, l'innocenza, la virtù in somma è assai « più sicura in una vita ritirata ed in un'onorata povertà, che non « tra gl'imbarazzi degli affari e nell'opulenza. Sarebbe prudenza « fare un cambio così pericoloso? Noi viviamo insieme da gran « tempo, e finora le tue fatiche ci hanno fornito il necessario per « vivere, le mie per vestirci, nè abbiamo patito fame o freddo. « V'ha cosa più cara di una tal vita innocente insieme e tran- « quilla? Non dovevi accettare, e forse non hai posto mente alla « dipendenza ed alla servitù che traggono seco cotesti doni ed im- « pieghi; per rispetto alla virtù, essi tolgono all'uomo parte della « sua libertà; l'obbligano ad usare riguardi che spesso si accor- « dano male con una perfetta equità. » Allora *Sie-yu* contento della sua donna disse: « Consolati, non accettai nè doni nè im- « piego. — Me ne congratulo con te » riprese la donna; « ma ti « resta a fare un'altra cosa; poichè non conviene che un mem- « bro di uno Stato ricusi di servire il principe, se questi lo de- « sidera. Partiamo di qua, e andiamo a vivere altrove. » Fatto pertanto fardello, e cambiato nome per non essere conosciuti nel viaggio, si trasferirono in un altro paese. Quanti seppero

la risoluzione presa da *Sie-yu* ne lodarono moltissimo il disinteressamento, ma soprattutto fecero grandi elogi alla donna che, mentre non cedeva in tutto il resto a suo marito, aveva anche mostrato maggior previdenza e grandezza d'animo.

Lai-se *rifiuta i doni del re di* Tsu.

Lai-se, ritiratosi per tempo dagli affari, menava colla sua donna vita pacifica fuori della vista di tutti. Avevano una casa colle pareti di canne e il tetto di paglia; tutti i loro mobili consistevano in un letto di assi ed una stuoja di giunco: vestivano ambedue di grossa tela, e il loro pasto ordinario erano piselli, che seminavano e raccoglievano colle proprie mani. Avvenne che, alla Corte di *Tsu* tenendosi discorso intorno agli antichi savii, uno nominò *Lai-se*, come quello che gli uguagliava in virtù, sì che al re venne voglia di chiamarlo alla sua Corte e mandarlo ad invitare con doni. Ma avendo qualcuno fatto intendere al re che *Lai-se* non sarebbe venuto, risolvette di andare egli stesso a trovarlo. Quando giunse alla capanna lo trovò occupato a far panieri per trasportare terra. « Io » gli disse il re umilmente « sono uno privo di lumi e di saviezza, e non-« dimeno incaricato di governare uno Stato lasciatomi da' miei « maggiori; sono perciò venuto a pregarvi che mi vogliate in ciò « assistere. — Principe » rispose *Lai-se* « io sono un contadino ed « un montanaro del tutto indegno dell'onore ed ancora più inetto « all'impiego che V. M. si degna offrirmi. » Il re rinnovando le istanze disse: « Io sono giovane e senza alcuna guida; voi mi « ammaestrerete nella virtù; voglio approfittare dei vostri lumi ed « esempii. » Parve che *Lai-se* si arrendesse, ed il re partì. La donna di *Lai-se* ritornata da far legna, « Che vool significar « ciò? » disse. « Io veggo tracce di carri presso la porta; che son « venuti a fare qua? — Il re in persona » rispose *Lai-se* « è ve-« nuto a farmi istanza di accettare sotto di lui il governo dello » Stato. — Vi hai tu acconsentito? » domandò la donna. « Come « ricusare? » soggiunse *Lai-se*. « Per me » riprese la donna « so « il proverbio che dice: Chi mangia il pane d'un altro si sotto-« pone a riceverne le battiture. Il re può molto bene applicarsi a « quelli che servono i principi, oggi stimati e nell'opulenza, « domani avviliti e tra' supplizii, a capriccio di colui che servono. « Ti sei tu dunque abbandonato alla balia d'un altro? Ti au-« guro di non dover pentirtene, ma ne dubito assai; quanto

« a me ti dichiaro che non voglio espormi al rischio; troppo mi « è cara la libertà per venderla in tal modo; permettimi ch'io « ti lasci. » Nell'istante medesimo escì di casa per partire, nè degnò di rivolgere tampoco la testa, per quanto il marito le gridasse di tornare indietro, dicendo che voleva pensarci sopra; ella andò senza mai fermarsi, finchè non giunse al mezzodì del fiume *Kiang*. Qui sentì nascere nell' animo qualche inquietudine intorno al come potrebbe vivere, ma fece a sè questa risposta: Gli uccelli e gli altri animali lasciano cadere ogni anno assai più penne e pelo che non ne abbisogna a me per farmi un abito; nelle campagne va disperso assai più grano e frutti, che non m' occorra per nutrirmi. *Lai-se* mosso dalle parole e dall' esempio della moglie; le tenne dietro non ostante l' impegno preso, e tutti e due si stabilirono al mezzodì del *Kiang*. Molti seguitili trapiantarono colà le proprie famiglie, per modo che in meno d' un anno sorse ivi un nuovo villaggio che nel corso di tre anni diventò un grosso borgo.

Elogio di Yu-ung-se-ciong e *della sua donna.*

Il re di *Tsu* avendo inteso lodare moltissimo la saggezza e la virtù di *Yu-ung-se-ciong*, volle averlo per ministro, e gli spedì uno della sua Corte con presenti per fargliene l' esibizione. *Yu-ung-se* quand' ebbe udito la proposta, pregò il messo d'aspettare per poco, chè gli avrebbe reso risposta. Va nelle stanze interne della casa, e voltosi alla moglie, « Il re » disse « mi « vuole per suo ministro; che te ne pare? Se accetto, domani « subito avremo un pomposo equipaggio, e dietro noi un nu- « meroso corteggio; la nostra tavola sarà riccamente imbandita « e tutto il resto in proporzione. Dimmi dunque che ne pensi « tu. » — « Sono già molti anni » rispose la donna « che col « nostro piccolo traffico ci guadagniamo di che vivere, senza « che ci sia mai mancato nulla; di più ti è sempre avanzato « tempo di leggere e di spassarti di quando in quando a suo- « nare qualche arietta. Anche quando lavori hai sempre da un « lato i tuoi libri, dall'altro il tuo *kin*, e godi continuo una gioja « pura e viva. Cotesto corteggio che dici, non è altro che una « vana pompa; la tavola sarà bensì fornita di vivande squisite « che ora non hai; ma vale questo la pena di trarti addosso « tante cure? Se accetti l'offerta che ti vien fatta, dovrai pure « rinunziare a quella pura gioja che ora godi; giacchè come

« conservarla in mezzo a tante inquietudini? Felice te, se stando « come sono le cose, potrai evitare una morte funesta. » *Seciong* esce e risponde al messo che non può accettare l'offerta fattagli, e che prega il re a far cadere sopra un altro l'onore della scelta. Quindi senza por tempo in mezzo, fatto bagaglio, se ne parte colla moglie, e per non venire riconosciuto cambia il suo mestiere di prima in quello di giardiniere.

Gratitudine di Ciong-eul *verso* Fu-ki.

Ciong-eul secondogenito di *Hieu-kong*, re di *Tsin*, uscì dal regno per sottrarsi agli artificii della concubina *Li-ki*, le cui calunnie avevano già fatto perire suo fratello maggiore; e nell'andarsene a *Tsi* passò per gli Stati di *Tsao*. Il principe di *Tsao* lontano dal fargli onore, si nascose dietro una tenda donde poteva vedere benissimo passare *Ciong-eul* col suo seguito; nè egli solo fu preso da tale curiosità, ma anche le prime signore del luogo. Una fra queste, ch'era moglie di *Hi-fu-ki* grande del regno, visto passare *Ciong-eul*, e considerate le persone del suo seguito, corse frettolosa al marito e gli disse: « Il prin- « cipe è tanto giovine, che nessuno al vederlo potrebbe dire « quel ch'egli diverrà un giorno; ma è accompagnato da fior di « persone, tra le quali tre specialmente mi sembrano di gran « vaglia, e saranno sicuramente grandi del regno. O io m'in- « ganno a gran partito, o costoro troveranno modo di rimet- « tere il principe ne'suoi Stati, e se risale sul trono, si ricor- « derà certo dei trattamenti buoni o cattivi ricevuti quando si « ritirava. Il nostro principe che lo tratta con sì poca gentilezza, « ne proverà pel primo il risentimento, e tu sarai partecipe della « sua disgrazia. Un proverbio dice: Se vuoi sapere quel che sarà « il figlio un giorno, guarda quel che è il padre o chi ne fa le « veci; un altro dice pure, che può conoscersi un grande senza ve- « derlo, se si guardi alle persone del suo seguito. A giudicarne die- « tro tali norme, questo principe ora fuggitivo diverrà un giorno « un re potente, che potrà prendere vendetta degli affronti ricevuti. « Credi a me, marito mio, usagli ogni maggiore riguardo. » — *Fu-ki* diede retta alla moglie, e mancandogli il tempo di fare alcun preparativo, gli fece presente di squisito vino, e per accrescere il dono fece porre sul vaso un diamante. *Ciong-eul* accettò il vino e fece restituire il diamante. Quando egli fu in appresso ristabilito sul trono di suo padre, pensò prima di tutto a devastare il

regno di *Tsao* per vendicarsi di quel principe che l'aveva trattato con tanta scortesia; ma sua prima cura fu di dare un salvocondotto a *Fu-ki*. Proibì quindi ai soldati, non solo d'entrare nella casa di lui a farvi qualunque insulto, ma anche di varcare i limiti del ricinto. Laonde tutti fecero a gara di condurre là dentro, chi il padre, chi la madre, e quanti vi si ricoveravano furono sicuri. Gli ordini del re furono eseguiti così esattamente, che alla porta della casa di *Fu-ki* tenevasi un pubblico mercato, dove si comprava e si vendeva con tutta tranquillità come in tempo di pace. *Fu-ki* palesò essere dovuto alla sua donna l'onore del buon consiglio datogli da lei, la quale n'ebbe grandi elogi.

Sciu-ngao *ancora fanciullo uccide un serpente a due teste e lo sotterra. Augurio che ne trae la madre.*

Sciu-ngao, mentr'era ancora fanciullo, s'abbattè un giorno per via in un serpente a due teste, cui uccise e seppelli. Tornato a casa si presentò a sua madre piangendo, la quale gli domandò perchè piangesse. « Perchè » rispose il fanciullo « ho inteso dire « che chi trova un serpente a due teste, è segno che deve morire, « ed oggi passeggiando mi abbattei appunto in uno. » — « Che « avvenne di quel serpente? » chiese la madre. « L'ho ucciso » rispose il figlio; « e per impedire che ad altri pure capitasse la « stessa disgrazia l'ho sotterrato. » — « Non piangere, figliol mio » disse allora la madre; « l'averlo veduto non ti farà morire, poi- « chè il motivo per cui l'hai sotterrato vincerà qualunque maligno « influsso di tal vista. La carità vale a salvare uno da qualunque « disgrazia. *Tieu*, sebbene tanto elevato sopra di noi, vede e sa « tutto quello che si fa quaggiù. Non dice lo *Sciu-king* che *Oang-* « *tieu* protegge la virtù dovunque si trovi, senza eccettuazione di « persone? Non piangere dunque e sta di buon animo; tu vivrai e « sarai grande nello Stato. » In fatto *Sciu-ngao* divenne in appresso uno dei primi magistrati di *Tsu* sua patria. Questa predizione avverata dall'evento aquistò grande onore alla madre, la quale fu tenuta in conto di persona molto avanzata nelle vie di *Tieu*.

Della maniera di dare consigli.

Pe-zong molto giovine ancora era salito pel suo ingegno alle prime cariche della Corte di *Cin*; ma aveva un difetto pericoloso

per tutto e, più che altrove, alla Corte. Estremamente amante della sincerità, rigettava qualunque cosa gli venisse proposta che avesse la menoma apparenza di menzogna, e con sì mal garbo, che spesso faceva arrossire chi la proponeva. Sua moglie conoscendogli tale difetto, ad ogni tratto lo esortava a correggersene, e gli diceva: « Marito mio, dicono che i popoli sono naturalmente ben disposti verso il loro principe, anche prima « che ne abbiano ricevuto alcun beneficio, come pure dicono « che un ladro ha naturalmente avversione per colui al quale « ha rubato, sebbene questi non gli abbia fatto alcun male; la « ragione è che i popoli aspettano sempre qualche beneficio dal « principe, ed il ladro teme sempre colui al quale ha rubato. « Fa, ti prego, a te l'applicazione di questa riflessione, e persuaditi che se v'ha chi ami la schiettezza dovunque si trovi, « v'ha altresì chi l'odia perchè la teme; la tua è temuta per lo « meno da tutti quelli che non ne hanno, e come tu sai, sono « moltissimi; questi sono altrettanti tuoi nemici, che presto o « tardi ti faranno provare gli effetti del loro odio; tratta con più « riguardo gli altri. » Non ostante i savii consigli della moglie, *Pe-zong* continuava del solito passo. Un giorno ritornato da palazzo apparve più allegro del solito: « Mi sembra » disse la moglie « scorgere sul tuo volto un' allegrezza che non t'ho mai « vista. Posso saperne il perchè? » — « Oggi » rispose *Pe-zong* compiacendosi « mi sono trovato a palazzo con altri magistrati « miei pari: lunga fu la conferenza, ed io vi ebbi la massima « parte; tutti poi mi hanno fatto l'onore di paragonarmi a « *Yang-se* (1). — « Io » disse la moglie « ho qualche volta intesi quelli che parlano poco ed alla buona, essere paragonati « a quegli alberi che non sono belli d'apparenza, ma danno « frutti eccellenti; vorrei che anche per te fosse stato usato un « tal paragone, piuttosto che quello di cui sembri tanto compiacerti. Poichè nello stesso modo che hanno paragonato te a « *Yang-se*, possono paragonar questo ad un albero senza frutti. « Dicono che *Yang-se* parlasse molto, ma senza darsi gran « pensiero di quello che diceva, onde n'ebbe delle brighe spiacevoli. Per questo punto il paragone fra te e lui è giusto, ma « non vi veggo ragione di compiacertene. » — « È la solita canzone che tu mi vai sempre ricantando; tu vai sempre a rifinir là. Ma voglio fartene ricredere una volta, ed ecco il modo

(1) Nome d'un filosofo.

« che me ne suggerisce la mente. Darò qui in casa un pranzo « a' miei colleghi, e prima di sedere a tavola, terremo insieme « conferenza. Dalle tue stanze potrai udire i nostri discorsi, e « finalmente ti disingannerai da te stessa. » — « Vi acconsento « volontieri » disse la donna. Il giorno fissato i colleghi convennero, e dopo una lunga discussione, vi ebbe un pranzo anche più lungo. *Pe-zong* gonfio di avere ottenuto il solito successo, appena ebbe congedato l' illustre brigata, andò a trovare la moglie per domandarle che ne pensasse. La donna, avendo ben conosciuto l' illusione di suo marito, e persuasa che sarebbe fatica gettata voler mostrargli ch' era in inganno, prese il partito di dissimulare per allora, e fingendo di arrendersi, rispose: « Veggo « ora che i tuoi colleghi ti stimano realmente, e di buon animo « si danno a te vinti. » Siccome però ella era troppo persuasa che suo marito avea a temer tutto dai nemici che si era fatti, prese un'altra via per indurlo, senza che se ne avvedesse, a sfuggirne la vendetta, ed al suo fine le giovò far credere al marito che aveva mutato di opinione intorno a lui. « Le lodi però ch'essi ti danno » aggiunse « non ti devono impedire di vedere lo stato presente del « regno; grandi turbolenze lo minacciano, e tu ti devi mettere in « guardia per non restarne vittima. Non ignori certo le dissen- « sioni che sono nella famiglia reale, e che vanno crescendo ogni « di. In tale frangente, il partito più sicuro sarebbe andarne al- « trove senza farsi scorgere, ma ciò non è possibile per essere tu « in carica; onde ne conviene aspettare di piè fermo la pro- « cella per quanto debba essere pericolosa; ma nè per questo vo- « gliamo chiudere gli occhi. Nella discordia sì grave ed aperta dei « nostri principi, il peggio che possa farsi è il non darsi nè ad un « partito nè all'altro. Io penso che il principe *Ciu-li* essendo di sì « gran vaglia, o la vincerà, o saprà almeno trovare scampo; per- « ciò il mio debole parere sarebbe che facessi lega coi capi del « suo partito, mostrandoti dalla loro. » *Pe-zong* dopo avervi alquanto pensato disse: « Hai ragione, moglie mia. » Nè tardò a congiungersi con *Pi-yang*, capo del partito di *Ciu-li*. Intanto che i nemici di *Pe-zong* macchinavano contro di lui una calunnia che gli sarebbe costata la vita, scoppiò la discordia tra la famiglia reale. *Pi-yang* trasse in salvo fuori del regno *Ciu-li*, e *Pe-zong* avendoli seguiti, sfuggì al colpo che stavano per iscagliargli contro, senza ch'ei lo sapesse. Quelli che conobbero questo fatto lodarono moltissimo la saviezza e la previdenza della moglie di *Pe-zong*.

Colloquio di Ling-kong *re di* Uei *colla regina sua moglie.*

Ling-kong re di *Uei* essendosi una sera trattenuto a discorrere colla regina fino a notte molto avanzata, udirono venire dalla parte di oriente un gran rumore di cavalli e di carri, e quando furono questi vicini al palazzo, il rumore cessò tutto ad un tratto, e poco dopo ricominciò dalla parte di occidente. « Chi può essere passato « di qua? » disse il re con tuono come di continuare la conversazione. — « Sarà sicuramente *Ti-pe-yu* » rispose la regina. » — « Come lo sai tu » chiese il re « da dirlo così francamente? » — « So » la regina soggiunse « ch'è usanza di scendere a terra davanti alla porta del palazzo, e che coloro, i quali usano tutto il « rispetto possibile, fanno in modo che il loro corteggio non faccia nessun rumore o pochissimo, nel passarvi innanzi; e so ancora che un buon suddito verso il principe, come un buon « figlio verso i genitori, compie il suo dovere non solo di giorno, « perchè tutti lo veggono, ma anche di notte, quando non è « veduto da nessuno. Non conosco poi verun altro ne' tuoi Stati « che sia come *Ti-pe-yu* così esatto nell'adempimento del suo « dovere. » Venne voglia al re di sapere il vero della cosa, e lasciata per un momento la regina, andato ad informarsi, seppe ch'era in fatti *Ti-pe-yu*. Nel rientrare però nella stanza ove era la regina, disse sorridendo: « Mi spiace a dirtelo, ma ti sei male « apposta. » La regina allora presa una tazza e riempintala, presentolla al re, dicendo: « Poichè non ho indovinato, te ne « devo fare congratulazioni, e te le faccio ben di cuore. » — « A « che queste congratulazioni? » domandò *Ling-kong*. — « Perchè » soggiunse la regina « finora m'era parso che non vi fosse che un « *Ti-pe-yu* nel tuo regno; ora tu hai scoperto che v'ha un « altro buon suddito quanto lui: me ne congratulo dunque, e « n'ho ben donde, poichè dalla virtù de' tuoi magistrati dipende « la felicità dello Stato. » Tale risposta della regina recò non meno meraviglia che piacere al re, il quale dimostrandolo alla regina, le disse: « Veramente non vi è che un solo *Ti-pe-yu*, e tu « avevi indovinato ch'era lui che passava. » Divulgatasi la cosa, fece non poco onore alla regina.

Intrighi di donne a Corte.

Ling-kong re di *Tsi*, aveva prima sposato *King-ki* del regno di *Lu*, dalla quale avea avuto un figlio per nome *Kuang*, da lui destinato a succedergli. Morta *King-ki*, *Ling-kong* prese le due figlie del principe di *Song*; la maggiore *Ciong-se* in moglie, e la minore *Yong-se* come concubina. Da *Ciong-se* nacque al re un figlio cui pose nome *Yu*; e la concubina *Yong-se* avendo proposto di farlo dichiarare successore a danno di *Kuang*, vi riuscì. La regina *Ciong-se* tentò dissuaderne il re, facendogli osservare che questo era contrario all'uso, e che tali tentativi traevan dietro quasi sempre conseguenze funeste. « *Kuang* è il primogenito » diceva ella « e fu già dichiarato successore; perchè togliergli ora un diritto « già aquistato. Quest'è proprio voler tirarsi addosso de'gual. » — « Se avrò a pentirmene, peggio per me » disse *Ling-kong*; e inutili furono le rimostranze della moglie. Non pochi si fecero beffe di lei che si opponesse all'elevazione del figlio, ed il re stimolato dalla intrigante *Yong-se* dichiarò *Kuang* decaduto dal suo grado; e destinato suo successore *Yu*, l'affidò da allevare a *Kao-lieu*. Indi a poco essendo *Ling-kong* caduto malato e ridotto agli estremi, *Kao-lieu* fece qualche passo per preparare gli animi all'elevazione di *Yu*: ma il successo non corrispose alle speranze. Poichè non appena ebbe *Ling-kong* chiusi gli occhi, *Tsui* trucidò *Kao-lieu* e pose sul trono *Kuang*. Allora si conobbe quanta ragione avesse *Ciong-se*, e tutti ne lodarono l' equità e la saviezza.

Singolare consiglio d' una cognata al cognato.

Kong-scin-se-pi, nel regno di *Lu*, aveva sepolto appena il fratello maggiore, quando commosso e stancato dai lamenti della cognata, si presentò sulla porta della camera ove stava la vedova, e per consolarla le disse in tuono cortese: Moderasse il suo dolore, ch' egli penserebbe a rimaritarla bene. Lasciò nondimeno passare parecchi anni senza che gli cadesse mai in mente ciò. Avvenne che, avendo il re a lui offerta la carica di ministro, egli domandò alla cognata se dovesse accettare. « No » rispose ella « non accettatela. » — « E perchè? » domandò *Se-pi*. — « Perchè, mi domandate? quando era appena morto mio ma- « rito, per consolarmi veniste a dirmi che mi avreste rimari-

« tata. Fu questa una proposizione non meno ridicola che con-
« traria alle costumanze. Ora già da più anni è finito il mio
« lutto, nè mai mi facesto parola per conoscere il mio sentimento
« presente. Certo operaste non da uomo saggio, e chi commette
« falli sì gravi, potrà egli sostenere con onore la carica di mini-
« stro? Per me nol credo. » — « Se avevate voglia di rimaritarvi »
riprese *Se-pi* « perchè non dirmelo? » — « Una donna » rispose
la vedova « non deve mai parlare di tali cose per la prima; tocca
« a quelli da cui dipende, pensarci per lei. Del resto non dico,
« perchè abbia mai avuto tampoco il pensiero di passare a se-
« conde nozze, chè ne fui anzi sempre lontanissima; ma per
« farvi conoscere quanto poco siate adatto all' impiego che vi
« viene offerto. Chi volesse ad occhi chiusi giudicare di colori,
« s' ingannerebbe certo, non è vero? Allo stesso modo io penso
« che un uomo, come voi, il quale non s' intenda degli affari
« del mondo più comuni, se divenga ministro di Stato, dovrà
« tirarsi addosso le maledizioni degli uomini ed i castighi di
« *Tieu*. Guardatevene, fate a mio modo, e non accettate. »
Se-pi non volle dar retta alla cognata, a cui avea domandato
consiglio soltanto per modo di dire; ed avendo accettato il posto
di ministro, in meno d' un anno morì tra' supplizii. Morendo
però rese giustizia allo zelo ed alla saviezza della cognata, il cui
consiglio aveva egli creduto una femminile vendetta.

Riguardi dei cortigiani verso il principe: franchezza d' una donna a dargli consigli.

Ngai-vang re di *Uei*, vedendo il principe suo figlio ormai in
età da aver figli, fece cercare pel regno delle fanciulle degne
di essere elevate al grado di spose di lui. Tra quelle che gli
furono condotte, una diede negli occhi a *Ngai-vang*, il quale
mandò le altre al palazzo del principe ereditario, e fece entrar
quella nel suo proprio. *Yu-eul*, uno dei principali signori della
Corte, raccontò il fatto a sua madre, che all' udirlo esclamò:
« Possibile un disordine così grave! Tu dovevi opporti a tutto
« potere. Ahi! il regno ha tanti nemici potenti, nè avendo forze
« uguali, vi dovrebbe supplire con grandi virtù, siccome ha
« fatto più volte. Ma se il re non ha nè forze, nè virtù, che
« avverrà dello Stato. È il povero principe sì scarso di lumi,
« che non veda che gran torto faccia a se stesso? a te ed ai
« tuoi colleghi tocca di farnelo accorto; e poichè il bene delle

« vostre famiglie va congiunto col bene comune dello Stato, vi « corre un doppio obbligo di avvertirlo, per impedire, quanto « sta da voi, le conseguenze di un tale scandalo. Se gli altri « sono tanto vili che non osino parlare, non mancar tu, figlio « mio, al tuo dovere; parla, chè lo devi al principe cui servi « ed allo Stato di cui sei membro. » *Yu-eul* incoraggito dalle parole della madre, cercava un' occasione favorevole di parlargliene, ma prima che gli si offrisse fu spedito alla Corte di *Tsi* per trattare un affare di somma importanza. La madre sua visto che il figlio era partito senza aver parlato al re, si fece condurre alla porta del palazzo, dove levò in alto, secondo l'uso, una supplica di questo tenore: « La vecchia vedova di *Kio-io* ha « nell'animo una cosa che l'inquieta, e che desidera manifestare « a Sua Maestà. » Fatta entrare, quando fu innanzi al re gli diresse queste parole: « Principe, la vostra serva ha sempre « inteso contare tra le cose che più importano al bene dello Stato, « l'esatta osservanza delle costumanze, e di quelle specialmente « che sono tra uomini e donne. Il nostro sesso è naturalmente « più inclinato all'amore che alla fermezza, e questo senza dub- « bio è il motivo per cui le costumanze prescrivono di maritar « presto le fanciulle. Sono fissati i quindici anni per gli spon- « sali ed i venti per le nozze. Ma secondo le costumanze mede- « sime, accettati i doni, la fanciulla è riputata di colui che « gli ha fatti. Altrettanto, data proporzione, è per le concubine; « restano esse di colui pel quale furono prese; e v' ha per tutto « questo ceremonie particolari ch' è dovere osservare. I nostri « più saggi principi in ogni tempo hanno considerato per uno « dei loro doveri principali il dare essi medesimi l'esempio in « queste cose, e l'esperienza ha mostrato più volte che da ciò « dipende la felicità o l'infelicità degli Stati. Quanto *Tu-sciau* « contribuì a far fiorire la dinastia *Hia*, altrettanto *Mo-hi* ne « accelerò la rovina; può dirsi lo stesso di *Siu* e di *Tan-ki* per « la dinastia *Sciang*; di *Tai-se* e di *Pao-se* per la dinastia *Cïu*. « Voi nondimeno, o principe, vi tenete per voi, contro le costu- « manze, una donna destinata pel vostro erede, e senza por « mente che il vostro regno è circondato di vicini potenti, e « che non potrebbe conservarsi, se nascessero turbolenze den- « tro, voi stesso vi portate il disordine. Il vostro Stato è senza « dubbio in grave pericolo. » Il re, ascoltate attentamente tali rimostranze, « Ho torto » disse; e nell' istante medesimo ordinò che passasse nell' appartamento delle donne del principe eredi-

tario, quella che avea voluto ritenere tra le sue. Nè a ciò contento, fece un presente considerevole a questa vecchia, che sola aveva ardito riprendernelo; e quando *Yu-eul* fu ritornato dalla sua missione, per riguardo alla madre lo avanzò di posto. *Ngai-vang* fu sempre dappoi assai più attento ed esatto ne' suoi doveri, per modo che, avendo meglio ordinato le cose della famiglia e del regno, i suoi vicini, sebbene potenti e di intenzioni avverse a lui, non osarono assalirlo. Questa azione procacciò grande onore alla virtuosa madre di *Yu-eul*.

Una fanciulla rifiuta marito, e perchè.

Una fanciulla di *Scin* era stata promessa sposa ad un giovine di *Fong;* e quando furono ambedue in età da maritarsi, il giovine venne coi parenti a domandare la fanciulla, ma senza aver fatto prima i regali d'uso, nè osservate le ceremonie prescritte. La fidanzata per questo rispose francamente, che non uscirebbe dalla famiglia paterna, ed esortata a non badare a pure formalità, aggiunse: « Odo dire generalmente che in ogni cosa « importa di ben incominciare, e che un fallo, il quale può « parere leggiero sulle prime, ha spesso conseguenze funeste. E « ciò ch'è vero in tutto il resto, non sarà in fatto di matrimonio? « Non sono i doveri di sposo e sposa i primi tra qne' degli « uomini? non sono essi il principio d'ogni altro dovere della « vita civile? Inoltre il fine del matrimonio è di conservare le « famiglie e perpetuare per quanto è possibile gli onori, prescritti « dalle costumanze verso gli antenati, col dar loro una poste- « rità. Ora è detto, a gran ragione, che l'aqua uscita da una « sorgente fangosa, non può formare un ruscello limpido. Io « pertanto non mi mariterò mai mancando agli usi prescritti. » Citata innanzi al tribunale per obbligarla a mantenere la data promessa, per quante minacce le venissero fatte, persistette a dire che le torrebbero la vita, prima di ottenerne il consenso. Nè avendo mai voluto desistere dalla presa risoluzione, visse poi nel celibato.

Attaccamento di Pey *alle costumanze.*

Pey figlia di *Suen-kong* re di *Lu* era stata promessa sposa a *Kong-koang* principe di *Song;* giunto il tempo delle nozze, avendo

Kong-koang, invece di venire a prenderla in persona, mandato un signore del suo Stato, *Pey* non voleva partire, e si arrese soltanto per obbedienza al padre ed alla madre sua. Dopo tre mesi il principe di *Song*, fatta la solita ceremonia di vedere la sposa nella sala degli antenati, voleva consumare il matrimonio; ma *Pey* non volle acconsentirvi, perchè egli non aveva osservato l'uso d'andarla a prendere in persona. Per piegarla vi volle niente meno che un ordine preciso del re suo padre e della regina sua madre. Rimasta poi vedova dopo dieci anni, ella si mostrò come prima rigorosamente attaccata alle prescrizioni delle costumanze. Una notte, essendosi appiccato il fuoco al suo palazzo, « Esca, signo« ra » le gridavano « fugga prima che il fuoco s'inoltri. » — « Le costumanze vogliono » rispose ella « che una della mia con« dizione non si lasci neppur vedere in una sala, senz'essere ac« compagnata dalle sue dame d'onore; quando saranno venute, « uscirò. » Ne venne una, ma l'altra non compariva, e per quante istanze si facessero alla principessa di fuggire, ella non vi si arrese, se non quando il pericolo fu vicinissimo. Tutti i principi del suo tempo ne lodarono ed ammirarono la costanza.

Esempio di amore conjugale.

Una fanciulla di *Song* era stata maritata ad uno di *Tsui*; il quale essendo stato preso da malattia pericolosa, la madre della sposa voleva ch'ella tornasse a casa. « No » rispose la figlia; « io « considero l'accidente avvenuto a mio marito, come se fosse av« venuto a me stessa; le costumanze inoltre vogliono che una « donna viva e muoja nella casa dove fu posta una volta. Io non « me ne allontanerò, perchè mio marito sgraziatamente fu preso « da un mal funesto. Se i nostri parenti si ammalano, ed i medici « prescrivono loro l'erba *Feu* o l'erba *Y*, noi, per quanto sia « ributtante l'odore di queste, corriamo a raccoglierle a piene « mani, ne colmiamo il seno, e ne caviamo il sugo. Dovrò far « meno per mio marito? » Tutti lodarono la donna, e sua madre si valse di quello ch'ella aveva detto delle erbe *Y* e *Feu* per farne un'ode in suo encomio.

Altro esempio di attaccamento alle costumanze.

Mong-y figlia di *Hoa* era promessa sposa a *Hiao-kong* principe di *Tsi*, il quale cercò più volte di far venire a sè la fidanzata senza

tante ceremonie; ma la giovine non volle mai acconsentirvi. Quando *Hiao-kong*, perchè tanto indugiava a fare i presenti di nozze ed a compire le ceremonie prescritte, seppe che per derisione era chiamato il casto, si affrettò finalmente a fare le spese delle nozze. Quindi secondo le costumanze venne a prenderla egli stesso dalla casa paterna; ma *Mong-y* non si lasciò condurre via, se non dopo che fu accertata tre volte che *Hiao-kong* era venuto in persona a prenderla. Giunta nella casa dello sposo, vi trovò tutto secondo le costumanze, sì che la sua affezione alle ceremonie restò soddisfatta. Alcuni anni dopo, dovendo *Hiao-kong* fare un viaggio a *Leang-sie*, desiderò che sua moglie l'accompagnasse. Cammin facendo si rovesciò e rimase infranto il carro entro cui era condotta la principessa, senza per altro ch'ella ne rimanesse offesa. *Hiao-kong* manda tosto un carro del suo seguito per ricondurla indietro, temendo che nel viaggio le potesse accadere qualche altro sinistro. Ma perchè quel carro non era da donna, *Mong-y* ricusò di entrarvi, ed all'ufficiale ch'era venuto da parte del re, parlando dietro una portiera che aveva fatto tirare, disse: « Una donna « della mia condizione non compare nemmeno in una sala « senza essere accompagnata dalle sue due dame di onore; se « passa da una camera in un'altra, ella fa intendere il frusclo « delle sue vesti, onde gli altri se ne accorgano. Sebbene esca di « rado, le costumanze hanno prescritto quale ne debba essere « l'abbigliamento e quale l'equipaggio; e tutto ciò fu ordinato « saviamente, sia per l'esterno decoro, sia per conservare la ret- « titudine della mente e del cuore. Ora il carro che mi fu con- « dotto non è punto secondo le prescrizioni, nè io me ne posso « valere. Restar qui a lungo sarebbe ancora peggio; la più spe- « dita è morire, ed io vi sono disposta, anzi che fare alcuna cosa « contro gli usi. » L'ufficiale corse in gran fretta a riferire questo discorso al re, il quale fece prestamente allestire un carro, come si richiedeva, entro cui *Mong-y* ritornò a *Tsi*.

Ciao-vang re di *Tsu*, avendo intrapreso un viaggio di piacere, condusse seco una delle sue donne, la figlia del re di *Tsi*. Avevala un giorno lasciata in un'amena isoletta, presso la riva del fiume *Kiang*, quando saputo che d'improvviso le aque si erano alzate straordinariamente, spedì tosto alcuni ragguardevoli personaggi del suo seguito per prendere la principessa e condurla dove egli era. Questi corsero in gran fretta presso la principessa, e secondo l'ordine avutone, la invitarono ad uscire sollecitamente dall'isola ed andare con loro dove stava il re. « Quando il prin-

« cipe ci chiama a sè » ella rispose « dà il proprio anello a' suoi « messi; l'avete? » — « Il timore » quelli risposero « che le aque « innalzandosi d' improvviso avessero a minacciare i giorni di « vostra maestà, ci ha fatto partire in tanta furia, che abbiamo « dimenticato questa formalità. » — « Potete dunque ritornarvene » riprese ella; « senza ciò io non verrò mai con voi. » Le si fece presente che la crescenza era così rapida, e pareva dover essere tanto grande, che se tornavano indietro a prendere l'anello, avrebbero potuto ritornare non più a tempo. « Conosco benis- « simo » ella riprese « che partendo con voi salvo la vita, e che « restando mi espongo a morire; ma se per iscansare la morte, « sorpassassi ad una condizione di tanta importanza, mancherei ad « un tempo di fedeltà e di coraggio: preferisco perciò la morte. » Corsero quelli in gran fretta a prendere l'anello; ma per quanta sollecitudine usassero, quando tornarono l'isola era già stata ingojata, e con quella rimase sommersa la principessa e tutto il suo seguito. Il re la pianse assai, ma ne lodò ancora più il coraggio e la fedeltà.

Esempio di amore conjugale.

Morto *Pe-kong* re di *Tsu*, il re di *U*, al quale era nota la saviezza, la virtù e la beltà della vedova di lui, mandò a lei un alto personaggio con gran somma di danaro, due diamanti di un prezzo inestimabile, e trenta carri ben equipaggiati per chiederla in moglie. « Finchè visse mio marito » rispose la vedova « mentre egli si occupava degli affari esterni, io regolava meglio « che sapevo le cose interne della casa; passavo il resto del mio « tempo insieme colle altre sue donne nei lavori proprii del nostro « sesso; ora ch'egli è morto, voglio trascorrere presso la tomba di « lui i giorni che a *Tïeu* piacerà darmi ancora. So quanto sia « pregevole il grado ch' egli mi offre; e assai magnifici sono i « presenti con cui mi fa invito, ma io non posso accettare un « tale onore senza rendermene indegna: dimenticherei il mio « buon marito, ed io voglio onorarlo in morte, siccome feci men- « tr'era in vita. Il dolore della sua perdita avrebbe già dovuto « togliermi di vita; e il sopravvivergli mi accusa di poco amore « verso lui; del che non sono senza rimorso. Ma non sarà mai « ch'io lo dimentichi a segno, di passar ad altre nozze. Riportate « al vostro re i suoi doni, e toglietevi dinanzi a me. » Anche il

re di *U* lodò la risoluzione di quella principessa, e le diede l'onorevole nome di *Ciu-ki* (1).

Accordo tra una moglie legittima ed una concubina.

Essendo morto *Ling-vang* senza lasciar figli dalla moglie legittima, fu dichiarato re l'unico natogli da una concubina. Nessun cambiamento fu prodotto per questa elevazione nell'animo della madre di lui, la quale seppe contenersi nel proprio grado. Ella onorava e serviva la regina vedova, senza scemar punto i riguardi verso di lei, ed altrettanto faceva il giovine re, seguendo l'esempio della madre. Così erano scorsi otto anni, quando la regina vedova, presa da parte la madre del re: « Io « mi chiamo veramente soddisfatta » le disse « e dei riguardi « che mi usate e della cura che vi siete data d'ispirare al re « vostro figlio uguali sentimenti di rispetto verso di me; m'ac- « corgo anzi che ho fatto male a permettere ciò fino adesso; « voglio almeno ora rendervene le dovute grazie. Vostro figlio « è re, nè si addice che la madre del re serva come una donna « di grado inferiore. Io sono vedova senza figli; è anche troppo « che mi si permetta di passare qui tranquillamente il resto « de' miei giorni; voglio abbandonare questo appartamento di « onore per cederlo a voi, nè mai più rientrarvi, se non per « avere l'onore di venirvi a riverire. » — « Che mai dice, si- « gnora? » riprese la madre del re. « Mi permetta che le faccia « riflettere che vostra maestà non ha ben considerato la cosa. Il « re suo marito e mio padrone ebbe la disgrazia di morir gio- « vane, che per un principe è una vera sciagura; egli non « ebbe la fortuna di generar figli dalla sua sposa, e n'ebbe « soltanto uno da me che ero la sua serva; altro motivo di « dolersi alla sua morte. E vorrebbe ella aggiungerne ora un « terzo dopo la morte di lui, abbassandone la sposa per innal- « zarne la serva? Si dice, ed è vero, che lo zelo di un sud- « dito fedele e la pietà di un buon figlio non devono mai « scemare per scorrere di anni. Anch'io pertanto non devo « stancarmi di essere quale sono rispetto alla Maestà Vostra; « mio dovere è onorarla e servirla. Se ne viene a me qualche « onore dall'aver dato un successore al suo sposo, questo « non mi dispensa però dai riguardi che devo alla sposa di « lui. » — « Non si parli più » disse la regina « di quello che

(1) *Ciu* casta; *Ki* nome di una regina assai celebre negli antichi tempi.

« eravamo voi ed io sotto il defunto re mio marito. Colui che « regna adesso, è figlio suo e vostro, perciò, sebbene siano « spontanei l'onore ed i servigi che mi prestate, io non posso « accettarli senza fare in certo modo ingiuria al principe nella « persona della madre sua. » La concubina senza ripetere parola andò subito dal re suo figlio, e « Principe » gli disse « ho sempre inteso che il saggio non deve permettere o « fare nulla che sia contrario all'ordine. Ora il buon ordine, « a mio giudizio, consiste in gran parte a mantenere le antiche « usanze, per modo che ognuno resti nel posto ch'esse gli as- « segnano. La regina, moglie del padre vostro, vorrebbe ora « abbandonare il suo appartamento, e mi fa istanza, affinchè « occupi io il posto ch'ella ha nella Corte. Essa dunque vuole « ch'io manchi al buon ordine, ma morrò prima di farlo; e « poichè la regina mi sembra inflessibile, io la piegherò colla « mia morte. » Così dicendo, fece atto di darsi la morte, se non che fu trattenuta; e il figlio prorompendo in largo pianto s'ingegnò aquietarla, ma ella non consentì a vivere, se non quando la regina, fatta consapevole della risoluzione di lei, le promise, sebbene a malincuore, di conservare il proprio posto e di lasciarsi, come prima, onorare e servire da lei. Tutti rimasero maravigliati e gioirono della gara di queste due donne in mostrare tanta deferenza l'una per l'altra. Quest'è veramente saviezza e virtù, degna dell'ammirazione di tutti!

Esempio di straordinario amore conjugale.

Una giovine donna, di rara bellezza e di specchiata virtù, aveva, di età ancora assai fresca, perduto il marito. I più ricchi del regno a gara la cercarono in isposa, ma inutilmente; perfino il re, istrutto della sua bellezza e virtù, mandò a chiederla formalmente uno dei primi magistrati coi doni consueti; al quale ella rispose: « Mio marito, pur troppo, mi « ha lasciata vedova assai presto; ma io non ne avrò mai un « altro. Avrei voluto tenergli dietro, ma mi lasciò un figlio « ch'è mio dovere allevare. Molti mi hanno richiesta, e tutti « inutilmente; e quando io mi credeva liberata di queste im- « portune domande, il re stesso viene a ripetermele. Non par « vero che ancora alcuno possa dubitare che io sia per dimen- « ticar mai il marito defunto per abbandonarmi ad un altro « e sacrificare il mio dovere ad una splendida fortuna. Voglio

« mostrare una volta che non sono capace di tale viltà e dis-
« ingannare intorno a ciò chiunque ancora non m' ha cono-
« sciuta. » Detto, prende in una mano lo specchio, nell'altra
un rasojo, e si taglia il naso; quindi: « Eccomi punita » disse
« d' aver lasciato che tanti dubitassero della mia costanza;
« andate a recare la mia risposta al re, e ditegli, che se non
« mi tolgo la vita, gli è perchè non mi basta il cuore di
« abbandonare mio figlio in età così tenera. Quello che ho fatto
« basterà; il re mi chiedeva certo per la mia bellezza; ora
« riferitegli che questo volto non è più altro che un avanzo
« sfigurato e mostruoso di quello di prima. Ora egli non farà
« fatica a desistere dalla domanda. » Il messo riferì al re quello
che aveva udito e veduto, ed il re lodò la costanza della
giovine donna, e le diede il titolo di *Kao-king*, e le com-
partì grandi onori.

Filiale pietà d' una nuora per la suocera.

Un giovine ufficiale di *Ciu* aveva appena sposato una fan-
ciulla di sedici anni, quando scoppiata d'improvviso la guerra,
fu anch' egli obbligato di partire per l'esercito. Prima però di
lasciare la sposa, le disse: « Non può sapersi chi alla guerra
« morrà, chi sopravvivrà, e nessuno potrebbe assicurarmi se
« io scamperò ai pericoli di questa. Ti lascio la mia buona
« madre che non ha altri figli che me; se muojo che sarà
« di lei? Mi prometti tu di averne ogni cura? » — « Sì » ri-
spose la donna « te lo prometto. » Ed essendo l'ufficiale morto
alla guerra, la giovine vedova si prese tanta cura della suo-
cera, che lavorava giorno e notte colle proprie mani, affinchè
nulla le mancasse. Passati i tre anni di lutto, essendo essa
ancora giovane e senza figli, il padre e la madre vollero ri-
tirarla in casa per maritarla in seconde nozze; ma la vedova
ne rifiutò risolutamente la proposta. « La fedeltà e la giu-
« stizia » loro disse « sono i nostri doveri principali; e voi
« medesimi, quando venni a marito, null'altro più mi racco-
« mandaste che l' affezione e l' obbedienza a mio marito. Ora
« dovete sapere che il mio carissimo marito sul punto di
« partire per la guerra in cui lasciò la vita, mi manifestò
« l' inquietudine che la filiale pietà gl' ispirava intorno alla sorte
« della madre sua, se mai egli le fosse mancato; e mi domandò
« se volevo promettergli di averne cura; io gliclo promisi:

« d'altronde è dovere della nuora di servire la suocera. La « morte di mio marito poi, non che dispensarmi da questo « dovere, me ne fa un obbligo maggiore. Se non l'adempissi, « mi renderei colpevole d'infedeltà e d'ingiustizia; mio marito « sarebbe riputato un figlio cattivo, che non avesse saputo « provvedere al sostentamento di sua madre e che troppo « facilmente si fosse fidato alla parola di una sposa poco fedde. « Voglio prima morire che esporre mio marito e me stessa « a tali rimproveri. » Il padre e la madre conosciuta la ferma risoluzione di lei, non le parlarono più di altro marito; e la suocera visse ancora ventotto anni colla nuora, che premurosa provvide sempre a tutti i suoi bisogni, e la servì con assiduità fino alla morte; le rese poi anche gli estremi ufficii, senza ommettere nulla delle ceremonie prescritte. La costanza, la fedeltà e la sollecitudine di questa vedova a servire la suocera, le aquistarono la stima di tutti, sì che il magistrato di *Hoai-yang* ne fece rapporto al sovrano che allora regnava, e questi le mandò in dono quaranta libbre d'oro, le diede il titolo di *Hiao-fu* (1) e le concesse altri onori.

Donna che sagrifica il proprio figliolo per salvare la vita del principe.

Vu-kong re di *Lu* venne a rendere omaggio all'imperatore *Suen-vang*, accompagnato dal suo primogenito chiamato *Ko* e dal secondogenito *Hi*. A *Suen-vang* non andò punto a genio il maggiore dei due fratelli, e gli piaque invece tanto il minore, che dichiarò ch'egli succederebbe nel regno al padre. Infatti, morto *Vu-kong*, *Hi* salì sul trono e regnò col nome di *Hi-kong*. Ebbe egli un figlio che regnò più tardi sotto il nome di *Hiao-kong*, ma che nell'infanzia era chiamato *Ciu*. Mentre questi era ancora in fasce, *Pe-yu* figlio di *Ko*, formatosi nel regno un partito, uccise lo zio *Hi-kong* che ancora regnava, e fattosi proclamare re, invase il palazzo per togliere la vita anche al piccolo *Ciu*. Ma al primo rumore l'aja di esso lo spogliò de' suoi abiti, e vestitone il proprio figlio, pose questo nella culla reale in luogo del principe. I mandatarii di *Pe-yu* uccisero il fanciullo che trovarono nella culla, e credendo che fosse *Ciu*, non si curarono d'altro, per modo che l'aja potè fuggire col vero

(1) *Hiao*, pietà filiale, pia; *Fu*, donna maritata o che è stata.

principe tra le braccia. Appena uscita dal palazzo scontrò un grande del regno, zio materno del principe, il quale le domandò a bassa voce se suo nipote *Ciu* era morto. « No, mio si« gnore » gli rispose; « è questo che voi vedete: in luogo suo « ho messo nella culla il mio stesso figliolo, e l'hanno ucciso « per questo. » Il signore procurò alla donna il mezzo di fuggire in luogo sicuro col principino; il quale visse nascosto per undici anni, e dopo questo tempo tutti i grandi di *Lu* si rivolsero d'accordo all'imperatore domandando la morte di *Pe-yu* e l'elevazione del giovinetto principe sul trono del padre. Avendovi l'imperatore acconsentito, *Ciu* fu riconosciuto re, ma salendo al trono non dimenticò l'aja che col prezzo del proprio sangue gli aveva salvato la vita.

Mirabile esempio di pudore e di modestia.

Cing-vang re di *Tsu* quando salì al trono, si pose sopra un'altura per veder passare tutte le donne che dovevano abitare nel suo palazzo. Tutte, nel passargli innanzi, quale con più, quale con meno baldanza alzavano gli occhi per vederlo; la sola *Se-vu* tenne sempre gli occhi bassi e passò modestissima, senza dar segno di curarsene o di pensarvi. *Cing-vang* sorpreso di tanta modestia, e volendo prenderne spasso, « Bella « giovine che passate » disse; « un'occhiatina, ve ne prego. » *Se-vu* senza far mostra di avere inteso continuò il suo cammino sempre cogli occhi bassi. *Cing-vang* non ne fu pago, ed aggiunse: « Un'occhiata, e vi farò mia sposa. » Nè per questo *Se-vu* alzò gli occhi, onde il re aggiunse la promessa di una somma di danaro e di voler innalzare la famiglia di lei. Viste riuscire a vuoto anche queste promesse, il re scese dall'altura per avvicinarsi ad essa e parlarle con maggior comodo. « E che! » le disse « vi offro il grado di regina, « vi aggiungo anche altre promesse per indurvi a darmi una « sola occhiata, e voi non mi porgete ascolto? Sono così pre« ziosi i vostri sguardi? » — « Gran principe » rispose con gravità *Se-vu* « il pudore e la modestia sono il principale orna« mento del nostro sesso. Mi pareva contro il decoro ed il « dover mio alzare gli occhi su quell'altura, dove si tro« vava la maestà vostra; ecco perchè io tenni gli occhi bassi. « Se gli avessi alzati dopo le magnifiche promesse ch'ella si « degnò farmi, sarebbesi creduto che io lo facessi per ambi-

« zione e per interesse, e che a queste due passioni pospo-
« nessi il dovere, onde sarei divenuta indegna di servirla.
« Voglia avere per buone queste scuse e queste ragioni della
« mia condotta. » *Cing-vang* ammirando questa risposta, volle fare *Se-vu* sua sposa.

Esempio di straordinario disinteresse.

Quei di *Tsi* avevano mosso guerra a quei di *Lu*, e mentre il loro esercito stava accampato presso le frontiere, le sentinelle videro una donna che con un fanciullo in braccio ed un altro per mano fuggiva verso le montagne. I soldati le corsero tosto dietro, ed ella vedutasi inseguire, lasciò il fanciullo che portava, e preso l'altro affrettò il passo. Il fanciullo abbandonato la seguiva da lungi, piangendo con tale pietà da muovere anche il cuore de' soldati; ma la donna continuava a fuggire, senza tampoco rivolgere indietro gli occhi. Il generale di *Tsi* che trovavasi presente quando il fanciullo fu preso, gli domandò se la donna che fuggiva fosse sua madre. Egli rispose di sì; gli domandò di nuovo se il fanciullo che sua madre avea portato via, fosse suo fratello; all'udire che non era fratello, tanto più crebbe nel generale la curiosità di sapere che fosse; ordinò pertanto a due soldati a cavallo d' inseguire a tutta corsa la donna, finchè l' avessero raggiunta. Quando gliel' ebbero condotta innanzi, il generale le domandò: « Chi è il fan-
« ciullo che tieni in braccio, e chi quello che fuggendo hai abban-
« donato? — Il fanciullo che tengo in braccio» ella rispose «è figlio
« di mio fratello maggiore, l' altro è mio. Vedendomi inseguita
« da vicino e disperando di poterli salvare ambedue, abbandonai
« il mio. — Come? » riprese il generale « qual cosa una madre
« ha più cara che il proprio figlio? E tu potesti abbandonare il
« tuo per salvare quello del fratello? — Signore » la donna rispose « ho creduto mio dovere sagrificare la mia affezione ed i
« miei proprii interessi, al bene comune della mia famiglia.
« Se appigliatami all' altro partito, avessi avuto la fortuna di
« sfuggire dalle mani de' vostri soldati e di salvare il figlio mio
« abbandonando quello del fratello, io sarei stata tenuta per una
« donna interessata, ed avrei quindi perduto la stima altrui. Il
« nostro principe e tutti i suoi sudditi portano esecrazione a chi
« guarda solo il proprio interesse. » A questa risposta il generale fece sospendere la marcia dell' esercito, rimandò la madre a

casa sua col figlio e col nipote, e spedì all'istante medesimo un ufficiale alla Corte di *Tsi* con una lettera al re. «Vostra Maestà» diceva «m'incaricò della conquista di *Lu*; prima d'inoltrarmi «di più, mi sia lecito farle presente che non conviene intra«prendere tale conquista. Poichè tutti gli abitanti, fino alle con«tadine di quel regno, conoscono ed osservano la massima di sagri«ficare al bene comune qualunque interesse privato: che sarà «poi de' grandi del regno e degli ufficiali dell'esercito? L'ufficiale «che le invio racconterà a Vostra Maestà un caso che comprova «ciò che ho l'onore di scriverle.» Attesa questa lettera ed il racconto dell'avvenuto, il re di *Tsi* ordinò alle sue truppe di ritirarsi. Allora il re di *Lu* saputo quanto era avvenuto, fece a quella donna ricchi presenti e le diede il soprannome di *Y-nei* (1). Tale è la forza di un vero disinteresse; esso salvò un regno intero per mezzo di una contadina.

Straordinario amore fraterno.

Sotto *Suen-vang* i sergenti della giustizia, battendo la campagna, trovarono un uomo che era stato ucciso da poco, e lontano pochi passi due fratelli che furono arrestati come rei dell' omicidio. Nel fare il processo essendosi scoperto che il morto avea una sola ferita, si argomentò che uno dei due fratelli non doveva aver ferito; trattavasi pertanto di sapere quale dei due fosse l' uccisore. Ma la quistione non era facile a sciogliersi; poichè il maggiore diceva d'essere stato lui, il minore al contrario affermava che il maggiore era innocente, e ch' egli solo era il reo. I tribunali inferiori ne fecero rapporto al ministro, il quale portò la cosa innanzi all'imperatore. «Lasciarli «andare liberi ambedue» disse il principe «sarebbe perdonare «agli omicidi ed autorizzare il delitto; condannarli ambedue a «morte è contrario alle leggi; poichè è certo che un solo ha «ferito. Mi viene un pensiero; la loro madre li deve conoscere «meglio di ogni altro. Poichè uno dei due deve morire, nè sap«piamo quale, riportiamoci per la scelta alla madre.» Il ministro, fattala venire, le disse: «Uno dei vostri figli ha ucciso un uomo e «deve morire in espiazione del delitto. L'uno e l'altro di essi scusa «il fratello e si accusa reo. Il re al cui giudizio fu portata la

(1) *Y*, giustizia, disinteresse e disinteressato; *Nei*, sorella; come chi dicesse sorella disinteressata, generosa.

« causa, pronunziò sentenza di morte contro uno dei due, ma del « resto lascia a voi scegliere quale volete salvo. » L'infelice madre struggendosi in lagrime disse: « Se uno di essi deve assolutamente « morire, sia piuttosto il minore che l'altro. » Il ministro nel fare scrivere la risposta di lei, le mostrò la sua meraviglia che avesse dato la preferenza al maggiore contro il consueto delle madri, le quali hanno maggior tenerezza per gli ultimi dei loro figli, e le domandò per quale motivo avesse fatto altrimenti delle altre. «Signore» rispose « dei due fratelli il minore soltanto è mio « figlio, l'altro è della prima moglie di mio marito. Quando « questi morì io gli promisi che l'avrei trattato come mio pro- « prio: avrei mancato alla promessa che finora mantenni, se « avessi voluto salvare il minore a danno dell'altro, ed ascoltare « soltanto i moti di una tenerezza interessata. Ma per quanto « cara mi costi la scelta fatta, credo dovere star ferma in essa.» Quest' ultime parole furono interrotte da pianti e singhiozzi. Il ministro a stento ritenendo anch'egli le lagrime, partì per andare a riferire la cosa al re, il quale inteso il fatto, accordò grazia ai due fratelli in riguardo alla madre, di cui lodò moltissimo la virtù ed il generoso disinteresse.

Discordie domestiche.

Un letterato di provincia avendo ottenuto un impiego alla Corte, lasciò a casa la moglie. Un vicino approfittò della sua lontananza per mantenere colla donna un commercio disonesto; ma avendo saputo che il marito doveva ritornare tra breve, mostrò avere gran timore che, tornato a casa, scoprisse la tresca e sfogasse il suo dolore con qualche atto violento. « Vi porrò « io riparo» disse la donna; « gli preparerò del vino avvelenato che « gli darò a bere. » Dappoi a pochi giorni il marito arrivò, e la malvagia donna subito gli disse: « Tu devi essere assai stanco « del viaggio ed avere bisogno di ristorarti; tengo qui in serbo « del vino per te, poco bensì, ma squisito. Recami quel fiasco » disse alla serva « chè mio marito assaggi un sorso di quel vino.» La serva che sapeva del veleno, si trovò non poco imbarazzata, non avendo il coraggio di dare il veleno al suo padrone, nè volendo farsi complice del delitto della padrona. Si appigliò quindi all' espediente di lasciar cadere il fiasco, sì che il vino si sparse tutto per terra. Il padrone di naturale furioso, non sapendo quale servizio gli avea reso, la trattò assai aspramente.

Dopo quel giorno la padrona temendo ch' ella parlasse, ogni dì sotto diversi pretesti la batteva crudelmente, pensando farla morire sotto le percosse. In questo mezzo il marito fu informato da un suo fratello della condotta della sua donna, e del veleno che dicevasi gli avesse preparato. E siccome quest' avviso gli veniva confermato evidentemente da quanto era accaduto in casa dopo il suo ritorno, fece egli morire la moglie sotto i colpi della medesima sferza, ond'ella maltrattava la fante, quindi domandò a questa perchè non avesse scoperto a lui la cosa, anzichè lasciarsi maltrattare così crudelmente. « Per me non « l'avrei mai fatto » rispose « di mettere in pericolo ad un tempo « la vita e la riputazione della mia padrona; avrei prima preferito « morire. » Il padrone sia per la stima che ne faceva, sia per gratitudine che gli avesse salvato la vita, volle prenderla in moglie, ma ella non vi acconsentì, dicendo: « La mia padrona è « morta in modo disonorevole, ed io avrei dovuto non sopravvi- « verle: come potrei prenderne il posto? Morrò prima di farlo. » Il padrone pertanto si accontentò di farle ricchi doni, e pensò a maritarla bene. Quando si seppe la cosa nel villaggio vi fu gara per isposarla.

Generosità d' una figlia verso sua madre, e della madre verso sua figlia.

Un uomo ricco, chiamato *Ciu-yai*, avendo perduta la moglie e restandogli solo una figlia ancora bambina, si rimaritò. Alla nuova sposa diede delle perle bellissime che avea e delle quali ella si fece due braccialetti. Sei anni dopo *Ciu-yai* morì fuori di paese, e la moglie all'udirne la perdita nell'angoscia del dolore gettò via per fino i braccialetti. Una figlia di circa nove anni ch'ella aveva avuta dal primo marito, raccolti i braccialetti per terra, senza dir niente ad alcuno li ripose nella cassetta ove la madre teneva lo specchio e varii altri arnesi di cui non si serviva durante il lutto. Quando i fratelli e gli altri suoi parenti seppero la morte del marito, portaronsi presso la vedova per andare a prendere il corpo del defunto e trasportarlo nella tomba dei suoi avi. Sulla strada era posta una dogana dove era pena la vita passare con perle. Il doganiere, esaminata la cassetta, vi trovò dentro quelle che vi avea poste la bambina. Il delitto era patente, trattavasi solo di scoprire il colpevole. *Su* (così era chiamata la figlia del primo letto del marito,

la quale contava allora tredici anni) temendo per la matrigna a cui la cassetta apparteneva, rivolta al doganiere disse: «Io sono la « colpevole, non cercatene altro. — In che modo? » rispose il doganiere « poichè qui se ne deve fare il processo verbale. — Quando « morì mio padre » disse *Su* « la mia matrigna gettò via i brac« cialetti, e parendomi peccato il gettarli, raccolti li riposi in « quella cassetta, senza saputa della mia matrigna.» Andarono tosto a riferire alla matrigna la deposizione di *Su*, ed ella corse alla figliastra per domandarle come stesse la cosa. « Sì, « madre mia » continuò *Su* « io raccolsi i braccialetti che voi « gettaste via, e senza vostra saputa li riposi in quella cassetta. « Poichè essi furono sorpresi dalla dogana e mi si dice che la legge « condanna a morte il colpevole, a me tocca subire la pena.» *Su* parlava con tanta franchezza, che la matrigna credeva quasi che dicesse la verità. Nondimeno, sì per amore che per compassione, rivolta al doganiere che aveva ricevuto la deposizione di *Su*: «Signore» gli disse « sospendete di grazia; mia figlia non è « colpevole, non le credete; i braccialetti sono miei, non suoi, io li « riposi nella cassetta, quando morì mio marito; il dolore e gli « affanni mi fecero dimenticare che fossero dentro; la colpa però è « mia, a me è dovuta la pena.» — « No » riprese con franchezza la figlia « i braccialetti li riposi io.» — «Fui io» disse la madre «mia « figlia parla così solo per amore a me e per liberar me dal pericolo « a costo della sua vita; non le credete.» — «Signore» aggiungeva la figlia « mia madre si fa rea d'una colpa che non ha per com« passione a me; per questa ella espone la propria vita per salvare « la mia.» Non volendo l'una cedere all'altra nella generosa gara, tra le lagrime ed i singhiozzi abbracciandosi, si esortavano l'una e l'altra a cedere, sì che a quello spettacolo non solo i parenti, ma tutti gli astanti inteneriti e commossi non potevano ritenere le lagrime; fino il doganiere impietosito lasciossi cadere il processo delle mani, e colle lagrime agli occhi anch'egli esclamò: « Chi ha mai visto una gara così generosa? la madre e la « figlia contendono fra loro a chi deve morire. Ma dovessi anche « morir io, non sarà mai che condanni l'una o l'altra.» E gettate per terra le perle, e rimandati tutti liberi, mise quella colpa nel numero di quelle di cui non può scoprirsi il reo. Il convoglio continuò il cammino, e poco dopo si venne a scoprire che i braccialetti erano stati messi là dentro dalla bambina di nove anni. Tanto più allora fu lodata la generosità di *Su* e della matrigna. =

N.° LIV. pag. 427.

Segreto del Polso.

Con questo titolo fu pubblicato un libro chinese da *Uang-sciu ho*, che viveva sotto la dinastia degli *Tsin*, cioè alcune centinaja d'anni avanti Cristo; ed è ancora reputato pel migliore in sì fatta materia, ove quel popolo è squisitissimo. Per soddisfare la curiosità, non per crescere veruna istruzione ai medici miei amici, ho voluto leggerlo e cavarne alcune cose.

= Per conoscere le malattie, e giudicare se o no son mortali, non può farsi di meglio che esaminar i polsi.

Nelle malattie del cuore bisogna consultare il polso del carpo della man sinistra.

Nelle malattie del fegato, bisogna prender ancora la sinistra, ma esaminare i polsi precisamente ove si congiunge il carpo coll' osso del cubito.

Nelle malattie dello stomaco esaminate il polso del carpo della destra, e in quelle del polmone alla stessa mano il polso della giuntura.

Nelle malattie dei reni (1) bisogna esaminarlo immediatamente sopra la giuntura, all'estremità del cubito: alla destra pel rene destro, alla mancina per l' altro.

Facilissima è questa distinzione dei varii posti ove conviene tastar il polso nelle malattie delle cinque parti nobili; ma l'esame del polso è in molte parti assai difficile. Il movimento continuo della circolazione (2), in cui sono giorno e notte il capitano e la sua scorta (3), è determinato a un certo numero di giri, ma non toglie che vi sieno nei polsi mille differenze, secondo la varietà del sesso, degli anni, della statura e delle stagioni.

(1) Il rene destro chiamano *ming men*, porta della vita, perchè suppongono che sia il ricettacolo spermatico: oppure che ivi il sangue si muti in sperma.

(2) Precisa traduzione. Ecco la circolazione nota 2000 anni fa. Pure non si trova che distinguano bene arteria da vena.

(3) Il sangue e gli spiriti. Quello scorre nei vasi, questi fuori; in un giorno e una notte compiono cinquanta giri appunto.

Ogni stagione ha un polso proprio.

Nella prima e seconda luna, tempo in cui regna il legno (1), il polso del fegato, che corrisponde al legno, è *hien*, cioè ha un movimento di lungo tremolio, come quello d'un istromento.

Nella quarta e quinta luna il polso del cuore, che corrisponde al fuoco, è come riboccante, *hong*.

Il polso dello stomaco, corrispondente alla terra, al fine di ciascuna stagione debbe avere una moderata lentezza, *uan*. Alla settima e ottava luna, che è il regno del metallo, il polso del polmone che vi corrisponde è sottile *sie*, superficiale *feu*, corto *toan*, e aspro *se*.

Alla decima e undecima luna regna l'aqua : il polso de' reni ad essa corrispondenti è profondo *cin*, e fino *sié*.

Se il polso che assegnammo a ciascuna delle cinque parti nobili, secondo le diverse stagioni, trovasi cangiato in senso contrario, la vita è in pericolo.

Se l'alterazione è tale che il figlio sia sostenuto dalla madre, il mal non è grande (2): ma se la madre aggrava il figlio, la malattia sarà lunga (3).

Quando poi marito e moglie non si tengon all'ordine, v'è pur regole per giudicare se il male è mortale o no (4).

Quando si tocchi il polso d' una donna all' estremità del cubito, e che lo si trovi continuamente *hoa* sdrucciolevole, si può accertare ch' ella è gravida.

Se toccate il polso a questo posto della man destra, e che lo troviate anche *hong* rigurgitante, è incinta d'una femmina: d'un maschio, se ciò trovate alla mancina: se in tutti e due i bracci, porta due gemelli. Chi ben usa questo metodo non s' inganna. =

Io annojerei di troppo se volessi enumerare le infinite distinzioni del polso, e nelle quali confesso di non aver inteso nulla: ma vi ha qualche libro di medicina moderna e qualche metodo, ove poco di più ho inteso.

Segue poi l'autore a dar sette avvisi a chi tasta il polso.

(1) Come si disse, è uno dei cinque elementi.

(2) Il commento dice, per es se il polso del cuore è lento, quel dello stomaco gonfio e rigurgitante, quel dei polmoni profondo.

(3) Per es. se i reni comunicano il male al fegato o il fegato al cuore.

(4) Per es. il cuore abbia il polso del polmone, il marito ha il polso della donna.

= 1.° Sia in disposizione d' animo tranquillo.

2.° Metta tutta la possibile applicazione, allontanando la più piccola distrazione.

3.° Quanto al corpo, l'abbia esso pure in istato tranquillo, in modo da sentir la respirazione libera e regolare.

4.° Poi posando dilicatamente le dita e toccando leggermente la pelle, ai luoghi indicati, esamini ciò che riguarda i sei *fu* (1).

5.° Dopo ciò, appoggi di più, premendo mediocremente le carni sotto le dita, per esaminare come va il polso che chiamasi dello stomaco, la cui situazione dee corrispondere alla temperatura media delle quattro stagioni.

6.° Prema poi tanto forte da sentir l'osso, ed esamini ciò che riguarda i cinqne *zang* (2).

7.° Esamini la prestezza e lentezza del polso, e se il numero de' suoi battiti è più o men grande che non debba essere nello spazio d'una respirazione. =

Il ceremoniale che regola ogni cosa nella China, regola pure il toccar dei polsi.

= Quel che tocca i polsi, messosi in situazione di corpo e d'animo tranquilla, prende la sinistra del malato se è uomo, la dritta se è donna.

Colloca il dito medio precisamente sulla giuntura del carpo col cubito, poi le due dita ad esso vicine, ciascun dal suo lato. Prima bisogna premere pochissimo, poi un tantin più, infine molto, e assicurarsi che le dita sieno accomodate come va: dopo di che può procedere all' esame del polso ne' tre luoghi indicati, stabilendo che, quando il polso è regolare, nel tempo d' un' ispirazione e d'un' espirazione fa quattro battute o al più cinque, ecc. =

(1) Gl'intestini molli, la vescichetta del fiele, il ventricolo, l'intestino grande, la vescica e i tre focolari.

(2) Cuore, fegato, bocca dello stomaco, polmoni, reni.

N.° LV. pag. 428.

L'erborajo chinese.

Li-sce-scin, medico della dinastia dei *Ming*, compose l'erborajo chinese *peu tsao cang mu*, ma interrotto dalla morte, suo figlio lo rivide e aumentò, e l'imperatore *Van-lie*, sopra richiesta di lui, il fece pubblicare. Riportiamo la prefazione, da cui si vede l'idea e la divisione generale dell'opera.

= Questa storia comprende in tutto 52 libri. I due primi trattano di tutti i *Peu tsao* o erborai, composti dall'imperatore *Scin-nong*, inventor della medicina, fin a *Li-sce-cin* e di tutti gli autori ch'esso cita. Poi molti frammenti delle opere degli imperatori *Scin-nong* e *Hoang-ti* (quel che ridusse a scienza la medicina); cioè dei libri medici classici.

Il 3 e 4 sono indici o repertorii di diversi rimedii, adatti ad ogni sorta di malattie.

Il 5, 6 e 7 trattano dei tre elementi, cioè l'aqua che si distingue in quarantatrè specie; il fuoco, di cui sono undici sorta, e la terra, di cui sessanta sorta.

L'8, 9, 10, 11 trattano del metallo e delle pietre: il metallo ha ventotto sorta; le pietre distinguonsi in tre generi; il 1°, delle pietre preziose, comprende quattordici specie: il 2°, delle ordinarie, venti specie: il 3°, dei fossili, di venti sorta, oltre ventisette altre che s'avvicinano alle precedenti.

Il 12 e seguenti fino al 28, trattano delle piante, distinte sotto otto generi diversi, cioè:

1° delle piante di montagna, settanta sorta.

2° delle odorifere, cinquantasei sorta.

3° delle piante di pianura, centoventisei sorta.

4° delle velenose, quarantasette sorta.

5° delle rampicanti o che han bisogno d'appoggio, settantatrè sorta, e ventinove altre che s'accostano alle precedenti.

Il 6° genere è delle aquatiche, di ventidue sorta.

Il 7° di quelle che crescono sulle pietre, ventinove sorta.

L'8° di quelle della natura dei muschi, ventisei sorta: inoltre di piante miste nove sorta che s'usano nella medicina, e centocinquantatrè che ne sono escluse, benchè conosciute e notate con nome particolare.

Il 9° di quelle i cui grani servono al nutrimento, come riso, miglio, piselli, fave, quarantaquattro sorta.

Il 10° di quelle i cui grani servono a far vino o altri liquori, ventinove sorta.

L'11° è delle leguminose: e 1° quelle che hanno odore, sapor forte, trentadue specie: 2° quelle che portano frutti, come i cocomeri, i citriuoli, undici specie: 3° quelle che crescono nell'aqua, sei sorta: 4° quelle che son della natura del fungo, quindici sorta.

Il libro 29° e gli altri fin al 37° trattan degli alberi, distinti in dodici generi, di cui sei d'alberi fruttiferi, e sei d'infruttiferi.

Al 1° genere dei fruttiferi appartengono quei che crescono alla campagna, undici sorta.

Al 2° quei di monte, trentaquattro sorta.

Al 3° i frutti selvaggi che trovansi fra i Barbari, cioè ad occidente e mezzodì della China.

Al 4° quei che s'adoprano a condire gl'intingoli, ventitrè sorta.

Al 5° le piante di frutti leguminosi, come meloni, ecc. ecc. nove sorta.

Al 6° pure le piante di frutti aquatici, sei sorta: inoltre ventitrè sorta che s'avvicinano ad alcune delle specie precedenti.

Degli alberi infruttiferi

Il 1° genere è di quelli dal legno odoroso, trentacinque specie.

Il 2° di quei d'alto fusto, cinquantadue sorta.

Il 3° degli arbusti, cinquanta sorta.

Il 4° di quei che han bisogno d'appoggio per crescere, dodici sorta.

Il 5° di quei che crescono in frasconi, quattro sorta.

Il 6° di specie miste, sette sorta.

Il libro 38° tratta degli abiti vecchi e vecchi utensili che entrano nella medicina: dei primi venticinque sorta, degli altri cinquantaquattro.

Il 41° e seguenti fino al 46° trattano degl'insetti, sotto quattro generi distinti:

Il 1° genere è di quelli che si moltiplicano per ova, quarantatrè sorta.

Il 2° di quei che si generano per putrefazione del legno ecc. trentuna sorta.

Il 3° di quei che si generano dall'umidità, ventitrè sorta.

Il 4° degli insetti a scaglie, di cui distinguonsi quattro specie subalterne: sotto la prima è compreso il drago e simili, nove sorta: sotto la 2ª dei serpenti, diciasette sorta: sotto la 3ª dei pesci a scaglia, ventotto sorta: sotto la 4ª dei pesci senza scaglia, più di trenta sorta: sotto la 5ª di quei che hanno corazza, come tartarughe, cancri, granchi, ecc. diciasette sorta: o come ostriche, molluschi ed altre conchiglie, ventinove sorta.

Il 47°, 48°, 49° trattan degli uccelli, sotto quattro generi differenti:

Il 1° è degli aquatici, tredici sorta.

Il 2° dei domestici e della selvaggina, ventidue sorta.

Il 3° dei campestri, diciasette sorta.

Il 4° degli uccelli di montagna, tredici sorta.

Il 50° e 51° trattano degli animali sotto quattro generi:

1° i domestici, ventotto sorta.

2° i selvaggi, trentotto sorta.

3° il sorcio e simili, dodici sorta.

4° gli animali straordinarii, come scimie, ecc. otto sorta.

Il 52° tratta del corpo umano e sue parti che servono alla medicina; in tutto trentacinque sorta.

FINE DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO IV.

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO V.

N.° 1. pag. 40.

Valore delle monete e dei grani.

Alle tavole prodotte da noi al principio del libro III aggiungiamo alcune notizie più particolari dell' età che entriamo a descrivere, desumendole da M. Letronne, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique*, inserite negli atti dell' Accademia francese.

I Romani batterono nel 547 la prima moneta d' oro sulla misura dello scrupolo per 20 sesterzii: e oggi pure abbiamo di tali monete, coll' impronta del XX, XXXX, LX. Siccome la libbra romana è 288 scrupoli, perciò conosciuto il peso dello scrupolo, s' avrà la libbra. Le esperienze più fine diedero grani 6154. (Il grano di marco è = 0.0531 gramme di peso metrico. Sapendosi che il denaro era $\frac{1}{84}$ di libbra, s' avrà il peso d'un denaro = grani 73. 333). Il denaro era moneta reale tanto sotto la repubblica che sotto gl' imperadori. Invece del danaro i Greci usano la dramma.

La prima moneta d'argento fu battuta nel 485 di Roma. L'unità era il denaro (*dena æris*) equivalente a 10 assi di rame, pesanti ciascuno circa una libbra. La metà fu il quinario; il quarto il sesterzio = 2 $\frac{1}{2}$ libbre: oltre che per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o 1 libbra di rame; la sembella = $\frac{1}{2}$ libbra; il ternario = $\frac{1}{4}$ di libbra.

La proporzione fra l' oro e l' argento, al tempo d' Erodoto, era = 13 : 1. Platone, nell' *Ipparco*, la fa diminuita = 12 : 1. Nel 300 av. C. Menandro ci dà la proporzione di 10 : 1.

Il denaro era da principio molto più greve; poi nella prima guerra punica fu ridotto l' asse da 12 oncie a 2; e quindi il denaro a $\frac{1}{84}$ della libbra. Onde la proporzione fra l' argento e il rame monetato era = $\frac{84 \times 10}{6}$ ossia = 140 : 1.

Nel 536 l'asse fu ridotto al peso d'un'oncia, e il denaro, senza alterarne il valore, fu alzato a 16 assi; il quinario a 8, il sesterzio a 4: onde la proporzione dell'argento al rame coniato stette = 112 : 1.

Finalmente la legge Papiria, intorno al 562, abbassò l'asse a $\frac{1}{2}$ oncia di rame: il denaro restò eguale, e valse 16 assi: onde la proporzione fra il rame coniato e l'argento fu = 1 : 56.

Mentre dapprima in Roma, come vedemmo, l'*aureus* riferivasi allo scrupolo, dappoi, nè sappiam ben quando, si riferì anch'esso alla libbra, come il denaro. Tal cambiamento forse si fe dopo Cesare; quantunque il famoso Eckhel neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d'oro, per la ragione che troppo bello n'è il conio, e somiglia quel de' Siciliani e Campani. Ma Roma potè benissimo adoprar a ciò qualche Greco.

Dopo il 705, la moneta d'oro fu la quarantesima parte della libbra, e 25 denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era = $\frac{40 \times 25}{84}$: 1, ossia presso poco = 12 : 1.

Sotto gl'imperatori le monete van deteriorando di peso. Il titolo restò quasi eguale, fra 0,998 e 0,991 di fino per l'oro, e per l'argento da 0,993 a 0,965. Così valutando, senza tener conto delle spese di fabbricazione, si trova il denaro d'argento dalla repubblica fin a Domiziano rappresentar un valore da centesimi 81. 8 fino a 71, ossia precisamente:

Denaro.	Sesterzio.	Dal 536 al 720.	Sotto Augusto.	Tiberio-Claudio.	Nerone.	Galba-Domiziano.
1	4	L. 0. 82	79	78	73	70
25	100	» 20. 47	19. 87	19. 48	18. 38	17. 79
100	400	» 81. 88	79. 52	77. 95	73. 52	70. 77
1000	4000	» 818. 85	795. 19	779. 54	735. 24	707. 73

Su questa base costruiremo la seguente tavola di ragguaglio, cui saranno riferite le somme che ci verranno accennate nel racconto.

MONETE		ÉPOCHE				
Sesterzi	Denari	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	11. 82	79	78	73	70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4.91	4.77	4.67	4.41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
Aureo o solido 100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163.77	159.04	155.87	147.04	141.44
1,200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1,600	400	327.53	318.07	311.73	294.09	283.09
2,000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	355.86
2,400	600	491.30	477.11	467.60	441.14	464.64
2,800	700	573.19	556.63	545.54	514.67	495.41
3,200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3,600	900	736.95	715.67	701.41	661.71	636.95
4,000	1,000	818.33	795.19	779.34	735.34	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951.91	7,793.42	7,352.39	7,077.29
400,000	100,000	81,833.33	79,519.10	77,934.24	73,523.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818,333.33	795,191	779,342.45	735,239.20	707,729.06
40,000,000	10,000,000	8,183,333.33	7,951,910	7,793,424.50	7,352,392	7,077,290.60

Dopo i tempi di Costantino il solido può valutarsi a ll. 14. 81. Il resto in proporzione.

Abbiamo nel trattato d'Antioco coi Romani riferito da Polibio e Tito Livio, che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi 80 libbre romane. Sapendo d'altro luogo che il talento era 6000 dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 $\frac{1}{7}$. Il talento attico si può calcolare circa le ll. 6000.

La libbra d'oro, così spesso menzionata, può valutarsi a ll. 900, a 75 quella d'argento. Sul declinare dell'impero, la libbra d'oro valse ll. 1066 (*V.* Paucton, *Métrologie*, Parigi 1780).

Quanto a pesi e misure, eccone un cenno, secondo lo stesso Paucton:

Misure lineari

Piede romano	Metri	0. 3063393
Passo.	»	1. 5316965
Miglio	»	1531. 6965

Misura agraria

Jugero.	Metri q.^{ti}	2702. 7013

Peso

Oncia romana . . .	Kilogrammi	0. 0279379
Libbra	»	0. 3332548

Misure pei liquidi

Congio	Pinte metriche	3. 593
Urna	»	14. 374
Anfora	»	28. 748
Culleo	»	574. 961

Misure pei grani

Moggio.	Pinte metriche	9. 582

Proporzione dell' oro coll' argento.

La scoperta dell' America ruppe l' equilibrio che in Europa da un pezzo durava fra l' argento e l' oro, per la facilità di scavar le miniere del Nuovo Mondo. Già al 1620 que' due metalli erano quattro volte men preziosi che un secolo prima. Allora pure cominciarono a riversarsi dall' Europa in Asia, pel commercio coll' India e la China, ove l' oro e ancor più l' argento eran più rari che in Europa: e d' allora l' affluenza continuò.

La diversa asportazione de' due metalli manifestasi per due fenomeni: 1° le miniere americane versarono in Europa quarantacinque volte più argento che oro, eppure la proporzione dei due metalli non montò che nel rapporto da 12 a 15; 2° il prodotto delle miniere sollevò fin nel 1650 le derrate a un prezzo, che di poco variò sin ad oggi; eppur in Europa venne d' allora in poi cinque volte più oro ed argento, che non ne fosse venuto dalla conquista del Perù al 1650.

Ciò deriva dai progressi del lusso e dell' industria che crescono la domanda e in conseguenza sostengono il valore dei metalli preziosi, e dallo scorrer di essi metalli verso l' Asia. Ciò tende a rimetter l' equilibrio fra il valor assoluto e il relativo di essi nelle due parti del mondo; e benchè duri da due secoli, la quantità che il commercio ne asporta è tanto lieve, in confronto della superficie e della popolazione dei paesi che lo ricevono, ch' e' sono più preziosi al Giappone che nella China, più nella China che nell' India, più nell' India che nell' Europa: benchè a lungo andare l' equilibrio si stabilirà.

Nell' antichità, almen fino al primo secolo, i metalli preziosi scorsero in senso inverso d' adesso. Ora dall' America portansi in Europa e di qui in Asia: allora l' Asia aveva le miniere più feconde, onde venivano in Grecia e in Italia, prima lentamente per via del commercio, poi a torrenti colle conquiste.

Al tempo d' Erodoto l' oro valea 13 volte l' argento; ai tempi di Platone, 12; alla morte d' Alessandro, 10; al tempo del trattato fra gli Etolii ed i Romani, ancora 10. Questo scemamento indica l' oro successivamente importato in Grecia. Essa aveva miniere d' argento, ma d' oro no, eccetto le scarse di Taso, e finchè non si scopersero quelle del monte Pangeo

sotto Filippo Macedone. Ve ne versarono i re persiani per corrompere, lo spoglio del tempio di Delfo, la conquista de' Macedoni.

In Italia non troviamo antiche miniere d'oro e d'argento: talchè sino al 247 av. C. non corse nell'Italia settentrionale che moneta di rame; e pare che le colonie della meridionale traessero dalla Grecia l'argento per le monete loro. Quando si creò moneta d'oro a Roma, questo metallo stava all'argento in una proporzione fra 13 e 14: al tempo di Cesare era di 12; sotto gl'imperatori fino a Domiziano scese ad 11 $\frac{1}{2}$.

Roma esigeva i tributi in argento, ciò che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano la moneta andò in disordine. Verso il regno di Postumo l'argento scompare: poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, crescer dovette enormemente di prezzo l'oro e uscir d'Italia. Onde sotto Costantino la proporzione era d'un quindicesimo; sotto Teodosio il giovane, nel 422, era di un diciottesimo: ma al tempo di Giustiniano il troviam ancora d'un quindicesimo.

In Francia la proporzione fu d'un decimo sotto la prima razza, indi venne crescendo; d'un undecimo sotto Pipino; d'un dodicesimo sotto Carlo Magno; e tale si conservò fino al 1609.

Prezzo del grano.

In Grecia, verso il 410 av. C., il dodicesimo del medimno valeva un obolo; cioè il medimno 2 dramme. Forse era anno d'abbondanza, giacchè altrove troviamo 5 dramme per medimno. Il medimno sta al moggio di Parigi = 7 : 2: onde il valore sarebbe un terzo del presente.

A Roma si faceano distribuzioni di grano a bassi prezzi: questi son conosciuti, ma non danno il reale rapporto del grano col danaro. Il medio par che fosse di tre sesterzii al moggio. Il moggio di frumento pesava da 16 libbre francesi: stava dunque allo stajo = 1 : 15 (ectolitri 0,101). Lo stajo dunque sarebbe costato a Roma 45 sesterzii o danari 11 $\frac{1}{2}$, cioè 825 grani d'argento. Dunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era = 2681 : 1.

Ne' tre secoli preceduti alla scoperta d'America, lo stajo di grano si cambiò comunemente colla nona parte del marco

d'argento, o 312 grani d'argento fino, cioè sei franchi. Dunque i metalli d'America sminuirono l'argento da 4 a 1.

Si può dunque aver questa tavola de' rapporti del grano col danaro:

		In Grecia 100 A. C.	A Roma 50 A. C.	In Franc. verso 1520	Al presente
Il grano sta all'	argento come 1 a	3,146	2,681	4,320	1,050
	oro come 1 a	37,752	32,172	51,840	15,800
Preso come unità il rapporto de' metalli preziosi col grano al tempo nostro, si ha per quel dell'	argento	2,^{996}	2,^{555}	4,^{114}	1
	oro	2,^{389}	2,^{389}	3,^{277}	
Preso come unità nel 1520, si ha per quel dell'	argento	0,^{728}	0,^{625}		0,^{245}
	oro	0,^{728}	0,^{625}	1	0,^{304}

Si può credere che l'Italia, al tempo delle sue maggiori conquiste, possedesse più ricchezze che ora verun altro paese d'Europa. Ma ben presto cessarono d'entrare nuovi contributi, mentre cresceva l'asportazione de' metalli verso l'Arabia, l'India e la Persia per ottenerne le delicature. Poi gl'imperadori pagarono tributo ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda. Scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III, del 446, stabilisce che il *soldo* italico è il valor di 40 moggia di grano: il che dà fra l'oro coniato e il grano la proporzione di 73. 944 a 1: ed essendo l'oro coniato all'argento in verghe come 18 : 1, ne viene che l'argento stava al grano = 4106 : 1. Perciò lo stajo di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell'èra volgare.

N.° II. pag. 73.

Schiavi moderni.

Dopo avere mostrato le miserie dell'antica schiavitù, non lasceremo di porvi a confronto le moderne; nè sarà un'elegia sui mali trattamenti che ciascun padrone usa a' suoi schiavi, sul

modo onde si rapiscono i Negri, si stivano nei vascelli, si vendono, si avvezzano al più duro lavoro. Parlerò solo di quello che la legge sancisce intorno ad essi nel paese, la cui libertà vogliono farci invidiare quelli cui basta il nome per condannare o esaltaro nna cosa, una dottrina, un'istituzione, una persona.

Adunque negli Stati Uniti Americani era facile privar i Negri dei diritti politici, giacchè essendo privilegio di alcuni soltanto, bastava non concederli. Neppure diritto o dovere di famiglia esiste fra gli schiavi, giacchè sarebbero incompatibili col potere d'un padrone; se non che, rapita la patria, la società, persino la famiglia, era impossibile togliere ad essi le affezioni di parentela, comnni in certo grado fino alle bestie.

Nella maggior parte degli Stati Uniti son dichiarate nulle le convenzioni fatte da schiavi; in alcuni l'interdizione è sanzionata da pene.

Dopo ridotti al grado di cose mobili o immobili, bisognava prendere provvedimenti per conservarli nella brutalità; e una legge della Carolina del snd punisce di cento sterline il padrone che insegni leggere a' suoi schiavi.

Gli schiavi fuggiaschi sono fuor della legge in tntti gli Stati: chi gli uccide opera legalmente, giudice e carnefice, ciascuno in questo fatto. Nella Carolina del sud la pena di morte colpisce, non solo lo schiavo fuggiasco, ma chiunque ne ajuta l'evasione. Fino gli Stati del nord che abolirono la schiavitù, consegnano a quelli del sud gli schiavi rifuggiti sul loro territorio.

Nella libertà di movimenti e d'intelligenza necessarii per esser utile, lo schiavo può recar danni. Come ne sarà punito? Fra libero e schiavo non può darsi parità. Un fallo che nel primo si punisce con un'ammenda, fa l'altro reo di morte. Il Negro che, difendendo il padrone, cagioni alcun male, non è punito; è punito nel capo se fa una ferita difendendo se stesso. Nessuna legge punisce l'ingiuria recata da nn libero allo schiavo. Ammende non possono imporsi allo schiavo, che non ha nulla; nè la semplice prigionia, che lo torrebbe ai lavori, e quindi ricadrebbe sul padrone. La perpetua reclusione e la morte non si applicano se non a condizione che il padrone sia compensato della perdita dello schiavo. Quindi i padroni non consegnano alla giustizia se non gli schiavi vecchi o infermi, e il governo lascia di processarli per economia.

La legge della Luigiana non ha verun di mezzo fra la prigionia di otto giorni e la perpetua. I padroni concedono solo che

ai loro schiavi s' infliggano pene corporali di vivo dolore, ma che non interrompano i lavori; come la frusta, il marchio, alcune mutilazioni. In molti Stati ciascun padrone è giudice dei proprii schiavi.

L' unica libertà è nell' esercizio del culto; ma qui pure son imposti molti ceppi di ore, di luoghi, di modi.

Non sono quegli schiavi oggetto di lusso come fra' Romani, ma di coltura, onde se ne ha riguardo come di macchine che non voglionsi spezzare: e invece della tirannia sanguinaria degli antichi, pesa su loro la più fredda e intelligente. Il padrone tende a due fini distinti: ottenere il più lavoro che possa, spendere il men che possa nel nutrimento: soddisfare a queste due condizioni è l' intento del padrone di schiavi.

Un'altra differenza dagli schiavi antichi è che questi non sono condannati a divenire stromento ai vizii del padrone: più rozzi di quei de' Romani, ma meno pervertiti.

Il sig. di Beaumont lesse su questo fatto una dissertazione all'istituto di Francia, inserita negli atti (2ª serie, vol. I, 1837).

Per accennare dell'isola d'Haiti, di cui toccammo nel Raccontо, nel 1789, cioè prima della sollevazione, la parte francese comprendeva:

Bianchi (che sarebbero i cittadini antichi)	30,826	
Di colore (rispondenti ai *metechi*) . .	27,846	
Schiavi	465,128	
In tutto.		523,800

e la parte spagnuola:

Liberi	122,600	
Schiavi	30,000	152,600
Popolazione totale		676,400

Che guasti vi menasse la guerra lo dica il trovarsi nel 1802, secondo Humboldt, ridotta la popolazione a 575,000; e che bene vi causasse la libertà, il sapere che nel 1824 contavansi 935,000 teste.

N.° III. pag. 112.

Fuga di Mario.

La fuga di Mario è uno dei pochi passi pittoreschi di Plutarco, nel tempo stesso che rivela i difetti tutti e la superstiziosa credulità del dabbene Cheronese. Riferiscasi.

= Il vecchio Mario, il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l'Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri, che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso, e suscitati avendo sì grandi marosi che non parea che il legno, d'ogn'intorno dall'onde battuto, vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionati dall'agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d'ora in ora maggior la tempesta, ed essendo i viveri intanto mancanti, discesero in terra, e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione in cui avviene che si trovino coloro che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose che non si veggono. Nemica era loro la terra: il mare nemico: terribile l'abbattersi in uomini, e più terribile il non vi si abbattere, per la mancanza delle cose necessarie. Finalmente sul tardi s'incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da dare a que' bisognosi; ma conosciuto Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto possibile, chè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui.

In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò fuori di strada, e gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi, indotto dalla necessità, e volendo pur usar del suo corpo primachè gli venisse affatto a mancare, camminava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti, avanti che totalmente svanita fosse quell'estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticinii affidato. Conciossiachè, mentr'egli era ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall'alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i suoi genitori e restandone meravigliati, interrogarono sopra ciò gl'indovini, i quali risposero, che quel loro figliolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente de-

stinato era, che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che, avendo egli ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli che eran con lui gliel credettero, e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l'aquila più di due ova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asseri che l'aquila

Tre ne fa, due ne schiude e un sol ne alleva.

Ma, comunque sia la cosa, tutti confessano che Mario sovente, in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni, dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadii da Minturna, città d'Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo che venìa contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglino di gambe e di vigore diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se ne andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr'essa all'isola che rimpetto era e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea movere se non difficilmente, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare, e posto sull'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido a' nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non voleano rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso inverso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l'àncora esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorare il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un'ora determinata, quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio. Mario prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl' insinuavano.

Essendo però dai nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull' erba, lontanissimo dal pensare quello che gli era per avvenire: ed eglino, subitamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano de' nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giaque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente, animando e rinfrancando il più che poteva se stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi dove non apparía strada alcuna, e, traversate profonde paludi e fosse piene d'aqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio che lavorava intorno a quelle lagune, appiè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo che, se scampato fosse da quel pericolo in cui allora si trovava, renduta glien'avrebbe assai maggior ricompensa che non avrebbe egli sperato. Il vecchio o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò e gli rispose, che s' ei non abbisognava d' altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo; ma se poi vagando se n'andava per sottrarsi a persone che lo inseguissero, occultato ei l'avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d' altra lieve materia che, cadendogli addosso, nol potesse offendere. Non andò guari dopo che egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali innoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio, gridando contro di esso ch'egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov' era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude, piena d' aqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro che lo cercavano: ma, veduto avendolo, il trasser fuori nudo com' era e tutto melmoso, e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero dei magistrati; essendo omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la qual commetteva che universalmente fosse egli eseguito e fosse ucciso da chiunque côlto lo avesse. Nulladimeno parve bene ai magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero in-

tanto Mario in casa di Fannia, donna che non pareva fosse per essergli punto benevola e favorevole, per antico motivo di risentimento che aveva contro di esso.

Questa Fannia sposata già erasi a Tinnio, e separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua, ben ragguardevole: ma Tinnio l'accusò d'adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudizio che costei condotta avea dapprima vita dissoluta e impudica, e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nullostante in isposa e lungamente era seco vissuto, Mario, riprovando la condotta dell'uno e dell'altra, condannò l'uomo alla restituzion della dote e la donna allo sborso di quattro dramme per sua ignominia. Fannia contuttociò non ebbe allora sentimenti di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello che si trovava ella avere e facendogli animo, ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e le diceva che ben s' inanimava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venía, quando fu rimpetto alla casa di lei e aperte furon le porte, n' uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante; ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaja ed esultante, gli si fermò prima in faccia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza, della qual cosa Mario conghietturando andava, e dicea che gli dêi gl'indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imperciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando punto al cibo che dalla terra somministrato venivagli, vôlto s'era a correre all'aqua.

Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini che assumer volesse un tale uffizio; ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch' egli si fosse (poichè l'uno e l'altro si trova presso gli scrittori), presa la spada, se n'entrò là dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui egli giacea, lume ben chiaro, dicesi che parve a quel

soldato che gli occhi di Mario gittassero fiamma viva, e che in quell'oscurità sentì una voce che con tono alto gli disse: *E tu dunque, sciagurato, ardirai di ammazzar Cajo Mario?* Per lo che il barbaro tosto fuggendo, balzò fuor della stanza, e via gittata la spada, uscì delle porte di quella casa, gridando: *Uccider non si può Cajo Mario.*

Tutti pertanto presi furono da sbigottimento, e poi da compassione e da pentimento per la sentenza data, e rimproveravan se stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d'ingiustizia e d'ingratitudine contro un personaggio, che salvata aveva l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. *Vada pur dunque ramingo*, dicevano, *dov'egli vuole, a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo intanto gli dèi che castigar non ci vogliano, se discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso.*

Fatte queste riflessioni corsero in folla ad esso, ed attorniatolo, il trasser fuori di quella casa per condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una chi l'altra cosa, e tutti si davan fretta, ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della ninfa chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa che portata dentro vi sia non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era, su la strada trovandosi che conducea direttamente alla marina, onde per andar là convenía che facessero una gran giravolta per altro cammino; e sopra ciò sospesi stettero, finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose che portare doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d'animo stato essendo Mario fornito subitamente d'ogni cosa e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli, in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all'isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma, essendo loro mancata l'aqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Era casualmente a guardia di quei siti un romano que-

store, e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli che andavano a cercar aqua, ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all'isola Meninga, dov'ebbe nuova che il figliolo suo salvato si era insieme con Cetego, e andati erano a Tampsa, re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare, dall'isola dov'egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio romano, al quale Mario non aveva giammai apportato nè ben nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione ch'ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: *Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti saper ti fa ch'ei metterà in esecuzione i decreti del Senato, trattandoti come nemico de' Romani.* Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d'animo, rimase senza parola, e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui che cosa riferir al pretore, Mario alla fine, altamente singhiozzando, rispose: *Riferiscigli dunque che veduto hai Cajo Mario sbandito e ramingo sulle ruine seder di Cartagine:* ben a ragion adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città, e il cangiamento dello stato suo. In questo mentre Tampsa, re de' Numidi, piegando or all'una or all'altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovine Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l'andava sempre arrestando; e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno: se non che gli addivenne cosa di quelle che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del re sentía rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d'amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da sè quella donna; ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire, e che quanto ella operava il facea di una maniera più soda di quello che fatto avrebbe se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della sua benevolenza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi, e là portossi dove appunto era Mario. Poichè

si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s'abbatterono in due scorpioni che pugnavano insieme, la qual cosa parve di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori, che quivi era, s'inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto innoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del re a quel luogo medesimo donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro che incontrato egli avesse. =

N.° IV. pag. 156.

Lusso di Lucullo.

= La vita di Lucullo è come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi civili e militari, e nel fine beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole; in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edifizii tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch'egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse le ricchezze accumulate dalle spedizioni; quando anche a'nostri tempi che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono que' di Lucullo. Quanto a' lavori suoi ne' luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l'aqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case, in fosse e vivaj da pesci, e fabbricò abitazioni nel mare stesso; lo stoico Tuberone che tai cose ammirò, ebbe a chiamarlo un Serse in toga. Aveva egli in oltre abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista per ogni intorno, passeggi e logge aperte e ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo, motteggiava Lucullo, che fatta s'avesse un'ottima villa per l'estate, ma da non potersi abitare nel verno; del qual motteggio ridendo Lucullo: « E che? » gli rispose « ti sembro io « forse aver men senno delle gru e delle cigogne, cosicchè io

« cangiar non sappia stanza al cangiarsi delle stagioni? » Chiedendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose che guarderebbe se ne avesse, e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore, quante glie ne abbisognassero, e questi risposto avendo, che gli basterebbe averne cento, egli soggiunse che poteva somministrargliene anche il doppio; e mandasse a prenderle; sopra di che il poeta Orazio Flacco disse con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono e che non sono a cognizion neppure del padrone, maggiori non sieno di quelle che si manifestano.

Le quotidiane sue cene erano veramente sfarzose, quali soglionsi fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per lo apparecchio d'ogni sorta di vivande, e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e riputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiar dei tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d'estate, non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: « Dunque se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo? » E comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incresceva la vita e la condotta di lui, che recitandosi intempestivamente nel senato da un giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli, in piè levatosi, « Non vorrai » disse « finir « una volta questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, « che vivi come un Lucullo, e che pur favelli come un « Catone? » Alcuni asseriscono che queste parole furono dette ma non da Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita, e se ne millantasse, manifestamente si vede da quei suoi detti, dei quali fatta vien menzione. Narrasi che giunti a Roma alcuni Greci, ei li convitò presso di sè per molti

giorni, e che essi avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il suo invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise, e lor disse: « Parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche « in riguardo vostro; ma il più si fa in riguardo di Lu« cullo stesso. » Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo ch' ei si credeva che, per non essere a quella cena invitato alcuno, d'alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, « Che di' tu? » gli rispose « non sapevi forse « ch'oggi da Lucullo cenava Lucullo? » Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, si accostarono a lui, che intieramente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo: de' quali il primo era uno de' più intrinseci amici e famigliari suoi; e quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei li avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli, che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero, « Or bene » Cicerone allora soggiunse « noi vogliamo venir oggi a cenar teco, ma « senza che tu allestir facci altra cena di quella che è preparata « per te. » Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non voller eglino acconsentirgli; anzi non gli permisero neppure di parlare a' servi acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete; se non che gli concedetter solo di dire in loro presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebbe nell'Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze), e così deluse l'intenzione di que' due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov'ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l'apparato suo proprio; di modo che sentendo i servi, dove cenar volesse, venivano ad intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza, e qual disposizione imbandir si dovesse la cena.

Quando pertanto cenava nell'Apolline, la solita spesa era di cinquantamila dramme; la quale spesa essendosi pure allor fatta, attonito rimase Pompeo per la somma grande, e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch'ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L'uso poi che ne faceva gli aquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà ne' portici intorno ad esse, e negli altri luoghi, ed intertenervisi, come in una abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passaro insieme la giornata; pel qual effetto volentieri toglievansi ad ogni altra faccenda. Spesse volte sotto que' suoi portici conversava cogli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne venia richiesto, s'impegnava anch'egli per essi nei loro affari. In somma era la sua casa, l'ospizio ed il pritaneo di tutti i Greci, che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia, ed inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fino da' primi anni sentiva per l'Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponeva di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendeva in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di grande facondia. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e tiratoselo in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de'quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della *vecchia*, nel qual trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell'opinione di quell'accademia, che vi sieno cioè delle cose che vi si possan comprendere benissimo, e a se medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo*: imperciocchè (come s'è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso ed a Catone la gara e l'ambizione di primeggiare, e d'aquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non vanno da pericoli e da insolenza; mentre quelli che con sospetto la pos-

sanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del Senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se duopo era di reprimer un qualche sforzo di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno: onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i re: e coll'ajuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi a' soldati di lui. =

PLUTARCO *in Lucullo.*

N.° V. pag. 202.

La congiura di Catilina.

La congiura di Catilina fornì il soggetto a diverse composizioni drammatiche: fra le quali le più illustri sono le tragedie di Voltaire e di Johnson. Sul primo così sentenzia Schlegel:

« La morte di Cesare è una tragedia monca; essa finisce con uno squarcio tratto da Shakspeare, il discorso d'Antonio alla vista del cadavere di Cesare, ed è lo stesso che dire ch'essa non ha scioglimento. Ed inoltre, come tutto vi è mal concepito e mal annodato! Che trama formata in fretta, e grossamente ordita! Qual Cesare è mai cotesto, che si lascia minacciar sul viso da tutti i congiurati, e che non s'accorge de' loro disegni! Che atrocità ributtante, e di più, contraria al carattere romano, è mai quella di Bruto, il quale informato che Cesare è suo padre, l'uccide a tradimento! La storia di Roma ne porge parecchi esempi di padri che condannarono a morte i loro figli; le leggi stendevano l'autorità paterna fin sulla vita de' figlioli; ma l'uccisore d'un padre, foss'egli ancora il salvatore della libertà, non saria paruto agli occhi de' Romani, che un sacrilego mostro. Inoltre non v'ha nulla di più spiacevole che le incongruenze in cui fu tratto il poeta dall'osservanza dell'unità di luogo. Giusta l'indicazione, la scena è il Campidoglio, la congiura viene ordita in pieno giorno; Cesare frattanto va e viene, e pare che gli stessi congiurati non sappiano ove sono, poichè Cassio grida tutto ad un tratto: *Courons au Capitole.*

« Migliore non è il *Catilina*, e vi troviamo gli stessi difetti. Voltaire non s'intendea di congiure; ma per dir vero, tutto il sistema delle regole francesi impedisce, che dar si

possa a tal soggetto quella tetra energia che gli è propria. Non solamente le unità di tempo e di luogo sono contrarie a qnesto genere d'effetto, ma la necessità di sostenere costantemente il linguaggio dignitoso non permette al poeta d'entraro nell'esatto ragguaglio delle particolarità, che sono in tal caso il punto cardinale. Le macchinazioni d'una trama, e gli sforzi per investirla, rassembrano a que' lavori sotterranei dei minatori, per mezzo de'quali gli assedianti e gli assediati cercano di reciprocamente distruggersi. Allorchè si descrivono le giravolte di questi oscuri labirinti, il poeta s'indirizza all'intendimento degli spettatori. Se Catilina ed i suoi complici non avessero avuto maggiore scaltrezza e dissimulazione, nò Cicerone maggior risolutezza e prudenza, che non ne dà loro Voltaire, gli uni non avrebbero messa Roma in pericolo, e l'altro non l'avrebbe salvata. Questa tragedia s'aggira sempre intorno al medesimo punto; ciascuno de'personaggi grida contro tutti gli altri, e non opera nessuno. Il semplice racconto di Sallustio è la vera poesia dell'istoria, e la tragedia di Voltaire sente della retorica scolastica. Il poeta inglese Ben Johnson, denigrato e calunniato da Voltaire, aveva còlto assai meglio, in questo soggetto, le giuste correlazioni degl'interessi degli uomini. »

Quanto a Johnson, lo Schlegel non vuol già dire, colle ultime parole, che la sua tragedia abbia gran merito. Critico più che poeta, quell'Inglese sapea fuggire i difetti, più che raggiunger le bellezze. Nel suo *Catilina* mostra avere studiato ben addentro Sallustio e Cicerone; ma non sa trasmutare la storia in poesia, i sentimenti in azione come Shakspeare. Non curò l'unità di tempo, di luogo, più che ad ogni altro soggetto, sconvenienti ai siffatti, e abbondò di personaggi. L'ombra di Cesare vi recita il prologo, come quella di Tantalo nel *Tieste* di Seneca: al fine di ciascun atto il coro espone della bella e buona morale, ma non seppe elevarlo all'importanza esercitata nella tragedia greca. Il primo atto, in cui succede la congiura, ha un non so che del selvaggio e rozzo, che però rivela dell'estro e del vigore. Il secondo si perde in troppi discorsi delle donne che scoprono e palesano la congiura. In tutto il resto la verità è conservata sempre, ma senza arrivare a congiungerla colla vera poesia.

I signori F. Pyat e Tueo tentarono alcune scene su questo soggetto, che possono offrirsi, non per un modello di

vera drammatica, ma come un tentativo di rappresentare i Romani, non più ai rostri e in Campidoglio, ma nelle case, coi costumi, le abitudini, il linguaggio loro: farli vedere, dicono essi, discesi dai lor trampoli, camminare senza emistichii, e congiurare senza cesure.

. . . . . .

. . . . . .

N.° VI. pag. 209.

Costumi de' Galli.

Trattandosi della stirpe più d'ogni altra mescolata alla prisca per formare la presente popolazione dell' Italia, non parrà che giusto l'indugiarci a descriverla, seguendo Amedeo Thierry, *Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine* — 2.ª edizione; Parigi 1855.

= Il Gallo era robusto e atante di sua persona; color bianco, occhi cerulci, capelli biondi o castagni, che procurava tinger di rosso vivo o con acqua di calce (1), o coll' ungerli d' una pomata caustica di sego e ceneri (2). Li portavano in tutta la lunghezza, or ondeggianti sulle spalle, or raccolti al cucuzzolo (3). Il popolo lasciava crescersi la barba, i nobili radeansi il viso, eccetto il labbro superiore, ove teneano folti mustacchi (4).

Vestito comune a tutte le tribù erano le brache (5), larghissime fra i Belgi, più strette nella Gallia meridionale (6); una camicia colle maniche, di stoffa rigata, che dava a mezzo le cosce (7),

(1) Τιτανον αποπλυματι σμωντες τας τριχας συνεχως. Dion. Sic. lib. V, p. 305.

(2) *Galliarum hoc inventum rutilandis capillis fit ex sebo et cinere.* Plin. lib. XXVIII, cap. 12. — Martial. lib. VIII, ep. 33. — Theod. Priscian. lib. I, cap. 3.

(3) Dion. Sic. lib IV, p. 305.

(4) Οι δ'ευγενεις τας μεν παρειας απολειαινουσι, τας δ' υπηνας ανειμενας εωσιν, ωστε τα στοματα αυτων επικαλυπτεσθαι. Dion. Sic. loc. cit.

(5) *Braca, bracca, braga; Brykan* (cymr.), *Braga* (armor.).

(6) Αναξυρισι χρωνται (οι Βελγαι) περιτεταμεναις Strab. lib. IV, p. 196. — *Laxis braccis.* Lucan. lib. I.

(7) Strab. lib. IV, p. 196.

e un saio (1) o casacca rigata come la camicia, o a fiori, dischi, figure d'ogni specie, e fra' ricchi, superbamente ricamati in oro e argento (2), che copriva il dosso e le spalle, e chiudevasi sotto il mento con un gangio di metallo. Il popolo più basso vi sostituiva una pelle di fiera o di montone, o una specie di sargia di lana grossa, detta in gallo-cimrico *linn* o *lenn* (3). I Galli erano appassionati di comparir bene, e i ricchi e in carica profondevano l'oro in collari, braccialetti, anelli alle braccia e alle dita, e cinture (4).

Il gaiso, il bolzone, la cateia, la freccia, la fionda, la sciabola lunga smussata e a un sol fendente, in ferro o in rame, erano lor armi. Ma i transalpini ne aveano una di particolar invenzione; specie di picca, il cui ferro, più lungo d'un cubito e largo due palmi, curvavasi verso la base a mezza luna, circa al modo delle nostre labarde; arma terribile, che lacerava e sfettava le carni, e il cui colpo reputavasi mortale.

Lunga pezza il guerriero transalpino, come il cisalpino e il galata, avea ricusato l'armi difensive, come indegne del vero coraggio; e per un assurdo punto d'onore, spogliavasi fin delle vesti, e nudo nato combattea contro nemici vestiti di ferro: ma tale pregiudizio, nato dall'ostentazione naturale di questa razza, era quasi scomparso al secondo secolo. Le moltiplici relazioni coi Massalioti, gl'Italiani, i Cartaginesi, diffusero il gusto delle armadure come ornamento; poi l'utilità loro si fece sentire; e la militare divisa di Roma e della Grecia, adottata sulle rive della Loira, del Rodano e della Saona, vi si combinò bizzarramente coll'antico vestito militare de' Galli (5). Sopra un elmo di metallo, più o men prezioso secondo la ricchezza del guer-

(1) Sagum: *gallicum nomen*. Isidor. *Origin.* lib. XIX, cap. 24. — *Sae* (armor).

(2) *Saga virgata*. Virgil. *Æneid.* lib VI. — *Auro virgata vestis*. Sil. Ital. lib. IV, vs. 152. — Σαγοι ραβδωτοι. Diod. Sic. lib. V, pag. 307. — Πλινθιοις πολυαντεσι, Idem, ibid. — Gli Storici romani, *passim*.

(3) *Linnæ*, saga quadra et mollia. Isidor. *Origin.* lib. XIX, c. 23. — Plautus ap. eumdem. — *Læna* (Varro. lib. IV). Λαινα (Strab. lib. IV, p. 196). *Lein* ((gael), una casacca da soldato (Armstrong *dict.*) *Leu* (armor.) una coperta.

(4) Περι τοις βραχιοσι και τοις καρποις ψελια. Strab. lib. IV, p. 197. — Diod. Sic. lib. V, p. 305. — Sil. Ital. lib. IV, loc. cit. — Virgil. *Æneid.* lib. VI, ecc.

(5) Diod. Sic. lib. V, p. 307.

riero, attaccavansi corna di alce, di bufalo o di cervo, e pei ricchi, un cimiero che rappresentava in bassorilievo figure d'uccelli o di fiere; con sopravvia gran pennacchi, che faceano parerli giganti (1). Affiggevansi anche somiglianti figure, piane o in bassorilievo, sugli scudi, allungati, quadrangolari e dipinti a colori vivi (2). Tali rappresentazioni servivano di divise a' guerrieri, erano emblemi per via dei quali ognun d'essi cercava indicare il suo genere di coraggio, o spaventare il nemico (3).

Uno scudo ed un elmo così fatti, una corazza in metallo battuto, alla greca e romana, o una cotta di maglia di ferro, d'invenzione gallica (4), una gran sciabola spenzolante sulla coscia dritta da catene di ferro o di rame, talora da un pendaglio brillante d'oro, d'argento (5), di corallo (6); oltre ciò il collare, i braccialetti, anelli d'oro al braccio e al dito medio (7), le brache, il sajo a scacchi sfoggiato o magnificamente ricamato, finalmente gran baffi rossi, tal era l'arnese del nobile arverno, eduo o biturigio al secondo secolo avanti l'êra nostra. L'uso dell'armadura dai ricchi e dai capi passò quindi nel grosso del popolo, ma non pare che mai si generalizzasse.

Ardito, impetuoso, clamoroso, nato fatto pel campo, questo popolo era pure d'intelletto capace di tutto comprendere e tutto fare. Non tardò ad agguagliar i Fenici e Greci suoi maestri nell'arte di cavar le miniere, e vi lavorava a proprio vantaggio, vendendo a mercanti stranieri il metallo purificato, all'ordine per la manifattura. Si diede poi anche ad imitar queste armi e questi ornamenti fatti de' metalli suoi, che gli erano venduti carissimi, e tra i Biturigi e gli Edui si posero fabbriche per l'oro e l'argento.

(1) Τοις μεν γαρ προσκειται συμφυη κερατα, τοις δ' ορνεων η τετραποδων ζωων εκτετυπωμεναι προτομαι. Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(2) Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(3) *Galli peculiare et suum sibi quisque habuerunt insigne* . . . Veget. lib. II, cap. 18. — Θυρεοις πεποικιλμενοις ιδιοτροπως. Diod. Sic. loc. cit. — Sil. Ital. lib. IV. vs. 148-50.

(4) Θωρακας εχουσιν οι μεν σιδηρους αλυσιδωτους Diod. lib. V, p. 307. — *Subinduerunt Galli e ferro. . . . ex annulis ferream tunicam.* Varro, *De lingua latina*, lib. IV, col. 20.

(5) Σπαθας εχουσι μακρας, σιδηραις η χαλκαις αλυσεσιν εξηρτημενας, παρα την δεξιαν λαγονα παρατεταμενας. Diod. Sic. lib. V, p. 307.

(6) Plin. lib. XXXII, c. 2.

(7) *Galliæ in medio digito annulis dicuntur usæ.* Plin. lib. XXXIII, cap. 1.

Come gli Spagnuoli l'acciajo, così i Galli primeggiarono nel dar la tempra al rame (1). Se le medaglie loro, per rozza fabbricazione e barbaro disegno, accennano un gusto grossolano, non si può negare che importanti scoperte non avessero rivelato in loro il talento delle arti. L'antichità gli onora di molte invenzioni utili: i Biturigi trovarono il modo di stagnare, gli Edui quel dell' impiallacciatura. I primi applicarono lo stagno caldo sul rame con tal abilità, che appena distinguevi dall'argento i vasi così preparati (2): poi operai d'Alesia incorporarono l'argento al rame, per ornar i morsi e l'arnese de' cavalli; interi carri fabbricavansi di rame così cesellato e argentato (3).

Aveano pure fama nel tessere le stoffe (4) e nelle tinture (5): in agricoltura immaginarono aratri a ruote (6), lo staccio di crini (7), l'uso della marna per gl'ingrassi (8). I formaggi del monte Lozère nei Gabali, quelli di Nemauso, e due specie fatti nell' Alpi, furono dappoi molto ricercati in Italia (9), benchè gl'Italiani trovassero i caci della Gallia di sapor agro e un po medicinale (10). Facevano anche varie bevande fermentate, come la birra d'orzo detta *cervisia* (11), quella di frumento e miele (12), l'idromele (13), l'infusione di cimino (14), ecc. La schiuma della birra serviva a fermentar il pane (15), e reputavasi ec-

(1) Plin. lib XXXIV, cap. 8.

(2) (*Stannum*) *album incoquitur æreis operibus, Galliarum invento, ita ut vix discerni possit ab argento.... gloria Biturigum fuit.* Plin. lib. XXXIV, cap. 17.

(3) *Deinde et argentum coquere simili modo cœpere, equorum maxime ornamentis, jumentorum jugis, in Alesia oppido.* Plin. lib. XXXIV, cap. 17. — Flor. lib. III, cap. 2.

(4) Plin. lib. VIII, cap. 48.

(5) Idem.

(6) Idem lib. XVIII, cap. 18.

(7) *Cribrorum genera Galli e setis equorum invenere.* Plin. lib. XVIII, cap. 11.

(8) Plin. lib. XVIII, cap. 6. 7. 8.

(9) Idem lib. XI, cap. 49.

(10) *Galliarum sapor medicamenti vim obtinet.* Idem ibid.

(11) *Cervisia*, Plin. lib. XXII, cap. 15: in antico francese *Cervois*. *Cwrw* (cymr.), *Cor.* (corn.). — Cf. *Antolog.* lib. I, cap. 59, epigr. 5.

(12) *Posidon.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

(13) Diod. Sic. lib. V, p. 304.

(14) Τουτο (το κυμινον) εις το ποτον εμβαλλουσι. *Posidon.* ap. Athen. loc. cit.

(15) Plin. lib. XVIII, cap. 7.

cellente cosmetico; onde le signore galle se ne lavavano spesso il viso, per conservar la freschezza del colorito (1).

Il vino doveanlo ai commercianti stranieri, e dai Greci massalioti avevano appreso i processi generali di fabbricarlo, e la coltura della vigna. La Gallia possedeva molte qualità di vino. Attorno a Massilia era nero, denso, poco pregiato (2); gli preferivano il bianco raccolto dai Volci Arecomici sulle colline di Biterra (3). Un costume ateniese erasi naturalizzato, d'asperger di polvere il tronco, i rami e il frutto della vigna per accelerarne la maturanza (4); che se non ostante restava imperfetta, correggeasi l'acido col farvi infondere della ragia (5). Col fumo per lo più i Galli concentravano il vino, ciocchè spesso il guastava (6). I mercanti italiani se ne lamentavano, come pure delle falsificazioni fattene col mescolarvi ingredienti ed erbe, principalmente l'aloe, per darvi colore e un po d'amaro (7). In alcune contrade, specialmente nella valle della Durenza, si facova un vin dolce e spiritoso col torcere il picciuolo del grappolo e lasciarlo esposto sul ceppo ai primi geli (8). Gli antichi attribuivano ai Galli le botti di legno cerchiate, da poter trasportare e conservar il vino (9).

Le case, capaci e rotonde, erano fatte di pali e graticci, dentro e fuori impiastricciate di terra: una larga tettoja di assicelle di quercia o di stoppia, o di paglia sminuzzata e impastata coll'argilla, copriva il tutto (10). Eran villaggi aperti e città le quali, ricinte di muri, eran difese da un sistema di fortificazione tutto particolare. Per fabbricar i bastioni posavansi prima

(1) *Spuma cutem feminarum in facie nutrit.* Plin. lib. XXII, cap. 25.

(2) Παχυς και σαρκωδης. Athen. lib. I, cap. 12. — *Pinguius.* Plin. lib. XIV, cap. 6.

(3) *Bæterrarum intra Gallias consistit auctoritas.* Plin. lib XIV, cap. 6. — Biterræ, Beterræ, Bæterræ: *Beziers.*

(4) Plin. lib. XVII, cap. 9.

(5) Plin. lib. XIV, cap. 6. — Martial. lib. III, ep. 82; lib. X, ep. 36; lib. XIII, ep. 123; lib. XIV, ep. 118.

(6) *Aloen mercantur qua saporem coloremque adulterant.* Plin. loc. cit.

(7) Plin. lib. XIV, cap. 9.

(8) *Vina ligneis vasis condunt, circulisque cingunt.* Plin. lib. XIV, cap. 21.

(9) Dioscor. lib. V, cap. 43. — Πασιτης οινος. Plut. *Symp.* lib. VIII, quæst. 9. — *Vina picata.* Martial. lib. XIII, epigr. 107.

(10) Τους οικους εκ σανιδων και γερρων εχουσι μεγαλους, θολοειδεις οροφον πολυν επιβαλλοντες. Strab. lib. IV, p. 197. — *Scandulis robusteis aut strumentis . . . .* Vitruv. lib. I, cap. 1.

una fila di travi in tutta la lor lunghezza, distanti due piedi; legavansi un all'altro di dentro, e rivestivansi di molta terra, colmando i vuoti anteriori con grosse pietre. Allora ricominciavasi un'altra schiera, coll'intervallo istesso, ma in guisa che i nuovi tronchi fossero sovrapposti alle pietre della prima, e compivasi così l'opera, finchè il muro fosse abbastanza alto. Queste travi e pietre alternate, offrivano regolarità insieme e varietà, e giovavano assai alla difesa, stantechè il sasso non temeva il fuoco, mentre i legni erano sicuri dall'ariete (1). Essendo i travi lunghi per lo più quaranta piedi, o legati un sopra l'altro al di dentro, non era modo di scassinarli. Tali possiamo figurarci le fortificazioni nella parte civile e popolata della Gallia. Al nord e all'ovest, fra le tribù selvagge, non eran città propriamente dette, e i luoghi d'abitazione non erano protetti da verun'opera: ma vasti recinti, fatti con alberi abbattuti in ogni senso, in qualche isolotto fra le paludi, o in siti ingombri da boschi, servivano di rifugio e cittadella. Ivi al primo grido di guerra la popolazione, sbucando dalle meschine capanne, correva a rinchiudersi coi mobili e gli armenti (2).

Oltre l'abitazione di città, il ricco Gallo ne aveva ordinariamente un'altra in campagna, nel fondo delle foreste, in riva a qualche fiume (3). Quivi ne' gravi giorni dell'estate riposavasi dalle fatiche della guerra, ma seco ne traeva tutto il corredo: arme, cavalli, carri, scudieri (4). Fra quel bollimento di fazioni e litigi intestini, che nel primo e secondo secolo formavano la vita del nobile Gallo, tutt'altro che superflue erano le sue precauzioni. Assalito da' nemici nel quieto suo ritiro, spesso il padron di casa mutava la villa in fortezza, e que' boschi, quel fiume che gli dilettavano la vista e recavano frescura, rendevangli all'uopo importanti servigi.

Nella guerra principalmente e nelle arti applicabili ad essa spiccava il genio gallico. La guerra n'era la profession privile-

(1) *Hoc cum in speciem varietatemque deforme non est.... tum ad utilitatem et defensionem urbium summam habet opportunitatem.* . . Cæs. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 23.

(2) Cæs. *Bell. Gall.* passim. — Strab. lib. IV, pag. 184.

(3) *Edificio circumdato silva... vitandi æstus causa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 30.

(4) Cæs. *Bell. Gall.* ibid. et cap. 31.

giata; l'esercizio, l'occupazione favorita. Aver un bel portamento militare, conservarsi lungamente agile e disposto, era non solo un punto d'onore per gli individui, ma un dovere verso la città. Ad intervalli regolati, i giovani andavano a misurarsi la corporatura con una cintura deposta presso il capo politico di ciascun villaggio, e chi eccedesse la corpulenza legale, oltrechè rimproverato come ozioso e intemperante, toccava una grossa ammenda (1).

Per le spedizioni esterne, un capo di valore e abilità alla prova raccoglieva avventurieri di buona volontà, e con essi partiva, senza tempo prefisso. Ma nelle guerre interne o difensive di qualche rilievo si levavano gli uomini a forza, e terribili punizioni davansi ai repugnanti, come di perder il naso, le orecchie, un occhio, qualche membro (2). In gravi congiunture il capo supremo convocava un *consiglio armato* (3), ciocchè equivaleva ad una chiamata all'armi. Chiunque ne fosse in grado, dall'adolescente al vecchio, doveano raccogliersi al dì e al luogo assegnati, per deliberar sullo stato del paese, eleggere un capo di guerra, discutere il piano della campagna. La legge voleva che l'ultimo venuto al convegno fosse senza misericordia torturato al cospetto dell'assemblea (4). Questa forma di convocazione succedeva di rado, e solo nelle maggiori estremità e piuttosto nelle città democratiche che in quelle ove l'aristocrazia prevalesse. Nè infermità, nè anni dispensavano il nobile Gallo d'accettar o domandare i comandi militari; spesso a capi dei giovani vedeansi nominar canuti che a pena si reggeano sui cavalli (5). Questo popolo armigero avrebbe creduto disonorar i suoi veterani costringendoli a morir altrove che sul campo.

Alla risoluta vivacità dell'attacco e alla violenza del primo cozzo riducevasi quasi tutta la tattica degli eserciti galli in battaglia ordinata e al piano. Ne' terreni montuosi e boschivi,

(1) Τον δ' υπερβαλλομενον των νεων το της ζωνης μετρον, ζημιουσθαι. Strab. lib. IV, pag. 199.

(2) *Auribus desectis, aut singulis defossis oculis.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 4.

(3) *Armatum concilium indicebatur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. V, cap. 66.

(4) *Qui ex iis novissimus venit, in conspectu multitudinis, omnibus cruciatibus affectus necatur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. V, cap. 66.

(5) *Qui quum vix equo propter ætatem posset uti, tamen, consuetudine Gallorum, neque ætatis excusatione in suscipienda præfectura usus erat....* Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 12.

principalmente nelle vaste e dense foreste del nord, la guerra somigliava meglio una caccia; facevasi a piccoli corpi, per imboscate e malizie, e mastini avvezzi a scovar l'uomo, assalivano, rincacciavano il nemico. Questi cani, buoni anche a cacciar le fiere, traevansi dal Belgio o dall'isola di Bretagna (1). Un esercito gallo per lo più menavasi dietro gran bagaglio, che ne impacciava la marcia (2). Ogni guerriero portava sul dorso, a modo di valigia, un fascio di paglia o di sterpi, su cui sedeasi negli accampamenti, od anche in linea mentre aspettava l'attacco (3).

I Galli, come ogni popolo, uccisero per un pezzo i loro prigionieri di guerra, crocifiggendoli a pali, legandoli ad alberi per segno agli strali, o ponendoli sui roghi in ispaventevoli sagrifizii. Ma già molto prima del secondo secolo tali usi barbari erano aboliti, e i prigionieri galli non avean a temere che la schiavitù. Il costume di tagliar sul campo la testa de' nemici morti, tardò di più a disusarsi. Gran pezza fu regola in ogni guerra che l'esercito vincitore s'impadronisse di quest'orrido trofeo: i fanti li conficcavano sulle picche, i cavalieri li sospendeano pe' capelli al pettorale de' cavalli, e così in gran pompa l'esercito ritornava a' suoi focolari tra urli di trionfo ed inni di gloria (4). Allora ciascuno ad affrettarsi di configger alla porta della città o all'uscio suo il testimonio di sua prodezza; e poichè altrettanto si facea degli animali feroci uccisi in caccia (5), un villaggio gallico somigliava ad un macello. Imbalsamate e unte d'olio di cedro, le teste de' capi nemici e dei guerrieri famosi erano disposte in grandi cofani, per ordine di data (6); libro ove il giovane Gallo studiava le imprese degli

(1) Κελτοι δε και προς τους πολεμους χρωνται και τουτοις (κυσι βρεταννικοις) και τοις επιχωριοις. Strab. lib. IV, p. 199. — *Canis belgicus*. Sil. Ital. lib. X, vs. 77. — *Gallicus*. Ovid. *Metamorf.* lib. I, vs. 533. — Martial. lib. III, ep. 47.

(2) Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 14. — Cæs. *Bell. civil.* lib. I, cap. 51.

(3) *Fasces stramentorum aut virgultorum... nam in acie sedere consuesse.* Hirt. *Bell. Gall.* lib. VIII, cap. 15.

(4) Strab. lib. IV, pag. 197, 198. — Diod. Sic. lib. V, pag. 306.

(5) Ωσπερ εν κυνηγιαις τισι κεχειρωμενα θηρια. Diod. Sic. lib. V, pag 306.

(6) Τας δε των ενδοξων κεφαλας κεδρουντες, επεδεικνυον τοις ξενοις... Strab. lib. IV, pag. 198. — Κεδρωσαντες ..., επιμελως τηρουσιν εν λαρνακι... Diod. Sic. loc. cit.

avi, ed ogni generazione passando sforzavasi d'aggiungervi una pagina nuova. Spropriarsi per danaro d'una testa conquistata da sè o da' suoi avi teneasi pel colmo di bassezza, e il reo sarebbe stato tacciato d'avarizia ed empietà. Molti vantavansi di aver ricusato a' parenti o compatrioti una testa del morto per tant' oro quanto pesava (1). Talora il cranio, ripulito e legato riccamente, serviva di coppa nei tempii (2), o circolava alle tavole, e i convitati vi beveano alla gloria del vincitore ed ai trionfi della patria. Questi costumi brutali e feroci regnarono su tutta la Gallia, finchè la civiltà procedendo gli aboll poco a poco; all'entrar del secondo secolo furono rilegati fra le più feroci tribù del nord e dell'ovest, ove Posidonio li trovò ancora. « La « vista di quelle teste sformate dagli oltraggi e annerite dall'aria « e dalla pioggia, in prima mi movevano lo stomaco; » ma aggiunge ingenuamente lo storico viaggiatore « i miei occhi vi si « abituarono poco a poco. » (3) Avanti la metà del primo secolo non restava in tutta Gallia traccia di tale barbarie.

I Galli affettavano come più virile un suon di voce forte a chioccia (4), nel che li servivano i loro idiomi molto gutturali. Conversavano poco, per frasi brevi e rotte, rese oscure dal continuo uso di metafore ed iperboli di convenzione, quasi inintelligibili agli stranieri (5). Ma animati che fossero dalla disputa o spinti da qualche interesse, a capo degli eserciti, nelle assemblee politiche, udivansi esprimersi con mirabile abbondanza e facilità, e l'abitudine del linguaggio figurato forniva loro mille immagini vive e pittoresche, o per esaltar il proprio merito o per deprimere gli avversarii. Al gusto più puro o più timido

(1) Φασι δε τινας αυτων καυχησασθαι διοτι χρυσον αντισταθμον της κεφαλης ουκ εδεξαντο, βαρβαρον τινα μεγαλοψυχιαν επιδεικνυμενοι. Diod. Sic. lib. V, pag. 307. — Strab. lib. IV, pag. 198.

(2) *Calvam auro cælavere, idque sacrum vas iis erat, quo solemnius libarent, poculumque idem sacerdoti ac templi antistibus.* Tit. Liv. lib. XXIII, cap. 24.

(3) Φησι γουν Ποσειδωνιος αυτος ιδειν πολλακου, και το μεν πρωτον ανθιζεσθαι, μετα δε ταυτα φερειν πραως δια την συνηθειαν. Strab. lib. IV, pag. 198.

(4) Εισι και ταις φωναις βαρυηχοι, και παντελως τραχυφωνοι. Diod. Sic. lib. V, 31, pag. 307.

(5) Κατα τας ομιλιας βραχυλογοι και αινιγματιαι, και τα πολλα αινιττομενοι συνεκδοχικως, πολλα δε λεγοντες εν υπερβολαις... Diod. Sic. lib. IV, pag. 307-8.

de' Greci, tale eloquenza parea « vanitosa, gonfia e tragichesca; » pure concedevano ai Galli il dono del favellare e delle arti liberali (1). Passionata per discorrere, la moltitudine ascoltava i suoi oratori con religioso silenzio, per proromper poi in clamorose attestazioni d'approvazione o di biasimo. All'esercito mostravasi l'assenso col percuoter il gais o la sciabola contro lo scudo. Interromper un'arringa e turbare la pubblica attenzione, tenevasi per atto grossolano e punibile. « Nelle assemblee po« litiche » dice un antico « quando alcuno facesse rumore od « interrompesse l'oratore, un usciere innoltravasi colla spada alla « mano e gl'imponeva silenzio minacciosamente; rinnovava l'in« timata due o tre volte, e se l'importuno persisteva, gli ta« gliava un pezzo dell'abito, tanto che il resto diventasse inu« tile. » (2)

Apponevasi generalmente ai Galli la funesta inclinazione alla ubbriachezza, nata dalla rozzezza de' costumi e dai bisogni d'un clima umido e freddo. I mercadanti italiani, e specialmente i massalioti, alimentavano questo vizio per profittarne: navi cariche di vino penetravano negli angoli più remoti del paese, per via dei fiumi e degli affluenti, indi per terra sui barrocci (3): qui e colà si trovavano depositi, e i Galli accorreano d'ogni parte per cangiar colla preziosa bevanda i metalli, le pelliccie, i grani, gli armenti, gli schiavi loro. Questo commercio vantaggiava tanto, che un giovane schiavo talora costava appena una brocca di vino: « Pel liquore » dice uno storico « aveasi il coppiere: » (4) onde non era raro d'incontrar per le vie de' Galli ubbriachi morti o furiosi (5). Però verso il primo secolo questo vizio, in guisa tanto brutale, non vedeasi che nelle classi inferiori, almeno fra le genti del mezzodì e dell'oriente. Varie sconfitte toccarono i Galli per l'intemperanza de' soldati e dei capi,

(1) Απειληται, και ανατατικοι, και τετραγωδημενοι υπαρχουσι· ταις δε διανοιαις οξεις, και προς μαθησιν ουκ αφυεις. Diod. Sic. lib. V, 31.

(2) Τελευταιον δε αφαιρει του σαγου τοσουτον οσον αχρηστον ποιησαι το λοιπον. Strab. lib. IV, pag. 197.

(3) Δια μεν των πλωτων ποταμων πλοιοις, δια δε της πεδιαδος χωρας, αμαξαις κομιζοντες τον οινον, αντιλαμβανουσι, τιμης πληθος απιστον. Diod. Sic. lib. V, 26, pag. 304.

(4) Διδοντες γαρ οινου κεραμιον αντιλαμβανουσι παιδα, του ποματος διακονον αμειβομενοι. Diod. Sic. lib. V, 26, pag. 304.

(5) Μεθυσθεντες εις υπνον η μανιωδεις διαθεσεις τρεπονται. Diod. Sic. lib. V, 26.

che molte volte neutralizzò il frutto di loro vittorie; ma ciò nei secoli primi; i successivi neppur un fatto di tal natura presentano: altra prova di notabile miglioramento morale della razza nel tempo di cui trattiamo.

Latte, carne d'animali selvatici o domestici, erano principale cibo di quelle genti (1). Una curiosa descrizione d'un pasto dei Galli ci lasciò uno che spesso sedette ai loro banchetti, e che spesso dovette rendersi loro interessante pel sapere, o piacevole con racconti di variate avventure, vo' dir Posidonio. « Attorno ad « un desco assai basso » dice il celebre viaggiatore « trovansi « disposti in ordine fasci di fieno e di paglia, sedili de' convitati. « Le vivande sono ordinariamente un po di pane e molta carne « lessa, o arrostita sulla graticola o allo spiedo; tutto servito « pulitamente in piatti di terra o di legno fra i poveri, d'ar- « gento o di rame fra i ricchi. Quando il servizio è pronto, « ognuno sceglie qualche membro intiero d'animale, lo piglia « a due mani, e mangia rosicchiandolo; direbbesi un banchetto « di leoni (2). Se il pezzo è troppo duro, sfendesi con piccolo « coltello, la cui guaina è attaccata al fodero della sciabola. Si « bee in giro in un sol vaso di terra o di metallo, che i ser- « vidori fanno circolare: e poco la volta, ma a spesse riprese. « I ricchi hanno vin d'Italia e di Gallia, che prendono puro « o misto d'un po d'aqua; i poveri, birra ed idromele. Presso « al mare e ai fiumi consumasi molto pesce arrostito sul gra- « ticcio, sparso di sale, di aceto e di cimino: l'olio è raro e « poco cercato.

« Ne' banchetti numerosi e solenni la tavola è rotonda, e i « convitati si mettono in giro attorno: in mezzo il più conside- « rato per prodezza, nobiltà o fortuna, che è come il corifeo « della brigata (3). Accanto a lui siede il padron di casa, poi cia- « scun convitato per regola di dignità della persona o della classe « sua. Così i signori: dietro loro formasi un circolo, concen- « trico al primo, dei servi d'arme: una fila porta gli scudi, « l'altra le lance, e sono serviti al par de' padroni. » (4)

(1) Τροφη πλειστη μετα γαλακτος και κρεων παντοιων, μαλιστα δε των νεων και νεων και αλιστων. Strab. lib. IV, pag. 184.

(2) Λεοντοδως ταις χερσιν αμφοτεραις αιροντες ολα μελη, και αποδακνοντες... *Posid.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

(3) Ως αν κορυφαιος χορου. *Posid.* ap. eumd.

(4) *Posid. Apamens.* lib. XIII, ap. Athen. loc. cit.

L'ospite straniero aveva pure il posto assegnato ne' banchetti galli. Prima lo lasciavano discretamente prender riposo e cibo a voglia, senza turbarlo con veruna inchiesta; ma allo sparecchio, gli chiedevano il nome, la patria, i motivi del suo viaggio, le costumanze di casa sua e de' varii paesi da lui percorsi, in somma tutto che poteva eccitar la curiosità d'un popolo bramoso d'udir e di conoscere (1). Tanto erano appassionati pei racconti, che i mercadanti venuti di lontano vedeansi in mezzo alle fiere circondati e assaliti d'una salva di domande. Talora anche i viaggiatori eran fermati lor malgrado sulle vie, e costretti a rispondere ai passeggieri (2).

« Dopo i banchetti abbondanti » continua il citato viaggiatore « i Galli amano prender l'armi e provocarsi a finti duelli. « Dapprima non è che nn giuoco; assalgono e difendonsi colla « punta delle mani; ma se succede che si feriscano, montano « in furia, e combattono da senno con tal rabbia, che, se non « fossero divisi, uno resterebbe sul sito. Usava altre volte che « la coscia dell'animale dato in tavola toccasse al più prode o « a chi si pretendea tale: chi osasse dispntargliela, succedeva « un duello a morte. » (3) Tanto spingevano il disprezzo della morte e l'ostentazione del coraggio, che per una somma o per del vino si obbligavano a lasciarsi ammazzare; spartivano il danaro o il liqnore fra i loro più cari, sdrajavansi sovra gli scudi, e intrepidi porgeano la gola al ferro (4). Altri, per non parer di fuggire, si pnntigliavano di restar sotto i loro tetti crollanti, e di non ritirarsi nè dinanzi ad un incendio, nè al flusso dell'oceano, nè al trabocco de' fiumi (5). Queste smargiassate aquistarono ai Galli la favolosa lor rinomanza di razza empia, in

(1) Καλουσι δε και τους ξενους επι τας ευωχιας, και μετα τον δειπνον επερωτωσι τινες εισι, και πινων χρειαν εχουσιν. Dion. Sic. lib. V, pag. 306.

(2) *Est autem hoc gallicæ consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant.... et mercatores in oppidis vulgus circumstat.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 5.

(3) *Posidon. Apam.* lib. XIII, ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

(4) Αλλοι δ' εν θεατρῳ λαβοντες αργυριον η χρυσιον, οι δε οινου κεραμιων αριθμον τινα, και πιστωσαμενοι την δοσιν, και τοις αναγκαιοις φιλοις διαδωρησαμενοι, υπτιοι εκταθεντες επι θυρεων κεινται· παραστας δε τις ξιφει τον λαιμον αποκοπτει. *Posid.* ap. eumd. loc. cit.

(5) Ουτως αισχρον νομιζουσι το φευγειν, ως.... Ælian. lib. XII, cap. 23. — Aristot. *de Morib.* lib. III, cap. 10.

gnerra colla natura, che cavava la spada contro i flutti e scagliava dardi nella tempesta.

Lo scavo delle miniere e certi monopolii esercitati dai capi delle tribù aveano concentrato in alcune mani enormi capitali; donde la riputazione di ricca goduta dalla Gallia allor che giunsero i Romani, e dopo: era il Perù del mondo antico. Anzi la ricchezza galla passò in proverbio (1). Il veder i tanti arnesi stagnati e inargentati, che quel popolo usava sia in casa, sia in guerra, come utensili di cucina, armadure, arnesi di cavalli, gioghi di muli e fin carri interi (2), dovette esagerar fra i primi viaggiatori l'idea dell'opulenza del paese, e contribuì certo a sparger un colore romanzesco sopra racconti fatti di buona fede. Aggiungi le abitudini magnifiche e la prodigalità dei capi, che a piene mani versavano la ricchezza della famiglia e de' clienti per giunger al potere supremo o per cattivare la moltitudine. Posidonio parla d'un tal Luerno o Luerio re degli Arverni (3), che facea cader sulla folla una pioggia d'oro e d'argento ogniqualvolta compariva in pubblico (4); dava anche di que' festini, della cui grossolana sontuosità notammo il gusto fra i Galli della Frigia; facea ricinger uno spazzo di dodici stadii quadrati, e scavarvi cisterne, che empiva di vino, idromele e birra (5).

Vita di famiglia non v'era tra i Galli: le donne erano tenute in quel servaggio e nullità, che dinotano uno stato sociale imperfettissimo. Il marito avea diritto di vita e morte sulla moglie e sui figli (6). Quando una persona ragguardevole moriva di morte improvvisa o straordinaria, pigliavansi la donna

(1) Plut. e Svet. *in Cæs.* passim. — Cic. *Philipp.* XII, et passim. — Strab. lib. IV. — Diod. Sic. lib. V. — Τι ουν υμεις πλουσιωτεροι Γαλατων, ισχυροτεροι Γερμανων, Ελληνων συνετωτεροι? Joseph. lib. II, cap. 28.

(2) *Carpentum argenteum.* Flor. lib. III, cap. 2.

(3) Λουερνιος. *Posidon.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13. — Λουεριος. Strab. lib. IV, pag. 191.

(4) Ο Ποσειδωνιος.... φησι, δημαγωγουντα αυτον τους οχλους, εν αρματι φερεσθαι δια των πεδιων, και σπειρειν χρυσον και αργυρον ταις ακολουθουσαις των Κελτων μυριασι. Athen. lib. V, cap. 13. — Strab. lib. IV, pag. 191.

(5) Φραγμα τε ποιειν δωδεκασταδιον τετραγωνον, εν ω πληρουν ληνους πολυτελους ποματος... *Posidon.* lib. XIII, ap. Athen. lib. IV, cap. 13.

(6) *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent potestatem.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 19.

o le donne sue (poichè i ricchi usavano la poligamia) e le ponevano alla tortura: se poteva sospettarsi attentato, le sciagurate perivano tutte tra le fiamme dopo spaventosi supplizii. D'ordinario i parenti del morto guidavano questo crudele processo (1). Però un costume vigente verso la metà del primo secolo annunzia che allora la condizione delle donne era notabilmente migliorata, essendo ammessa la comunanza dei beni fra gli sposi. Il marito deponeva del suo altrettanto, quanto dalla moglie riceveva in dote; stimavansi i due valori, e i frutti si riponevano, e toccavano a qual de' due sopravvivesse (2). I figli restavano in tutela delle madri fino alla pubertà; un padre sarebbesi vergognato di lasciar suo figlio comparir in pubblico alla sua presenza, prima che potesse maneggiare la sciabola e dar il nome alla milizia (3).

Fra alcune nazioni del Belgio, ove il Reno era oggetto d'un culto superstizioso, trovavasi quest'istituzione bizzarra che il fiume provava la fedeltà delle spose. Quando il marito d'una donna partoriente sospettava della paternità sua, prendea il neonato, lo collocava sopra una tavola e l'esponeva alla corrente. Se galleggiava, la prova tenevasi per favorevole, i sospetti sfumavano, e il Gallo tornava allegro e confidente al focolare domestico; se invece l'asse cominciava a sommergersi, l'illegittimità del fanciullo parea dimostrata, e il padre lasciava affogar un essere, la cui esistenza il disonorava (4). Questa pazza ed inumana superstizione inspirò ad un poeta greco innominato versi graziosi, che meritano esser qui riportati.

« Il Reno dal corso impetuoso prova fra i Galli la santità « del talamo..... Appena il neonato, scosso dal grembo materno,

(1) *Quum paterfamilias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt; et de morte si res ad suspicionem venit, de uxoribus, in servilem modum, quæstionem habent...* Cæs. loc. cit.

(2) *Viri quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis, æstimatione facta, cum dotibus communicant. Hujus omnis pecuniæ conjunctim ratio habetur, fructusque servantur. Uter eorum vita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 18.

(3) *Suos liberos, nisi quum adoleverint, ut munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur; filiumque in puerili ætate, in publico, in conspectu patris assistere, turpe ducunt.* Idem ibid.

(4) Julian. *epist. XV ad Maxim. philos.* — Idem, *Orat II, in Constant. imper.*

« mandò il primo vagito, lo sposo il prende, lo corica sul suo « scudo, corre ad esporlo ai capricci dell'onde; poichè non « sentirà in petto battersi un cuor di padre, prima che il fiume, « giudice e vendicator del matrimonio (1), abbia pronunziato la « fatal sentenza. Così ai dolori del parto succedono per la madre « altri dolori; essa conosce il vero padre, e pur trema; in « mortali angosce attende che cosa deciderà l'onda inco- « stante. » (2)

Le Galle erano per lo più bianche, di statura elegante ed elevata, celebrate per bellezza (3); pure gli antichi, torto o ragione che avessero, appongono ai Galli un vizio turpe, che, in quello stato di società, troppo spesso produce grossolanità di costumi e l'appartarsi dalle donne (4).

Due ordini privilegiati dominavano nella Gallia il resto della popolazione: l'ordine elettivo de' sacerdoti, scelti indistintamente da tutte le classi; e l'ereditario de' nobili o cavalieri, composto d'antiche famiglie, sovrane delle tribù, e di nobili nuovi creati dalla guerra o dalla ricchezza (5). La moltitudine dividevasi in popolo della campagna e popolo della città. Il primo formava le tribù o la clientela (6) delle famiglie nobili; il cliente apparteneva al padrone di cui coltivava le possessioni e seguitava lo stendardo in guerra, sotto cui era il membro d'una piccola autocrazia patriarcale: suo dovere era di difenderlo fino alla morte verso e contro tutti, e l'abbandonarlo in

(1) Ουπω γαρ γενεταο φερει νουν, πριν γ' εσαθρηση
Κεκριμενον λουτροισιν ελεγχιγαμου ποταμοιο.
Anthol. lib. I, cap. 43, ep. 1.

(2) Η δε μετ' Ειλειθυιαν επ' αλγεσιν αλγος εχουσα
Μητηρ, ει και παιδος αληθεα οιδε τοκηα,
Εκδεχεται, τρομεουσα, τι μησεται αστατον υδωρ.
Anthol. lib. I, cap. 43, ep. 1.

(3) Γυναικας εχοντες ευειδεις... Diod. Sic. lib. V, pag. 309. — Idem lib. V, pag. 308. — Καλλιστας... Athen. lib. XIII, cap. 8. — Ammian. Marcel. lib XV, cap. 12.

(4) Diod. Sic. lib. V, pag. 309. — Strab. lib. IV, pag. 199. — Athen. lib. XIII, cap. 8.

(5) *In omni Gallia, eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo... alterum est Druidum, alterum Equitum.* Caes. *Bell Gall.* lib. VI, 13-15, et passim.

(6) *Clientes, clientela.* Caes. *Bell. Gall.* passim.

un frangente era eccesso di vergogna e delitto (1). Il popolo delle città, situato fuor della vecchia gerarchia delle tribù, godeva maggior libertà, e trovavasi collocato opportunamente per sostenerla ed estenderla: sotto il popolo venivano gli schiavi, che non pare fossero molti.

I due ordini privilegiati dominarono a vicenda dispoticamente la Gallia, esercitandovi l'autorità assoluta, e perdendola in grazia di rivoluzioni politiche. Onde la storia del governo gallo offre tre periodi ben distinti: quel del dominio de' preti o *teocrazia*, quel del dominio de' capi di tribù o *aristocrazia militare*, da ultimo le *costituzioni popolari* fondate sul principio dell'elezione e della volontà dei più. Quest'ultima grandiosa rivoluzione fu compiuta nell'epoca di cui parliamo; e a mezzo il primo secolo, tutta la Gallia era retta da costituzioni popolari, sebbene ancora mal assodate. Ma prima di circostanziare gli avvenimenti di quest'epoca, vuolsi esporre la situazione anteriore del paese, e far conoscere le sue credenze e i riti religiosi, che sempre ebbero più o meno intimità col suo stato politico.

Chi esamini attentamente il carattere dei fatti relativi alle credenze religiose della Gallia, discerne due sistemi d'idee, due corpi di simboli e di superstizioni affatto distinte, insomma due religioni: una tutta sensibile, derivata dall'adorazione de' fenomeni naturali, e che per le forme come pel libero suo sviluppo rammenta il politeismo della Grecia; l'altra fondata sur un panteismo materiale, metafisica, misteriosa, sacerdotale, mirabilmente conforme colle religioni dell'Oriente. Quest'ultima fu detta *druidismo* dai Druidi, fondatori suoi e sacerdoti; alla prima daremo il nome di *politeismo* gallo.

Quand'anche veruna testimonianza storica non provasse l'anteriorità del politeismo gallo al druidismo, basterebbe a porla in sodo la progressione naturale ed invariabile delle idee religiose fra tutti i popoli. Però le antiche e preziose tradizioni de' Cimri attribuiscono a questa razza, nel modo più formale ed esclusivo, l'introduzione della dottrina druidica nella Gallia e nella Gran Bretagna, e l'ordinamento d'un sacerdozio sovrano. Secondo quelle, Hu, Heus o Hesus, cognominato *il possente*, capo della prima invasione, colla sua orda

(1) *Clientibus nefas, etiam in extrema fortuna, deserere patronos.* Caes. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 40.

piantò sul territorio conquistato il sistema religioso e politico de' Druidi. Guerriero, sacerdote e legislatore in vita, Hesus, come tutti i fondatori di teocrazie, fu dopo morte deificato.

Or chi chiedesse come il druidismo sia nato fra i Cimri, e da qual fonte derivasser queste vive somiglianze fra la dottrina sua fondamentale e quelle delle religioni segrete d'Oriente, fra molte ceremonie sue e quelle praticate a Samotracia, in Asia e nell'India, la storia non avrebbe che rispondere, nulla esibendo di preciso nè i documenti raccolti dagli scrittori stranieri, nè le tradizioni nazionali. Ma può ragionevolmente supporsi che i Cimri, nel lungo soggiorno in Asia o sulle frontiere d'Asia ed Europa, fossero iniziati ad idee ed instituzioni che, circolando allora da un popolo all'altro, percorrevano tutte le religioni orientali del mondo.

Il druidismo, importato nella Gallia dalla conquista, ordinossi ne' dominii dei conquistatori più forte che altrove; e dopo ch'ebbe convertito alla sua credenza tutta la popolazione gallica, e probabilmente parte dei Liguri, continnò ad aver tra i Cimri, nell'Armorica e nella Bretagna, i collegi di sacerdoti più possenti e i misteri più secreti.

L'impero del druidismo non ispense il culto della natura esteriore, che dominava prima di esso nella Bretagna e nella Gallia. Tutte le religioni dotte e misteriose tollerano sotto di sè un feticismo grossolano, proprio ad occupare e nodrir la superstizione della moltitudine, e ch' esse cercano di tener sempre stazionario. Tale rimase nell'isola di Bretagna. Ma nella Gallia, all'oriente e al mezzodì, ove dalle armi non era stato imposto il druidismo, benchè fosse divenuto culto dominante, l'antico nazionale conservossi più indipendente anche sotto il ministero dei Druidi, che se ne costituirono sacerdoti; continuò ad essere coltivato, se mi perdonate la parola; e secondo il progresso della civiltà e dell'intelligenza elevossi gradi a gradi dal feticismo a concezioni religiose ognor più pure.

Così l'adorazione immediata della materia bruta, de' fenomeni e degli agenti naturali, come le pietre, gli alberi (1), i

(1) Maxim. Tyr. *Serm.* XXXVIII. Nella religione galla, come in tutte le religioni del mondo, il feticismo restò sempre la credenza delle classi ignoranti del popolo, onde assai tardi si videro i preti ed i consiglieri degli *alberi*.

venti, specialmente il terribile Circio o *Kirk* (1), i laghi e i fiumi (2), il tuono, il Sole, ecc., diede luogo alla nozione astratta degli *Spiriti*, o divinità regolatrici di questi fenomeni che imprimean una volontà a questi agenti: onde il dio *Tarann* (3), spirito del tuono; il dio *Vosege* (4), deificazione dei Vogesi; il dio *Pennino* (5) delle Alpi; la dea *Arduinna* (6) della foresta delle Ardenne; di là il *genio degli Arverni* (7); la dea *Bibracte* (8), deificazione della città capitale degli Edui; il dio *Nemauso* (9) fra gli Arecomici; la dea *Avenzia* (10) fra gli Elveti, ed altri assai.

Per un grado di astrazione maggiore, furono deificate anche le forze generali della natura, quelle dell'anima e della società. *Tarann* diventò il dio del cielo, il motore dell'universo, il giudice supremo che scagliava la sua folgore sui mortali. Il Sole, sotto il nome di *Bel* e di *Belen* (11) fu una divinità benefica che faceva crescere le piante salutari e presiedeva alla medicina. *Heus* o *Hesus* (12), quantunque di origine druidica, prese posto nel politeismo gallo, come dio della guerra e delle conquiste, probabilmente per un' aggiunta dei druidici. Un bassorilievo ci mostra questo sacerdote-legislatore coronato di frondi, se-

(1) Senec. *Quæstion. natur.* lib. V, c. 17.

(2) *Posidon.* ap. Strab. lib. IV, pag. 188. — Oros. lib. V, cap. 16. — Gregor. Turon. *De glor. confess.* cap. 5.

(3) *Taranis.* Lucan. *Pharsal.* lib. I, vs. 446. — *Torann* (gaël), *Taranu* (cym. corn. e arm.), fulmine.

(4) *Inscript.* Grut. pag. 94, num. 10.

(5) Tit. Liv. lib. XXI, cap. 38.

(6) *Ardoinne* Inscript. Gruter. p. 40, num. 9. — In al. Inscript. *Deana Arduinna.* D. Martin. *Diction. topogr.* verb. *Arduenna.*

(7) *Genio Arvernorum.* Reines. append. 5.

(8) *Deæ Bibracti*: in duab. Inscr. Cf. Dom. Bouquet, pag. 24.

(9) Grut. p. 111, num. 12. — Spon. pag. 169.

(10) *Deæ Aventiæ at gen. incolar.* Grut. p. 110, num. 2.

(11) *Belenus.* Auson. carm. 11, *De profess. Burdigal.* — Tertull. *Apolog.* cap. XXIV. — Erodiano riferisce che questo dio era adorato ad Aquilea. Βελεν δε καλουσι τουτον σεβουσι τε υπερφυως, Απολλονα ειναι εθελοντες. — *Inscript. div.* Ritter. pag. 257.

(12) *Hesus.* Luc. *Phars.* lib. I, vs. 445. — *Heusus.* Lactant. *Divin. Inst.* lib. I, cap. 21. — *Esus. Inscr. aræ.* Parigi. — *Hu-Cadarn* (Hu-il-Potente), nelle tradizioni e nelle poesie del paese di Galles: *Archeolog. of Wales*, passim.

minudo, con una scure in mano e col ginocchio sinistro appoggiato sopra un albero che sta tagliando, per dare a' suoi soggetti l'esempio dei lavori villerecci (1). Nelle tradizioni dei Cimri, Hcus talvolta ha il carattere del dio per eccellenza, dell'*essere supremo* (2). Anche il genio del commercio ricevette le adorazioni dei Galli sotto il nome di *Teutate* (3), inventore di tutte le arti e protettore delle vie. Le arti manuali avevano le loro divinità particolari oltre una collettiva. Finalmente il simbolo delle arti liberali, dell'eloquenza e della poesia fu deificato, sotto la figura di un vecchio armato, come l'Ercole greco, di mazza e d'arco, i cui prigionieri però il seguivano in aria allegra, legati per un orecchio a catene d'oro che uscivano dalla sua bocca; egli aveva il nome di *Ogmio* (4). Toltene alcune piccole differenze, era l'Olimpo dei Greci e dei Romani quasi intiero.

Rassomiglianze così grandi fecero maravigliare gli osservatori romani, che nella Gallia trovavano tutti i loro dèi. « I Galli » dice Cesare « riconoscevano *Mercurio*, *Apollo*, *Giove*, *Marte* e « *Minerva:* ma per Mercurio hanno una venerazione particolare. « Intorno a queste divinità hanno a un dipresso la stessa cre- « denza che le altre nazioni; riguardano Mercurio come inven- « tore di tutte le arti; credono lui presiedere alle vie, ed aver « grande potere sul commercio e sulle ricchezze; Apollo cac- « ciar le malattie, Minerva insegnare i principii dell'industria

(1) Famoso bassorilievo trovato sotto la chiesa di Nostra-Signora di Parigi nel 1711.

(2) Welsh, *Archæolog.* ap. Edw. Davies pag. 110.

(3) *Teutates* Lucan. *Phars.* loc. cit. — Lactant. loc. cit. — Minuc. Felix cap. 30. — Il nome di Teutate ricorda il dio *Theut* dei Fenici e di gran parte dell'Oriente. Chi rammenti che i Fenici propagavano volontieri la loro religione tra i popoli presso i quali si stabilivano, e che essi introdussero in tal modo il culto di questo stesso Teutate nella Spagna (*Mercurium-Teutaten.* Tit. Liv. lib. XXVI, cap. 44); chi rammenti inoltre che avendo pei primi avuto commercio coi Galli ancora selvaggi, essi hanno dovuto cercare d'ispirar loro rispetto per le relazioni commerciali o pei viandanti, introducendo il culto di un dio che proteggeva le vie e l'industria, sarà tentato, forse non senza ragione, d'attribuire al Teutate gallo un'origine fenicia.

(4) Ογμιον ονομαζουσι φωνη τη επιχωριω.... Δισμα δε εισιν οι σειραι λεπται χρυσου και ηλεκτρου ειργασμεναι. Lucian. *Hercul. Gall.*

« e delle arti meccaniche, Giove sovrano del cielo e Marte dio « della guerra. » (1)

La somiglianza si mutò poi in una perfetta identità, quando la Gallia, sottomessa al dominio di Roma, ebbe sentito anche per pochi anni soltanto l'influenza delle idee romane. Allora il politeismo gallo, onorato e favorito dagl' imperatori, dopo un regno di splendore, finì col fondersi nel politeismo dell'Italia, mentre che il druidismo, i suoi ministri, la sua dottrina, il suo sacerdozio erano crudelmente proscritti, e rimasero spenti in fiumi di sangue.

Insegnavano i Druidi che la materia e lo spirito sono eterni; che l'universo, benchè soggetto a perpetue variazioni di forma, resta inalterabile ed indistruttibile nella sua sostanza; che l'aqua ed il fuoco sono gli agenti onnipotenti di queste variazioni, e per effetto del loro successivo predominio operano le grandi rivoluzioni della natura (2); che infine l'anima umana all'uscire dal corpo va a dar vita e moto ad altri esseri (3). L'idea morale di pene e di ricompense non era punto estrania al loro sistema di metempsicosi; il trasmigrare in un corpo di condizione inferiore all' umana il consideravano essi come uno stato di prova o di castigo; avevan anche un *altro mondo* (4) simile

(1) *Deum maxime Mercurium colunt... Post hunc, Apollinem et Martem et Jovem et Minervam: de his eamdem fere quam reliquæ gentes habent opinionem; Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia transdere; Jovem imperium cœlestium tenere; Martem bella gerere.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 17.

(2) Αφθαρτους λεγουσι τας ψυχας και τον κοσμον· επικρατησειν δε ποτε και πυρ και υδωρ. Strab. lib. IV, pag. 197. — *In primis hoc volunt persuadere non interire animas.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 14. — *Æterna esse animas.* Mel. lib. III, cap. 2. — *Animas esse immortales.* Ammian. Marc. lib. XV, cap. 9. — Valer. Max. lib. II.

(3) *Animas... ab aliis post mortem transire ad alios.* Cæs. lib. VI, cap. 14. — Ενισχυει παρ' αυτοις ο Πυθαγορου λογος, οτι τας ψυχας των ανθρωπων αθανατους ειναι συμβεβηκε, και δι' ετων ορισμενων παλιν βιουν, εις ετερον σωμα της ψυχης εισδυομενης. Diod. Sic. lib. V, 28. — *Idem senserunt... quod Pythagoras.* Val. Max. lib. II, cap. 9.

(4) . . . *Regit idem spiritus artus*
Orbe alio: *longe (canitis si cognita) vitæ*
Mors media est.
Lucan. *Pharsal.* lib. I, cap. I. V.

Vitam alteram ad *manes.* Mel. lib. III.

a questo, nel quale però vivevasi in una costante felicità. L'anima passando in quel soggiorno degli eletti vi conservava la sua identità, le sue passioni, le sue abitudini; il guerriero vi ritrovava il suo cavallo, le sue armi e le pugne; il cacciatore co' suoi cani là continuava ad inseguire il bufalo ed il lupo in foreste eterne; il sacerdote ad istruire i fedeli; il cliente a servire il suo patrono. Non eran ombre, ma uomini che menavano una vita eguale a quella che menata aveano sulla terra. Non cessavano del tutto le relazioni tra gli abitanti del paese delle ombre e quelli che quassù avevano lasciati, e la fiamma dei roghi poteva loro portar novelle del nostro mondo; perciò ai funerali si bruciavano lettere che il morto doveva leggere o consegnare ad altri morti (1).

Questa credenza accrescendo nei Galli il disprezzo della vita, ne alimentava l'ardore guerriero. Siccome tutte le superstizioni forti, essa spinse a sacrificii mirabili e ad azioni atroci. Non di rado vedevansi figli; mogli, clienti precipitarsi sul rogo per non essere disgiunti dal padre, dal marito, dal patrono cui piangevano. La tirannia fattasi padrona di questi commoventi segni di affezione, li mutò in un dovere crudele. Appena un personaggio d'importanza aveva chiuso gli occhi, la sua famiglia facea scannare un certo numero de' suoi clienti e gli schiavi che più erano stati cari al morto (2); quindi venian bruciati e sepolti presso lui insieme col suo cavallo di battaglia, colle armi e cogli ornamenti suoi, onde il defunto potesse comparire decentemente nell'altro mondo e conservarvi il posto che in questo godeva. La fede dei Galli in cotesto mondo avvenire era tanto ardente e ferma, che spesso a quello rimettevano la decisione degli affari di loro interesse; spesso anche si prestavano reciprocamente danaro da pagarsi dopo morte (3).

(1) Διο και κατα τας ταφας των τετελευτηκοτων ενιους επιστολας γεγραμμενας τοις οικειοις τετελευτηκοσιν εμβαλλειν εις την πυραν, ως των τετελευτηκοτων αναγνωσομενων ταυτας. Diod. Sic. lib. V, 28.

(2) *Omnia quæ vivis cordi fuisse arbitrantur in ignem inferunt, etiam animalia: ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, una cremabantur.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 19. — *Cum mortuis cremant et defodiunt apta viventibus olim.* Mel. lib. III, cap. 2.

(3) *Negotiorum ratio etiam et exactio crediti differebatur ad inferos.* Mel. lib. III, cap. 2. — Valer. Max. lib. II, cap. 9.

Queste due nozioni combinate della metempsicosi e di una vita futura formavano la base del sistema filosofico e religioso dei Druidi; ma non si limitava a ciò solo la loro scienza. Pretendevano essi conoscere la natura delle cose, l'essenza e la potenza degli dêi, non meno che la qualità della loro azione sul mondo, la grandezza dell'nniverso, quella della terra, la forma ed i moti degli astri, la virtù delle piante, le forze occulte che cangiano l'ordine naturale e svelano il futuro; essi insomma erano metafisici, fisici, astronomi, medici, fattucchieri ed indovini (1).

Sgraziatamente per la storia, nulla è rimasto di tutte queste discussioni metafisiche che tanto fortemente agitavano i sacerdoti della Gallia nelle loro solitudini. Il poco che noi sappiamo della loro astronomia fa credere che non senza successo, almeno per la parte pratica, si erano essi applicati a questa scienza; giacchè l'osservazione dei fenomeni planetarii aveva nna parte importante in tutti i loro riti religiosi ed in molti atti della loro vita civile. Dividevan l'anno in lunazioni, il mese cominciavano non dal novilunio nè dal primo apparire di quest'astro, ma al primo quarto, quando n'era illuminata quasi metà del disco (2); fenomeno invariabile, mentre il novilunio dipende sempre da un calcolo, ed il tempo della prima apparizione è soggetto a variazioni.

Il più lungo periodo d'anni od un secolo per loro era di trent'anni (3); alla fine dei quali l'anno civile concordava col lunare, vale a dire gli equinozii ed i solstizii, ogni trent'anni civili, ricadevano nel medesimo giorno delle stesse lune. Questo ritorno snppone necessariamente una intercalazione di undici lune in trent'anni, o, ciò che torna lo stesso, su trent'anni, undici anni di tredici lune. Per mezzo di questa intercalazione le lunazioni cadevano nelle stagioni medesime, ed alla fine del secolo gallo mancava un giorno solo e dieci ore a fare che l'anno civile concordasse esattamente colla rivoluzione solare; differenza

(1) *Multa de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13. — Mel. lib. III, cap. 2. — Plin. lib. XVI, cap. 44.

(2) *Sexta luna principia annorum mensiumque his facit et sæculi.* Plin. lib. XVI, cap. 44.

(3) *Sæculum post tricesimum annum...* Plin. lib. XVI, cap. 44.

facile a correggersi (1), e ch'essi senza dubbio faceano scomparire. Questi risultati provano che i Druidi raccoglievano osservazioni e si applicavano a studii continuati. Il sesto giorno della luna era pertanto presso i Galli un giorno sacro che principiava il mese, l'anno ed il secolo, e regolava le più auguste solennità della religione. I Druidi venivano spesso rappresentati con una mezzaluna in mano, simile alla metà della luna crescente (2). Questo computo del tempo per lunazioni fece dire ai Romani che i Galli misuravano il tempo dalle notti e non dai giorni; uso ch' essi attribuivano all' origine infernale di questo popolo, poichè il diccvano discendere dal dio Plutone (3).

La medicina dei Druidi era fondata quasi unicamente sulla magia, sebbene adoperassero alcuni semplici, come la *selagia* ed il giusquiamo, che non erano senza proprietà naturali. Ma il cercarle ed il prepararle doveva essere accompagnato da ceremonie bizzarre e da formole misteriose, da cui si credeva trar esse, almeno in gran parte, le loro virtù salutari. Così il *samolus* dovêva esser côlto a digiuno e colla mano sinistra, strappato da terra senza guardarlo e nella stessa maniera gettato nei serbatoi in cui gli armenti beveano; esso li preservava dalle malattie (4). La *selagia*, specie di muschio che cresce nei luoghi ombreggiati delle montagne e nei crepacci delle balze, e che opera con gran forza come purgante, richiedeva per raccoglierlo maggiori precauzioni. Preparatisi con abluzioni e con offerta di pane e vino, l'uomo partiva a piedi nudi, vestito di bianco; appena aveva scôrta la pianta, si chinava come a caso, e facendo passare la mano destra sotto il braccio sinistro, la strappava senza adoperar ferro, poi l' involgeva in un pannolino che dovea servire una volta sola (5). Diverso era il ceremoniale per la verbena, avuta in sommo pregio come rimedio sovrano contro il mal di capo. Ma di tutti gli specifici della medicina druidica nessuno poteva

(1) Freret, *Oeuvres complètes*, t. XVIII, pag. 226, ediz. in-12. Parigi 1796.

(2) Bassorilievo d'Autun. — Montfaucon, *Antiquité dévoilée*.

(3) *Ob eam causam (quod a dite patre sint prognati) spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt: dies natales et mensium initia sic observant, ut noctem dies subsequatur.* Caes. lib. VI, cap. 18.

(4) Plin. lib. XXIV, cap. 2. — Credesi che lo *samolus* sia la planta aquatica che noi chiamiamo *samiolo d'aqua*.

(5) Plin. lib. XXIV, cap. 2.

stare a paragone del famoso vischio di quercia, il quale in sè solo riuniva più virtù che tutti gli altri insieme; ed il suo nome stesso esprimeva l'estensione della sua efficacia, poichè i Druidi il chiamavano con una parola che significava *sana tutto* (1).

Il vischio è una pianta vivace e legnosa che non cresce in terra, ma sui rami degli alberi, su cui è come innestata: vi vegeta in tutte le stagioni e vi si nutre del loro succhio per mezzo delle radici abbarbicate alla loro scorza. I fiori di esso campaniformi, gialli ed a ciocche, compajono nell'inverno, in febbrajo o marzo, quando i boschi sono ancora privi di foglie; producon piccole bacche ovali, molli e bianche che maturano in autunno. Il vischio si trova comunemente sul pomo, sul pero, sul tiglio, sull'olmo, sul frassino, sul pioppo, sul noce, di rado sulla quercia, nella cui corteccia le barboline di esso penetrano a stento (2).

Ad accrescere il pregio del vischio nato sulla quercia, oltre al trovarlo di rado, si aggiungeva l'onore in cui era tenuto questo albero, poichè i Druidi abitavano foreste di querce e non faceano verun sagrificio se non dove compariva la quercia (3), e la credevano seminata dal cielo con mano divina (4). L'unione del loro albero sacro con una pianta il cui verde perpetuo rammentava l'eternità del mondo, era ai loro occhi un simbolo che alle proprietà naturali del vischio ne aggiungeva di occulte. L'andavano a cercare con premura nelle foreste, e trovatolo, i sacerdoti si univano per andarlo a cogliere in gran pompa. Questa ceremonia facevasi in inverno, al tempo della fioritura, quando la pianta è più visibile, ed i suoi lunghi rami verdeggianti, le foglie ed i mazzi gialli de' suoi fiori, avviticchiati all'albero nudo, presentano l'im-

(1) Omnia sanantem *appellantes suo vocabulo*. PLIN lib. XVI, cap. 44.

(2) *Est autem id rarum admodum inventu*. PLIN. lib. XVI, cap. 44. — Il signor Decandolle, che ha molto erborizzato in Francia e nei paesi vicini, non ha mai trovato il vischio di quercia. L'autore dell'articolo *vischio* (*gui*), nel dizionario delle scienze mediche, annuncia di averlo visto una volta sola. Duhamel il credeva più comune (VALMONT-BOMARE, *Dict. Hist. nat.* t. III).

(3) *Jam per se roborum eligunt lucos, neo ulla sacra sine ea fronde conficiunt*. PLIN. lib. XVI, cap. 44.

(4) *E cœlo missum putant*. PLIN. lib. XVI, cap. 44.

magine della vita in mezzo ad una natura sterile e morta (1).

Il vischio doveva essere tagliato nel sesto giorno della luna, e non con ferro, ma con una falciuola d'oro. Gran folla di gente accorreva da ogni parte per assistere alla festa, e si facevano apparecchi d'un gran sagrificio e d'un gran banchetto sotto la quercia privilegiata. Al momento fissato, un Druido in veste bianca saliva sull'albero, colla falcinola d'oro in mano, e tagliava la radice della pianta, cui altri Druidi ricevevano in un sajo bianco, perchè non doveva toccar la terra (2). Allora immolavano due tori bianchi, le cui corna non fossero state legate prima, e pregavano il cielo di rendere il suo dono salutare a quelli che ne aveva graziati (3). Passavano il resto del giorno a solazzarsi (4).

Il vischio di quercia, come abbiam detto, era pei Galli un rimedio universale, specialmente era tenuto per antidoto a tutti i veleni, e preso per infusione guariva la sterilità (5). Tutto induce a credere che i Druidi facessero commercio di questa panacea, la cui vendita doveva essere pel loro ordine una sorgente inesausta di entrate (6).

(1) *Quale solet sylvis brumali frigore viscum*
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbor,
Et croceo fœtu teretes circumdare ramos.
VIRGIL. *Æneid.* lib. VI, vs. 205.

(2) *Sacerdos candida veste cultus, arborem scandit; falce aurea demetit; candido id excipitur sago.* PLIN. lib. XVI, cap. 44.

(3) *Precantes ut suum donum Deus prosperum faciat his quibus dederit.* Idem. ibid.

(4) Un uso generale in Francia nel medio evo e praticato anche oggidì in alcuni luoghi, viene, senz'alcun dubbio, da questa antica superstizione dei nostri padri. Il primo d'anno, truppe di fanciulli correvano per le vie, battendo alle porte e gridando *au gui l'an-né!* o *an gui l'an-neuf!* Con questa formola probabilmente veniva pubblicata presso i Galli la raccolta del vischio, che forse faceano al principio del nuovo anno il quale, in quest'ipotesi, sarebbe cominciato il sesto giorno della luna di marzo.

(5) *Fœcunditatem eo potu dari ... contra venena omnia esse remedio.* PLIN. lib. XVI, cap. 44.

(6) La fede nelle virtù occulte del vischio si conservò nel medio evo, tra il popolo ed anche tra i medici: non ha guari, l'aqua distillata del vischio di quercia era in gran credito nelle farmacie. Il vischio non è però una sostanza interamente inerte. Alcuni celebri pratici dello scorso secolo, Boerhaave, Van-Swieten e Dehaen, assicurano d'averlo adoperato con successo nelle affezioni nervose, ma ora se ne è affatto abbandonato l'uso. La foglia di

L'Armorica, e specialmente l'isola di Bretagna aquistarono grande celebrità nella magia; ed i racconti maravigliosi pubblicati dai viaggiatori intorno ai prodigi, di cui era teatro quest'isola e le altre piccole dell'arcipelago armorico, aquistarono al Druidi una riputazione maggiore eziandio di quella dei magi di Persia (1). L'arte della divinazione fu coltivata con non minore impegno da questi sacerdoti, che pretendeano conoscere l'avvenire parte per congettura, parte pei segni misteriosi ch'essi sapevano scorgere nel volo degli uccelli e nelle vittime dei sagrificii (2). Fabbricavano anche talismani, che avevano la virtù di guarentire la vita da qualunque accidente; tali erano le pallottoline d'ambra infilzate che i guerrieri portavano addosso nelle battaglie per allontanare la morte, e che spesso si trovano sotterrate accanto a loro nelle tombe (3). Ma di questi sacri preservativi nessuno stava a confronto coll'uovo simbolico, conosciuto sotto il nome d'*uovo di serpente* (4).

Questo preteso uovo, che pare non essere stato altro veramente che un'*echinite*, petrificazione di riccio marino (5), aveva la figura d'una mela di mezzana grossezza, la cui sostanza dura e biancastra era ricoperta di fibre e di escrescenze somiglianti ai tentacoli di un polipo. La religione aveva parte alla scelta che i Druidi aveano fatto di questo fossile ed all'origine che gli supponevano, perchè queste idee d'uovo e di serpente fanno ricordare l'uovo cosmogonico delle mitologie orientali, la metempsicosi e la riproduzione eterna, di cui il serpente era l'emblema. Del resto intorno alla formazione ed all'aquisto di questo prezioso amuleto essi spargevano delle favole assurde, alle quali però il più celebre naturalista dell'antichità sembra non ricusar fede del tutto. « Nella state » egli racconta « veggonsi in certe « caverne della Gallia radunarsi innumerevoli serpenti, i quali

questo vegetabile e le sue bacche amare e viscose hanno una facoltà astringente molto attiva; del resto il vischio di quercia non è diverso da quello che nasce sulle altre piante.

(1) *Britannia eam (magiam) attonite celebrat tantis cæremoniis ut eam Persis dedisse videri possit.* Plin. lib. XXIX, cap. 1.

(2) *Partim auguriis, partim conjectura.* Cicer. *Divin.* lib. I, pag. 270.

(3) L'ambra è dai sacerdoti cristiani indicata come una sostanza adoperata dalla magia. S. Eloi. *De rectit. cathol. fid.* — Veggansi anche i poeti galli, *passim.*

(4) *Anguinum appellatur.* Plin. lib. XXIX, cap. I.

(5) Fréret, *Oeuvres compl.* tom. XVIII, pag. 211.

« si mescolano, s'intrecciano, e colla lor saliva e colla schiuma « che trapela loro dal corpo producono qnesta specie d'uovo (1). « Quand'è perfetto, essi lo sollevano ed il tengono sospeso in « aria coi loro fischi; qnello è il momento d'impadronirsene, « prima che tocchi terra. Un nomo appostato a questo fine si « slancia in mezzo, riceve l'uovo entro un pannolino, salta « sul cavallo che l'attende, e fugge a briglia sciolta, perchè i « serpenti l'inseguono finchè nn finme non li divida da lui. » Affinchè quest'novo fosse ripntato di buona lega al giudizio dei Druidi, gettato nell'aqua doveva restare a galla, sebben circondato d'un cerchio d'oro; doveva pnre essere stato côlto in un certo tempo della luna (2). Provato, il faceano incastonare in materia preziosa, e l'appendevano al collo: aveva la prodigiosa virtù di far guadagnare le liti e di aprire l'accesso libero presso i re. I Druidi lo portavano tra i loro ornamenti distintivi (3); non si rifiutavano però di privarsene ad altissimo prezzo, per darlo a qualunque ricco signore gallo che avesse una lite, o volesse far la corte ai potenti (4).

All'ordine dei Druidi erano aggregate fattucchiere e profetesse, che però non godevano nè le prerogative nè il grado elevato del sacerdozio; servivan esse di strumento ai voleri de' sacerdoti; rendevano oracoli, presiedevano a certi sagrificii, ed adempivano alcnni riti misteriosi, dal quali erano severamente esclusi gli nomini. Il loro istituto bizzarro ora imponeva ad esse la violazione delle leggi del pndore, ora di quelle della natura; la sacerdotessa o poteva svelare il futuro soltanto all'uomo che l'aveva profanata, o si votava ad una perpetua verginità, o sebben maritata era obbligata a lungo celibato. Qneste donne dovevano talvolta assistere a sagrificii notturni, tutte ignude, tinte il corpo di nero (5), scapigliate, con nn torchio acceso in mano (6).

(1) *Angues innumeri æstate convoluti, salivis faucium corporumque spumis artifici complexu glomerantur...* Plin. lib. XXIX, cap. 3.

(2) *Experimentum ejus esse si contra aquas fluitet, vel auro vinctum... certa luna capiendum censent...* Plin. lib. XXIX, cap. 3.

(3) *Ad victorias litium et regum aditus mire laudatur. Insigne druidum.* Plin. loc. cit.

(4) Idem, ibid.

(5) Plin. lib. XXII, cap. 2.

(6) *In modum furiarum, crinibus dejectis, faces præferebant...., in furore turbatæ.* Tacit. *Annal.* lib. XIV.

Sopra scogli deserti, in mezzo alle tempeste dell' arcipelago armorico, avean posto la loro stanza le più celebri di queste fattucchiere. Il navigatore Gallo con rispetto e terrore approdava alle loro isole temute: si raccontava che più d'una volta gli stranieri che avevano osato discendervi, ne furono respinti dagli oragani, dai fulmini e da visioni spaventevoli (1).

L'oracolo di *Sena*, più che tutti gli altri, attirava i navigatori della Gallia. In quest' isola, posta rimpetto al capo più occidentale dell'Armorica, trovavasi un collegio di nove vergini che dal nome di essa erano chiamate *Sene* (2). Aveva diritto a consultarle soltanto chi era marinajo ed avea fatto quel tragitto a questo solo fine (3). Credevasi aver queste donne un potere illimitato sulla natura; conoscer esse il futuro, guarire le malattie incurabili; gonfiarsi il mare od abbonacciarsi, infuriare i venti od aquetarsi alle loro parole; esse poteano vestire qualunque forma, prender la figura d'ogni animale (4).

Un altro collegio di sacerdotesse, sottomesse ad un'altra regola, abitava uno di quegl'isolotti che sono alla foce della Loira. Tutte queste appartenevano alla nazione dei Nanneti. Sebbene maritate, nessun uomo osava avvicinarsi alla loro dimora; ma venivan esse in tempi determinati a visitare i loro mariti sul continente. Partite dall'isola a notte oscura, sopra barche leggiere da loro stesse condotte, passavano la notte sotto capanne preparate per riceverle; ma appena spuntava l'alba, togliendosi alle braccia dei loro sposi, correvano alle lor barchette e vogando riguadagnavano la loro solitudine (5).

Una volta l'anno, se prestasi fede agli scrittori antichi, queste donne celebravano una festa sanguinaria, nella quale eran esse ad un tempo sagrificatrici e vittime. Era loro imposto di

(1) Plutarc. *De oracul. cess.*

(2) *Galli Senas vocant.* — Mel. lib. III, cap. 5. — Nei manoscritti si legge *Gallizenas, Galligenas, Barrigenas*, ed altre varianti più o meno corrotte.— *Sena* è al presente l'isola di *Sain*.

(3) *Non nisi deditas navigantibus, et in id tantum ut se consulerent profectis.* Mel. lib. III, cap. 5.

(4) *Putant ingeniis singularibus præditas; maria ac ventos concitare carminibus, seque in quæ velint animalia vertere, sanare quæ apud alios insanabilia sunt, scire ventura et prædicare.* Mel. lib. III, cap. 5.

(5) Εν δε τω ωκεανω φασιν ειναι νησον μικραν, ου παυ πελαγιαν, προκειμενην της εκβολης του Λειγηρος ποταμου. οικειν δε ταυτην τας των Σαμνιτων (Ναμνιτων) γυναικας. . . Strab, lib. IV, pag. 198.

abbattere e ricostruire il tetto del loro tempio nell'intervallo da una notte all'altra (1); ceremonia simbolica, che alludeva senza dubbio al dogma fondamentale del druidismo. Il giorno fissato, appena appariva il Sole, coronate d'edera e di verdi frondi (2), recavansi al tempio; là ciascuna si affrettava ad abbatterne l'antico tetto, romperne la travatura, disperdere la paglia che lo copriva; indi portavano e preparavano i materiali del nuovo: che se una di esse per disavventura lasciasse cadere qualcuno di questi materiali sacri a terra, era spacciata; un grido orribile che da ogni parte si alzava era la sua sentenza di morte: tutte trasportate da subita frenesia si gettavano sulla compagna, la percuotevano, la faceano a brani e ne spargeano quà e là le carni sanguinose (3). Credettero i Greci trovare in questi riti abbominevoli il culto non meno abbominevole del loro Bacco (4): come alle orgie di Samotracia paragonarono altre orgie druidiche, celebrate in un' isola vicina alla Bretagna (5), a cui i viaggiatori non approdavano, ma donde si udivano lontano sul mare, grida furiose e la rumorosa armonia de' cimbali.

La religione druidica, se non introdotto, avea però moltiplicato nella Gallia i sagrificii umani; professava che la vita d'un uomo poteva essere da quella di un altro riscattata (6), come se dagli scongiuri del sacerdote fosse dipeso l' impedire una trasmigrazione imminente, col dare al ministri della metempsicosi un' altra creatura della stessa specie. Non meno dunque per un interesse superstizioso che per una barbara vendetta, i Galli usarono per lungo tempo uccidere i prigionieri di guerra; la superstizione medesima gl'induceva ad indagare nel seno d'un nemico ucciso fra' tormenti il segreto del proprio destino, o l'esito d'una battaglia vicina e l'avvenire della loro patria. Fra

(1) Εθος δ' ειναι κατ' ενιαυτον απας το ιερον αποστεγαζεσθαι, και στεγαζεσθαι παλιν αυθημερον προ δυσεως, εκαστης φορτιον επιφερουσης. Strab. lib. IV, pag. 198.

(2) Dionys. *Perieget.* vs. 565 e seg.

(3) Ης δ' αν εκπεσοι το φορτιον, διασπασθαι ταυτην υπο των αλλων. Strab. loc. cit.

(4) *Hic chorus ingens*
Feminei coetus pulchri colit orgia Bacchi.
Fest. Avien. — Dionys. Perieg. *Orbis. peripl.* vs. 565 e seg.

(5) Φησιν ειναι νησον υπο τη Βρετανικη, καθ' ην ομοια τοις εν Σαμοθρακη περι την Δημητραν και Κορην ιεροποιειται. Strab. lib. IV, pag. 198.

(6) Cæs. *Bell. Gall.* lib. IV, cap. 16.

i Cimri transrenani, certe vecchie di capelli canuti, a piedi nudi, in veste bianca, stretta a' fianchi con cintura guernita in bronzo (1), seguivano sempre le spedizioni militari, ed in mezzo al campo rizzavano il loro apparecchio di stregoneria, che consisteva in un' enorme caldaja di rame, in lunghi coltelli ed in uno sgabello. Allorchè queste orribili sacerdotesse avevano scelto tra i prigionieri una vittima, la legavano e la sospendevano al di sopra della caldaja; una di esse montata sullo sgabello la feriva nella gola e ne riceveva il sangue; segni profetici ch'esse interpretavano; quindi se ne dividevano tra loro le membra e le viscere palpitanti (2).

Nella Gallia a queste barbare superstizioni presiedevano gli uomini; ferivano la vittima sopra il diaframma, e traevano i loro pronostici dalla giacitura in cui essa cadeva, dalle convulsioni delle sue membra, dall'abbondanza e dal colore del sangue (3): talvolta la crocifiggevano a pali nell' interno de' tempii, o l'uccidevano a colpi di freccie (4).

Il ceremoniale più usato e più solenne pei sagrificii umani era anche il più atroce. Con vimini o con fieno costruivano un gran colosso in figura d' uomo, cui riempievano d' uomini vivi, e postolo sur un rogo, un sacerdote vi gettava un torchio acceso, ed il colosso in breve dispariva in mezzo al fumo ed alle fiamme (5). I canti dei Druidi, la musica dei Bardi, le acclamazioni della folla coprivano le grida delle vittime, ed il credulo Gallo credeva aver salvato la vita alla sua famiglia o prolungata la propria, assicurata la gloria della patria, e fatto salire al cielo un incenso di predilezione. Il politeismo gallo per altro non era meno crudele del druidismo: gli altari di Taranu

(1) Πολιοτριχες, λευκειμονες, ζωσμα χαλκουν εχουσαι, γυμνοποδες. Strab. lib. VII.

(2) Strab. loc. cit.

(3) Ανθρωπον κατασπεισαντες τυπτουσι μαχαιρα κατα τον υπερ το διαφραγμα τοπον · και πεσοντος του πληγεντος, εκ της πτωσεως και του σπαραγμου των μελων, ετι δε της αιματος ρυσεως, το μελλον νοουσι. Dion. Sic. lib. V, pag. 308.

(4) Strab. lib. IV, pag. 198.

(5) *Immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra viris hominibus complent, quibus succensis, circumventi flamma exaniniantur homines.* Caes. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 16. — Κατασκευασαντες κολοσσον χορτου και ξυλον εμβαλοντες εις τουτον. Strab. lib. IV, pag. 198.

e di Teutate videro scorrere il sangue, non meno che la quercia consacrata ad Hesus o le orgie dell' Armorico (1).

Ritorciamo gli occhi da questi orrori, che per buona sorte, ci è grato il dirlo, non erano più che una memoria ai tempi che stiam descrivendo. Allora, se il colosso di vimini si apriva ancora, se di mezzo alle fiamme ancora uscivano voci umane, erano le voci dei malfattori, dalla giustizia condannati alla pena capitale; perchè la legge presso i Druidi derivando da una fonte celeste, il castigo veniva inflitto in nome della religione pel ministero dei sacerdoti. Così i micidiarii, i briganti, i ladri subivano il supplicio del fuoco (2). Egli è bensì vero che uno storico afferma che, in mancanza di rei, ardevansi talvolta degli innocenti (3); ma non mancavano mai vittime volontarie presso questo popolo prodigo della sua vita; ed i fanatici che si davano la morte per accompagnare al paese delle anime un padre, un amico, un patrono, non si arretravano per qualche patimento di più, quando trattavasi di salvarne la vita. I Druidi avevano la custodia dei condannati riserbati ai sagrificii privati e pubblici; li tenevano qualche volta in prigione fin cinque anni, per disporne con più vantaggio: e quando per gli addolciti costumi assai rari divennero i sagrifizii umani, essi fecero pagar caro ai ricchi malati il privilegio di tali vittime. La moltitudine che non vi potea pretendere vi suppliva con doni votivi; e nei tempii e nelle lagune sacre si accumularono immense ricchezze di verghe d' oro e d' argento, di danaro, di vasi preziosi, di bottino tolto al nemico. Vi stavan queste in sicuro, sebbene quelle lagune e quei tempii fossero la più parte aperti e senza guardie, poichè nessuno avrebbe ardito stendere una mano sacrilega su quella proprietà degli dêi (4).

È ormai tempo che esponiamo la costituzione del sacerdozio

(1) Lucan. *Phars.* lib. I, vs. 444 e seg.; lib. III, vs. 400 e seg. — Lactant *Divin. instit.* lib. I, cap. 21. — Minuc. Felix, cap. 30.

(2) *Supplicia eorum qui in furto, aut latrocinio, aut aliqua noxa sunt comprehensi, gratiora diis immortalibus esse arbitrantur.* Caes. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 16.

(3) *Sed quum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.* Idem, ibid.

(4) *Neque sæpe accidit ut, neglecta quispiam religione, aut capta apud se occultare, aut posita tollere auderet.* Idem, cap. 17. — Dioo. Sic. lib. V, pag. 305. — Strab. lib. IV, pag. 188.

druidico e l'estensione delle sue prerogative: ed innanzi tutto esso contava tre gradi di gerarchia: i *Druidi* propriamente detti, gli *Ovati* o *Vati* (1) ed i *Bardi* (2).

I Druidi, o *uomini delle querce* (3), traevano il nome dalla vita solitaria che menavano nelle antiche foreste consacrate al culto, e le quali a preferenza erano di querce (4). Formavan questi la classe superiore e sapiente dell'ordine; poichè a loro esclusivamente era riservato lo studio delle alte scienze religiose e civili, della teologia, della morale e della legislazione (5). Anche l'educazione pubblica formava parte delle loro attribuzioni, e non la meno importante. La loro istruzione tutta verbale era stesa in versi, affinchè meglio s'imprimesse nella memoria. Non iscrivevano veruna cosa, od almeno, quando per le relazioni commerciali con Massilia fu divenuto comune nella Gallia l'uso delle lettere greche (6), non permisero ai profani di scrivere ciò che essi insegnavano.

Agli Ovati era affidata la parte esteriore e materiale del culto e della celebrazione dei sagrificii. In questa qualità studiavano essi specialmente le scienze naturali applicate alla religione; l'astronomia, la divinazione per mezzo degli uccelli e delle viscere delle vittime, la medicina, tutto insomma che

(1) Ουατεις. Strab. lib. IV, pag. 197. — *Eubages*, o piuttosto *Eubates*. Amm. Marcell. lib. XV, cap. 90. — Nelle tradizioni galliche, *Owydd*. *Archæolog. of Wal.* passim. — W. Owen, *Pref. of Llyæars Hen.* pag. 21 e seg.

(2) *Bardi*, Βαρδοι, *Bard* (gaël.), *Barrd* (cymr.), *Barz* (armor.). *Bardus*, gallice cantor appellatur. Fest. *epit.* col 258.

(3) *Druides*, Δρυιδαι: *Drysidæ*: *Derwydd*, *Derwyddon*, in lingua cimrica. *Derw* (cymr.), *Deru* (armor.), *Dair* (gaël): *quercia*. Diodoro di Sicilia traduce in greco la parola *Druides* per Σαρωνιδαι, che significa pure *uomini delle querce*.

(4) *Clam in abditis saltibus*. Mel. lib. III, cap. 2.

(5) Φιλοσοφοι και θεολογοι. Diod. Sic. lib. V, pag. 308. — Δρυιδαι και την ηθικην φιλοσοφιαν ασκουσι. Strab. lib. IV, pag. 197. — *Druidæ, ingeniis celsiores, quæstionibus occultarum rerum aliarumque erecti sunt*. Amm. Marcell. lib. XV, cap. 9.

(6) *Neque fas esse existimant ea litteris mandare, quum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus græcis litteris utantur*. Caes. *Bell Gall.* lib. VI, cap. 14.

i Greci intendevano per *fisiologia* (1). Vivevano in grembo alla società, della quale dirigevano in gran parte i movimenti. In mezzo alle città, alla Corte dei capi, di conserva cogli eserciti, in tutte le circostanze della vita essi imponevano la volontà del corpo potente di cui erano gl'interpreti; nessuna ceremonia privata o pubblica, nessun atto civile o religioso compivasi senza il loro ministero.

Il terzo ed ultimo grado del sacerdozio comprendeva i Bardi, ch'erano i poeti sacri e profani della Gallia (2). Come gli Ovati essi menavano vita secolare; il loro ministero era istruire e piacere; nelle adunanze del popolo essi raccontavano le tradizioni nazionali, sul focolare del capo quelle della famiglia; essi ammiravano i guerrieri sul campo di battaglia, ne celebravano la gloria dopo il successo, ed a tutti compartivano lode e biasimo con tale libertà, che potea venir solo da un carattere inviolabile (3). Grande era pure l'autorità delle loro parole, ed onnipossente sugli animi l'effetto dei loro versi. Furono più volte veduti nelle guerre intestine della Gallia colla loro interposizione disarmare combattenti furiosi ed arrestare lo spargimento del sangue (4): uno scrittore antico dice che alla soave armonia delle loro lire le passioni più ardenti, come le bestie feroci per malia, si calmavano (5). Accompagnavano il canto con uno stro-

(1) Ουάτεις ιεροποιοι και φυσιολογοι. Strab. lib. IV, pag. 197. — Ουται δε δια τε της οιωνοσκοπιας και δια της των ιερειων θυσιας τα μελλοντα προλεγουσι. Diod. Sic. loc. cit. *Eubates vero scrutantes seriem, et sublimia naturæ pandere conabantur.* Amm. Marcell. lib. XV, cap. 9. — *Physiologiam Græci appellant.* Cicer. *de Divinat.* lib. I, p. 270.

(2) Βαρδοι υμνηται ποιηται. Strab. lib. IV, pag. 197. Diod. Sic. lib V, pag. 308. — *Posidon.* ap. Athen. lib. IV, cap. 13. — Lucan. *Phars.* lib. I, vs. 449.

(3) *Fortia virorum illustrium facta . . . cantitant.* Amm. Marcell. lib. XV, cap. 9. — Ους μεν υμνουσιν, ους δε βλασφημουσι. Diod. Sic. lib. V, pag. 308.

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum, vates, dimittitis ævum,
Plurima, securi, fudistis carmina, bardi.
Lucan. lib. I, vs. 447.

(4) Diod. Sic. lib. V, pag. 308. — Strab. lib. IV, pag. 197.

(5) Ωσπερ τινα θηρια κατεπασαντες. Diod. Sic. lib. V, loc. cit.

mento chiamato *rotta*, che aveva molta somiglianza colla lira degli Elleni (1).

L'ordine dei Druidi era elettivo, ma avendo essi in mano l'educazione, potevano agevolmente farsi dei partigiani col cui mezzo eleggere chi volevano. Il noviziato, sottoposto a prove severe e passato nella solitudine nell'interno dei boschi o nelle caverne delle montagne, durava qualche volta vent' anni; poichè vi doveano imparare a memoria quell'immensa enciclopedia poetica che conteneva la scienza del sacerdozio (2). Ciascuna delle due classi inferiori della gerarchia ne studiava quella parte che al suo ministero si riferiva; ma il Druido doveva saper tutto. Un Druido supremo o gran pontefice, rivestito per tutta la vita d'un'autorità assoluta, vegliava a mantenere intatta l'istituzione; morto lui, quegli ch' era agli altri superiore in dignità, gli succedeva; se v'eran molti pretendenti che avessero titoli uguali, l'ordine in adunanza generale decideva a pluralità di voti. Non mancano esempi che queste elezioni si finissero colla violenza: i candidati rivali spiegavano lo stendardo della guerra civile, e la spada decideva (3). I Druidi in certi tempi dell' anno si radunavano in corti di giustizia. Colà recavansi quelli che avevan litigi; vi si conducevano anche i colpevoli di delitti: i giudizii di uccisione e di furto, le contese intorno alle eredità ed ai confini delle proprietà, tutti insomma gli affari d'interesse generale e privato erano sottoposti al giudizio dei Druidi. Essi infliggevano pene, determinavano compensi, concedeano premii (4). La più solenne di queste assemblee tenevasi una volta l'anno nel paese dei Carnuti, in un luogo consacrato, creduto il centro

(1) Οργανα ταις λυραις ομοια. Dion. Sic. loc. cit. — *Chrotta* britanna canat. Fortunat. lib. VII, carm. 8. — *Crait* (gaël), *Crwdd* (cymr.). Chiamavan *rotta* nel medio evo una specie di vivuola di cui si servivano i menestrelli.

(2) *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur: itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 14. — *In specu, aut in abditis saltibus.* Mel. lib. III, cap. 2.

(3) *Hoc mortuo, si quis ex reliquis excellit dignitate, succedit; at si sunt plures pares, suffragio Druidum deligitur, nonnumquam etiam de principatu armis contendunt.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

(4) *Si quod est admissum facinus, si cædes facta, si de hereditate, si de finibus controversia est, iidem decernunt, præmia pœnasque constituunt.* Cæs. lib. VI, cap. 13. — Strab. lib. IV, pag. 197.

di tutta la Gallia: gli abitanti delle province più lontane vi concorrevano a gara (1).

Ora è facile immaginare qual despotismo potesse e dovesse esercitare sopra una nazione superstiziosa una Casta d'uomini depositarii del sapere, autori ed interpreti d'ogni legge divina ed umana, rimnneratori, giudici e punitori, dei quali altri vivendo misti fra' cittadini ne spiavano e sorvegliavano ogni azione, altri togliendosi agli sguardi di tutti, dalle loro cupe solitudini emanavano sentenze inappellabili. Guai a chi non riveriva qnelle sentenze terribili: egli era interdetto dalle cose sante, consacrato al pubblico orrore come sacrilego ed infame, abbandonato da' parenti; la sua presenza era creduta contagiosa; poteva essere impunemente spogliato, battuto, ucciso; non trovava più nè pietà nè giustizia (2). Nè grado nè merito assicnravano dalla scomunica. E finchè quest'arma fu onnipossente nelle mani dei Druidi, il loro imperio non ebbe limiti, e gli scrittori stranieri poteron dire che « i re della Gallia sni loro « seggi dorati, in mezzo a tutta la pompa e magnificenza, erano « ministri e servi dei sacerdoti. »

Non vi stettero però sempre sottomessi: giacchè le famiglie sovrane delle tribù, sollevatesi contro, ne scossero in parte il giogo, e stabilirono un'aristocrazia militare indipendente. La Gallia offerse allora uno spettacolo uguale a quello della moderna Europa al tempo del feudalismo, o pinttosto a quello dell'Irlanda e della Scozia sotto l'autocrazia dei capi di *clan*: la violenza e l'anarchia ebbero regno illimitato, ma passeggero, dalla metà cioè del secondo secolo fino alla metà del terzo. Non facevano allora più veruna spedizione fuori, lacerati nell'interno da guerre innumerevoli ed interminabili: ogni piccolo capo era despoto assoluto nel suo paese, nè obbediva che alla forza del maggior numero: si univano in alleanza per conquistare e saccheggiare; in pochi anni la spada fondava monarchie, che in meno ancora erano dalla spada distrutte. In questo modo i re d'Alvergna per breve tempo divennero padroni di tntta la

(1) *Certo anni tempore in finibus Carnutum, quæ regio totius Galliæ media habetur, considunt in loco consecrato: hic omnes undique qui controversias habent conveniunt.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 23.

(2) *Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum sceleratorum habentur; iis omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant . . .* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

Gallia meridionale dal Mediterraneo all' Oceano (1); in questo modo i re bellovaci ed atrebati a vicenda devastarono il Belgio, e Diviziaco re de' Suessioni, non solo soggiogò il Belgio, ma pel primo aperse anche la Bretagna alle invasioni de' Belgi, e ne conquistò tutta la costa orientale (2).

Ogni potere non fu però tolto ai sacerdoti per questa rivoluzione; avendo essi conservato intera l'influenza, come ordine religioso e sapiente, e con quella anche porzione delle prerogative civili, rappresentavano ancora una parte importante: erano esenti dalle imposte e dal servizio militare, dirigevano l' educazione ed applicavano le leggi sì civili che criminali. Ma qnesti privilegi salvati dal naufragio, eran proprii quasi esclusivamente del primo grado dell' ordine, di quella classe di Druidi speculativi che viveano solitarii lungi dalla società; le altre due classi secolari degli Ovati e dei Bardi ne furono gravemente percosse, e mostrarono in appresso i segni di un profondo avvilimento. Gli Ovati divennero semplici indovini presso gli eserciti, e, se m' è permessa l' espressione, elemosinieri dei capi di tribù e dei re. Un'alterazione ancor maggiore subì il carattere del Bardo; il quale perdette ogni personale dignità, collo scaderne di riputazione il ministerò. Non fu egli più l'altero poeta che, ispirato dalla divinità, facea col suo canto cessare il rumore delle armi, ed era giusto dispensiero di lode e di biasimo. Nel nuovo stato di cose i Bardi diventarono cortigiani de' grandi, *parassiti* (3), come gli stranieri li chiamavano, per dovere lodatori del padrone, e satirici stipendiati a diffamare i nemici di lui.

Il tratto seguente farà abbastanza conoscere quanto la loro condizione servile mutasse in breve tempo quei nobili ministri della scienza. Un re degli Alvergni, il celebre Luern, del quale abbiamo di sopra narrata la magnificenza ed i sontuosi banchetti, teneva alla sua Corte molti di questi Bardi stipendiati: il giorno d'una splendida festa uno di essi arrivò tardi al pranzo, quando già si levava la mensa, e Luern risaliva nel suo carro. A disfogare il dolore di questo contrattempo, il poeta prese la *rotta*, e in tono melanconico e grave celebrò da prima la generosità del suo signore e la splendidezza de' suoi banchetti, poi com-

(1) Strab. lib. IV, pag. 196.
(2) Caes. *Bell. Gall.* lib. II.
(3) Ους καλουσι παρασιτους . . . τα ακουσματα αυτων εισιν οι καλουμενοι Βαρδοι. Posidon. ap. *Athen.* lib. VI, cap. 11.

pianse la sorte infelice del povero Bardo, ch'era arrivato troppo tardi (1); e cantando correva dietro al real carro. Piaquero i suoi versi al monarca, che per consolarlo gli gettò una borsa piena d'oro. Il Bardo s'abbassa, la raccoglie e ripreso tosto il canto, con un tono allegro e giojoso esprime la sua contentezza: « O re! » sclama il poeta nell' ebbrezza di sua riconoscenza, « l' oro germoglia sotto le ruote del tuo carro, e sotto i tuoi « piedi fai scaturire felicità ai mortali. » (2)

Non ostante le prerogative restate ai Druidi propriamente detti, l'avvilimento delle due classi inferiori avendo scomposto il corpo sociale, tolse alla teocrazia ogni speranza di risorgere. E mano mano che il nuovo ordine di cose si consolidò, progredì la civiltà, ed i lumi dagli altri paesi vennero a dissipare le tenebre dell' ignoranza, in cui il sacerdozio teneva la Gallia; qualche privilegio veniva loro tolto, e l' autorità politica ne restringeva sempre più la supremazia civile. Da questa lotta e da questo decadimento furono danneggiati anche gli studii e la scienza dei Druidi: i giovani destinati al sacro ministero dovettero indi a poco recarsi in Bretagna se aver volevano una istruzione più solida e conoscere da vicino la costituzione e la potenza druidica, di cui la Gallia ormai offriva soltanto l'ombra e la memoria (3).

La rivoluzione aristocratica recò vantaggio alla Gallia sviluppandovi il germe d'un'altra rivoluzione più salutare. Coll' ingrandirsi e col moltiplicarsi delle città erasi formato un nuovo popolo a parte, che trovavasi in grado di conoscere e volere l' indipendenza: e la volle; e favorito dalle dissensioni dei capi dell' aristocrazia, arrivò a poco a poco a procacciarsela. Nella città sorse un nuovo principio e nuove forme di governo; a voce di popolo facevansi le elezioni, non più per diritto ereditario: i re ed i capi assoluti furono cacciati, ed il potere affidato a magistrati liberamente assentiti. Ma l' aristocrazia ereditaria non si lasciò spogliare senza contrasto; coll'appoggio del

(1) Εαυτον δ'υποθρηνειν οτι υστερηκε. *Posidon.* ap. Αθην. lib. IV, cap. 13.

(2) Ανελομενον δ' εκεινον παλιν υμνειν λεγοντα, διο και τα ιχνη της γης εφ' ης αρματελατει, χρυσον και ευεργεσιας ανθρωποις φερει. *Posidon.* ap. Αθην. lib. IV, cap. 13.

(3) *Et nunc qui diligentius eam rem (disciplinarum) cognoscere volunt, plerumque illo (in Britanniam) discendi causa proficiscuntur.* Caes. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13.

popolo delle campagne, mosse alle città una guerra lunga e di varie vicende, prima per difendere, poi per ricuperare le sue prerogative. Alla qual lotta le città resistettero con una costanza pari all' entusiasmo.

Al trionfo delle città molto contribuì certamente la costituzione da loro prescelta sul principio. Sia per abitudine dell'antico stato sociale, sia per bisogno di opporre ad un nemico disciplinato la forza d'un'ugual disciplina, la popolazione urbana s'era divisa in tribù e formava clientele fittizie sotto patroni di libera scelta. I deboli, i poveri, gli artigiani volontariamente per tutta la vita si legavano ad uomini potenti, alle condizioni medesime che i clienti delle campagne erano necessariamente legati al capo ereditario del cantone (1). Ma essenzialmente diverse erano in fondo queste due specie di clientela. Quella delle città essendo personale, nè legava le famiglie, nè dava verun diritto al figlio del patrono, nè imponeva verun obbligo al figlio del cliente: morto il patrono, i clienti ritornavano liberi o si mettevano a piacer loro sotto la dipendenza d'un altro. Siccome poi una numerosa clientela, essendo argomento di un merito grande, apriva la via alle prime cariche della città (2), l' interesse dei patroni richiedeva di trattar bene i clienti e di proteggerli contro le vessazioni sia de' privati, sia del governo. Se un patrono avesse oppresso o lasciato vessare i suoi, perdeva ogni influenza nello Stato, e la sua clientela veniva tosto scemando (3). Questa istituzione utile in tempi di lotta, perchè metteva unità negli sforzi, ebbe degl' inconvenienti dopo la vittoria. Troppo spesso, come ognuno può prevederlo e come lo mostrerà il seguito di questa istoria, la libertà fu messa in pericolo da ciò stesso ch'era destinato a sostenerla. Nè indifferente nè inattivo rimase il sacerdozio a questa rivoluzione, che poteva restituirgli parte dell'antica autorità, o vendicarlo almeno de' suoi nemici. Esso ebbe a chiamarsi contento

(1) *In hoc eadem omnia sunt jura quæ dominis in servos.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. VI, cap. 13. — *Ambacti, clientesque.* Id. cap. 15.

(2) *Plurimos circum se ambactos, clientesque habent; hanc unam gratiam potentiamque noverunt.* Cæs. lib. VI, cap. 15. — *Factionum principes sunt, qui summam auctoritatem eorum judicio habere existimantur, quorum ad arbitrium judiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat.* Cæs. ib. cap. 2.

(3) Idem ibid.

di aver efficacemente favorito in molte città la causa del popolo; poichè alcune costituzioni ammisero al potere i sacerdoti con prerogative più o meno estese.

Le costituzioni uscite dalla popolare rivoluzione non ebbero tutte il medesimo carattere; variate quasi all' infinito nelle diverse città da circostanze particolari e locali, erano simili soltanto nel principio, essendo tutte senza eccezione fondate sul diritto di libera elezione. Non ostante questa moltiplicità di forme, possono esser tutte comprese in tre classi generali:

I. Governo dei *notabili* (1) e dei sacerdoti, formanti un *senato* che nominava un *giudice* o *vergobreto* (2) con diritto di vita e di morte su tutti i cittadini (3). Per contrabilanciare questa dittatura terribile, la carica di vergobreto era annuale (4); egli non poteva uscire dai confini della città; non doveva avere nella sua famiglia altro vergobreto ancora vivente; nessun parente di lui poteva seder nel senato finchè egli era in carica (5); finalmente in circostanze gravi il popolo nominava un capo per la guerra, con poteri non minori de' suoi. Tale era la costituzione degli Edui (6).

II. Governo dei *notabili*, che formavano un senato sovrano, od eleggevano dei *capi* civili o militari, temporarii od a vita (7).

III. *Democrazia pura*, nella quale il popolo unito nominava un *senato* o *magistrati* e *re*, e nella quale, secondo l'espressione d'uno di que' piccoli re popolari, la moltitudine conservava tanto potere sul capo, quanto il capo n'aveva sulla moltitudine.

Non puossi con esattezza determinar l'epoca in cui questo grande mutamento si operò in tutte le città della Gallia; si conosce però che il moto venne dai popoli dell'oriente e del mezzodì, e che alla metà del primo secolo aveva bensì già

(1) *Principes, potentiores, nobiles, optimates, equites.*

(2) *Ver-go-breith* (gaël), uomo per il giudizio. *Vergobretum appellant.* Ces. *Bell. Gall.* lib. I, cap. 16.

(3) *Vitæ necisque in suos habet potestatem* Ces. loc. cit.

(4) *Creatur annuus.* Idem ibid.

(5) *Excedere ex finibus non liceret... duo ex una familia, vivo utroque, non solum magistratus creari (leges) vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent...* Ces. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 33.

(6) Ces. *Bell. Gall.* passim.

(7) Idem ibid.

(8) *Sua esse ejusmodi imperia, ut non minus haberet juris in se multitudo, quam ipse in multitudinem.* Ces. *Bell. Gall.* lib. V, cap. 22.

percorso tutta la Gallia, ma non dappertutto con ugual successo. Soltanto intorno alla nazione degli Alvergni possiamo indicare due epoche precise. L'anno 121 prima dell'êra nostra essa era governata da un re, figlio di re: verso l'anno 60 i magistrati ed il popolo degli Alvergni condannavano al fuoco un nobile che aveva attentato alla pubblica libertà, e voluto ristabilire il proscritto ed abborrito governo dei re.

Lo spirito d'associazione era la base di tutto il sistema politico della Gallia. Come gl' individui clienti si raccoglievano sotto un patrono, così alcuni dei piccoli Stati, ponendosi sotto il patrocinio di uno più potente, ne divenivano clienti: gli Stati poi ugualmente potenti facevan lega tra sè. Avean leggi federali invariabili e da tutti riconosciute, le quali regolavano le relazioni tra i diversi Stati, fissavano i reciproci servigi, ne determinavano i diritti ed i doveri.

Se un popolo veniva conquistato colle armi, diventava suddito, e come tale, rinchiuso entro i confini del popolo conquistatore, a lui pagava tributo, ne riceveva legge, e gli dava ostaggi perpetui a garanzia di sua fedeltà.

Superiore alla condizione di suddito era quella di cliente. Il popolo cliente riconosceva il governo del popolo che avea scelto per patrono; non prendeva o posava le armi che per ordine suo; non aveva amici o nemici altri che quelli di esso. In rimpatto ne esigeva protezione assoluta di fuori, e molti riguardi nell' amministrazione interna. I legami di clientela non erano indissolubili; e gli Stati clienti per gravi ragioni potevano abbandonar il patrono troppo debole o troppo tirannico; diserzioni che, qualora si moltiplicassero, sovvertivano l'equilibrio politico della Gallia.

Due popoli del pari poderosi e all'egual grado nella gerarchia federale accomunavano talvolta interessi, leggi, governo; diventavano *fratelli* (1) secondo l'espressione rituale; ciò che era l'alleanza più intima e più santa. Motivi gravissimi potevano solo giustificar una rottura fra siffatti, ma per quanto dissentissero d'opinioni, fra l'animosità delle guerre civili non dimenticavano giammai d'essere stati congiunti da legami sacri, e d'essersi scambiato il nome di fratelli (2).

(1) *Fratres, consanguinei.* Cæs. *Bell. Gall.* lib. II.
(2) Cæs. *Bell. Gall.* passim.

Le piccole confederazioni per lo più legavansi fra loro con semplici trattati offensivi e difensivi.

A certi intervalli le città di ciascuna confederazione mandavano deputati a un' assemblea particolare che occupavasi degli interessi della confederazione. Generali assemblee di tutta la Gallia si raccoglievano in alcune circostanze, e tutte le città, niuna eccettuata, doveano farvisi rappresentare.

Ciascun membro ammesso a tali assemblee obbligavasi con giuramento di osservare profondo silenzio sulle materie discusse; e guai all' indiscreto o al traditore.

In alcune città i magistrati, con severe precauzioni, soffocavano i rumori falsi o imprudentemente sparsi, che avrebbero potuto sommovere la moltitudine. Ogni viandante o straniero che d' altronde recasse notizie importanti alla città, dovea dichiararle innanzi tutto ai magistrati, e se paresse necessario il segreto, eragli imposto d' osservarlo sotto gravi pene (1).

In mezzo a questa società turbata da tanti interessi e passioni, ove i minimi accidenti aquistavano talora somma importanza, erasi immaginato un modo di corrispondenza tanto ingegnoso quanto rapido. I contadini occupati al lavoro dei campi comunicavansi la notizia, gridandola l' uno all' altro, e così volava di borgo in borgo e di città in città colla prestezza del suono (2). Un caso succeduto a Genabo de' Carnuti al levar del Sole, nel mese più corto dell' anno, potè essere, innanzi che si compisse la prima vigilia di notte, conosciuto fra gli Alvergni, 160 miglia lontano (3). =

(1) Cæs. *Bell. Gall.* lib. VII, cap. 20.

(2) *Ubi major atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant, hunc alii deinceps excipiunt, et proximi tradunt.* Idem lib. VII, cap. 3.

(3) *Quæ Genabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam, in finibus Arvernorum audita sunt: quod spatium est millium circiter* CLX. Ibidem.

N.° VII. pag. 218.

Ponte sul Reno fabbricato da Cesare.

Leon Battista Alberti (*de re ædific.* IV. 6) fece una dissertazione artistica sul ponte imposto da Cesare al Reno, proponendolo come modello ai futuri. Su questo ponte ecco le considerazioni di Napoleone:

= Vanta Plutarco quel ponte sul Reno come un prodigio, ma è un'opera che nulla ha di straordinario, e che ogni esercito moderno avrebbe potuto fare colla stessa facilità; egli non volle passare sopra uno di barche, perchè temeva la perfidia de' Galli e la rottura del ponte. Se ne costruì uno di pali in dieci giorni, lo potea fare perchè il Reno, a Colonia, è largo 500 tese, e nella stagione d'allora è più basso, e può averne 250. Così questo ponte potea avere 250 pali, con sei castelli per affondarli in sei giorni, che è l'operazione più malagevole; perchè le travi e il tavolato si pongono nel medesimo tempo, essendo opera naturalmente più facile. Però invece di mettere i cinque pali in quella maniera, era meglio piantarli tutti cinque in fila, coronandoli d'una trave lunga 18 a 20 piedi; in tal guisa otteneva, che se un palo rimaneva sbiantato, gli altri quattro rimanevano a sostegno. Così fece l'ingegnere conte Bertrand l'anno 1809 sul Danubio, due leghe sotto Vienna, in faccia all'isola di Lubau; e il Danubio è ben altro che il Reno, avendo questo primo fiume d'Europa 500 tese di larghezza e 16 di profondità, mentre il Reno a Colonia, quando Cesare lo passò, non era fondo 15 piedi. L'ingegnere francese costrusse tre ponti sopra 2,400 pali, piantati in venti giorni. Il Danubio in faccia all'isola di Lubau è separato da una piccola isola lunga cinquanta braccia, che divideva il ponte in due bracci, il primo di 275 tese, l'altro di 175: 500 in tutto. La gran corrente era nel minor braccio alla sinistra. Quarantacinque serie di travi, distanti sei tese fra loro erano nel maggior braccio; ogni stanga, retta da sei pali coperti da un cappello, era lunga 20 piedi: i pali erano piantati 10 piedi sotto terra, e sporgevano dall'aqua 6 piedi; erano lunghi 30 o 36 piedi: quattro piccoli castelli bastarono per questo lavoro di dieci giorni; ognuno era portato da una barca, il martino pesava 600 libbre. Le teste de' pali erano attaccate con caviglie di ferro di 18 pollici e con ram-

poni. I traversi erano intagliati e chiavardati. Maggiore difficoltà portò il piccol braccio, per la estrema rapidità della corrente che trasportava un palo in un'ora. Se rimaneva abbandonato a se stesso, era mestieri assicurarlo alla barca della macchina appena era piantato, aspettando il secondo palo per legarli insieme; si stentava anche molto ad affondarlo: non appena avea toccato terra e si cominciava a battere, era con tal forza e violenza agitato, che appiccava fuoco alla barca. Essendo impossibile piantar i pali in mezzo a questo braccio con un castello ordinario, l'ingegnere prese a Vienna delle macchine rette da due barche, le quali servivano al gran ponte della città, e delle quali se si fosse valuto tosto, avrebbe finito il ponte del minor braccio nel tempo stesso dell'altro, cioè in dieci giorni. Il tavolato del ponte fu caricato da enormi legni, per diminuire l'oscillazione prodotta dalla vigoria della corrente. Questo ponte si gettava di giugno quando lo scioglimento delle nevi aveva fatto alzare dieci o dodici piedi il corso del Danubio; un mese più tardi la costruzione del ponte sarebbe stata più facile: i pali avevano fino 50 piedi di lunghezza.

In questi medesimi venti giorni il generale Bertrand fece, trenta tese più in giù, una palizzata o diga coronata poscia di cappelli, sui quali stese un tavolato; e così formò un secondo ponte largo otto piedi per la cavalleria e fanteria. Ogni pilone era formato di tre pali. Finalmente, 600 tese più in su, stabilì una palizzata formata da doppia fila di pilastri, sopra una lunghezza di 800 tese, che proteggeva i due ponti. Ne costruì pure altri due di 50 tese con pali sopra un piccolo braccio che traversa l'isola Lubau, ed uno di 60 tese, fra l'isola che era lunga 1,800 tese, e la riva destra del fiume. Così il lavoro di questi ponti vale quanto dieci lavori di Cesare; e fu fatto in venti giorni, e lo si sarebbe fatto in minor tempo con maggior soccorso di macchine; mentre quello di Cesare è stato fatto in dieci giorni, contando dal momento che i materiali erano arrivati sul luogo. In questo ponte del Danubio si impiegarono 900 travi lunghe 40 o 50 piedi e quadre 2; 1,500 altre da 55 a 40 piedi, quadre 15 o 18 pollici, e 9,000 tavole lunghe 56 piedi, larghe 9 pollici e grosse 2.

Napoleone fece inoltre costruire un ponte di barche di 80 tese d'un sol pezzo. I pontonieri d'artiglieria impiegarono 22 pontoni, servendosi d'un braccio del fiume che era coperto da un'isola. Legarono con travicelli questi 22 pontoni; costrussero

il tavolato, e la notte dell' attacco questo ponte discese lungo la riva francese, fu legato con una fune da un capo, e compì la sua conversione in pochi minuti; poscia fu legato alla riva opposta. Le colonne di fanteria sfilarono sul campo a passo di carica, con grande meraviglia e spavento del nemico, che aveva calcolato di avere il vantaggio di due ore.

I ponti di un sol pezzo debbono essere perfezionati. Non è necessario di possedere un braccio del fiume; al cader della notte possono le carrette arrivar sulle sponde, scaricare i pontoni sur un terreno a piano inclinato; e in due ore una compagnia di pontonieri può fermare il ponte senza adoperare nè chiodi nè martelli, ma soltanto viti. Allora il ponte dee esser gettato in aqua dal simultaneo sforzo di 400 o 500 uomini; farlo tosto convergere fino alla riva opposta; e nello stesso tempo la colonna d'infanteria difilerà in massa.

Puossi gettare un ponte d'un sol pezzo su fiumi quali sono il Reno o il gran braccio del Danubio, con pontoni che pesino 2,500 libbre? Se ciò è possibile, com' io credo, bisognerebbe allora costruire il ponte nell' aqua lungo la riva e nella notte, perchè trattandosi di un fiume largo 200 tese, il nemico che fosse sull' opposta riva non se ne potrà avvedere. Farà l' esperienza conoscere s' egli è necessario sostenere il movimento di questo ponte con tre o quattro battelli ancorati in mezzo alla corrente, per evitare che non si rompa nel momento in cui, colla sua conversione, tocca l'opposta riva; e ciò non sarà necessario quando il sistema e l' insieme compatto e ben inteso abbia forza bastante per reggere all' urto. Gettando al più alcune ancore per frenare lo sforzo della corrente sul centro, in poco tempo, dalle otto della sera a mezzanotte, il passaggio del fiume sarebbe effettuato.

Le barche possono contenere dei bersaglieri i quali, appena il ponte ha cominciato a convergere, facciano fuoco a ritroso della corrente, indi all' ingiù; e parimenti vi si possono mettere dei pezzi da quattro ed un parapetto a guisa di ponte levatojo sul davanti.

Le grosse barche sono più acconce d' ogni altra per la costruzione dei ponti provvisorii sui grandi fiumi alla coda di un esercito, perchè le barche prese sul luogo sono generalmente molto grandi e di eccellente servizio; ma i pontoni riescono deboli per servire ai ponti che si gettano sopra un fiume in faccia al nemico, perchè essendo esposti a molti accidenti, fanno aqua

o per cagione del secco, o per la mitraglia, o per le palle, e possono affondare se il peso che vi passa sopra è troppo considerevole, o per un movimento precipitato della fanteria, o per la riunione di molti grossi pezzi in un sol punto; finalmente essi vengon portati sopra carrette che fra tutti i trasporti d'artiglieria sono le più incomode e le più pesanti, perchè la minore ha 18 piedi di larghezza e il pontone ordinario ne ha fino 30; onde si ha l'inconveniente, 1°, che essi non isfuggono mai agli sguardi delle spie e degli osservatori, mentre fra tutti i trasporti d'artiglieria sono i più importanti da celarsi alla contezza del nemico; 2°, che essendo obbligati d' accostarsi alle sponde dei fiumi con molto silenzio per non destare all'arme il nemico della riva opposta, ciò non puossi fare che colla più grande difficoltà, perchè vicino ai fiumi sovente si trovano paludi, pozze d'aqua o dighe.

Parrebbe dunque cosa migliore, per ovviare tutti questi inconvenienti, di dividere il pontone in quattro pontoncini, ognuno di otto o nove piedi di lunghezza, aventi fra tutti la capacità di un pontone atto a passare grandi fiumi, e riunirli fra loro con uncini, nel che si avrebbe il vantaggio, 1°, che questi pontoncini non peserebbero più di cinque a seicento libbre, e sarebbero quindi facili a maneggiare; 2°, che sarebbero trasportabili in ogni specie di carro, e quindi non distinguibili dalle altre maniere di trasporti d'artiglieria; 3°, che il pilastro si troverebbe composto di due, tre o quattro pontoncini, e si potrebbe, senza indebolirne il servizio, toglierne uno per ristaurarlo; si potrebbero ancora comporre i pilastri di soli due o tre pontoncini, quando non se ne avesse numero sufficiente per compirli di quattro.

Tali pontoncini potrebbero affondarsi qualche pollice nell'aqua senza che il ponte corresse rischio veruno. Quattro dei medesimi, che equivarrebbero dunque ad un pontone, non avrebbero che mezza la capacità di questo; perchè sopra 155 piedi cubi che occupa un pontone, 76 piedi per pontone sono per la parte di esso che rimane fuor d' aqua, e che non debb' essere sommersa che a caso imprevisto, ond'esser al sicuro di tutto. Così quattro pontoncini di rame o di legno, ognuno della capacità di 20 piedicubi, faranno un miglior servizio che il pontone attuale di 155 piedi cubi.

Il sughero pesa 16 libbre ogni piede cubo, l'aqua 70 libbre; ogni piede cubo di sughero può portare 54 libbre. Un pontone

di sughero tutto pieno, peserebbe 1,600 libbre; occuperebbe 100 piedi cubi, e potrebbe portare 5,400 libbre; facendo 1,000 libbre il peso del tavolato composto di assi e di travicelli, rimarrebbero 4,400 libbre, sufficienti per il passaggio dei bagagli da campagna. Spartendo questo pontone di sughero in quattro pontoncini ognuno di 25 piedi cubi, verrebbero a pesare 400 libbre, e ne porterebbero 1,350. Quali vantaggi non avrebbe un ponte fatto in tal guisa! L'urto dei corpi stranieri, le vicende dell'atmosfera, lo sparo del cannone non lo farebbero mai affondare; esso avrebbe il vero carattere d'una macchina da guerra: durevolezza, solidità, semplicità. Un ponte così composto si potrebbe, a seconda delle circostanze, formare con 1, 2, 3, 4, 5 ed anche 6 pontoncini per pilastro, secondo il numero che se ne avesse, la larghezza del fiume e il bisogno del servigio. I carri che portassero questi pontoncini non sarebbero più obbligati di avvicinarsi al fiume, perchè vi si potrebbero facilmente trasportare a braccia d'uomini per lo spazio di 100 o 200 tese.

Gli Orientali si servono di pelli di caprone per passare i fiumi. Un otre si compone di 9 piedi cubi, e perciò ha una superficie di 36 piedi quadrati di pelle che pesa 18 libbre; 10 di questi otri pesano 180 libbre, e formano un pilastro eguale a un pontone di rame; così un solo trasporto potrebbe portarne tanti da fare 10 pilastri e gettar un ponte lungo 30 tese. Potrebbe obbiettarsi la debolezza di questi otri, che possono facilmente scoppiare; ma è facile rispondere che per comporre un pilastro vi vogliono 10 otri, e che poco resta a temere. Con dodici libbre di sughero si forma uno scafandro che si cinge alle ascelle e basta per far galleggiare un uomo in guisa che possa far uso del suo fucile. Alcune di queste cinture con egual numero di scarpe di sughero e di brache di tela impermeabile sarebbero necessarie in ogni compagnia di pontonieri, tanto perchè potessero prendere le barche, quanto per loro maggior sicurezza lavorando nell'aqua alla costruzione dei ponti.

Una fascia di pelle di caprone, divisa in sei parti, contenenti in tutto un piede cubico d'aria, legata sotto le ascelle fa galleggiare l'uomo, e non pesa che mezza libbra. Questa divisione in sei parti ha il vantaggio che se ne scoppiasse una, due od anche tre, basterebbero le altre per mantenere a galla. Simili fasce, che non ingombrano per nulla nè sono di peso, sarebbero, al pari delle scarpe di sughero e dei calzoni di tela impermeabile, d'ottimo uso per distribuire, secondo le circo-

stanze, a destri bersaglieri onde maneggiare le armi negli stagni, nei bracci di fiume e nelle fosse; ed ogni compagnia di fanti ne dovrebbe possedere una certa quantità. Sopra ogni cosa è necessario di avere un gran numero di buoni nuotatori in ogni compagnia di cavalleria o di fanteria. ==

N.° VIII. pag. 244.

Carattere di Pompeo.

== Io non conosco carattere più prosaico di quel di Pompeo. Militò primamente sotto la direzione di suo padre Strabone, e le sue buone disposizioni gli guadagnano de' complimenti. Presta alcuni servigi a Silla, distruggendo, con truppe assoldate del suo, le reliquie dell'esercito di Cinna e di Carbone, capibanda spesso battuti, e che il solo rumore dell'arrivo di Silla avea scompigliati, e riceve da Silla un compenso di complimenti, poichè egli si fa incontro al giovane e lo saluta col nome d'*imperator*. Ma Silla avendo fino dal primo incontro rettamente giudicato Pompeo, tanto più lo adulava perchè comprendeva che nulla avea a temerne. A Pompeo aveva esagerato la ressa di tutti i Romani od Italiani di riguardo che si erano recati al campo di Silla, da tutte le parti ove duravano ancora i fautori di Mario. Mentre questi non offrivano al vincitore di Mario se non la loro persona e obbedienza, Pompeo per un raffinamento di sommessione, lo presentava di un piccolo corpo di begli uomini agguerriti ed ordinati, che Silla non rifiniva d'ammirare. Tutta la storia militare di Pompeo potrebbe ridursi a questo: lodi eccessive per facili imprese. Ora Pompeo giudicò se stesso secondo le lodi eccessive che aveva ricevute, e non operò in molte circostanze se non con una specie d'esitazione che gl'inspirava la coscienza delle sue troppo facili vittorie. Pompeo era uomo di comparsa e di rappresentazione; bello della persona, di maniere sostenute e gravi, d'una certa maestà che lo rendeva adattatissimo a figurare nelle ceremonie, tal che i suoi adulatori trovavano in lui una grande somiglianza con Alessandro, ed egli permetteva volontieri che gli si desse questo nome. Era un ambizioso di quella specie, che non ha dell'ambizione se non la pompa e la magnificenza. Quand'ora fuori di carica, in luogo di cercare come rendersi necessario co' suoi talenti e colle sue cognizioni, di frequentare il foro, d'accusare o di-

fendere, come facevano tutti gli uomini distinti del suo tempo, fuggiva i tribunali e gli altri luoghi d'adunanza, non volendo sottometter le sue idee, nè esporre la sua persona al pubblico; affettava di tenersi in disparte, in una specie di solitudine maestosa come il dio famigliare della repubblica, a cui si faceva capo in tutte le grandi crisi; riceveva gli omaggi come un tributo che gli fosse dovuto, e non riguardava i suoi amici politici come fautori della sua elevata posizione, che lo adulavano in proporzione di ciò che essi attendevano da lui, ma come clienti che l'amavano per l'onore della sua amicizia e che venivano a porsi all'ombra della sua gloria. Quando onorava i Romani della sua presenza, ciò che faceva ben di rado per non essere prodigo di sè, era un giorno di spettacolo pel popolo quella lunga fila di seguaci che accompagnavano la sua lettiga; si fischiava e si applaudiva; si fischiava il fasto reale di quest' uomo che non avea forze bastevoli per farsi re, si applaudiva al dispetto che il senato e la nobiltà risentivano a quell' aria di grandiosità.

Il giorno del trionfo era la gran giornata di Pompeo. Dopo le sue facili vittorie sopra Mitradate, e quella gita in Oriente che faceva dir a Lucullo essere Pompeo un uccello di cuor fiacco che divorava i cadaveri atterrati da un altro, e che dissipava gli avanzi delle guerre fatte da altri, Pompeo protrasse due giorni il suo trionfo; e giammai trionfatore non avea presentato una sì lunga serie di iscrizioni portanti i nomi dei paesi che aveva conquistati. Per moltiplicare queste iscrizioni, Pompeo era penetrato nelle province i cui popoli erano soggiogati o sì deboli da non poter fare seria resistenza. I nomi di alcuni distretti dell' Asia, che Pompeo avea trasformati in provincia, e di alcune tribù di cui egli avea fatte tante nazioni, si presentavano sulla lista delle sue conquiste. Colà dove non avea potuto in coscienza far de' prigionieri per mancanza di resistenza, avea raccolti oggetti curiosi, abiti di guerra, suppellettili, e condotti degli indigeni di quieta voglia, per sostenere il personaggio di prigionieri. Al suo trionfo si vedevano pezzi di vasellame di cristallo, lamine d'oro, una montagna d'oro con damme e lioni, e la sua propria statua tempestata di perle.

Preceduto da ritratti, da quadri, da effigie, seguito da principi prigionieri, da province conquistate la più parte realmente, le altre per contrabbando, s'inebbriava del suo trionfo non già per la stima che gliene aquistava il pubblico, ma per la sod-

disfazione che provava nel sentirsi su di un carro a dominar la folla immensa di quella moltitudine che lo applaudiva tanto più, quanto meno lo temeva. Nè egli dava questo spettacolo ai Romani, ma a se stesso; era trionfatore quasi come Nerone era istrione, per suo proprio diletto; non aveva più ambizione il giorno in cui poteva essere tutto, e dopo ciò che egli dava alla vanità non gli restava niente da dare all'avvenire. Era il maestro delle ceremonie del suo proprio trionfo, e la sua tattica in riguardo alle feste trionfali rassomigliava assai alla sua tattica riguardo alle battaglie, se pure non era più valente a disporre un trionfo che un combattimento.

Disceso dal suo carro, tornava in vigore l'ambizione; aspirava all' impero, ma non osava impadronirsene; non voleva collocarvisi egli, nè poteva soffrirvi altri; avrebbe desiderato che gli fosse stato solennemente offerto dai suonatori di flauto e dai collegi dei sacerdoti in un bel giorno che Roma fosse così inebbriata della sua gloria, da darsi a lui di buona voglia. Questo falso uomo grande non comprendeva che le nazioni non si danno che a colui che le sa prendere, e che non vi è popolo sì depresso che si offra come una cortigiana, e che quando una repubblica è degenerata a segno d'aver bisogno del despotismo per vivere, bisogna che l'uomo che è da tanto da aspirarvi faccia almeno sembianza d'impadronirsene con un colpo di mano, per risparmiare alla repubblica l' onta d'essersi data in sua balia. Pompeo non vedeva il potere se non negli onori straordinarii, quantunque vivesse in un paese dove un semplice tribuno era talvolta capo della nazione, ma aveva bisogno di sembrare più che di essere, ed era meno pericoloso per la libertà quand'era collocato al colmo degli onori, che quando fosse rientrato nella condizione privata, poichè allora brigava gli onori coi medesimi mezzi che servono a brigare il potere, mezzi che sono sempre funesti alla libertà. Dittatore era meno da temere che semplice cittadino, poichè rivestito della dittatura, era molto più moderato che in altra carica, e quando n'era privo sconvolgeva lo Stato come se avesse aspirato a qualche cosa di maggiore.

A questo si ridusse la sua politica all'interno: voler tutto e non osar nulla; locchè non vuol già dire che Pompeo non facesse mai violenze, chè anzi pochi uomini più di lui ne fecero e di più malaccorte. Gli accadde di uscire da un'elezione colla toga macchiata di sangue, e di far partorire anzi tempo la sua

donna alla vista di quel sangue che ella credette di lui. Le sue erano piuttosto rappresaglie di pubblica piazza che violenze, ed egli non avea nè l'abito d'un tiranno nè quello d'un cittadino. Commetteva o lasciava commettere assassinii per non arrivare che al secondo posto, e quando potea giungere al primo senza versare una goccia di sangue, non ne avea il cuore.

Pompeo teneva a' suoi servigi ed anche a' suoi stipendii degli emissarii che lo lodavano senza misura, i quali ne' suoi momenti di solitudine raddoppiavano d'ardore per far in modo che assente egli paresse presente. Era questa una specie di grido a cento voci, con cui Pompeo dettava la sua lezione, e che non permetteva che un solo istante fosse obbliata. Oltre questi emissarii, Pompeo avea numerosi amici incaricati di brigare per lui cariche e di fargli offrire i comandi straordinarii, e che egli si riserbava di rifiutare se la briga non riusciva. Ad ogni fatto di qualche momento, sia che la guerra scoppiasse nell'interno od alle frontiere, sia che l'ordine fosse gravemente intorbidato a Roma, questo sciame di panegiristi stipendiati e di clienti entusiasti presentava Pompeo al popolo ed al senato come il solo uomo capace d'impedire la crisi o di farla tornare a vantaggio della repubblica. Pompeo che, rinchiuso nell'interno de' suoi giardini, era tenuto al fatto di tutte queste mene e ne dirigeva le fila, se vedea che la cosa era accetta al popolo, usciva dal suo santuario e degnavasi sostenere colla sua presenza una briga che pareva essere una convenzione generale; se al contrario era avvertito che il popolo sentiva della ripugnanza, facea divolgare, per mezzo d'una parte de' suoi emissarii specialmente incaricata di smentire l'altra, che non aveva mai sognato di levar sì alto le sue pretensioni. Dieci volte sostenne questa parte con grave scandalo delle persone dabbene, che disprezzavano un uomo forte abbastanza per minacciare la libertà, non abbastanza ardito per occuparla.

Mentre egli era in Asia, un tribuno suo amico chiese che Pompeo fosse richiamato col suo esercito per ristabilire la costituzione violata dalle illegali uccisioni dei complici di Catilina. Fu questa la sola volta che egli ispirò una specie di terrore. Erasi coperto di gloria nella guerra coi pirati, avea percorsa l'Asia conquistando, accettando la resa delle città, e disperdendo le ultime resistenze. Mitradate, il solo nemico imponente della repubblica, battuto una prima volta da Pompeo non era sopravvissuto alla sua disfatta. Trovavasi inoltre alla testa di un eser-

cito potente, che egli aveva arricchito delle spoglie dell'Asia. Cominciavasi dunque a paragonare la sua posizione con quella di Silla e molti temerono che gli prendesse voglia di compire le somiglianze che la fortuna s'era piaciuta di mettere fra lui e quel grand'uomo. Vedendolo potente al pari di lui, lo credevano del pari intraprendente. Ma se da ambedue le parti stavano un bell'esercito e vittorie, non v'era lo stesso genio. Intanto che Roma avea paura di Pompeo e che i suoi emissarii minacciavano i loro nemici personali e speculavan sull'audacia, che non aveano, il tribuno che aveva domandata per sè la dittatura, e che era venuto a raggiungerlo in Asia, non risparmiava esortazioni e consigli per determinarlo ad imitar Silla e le sue legioni. Pompeo nè affermava, nè negava, ma nulladimeno prendeva la volta dell'Italia alla testa del suo esercito, sperando due cose, o che Roma gli spedirebbe per mezzo di corrieri il decreto che lo nominava dittatore, o che a forza di veder i Romani timorosi della sua fortuna, finirebbe col non averne egli più paura. Rassomigliava moltissimo ad un cerretano che non ha la pretensione d'essere creduto inspirato, ma che, vedendosi trattato come tale dalla moltitudine, finisce col persuadersi d'essere inspirato davvero. Giunto a Brindisi, accomiatò il suo esercito, e gli diede la posta a Roma pel giorno del suo trionfo. Avviatosi alla città sotto le apparenze di semplice proconsole, superbo d'assicurare la repubblica, dopo essersi dato il tenue vanto di farla tremare, vi fu accolto con tanto maggior fanatismo, quanto maggiore era la consolazione di non aver più che ad incensare colui, che si era creduto di dover temere, e di festeggiare un idolo in luogo di adulare un tiranno. La vanità di Pompeo fu nel suo elemento, poichè un ritorno al modo di Silla l'avrebbe imbarazzato, nè avrebbe saputo che fare d'una dittatura usurpata; invece un ritorno modesto e legale non che lasciar intatti i suoi onori, gli dava inoltre il merito d'obbedire alle leggi che aveva potuto violare.

Niuno fece alla repubblica peggior male che Pompeo, poichè non v'ha nemici peggiori alle repubbliche che coloro i quali, non sapendo contentarsi dei poteri stabiliti dalla costituzione, non osano mettersi al disopra della costituzione stessa, e che non vogliono nè restare nella legge nè uscirne, nè ubbidire nè usurpare. Dopo Silla non vi erano più eroi, poichè tutti gli uomini valenti erano morti o nelle reazioni civili o nelle guerre. Questa mancanza d'uomini grandi giovò a Pompeo.

Ebbe gloria prima d'aver talento, influenza prima d'aver merito, ciò che doveva sempre accadere dopo grandi esaurimenti simili a quello in cui Roma era caduta. Questa gloria precoce e facile lo rese gravosissimo alla repubblica, i cui onori regolari e legali, molto superiori al suo ingegno, pareano sempre inferiori alla sua gloria. Le ambizioni di Pompeo non si regolavano secondo la sua attitudine, ma secondo la sua riputazione, di modo che parea che egli domandasse sempre non ciò che meritava, ma ciò che gli competeva. Ruinava lo Stato coi suoi intrighi, e poichè non voleva rendersene padrone, nè soffriva che vi fosse cittadino più elevato di lui, accadde che una volta la repubblica si trovò senza magistrato e senza governo. In questo mezzo i tribuni devoti a Pompeo eccitavano tumulti popolari, oppure allegavano presagi sinistri per sospendere le elezioni, e così passarono cinque mesi, durante i quali non vi ebbero nè consoli, nè giudizii, poichè Pompeo non ne volea, e non osava tenerne veco.

Del resto l'eroe della legalità, che Lucano ci presenta come il rappresentante delle leggi della patria, ne era stato il più disastroso e talvolta il più violento nemico, le sue imprese politiche e militari erano state macchiate da numerose illegalità. Essendogli fatto l'onore, all'età di poco più di vent'anni, di violare le leggi unicamente per lui, se ne sovvenne più tardi e ne profittò. Al suo ritorno dall'Africa, dove Silla gli aveva affidato un comando, sollecitò il trionfo per alcune avvisaglie felici coi fautori che non si tenevano più in armi se non per punto d'onore. Concedendo la legge il diritto del trionfo al solo generale che era stato pretore o console, Silla sposò il partito delle leggi non già per gelosia, chè gli allori di Pompeo non erano di quelli che gl'impedissero di dormire, ma per un'affettazione di rispetto alla legalità che egli aveva calpestato quando valea la pena di disprezzarla. Ed insistendo Pompeo, « Ebbene trionfi! » gridò Silla, a cui parea meno male che la legge fosse violata, che egli importunato dalle istanze di Pompeo e de' suoi amici.

Il secondo trionfo di Pompeo non fu meno illegale del primo, e fu celebrato dopo la guerra di Spagna, guerra condotta lentamente, ma con buon successo da Metello, e terminata in realtà dal pugnale di Perpenna, assassino di Sertorio; in modo che anche questa volta egli non ebbe che a raccogliere il frutto delle fatiche di Metello ed approfittare del delitto di Perpenna. Proibivano le leggi il trionfo per una vittoria riportata

in una guerra civile, oltre ciò Pompeo non aveva l'età legale e non era ancora stato nè questore, nè pretore, nè edile. Eppure a dispetto di questa doppia illegalità trionfò. I suoi amici avevano sostenuta la sua domanda con questa strana ragione, che essendo stato dispensato già un'altra volta dagli obblighi della legge per grandi servigi, conveniva a più forti titoli dispensarlo per servigi più grandi. A coronare l'opera, gli si permette di mettersi sulla lista dei candidati quantunque non avesse esercitata niuna delle cariche volute dalla legge.

Il comando dato a Pompeo nella guerra de' pirati era un' innovazione ancora più pericolosa. Quando la condizione delle cose esigeva un potere straordinario, la costituzione vi provvedeva nominando un dittatore. Pompeo non n'ebbe il titolo, ma ebbe più che la sostanza. Di fatti la sovranità di cui era stato investito e che metteva sotto i suoi ordini una così ampia estensione di terre e di mari, per una sì lunga stagione, eccedeva tutte le leggi dello Stato. Pompeo aveva il diritto di cassare tutti i magistrati e governatori delle provincie in tutta l' immensa giurisdizione commessa alla sua autorità, che comprendeva l' Egitto, la Spagna, la Siria, la Grecia. A questa esorbitante signoria s'aggiungevano le provincie di Frigia, di Bitinia, di Cappadocia, e del Ponto, di guisa che Pompeo fu incaricato al medesimo tempo di tutte le guerre di mare e di terra che allora sosteneva la repubblica. E se Pompeo non imitò Silla, fu apparentemente perchè credeva Silla meno potente di sè, e quindi non voleva discendere. Quando gli si fosse dato di meno, egli avrebbe pensato a prendere qualche cosa. Perciò potea essere una fina politica il sopraccaricare un ambizioso d'onori; e non lasciargli niente a desiderare, poichè le persone che si rimpinzano sono meno pericolose che quelle che sono a digiuno. Pompeo, padrone di tre quarti del mondo conosciuto, fornito d'oro e d'argento quanto bastava per comperar la metà del popolo romano, capo di tutte le soldatesche terrestri e marittime della repubblica, avea per esser re più lunga strada a correre, che Cesare luogotenente pei Galli e capo di alcune legioni che faceano ancora il mestier del soldato come al tempo de' Scipioni, e che non credevano battersi se non per proteggere una delle frontiere della repubblica. Era forse quella l' idea di Cicerone quando impegnava tutta la sua riputazione affinchè Pompeo fosse rivestito di poteri illimitati? Forse.

Del resto fu generale errore l' eccessiva fortuna di Pom-

peo ed il male che esso fece a Roma ed alle antiche libertà repubblicane. Pompeo s'impadronì sovente della potenza con cattivi maneggi o colle violenze, ma forse più sovente non fece altro se non riceverla dalle mani della nazione che gliela offriva senza restrizione e senza patti, che lo costituiva depositario di tutte le leggi custodi della libertà. È un torto assai comune al popolo romano e generalmente a tutti i popoli liberi, di dar potenza ad uomini politici in proporzione della stima momentanea che essi ne fanno, del bene che ne attendono, o de' pericoli da cui si sono cavati da se stessi. Quando un pubblico personaggio è amato dalla nazione, che egli libera da un grave pericolo, o sostiene con un segnalato servigio, allora la nazione più non lo chiama a render conti; onori, danaro, libertà sono a suo arbitrio, e se egli abbandona qualche cosa, è perchè egli vuol essere più moderato nell' accettare, che larga la nazione ad offrirgli. Quindi quasi tutti i grandi uomini riescono funesti alla libertà a motivo di questa cieca compiacenza de' popoli, che sono nella loro riconoscenza esagerati come nella loro ingratitudine. Ma il peggio è, che uomini mediocri che appajono grandi per essere gonfiati da piccole circostanze, e che assunsero un' improvvisata importanza, fanno il medesimo male alla libertà delle nazioni. Quanti despoti non avrebbe suscitati questa sciagurata disposizione, se l'audacia d'alcuni uomini fosse stata in proporzione col loro favore, e se avessero avuto coraggio pari alla fortuna! Sovente manchiamo di padrone perchè i padroni mancano a noi, essendo essi una razza d'uomini così rara, che anche le nazioni più avide di servaggio non possono sempre riuscire a trovarsi un despoto. E anche presso noi n'è più d'un esempio.

A Roma lo stato particolare delle opinioni e delle fazioni fu cagione che il soverchio potere di cui fu investito Pompeo a diverse riprese, segnò ora il torto di tutta la nazione, ora quello solamente dell'aristocrazia, ora quello del popolo. Quando il senato, che rappresentava l'aristocrazia, aveva paura di alcuni tribuni o di alcuni de' suoi membri che affettavano la dittatura, appoggiandosi al popolo, sollecitavasi d'opporre a tutte queste pretensioni minacciose un uomo eminente, quasi sempre un uomo di guerra, con poteri che non erano limitati, per quanto tali e' li volesse, ed una libertà d'azione che egli non godeva mai tutt' intiera, perchè non osava farlo, o non ne aveva bisogno.

Svanito il pericolo, e rigettate od abbattute le pretensioni, restavano moleste antecedenze, esempii di leggi violate od eluse, eccessi di potere introdotti nella costituzione e dannosi al futuro; e per soprappiù un uomo che rientrava nella condizione privata colla memoria di aver potuto una volta ogni cosa; ed un'ambizione poco disposta a rispettare le leggi di cui si era fatto una volta il sagrifizio. Pompeo fu spesse volte uomo siffatto pel senato, che lo lanciava sbrigliato e sciolto contro il nemico presente onde ingelosiva l'aristocrazia, e quando questo potere eccessivo era spirato, non usciva di carica che agitandosi e minacciando, sopportando tanto meno la sua caduta, quanto più caduto era dall'alto. Talvolta in ricambio il popolo careggiò Pompeo per opporlo al senato; al qual effetto faceva feste popolari, spargeva di fiori le vie per cui egli doveva passare, gli accostava al capo la corona tanto che egli sentisse voglia di farsi re; e dopo che il popolo si era tolta la soddisfazione di spaventare il senato o di farlo tacere, Pompeo non deponeva il suo potere, se non come una preda che fosse forzato a deporre, e sovente, qualche mese appresso, si rivolgeva contro il popolo coll'ascendente dell'autorità e colle abitudini di comandare senza rendimento di conti, cattive precedenze che ricadevano sulla libertà, oltre che il popolo aveva perduto il diritto di lagnarsi del soverchio potere di Pompeo, avendovi contribuito egli stesso coi suoi favori esagerati. Infine qualche volta l'intiera nazione, popolo e senato, si gettava nelle braccia di Pompeo, come avvenne nella guerra contro i pirati, in cui Roma non ritenne della sua libertà se non ciò che egli o non volle o non osò prendere. Fu un mero caso se quest'uomo, gridato sì grande da tutti, e che era giunto ad atterrire quegli stessi che non lo credevano pericoloso, abbandonò la sua fortuna ingannandosi sul valore delle cose, scambiando l'ambizione per audacia, la fama per autorità. Senza questo accidente, Cesare non sarebbe stato che il secondo re di Roma, e avrebbe finito nel suo letto.

Un secondo fallo non minore del primo commise il popolo romano, esagerando i servizii militari di Pompeo, ed accordando alle sue vittorie le ricompense che non doveva concedere se non al suo talento. Questo fallo è comunissimo alle nazioni libere, e soprattutto ai partiti che ivi sono più che altrove numerosi ed esclusivi. I partiti non amano mai di prendere per misura della capacità, de' talenti, delle virtù politiche d'un uomo l'estensione del vantaggio che essi ne trassero in un tale mo-

mento. Perciò durante la lotta creano degli eroi che ricadono pel loro peso quando la lotta è finita, e che dopo averli ajutati quand'erano vinti, li impacciano colle loro esigenze quando sono vincitori. Nelle lotte del popolo contro il senato, e dei partiti fra di loro, accadea sovente che qualche mediocre oratore fosse vantato all'eccesso per un'arringa, che non aveva altro merito fuor quello d'aver bene espressa la passione d'una parte, e la cui eloquenza stava tutta nell'applauso tumultuoso di coloro che l'ascoltavano. Ebbene, se questa parte trionfava, nel giorno del trionfo con un'ambizione insaziabile, e senza attendere che altri assegnasse a lui la sua parte, se la faceva da sè, pagando magnificamente i suoi mediocri talenti e i servigi già dimenticati: ma poichè le fazioni contrastanti si disgustano non men presto di quel che si affezionano, e sovente l'uomo di cui aveano creduto servirsi erasi in realtà servito di essi per maneggiare le sue cose, denigravano l'eroe di jeri colla stessa esagerazione con cui l'avevano lodato. Quindi l'accusa d'ingratitudine che si dava e si dà tuttavia alle fazioni, accusa talvolta meritata, ma più sovente ingiusta, perchè quanti uomini si rivolgono contro il loro partito dopo essersi elevati colle loro manie, tante volte a prezzo del suo sangue! Nulladimeno questo rimprovero d'ingratitudine che sembra fondato a prima vista, fa gran torto alle fazioni presso genti timide e umili, che costituiscono il grosso, e che non trovano in questi rivolgimenti d'opinioni e di popolarità se non l'avvenimento tutto esteriore d'un idolo incensato la vigilia, infranto il domani. Vi sarebbe un mezzo per prevenire i disinganni ed i rimproveri, di far cioè delle restrizioni coi loro amici, nel momento stesso in cui ne sono più contenti; di prevalersi, per esempio, dell'arringa del loro oratore o della vittoria del loro uomo di guerra, riserbando a sè di vedere i luoghi deboli, i meriti di circostanza, le parti della piccola fortuna e del caso. In questo modo non si troverebbero sopraccaricati, nella divisione del bottino, d'ambiziosi ingordi, che vogliono stabilita la loro ricompensa, non su quello che essi sono, ma su ciò che tollerarono per esserlo; non sul loro merito reale, ma sulla riputazione che fu tributata loro; del resto quando ne fossero mal ricambiati, non risentirebbero nè stupore nè collera, e siccome essi andrebbero ritenuti nella loro riconoscenza, così non sembrerebbero al grosso della nazione, che mediocremente ingrati.

Nè il fallo d'esagerare smisuratamente le gesta di Pompeo fu solamente ora d'una parte, ora d'un'altra, ora del senato, ora del popolo, ma anche di tutta intiera la nazione ed a diverse riprese. Per qual motivo Pompeo, ogni volta che sentì la sua popolarità diminuirsi, affettò un gran dolore, e separatosi dall'amministrazione si chiuse ne' suoi giardini, se non perchè la nazione, ricordandosi i trionfi che essa gli aveva accordati, si sentisse tocca da un senso di pentimento, e lo togliesse dalla solitudine, per evitare il rimprovero d'ingrata e d'inconseguente? Più d'una volta mostrò questa disposizione con più disinvoltura che in lui non si credesse, ed egli fu uno de' pochissimi politici, ai quali sia concesso di rinnovare molte volte la loro popolarità durante il corso della vita. Oltre ciò tutti i partiti avendo avuta l'imprudenza di ammirarlo oltre misura, si chiudevano l'un l'altro la bocca colla mano, ricordandosi a vicenda che l'uomo di cui si lagnavano era stato loro eroe. Quando l'aristocrazia opponeva Pompeo ai tentativi del popolo, « È il vostro Pompeo » si diceva ai comizii che mormoravano. Quando invece il popolo si serviva di Pompeo, « Di che vi lagnate? » si diceva al senato. « Non è egli il capo della vostra compagnia, il rap- « presentante de' vostri interessi? » E così Pompeo piombava alla sua volta su tutte le fazioni col peso del suo merito esagerato, delle sue facili pacificazioni assomigliate a conquiste, della sua fortuna scambiata per genio. Quindi ogni parte alla sua volta espiava il torto d'aver ingrandito Pompeo oltre misura, e poichè nessuno poteva disporre di ricompense proporzionate colla rinomanza che gli aveva pazzamente prodigato, l'avvenire della nazione pagava per tutti questi falli e per tutte le sue inconseguenze, e in seno della repubblica, al disopra od al di fuori delle leggi della patria restava un'ambizione immensa, vaga, travolta da un campo all'altro, arbitra in apparenza dei partiti, ma in realtà ad arbitrio di essi, non servendo ad altro che a far prevalere le loro malvagie pretensioni: una gloria militare, che non osando usurpare, non poteva che corrompere, che portava nelle briglie elettorali le abitudini della violenza, che ricorreva alla seduzione per paura d'essere tiranno, e che combatteva nei comizii per cacciare furtivamente il suo nome nell'urna elettorale, per impotenza di far come Cesare, che rompeva l'urna, cacciava i comizii, e da se stesso si eleggeva alla carica che gli facea bisogno.

Pompeo con una bella intelligenza, con ingegno, con grande

esperienza delle fazioni, tre cose che sono gran parte nell'arte di comandare agli uomini, mancava di carattere, cioè della cosa che sola può dar l' impero, anche in mancanza di qualità superiori. Era uno degli uomini politici più comuni, cioè timorosi anzi che intraprendenti, non potendo star senza autorità, non osando perpetuarvisi, desideroso sempre di assai più di quello che non poteva e neppure voleva ottenere, zimbello di coloro che credeva di dirigere egli, adoperato da coloro di cui egli credeva servirsi, riguardandosi come capo di quelli, di cui non era che lo stendardo, debole e fluttuante, consolandosi per eccesso d' alterigia di essere qualche volta niente, più vano ancora che ambizioso, perchè non fornito se non di passioni mediocri, bisogni fisici ordinarii, maggior gusto per la pompa che per la dilapidazione, e perchè molte delle sue qualità non potevano appagarsi dello stato violento e de' rischi d' un' ambizione spinta fino al sommo. La sua moglie, o piuttosto le sue mogli, poichè si sostiene sia stato maritato quattro o cinque volte, i suoi amici, i suoi liberti facevano di lui tutto quel che volevano. Il gran Pompeo era amoroso, non già per distrarsi, nè per riposarsi come gli uomini veramente grandi, che amano alla sfuggita, non avendo agio che pel breve e brutale godimento dei sensi; ma facea dell' amore un affare d' alta importanza, e lo considerava come una situazione, uno stato, qualche cosa di maggior momento che la sua ambizione. Acconsento che questi amori fossero regolari, che Pompeo era marito fedele a tal segno da lasciar dire a' suoi amici che egli era ancor più amato di quel che non amava. Poichè aveva tanta virtù, che per quanto fosse invaghito delle sue donne, era assai guardingo perchè non fosse creduto tale, non volendo che si credesse in pubblico Pompeo aver qualche cosa di più caro che Pompeo. Questa eccessiva vanità lo rendeva più sensivo ai motteggi, poichè se avesse lasciato trapelare il suo risentimento, avrebbe mostrato con ciò che poteva restarne trafitto; mostravasene piuttosto stanco che offeso, come gli accadde a Farsalo, quando i suoi primi officiali l' obbligarono, a forza di sarcasmi, di attaccar battaglia con Cesare.

Quello poi che si racconta dell' insolenza del suo liberto Demetrio, e dell'ascendente che quest'uomo avea sopra di lui, è appena credibile. Quando Pompeo teneva banchetto d' uomini distinti, si presentava egli stesso incontro agli invitati e

aspettava che tutti fossero giunti prima di mettersi a tavola. Ma Demetrio, suo liberto, vi si adagiava prima di tutti, facendosi servire solo, colla testa coperta, lasciando a Pompeo l'incarico di liberto, per assumere egli quello di padrone ruvido ed impertinente. Pompeo vincitore dei pirati e dell'Asia, abitava a Roma in una casa semplicissima, mentre il suo liberto sfoggiava nelle più belle villeggiature dell' Italia. Nella guerra d'Asia, Catone, sul punto d' entrare in Antiochia, vide venire alla sua volta due file di giovani messi a bianco, condotti da un maestro di ceremonie coperto d' un cappello di fiori; e querelandosi egli con vivezza dell' ingresso trionfale che gli era preparato, il maestro delle ceremonie s' accostò al suo corteo, e quale non fu la meraviglia di Catone quando intese domandare ai primi « Dove avevano lasciato Demetrio! »

Questa eccessiva debolezza di carattere fu cagione che Pompeo commettesse molti falli dei quali il più grave fu quello di preparare il trono a Cesare. L'amicizia di Cesare e di Pompeo, quand'erano ancor giovani, potea essere nè calcolo, nè speculazione, poichè Cesare potea stimar Pompeo, e questi non poteva indovinare i destini di Cesare. Ma quando Cesare diventò console, era già tanto minaccioso da creder Pompeo inescusabile col prestarsi ai suoi disegni. L' uno e l' altro aveano fatte le loro prove, ma Pompeo con un' ambizione che non sapeva nè rimanere nella costituzione, nè uscirne; Cesare con una finezza spaventosa, con un disprezzo degli uomini che confinava col cinismo, e soprattutto con una certa avidità d' imprese straordinarie, che non tenevano conto della costituzione, se non come d'un ostacolo. Or bene, Pompeo che non ha timore di Cesare a quarant'anni, mentre Silla lo temeva a venti, nè lo avea dimesso dalle sue mani, se non perchè egli si sentia troppo vecchio per inquietarsene, o forse anche perchè rispettava in questo giovinetto il suo successore; Pompeo che si collega con Cesare e con Catone, che contrista la vecchia Roma repubblicana per far la parte di giovane tribuno impetuoso e livellatore; Pompeo che corona coll' immensa aureola delle sue vittorie Cesare avido di comando assoluto; Pompeo, il maestoso Pompeo, che sprezzava la gloria della parola, messo da Cesare sulla tribuna delle arringhe per balbettarvi l' elogio delle sue leggi agrarie, e minacciar collo scudo e colla spada chiunque volesse opporsi ai decreti di

Cesare; Pompeo infine che si inganna a tal segno da farsi il precursore di Cesare, era egli un uomo grande, o non piuttosto il fantoccio d'nn grand'uomo? Vedete al contrario quale destrezza ha Cesare quando egli cava fuori del suo palazzo solitario quella gloria di qnarant'anni che egli trascinò nel tumulto de' comizii, che fece toccar con mano da tutto il popolo del foro, e quando riduce il più gran personaggio della repubblica a restar pago alla tribuna, e gli fa sguainare la spada contro i nemici di Cesare. Qual dei due traeva vantaggio dall'altro? Cesare che si guardava bene di dirlo. Il deluso era Pompeo, che credeva non aver fatto altro se non atterrire il senato, aggiungendo alla fortuna di Cesare tutto il peso della sua.

NISARD, *Études des mœurs et de critique sur les poètes de la décadence; Lucain.*

N.° IX. pag. 267.

Sulla battaglia di Farsaglia.

A Farsaglia Cesare non perdette che duecento uomini, e Pompeo quindici milà. Questa cosa, accaduta in tutte le battaglie degli antichi, è senza esempio negli eserciti moderni, ove la quantità dei morti e dei feriti è più o meno grande, ma nella proporzione di uno a tre; e la sola differenza dal vinto al vincitore consiste soprattutto nel numero de' prigionieri. Ciò è effetto della natura dell'armi. Le armi da proietto degli antichi facevano generalmente poco male; le armate degli antichi si attaccavano tutte coll'arma bianca, e però era naturale che il vinto perdesse molte genti, e il vincitore pochissime. Se le armate moderne venissero alle prese, ciò non succederebbe che al finire dell'azione, ed allorchè si fosse sparso di già molto sangue: non vi ha differenza tra il vinto ed il vincitore durante i tre quarti della giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è pressochè eguale da ambi le parti. La cavalleria, nelle sue cariche, ha qualche somiglianza colle armate antiche: il vinto perde molto maggiormente del vincitore, perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla sciabola, soffrendo così molto danno senza arrecarne.

Le armate antiche battendosi all'arma bianca, avevano bisogno d'esser composte d'uomini più esperti, perchè avevano

a sostenere tanti combattimenti particolari. Un esercito dunque d'uomini agguerriti e dei più vecchi soldati avea necessariamente il vantaggio; fu per questo che un centurione della decima legione disse a Scipione in Africa: « Dammi dieci de' miei camerata che sono prigionieri e lasciaci combattere contro una delle « tue coorti e vedrai chi siamo. » Quello che diceva questo centurione era vero; un soldato moderno che tenesse un simile linguaggio non sarebbe che un millantatore. Gli eserciti antichi si affrontavano colla cavalleria, e un cavaliere armato dal capo alle piante avrebbe affrontato un battaglione.

Le due armate a Farsaglia erano composte di Romani e di ausiliarii, ma con questa differenza che i Romani di Cesare erano usati alle guerre del nord e quelli di Pompeo alle guerre d'Asia.

NAPOLEONE.

N.° X. pag. 280.

Suicidio.

Dee certamente riuscire strano che Catone si uccidesse, dopo letto il Fedone, ove il suicidio è così apertamente condannato. « Il savio » vi si legge « mai non deve uccidersi, non essendo ciò « lecito neppur a quelli cui la vita pesa; giacchè Dio li collocò « in un posto che non debbono abbandonare senza sua permis« sione. Gli dèi hanno cura di noi, e noi formiamo parte della « loro proprietà. Se un vostro schiavo si uccidesse senz'ordine « vostro, credereste v'avesse fatto un torto, e nel punireste po« tendo. »

Ma nessun punto della morale era più confuso per gli antichi di questo. Gli stoici dicevano apertamente « Quando la « vita pesa, muori. » Volendo però conciliare anch' essi l'opinione loro con Socrate da cui pretendeano ritrarre, s'appoggiavano alle parole di questo filosofo nel Fedone stesso, ove dice che « Bisogna aspettare che Dio ci mandi un ordine espresso « per uscire dalla vita. » Ordine espresso pareva loro una disgrazia, massime pubblica, e ciascuno diventava così arbitro di decidere quando convenisse ammazzarsi. Cicerone nel 1° delle *Tusculane* loda Catone che « uscì dalla vita, come fosse lieto « d'aver côlto una causa di morire. » Imperocchè quel Dio che « domina in noi, vieta di migrar di qui senza suo comando. Ma

« allorchè esso Dio porse una giusta causa, come un tempo a « Socrate ed ora a Catone, e così a molti altri, davvero il sag- « gio è contento di uscir da queste tenebre a quella luce, nè « già egli spezza i ceppi di questo carcere, il che le leggi vie- « tano; ma esce chiamato fuori e mandato via da Dio, come da « un magistrato o da qualche legittima podestà. »

Vi prego a riflettere qui pure allo spirito di legalità che presso gli antichi vedemmo sempre surrogato a quello di giustizia; ammesso questo, più non vale tutto quanto Cicerone può dire per distoglier dal suicidio.

Napoleone così diceva, nel suo esiglio, intorno al suicida di Utica:

= La condotta di Catone ottenne approvazione da' contemporanei e ammirazione dall'istoria: la sua morte però a chi fu profittevole? a Cesare. A chi riesci funesta? A Roma ed al suo partito. Dirà taluno ch'egli preferì la morte al giogo di Cesare? e che mai poteva sforzarlo a soggettarvisi? perchè non seguitare la cavalleria o coloro del suo partito che imbarcaronsi nel porto d'Utica? Essi fecero risorgere i loro principii in Ispagna, e colà di quale influenza non sarebbero stati il suo nome, la sua presenza ed i suoi consigli, in mezzo alle dieci legioni che l'anno seguente tennero in bilancia le sorti della guerra ne' campi di Munda! Anche dopo la disfatta che ne seguì, chi avrebbelo impedito di seguitare ne' mari il giovane Pompeo che sopravvisse a Cesare, e per lungo tempo ancora mantenne inalberate con gloria le bandiere della repubblica? Cassio e Bruto, nipote ed allievo di Catone, si diedero la morte, questi a Filippi sul campo di battaglia, e Cassio si uccise per errore, mentre Bruto riportava vittoria sull'inimico; con quell'atto di disperazione, ispirato da un falso coraggio e da idee assurde di grandezza d'animo, fecero, per così dire, dono essi stessi della vittoria al Triumvirato. Mario tradito dalla fortuna, fu più grande di lei. Cacciato da' Marsi, appiattossi nella palude di Minturno; la sua costanza fu ricompensata, rientrò in Roma, e fu console per la settima volta. Vecchio affievolito e giunto all'apice della prosperità si diede allora la morte per isfuggire le vicende della fortuna. Ma quando la parte di Catone trionfava, se gli fosse stato aperto il libro del destino, se vi avesse letto che dopo quattro anni Cesare, trafitto di ventitrè colpi di pugnale, sarebbe caduto estinto in senato appiedi della statua di Pompeo; che Cicerone avrebbe nuovamente salita la tribuna

a tuonarvi le Filippiche contro d'Antonio, Catone si sarebbe egli squarciato il petto? . . . No: egli s'uccise per dispetto, per disperazione. La sua morte fu la debolezza d'un'anima grande, l'errore d'uno stoico, una macchia nella sua vita. =

NAPOLEONE.

N.° XI. pag. 292.

Sulla morte di Cesare.

= Per giustificare un vile ed impolitico assassinio, i congiurati ed i loro partigiani hanno divulgato che Cesare volea farsi re, asserzione veramente assurda e calunniosa, ma che non pertanto da essi trasmessa d'età in età, passa oggidì per una verità istorica. Se Cesare avesse avuto che fare colle generazioni di Numa, di Tullo, di Tarquinio, avrebbe allora per avventura potuto aver ricorso (onde consolidare la sua potenza, e porre un fine alle incertezze della repubblica) a forme di governo che sarebbero state confacenti a'costumi, ed avute in venerazione; ma esso vivea in mezzo ad un popolo, che da cinque secoli in poi non conosceva altra autorità che quella de'consoli, dittatori e tribuni. La dignità reale era molto spregiata ed avvilita, e la sedia curule era assai al di sopra del trono. Su qual trono avrebbe dunque potuto Cesare assidersi? Forse su quello de're di Roma la cui autorità non distendeasi di là delle mura della città? o sopra quello de're barbari dell'Asia vinti dai Fabrizii, dai Paoli Emilii, dagli Scipioni, dai Metelli, dai Claudii? Sarebbe stata in vero una strana politica. E che! Cesare avrebbe nudrita per avventura l'idea di procacciarsi la stabilità, la grandezza; la rinomanza, colla corona che portavano Filippo, Perseo, Attalo, Mitradate, Farnace, Tolomeo, che i cittadini romani aveano vista trascinata dietro il carro trionfale de'loro capitani? L'assurdo è da per sè troppo grave. I Romani erano accostumati a vedere i re aspettare i loro magistrati negli atrii. Si è detto ancora che Cesare non volevasi proclamare re di Roma, ma sibbene delle provincie, come se i popoli della Grecia, dell'Asia minore, e della Siria, tenessero in maggior onore il trono rovesciato de'Persei, degli Antiochi, degli Attali, e de'Tolomei, che il seggio curule di Lucullo, di Silla, di Pompeo, e di Cesare istesso. Questo pensiero sarebbe stato anche più irragionevole.

Cesare ha sempre affettato sino agli ultimi giorni del suo vivere molto rispetto alle forme popolari. Esso non faceva cosa veruna senza decreto del senato: i magistrati venivano nominati dal popolo, e se pure arrogavasi la realtà del potere, lasciava almeno sussistere le forme repubblicane: camminava di continuo senza guardie, e come un semplice cittadino: nella sua casa non teneva fasto, e andava giornalmente commensale a' conviti de'suoi amici; arringava pure assai sovente dalla tribuna ne' comizii popolari e nelle assemblee senatorie. Il primo passo di Cesare, se veramente avesse mente di farsi re, sarebbe stato d'accerchiarsi d'una buona guardia; esso non volle mai saperne, e rigettò costantemente le sollecitazioni de' suoi amici che sentendo fremere la fazione soccombuta, tenevano necessaria una guardia alla sua personale sicurezza. Quantunque dittatore, esso volle quello stesso anno esser console insieme con Antonio, e divise tutti gli obblighi di questa carica. Le statue di Pompeo erano state atterrate, egli le fece rialzare con pompa, e non introdusse alcun mutamento nello spirito dell'esercito, che costantemente rimase repubblicano, e divoto al partito popolare e democratico.

E quali sono le prove di fatto allegate in contrario da' suoi accusatori? Essi vengono citando quattro aneddoti probabilmente falsi o travisati; imperciocchè Cicerone, Floro, Vellejo non ne parlano punto; e che poi anche tenuti per veri, non valgono a fare prova alcuna. Narrano 1° che il 26 giugno, ritornando dal monte Albano, con pompa trionfale, fu da qualcuno della plebe salutato col nome di re, ma che la moltitudine rimase muta e costernata; e che esso allora rispose, egli non esser re, ma sibbene Cesare; 2° che nel punto stesso un uomo della plebe pose sopra la sua statua una corona d'alloro con un diadema reale; 3° che nella celebrazione de' lupercali, il console Antonio, che era uno de' luperchi, accostossi a Cesare che era assiso sulla tribuna vestito del manto trionfale e colla corona d'alloro in capo, e presentollo del diadema, e ch'egli in vece di porselo in testa, lo mandò al Campidoglio, dicendo che Giove solo era il re de' Romani. Molto bizzarre erano queste feste lupercali. I luperchi percorrevano la città nudi con flagelli di cuojo in mano, co' quali percuotevano i circostanti. Le stesse matrone più cospicue porgevano le mani ond' esser battute, atteso il pregiudizio che ciò le rendesse feconde; 4° che Lucio Cotta, uno de' sacerdoti alla custodia de' libri sibillini, diceva che i Parti non potevano esser vinti che da un re.

Si portarono più oltre le dicerie per indisporre i Romani, e si sparse voce che Cesare, allorchè fosse divenuto re, aveva fermato di trasferire la sede dell'impero in Alessandria o in Ilio. Questi sono i medesimi fondamenti su' quali il dabbene Plutarco, il libellista Svetonio, ed alcun altro scrittore parziale hanno tessuta una storiella sì poco verisimile. Se Cesare avesse stimato di vantaggiare la propria autorità sedendosi in trono, esso avrebbe approfittato, per salirvi, delle acclamazioni dell'esercito e del senato, prima d'introdurvi i seguaci di Pompeo. Non era col far dire alle Sibille che solo un re potesse vincere i Parti, e nemmeno col farsi presentare di un diadema nei lupercali che potess'egli sperare di pervenire al suo scopo; ma sibbene coll'indurre persuasione nell'animo de'suoi soldati, che la loro gloria e ricchezza dipendessero da una nuova forma di governo, che valesse a porre le loro famiglie al coperto dalla fazione togata, e col far proclamare dal senato che bisognasse porre in salvo le leggi contro l'insolenza d'una soldatesca vittoriosa, e le proprietà individuali dall'avidità de' veterani, alzando al trono un monarca. Esso in vece appigliossi a un partito totalmente diverso: vincitore, contentossi di governare, o come console, o dittatore, o tribuno. Lungi dallo screditare, avvalorava più presto le antiche forme repubblicane. Dopo i successi che seguitarono il passaggio del Rubicone, Cesare non recò alcun mutamento alle forme della repubblica. Augusto istesso anche lungo tempo dopo, ed allorchè l'intera fazione repubblicana rimase distrutta dalle proscrizioni, e dalla guerra dei Triumviri, non entrò mai in disegno d'erigere il trono. Tiberio, e Nerone dopo di lui non n'ebbero pensiero; imperciocchè non poteva cader in animo al padrone d'uno Stato sì grande di rivestirsi d'una dignità odiata, e tenuta in disprezzo. Se la corona reale fosse stata conosciuta utile da Augusto, e da'suoi successori, essi impunemente avrebbero potuto portarla. Ma Cesare che era essenzialmente romano e popolare, o che nelle sue arringhe e ne'suoi scritti adoperava sempre con tanta ostentazione il prestigio del nome romano, non avrebbelo per fermo potuto fare che a malincuore.

Cesare dunque non ha mai potuto desiderare, e non ha veramente desiderato, nè ha fatto nulla di ciò che gli si volle imputare; che anzi adoperossi tutto pel contrario. E per verità non è ragionevole, che alla vigilia di partire per l'Eufrate, e d'impegnarsi in una guerra perigliosa, egli avesse voluto rovesciare le

forme di governo usate da cinque secoli, per istabilirne delle nuove. E poi chi avrebbe governato Roma nell'assenza del re? Forse un reggente? un governatore? un vicerè? mentr' essa era accostumata ad esserlo da un console, da un pretore, da un senato e dai tribuni?

Bruto, immolando Cesare, cedette ad un pregiudizio d'educazione che aveva attinto dalle scuole greche, non dubitando d'assimigliarlo a quegli oscuri tiranni dello città del Peloponneso, i quali col favore d'alcuni intriganti usurpavansi l'autorità del lor paese. Esso non seppe conoscere che l'autorità di Cesare era legittima, perchè necessaria e protettrice, perchè conservava tutti gl'interessi di Roma, perchè era l'effetto dell'opinione, e della volontà del popolo. Cesare dopo morte fu rimpiazzato da Antonio, da Ottavio, da Tiberio, da Nerone; e d'indi in poi tutte le combinazioni umane sonosi esaurite, ma non è più stato parola di repubblica, nè di monarchia reale; prova infallibile che nè l'uno nè l'altro regime era più adatto agli avvenimenti e al secolo. Cesare non ha voluto esser re, perchè non ha potuto volerlo, e pel corso di 600 anni dopo di lui, nessuno de' suoi successori lo ha voluto. E di fatto sarebbe stata una pazza politica lo scambiare il seggio curule dei vincitori del mondo coll'abbietto e spregevole trono dei vinti. =

NAPOLEONE.

N.° XII. pag. 298.

Palazzi Romani.

Nel libro intitolato *Palazzo di Scauro, o descrizione d' una casa romana, frammento d' un viaggio fatto a Roma verso la fine della repubblica da Meroveo principe degli Svevi*, si suppone che Meroveo, figlio di quell'Ariovisto che fu vinto da Cesare, menato a Roma prigioniero, v'incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vedere le magnificenze di Roma. Così questi gli narra i progressi dell'arte del fabbricare:

= Un tempo questa regina delle città non era fabbricata meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori e soldati, dormivano colle loro famiglie sotto tugurii di legno, o di canne. Solo dopo la guerra di Pirro, verso l'anno 470 della fondazione di Roma, qui incominciossi ad adoperare tegoli

per coprire le case. Fino a quell' epoca usavansi scandule, o stoppia, siccome in quella casetta, che vedi all'estremità della Rupe Sacra verso il Velabro. In allora le case non avevano che un solo piano: poichè i regolamenti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizii privati una spessezza maggiore d'un piede e mezzo; e particolarmente i muri divisorii andavano soggetti a questa regola: il perchè non si potevano costruire parecchi piani sopra fondamenti così deboli. Quindi si pensò ad inforzare i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche costruirne intieramente di pietre; per questo modo si diede alle abitazioni una più grande elevatezza; ed anzi si cadde nell'abuso, per cui savie prescrizioni fissarono l'altezza ordinaria delle case dai sessanta ai settanta piedi. Tale precauzione previene molti mali; giacchè negl'incendii non si possono portare con tanta facilità i soccorsi necessarii agli appartamenti troppo alti; i terremoti fanno crollare con più facilità gli alti edifizii, i cui muri sieno troppo deboli, finalmente anche le inondazioni, cagione di tanti danni a Roma, vanno corrodendo le fondamenta, e strascinano seco la rovina delle case sopraccaricate d'appartamenti. Ciò forse contribuisce a far abbandonare i cenacoli, o camere di soffitta dalle genti agiate; non vi sono che le persone di mediocre fortuna, gli stranieri, i liberti che vi abitino, perchè si appigionano a buon mercato.: un appartamento compiuto e comodo sotto l'altana *(solarium)* non costa meno di duemila sesterzi all'anno; e non si affitta una casa comoda e piacevole a meno di trentamila sesterzi. Gl'incendii di cui t'ho fatto cenno sono uno dei più grandi flagelli di Roma; essi puniscono sovente l'orgoglio e 'l lusso di questi degenerati repubblicani, i quali invece di servire all'utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati loro, non cercano che di soddisfare ad una smodata passione e al loro stravaganti capricci. Le persone ricche, le quali fabbricano ora i loro palazzi, hanno cura di prendere tutte le precauzioni possibili contro l'uso del legname. Sarebbe da desiderarsi che fosse generalmente adoperata questa maniera di fabbricare, e che venisse prescritta una qualche legge in proposito. Rutilio pubblicò un trattato molto esatto sulla maniera di costruire; e ciò che ponno fare di meglio i nostri architetti si è di conformarsi alle sue sagge istruzioni, come pure all'osservanza degli editti pubblici emanati dagli edili, i quali comprendono eccellenti regole sulle località, sulla costruzione dei muri, sullo scolo dell'aque, sui mattoni, sulla calce e gli altri materiali. Ma

io mi avveggo che sulle particolarità, che io ti racconto, sei alquanto distratto da queste macchine, le quali debbono infatto riuscire nuove per te. Questa più vicina serve a trasportare grossi ceppi di pietra, e colonne; queste due sono ruote di dodici a quindici piedi di diametro, che si imperniano, siccome vedi, alle estremità del masso, il quale gli serve di asse, e s'avanza rivolgendosi sopra se stesso. Cotale invenzione dovuta a Ctesifonte, architetto del tempio d'Efeso, ed a suo figlio Metagone, mi richiama alla mente una recente avventura succeduta ad uno dei miei confratelli, per nome Paconio, pieno di ingegno, sempre avido d'intraprendere, e che s'incarica d'ogni sorta di lavori pubblici. Quest'uomo eccessivamente vano, essendosi impegnato di restaurare per una certa somma il piedistallo del colosso d'Apollo, pretese di superare Metagone, ed aggiunse qualche cosa poco importante alla sua macchina; ma fu sì malamente combinata, che spese inutilmente il danaro, che avea ricevuto per tutta l'opera; il perchè non la potè ridurre a termine, e sarebbe stato messo prigione, se Cluazio ed io, che attendevamo agli affari di Cicerone, non avessimo transatto il tutto amichevolmente col favore del grande credito del nostro patrono. Del resto simili errori non sono così rari a Roma; poichè l'architettura vi è esercitata da una folla di gente incolta, senza esperienza, i quali sono tratti dall'amor del guadagno a professare un'arte di cui non sanno neppur l'abicì. Laonde ti confesso il vero che non oso biasimare que' padri di famiglia, i quali, temendo di essere rovinati dall'imperizia, o dalla cattiva fede d'un architetto ignorante, attendono essi medesimi alla direzione de' lavori che vogliono far eseguire. Que' palchi, i quali ti sorprendono al vederli sospesi in aria per mezzo d'un potere quasi soprannaturale, sono opera dell'audacia, anzichè dell'arte, quantunque in questo genere abbiano fatto i Romani le prove più stupende. Le altre macchine, che tu vedi nella parte superiore dell'edifizio, servono a trasportare quivi i materiali; hanno differenti nomi, secondo il numero delle carrucole o delle taglie che impiegano, quindi diconsi *trispasto*, *pentaspasto*, *polispasto* ecc. La corda che passa nelle taglie è fermata da una estremità a specie di grandi tenaglie, le quali aggrappano le pietre in quella guisa, che tu prendi un carbone colle molle, e le innalzano tirando una corda col mezzo d'una ruota e d'un argano. Non ti farò la enumerazione di tutti i pezzi componenti queste macchine; giacchè ti riuscirebbe troppo nojoso l'ascoltarmi;

oltrechè il tempo ci stringe; ecco di già i lavoratori che arrivano da tutte le parti.

Questi uomini, seguitò Crisippo, che tu vedi passare con tutti gli istrumenti de' loro mestieri, sono soggetti ad una polizia particolare, e formano un collegio o corporazione distinta; poichè i Romani hanno grande superiorità sopra gli altri popoli per l'ordine e la dignità delle loro istituzioni pubbliche e private. Mira quell'uomo corpulento, che tiene un bastone di vite, come un centurione; egli è Onesimo, l'imprenditore, conduce i muratori (*structores*) e i manovali cementatori (*cæmentarii*). Questa razza di ciclopi, che vengono alla nostra volta, armati di pesanti martelli, sono i ferrai: credi tu che la vanità possa avere luogo sotto ai loro cenci fuliginosi? Eppure l'orgoglio trovasi ancora riunito alla miseria, e costoro s'arrogano uno de' primi posti nel collegio, perchè questa corporazione fu instituita anticamente da Numa per li fabbri da metalli. Ma bada; qui riparasi un tetto, e gli acconciatetti (*tectores*) fanno cadere i tegoli in gran copia. A proposito, eccoti un'occasione che serve a darti un'idea delle incomodità delle strade di Roma, nelle quali una turba innumerevole si va urtando ad ogni momento; poichè appena scampati da quella pioggia mortale, eccoci, siccome Ulisse, tra Cariddi e Silla: d'una parte quell'imprenditore di cave impedisce la via co' suoi muli e co' suoi movimenti; d'altra parte quei vigorosi dendrofori, ci minacciano con un lungo trave che portano ai falegnami di grosso; dietro a noi s'innalza col mezzo d'una macchina un'enorme ceppo di pietra: finalmente questi marmorai, appo i quali siamo costretti di sostare, ci offendono il timpano coll'acuto stridore della sega, onde tagliano marmi preziosi, destinati a formare il pavimento di qualche suntuoso salone. Quanto fracasso! quante grida!..... Siano ringraziati gli dèi! Eccoci fuori da quel pericoloso imbarazzo.

La costruzione di quell'edifizio è diretta da uno della mia patria: giacchè quasi tutti gli artisti, che sono qui in qualche estimazione, principalmente gli architetti, vennero di Grecia; e noi dobbiamo alle belle arti, che formano da sì gran tempo l'oggetto della nostra gloria, la riconoscenza d'averci campati sempre dalla servitù, soggiogandone invece i nostri vincitori. I Romani ne abbandonano l'esercizio nelle mani degli schiavi, o dei liberti; in tal modo pochi sono gli uomini di grande talento, particolarmente fra le persone, che si dedicano all'architettura,

esigendo quest'arte uno spirito coltivato. Lo studio di essa dovrebbe essere particolare di coloro che hanno genio, e sono versati bene nelle belle lettere. Ma ciò che riesce ancora più indispensabile per riuscirvi, e che trovasi difficilmente a Roma, si è un abile maestro. L'architettura non si propone, siccome la pittura, per fine l'imitazione della natura; gli elementi coi quali ella opera, hanno soltanto forme di convenzione; le sue regole, nate dal ragionamento e dall'esperienza, non s'improvvisano; esse si trasmettono colla tradizione e cogli esempii; in fine, solo a forza di combinazioni e di prove, essa può dare alle inspirazioni del genio il carattere del vero bello. Chi vuole studiare l'architettura ha dunque bisogno di una guida bene illuminata, capace di condurlo metodicamente in questo labirinto di vaghe teoriche, e di modelli spesse fiate pericolosi. Per buona ventura io ho studiato sotto Ermodoro, il più abile uomo del secolo; e se ormai alcuni felici successi coronano i miei sforzi, sarò riconoscente sempre alle sue cure, a'suoi consigli, al suo esempio: anzi la mia riconoscenza lo colloca allo stesso grado d'affezione, ch'io devo agli autori de' miei giorni. Sgraziatamente tutti i nostri contemporanei non gli assomigliano; molti fra essi, eccitati dal vile interesse, sono troppo occupati in bassi raggiri; abbandonano la loro riputazione per correr dietro alla fortuna. Ermodoro all'incontro ricorda quegli artisti de' prischi tempi, che si potrebbono proporre liberamente per modello alla gioventù: modesto, probo, disinteressato, appassionato per la sua arte, se ne vive ritirato in mezzo allo studio, circondato da una generazione di giovani pieni d'ingegno e d'ammirazione, di rispetto e di tenerezza pel loro maestro. Teagene, suo amico, divide con lui ogni sua fatica; alle loro cure riunite Atene deve i nuovi monumenti, che la rendono illustre ogni giorno: ed io non saprei quale dei due gli onori più, se il loro merito, o questa fraterna amicizia, cui nè l'interesse, nè l'amore proprio non hanno potuto alterare un solo istante in tutto il corso della loro vita. Ecco gli esempi che devono seguire coloro, che si dedicano alle arti; i talenti non possono procurare mai una vera gloria, se non sono accompagnati da' sentimenti nobili e generosi. =

N.° XIII. pag. 298.

Villa di Plinio.

Benchè d'età alquanto più tarda, porgiamo la descrizione della villa di Plinio minore; si pensi ch'egli era un privato, un filosofo, e si argomenti da quella il fasto voluttuoso delle signorili.

Plinio a Gallo.

= Tu fai le meraviglie che la mia villa di Laurentino, o se tu vuoi di Laurento, tanto mi garbeggi. Ma facilmente cesserai le meraviglie, quando sarai appieno informato di questo dilettevole soggiorno, dei vantaggi del suo sito, e dell'ampiezza del lidi. È lontana da Roma diciasette miglia; sicchè ciascuno può andarvi dopo aver terminati i suoi negozii, e senza perder tutta una giornata. Due strade maestre vi conducono, quella di Laurentino e quella d'Ostia. Se tu pigli la prima, bisognerà lasciarla a quattordici miglia; e se la seconda, bisogna abbandonarla alle undici. E così amendue terminano in un'altra, ove le arene rendono il viaggio assai incomodo ed assai lungo per li carri; ma a cavallo ella è più dolce e più breve. La prospettiva all'intorno non ispiace per la sua varietà. Imperciocchè talora la strada si ristringe tra folti boschi, e talora s'apre e s'allarga in vasti prati. Qui tu hai il piacer di vedere greggie di pecore, di buoi, di cavalli che s'ingrassano nei pascoli, e godono il beneficio della primavera, subito che ella ha cacciato il verno dalle montagne. La villa è assai comoda, senza esser magnifica. L'ingresso è bello senza lusso; ed in primo luogo si trova un portico di rotonda figura, che rinchiude un cortiletto assai allegro, e che somministra grato ricovero contra il tempo cattivo: imperciocchè essendo tutto serrato di vetri ed attorniato d'un'ampia grondaja, maravigliosamente difende dalla pioggia e dalle tempeste. Da questo portico tu passi in un gran cortile ed assai piacevole, e poi in una bellissima sala a mangiare, che sporge sopra il mare, le cui onde, per poco che soffii il vento africano, vengono a frangersi a piè del muro, ed ivi morirsi. Tutte le porte e le finestre di questa sala sono a due battenti e d'uguale altezza; di maniera

che a mano dritta ed a mano manca ed in faccia tu puoi scoprire come tre mari in un solo. Alla parte opposta l'occhio può scorgere il gran cortile, il portico ed il cortiletto, ed anche il portico per la seconda volta, e poi l' ingresso, oltra cui si veggono in lontananza boschi e montagne. Al lato manco di questa sala da mangiare vi è una gran camera che non avanzá tanto nel mare, da cui si entra in una piccola, che ha due finestre per ricevere dall'una i primi raggi del Sole nascente, e dall'altra gli ultimi dell'occidente. Da questa cameretta si vede anche il mare, ma un poco più lontano, il cui prospetto reca sommo piacere alla vista. L'angolo che forma il resto della sala ed il muro della camera, par fatto apposta per raccorre, per conservare e per riunire tutto l' ardore del Sole. Egli è perciò il rifugio della mia famiglia contra il rigore del verno, ed in questa cantonata fanno ordinariamente i loro esercizii. Ivi non si conoscono altri venti che nati da certe nuvole, le quali ingombrano piuttosto la serenità del cielo, che turbino la piacevolezza dell'aria che ivi spira. Appresso vi è una camera tonda situata di maniera, che i raggi del Sole vi penetrano a tutte le ore del giorno. È stato scavato nel muro un armadio in forma di libreria, che ho studiosamente guarnito di quei libri che non si possono abbastanza leggere e rileggere. Di là per un piccioi corridojo che, per esser soffittato di tavole ben sottili, comunica da ogni lato il caldo del Sole, si passa nelle camere da dormire. Il resto di quest' angolo è occupato o dagli schiavi o da altri famigli. Tuttavia questo appartamento è tenuto con tanta pulitezza, che vi possono alloggiare anche i padroni. Dall' altr' ala vi è una camera assai ben intesa, e poi un'altra gran camera o piccola sala da mangiare, che il Sole ed il mare pajono rendere a gara comoda e piacevole. Di là si passa in una camera congiunta ad un'anticamera tanto fresca nell'estate per la sua altezza, che calda nel verno per esser schermiata da tutti i venti. Accanto se ne trova un'altra colla sua anticamera: di là si entra nella sala del bagno, ov'è una conserva d'aqua fredda: questa sala è grande e spaziosa. Dalle opposte mura escono due pile sì larghe e sì profonde, che al bisogno vi si può notare. Appresso vi è una stufa per profumarsi, e poi un camino per uso del bagno. Dall' istesso piano si passa in due sale, i mobili delle quali sono più galanti che magnifici, e dopo in un altro bagno temperato, in cui taluno

bagnandosi, può facilmente vedere il mare. Non molto lontano vi è un giuoco di palla, situato in maniera che nell'estate il Sole non vi entra che al tramontare, quando egli ha perduto quasi la sua attività; da un canto s'innalza una torre, a piè della quale sono due gabinetti e poi due altri di sopra, e finalmente un terrazzo ove si può mangiare, e dove alla vista si rappresenta gran paese e gran mare, e tutte le ville dell'intorno. Dall'altro canto è un'altra torre in cui si trova una camera colle sue finestre che guardano a levante ed a ponente. Addietro vi è una guardaroba assai spaziosa e poi un granajo, sotto cui vi è una sala da mangiare donde si sente da lontano il rumore che fa il mare allorchè è agitato. Questa sala dà sul giardino e sul viale che domina tutto all'intorno. Questo viale è guarnito da tutte e due le parti di bosso, alle cui mancanze supplisce il rosmarino. Imperciocchè nei luoghi ove il tetto della casa copre il bosso, egli conserva facilmente tutta la sua verdura; ma nei luoghi scoperti ed esposti al vento, l'aqua del mare lo dissecca, benchè non sia tanto vicino al lido. Tra il viale ed il giardino è una vigna piantata di fresco, per cui si potrebbe camminare a piè nudi senza veruno incomodo. Il giardino è tutto abbondante di fichi e di mori, a' quali il terreno è tanto favorevole quanto egli è contrario a tutti gli altri alberi. Una sala da mangiare vi sta appresso, che gode questo bel prospetto, il quale certo non cede a quello del mare che è più lontano. Dietro a questa sala vi sono due appartamenti, e le loro finestre guardano l'ingresso della casa, ed un giardinetto abbondante d'erbe per servizio della cucina. Di là tu scorgi un portico a vôlta, che per la sua smisurata grandezza potrebbe stimarsi un'opera pubblica. Egli ha un gran numero di finestroni sopra il mare, e meno sopra il giardino; ed alcuni ovati nella vôlta dell'istesso portico. Quando il tempo fa quieto e sereno, tutte queste finestre s'aprono: ma se il vento soffia da alcuna parte, allora s'aprono le finestre dall'altra. In faccia di questo portico stendesi una parte del giardino che spande gratissimi odori di viole. Il riverbero del Sole che rimanda il portico scalda il terreno, e nell'istesso tempo lo difende dalla tramontana, e così da una parte si conserva il caldo e dall'altra non si perde il fresco: finalmente questo portico difende ancora dal vento di mezzogiorno, di maniera che da differenti lati ti offerisce un ricovero contro la diversità dei venti. Prima di mezzogiorno tu puoi passeggiare

all'ombra di questo portico e dopo mezzogiorno nei viali e negli altri luoghi del giardino che sono più vicini a quest'ombra; ma si vede crescere o mancare secondo che i giorni diventano o più lunghi o più brevi. Il portico ancora non è punto esposto al Sole quando egli è più ardente, e quando i suoi raggi cadono a piombo sopra la vôlta. Vi è anche st' altra comodità, che le sue finestre sono in tal guisa ordinate, che quando bisogna aprirle, lasciano sempre ai zeffiri un passo libero per impedire che l'aria troppo rinchiusa non si corrompa. All'estremità del portico e del pezzo del giardino che gli è congiunto, è un appartamento staccato dagli altri, ed io lo chiamo ordinariamente mie vere delizie. Egli è tutto mia fabbrica. Ivi è un salone fatto a guisa d'una stufa solare; da un canto riguarda una parte del giardino, dall'altra il mare, e da tutti e due riceve il Sole comodamente. Il suo ingresso corrisponde ad una vicina camera, ed una delle due finestre guarda sopra il portico. Io ho fabbricato dalla parte del mare una stanza che riesce di buon gusto, e vi si può mettere comodamente un letto con due sedie, e per mezzo d'una vetriata o d'una tenda, con aprir l'una o col tirar l'altra, viene ad unirsi con l'altra camera o a separarla come uno vuole. I piedi del letto sono vôlti verso il mare ed il capo verso le case: da tutte e due le bande si veggono delle foreste. Tre differenti finestre vi presentano queste tre differenti vedute, e tutte ad una volta le confondono. Di là si entra in una camera da dormire, ove mai non penetra nè la voce degli schiavi, nè il mormorio del mare, nè lo strepito dell'onde, nè i lampi della tempesta, nè anche la luce medesima, se non s'aprono le finestre. La ragione di questa profonda tranquillità si è che tra il muro della camera e quello del giardino vi è un appartamento destinato agli uomini, che per la sua estensione rompe qualunque mormorio potrebbe penetrarvi. A queste camere è unita una piccola stufa, la cui finestra assai stretta ritiene o dissipa il calore secondo il bisogno. Più lontano si trovano un'anticamera ed una camera, in cui entra il Sole subito che egli si leva, ed anche dopo il mezzogiorno, ma obliquamente. Quando io son ritirato dentro questo appartamento m' immagino d'esser a cento miglia da casa mia. Esso in ogni tempo mi piace, e soprattutto in quello dei saturnali. Ivi godo il silenzio e la calma, mentre tutta la casa risuona di grida d'allegria che la licenza di queste feste permette ai domestici. E così i miei studii non turbano punto i piaceri della mia

gente,nè i lor piaceri i miei studii. Ciò che manca a tante comodità ed a tante delizie si è l'aqua corrente: in difetto di questa abbiamo dei pozzi o piuttosto delle fontane; imperciocchè sono di poca profondità. Il terreno è ammirabile; poichè in qualunque luogo tu lo scavi, hai dell'aqua, ma aqua pura, chiara ed assai dolce, benchè appresso al mare. Le selve all' intorno ti somministrano gran copia di legna, ed ancor più di quel che desideri. Ostia ti fornisce abbondantemente di tutte le altre cose necessarie al vivere. Il villaggio medesimo può bastare al bisogno di un uomo frugale. Non v' è che una sola villa fra la mia ed il villaggio. Ivi si trovano insino tre bagni pubblici. Tu puoi bene immaginarti qual ne sia il comodo, o che tu arrivi inaspettato, o che tu abbia risoluto di non trattenerti che poco in villa, e però non siavi spazio di preparare i tuoi proprii bagni. Tutto il lido è ornato di ville, le une contigue, le altre separate, che per la loro differente bellezza formano il più dilettevole aspetto del mondo, ed insieme offrono a' tuoi occhi più d'una città. Tu puoi egualmente godere d'una vista siffatta, o che tu cammini per terra, o che tu vada per mare. Il mare è talora tranquillo, ed il più delle volte agitato. Vi si piglia pesce in abbondanza, ma non è del più delicato. Vi si pigliano però delle sogliole eccellenti e delle locuste assai buone. La terra non è men liberale de' suoi doni. Soprattutto noi abbiamo del latte in abbondanza nel Laurentino; imperciocchè molte greggie vi si ritirano quando il caldo le scaccia dal pascolo, e le obbliga a cercar l' ombra od aqua. Non ti par egli che io abbia molta ragione di tener tanto caro un sì fatto ritiro, di farne le mie delizie e di fermarmivi sì lungo tempo? Tu veramente ami troppo la città, se non risolvi di venire a passar meco qualche giorno in un luogo sì dilettevole. Potresti venirvi, ed aggiungere a tante bellezze ed a tante amenità della mia villa le altre ancora della tua presenza. — Sta sano. =

Questa e sì fatte descrizioni al primo leggerle sembrano evidenti: ma tosto che un uomo si accinge, colla matita e il compasso, a fissarle in carta, nascono mille difficoltà. Forse venti diversi sistemi si sono fatti per impiantare questa villa di Plinio; l'ultimo dei quali è dato dall'architetto francese L. P. Haudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le jeune, restituée d'après la description de Pline.* Parigi, Carillan-Gœury, 1838, in-8°. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro.*

N.° XIV. pag. 299.

Vita privata de' Romani,
o come un privato nella vita comune passava la giornata.

Le occupazioni si conformano ordinariamente ai costumi, e i costumi alla ricchezza. Tutto questo variò presso i Romani secondo il variare de' tempi. Sotto i re il popolo viveva in grande mediocrità e conseguentemente in grande semplicità, sicchè tra le bisogne della vita ed i pericoli della guerra furono divise le sue cure durante lo spazio di 244 anni.

Sotto i consoli, per quasi altrettanti anni, allorchè i Romani non avevano guerre al di fuori, erano agitati dentro da un male ancor più pericoloso che la guerra. La cupidigia di dominare ne' patrizii, ne' plebei l'amore dell' indipendenza tenner Roma in divisione perpetua, e minacciarono più volte di soffocare questa repubblica nella culla.

Pareva che il senato non desse i consoli che per far contro al popolo, e che il popolo non eleggesse i tribuni che per far contro al senato.

Gli intervalli di tranquillità si dedicavano interamente all' agricoltura, alla quale sembrava che la fortuna avesse congiunta l' innocenza de' costumi e la dolcezza della vita. Allora la differenza degli stati non si faceva sentire per la differenza delle occupazioni: i grandi non erano meno laboriosi de' piccioli; e queste due condizioni, così distinte nella città coi titoli di nobili e di plebei, erano perfettamente riunite nelle campagne sotto il nome di lavoratori.

I libri sono pieni di questa sorta d' esempii, non solamente ne' primi tempi della repubblica, in cui era cosa ordinaria lo andare a prendere i consoli e i dittatori nei loro poderi, per trasportarli dall'umile esercizio del condurre i buoi, all'impiego onorevole di comandare alle legioni; ma anche in que' secoli fiorenti in cui Roma, già signora dell' Italia, faceva rispettare la sua potenza di là de' mari. Io non parlo di Quinzio Cincinnato, il quale fu trovato intento a lavorare il suo podere da coloro che andarono ad annunciargli che era stato creato dittatore: bensì di Curio Dentato, di Fabrizio, d'Attilio Serrano, di Licinio Stolo, di Catone il censore, e d'altri senza fine, che in tempi ben più tardi trassero i loro soprannomi da questa

parte della vita rustica, nella quale s'erano segnalati colla loro industria: perchè da essa, secondo l'opinion di Varrone, di Plinio, di Plutarco e di tutti gli scrittori antichi, vennero nominate le famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia, perchè i loro autori eransi resi celebri nell'arte d'allevare queste sorta d'animali; siccome altri erano divenuti famosi per la coltura di certe spezie di legumi, come i Fabii, i Pisoni, i Ciceroni, ecc.

Ben lungi adunque dal credere di disonorarsi colle opere dell'agricoltura, la stima in che si tenevano coloro che vi si dedicavano durò sì lungo tempo, che Cicerone, sul finire della repubblica, non esitò ad assicurare, che gli uomini probi preferivano tuttavia d'esser registrati nelle tribù della campagna, piuttosto che in quelle della città.

Da ultimo, il costume di fare principale dimora nelle proprie terre era sì costante e sì uniforme, che il nome di *viatores* fu attribuito a certi uffiziali subalterni, perchè erano quasi sempre in cammino per andare ad avvertire i senatori che il tale o il tal altro giorno si sarebbe tenuta adunanza straordinaria, oltre le adunanze ordinarie che si tenevano regolarmente due volte al mese, il giorno delle calende e il giorno degli idi; e in questo caso non vi avea bisogno di nuovo avviso.

Del resto, se di tal maniera vivevano i senatori, che cosa dobbiamo noi giudicare degli altri cittadini, che non avevano ancora alcuna idea di belle arti, che non pensavano nè a coltivare il loro spirito colla filosofia, nè a governar quello degli altri coll'eloquenza? Più di tre quarti di questi non vedevano la città che di nove in nove giorni in tempo di pace: vi si recavano soltanto per provvedersi delle cose necessarie alla loro professione, e per esaminare se dovevano approvare o rigettare le nuove ordinazioni, che i magistrati affiggevano in Campidoglio, e durante la pace, in tre giorni di mercato consecutivi, prima di presentarle perchè fossero confermate. Ciò essi chiamavano *promulgare per trinum nundinum*.

Appunto in questi giorni di mercato, i tribuni del popolo le intrattenevano intorno agli affari del governo, ed a' cangiamenti che era mestieri fare, e le loro arringhe sono quelle che nutrirono il mal accordo fra gli ordini, in tutto il tempo che durò la repubblica.

Tali presso a poco erano i costumi e le occupazioni principali degli antichi Romani, prima che questo popolo fosse stato

corrotto dal lusso e dalla mollezza de' Greci e degli Asiatici. Venuti a contatto con questi, obbliando le loro antiche massime, adottarono quelle delle nazioni vinte, ed assoggettarono se stessi a' vizii d'un popolo ch'eglino avevano assoggettato al loro impero (1).

In pochissimo tempo tutto parve cangiato; a Roma non si videro che nuovi maestri d' arti che erano ignorate, e che sarebbe stato meglio ignorare per sempre. Si studiò la grandezza e la regolarità negli edifizii, la ricchezza e l' eleganza negli abiti, la suntuosità e la delicatezza nelle mense, la varietà e la singolarità negli arredi. Numa aveva ordinato, *Deos fruge colere et mola salsa supplicare*; gli dèi non erano figurati nè con istatue nè con pitture, e soltanto 162 anni dopo questo principe essi incominciarono ad essere adorati sotto qualche figura (2).

La religione stessa, così modesta nella sua istituzione e per le leggi di Numa, seguì il torrente, e divenne superba sì nell' apparecchio delle sue ceremonie, come nell' arredamento dei suoi ministri (3).

Rotta una volta la diga dell' antica disciplina, non fu più possibile d' arrestare i costumi nella loro caduta; essi precipitaronsi in ogni maniera d' eccessi, i quali col tempo non fecero che aumentare. Indarno il Censore sforzossi di richiamarli, se non alla severità degli antichi, almeno ad un certo punto che fosse tollerabile: il novello gusto del piacere, unito al cattivo esempio, prevalse sempre alla saggezza de' regolamenti. S' incominciò pertanto a lasciare agli schiavi tutto ciò che vi avea di faticoso in Roma e fuori, ed a riserbare per sè soltanto quello che era onorevole o gradevole in ogni maniera di officii. Di là viene la distinzione degli schiavi di città e di campagna per mezzo di nomi sconosciuti fino a quel tempo, di *atrienses, amanuenses, mediastini, cubicularii, anteambulones, pedissequi, unguentarii, topiarii, statores, chironomontes, lecticarii, saltuarii, viridarii, agasones, apiliones*, ecc., *mancipia urbana, mancipia rustica*, de' quali gli uni servivano pel lusso e gli altri per la necessità. Di là venne altresì l' avarizia insaziabile dei padroni, che non avendo sempre patrimonio bastevole alle im-

(1) Tit. Liv. lib. XLVIII. — Plin. lib. XXXIII, cap. 11. *Asia primum devicta luxuriam misit in Italiam.*

(2) Plut. *in Numa*, Dion. Hal. ed Euseb. Cæs.

(3) Gli Etruschi guastarono intorno a questo i Romani. Tertull.

mense profusioni, si trovavano come forzati a spogliare i loro vicini, e ad esercitare un ladroneccio aperto sugli alleati del popolo romano.

Questa corruzione, che cominciò sempre dai grandi e dai ricchi, passò bentosto al volgo. L'amore del lavoro venne al tutto meno, e il vivere cittadinesco altro non era che il vivere in ozio. Tutte le ore del giorno, che in avanti erano impiegate in qualche utile occupazione, furono divise quasi generalmente fra le sociali convenienze ed i passatempi; fra i movimenti ch'esige l'ambizione, ed il riposo che domanda la natura. Vediamo quale ne fu la distribuzione.

I Romani durarono 460 anni senza conoscere nella giornata che il mattino, il mezzodì e la sera. Anche la legge delle dodici tavole non fa menzione che del nascere e del tramontare del Sole; e soltanto alcuni anni appresso, l'usciere del console pubblicò il mezzodì ad alta voce. Plinio (1) dice che il primo stromento ch'ebbero i Romani per distinguere le ore fu un quadrante solare, che il censore L. Papirio Cursore pose nell'atrio del tempio di Quirino, dieci anni prima della guerra di Taranto. M. Varrone ci fa sapere che il primo che fu esposto in pubblico presso i rostri stava sur una colonnetta, stata portata di Sicilia da M. Valerio Messala, l'anno di Roma 477. Per quanto fosse imperfetto questo quadrante, non s'intralasciò di usarne per lo spazio di 99 anni, insino a che Q. Marzio Filippo, che fu censore con Paolo Emilio, ne diede uno più esatto; e Plinio aggiugne, che di quanto egli operò nella sua censura, questo fatto gli procacciò i più grandi applausi.

Ma siccome accadeva sovente che le nubi o le nebbie rendevano le ore incerte, Scipione Nasica, l'anno di Roma 595, stabilì una clepsidra, e distinse le ore collo scolo dell'aqua, come noi facciamo anche oggidì per mezzo della sabbia. Ve ne avevano dodici nel giorno, ora più lunghe, ora più corte, secondo la diversità delle stagioni. Le prime sei erano dal levar del Sole insino al mezzodì, le altre sei dal mezzodì sino a notte. Ed affinchè ciascun padre di famiglia potesse sapere che ora era, quasi ogni casa aveva uno schiavo, il cui solo impiego era d'osservare le ore. Ateneo nel libro IX lo dice in termini chiari, e lo chiama ωρολογητης λαθαργυρος. Eustazio, nel suo ultimo commentario sull'Iliade, lo chiama collo stesso nome. Plinio, nel

(1) Plin. lib. VII, cap. 60.

libro VII, parlando delle morti improvvise, dice che un certo Babio, il quale era stato pretore di Bitinia, era caduto a terra morto dopo aver domandato al suo schiavo qual ora fosse: *Cum a puero quæsisset horas.* E Marziale, lib. X, ep. 62, dice ad un importuno: *Horas quinque puer nondum tibi nunciat.* E Giovenale, parlando della sordità de' vecchi:

. . . . . Clamore opus est ut sentiat auris
Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.

Trattasi pertanto di sapere l'uso che i Romani, quali io gli ho testè descritti, facevano ordinariamente di queste ore, ne'giorni che non erano nè di festa, nè di feria, nè di adunanze, nè di foro.

È mestieri anzi tutto convenire che v' ha animi di tempre diverse; che le inclinazioni sono assai differenti negli uomini, e che ciascuno ha le sue mire, secondo le quali regola più della metà della sua vita:

Mille hominum species, et rerum discolor usus;
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Così noi non comprendiamo in questa dissertazione nè il giovane che sbriglia le sue passioni, nè il vecchio occupato soltanto delle sue infermità: sarebbe cosa troppo difficile seguitare il primo ne' suoi traviamenti, ed il secondo non ci fornirebbe al più al più che alcune querele tutte sullo stesso tono e poco degne delle nostre ricerche. Nè parlerò di quegli uomini che sfuggivano la società civile, e che, come dice Seneca, si seppellivano nelle loro case, come entro tombe: *Qui sic in domo sunt tamquam in conditorio.* Questo discorso risguarda coloro, che tenendo il mezzo fra l'uomo pubblico ed il solitario, partecipavano agli affari, senza rinunziare a se stessi; che si ricordavano talmente d'essere cittadini, che in pari tempo non obbliavano d'essere uomini e padri di famiglia: in una parola, che ora nel senato, se vi erano chiamati, ora nella piazza, ora nel campo di Marte, ora nel secreto della loro casa, acconciavano le parti della loro giornata alle usanze del tempo e del luogo, alle bisogne della natura, della repubblica o dei loro amici. *Privato vivendum est?* dice Seneca, *sit orator: silentium indictum est? tacita advocatione cives juvet: periculosum ingressu forum est? in domibus, in spectaculis, in conviviis, bonum contubernalem, amicum fidelem, temperantem convivam agat: officia si civis omiserit, hominis exerceat.*

Costoro impiegavano sempre la prima ora del giorno, che

era segnata dal levar del Sole, ne' doveri più serii della religione. In fatto se gli uomini, guidati soltanto dalla ragione, offersero sempre a' loro dèi le primizie de' frutti, de' grani e de' greggi, perchè non offerire ad essi altresì le primizie dei pensieri e delle azioni?

I tempii allora erano aperti a tutti, e spesso anche prima di giorno pei più vigilanti, i quali (1) vi trovavano torchi accesi:

Mane salutatum concurritur, omnis adorat,
Prima salutantes atque altera distinet hora.

Quelli che non potevano andare ai tempii, supplivano a questo dovere nel lor oratorio domestico; dove i ricchi facevano sacrifizii od altre offerte, mentre i poveri s' accontentavano di semplici salutazioni.

Contuttociò, non è da maravigliare che, mentre le loro adorazioni erano sì corte, fosse loro mestieri spendervi un' ora, e talvolta anche più. Se essi non avessero avuto a domandare che il buon intelletto e la buona salute, come Orazio e Properzio praticavano;

Mens bona, fama, fides (Horat.):

Mens bona, si qua dea es, tua me in sacraria condo (Propert.):

e come Giovenale comanda dopo di essi:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano,

la loro liturgia non sarebbe durata sì a lungo: ma il gran numero de' bisogni reali od immaginarii, e la moltiplicità degli dèi a' quali bisognava ricorrere separatamente per ciascun bisogno, gli obbligava a molti pellegrinaggi; da' quali quelli che sanno adorare in ispirito e in verità tengonsi esenti (2).

Svetonio osserva, nella vita d' Augusto, che quando questo principe era obbligato di levarsi di buon mattino per qualche motivo d'amicizia o di religione, andava a dormire nella casa di quello de' suoi domestici che abitava più vicino al luogo in cui la ceremonia doveva farsi: *Matutina vigilia offendebatur; ac si vel officii vel sacri causa maturius vigilandum esset, ne id contra commodum faceret, in proximo cujuscumque domesticorum cœnaculo manebat.*

Orazio (3) fa pure menzione delle preghiere che s' indirizza-

(1) Lactant. lib. VI. — Prudent. — Martial.
(2) Senec. episl. XLI.
(3) Lib. IV, ode 5.

vano agli dêi la mattina e la sera per la conservazione dello impero; e il dio del Tevere, nell'ottavo libro dell'Eneide, avverte Enea di fare le sue preghiere di buon mattino alla dea Giunone:

Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces.

Egli sarebbe fuori di proposito il prender qui in esame la maniera onde i Romani pregavano ed adoravano; ma credo potere, senza uscire dal mio soggetto, dire qui con Plutarco (1) ed Apollonio, che queste adorazioni del mattino erano per gli dêi celesti, quelle della sera per gli infernali.

Ma queste prime ore del giorno non erano sempre pe' soli dêi: soventi volte anche la cupidigia o l'ambizione vi aveva parte migliore che la pietà.

In tutti i tempi i piccioli hanno fatto lor corte ai grandi, il popolo ai magistrati, e i magistrati stessi ai ricchi. Giovenale fa nella satira III una pittura assai viva degli uni e degli altri, e li mette in moto il mattino per tempo; non dando loro neppur agio di attaccare i legaccioli e i cordoncini delle loro scarpe.

. . . Habet Trebius propter quod rumpere somnum
Debeat, et ligulas dimittere, sollicitus ne
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis, aut illo tempore quo se
Frigida circumagunt pigri sarraca boota.

Ma se queste visite erano incomode a coloro che le facevano, non erano talvolta meno importune a quei che le ricevevano. Marziale si lagna d'un signore romano, che non aveva gradita la sua: « Dopo il tuo ritorno di Libia » egli dice « io sono ve« nuto cinque volte di seguito alla tua porta, senz'aver potuto « entrare a darti il buon giorno; i tuoi servi mi hanno sempre « detto o che dormivi ancora, o che eri già occupato in affari. « Io veggo bene, signor Afro, com'è la cosa: tu non vuoi il « mio buon giorno. Ebbene, io ti do la buona sera, e ti dico « addio,

Dicere de Lybicis reduci tibi gentibus, Afer,
Continuis volui quinque diebus, ave.
Non vacat, aut dormit, dictum est bis, terque reverso.
Jam satis est: non vis, Afer, avere; vale.

Plinio il giovane (2) chiama questo modo di correre prima

(1) *Quæst Rom.*
(2) Lib. III, epist. 12.

di giorno da' grandi signori, *officia antelucana*; e riferisce a questo proposito il fatto di Catone, che, ritornando dalla cena in città, era stato trovato ubbriaco da una turba di questi mattutini salutatori. Egli dice ch' essi ebbero tanto rispetto per la sua virtù, comechè in questa occasione non apparisse gran fatto, che si ritirarono in silenzio e con vergogna, quasi Catone avesse trovato essi stessi in fallo: *Putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.* Tali erano le occupazioni delle persone private: i magistrati erano forse meno vigilanti? Giovenale dice, che non era da maravigliare se i ricchi tenevano in sì poco conto la sollecitudine e le veglie de' poveri, poichè infino i pretori, che erano magistrati supremi, non si davano meno facenda:

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum est, si curet nocte togatus
Currere? Cum prætor lictorem impellat, et ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus astris,
Ne prior Albinum aut Modium collega salutet.

Gli autori dianzi citati vivevano sotto gl' imperatori Domiziano, Nerva e Trajano; ma quello ch' essi dicono di tali salutazioni si praticava altresì regolarmente al tempo della repubblica. Non eravi cangiamento che nel motivo, per lo innanzi cercandosi protezione per entrare nelle cariche e per ottenere impieghi, poscia pensando ad altri vantaggi.

Cicerone ne parla in più occasioni, ma specialmente quando egli scusa M. Celio perchè, contro l' uso de' Romani, abitava altra casa da quella in cui dimorava suo padre: « Egli non ha « abbandonato » dic' egli « la casa paterna che per avvicinarsi « a noi, e per essere più a portata di corteggiarci. »

In ciò s' impiegava la prima ora del giorno, e bene spesso anche la seconda. Ma questa costumanza, non era legge indispensabile. Gli uomini di lettere, o d'affari, i negozianti si guardavano dal prodigare momenti sì preziosi.

La terza ora, che rispondeva alle nostre nove di mattina, era tutta impiegata negli affari del foro, eccetto i giorni cui la religione aveva consacrato al riposo, o che erano destinati a cose più importanti dei giudizii, quali erano i comizii: *Feriis jurgia et lites amovento, easque in familiis, operibus patratis habento*, dice Cicerone nel II *de legibus.*

« Noi oggi siamo al cinque d'agosto, e voi avete incominciato « a radunarvi a nove ore » dice lo stesso oratore ai giudici:

Nonæ hodie sunt sextiles. Hora tertia convenire cœpistis.

e Marziale:

Exercet raucos tertia causidicos.

Quelli che non trovavansi alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori ed uditori; e durante la repubblica, come giudici de' giudici stessi. « Sappiate » dice Cicerone ai senatori che componevano l'assemblea dinanzi alla quale egli accusava Verre « che se voi non giudicate Verre come dovete, il popolo ro- « mano, che m' ascolta, giudicherà voi stessi; e che se voi « fate grazia al colpevole, non si avrà nulla a sperare per voi. » (1) In fatti ne' processi particolari, che si facevano ne' templi, intervenivano poco più che gli amici di questi particolari: ma quando era un affare in cui il pubblico fosse interessato, per esempio quando un uomo all'uscire di magistratura era accusato di avere mal governato la sua provincia, o male amministrato il danaro pubblico, spogliato gli alleati, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, allora la gran piazza, ove le cause si agitavano, era troppo piccola per contenere tutti quelli che la curiosità vi attirava. Ma è troppo poco dire la curiosità: supponiamo quello che accadeva quasi ogni giorno mentre che la repubblica era nel suo maggiore splendore: supponiamo, io dico, che un proconsole od un pretore avesse dato luogo ad un'accusa di concussione o di peculato; ciascun cittadino, che riguardava le province col medesimo occhio con cui i figli di famiglia riguardano le terre de' loro padri e delle loro madri; che traeva di là tutta la sua sussistenza in prezzo del sangue ch' egli o i suoi avevano versato per conquistarle, e che vedeva che se le prevaricazioni e le rapine de' governatori andavano impunite, questo fondo diverrebbe fra poco infruttuoso, non mancava di trovarsi a que' giudizii, e di muovere colla sua presenza i giudici ad adempiere fedelmente il loro dovere; mentre dall' altra parte gli amici dell' accusato, i congiunti, i figlioli, vestiti a lutto, adopravano colle sollecitazioni e colle lagrime di secondare gli sforzi de' suoi avvocati, e di piegare il giudice stesso a compassione.

Se queste grandi cause mancavano, il che accadeva di rado, dopo che i Romani furono in possesso della Sicilia, della Sardegna, della Grecia, della Macedonia, dell' Africa, dell' Asia,

(1) *In perorat ultimæ orat. in Verrem.*

della Spagna e della Gallia, si passava ciò nondimeno la 3ª, la 4ª e la 5ª ora del giorno nelle piazze; e guai allora ai magistrati la cui condotta non era irreprensibile. La maldicenza li risparmiava tanto meno, quanto non v'era alcuna legge che li mettesse al coperto. Fino al regno di Tiberio, che volle che i discorsi e le congreghe contro il governo fossero punite come le azioni, si parlava liberamente delle persone anche più rispettabili. *Lege majestatis facta arguebantur, dicta impune erant*; dice Tacito nel libro 1° de' suoi annali.

Esaurite le novelle della città, si passava a quelle delle province; altro genere di curiosità, che, come osservai, non era punto indifferente: perocchè non solamente erano le province il patrimonio più sicuro de' loro figlioli, ma eziandio la dimora stabile d'un infinito numero di cavalieri romani, che vi facevano un commercio tanto vantaggioso pel pubblico, come lucroso pei privati.

Benchè tutti i cittadini, generalmente parlando, dessero queste tre ore alla piazza, ed a ciò ch' ivi si trattava, ve ne aveano però di più assidui degli altri. Orazio (1) li chiama *forenses*, Plauto e Prisciano *subbasilicani*, e M. Celio, scrivendo a Cicerone, *subrostrani* o *subrostrarii*. « Essi » dice egli « avevano « sparso voce che tu eri stato ucciso il 5 di maggio: » *Te ad nonum kal. junii subrostrarii, quod illorum capiti sit, dissiparunt periisse*. Gli altri meno oziosi occupavansi conforme alla loro condizione, alla loro dignità e ai loro disegni. I cavalieri facevano da banchiere, tenevano registro de' trattati e de' contratti legittimi: i pretendenti alle cariche ed agli onori mendicavano i suffragi; quelli che avevano con essi qualche vincolo di sangue, d' amicizia, di patria o di tribù, i senatori stessi del più alto grado, per affezione o per compiacenza verso i candidati, gli accompagnavano nelle vie, nelle piazze, nei tempii, e li raccomandavano come buoni cittadini a tutti quelli che incontravano; e siccome essa era una gentilezza presso i Romani il chiamare le persone col loro nome e col loro soprannome, ed era cosa impossibile che un candidato si ficcasse in capo tanti nomi e soprannomi differenti, essi avevano alla loro manca de' nomenclatori (2), che suggerivano i nomi di quelli che passavano. Se in quel tempo qualche illustre magistrato ritor-

(1) *Art. poet.* — *In Capt.* att. IV, sc. 1.
(2) *Monitores Cicero, fastores Festus appellat.*

nava dalla provincia, il candidato usciva di città in gran comitiva per andare ad incontrarlo, e lo accompagnava sino alla sua casa, il cui ingresso avea avuto cura di ornare di verzura e di festoni. Parimenti, se un amico partiva per ad un paese straniero, lo accompagnava il più lontano possibile, si metteva sul suo cammino, e faceva in sua presenza preghiere e voti pel buon successo del suo viaggio e pel felice ritorno.

Tutto ciò avveniva sì durante la repubblica che sotto i Cesari. Ma in quegli ultimi tempi s' introdusse presso i grandi signori una specie di mania, di cui non s'era per anco veduto esempio. Uno non era creduto abbastanza magnifico, se non si offeriva a spettacolo in tutti i quartieri della città con un numeroso corteo di lettighe precedute e seguite da schiavi (1) bellamente vestiti. Questa vanità costava caro, perchè bisognava pagare coloro che si trovavano a quella pompa; e Giovenale, che ne fa una sì bella descrizione, assicura che vi erano persone di grado, e magistrati che l' avarizia induceva ad ingrossare la turba di quegli indegni cortigiani.

Veniva infine l'ora sesta del giorno, cioè il mezzodì. Ciascuno si ritirava a casa sua, desinava modicamente, e meriggiava:

Sexta, quies lassis, dice Marziale.

Scorsa la metà della giornata, vediamoli scorrere l'altra; e quanto la prima fu operosa, altrettanto questa sarà rilassata. L' una ha occupato lo spirito, l' altra occuperà il corpo. Tali mire si ebbero nell' istituzione di ciò che di presente forma oggetto delle mie ricerche, e tale è il senso di questo distico:

Sex horæ tantum rebus tribuantur agendis;
Vivere post illas litera ζατα monet.

La lettera ζ significa il numero *sette*, che corrisponde al nostro tocco dopo il mezzogiorno, e comincia la parola ζην, che significa *vivere*. I Romani adunque facevano due differenti personaggi in un medesimo giorno: quello del mattino era tutto composto, quello del dopopranzo tutto naturale: il primo era fiero ed orgoglioso nelle adunanze, il secondo era umano e grazioso nelle compagnie.

Finchè durò qualche ombra di repubblica, quelli che indirizzavano le principali azioni della vita all' utilità del paese, o

(1) *Antecambulones, pedissequi.*

della famiglia, riguardavano queste prime ore come la miglior porzione del giorno, e come un tempo sacro.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei est,
Quod superest læti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri. . . . . . .

dice Virgilio.

Il giureconsulto Paolo è del medesimo sentimento, e si esprime ne' medesimi termini nel suo libro I: *Cujusque diei melior pars est horarum septem, primarum dies, non supremarum.*

Di fatto allora l'uomo di mente più sana e più acconcia agli affari che richiedono attenzione, si faceva scrupolo del minimo passatempo: *Nefas aliquid per voluptatem aggredi;* e le persone da buon tempo non erano alla moda che quando il tempo degli affari era passato.

Perciò Marziale dichiara, che la mattina egli non osava presentarsi all'imperatore, nè voleva che i suoi amici si presentassero a lui, poichè l'umore gioviale ond' egli faceva professione non conveniva per nulla all'uno, e meno ancora stava bene all'altro.

. . . . . *gressu timet ire licenti*
Ad matutinum nostra Thalia Jovem.

E parlando ad un suo amico:

Et matutina si mihi fronte venis.

Ma comechè fosse costume di non occuparsi per nulla di affari al dopopranzo, come di non dare parte alcuna del mattino a' piaceri, tuttavia le persone laboriose non facevano sempre questa divisione così eguale; prolungavano la fatica molto di là de' termini ordinarii, e spesso anche fino alla decima ora del giorno. Ma questi erano personaggi rari, e fatti più per dare de' buoni esempii, che per seguire le cattive costumanze; uomini la cui vita è una censura perpetua di quella degli altri; veri magistrati che s'erano dedicati alle cure della cosa pubblica, od oratori zelanti che si credevano debitori della salute degl' infelici, cui avevano preso a difendere. Tal era un Asinio Pollione, che Orazio chiama *validissimo appoggio degli innocenti accusati, e splendidissimo lume del senato* (1); e che Seneca dice essere stato così ordinato nella distribuzione del suo

(1) *Insigne mæstis præsidium reis,*
Et consulenti Pollio Curiæ.
Lib. II, Ode I.

tempo, che lavorava insino all'ora decima, cioè sino alle quattro dopo mezzogiorno; ma che dopo questo tempo egli non avrebbe pur voluto aprire una lettera, da qualunque parte gli fosse venuta, per timore di trovarvi cosa che gli desse a fare più di quello che in quel giorno s'era prefisso, o che gli potesse turbare il riposo, a cui avea consacrato il resto della sua giornata: *Asinium Pollionem oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit; ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novæ curæ nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.*

Catone, immagine vivente della virtù romana, non era stato così perseverante al lavoro durante la sua pretura. Egli rendeva giustizia esattamente nelle tre o quattr'ore a ciò destinate; dopo di che si ritirava a casa per desinare sobriamente: e Plutarco ribatte come un rimprovero ingiurioso ciò che dicevano gl'inimici di questo grand'uomo, sapersi ch'egli avea seduto in tribunale dopo avere desinato.

Catone è un ottimo modello, e se noi credessimo che gli altri Romani vivevano come Catone, non faremmo loro certo un gran torto. Ora Plutarco assicura che egli, alcuni momenti dopo il desinare, andava solitamente a giocare alla palla od al pallone, *pila*, nel campo di Marte: dice inoltre, che il giorno stesso in cui egli sostenne il rifiuto più mortificante da parte del popolo, che gli preferì un competitore indegno nella carica di console, non tolse un solo momento a quell'esercizio.

Non tutti i Romani si facevano una legge di giocare alla palla od al pallone. Orazio essendo in viaggio con Mecenate, Virgilio ed alcune altre persone scelte della Corte d'Augusto; Mecenate e gli altri se n'andarono dopo pranzo a fare alla palla, mentre Virgilio ed Orazio, il cui temperamento era poco adatto a' forti movimenti che questo giuoco richiede, prescelsero di dormire:

Lusum it Mecænas, dormitum ego, Virgiliusque:
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Non sarebbesi creduto che Scipione l'Africano, quell'uomo sì grave, si fosse dilettato della danza; eppuro Seneca dice in termini precisi che ne' suoi ricreamenti danzava, non quelle danze molli ed effeminate, che indicano la corruzione de' costumi, ma quelle ordinate e concitate, che erano in uso presso

gli antichi, e che i loro nemici stessi avrebbero potuto vedere, senza diminuire la stima e la venerazione concepita per la loro virtù: *Et Scipio triumphale illud corpus movit ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiem fluentibus, sed ut illi antiqui viri solebant virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum etiamsi ab hostibus suis spectarentur* (1).

Il maggior numero passeggiava o a piedi, o, come noi diremmo oggidì, in vettura: due sorta di passeggiate, di cui l'una si appellava *ambulatio*, l'altra *gestatio*. Cicerone, nel libro I° *de finibus*, dice: *Constituimus inter nos, ut ambulationem pomeridianam conficeremus in academia*: « Noi deliberammo di « fare la nostra passeggiata pomeridiana nell'accademia. » Celso, lib. II, cap. 14: *Gestatio etiam longis et jam inclinatis morbis aptissima est.*

I Romani de' primi tempi dormivano un breve sonno, e si ristoravano dalle fatiche del mattino in luoghi che la natura sembrava avere preparato espressamente per uomini, che seguivano con discernimento le sue leggi innocenti, ed a cui la vanità non aveva ancora guasto lo spirito nè ammollito il cuore. Il mormorio d'un picciolo ruscello, la frescura d'una selva, un viale che il caso loro offeriva, teneva luogo di que' superbi edifizii, che il lusso de' secoli seguenti inventò pe' medesimi usi (2). Questo popolo sì povero e sì rozzo nella sua origine, divenne sì delicato e schizzinoso dopo le sue conquiste di Grecia e d'Asia, che non poteva più nè pigliar riposo nè passeggiare che con grande dispendio: non volle che i suoi divertimenti dipendessero dalla disposizione del cielo; ricorse all'arte, e si fece passeggi coperti e lunghe gallerie, in cui la pulitezza contendeva colla magnificenza. A suo avviso, non era ragionevole l'aspettare il bel tempo per andar a prendere aria, nè l'esporre il suo seguito alla pioggia ed al fango:

Balnea sexcentis, et pluris porticus in qua
Gestetur dominus quoties pluit. Anne serenum

(1) *De tranquill. animi.*

(2) ..... *Somnus agrestium*
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
HORAT. lib. III, ode 1.

Expectet, spargatve luto jumenta recenti!
Hic potius, namque hic mundæ nitet ungula mulæ.

Cicerone, che conservava ancora qualche cosa de' costumi antichi, parla assai modestamente d'una galleria ch'egli voleva aggiungere alla sua casa: *Tecta igitur ambulatiuncula addenda est.* ad Atticum.

Qual differenza da questa a quelle che si videro sul finire dello stesso secolo, e che per la loro lunghezza furono appellate milliarie!

Vitruvio e Columella prescrivono la maniera con cui formarle, affinchè fossero di tutte le stagioni: *Ut et hyeme plurimum solis, et æstate minimum recipiant.*

I grandi signori avevano queste comodità intorno alle loro case, alcuni anche nella villa e ne' sobborghi; ed allora esse facevano parte de' giardini, ed erano comprese sotto lo stesso nome. Si legge in mille luoghi, *i giardini di Cesare, i giardini di Lucullo*: Nerone fece aprire i suoi al popolo, onde ricoverarvi gl' infelici de' quali egli avea bruciate le case per farsi uno spettacolo reale dell'immagine ch'egli s'era formata dell'incendio di Troja. Plinio fa di quelli ch' egli aveva in campagna una descrizione, che eccita ancora oggidì la maraviglia; ed è a credere che non fossero i soli così belli e così spaziosi. Dopo il regno d'Augusto, il poeta Orazio declama contro la mania del fabbricare, che stava per occupare con quella sorta di castella tutto il terreno d' Italia (1); e per una specie di contrasto gli oppone gli esempi non solo di Romolo, ma ancora di Catone e degli altri fondatori della grandezza romana, i quali quando avevano qualche bel ceppo di marmo, l' impiegavano piuttosto ad abbellire i tempii de' loro dêi o le piazze pubbliche della loro città, che a fare delle vaste gallerie per lor uso particolare:

. . . . . Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges ferebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

(1) *Jam pauca aratro jugera regiæ moles relinquent, etc.*

In questi luoghi dilettevoli, coloro che amavano i piaceri tranquilli passavano ordinariamente le prime ore del dopopranzo. Gli uni s' intrattenevano in cose gravi, gli altri in cose piacevoli secondo il gusto ed il carattere. I poeti profittavano molto sovente della scioperatezza che regnava in que' luoghi e in que' momenti onde recitare le loro composizioni a chi voleva ascoltarle: il che ha fatto dire a Giovenale, che i viali e le gallerie di Frontone dovevano sapere e ripetere come un eco le favole d'Eolo, d' Eaco, di Giasone, de' Ciclopi, e tutti gli altri soggetti de' poemi volgari.

Ma ciò ch' io ho detto dianzi non risguarda che i possessi privati; eravene altresì di pubblici, eziandio per le donne, come il portico di Metello. Questi si moltiplicarono all' infinito sotto gl' imperatori, ciascuno sforzandosi di sorpassare il suo predecessore in questa maniera di magnificenza e di liberalità; oltre le colonne di porfido che sostenevano quello di Augusto, vi si vedevano, fra l'altre singolarità, le statue delle cinquanta Danaidi, e molti dipinti de' più eccellenti maestri: a quello d' Ottavia, sorella di esso imperatore, eransi attaccati gli stendardi e le altre insegne militari che i Dalmati avevano innanzi tolte a Domizio, e che avevano di fresco riportato: Agrippa avea fatto dipingere in quello da lui consacrato a Nettuno, in riconoscenza delle sue vittorie navali, la storia degli Argonauti: il portico di Catulo, fino dai tempi della repubblica, era stato ornato delle spoglie de' Cimbri: quelli di Livia, di Nerone e de' suoi successori avevano tutte le cose belle e singolari, acconce ad arrestare gli spettatori ed a rendere dilettevole la passeggiata.

Questo solo piacere non bastando però all' imperatore Claudio, vi aggiunse il giuoco de' dadi; e Svetonio ci fa sapere ch' egli aveva a tale scopo fatto una specie di tavola incavata nella lettiga in cui passeggiava.

In quanto ai giovani ed a coloro che si sentivano ancora la forza ed il fuoco dell'età, in cambio d' una passeggiata dolce e placida, quando non giocavano alla palla, si esercitavano nel campo di Marte a tutto che poteva renderli più agili e più atti al faticoso mestiere della guerra: montavano a cavallo, lanciavano il giavellotto, tiravano d'arco, spingevano la piastrella, ed esercitavansi in tutte le maniere. Ed affinchè non avvenisse nè confusione, nè rilassamento in questa sorta di esercizii, che si tenevano come la migliore scuola della gioventù romana, i

posti erano distinti gli uni dagli altri per ciascuno d'essi, ed erano chiamati *areæ*, o *areolæ*: e tutto si faceva sotto gli occhi di persone, la cui presenza era valevole ad eccitare l'emulazione negl' indifferenti. In fino a quelli fra i vecchi che non temevano nè la polvere, nè il Sole, godevano come a spettacolo gradito, degli sforzi di questi giovani eroi, cui riguardavano siccome futuro sostegno dello Stato.

Virgilio, che, per dare più autorità a ciò che si faceva al suo tempo, ne fa sempre rimontare l'origine sino all'antichità più remota, non manca d'attribuire questo costume agli abitanti dell'antico Lazio ed ai cittadini di Laurento, dopo l'arrivo dei Trojani in Italia.

Ante urbem pueri, et primævo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt.

Ed Orazio ne ha fatto un'ode, che non contiene altra cosa;

Lydia die, etc.

Io non dirò nulla delle altre parti della ginnastica romana; soltanto osserverò che tutto ciò finiva verso le tre dopo mezzo dì; perocchè in questo senso vanno intese l' *octava* e la *nona* dei Romani, e ciascuno si recava diligentemente ai bagni pubblici o privati (1). Ragion vuole che ne' bagni privati fosse maggior libertà; ma i bagni pubblici si aprivano al suon della campana, e tutt'i giorni alla stessa ora.

Redde pilam: sonat æs thermarum, ludere pergis,
Virgine vis sola lotus abire domum.

E quelli che vi venivano troppo tardi, correvano rischio di non bagnarsi che nell'aqua fredda.

Nei paesi settentrionali, e dappoi nell'Italia stessa, non si ebbe tanta cura del bagno; l'uso dei pannilini rese poco necessario questo leggier incomodo; ma presso i Romani, di cui parliamo, di rado si ommetteva.

Al tempo dell'antica repubblica, allorchè ciascuno viveva in campagna, ed il lavoro ordinario dell'agricoltura non era interrotto che da qualche giorno festivo, ciascuno tornando la sera dal suo lavoro si lavava accuratamente le braccia e le gambe, e tutti i nove giorni in cui veniva in città per assi-

(1) *Ubi hora balnei nunciata est, est autem hyeme nona, æstate octava.* Plin. lib. III, ep. 1.

stere agli affari del foro, od a quelli che trattavansi nelle assemblee spettanti al governo, bagnavasi tutto il corpo: *Prisco more tradiderunt*, dice Seneca, *brachia et crura quotidie abluere, quæ scilicet sordes opere collegerant; totis vero nundinis lavabantur.*

Allora il Tevere o i fiumi vicini alle loro terre erano i bagni più comuni, e non si conoscevano gran fatto le stufe o i bagni d'aqua calda. Il nome di *thermæ* che loro sempre fu dato, fa vedere abbastanza che questa maniera di delicatezza, come pressochè tutte l'altre, passò di Grecia in Italia.

Dione riferisce nella vita d'Augusto, che Mecenate fu il primo che ne eresse in Roma. Eranvi ciò non ostante prima di lui dei bagni pubblici. Cicerone ne fa cenno nell'orazione a favore di Marco Celio: ma essi erano d'aqua fredda, in picciol numero, e assai male arredati. Seneca nell'epistola 86 fa un lunghissimo e studiatissimo confronto dei bagni antichi con quelli del suo tempo, e dà una ragione assai plausibile della poca ricchezza che si vedeva ne' primi: *Cur enim ornaretur res quadrantaria?* In fatti mite era il prezzo del bagno, il quale non costava che la quarta parte dell'asse. Orazio disse,

Dum tu quadrante lavatum
Rex ibis.

e Giovenale,

Cædere Sylvano porcum, quadrante lavari.

E prima di loro Cicerone: *Nisi forte mulier potens quadrantaria, illa permutatione familiaris facta erat balneatori*, parlando di Clodia. *Pro M. Cœlio.*

Ma quello che procacciò al popolo un piacere infinito fu la liberalità di M. Agrippa, che l'anno della sua edilità fece costruire centosettanta luoghi, ove i cittadini si bagnavano gratuitamente nell'aqua calda, e nella fredda. Ad esempio di lui, Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Severo, Gordiano, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, e quasi tutti gl'imperatori che cercarono di rendersi graditi, fecero costruire bagni e stufe del marmo più prezioso, e colle regole dell'architettura meglio intesa. Incominciavasi coll'aqua calda; poi quando i pori erano ben aperti, e potevano dar luogo ad esalazioni troppo copiose, credevano che fosse buono alla loro salute il chiuderli con un bagno o con una semplice aspersione d'aqua fredda. Una circostanza che merita d'essere qui riferita, e che faceva che il bagno durasse più lungo tempo, è questa, che

si facevano raschiare il corpo con certi coltelli di legno, o con piccole stregghie, quali se ne veggono anche oggidì nei gabinetti de' curiosi. Sparziano ci ha lasciato intorno à ciò una storiella, la quale, oltre l'usanza di que' tempi, ci farà eziandio conoscere l'umore benefico e piacevole dell' Imperatore Adriano. Egli bagnavasi sovente colla folla del popolo; ivi scôrse un vecchio soldato, che non avendo persone da farsi stregghiare, suppliva egli stesso a questo difetto, premendo e fregando la schiena contro la muraglia del bagno. Siccome Adriano lo conosceva per averlo veduto alla guerra, gli domandò perchè in tal modo sfregava la sua pelle sul marmo? « Perchè » rispose il vecchio « non ho valletto. » L'imperatore gli diede sull'istante degli schiavi e di che nudrirli. Il rumore d'un' azione che aveva avuto molti testimonii, si sparse ben tosto in tutti i quartieri di Roma; e la prima volta che Adriano ritornò ai bagni pubblici, molti vecchi non mancarono di trovarvisi, e di tentare co' medesimi mezzi d'attirare a sè gli sguardi e la liberalità del principe. Egli li fece tosto avvicinare, ed in cambio di trattarli come aveva trattato il soldato, fece loro soltanto distribuire delle stregghie, e ordinando di strigliarsi l'un l'altro.

Io dirò anche de' bagni pubblici quello che ho detto delle passeggiate, che i poeti vi trovavano tutti i giorni un'udienza a loro piacere, ove spacciare i frutti delle loro muse. La disposizione stessa del luogo era favorevole alla declamazione:

Suave locus voci resonat conclusus.

E quelli di loro che amavano la satira, fecero conoscere questo difetto de' loro confratelli. Orazio per esempio disse:

. . . . . *in medio qui*
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.

E Marziale si dolse di non trovare scampo contro questa importunità che lo seguiva fino nei bagni:

Et stanti legis, et legis sedenti.
In thermas fugio, sonas ad aures.

Petronio pure diceva nel medesimo senso, che il suo Eumolpo (assai più poeta che uomo) leggeva i suoi squarci nei bagni pubblici: *Relictoque Eumolpo, nam in balneo carmen recitabat.*

I ricchi aveano bagni in casa, e sovente assai magnifici, particolarmente dopo che s'erano avvezzi a depredare le provincie, e fino l'impero; ma non ne usavano gran fatto che nei tempi straordinarii, e per non rassomigliare alla comune

degli uomini. Ascoltavano non i loro bisogni, ma la loro fantasia, spesso anche quella degli altri, come gl' imperatori Comodo e Galieno, che si bagnavano sino a cinque o sei volte al giorno per piacere ai loro liberti: vidersi anche talvolta questi signori del mondo non rifiutare le istanze dei loro sudditi, e discendere sino a tal benignità di bagnarsi con loro.

Intorno a ciò ch'io dissi dei tempi straordinarii del bagno, è duopo ricordarsi, che la regola principale di que' luoghi era dapprima di non ischiuderli mai innanzi alle due o alle tre ore dopo il mezzogiorno; dappoi nè prima del levar del Sole, nè dopo il suo tramonto.

Alessandro Severo è il primo che permettesse i bagni pubblici durante la notte nei gran calori dell'estate, ed aggiunse la liberalità alla compiacenza, fornì a sue spese l'olio che si bruciava nelle lampade. Ma prima di questo l'ora ordinaria era, come l'ho già detto, l'ottava e la nona, e il poco costo, il vantaggio che se ne traeva, la grande comodità di cui si godea sul finire della repubblica e sotto i primi Cesari, tutto ciò facea che un cittadino, quale che si fosse, di rado mancasse ai bagni. Niuno se ne asteneva che per infingardaggine e per non curanza, quando non era obbligato d'astenersene per lutto pubblico o privato; perchè il costume intorno a ciò era passato in legge; ecco il perchè *squallor* e *sordes* sono presi più volte pel lutto ne' buoni autori.

Orazio che fa una pittura sì naturale (1) della maniera libera ond'egli passava la giornata, si dà da se stesso quest'aria di uomo disordinato, cui egli biasima negli altri poeti, e dice che poco si accomunava nel bagno:

Secreta petit loca, balnea vitat.

Nè la moda nè le convenienze non m'astringono, egli dice; io vo' solitario dove il piacere m'invita, io passo qualche volta pel mercato, e m'informo quanto costano le biade ed i legumi: passeggio verso sera nel circo e nella gran piazza, e m'arresto ad ascoltare un che dice la buona ventura, che spaccia le sue visioni ai curiosi dell'avvenire, indi me ne torno a casa, siedo a parca mensa, poi me ne vo a letto e dormo senz'alcuna inquietudine del domani: rimango a letto sino alla quarta ora del giorno, cioè fino a dieci ore, ecc.

(1) Sat. VI, lib. 1.

. . . . . *Quacumque libido est*
Incedo solus, percontor quanti olus ac far:
Fallacem circum vespertinumque pererro
Sæpe forum; assisto divinis, inde domum me
Ad porri et ciceris refero laganique catinum;
Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris ecc.

Al bagno succedevano gli olii e le essenze, di cui i Romani si ungevano; dopo gli olii veniva la cena, la cui ora era la nona o la decima del giorno, che rispondeano alle nostre due o tre ore prima del tramontar del Sole:

Imperat extructos frangere nona thoros.

Prima di venire alla cena, ed a ciò che vi teneva dietro, non parmi fuor di proposito il dire qualche cosa dei loro differenti pasti, onde conciliare la diversità delle opinioni intorno a questo soggetto.

Troppi uomini caddero nella prevenzione, che gli antichi Romani non mangiassero che alla sera. Isidoro assicurò ch'essi non conoscevano neppure il desinare, e trovò dei seguaci: ma oltrechè non è punto verisimile che uomini così laboriosi com'essi erano, potessero durare una giornata intiera senza prendere qualche ristoro, havvi nei migliori autori un numero infinito di luoghi, che provano manifestamente il contrario. Io qui non cito ciò che Svetonio e Dione raccontano di Vitellio (1) che faceva regolarmente i suoi tre o quattro pasti al giorno, e che quelli i quali avevano divisato di convitarlo, non avevano poco a fare, comechè egli dividesse i suoi favori, e facesse colezione presso gli uni, desinasse presso gli altri, e tassasse altresì alcuni nuovi ospiti a dargli da cena. Questo imperatore debb'esser riguardato piuttosto come un mostro che come un esempio nella vita civile: la sua intemperanza non ebbe alcun rilievo sulla comune degli uomini; ed altronde io comprendo in questa dissertazione il tempo innocente della repubblica del pari che i secoli corrotti degl'imperatori.

Lasciando pertanto da banda la colezione, serbata pei fanciulli, io dico che gli autori sì greci che latini, i quali parlarono degli usi dell'antica Roma, tutti fecero menzione del

(1) Cap. III. *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, etc.* Καιπερ ουδε ολης της ημερας οι αυτοι εστιων αυτον, etc,

desinare de' Romani. Plutarco nel libro VIII delle quistioni della mensa, dice con tono di certezza, che i cittadini di qualunque condizione prendevano qualche cosa verso il mezzodì, ch'essi mangiavano da soli in casa e assai modestamente, ma che la sera si rifacevano largamente coi loro amici (1). Ateneo novera la colezione senza distinzione d'età, il desinare, la cena, e il dopo cena (2). Seneca, Macrobio, Marziale, Apulejo, e, ciò che ha maggiore autorità, Varrone spiegano ciò che i Romani aveano costume di mangiare al loro desinare: *silatum*. Egli è vero che era poca cosa per le persone regolate, perchè tutto consisteva in un pezzo di pane, un po' di formaggio ed un bicchiere di vino; e questa è forse la ragione per cui Isidoro l'ebbe come un nulla. Nè qui v'ha luogo a inganno, perciocchè nell'antichità più remota questo pasto, comechè scarso, non lasciava di esser appellato *cœna*, se si crede a Festo: *Cœna*, dice questo grammatico, *apud antiquos dicebatur quod nunc prandium; vesperna, quod nunc cœna appellatur*.

Quantunque l'uomo non pigli molta esattezza in ciò che si riferisce a sè solamente, egli è ciò non ostante vero, che l'ora del desinare era intorno alla sesta del giorno, cioè a mezzodì. Svetonio dice che l'imperatore Claudio prendeva tanto piacere di certi spettacoli, che discendeva nella sua loggia la mattina, e vi restava anche a mezzodì nel tempo che il popolo si ritirava per desinare (3). E Marziale dice ad un parassito che erasi recato da lui sulle dieci o undici ore; « Tu vieni tardi per la colezione, e molto presto pel desinare. » Ecco in poche parole ciò ch'io aveva a dire degli altri pasti de' Romani. Rispetto alla cena di cui ora si tratta, questo fu in tutti i tempi un pasto preparato, un'unione di tutta la famiglia, un convegno di molti amici; tutto vi era disposto onde rendere ogni cosa più comoda e più gradevole a quelli che dovevano trovarvisi, l'ora, il luogo, il servigio, la durata, le compagnie ed i seguaci.

I. Il tempo della cena era ordinariamente fra la nona e la

(1) Καθ' εαυτους ηριστων επιεικως οι παλαι Ρωμαιοι συνδειπνουντες τοις φιλοις.

(2) Lib. I: Φιλημων δε φησιν οτι τροφαις εχρωντο οι παλαιοι ακρατισματι, αριστῳ, επερισματι, δειπνῳ.

(3) *Bestiariis adeo delectabatur, ut summo mane ad spectacula descenderet, et meridie, dimisso ad prandium populo, persederet.* Lib. X, cap. 12.

decim'ora del giorno, secondo la loro maniera di contare, e secondo la nostra, fra le tre e le quattro dopo mezzogiorno, di modo che restava tempo sufficiente per la digestione, pel solazzi, per le piccole cure domestiche, ed anche talvolta per un pasto straordinario (*comessatio*). Tutti gli scrittori intorno a ciò sono d'accordo. *Imperat extructos frangere nona thoros:* che vale, la nona ora avverte di mettersi a tavola. Giovenale esagerando la declamazione secondo il suo solito, nota come un insulto fatto ai buoni costumi insieme ed alle leggi, ed alla giustizia, la condotta di un Mario, che nell'esiglio meritatosi per le sue concussioni, preveniva quest'ora:

Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
Iratis, at tu victrix provincia ploras.

II. Il luogo della cena era anticamente *in atrio*, cioè in uno spazio del vestibolo esposto agli occhi di tutti. Essi non arrossivano di mangiare in questa maniera, dice Valerio Massimo, lib. II, cap. 1, perchè la loro sobrietà e moderazione non attiravano la censura de' concittadini: *Nec sane ullas epulas habebant, quas populi oculis subjicere erubescerent.* Dappoi vi furono obbligati dalle leggi Emilia, Antia, Julia, Didia, Orchia, per timore che un luogo più ritirato non desse adito alla licenza: *Imperatum est ut patentibus januis pransitaretur et cœnaretur*, dice Macrobio; *ne singularitas licentiam gigneret*, aggiunge Isidoro. La legge regolava eziandio la spesa, con tal severità, che condannava egualmente e il padrone di casa, ed i convitati.

Qualche volta, e soprattutto nella bella stagione, la cena si faceva sotto un platano o sotto qualche albero fronzuto (1); ma in qualunque luogo si fosse, si aveva gran cura di fare stendere in aria un panneggiamento, che potesse riparare la mensa ed i convitati dalla polvere e da altro lordume. Oltre agli antichi marmi, che ne fanno fede anche oggidì, Orazio nella descrizione del convito che Nasidieno diede a Mecenate, non oblia questo tappeto, la cui caduta sventurata cagionò un così grave scompiglio:

Interea suspensa graves aulea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non aquilo campanis excitat agris.

(1) *Jamque ministrantem platanum potantibus umbras*, Georg. IV. 146.
Cur non sub alta vel platano vel hac pinu, etc. Horat. lib. II, ode 2.

Ma quando i Romani furono istrutti nell'architettura, vollero mettere in opera le lezioni che ne avevano ricevuto. I discepoli, onde meglio riuscirvi, spogliarono i loro maestri, ed eressero a proprie spese grandi sale per accogliere con più comodo e splendidezza quelli che volevano convitare. Allora quella modestia de' primi Romani, quei regolamenti stessi tante volte rinnovati e moltiplicati per mantenerla, furono ben tosto messi in obblio. I censori, benchè secondati dai più savii del senato e del popolo, non poterono arrestare il torrente: si ascoltarono senza esserne commossi le arringhe degli uni e le minacce degli altri. La repubblica era ancora nel suo più grande splendore, allorchè piaque a Lucullo d'avere parecchie di queste superbe sale, a ciascuna delle quali diede il nome di qualche divinità; e questo nome era pel suo maestro di casa un segnale della spesa che egli volea fare al suo convito. L'imperatore Claudio ne aveva fra l'altre una a cui avea dato il nome di Mercurio: *in diætam cui nomen Hermæum, recesserat.* Ma quanto erasi veduto sino a quel punto, fu superato dallo splendore di quel salone tanto meraviglioso, quanto magnifico di Nerone, chiamato *domus aurea.* Questo, col movimento circolare delle soffitte e delle volte imitava le conversioni del cielo, e rappresentava le diverse stagioni dell'anno, che cangiavano ad ogni servito e facevano piovere fiori ed essenze odorose sui convitati: *ut subinde alia facies atque alia succedat, et toties tecta, quoties fercula mutentur. Cœnationes laqueatæ tabulis eburneis versatilibus, ut flores ex fistulis et unguenta desuper spargerentur*; Seneca. ep. 90. Svetonio. — E siccome il lusso iva ogni giorno aumentando, benchè le fortune diminuissero, Eliogabalo sorpassò di tanto Nerone, quanto Nerone avea sorpassato Lucullo.

III. La tavola presso i primi Romani era di figura quadrata, di legno, fornito dalle loro foreste, e tagliato dai loro fabbri. Quand'essi furono passati in Africa ed in Asia, imitarono dapprima que' popoli, poscia li sorpassarono in questo come in ogni altra cosa. Variavano la figura delle tavole, e perchè non le coprivano ancora di tovaglie, fu mestieri farle almeno d'una materia che non offrisse a' lor occhi cosa se non lucente e bella: vi impiegarono l'avorio, la scaglia di testuggine, la radice di bosso e d'acero, fino del cedro, e tutto ciò che l'Africa feconda di cose singolari lor forniva di più raro. *Video istic mensas et æstimatum lignum senatorio censu, eo pretiosius quo illud in plures nodos arboris infelicitas*

torsit (1). Non contenti di questa ricerca, le ornarono di piastre di rame, d'argento, d'oro, e vi incastrarono delle pietre preziose in forma di corone.

IV. La maniera con cui i Romani stavano a mensa non fu la stessa in tutti i tempi; ma fu sempre degna d'essere considerata. Prima della seconda guerra punica, i Romani sedevansi sopra nude panche di legno a modo degli eroi d'Omero, o per parlare come Varrone, a modo dei Lacedemoni e dei Cretesi. Scipione l'Africano fu la prima cagione del cangiamento che avvenne intorno a ciò. Egli aveva asportato da Cartagine de' piccoli letti, che furono lungamente chiamati *punicani* od *archaici*, e che erano d'un legno assai comune, molto bassi, imbottiti solamente di paglia o di fieno, e coperti di capra, o di montone (2). A dire il vero, correa differenza, rispetto alla delicatezza, fra questi letti nuovi e le antiche panche; ma l'uso frequente de' bagni che allora s'introdusse, e che ammolli insensibilmente, fece che gli uomini credessero di ristorarsi meglio coricandosi che sedendo. Io dico gli uomini, perchè le donne non credettero sulle prime, che stesse bene alla loro modestia l'adottare questa novità, e tennero la loro antica maniera finchè durò la repubblica; ma non conservarono lungo tempo la gloria di questa costanza, e dai primi Cesari sino verso l'anno 320 dell'êra cristiana seguirono il costume degli uomini. In quanto a' giovani che non avevano per anco indossata la veste virile, furono tenuti più a lungo sotto l'antica disciplina: quando erano ammessi alla mensa, sedevano sull'estremità del letto dei loro prossimi parenti. « Non mai » dice Svetonio (3) « i giovani cesari Cajo e Lucio mangiarono alla mensa d'Augusto senzachè fossero seduti *in imo loco* » o, come dice Tacito, *ad lecti fulcra*.

Io ripeterò, intorno al cangiamento che avvenne a questi letti, quanto ho detto delle tavole; dalla più grande semplicità furono in pochissimo tempo recati alla più stupenda ricchezza. Plinio nel libro XXXV, cap. 11, dice, che non era cosa nuova sotto di Augusto vederli intieramente coperti di lamine d'argento, guerniti delle coltrici più soffici, e delle più ricche coltri. Io

(1) Seneca. — Scævola leg. *Qui uxori* ff. *De auro et argento legato: Sed in coronis mensarum gemmæ coronis cedent et hæ mensis.*

(2) *Hœdinis pellibus strati.*

(3) *Neque cœnavit una, nisi ut imo loco assiderent.*

risparmio i lunghi passi di Plinio, di Seneca e di tutti i poeti intorno alla materia ed alla forma di questi letti, alla scelta della porpora, alla perfezione del ricamo; tanto più che Ciacconio trattò questo tema assai estesamente nella sua dissertazione *de Triclinio*, e m'accontento di farne vedere il contrasto in quel verso d'Ovidio che esprime così bene l'antica povertà. I letti de' nostri padri non erano guerniti che d'erbe e di foglie, e solo ai ricchi era dato coprirli di pelli:

Qui poterat pelles addere, dives erat.

Si collocavano ordinariamente tre di questi letti intorno ad una tavola quadrata, la qual cosa fece nominare *triclinium* e la tavola e la sala da mangiare; di maniera che vi restava sempre uno dei lati vuoto e sgombro pel servigio.

V. Ciascun letto poteva contenere tre, quattro, e di rado cinque persone, e s'innalzavano da quattro a cinque piedi. I convitati vi si recavano uscendo dal bagno con una veste, che non serviva che a ciò, e ch'eglino chiamavano *vestis cœnatoria*, *tricliniaria*, *convivalis*. Quest'era il più delle volte bianca, specialmente ne' giorni di qualche solennità: e sì presso i Romani che presso gli Orientali era indiscrezione meritevole di castigo il presentarsi nella sala del convito senza questo abito. Cicerone appone a colpa a Vatinio d'esservisi recato in abito nero, benchè il convito si desse in occasione d'una ceremonia funebre, e paragona questo nemico odioso ad una furia che viene inopinatamente a spandere un'idea funesta nello spirito di tutti gli astanti: *Atque illud etiam scire ex te cupio, quo consilio aut qua mente feceris, ut in epulo Quinti Arrii familiaris mei, cum toga pulla accumberes?.... Cum tot hominum millia.... cum ipse epuli dominus Q. Arrius ablatus esset, tu in templum Castoris te cum C. Fidulo atrato cœterisque tuis furiis funestum intulisti.* Capitolino racconta inoltre che Massimino il figlio, ancor giovane, essendo stato invitato a mensa dall'imperatore Alessandro Severo, e non avendo l'abito da convito, gliene fu dato uno dalla guardaroba dell'imperatore. La stessa cosa era già tempo avvenuta a Settimio Severo ancora privato, secondo che riferisce Sparziano. Quest'abito era una specie di drappo che non aveva quasi forma, come apparisce dai marmi, e che perciò differiva dal pallio de' Greci. Marziale rimprovera a Lusco d'averne più d'una volta portato con sè due in vece d'uno dalla casa in cui aveva cenato:

Et tectus lœnis sæpe duobus abit.

VI. Io non mi ricordo aver letto che si levassero le scarpe alle donne, nè si lavassero od ungessero i piedi quand' elleno prendevano posto su questi letti: ma non v' era cosa più comune per gli uomini, per non esporre al fango ed alla polvere le stoffe preziose di cui questi letti erano coperti. Plauto dice in una delle sue commedie: «Va bene, io sento che il mio cuore riviene; toglimi le scarpe; dammi da bere; e di qui a poco, presto, le mie scarpe, e si levi in un istante la tavola: *Iam redit animus, deme soleas, cedo vinum; et cedo soleas mihi: properate, auferte mensam.*» Nasidieno, in Orazio, per andare a dare nuovi ordini dopo la disgrazia che gli era accaduta, riprende le sue scarpe; *et soleas poscit.*

Presentavasi eziandio dell'aqua per le mani ed anche pei piedi a coloro che uscivano dal bagno: *aquam manibus pedibusque dato*, dice Nonio in Fabio Pittore; *polubrum sinistra manu teneto, dextra vasum cum aqua.* Plauto dice:

. . . . . *locus*
Hic tuus est, hic accumbe: fer aquam pedibus! præben' tu puere?
in Persa.

VII. Questo passo di Plauto mi torna alla memoria l'ordine e la distinzione dei posti, dove ciascuno era per lo più condotto dal signore del convito. Plutarco nel primo libro delle *Quistioni convivali*, propone questa: Se il padrone di casa deve collocare i convitati, o se deve lasciare a ciascuno la libertà di prender posto da sè: e intorno a ciò egli racconta un'assai piacevole storiella. «Mio fratello Timone» dice egli «avendo invitato molti amici sì cittadini che forestieri, e non volendo nojare chicchessia col ceremoniale, li pregò di collocarsi a lor talento. Dopo qualche tempo presentossi alla porta del salone un personaggio straordinario, una specie di capitano riccamente vestito, e seguito da gran numero di valletti: percorse d'uno sguardo tutta la compagnia, poscia si ritirò senza dir parola. Alcuni si alzarono per corrergli dietro, e pregarlo d'entrare: ma quegli rispose freddamente, che non vedeva gli fosse stato riserbato un posto degno di lui. Siccome i convitati sentivano già un poco l'allegria, risero di cuore su questa apparizione, ed alcuno disse ad alta voce che un tal uomo stava molto meglio alla porta che alla mensa.» Plutarco non lascia d'agitare nel capitolo seguente la quistione «Qual sia il posto consolare, e perchè dopo quello del padrone di casa è il più onorevole?» Dopo aver riferita l'opinione de'Greci e de'Persiani, decide che è

il primo del letto di mezzo, e ne arreca due ragioni. La prima si è, che dopo il bando dei re, i consoli per non dar ombra ai loro concittadini sino nel santuario della libertà, si ritrassero dal posto che que' principi avevano occupato a mensa, lo lasciarono al padrone di casa, e scesero un gradino in giù. La seconda si è che avendovi sempre due letti per gli amici, egli è cosa ragionevole che quegli che dà il convito abbia sempre sott'occhio il suo famigliare; che vegga ciò che succede, e sia alla portata di dar i suoi ordini e di trattenere ragionando i convitati. Ora il posto più conveniente a ciò è il secondo del letto di mezzo. Sua moglie viene immediatamente in seguito a lui, *in ejus sinu*. Così il posto onorevole dopo questi due è quello che li precede, cioè il primo del medesimo letto. Esso è anche, dice questo autore, il più acconcio alla dignità di un primo magistrato. Nello spazio che è fra i due egli può comodamente ricevere coloro che gli vengono a portare notizie dell'armata, o degli altri affari pubblici, che risguardano il suo ministero.

Siccome presso i Romani eranvi ombre e parassiti, questi chiamati o tollerati dal padrone di casa, e quelli condotti dai convitati, quali erano presso Nasidieno un Nomentano, un Visco Turino, un Vario, e gli altri, *quos Mæcenas adduxerat umbras*; si destinava a costoro l'ultimo dei tre letti, cioè quello che stava a sinistra del letto di mezzo. Sotto gl'imperatori ci ebbe un maestro di ceremonie preposto all'osservanza di quest'ordine, cui ne'primi tempi vegliava il padrone di casa.

VIII. Parrà strano, che lungo tempo dopo il secolo d'Augusto non ancora si fornissero mantili ai convitati, che li portavano con sè. Catullo si duole di un certo Asinio, che gli aveva rubato il suo, e lo minaccia di diffamarlo ne'suoi versi, se non gliclo rende al più tosto:

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino,
Tollis lintea negligentiorum.

Ed appresso:

Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Marziale dice quasi la stessa cosa di Ermogene, uomo conosciuto per somiglianti tratti di destrezza. « Niuno de'convitati » egli dice « non avea portato salvietta, perchè ciascuno temea le unghie uncinate di Ermogene. Ermogene non ne ri-

tornò tuttavia colle mani vuote; egli trovò il segreto di rubare la tovaglia. »

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

Tutti così disposti, portavasi in luogo elevato il buffetto, ov'erano vasi più o meno preziosi, secondo i tempi della repubblica e le facoltà dei privati; portavansi, io dico, tazze che si poneano innanzi a ciascun commensale. Svetonio dice, che un signore della Corte di Claudio, essendo caduto in sospetto d'aver rubato la tazza d'oro che gli era stata recata, fu invitato nuovamente pel giorno vegnente, ma che in luogo d'una d'oro, come agli altri, gli fu messa innanzi una ciottola di terra: *Convivæ qui pridie scyphum aureum surripuisse existimabatur, revocato, in diem posterum calicem fictilem apposuit.* Plutarco dice, che Cleopatra, dopo il famoso banchetto ch'ella diede a Marc'Antonio, presentò a tutti i Romani del suo seguito le tazze in cui ciascuno dianzi aveva bevuto.

X. Dopo la distribuzione delle tazze si portavano le vivande, non sempre in un piatto per volta, come nota il verso d'Orazio:

Affertur squillas inter muræna natantes
In patina porrecta.

E quest'altro:

. . . . . *Tum pectore adusto*
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes,

ma sovente portavasi molti piatti insieme sopra una tavola portatile. Servio, commentando questo verso di Virgilio

Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,

assicura che portavansi le tavole bell'e guernite: *Quia apud antiquos mensas apponebant pro discis.* Ateneo è conforme a Servio: « Si portavano » dice egli « e si riportavano le tavole: αι τραπεζαι εβασταζοντο. E in altro luogo:

Ως ειδε την τραπεζαν ανθρωποις δυο
Φεροντας εισω ποικιλων παροψιδων
Κοσμου βρυοσαν.

Marziale non approva queste tavole ambulanti:

Has vobis epulas habete, lauti;
Nos offendimur ambulante cœna (1).

(1) Lib. IV, *epigr. in Annium.*

Havvi, come si vede, esempi dell'una e dell'altra maniera negli scrittori antichi; ed è un errore il credere che, per essersi trovato un passo che dice ad un modo, tutti gli altri debbansi intendere nel medesimo senso.

XI. Cominciavasi il primo servito ordinariamente colle ova fresche e colle lattughe; come si finiva il secondo colle frutta: *integram famem ad ovum affero*, dice Cicerone: *Ab ovo usque ad mala*, per dire dal principio al fine. Varrone non ommette di dire (1) che si finiva qualche volta là donde si era incominciato, dalle ova. L'esempio ch'egli ne reca spiega un punto di antichità che risguarda i giuochi del circo e la pompa di Cerere. Ateneo è del medesimo sentimento di Varrone.

XII. Gli schiavi impiegati a servire erano elegantemente vestiti e cinti di salviette bianche. Seneca li chiama *Agmen servorum nitentium, et ministrorum ornatissimorum turba, linteis succincta*. Essi erano seguiti da uno scalco, che trinciava le vivande con arte, e spesso in cadenza. Seneca nell'epistola 47 dice, *alius pretiosas aves scindit, et per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit*. E in un altro luogo: *Quanta celeritate, signo dato, gladii ad ministeria decurrunt!*

Giovenale dice eziandio nella satira quinta:

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas et cheironomounta volanti
Cultello, ecc.

Ve n'era alcuni preposti al buffetto, e che avevano cura, gli uni del vino, gli altri dell'aqua calda e fredda, questi de'vasi e delle tazze quando bisognava cangiarle, il che accadeva assai sovente allorquando si passava allo stravizzo, *cum majoribus poculis poscebatur*.

XIII. Nelle grandi feste gli schiavi, sì quelli di casa che quelli che ciascuno aveva condotto, e che rimanevano ritti ai piedi dei loro padroni, *servi ad pedes*, erano coronati di fiori e verzura come i convitati, e allora non vi aveva nulla che non ispirasse gajezza.

Se veniva portato un pesce od un uccello di gran prezzo, o raro, recavasi a suono di flauti e di cerramelle: l'allegria si raddoppiava, e il padrone della festa si credeva ampiamente ricompensato dalle acclamazioni di tutta l'adunanza.

(1) *Varro de re rustica*, lib. I, cap. 2.

Macrobio cita una lettera di Sammonico Sereno, il quale fa complimento all'imperatore Severo per gli onori che egli avea renduto ad uno storione, e particolarmente a cagione del ristabilimento di questo costume: *Gratiam ejus video ad epulos quasi postliminio rediisse : quippe qui dignatione vestra cum intersum convivio sacro, animadverto hunc piscem a coronatis ministris inferri.*

Allora i serviti si moltiplicavano, e benchè si conservassero sempre le medesime espressioni di prima e seconda pietanza, *primæ et secundæ mensæ*, per tutto il banchetto, questi due serviti si suddividevano in altri molti.

Il primo comprendeva gli antipasti, che consistevano in ova ed in lattughe, in vini melati, secondo il precetto:

. . . . vacuis committere venis
Nil nisi lene decet.

Dopo queste venivano le vivande solide, i manicaretti, gli arrostiti. Il secondo comprendeva i frutti crudi, cotti e confettati, le tartare e le altre leccornie che i Greci chiamavano μελιπηκτα, e i Latini *dulciaria* e *bellaria.*

« La mensa dell'imperatore Pertinace » dice Capitolino « non era d'ordinario che di tre serviti, per quanto fosse numerosa la brigata; laddove quella dell'imperatore Eliogabalo giugneva talvolta fino ai ventidue, ed alla fine d'ogni servito ciascuno si lavava le mani, come se il convito fosse finito: perciocchè gli era uso di lavarsi tanto alla fine che al principio: *Exhibuit aliquando tale convivium, ut haberet viginti duo fercula ingentium epulorum, et per singula lavarent.* » Io non parlerei d'una sì grande profusione, s'ella non avesse avuto imitatori; ma troppo è noto che ciò che si fa alla Corte non tarda guari ad entrare nei costumi della città. Dirò di più: ella s'era già trovata impunita 270 anni prima di Eliogabalo, e Lucullo avea speso fino a mille scudi in un solo banchetto. Gli si sarebbe perdonato in grazia dell'ospitalità, se ciò fosse avvenuto per meglio accogliere i suoi amici; ma egli non differenziava gran fatto quando era solo. Un giorno, dice Plutarco, egli fece un forte rabbuffo al suo maestro di casa per avergli fatto preparare una cena meno suntuosa. Essendosi di ciò scusato l'uffiziale con ciò, che Lucullo stesso gli aveva detto in quel giorno non vi sarebbe persona: « E che? » riprese questo altiero cittadino « non sapevi « tu che Lucullo doveva cenare presso Lucullo? Τι λεγεις; (ειπεν) ουκ ηδας οτι σημερον παρα Λουκουλλῳ δειπνει Λουκουλλος;

Qual confronto fra gli antichi, i quali non sapevano che cosa fosse un cuoco, e trovavano ne' loro giardini e ne' campi di che convitare amici e vicini nelle più grandi feste; e questi, che dopo aver esausto i mari e le foreste vicine, vanno a cercare nelle province più lontane di che coprire le mense per un banchetto straordinario! È vero che quando un amico, un parente, un vicino non aveva potuto venire ad un banchetto a cui era stato invitato, se gli mandavano delle porzioni, ed è quello che si chiamava *partes mittere* o *de mensa mittere*: μεριδας απο τραπεζης εκπεμπειν.

Io mi rimango dall' intraprendere il computo delle vivande nè dei vini che consumavansi a queste mense: ciò che ne decideva era la stagione dell' anno, la fantasia, il gusto e le facoltà del padrone. Non resta che a leggere il racconto che fa Orazio del banchetto di Nasidieno, e Arbitro della cena di Trimalcione. Io non parlo delle lezioni che s' imparavano alla scuola d'Apicio in una città donde eransi prima cacciati i filosofi, e il *Catius* d'Orazio basterà ai curiosi di tale materia.

XIV. In quanto a quelle che Varrone, Cicerone, Orazio, Virgilio, Ovidio e tutti gli scrittori seguenti hanno chiamato *mensæ secundæ*, non eran guari differenti dall' altre parti della cena; ma servivano non tanto per gli uomini come per le donne, le quali poscia uscivano dalla mensa coi figlioli, se il pasto era seguito da qualche spettacolo, a cui il pudore non permetteva loro di prender parte. Perchè questa parte di giorno non si passava tutta affatto nel mangiare e nel bere.

XV. Poco dopo stabilita la repubblica essi cantavano nei loro conviti le lodi de' grandi uomini a suono di flauto, *ad tibicinem*, a cui s' aggiunse poi la lira. Questo era per gli astanti uno stimolo alla vera gloria: ma ciò che era stato da principio introdotto per un buon fine degenerò in appresso. I Romani tostochè ebbero vinto gli Asiatici, appresero da loro nuove specie di piaceri: i buffoni, i commedianti, le suonatrici di istromenti, le danzatrici, i pantomimi, vennero di moda, e non ci fu più allegro convito senza tutto questo apparato straniero: *Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos æratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quæ tunc magnificæ suppellectilis habebantur, monopodia et abacos, Romam advexerunt. Tunc psaltriæ sambucistriæque et alia Indorum oblectamenta addita epulis; epulæ quoque ipsæ et cura et sumptu majore apparari*

cœptæ. Tunc coquus, vilissimum antiquis mancipium et æstimatione et usu, in pretio esse; et quod ministerium fuerat, ars haberi cœpta: vix tamen illa, quæ tunc conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ (1): leggieri principii di ciò che dovea vedersi. Seneca, che io cito assai sovente, perchè la sua bile m'insegna di molte cose che non si avrebbero potuto sapere da un'anima più dolce e più indulgente alle colpe del suo secolo, Seneca, io dico, nel suo trattato della vita beata, fa questo ritratto di un uomo sensuale: « Voi vedete un Apicio sdrajato sul suo letto « contemplare la magnificenza della sua tavola, satisfare il suo « udito coi concerti più armoniosi, la sua vista cogli spettacoli « più allettanti, il suo odorato coi profumi più squisiti, e il « suo palato colle carni più delicate: *Vides hos eosdem e suis lectis spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes; mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur corpus, et ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse in quo luxuriæ parentatur.*

Parlando di questi spettacoli, io non debbo obbliare ciò che accadde in una cena che dava l'imperatore Augusto. Erasi molto lodato un certo pantomimo nominato Pilade, che avea rappresentato i furori d'Ercole sul teatro pubblico. Augusto volendo dare questo trattenimento alla sua compagnia, fece venire Pilade, e gli ordinò di rappresentare la stessa azione che gli aveva attirato tanti applausi. Pilade, che nell'eccesso del suo furore avea tirato delle frecce sul popolo, cominciava già a far altrettanto sui convitati, e se lo avessero lasciato fare, non avrebbe mancato d'insanguinar la scena. Del resto, benchè ei paresse trasportato, è a credere che coloro sui quali le frecce sarebbero cadute non fossero le persone ch'egli più rispettasse o più amasse. Svetonio ci ha conservato tre lettere del medesimo imperatore, nelle quali si parla di piaceri più tranquilli. Le prime due sono indiritte a Tiberio, al quale rende conto di ciò che accadde in due cene. « Io ho cenato » egli dice « colle medesime per- « sone che tu sai, se non che avevamo di più Vinicio e Silio « il padre; e cenando, tanto jeri quanto oggi, noi abbiamo « giocato assai saggiamente e da buoni vecchi, γεροντικως: *Talis enim jactutis, ut quisque canem aut senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tol-*

(1) Tit. Liv. lib. XXXIX.

lebat universos qui Venerem jecerat (1). Nella seconda lettera, « Noi » egli dice « ci siamo divertiti assai durante le feste di « Minerva. Non solamente abbiamo giocato durante la cena, ma « ancora abbiam messo in tutti il piacere del giuoco: *Forum aleatorium calefecimus. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit.* Nella terza lettera dice a sua figlia che le manda 250 denari, perchè egli aveva dato egual somma a ciascuno de' suoi convitati per giocare a pari e caffo, ai dadi, od a qual altro giuoco ch'essi volessero durante la cena.

Plauto, Catullo, Properzio parlano di questi giuochi da mensa quasi colle stesse parole. Ma ciò che Plinio scrive a Corneliano nel libro VI, epist. 32, designa ancor più positivamente il costume del suo tempo. Dopo aver reso conto al suo amico degli affari che Trajano avea condotto a termine a Centumcelle, egli aggiunge: « Tu vedi che i nostri giorni furono molto « bene impiegati; ma le nostre occupazioni non finivano meno « bene. Noi avevamo l'onore di cenare tutti i giorni coll'im- « peratore; era la cena assai frugale rispetto alla dignità di « colui che la dava. La sera si passava talvolta in ascoltare « commedie o farse; talvolta eziandio una conversazione feste- « vole ci teneva luogo d'un piacere che sarebbe costato più « caro, ma che non ci avrebbe forse allettato maggiormente: *Vides quam honesti, quam severi dies fuerint, quos jucundissimæ remissiones sequebantur. Adhibebamur quotidie cœnæ; erat modica si principem cogites. Interdum acroamata audiebamus, interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur.*

Eliogabalo non era così moderato nella scelta de' piaceri, dei quali rallegrare la cena. Talora egli faceva cadere dalla vôlta del suo superbo salone una sì grande abbondanza di fiori sui suoi parassiti, che qualcuno ne restava soffocato: altra volta egli faceva preparare, d'intorno ad una tavola rotonda separata dalla sua, un letto in forma d'arco chiamato *sigma*: porre sopra questo letto oggi otto uomini calvi, dimani otto gottosi, un altro giorno otto neri, quindi otto grigi, otto magri, otto grassi che erano così stretti che appena potevano moversi e portar la mano alla bocca, mentre egli e tutta la sua Corte divertivansi a vedere la loro positura. Accadde spesso, e quello era uno de' suoi minori divertimenti, di far fare questo sigma

(1) *Nobis senibus*, dice Catone in Cicerone, *exclusionibus multis talos relinquant et tesseras.*

di cuojo, e di riempierlo di vento in cambio della lana, e mentre coloro che l'occupavano non pensavan che a ben mangiare e bere, egli faceva aprire segretamente un tubo che era nascosto sotto la coltre; il sigma si sgonfiava, e que' poveri uomini cadevano col naso sotto la tavola.

Questi divertimenti, di qualunque natura si fossero, duravano sovente molto innanzi nella notte, e non impedivano ai convitati di bere alla salute gli uni degli altri, di presentarsi la coppa e di fare augurii per la felicità degli amici e de' protettori. Le formole di questa ceremonia erano: *Propino tibi, bene tibi, bene illi, bene tali*, ecc. Ateneo chiama ciò εν κυκλω πινειν, e Polluce κυλικας εν κυκλω επελαυνειν. Così la coppa passava di mano in mano dal primo posto fino all'ultimo. Plauto,

Interim da ab Delphio cito:
Cantharum circumage, puere,
Ab summo septenis cyathis committe hos ludos,
Age circumfer mulsum, ecc.

Giovenale dice che di rado i ricchi fanno brindisi ai poveri, e che i poveri non sarebbero i ben arrivati se prendessero questa libertà coi ricchi:

. . . . . *Quando propinat*
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis
Pocula?

Era poi una grave faccenda per tutti i convitati allorchè, per conservare l'antica usanza, facevasi un re, dice Varrone: *Etiam nunc in publico convivio, antiquitatis retinendæ causa, cum magistri fiunt, potio circumfertur.*

Catone, nel libro di Cicerone *de senectute*, dice che, quantunque vecchio, egli è tratto a trovarsi a simili feste, ove tutti si riscuotono l'un l'altro piacevolmente, ove il re del convito tiene tutti in facenda, e ciascuno è obbligato a fare la sua parte: *Me vero et magisteria delectant a majoribus instituta, et is sermo qui more majorum a summo adhibetur in poculis, et pocula, ut est in symposio Xenophontis, minuta atque rorantia*, ecc.

Anticamente si creava un re nelle adunanze più saggie; e Plutarco fa un lungo discorso sulle qualità che debbe avere questo magistrato, e sugli scogli che debbe con più cura evitare. Io trovo che si creava in due maniere, o colla sorte dei dadi, o colla scelta dei convitati. Orazio vuole che il dado ne decida:

..... Quem Venus arbitrium
Dicet bibendi?
Nec regno vini sortiere talis.

Planto non li commette punto alla sorte: i personaggi ch'egli introduce si creano da se stessi i re e le regine. *Do hanc tibi florentem florenti, tu hic eris dictatrix nobis*, dice uno de' suoi attori, mettendo una corona di fiori sul capo d'una giovane. E in altro luogo: *Strategum te facio huic convivio.* Plutarco parla come Plauto, nella quarta questione del libro primo: Εμαυτον αιρουμαι συμποσιαρχον υμων. Questo re dava in fatti delle leggi, e prescriveva sotto certe pene ciò che ciascuno dovea fare, o si trattasse di bere, di cantare, di arringare o di rallegrare la compagnia in qualche altra maniera. Cicerone dice che Verre, il quale aveva calpestato tutte le leggi del popolo romano, obbediva puntualmente alle leggi della mensa: *Iste enim prætor severus ac diligens, qui populi romani legibus numquam paruisset, iis diligenter legibus parebat, quæ in poculis ponebantur.*

Inoltre non si faceva un re in tutti i conviti, e non ci si badava gran fatto, negli ultimi tempi, che quando si era soddisfatto ai primi bisogni. Egli era una sorgente d'allegria quando si cominciava a temere il languore; ed allora ciascuno rinnovava la sua cura di comparire buon commensale. Quest' ultimo atto chiamavasi dai Romani *comessatio*, dalla parola greca κωμος, dice Varrone, perchè gli antichi Romani, i quali abitavano più volentieri in campagna che in città, si convitavano in giro, e cenavano ora in un villaggio, ora in un altro. Talvolta eziandio, quando si era cenato troppo modicamente in un luogo, dopo aver alcun poco passeggiato, trovavansi in un altro per questa maniera di refezione.

Demetrio, figlio dell' ultimo Filippo, re di Macedonia, avea vinto Perseo in una specie di giostra o di torneo: Perseo non avea perdonato a Demetrio. Ma questi, dopo aver ben cenato con quelli della sua quadriglia, loro disse: « Perchè non andiamo a fare lo stravizzo da mio fratello? *Quin comessatum ad fratrem imus?* Questo sarà forse un mezzo onde riconciliarci. » Plutarco, per giustificare Catone il censore perchè sembrava amar troppo la mensa e queste piccole baldorie, dice, che il grand' uomo sapeva in modo mirabile mettere a profitto i momenti che si credevano totalmente consacrati al piacere. In un tempo in cui regna la libertà del parlare, egli scopriva quello che i suoi commensali pensavano del governo,

e del carattere di coloro che cercavano di entrarvi. Egli insegnava altresì molti segreti dell' agricoltura, i quali egli non riguardava come cose da poco conto. Egli è vero che non usciva sempre da queste conversazioni senza che la sua saggezza ne pagasse qualche prezzo; ed io ho già riferito, con Plinio il giovane, una storiella che ne fa fede; ma la sua riputazione ne soffriva poco, e il domani Catone non era meno rispettabile.

Svetonio assicura che l' imperatore Tito, quella delizia del genere umano, prolungava il convito assai spesso sino a mezzanotte, laddove Domiziano suo fratello non oltrepassava mai il tramontar del Sole. Ma in qualunque ora si dividessero, si finiva sempre con libazioni e con voti per la prosperità dell' ospite e per quella dell' imperatore. Questo bicchiere di partenza si chiamava *poculum boni genii* con quel grido ζησας, dopo di cui si lavavano le mani con una sorta di pasta che si gettava ai cani. Il padrone di casa distribuiva una parte degli avanzi agli schiavi, e chiudeva l'altra sotto custodia. E siccome eranvi molte cose, che non meritavano nè d'essere custodite, nè d'essere date ad alcuno, si abbruciavano, e questo sacrifizio chiamavasi *Protervia*. La qual cosa fece dire a Catone il giovane d' uno dei discepoli d'Apicio, che dopo aver mangiato tutte le sue sostanze, avea sventuratamente dato il fuoco alla sua casa: « Egli non ha fatto caso che non sia secondo le regole. »

Da ultimo i convitati pigliando congedo dal loro ospite, ricevevano da lui de' piccioli presenti che con parola greca erano chiamati *apophoreta*. Fra gli esempi che ce ne fornisce la storia, ve ne hanno tre d'una prodigalità fuori d' ogni misura. Il primo è di Cleopatra, la quale dopo aver fatto un superbo banchetto a Marco Antonio ed a'suoi uffiziali nella Cilicia, loro diede i letti, le coltri, i vasi d' oro e d'argento con tutto ciò che avea servito: vi aggiunse altresì delle lettighe per riportarli alle case loro coi portatori medesimi, e alcuni schiavi mori per ricondurli con fiaccole in mano. Gli altri due esempi sono di Vero e di Eliogabalo (1): ma questi due imperatori non fecero che copiare Cleopatra, e non furono poscia copiati da nessuno.

Allorchè ciascuno era rientrato, se gli rimanea tempo, lo impiegava o alla passeggiata o in piccole cure pel buon ordine

(1) Capitol. Lamprid.

della sua famiglia ch'egli passava in rassegna, dando ciascun liberto e schiavo la buona sera al suo padrone. Così finiva la giornata romana.

(Compendiato da una dissertazione dell'ab. Couture nelle *Memorie dell'Accademia francese*).

N.° XV. pag. 304.

Cene romane.

Quel Meroveo di cui si parlò al N.° XII, così descrive il triclinio e la cena in casa di Scauro.

= Il Sole scendeva dall'orizzonte, nè più i suoi raggi penetravano ne' cortili del palagio, la cui sommità era soltanto colorata da una luce rossastra. Una clessidra rappresentante una statua, la quale colla sua bacchetta segnava le ore sopra un quadrante, fece intendere all'improvviso il suono d'una trombetta, seguito da dieci colpi di martello, annunzianti la decima ora. Si pongono a tavola ordinariamente un po' prima in questa stagione; ma Scauro usa pranzare alla caduta del giorno. Come varcavamo la porta dell'antisala che precede il triclinio, un fanciullo collocato là a posta, ci avvertì d'entrare col piede diritto per non portare maluria. Tostochè fummo introdotti, alcuni schiavi ci tolsero i cinti e i sai listati alla gallica, e ci ricoprirono di vesti molto belle, destinate soltanto ai banchetti. Entrammo nel triclinio; appena assisi, alcuni schiavi egizii versaronci l'aqua fredda sulle mani, mentre alcuni altri, avendoci tolti i sandali, si posero a lavarci i piedi ed a ripulirci le unghie, quantunque ci avessero fatta al bagno simile operazione. Il triclinio, o sala da mangiare ha la lunghezza doppia della larghezza, ed è come divisa in due. La parte superiore è occupata dalla tavola e dai letti; la inferiore è libera pel servizio e per gli spettatori. Intorno alla prima le pareti sono ricoperte fino a una certa altezza di arazzi preziosi; gli ornamenti del restante della sala sono nobili ed analoghi all'uso di cotal luogo: varie colonne cinte di ellera e di pampani, dividono le pareti in compartimenti, cinti da ornati capricciosi; nel centro di ogni riquadrato si dipinsero con particolare leggiadria giovani fauni e baccanti seminude, con tirsi, vasi, coppe e tutti gli utensili da banchetto. Al di sopra delle co-

lonne gira un largo fregio diviso in dodici quadri; a cadauno sovrasta un segno dello zodiaco, e rappresenta le vivande più ricercate nei singoli mesi, cui hanno relazione questi segni; per modo che sotto il sagittario si dipinsero granchiolini di mare, alcuni crostacei ed uccelli di passaggio; sotto il capricorno, locuste e pesci marini, un cignale e selvaggina boschereccia; sotto l'aquario alcune anitre, pivieri e gallinelle, ecc.

Lampade di bronzo sospese con catene dello stesso metallo, o sostenute da candelabri di finissimo lavoro, spargevano viva luce; alcuni schiavi preposti alla cura loro le smoccolavano, e vegliavano che l'olio mai non vi mancasse.

La tavola, fatta con legno di cedro, tratto dalle più interne parti della Mauritania, e che all'oro si preferisce, giaceva su piedi d'avorio, coperta da un dosso d'argento massiccio, del peso di libbre cinquecento, ornato di cesellature ed intagli, *anaglypha*. I letti tricliniarii, capaci di trenta persone, erano di bronzo, arricchiti di ornamenti d'argento, d'oro puro e di guscii di tartarughe maschie; i materassi di lana gallica, tinta in porpora; gli origlieri preziosi, riempiti di piume, erano coperti di tappeti a differenti colori, tessuti o ricamati in seta mista a fili d'oro. Mi disse Crisippo ch'erano stati fabbricati a Babilonia, e che costavano quattro milioni di sesterzi.

Il pavimento, per un singolare capriccio dell'artista, rappresentava in mosaico ogni maniera di avanzi di pasto, come se naturalmente vi fossero caduti; di modo che a prima vista sembrava non essere stato scopato dopo l'antecedente banchetto: nomavasi per ciò *asarotos œcus*, sala non scopata. Erano in fondo della sala esposti pomposamente vasi di bronzo di Corinto. Questo triclinio, il maggiore dei quattro che Scauro ha nel suo palazzo, potrebbe agiatamente contenere una mensa di sessanta letti; ma di rado aduna sì grande numero di convitati; e nelle maggiori occasioni, allorchè dà pranzare a cinque o seicento persone, le riceve nell'altro. Questa sala è riserbata per la state; altre ne ha per l'autunno, per l'inverno e per la primavera; perchè i Romani traggono ricercatezza dalla medesima diversità delle stagioni. Il servizio è regolato per tal modo, che ogni triclinio ha gran numero di tavole differenti, ed ogni tavola ha i suoi vasi, i suoi piatti e serventi particolari.

Mentre giungevano successivamente i convitati, Crisippo fecemi osservare l'impazienza di molti tra essi. « Vedi » mi disse « con « quale smania accorrono quei parassiti e quelle ombre, compa-

« gnoni assidui di coloro che scialaquano le loro sostanze. Credo « che solo per essi siasi proibito in senato di trattare alcuno af- « fare, passata che fosse la decima ora, e statuito che un sena- « to-consulto fatto nell'ora del pasto della sera, non debba avere « forza di legge. Andrebbero pure quegli sfrenati ghiottoni, se « loro fosse possibile, a spegnere il Sole per cenare un' ora più « presto. »

Mentre si stava attendendo la venuta del padrone di casa, alcuni giovani schiavi entrarono cantando, e seminarono sullo spazzo segatura di legno tinta di zafferano e minio, meschiata ad una polvere lucente, fatta con pietra speculare.

Scauro finalmente, il quale erasi un istante trattenuto nel suo appartamento per riposarsi, come suole dopo il bagno, giunse a suono di flauti. « Soglio » disse « invitare gli amici miei in nu- « mero pari a quello delle Grazie o delle Muse; ma poichè trat- « tasi in quest'oggi di festeggiare il felice arrivo di questi amabili « stranieri, per onorarli maggiormente, riunii persone quante più « potei. Adagiamoci e diamo campo alla gioja, senza contare nè il « numero de' convitati, nè la rapidità delle ore. » Così dicendo si stese sopra un letto di mezzo, dandomi presso di lui il posto di onore, ch' era all'estremità dello stesso letto. Stavano a' nostri piedi alcuni giovani schiavi pronti ad ubbidire ad ogni nostro cenno. Come straniero, io non aveva salvietta con me; quella portami era tessuta, del pari che le tovaglie, di certo lino incombustibile, che s'imbianca gettandolo sul fuoco.

Tostochè ognuno fu assiso, presentaronsi ai convitati corone di fiori artefatti; coloro che le distribuivano cantavano al suono della lira:

Ognun s'adorni il crine
Di verde mirto e fiori;
E primavera onori
Che germogliar li fa.

Mi disse Crisippo che le collane e le corone di fiori usate nei banchetti, servivano a prevenire l'ebrietà, spegnendo i vapori del vino. « Quello che rende più ridicole queste corone artefatte » mi soggiunse « è il pregio eccessivo che vi si appone; imperciocchè « questi fiori fatti di materie morte e inodorifere, non ponno avere « alcuna virtù; ed anzi gli aromi stranieri di cui vengono sparsi, « sono talvolta nocevoli alla salute. »

Non ti farò la minuta descrizione di tutto ciò che ci fu imbandito. Te ne sembrerebbe quasi favoloso il racconto,

tanta era la moltiplicità e la varietà delle squisite vivande, di cui la tavola fu a varie riprese coperta. Ti parlerò nullameno di alcuno che più mi hanno stordito, e che ti faranno giudicare del lusso delle tavole romane. Si offersero successivamente ai convitati uova di struzzo, empite di torli d'uovo di pavonessa, ascondenti un beccafico, come se fosse stato un feto già formato. Alcuni ventri di troja, alcuni prosciutti recati dalla Spagna, lepri stranamente ornate di ali, di modo che rappresentavano animali straordinarii; alcuni paoni che pomposamente sciorinavano le loro ricche piume, i quali da' Romani si andarono, per l'insaziabile loro cupidità, a cercare oltre il Faso, in contrade nelle quali fino allora era vietato l'accesso dal terrore che ispira tutto ciò che si racconta de' lontani paesi; alcune grù, cibo detestabile, ma che s'imbandisce con ostentazione, atteso la difficoltà di procurarsi questi uccelli viaggiatori in tale stagione. Ci presentarono alcuni volatili e pesci, composti di carne di verro, e sì bene imitati che la vista ne restava ingannata. Alla seconda messa ci fu porto un enorme cignale intero; non rinchiudeva guerrieri a guisa del cavallo di Troja, ma tordi viventi, che se ne volarono appena sparato l'animale, i cui fianchi servivano di prigione. Scauro e Crisippo mi andavan facendo minuta spiegazione di tutto ciò che componeva il banchetto: mi fecero notare un piatto enorme fatto di solo lingue d'uccelli. Assaggiai in appresso fegati d'oche ingrassate, quelli di mustella, che vanno a pescare sino nella Rezia, nel lago di Costanza; scari presi sulle coste dell'Asia minore, o de' quali non si mangiano che le interiora. Mi fecero vedere enormi murene, per le quali hanno i Romani passione particolare. Alla fine, l'ultimo piatto di cui venni onorato, conteneva tre barbi. Stava considerando il singolare destino di quel pesce, venuto al pari di me dalle coste dell'Oceano occidentale, quando Scauro, volgendosi a me, dissemi che, per dare quel gusto squisito, tanto gradevole al palato, eransi fatti morire nella salamoja. « Non « consiste tutto in quello » mi disse Crisippo pian piano: « havvi ancora qualche altra cosa che li rende ancora mi- « gliori; questi tre pesci, i quali pesano appena due libbre « per cadauno, sono costati tremila sesterzi! E non sono dei « più cari; l'altro giorno ne fu porto uno da Crispino che co- « stava a lui solo seimila sesterzi. Havvi qualche pesce di pre- « dilezione che a Roma vendesi più d'un bel toro da sacrifizio. » Ma allungherei di troppo questa enumerazione ch'avrei deside-

rato non farti. Continuerò piuttosto ad intrattenerti della scena animata che presentava la sala del banchetto.

Uno schiavo, stando di fronte a Scauro, nello spazio lasciato vuoto pel servigio, trinciava con molta destrezza le vivande. Il suo padrone, così per ischerzo, gli diè il nome di *trincia*, e con questo nome il chiama e gli comanda. Molti servi egiziani portavano intorno alla tavola alcuni pani sopra piatti d'argento, ornati e cesellati con piacevole maestria. Giovani coppieri, il fiore degli schiavi d'Asia, versavano a vicenda diverse qualità di vini, contenuti in vasi di cristallo. Questi vini profumati venivano rinfrescati o temperati colla neve; poichè questi voluttuosi Romani bevono i gelati nel mezzo della state; e quindi nell'inverno fanno provvista di gelo pel restante dell'anno. Sopra le bottiglie leggevansi scritti l'anno e 'l nome del paese in cui maturarono i vini preziosi che Scauro ci invitava a bere in abbondanza. « Schiavi, versate » diceva egli « versate in onore della nuova luna, in « onore di questi stranieri! . . . Quegli di noi che si è dedicato « al culto delle Muse, vuoti la sua tazza nove volte; io per me, « vuoto la mia in onore delle Grazie . . . . . O miei amici, be- « vete; questo è Falerno raccolto al tempo ch'Opimio era con- « sole; nissuno di noi vecchi ha veduto quel consolato: l'età « dell'uomo non può agguagliarsi alla durata del succo volatile « della vite! Deh, almeno la nostra amicizia rassomigli a « questo generoso liquore; ed invecchiando, ogni anno ci riesca « più dolce e più cara! » Noi rispondemmo ad un voto tanto gentile col vuotare le nostre tazze, fra le quali la mia era d'oro e circondata di pietre preziose; quella di Scauro era d'un più grande valore ancora, fatta di *murrhina*, materia sconosciuta a coloro stessi che se ne servono, siccome lo sono i paesi di dove simil vaso fu trasportato. I convitati del terzo letto e le ombre bevevano in tazze di vetro.

Di tratto in tratto Scauro si alzava per cangiarsi di vesti; ed obbligava me pure a fare lo stesso, dacchè la traspirazione cominciava a comunicare alle mie vesti un leggero umidore; cagionata essa dalla grande quantità di persone radunate nella sala, dalle lampade, dai cibi bollenti che ricoprivano la tavola, e soprattutto dal calore naturale della stagione in cui siamo, talchè alzavasi la temperatura del triclinio a un grado eccessivo. Per rattemprare in qualche modo la pena d'una atmosfera così calda, due giovani seduti fra' nostri piedi, andavano agitando sopra di noi alcuni ventagli di piume di pavone.

Io stava maravigliato di tanto lusso, della magnificenza e di tante voluttuose ricercatezze, quando tutto ad un tratto s'aperse la soffitta della sala con uno scricchiolare fortissimo. Io volea fuggire, ma venni trattenuto, e rimasi pieno di confusione per quel mio spavento, in veggendo discendere dall'alto un nuovo portato, che sorpassava tutti gli altri in profusione ed in isquisitezza. Appena fu sopra la tavola, un ballerino si mise a saltare su d'una corda tesa sopra le nostre teste; e non saprei dirti se fosse uguale il mio piacere allo spavento, vedendolo muoversi per ogni modo il più pericoloso, che faceva temere ad ogni momento della sua vita.

Negli intermezzi di questi spettacoli, la conversazione era vivacemente gradevole: Scauro e i convitati più vicini s'intrattenevano in parecchie questioni politiche, filosofiche, o d'istoria naturale; fui dimandato delle cose appartenenti al nostro paese; e siccome il timore aumentavami la difficoltà di parlare una lingua a me ancora poco famigliare, Crisippo mi servì d'interprete, e spiegava con molta disinvoltura ciò ch'io gli diceva con grande pena ed imbarazzo. In questo mezzo alcuni giovani che trovavansi all'estremità del secondo e terzo letto, si divertivano a gettare alcuni granelli sul soffitto della sala, e coloro che toccavano nel segno ricevevano grandi applausi.

Poco dopo furono introdotte tre giovani e belle schiave spagnuole, vestite di corte tuniche d'una stoffa bianca e leggera, che cantarono al suono della lira, e poscia eseguirono alcune danze lascive. A queste voluttuose danzatrici di Cadice sottentrarono giovani armati, cui dassi il nome d'Omeristi e cantori d'Omero, che ci raccontarono quanto fosse dolorosa e funesta ai Greci la collera d'Achille. Io pieno di meraviglia andava dicendo ingenuamente a Crisippo quanto mi riuscissero piacevoli e nuovi quei divertimenti. « Vogliano gli dêi » mi rispose egli « che Scauro si contenti di questi innocenti sollazzi, e che « non brutti di sangue questo festino con qualche combattimento « di gladiatori, per li quali ha egli una passione feroce. Usasi « a Roma a mescere parecchie volte l'orrore della carnificina al « piacere degli stravizzi; e ciò non dee recarti meraviglia, giac- « chè hai dovuto vedere, dacchè vivi col Romani, quanto l'abi- « tudine della voluttà, nel medesimo tempo che deturpa lo spi- « rito, indurisca il cuore e lo porti alla crudeltà. » Queste parole mi riempirono d'orrore; guardava ad ogni momento verso la porta, temendo di vedere ad entrare alcuno di quegli esseri

brutali, che fanno il mestiere di ammazzare e di morire per piacere di chiunque voglia pagar loro il sangue che versano, o che fanno spargere ad altri. Per buona ventura Scauro non ci diede questo orribile spettacolo; vennero in vece alcuni mimi, i quali andavano girando intorno alla tavola, e con mille scede sconcie ricrearono molto i convitati.

Ma ad un cenno del padrone furono riempiute d'olio tostamente le lampade; e i tricliniarchi sparsero di nuovo in grande abbondanza di quell'arena colorata, di cui erasi ricoperto lo spazzo fino dal principio del banchetto; poscia tutto ad un tratto una musica armoniosa diede il segno; allora parecchie giovani gladiatrici, *palæstritæ*, leggermente vestite, entrarono a due a due, cantando insieme; quindi spogliandosi delle loro tuniche, ed ungendosi d'olio alla maniera degli atleti, si misero a lottare fra di loro. Un tale spettacolo maravigliò tutti; ed io confesso il vero, che se da prima mi fece abbassare gli occhi e provarne vergogna, sentii ben presto nel fondo del mio cuore, che esso aveva veramente un certo che di solleticante, da cui non poteva difendermi.

Tali intermezzi non impedivano agli schiavi di riempire ad ogni istante le nostre tazze; di già l'allegria dei convitati cominciava a diventare rumorosa. « Osserva » mi disse Crisippo « quell'uomo « che tracanna a grandi sorsi il vino che gli viene versato, sicco- « me Cariddi ingoja i flutti del mare; questo forsennato bevitore « chiamasi Tiberio, ma gli si è applicato così per ischerzo il nome « di Biberio. Tu non indovineresti mai quale spaventevole artifi- « zio egli adoperi per eccitarsi a bere; fa uso di veleno. Prima di « porsi a tavola prende alquanta cicuta, onde il timore di morire « lo obblighi a bere smisuratamente, essendo il vino il più pos- « sente antidoto contro questo succo velenoso. Non ti pare che « sia spingere l'ubbriachezza fino all'eroismo? Vedi tu là in fondo « il figlio di Cicerone, così poco degno d'un tanto padre? Mira la « sua grande tazza; essa capisce due congi: ebbene, egli la tra- « canna alcune volte in un sol fiato! Quelli che tu osservi alzarsi di « tempo in tempo, sono bevitori di corta lena, che violano le leggi « di Bacco; poichè ella è regola di non lasciare la tavola; ma appo « Scauro godesi di tutta libertà; ed havvi contiguo a questa sala un « luogo, dove stanno preparati vasi ripieni d'aqua fresca, bacini, « ed altri utensili necessarii, e nel quale questi meschini seguaci « di Bacco, si ritirano barcollando a liberarsi del dio che gli op- « prime. Alcuni di essi se ne scaricano vomitando, e quindi, simili

« al serpente caduto in una botte, il qnale beve e vomita, ritor-
« nano a bere per ritornare a vomitare. Crederesti tu che queste
« spugne viventi chiamino tale stravizzo profittare del tempo, e
« godere della vita? »

Intanto Scauro si fece portare un vaso capace di tre congi, lo riempì d'un vino dolce, profumato di nardo, e che aveva fatto navigare per renderlo migliore: prese quindi una corona di rose naturali, che sormontava l'enorme cratere, e sfogliandola nel vaso, gridò: « Beviamo le corone. » Poi avvicinò le labbra all'orlo del vaso, e lo fece passare in giro di mano in mano fra i convitati; lo che dicesi a Roma la tazza dell'amicizia.

Finalmente il canto acuto d'un gallo del vicinato annunziò l'approssimarsi dell'aurora, e fu pure il segno di ritirarsi. Dopo avere salutato Scauro, dicendogli: *Ti siano propizii gli dèi*, ciascuno di noi partì al lume delle fiaccole. Gli schiavi chiusero dietro a noi la porta dell'atrio, ed uscimmo dal palazzo di Scauro. =

N.° XVI. pag. 308.

Mattinata d'una matrona romana.

= Il Sole che, trascorso appena l'estivo solstizio, segna ancora i dì più lunghi dell'anno, ha già trascorso la quarta ora del quotidiano suo viaggio, allorchè Sabina si desta. Con languida mano si frega gli occhi e tacita sbadiglia. Le molliche di pane inzuppate nel latte di giumenta, con cui s'impastò la faccia coricandosi, per conservare morbida e liscia la pelle, disseccatesi lungo la notte, danno al suo viso l'aspetto di una maschera di creta, qui e qua screpolata; oltrechè ha ella deposti insieme co' vestimenti, ciglia, denti e capegli.

Al noto crepitare delle dita è accorsa Smaragdi. Scende dal letto la matrona, sorretta dal braccio delle ancelle; nel vicino gabinetto tragitta, ove turba di schiave già da varie ore l'attende: commette ad una che custodisca l'ingresso, e l'avverte quali mercanti, indovini o portatori di viglietti intromettere debba; pel rimanente de' visitatori ancora dorme. Quale donna consentirebbe di lasciarsi vedere da profani occhi priva di tutte le sue attrattive? Non cantò forse il maestro delle amatorie arti « la scatoletta in cui la tua beltà sta rinchiusa, non si riveli mai

« allo sguardo dell'amatore; l'arte non piace che ascosa; le man-
« teche di cui t'ugni fronte e capegli, allorchè distemperate dal
« caldo ti sgocciolano lungo le gote, destano ripugnanza . . . . .
« Non amo vedere i preparativi d'un acconciarsi, che pure mi
« garba quand'è condotto a buon fine.... La maggior parte delle
« tue attrattive mi stomacherebbe, se penetrassi i misteri del tuo
« abbellirti . . . . . »

Tostochè Sabina entrò nel gabinetto, le schiave, destinate ognuna a particolare uffizio, pongono mano all'opera. Viene primo il drappello delle *cosmete*, che imbiancano, imbellettano, pongono denti, pingono ciglia e lisciano la pelle. Nate la maggior parte in oscure borgate latine, han nomi greci: le pomate stesse non sarebbero accolte, se non venissero presentate in vaso greco con greca etichetta. — Ecco Scafione, che recandosi in mano una coppa piena di latte di giumenta appena munto, bagna dolcemente colla spugna inzuppata le molliche disseccate sul viso, e ad una ad una le stacca e la pelle diligentemente lava e fa monda: dopo di che Fiale v'applica biacca e rossetto: ma prima di dar principio a cotesta dilicata operazione, la schiava fiata su forbita lamina di metallo che da Sabina viene tosto annasata, onde conoscere se l'alito della donna è sano e profumato per le pastiglie appositamente masticate; perciocchè della propria saliva adopera Fiale a disciogliere il rossetto, applicarlo, distenderlo sulle guance della padrona. Stigmi intanto sta pronta con una conchiglia di galena di piombo polverizzata e in soluzione nell'aqua, miscea somigliante a fuliggine; e con un pennelletto, poichè Fiale cesse il luogo, tingendo le sopracciglia di Sabina, le dona qualche cosa di ciò che Omero loda in Minerva, allorchè la chiama *occhi-bovina*. Succede Mastiche, a cui spetta la cura dei denti, e molti ella ne reca chiusi entro scatoletta d'argento; li colloca nelle gengive, a' pochi che vi rimangono assicurandoli con filo d'oro.

Marziale poteva dire di Sabina come di Galla cantò: « Tu sei
« un impasto di menzogne. Quand'io ti vidi a Roma, i tuoi capegli
« erano cresciuti in riva al Reno: la sera nello spogliarti t'abbando-
« navano due terzi della persona, per andarne chiusi in iscatole.
« Le guance, le sopracciglia, con cui fai segni così provocanti, sono
« manifattura delle tue schiave: di maniera che non v'ha chi
« possa dire *io t'amo*, perciocchè tu non se' ciò ch'egli ama; e
« niuno ama ciò che tu se'. »

Sabina imbellettata, lisciata, adorna di denti candidi, di

nere sopracciglia, rimanda le cosmete, chiama le parrucchiere, alle quali spetta quel dì far prova di quanta hanno destrezza e valentìa: è l'8 luglio, giorno della rivista solenne de' cavalieri: la matrona deve assistervi da un balcone della Via Sacra; Saturnino l'accompagnerà.

Il rosso de' capegli è color di moda. Sabina che gli ha castagni, già quasi s'è indotta a raderli e portare invece parrucca, una di quelle costosissime, che d'oltre il Reno con capellature sicambre sono fornite alla famosa modista del Velabro. Ma Nape scoverse pochi giorni avanti, presso un profumiere gallo al Circo massimo, una pomata di nuova invenzione: conviene primamente lavare i capegli con aqua di calce per isfregarli con quell'unto, poi farli seccare al Sole. Sabina s'è sottoposta il giorno innanzi all'incomoda operazione, ed è impaziente che le si tolga via la cuffia per vederne l'effetto. « Che bel rosso! « L'aurora non ha fiammelle più vive! » sclamano a gara le schiave. Sabina sorride per compiacenza, e siede trionfante sulla sua scranna a bracciuoli. Calamide con ferro caldo le arriccia le chiome sulle tempia e sulla fronte: Preca le profuma con preziose essenze: a Cipasside, graziosa mora, è fidata la maggiore bisogna, di rannodare cioè bellamente la treccia dietro, e porvi lo spillone: la treccia è annodata; ma quale spillone porrà? A lei sta d'indovinare il gusto della padrona. Sa che Saturnino le è caro: non ignora gli amorosi convegni del tempio di Iside; sceglie perciò lo spillone che è sormontato da due corna, simbolo appunto della luna od Iside. La matrona approva, sorride. Alla povera Latride tocca l'uffizio peggiore, il presentare da questa parte e da quella lo specchio; arredo magnifico di lucido, forbitissimo argento, con aurea cornice e astuccio dilicatamente cesellato.

Clio è accorsa, annunziando che Glicera, l'egiziana fiorista, chiede licenza d'entrare. Ella è tosto introdotta, accompagnata da due piccoli schiavi etiopi, che recano cesti sul capo. Uno di que' cesti fa pompa di garofani, narcisi, gigli, rose intrecciate a ramoscelli di mirto: Sabina appena li guarda: piacciono più nell'altro cesto fiori d'oro e d'argento che imitano la forma de' veri. V'è là entro una corona che s'appella d'Iside, perchè simile a quella degli iniziati ai riti della dea: Sabina vi ha tostamente posta sopra la mano, e ricamato sul nastro lesse in caratteri greci *mia vita*, *anima mia*, galanteria di Saturnino, a cui la compiacente Glicera prestossi. Ma a turbare la letizia

della padrona accorre Spatalo, annunziando che le due piccole cornucopie d'argento nelle quali contenevansi frutti in cera imitanti i naturali, furono gettate a terra nella vicina camera, e guaste dalla scimia. Clio si fa pallida, perchè sua colpa è stata l'aver lasciato l'uscio socchiuso: ma Sabina, cui la fiorista mise di buon umore, non si sdegna, vuole anzi scorgere nell'accaduto un fausto presagio: accommiata Glicera, e dice a Clio che le sborsi dugento sesterzi.

Nè la matrona è rimasta inoperosa durante il colloquio colla fiorista. Ha dato compimento all'edifizio leggiero della pettinatura, nè vi sono stati peranche colpi di spillone nel seno o nelle braccia di Calamide, o graffiature sulle guance di Paseca, fatto non raro; chè le matrone sono dominate lungo la loro tavoletta da capricci crudeli: avvezze a sedere spettatrici dei combattimenti gladiatorii, e a dilettarsi del sangue versato, solite già dall'infanzia a veder infliggere agli schiavi barbare punizioni, disfogano sulle meschine che loro stanno intorno il corruccio che provano per gli avversi accidenti della loro vanità o de' loro amori. Le schiave in que' dì sciagurati, abbiano pure la desterità della Grecia, pagano il fio del mal umore delle padrone: nude, siccome è costume, sino alla cintola, offrono largo e doloroso campo alle graffiature, ai morsi, e sovrattutto alle fitte delle spille che l'inviperita matrona loro ficca nelle braccia o nelle mammelle. Onde Ovidio consiglia alle Romane di tenere gli uomini discosti da sè mentre s'acconciano: che se poi loro piace essere pettinate in presenza di quelli, e mostrare come le chiome ondeggiano e scendono graziosamente sulle nude spalle, guardinsi dal lasciar trasparire stizza o dispetto; e lascino andare immuni le loro ancelle da unghiate, morsi e punture. Spesso il gastigo che la matrona voleva inflitto alla serva, veniva commesso allo schiavo, cui l'odioso ufficio di aguzzino faceva denominare *lorario:* la sventurata, sospesa penzolone pe' capegli, subiva la flagellazione finchè la padrona non dicesse *basta.*

Torniamo a Sabina che la mano ha sporta a Carmione, tagliatrice dell'ugne, e a cui sovviene in quel momento d'aver udito dire da un medico ebreo, che il mescolare i minuzzoli delle ugne a cera, e appiccare l'impasto a strania porta, sgombra assai mali; onde chiama Latride che que' minuzzoli raccolga. La poveretta che in dolce astrazione ricordava in quel punto i lieti giorni della sua adolescenza passati alla nativa Efeso, si scuote

con terrore all'improvviso suonare del suo nome, e lasciasi cadere appiedi l'astuccio cesellato. Sabina a quella vista è balzata in piè come una furia: lanciatasi sulla meschina, la percuote con quanto ha di forza; buon per Latride che le ugne furono recise; pure la morde, l'insanguina; peggio le sarebbe avvenuto se non fossero sovraggiunti due paggetti dalla bionda inanellata capellatura, abbigliati di finissimo lino egiziano, apportatori della colazione. Uno d'essi reca vaso dorato in cui s'ode il crepito dell'aqua bollente; tiene l'altro nella diritta otto fichi in cestello d'argento, e nella sinistra una guantiera con sopra due coppe e una boccia di vino di Cipro. Sabina ha costume di temperare il vino con alquante gocce di bollente aqua, secondo la prescrizione del medico Archigene.

Pure il giungere de' paggi non avrebbe forse salvato Latride, se lo stoico Zenotemi, filosofo di casa, non si fosse precipitato ansante nella camera. È colui calvo, con barba incolta che gli scende alla cintola, logoro mantello sulle spalle, camicia di lana che lascia a discoverto le gambe villose, e sotto a' piedi un'assicella, sostenuta con corde, in cambio di calzari. Cotesto discepolo di Zenone è impaziente di presentare a Sabina la prole di cui la maltese cagnetta s'è sgravata testè; tiene anzi la cagnesca famigliola in un seno del mantello, ed oh come s'allegra la matrona che la sua Mirrina, sì sperta a non abbajare che agli importuni e al marito, si trovi bene dopo il travaglio del parto! Chi non riderebbe a vedere la gentile bestiolina sporgere il muso fuori del sajo del filosofo a leccargli la barba prolissa, non so se per gratitudine, o perchè v'annusi qualche reliquia della cena di jeri! Vuoi tu sapere come lo stoico sia diventato ostetricante di Mirrina? Odilo in due parole. Nel tornare dalla villa Campana, Sabina incaricò Zenotemi di custodire lungo il viaggio la cagnetta: giunta a Roma gli fe dire che a lui volevala fidata finchè sgravata non si fosse; lo approvvigionerebbe di fegati d'oca e di pasticci di sesamo per la puerpera: e Zenotemi, che ghiotto era, fu lieto d'aver Mirrina in custodia, nell'intenzione di appropriarsi quegli intingoli, tenendola a salutare dieta. Ed or veniva appunto gongolando a presentare la cagnesca nidiata alla matrona; la quale « Ti do » dissegli « il più bello di cotesti fichi, se m' improvvisi un epigramma « su questo fausto avvenimento. » E il greco senza esitare: « Allorchè la gentile Mirrina fu presso a sgravarsi, Diana « venne in suo ajuto ad aquetarle i dolori; chè la dea non

« accorre soltanto alla chiamata delle donne; memore d'a-
« versi cara la caccia, le madri de' bracchi, de' levrieri, stan-
« nole a cuore. »

L'arrivo di Zenotemi, le novelle ch'el reca, le carezze prodigate da Mirrina tirano in lungo la colazione. Sabina volendo ricuperare il tempo perduto, non dà licenza d'entrare a Gratidione, cui speciale officio è narrare ogni mattina le nuove che corrono per la città. Droso in cambio, la preside della guardaroba, è chiamata, ed alla sua interrogazione se apportare debba la tunica dalle frange d'oro, o quella da' ricami di perle, Sabina chiede a Cipasside « Qual è il tuo avviso? » E la mora modestamente « Chi può attentarsi » risponde « di con-
« sigliar te, che modello sei alle Romane in fatto di buon gu-
« sto? Pure, non dicesti in mandare l'altro di quella collana di
« perle a Saturnino acciò ne fregi il pettorale e il frontale del
« suo cavallo di parata, che simigliante guarnitura tu porteresti
« nel giorno della rivista? » La matrona comanda a Droso che apporti la tunica dalle perle. Cipasside accosta un bacino d'argento, e bagna con latte le dita della padrona; Nape tende un pannolino, ma Sabina fa cenno ad uno de' paggi, e rasciuga le dita nelle ciocche lucenti de' suoi capegli.

Droso intanto è corsa a cercare l'abito richiesto: accompagniamola nelle inferiori camere, e trapassiamo con lei vaste sale, nelle quali schiavi d'ambo i sessi danno opera ad arti e mestieri diversi. Ecco nella prima stanza le filatrici e tessitrici di stoffe; nella seconda le cucitrici; le ricamatrici nella terza; ultima viene la guardaroba.

Vuole la consuetudine che le Romane si presentino in pubblico uniformemente vestite, coll'abito che perciò s'appella matronale, il quale, ad eccezione delle inferiori frange di porpora o d'oro, è tutto bianco, di lana o di seta. La sola ricercatezza lecita sta nel dare a cotesto bianco il maggiore possibile risalto; e s'inventarono pressoje a farlo screziato, ondato: vuole poi la moda che con sommo studio s'architettino le pieghe; ed ecco perchè scorgiamo qua intorno tanti ordigni grandi e piccoli. Negli armadii che stanno in giro contro le pareti e le coprono, sono racchiusi gli arredi, le biancherie di Sabina: ha tuniche di tutti i colori che adopera di notte, quando, travestita da cortigiana o da liberta, corre le vie di Roma. Droso, in porre piè nella guardaroba, grida le si dia la tunica dalle perle; e quell'abbigliamento che

spande le più grate fragranze, le viene tosto porto da una schiava.

Le Romane indossano facilmente le loro vesti. Sabina s'è posta la camicia di tela di cotone con maniche corte; Cipasside le sostiene il seno con una fascia: Droso porge la tunica, tessuta di lana di Mileto, mista a cotono; le maniche coprono la superior parte del braccio, sparato per lo lungo sul davanti, rappiccate e strette a' polsi da aurei fermagli. Porporina e larga due dita è la fascia che segna intorno al seno il lembo della tunica, e scende a circoscriverne la falda.

Ora ecco farsi avanti Spatalo, custode delle gioje, coll'aperto scrignetto. Cipasside ha posto mano alla triplice collana di perle, il più prezioso de' monili contenuti là entro; il nome che gli si rappicca vale assai a crescergli il valore; chè i Romani non tengonsi contenti a questi giorni di vedere i loro deschi coperti di tazze murrine, od auree, od incrostate di gemme, se provare non possono, con un tal qual albero genealogico, che una tale coppa viene in diritta linea da Nestore, o che in quell'altra Didone fe bere Enea: nè le matrone chiamansi paghe de' loro braccialetti e monili, se il gioielliere non ha loro dimostro che appartennero a qualche straniera eroina, per lo manco la moglie d'un Seleuco, d'un Tolomeo, d'un Mitradate, d'un Erode. Niuna orientale regina ha però levato di sè tanto grido, e destata ne' Romani tanta ammirazione e pietà, quanto Cleopatra; di niuna pongono le matrone tanta vanità in possedere gioielli, quanto della bella amica di Cesare: delle sue collane di perle sovrattutto suona alto la fama, e una di queste a Sabina donò, tornato da Alessandria, il marito, compratala per un milione di sesterzi. Checchè ne sia della provenienza vera di cotesta collana, ella è degna per la sua bellezza d'avere appartenuto a Cleopatra.

Posta che ha Cipasside bellamente la collana, Spatalo trae dallo scrigno i pendenti di tre magnifiche perle ciascuno, di quelle contro cui Seneca, mezzo secolo dopo, imprecava, dicendo: « Non « sono perle coteste, ma patrimonii interi. » Spatalo sporge i braccialetti e gli anelli; quattro que'primi, d'oro cesellato e incrostato di brillanti; sedici i secondi, da porne due per ogni dito, ad eccezione de'medii. Quegli anelli sono cammei incisi da famosi artefici, ed appartengono alla categoria degli estivi; conciossiachè le Romane hanno gioielli diversi per le diverse stagioni, di maggiore mole pel verno, più graziosi e leggieri per la state.

Nè avrebbe presto fine il mio dire, se ragionare volessi di

quanto si contiene nello scrigno di Sabina: accennerò solamente d'un anello e d'un amuleto. Rappresenta quel primo un amorino che cavalca un leone, sardonica che è capolavoro dell'incisore Plutarco. La matrona vede se medesima simboleggiata nell'amoretto, Saturnino nel domato re degli animali; e il giovine a cui sta a cuore la generosa cugina, fa plauso alla gentile allegoria, e spaccia anzi per suo un epigramma rubato ad Argentario, di questo tenore: « Veggo su questa pietra Amore trionfante, che con « ardito braccio doma il furore d'un leone. Ve' come colla sini- « stra mano gli batte l'irta criniera, e regge coll'altra la briglia. « Guardo trepidando questo nemico della pace del mondo, rag- « giante di splendore divino. Ha sottomesso il re degli animali « a' suoi voleri: il cuore d'un uomo saprà resistergli? »

L'amuleto, da un sacerdote di Serapide consacrato sotto l'influsso della costellazione che vide nascere Sabina, ha virtù di preservarla da qualunque sinistro: è di diaspro, rappresentante una testa di Serapide posata sovra un piede romano.

Ecco finalmente Sabina acconciata: non le manca che indossare il manto o *palla*; operazione importante che deve coronare l'opera lungamente elaborata: nè facil cosa è il panneggiare leggiadramente quel manto; nè voglionsi adoperare a tale uopo spille, uncini, o somiglianti artifizii; bensì usare arte ond'esso, passando sotto la sinistra ascella, lasci a scoverto da quella banda il braccio e la spalla, e scenda con belle pieghe fino a terra. Cipasside allorchè ha finito d'acconciare quelle pieghe, « Tu ecclisserai » esclama « o Sabina, tutte le matrone per « la bellezza e per la magnificenza del tuo addobbo. » — « I cavalieri » aggiunge Nape con certa quale malizietta « sfilando a « te innanzi, non sapranno da te ritorcere gli occhi abbagliati. » Sorride Sabina. Droso intanto è corsa ad avvisare gli otto Cappadoci di venirsene sotto al portico colla portantina. Venere, a cui le Ore e le Grazie danzano intorno, non incede con aspetto più trionfante. Sabina s'è guardata per l'ultima volta nello specchio: Cipasside e Nape uscirono in cerca delle code di pavone che a modo d'ombrella costumano esse di tener levate per via sovra il capo della matrona.

« Ov'è Latride? » dice Sabina sul limitare della camera. Corre la meschinella ad inginocchiarsele davanti. « Spatalo, avvisa il « lorario di porre in ceppi costei; la faccia filare il doppio delle « altre schiave, e tengala fino a nuovo avviso a pane ed aqua. » Esce in così dire, e maestosamente ascende la lettiga.

Le leggi romane vietano i cocchi, eccetto in occasione di trionfo o di religiose processioni. S'è diffuso in cambio l'uso delle portantine. Figurati una portatile lettiga, sorretta da bastoni orizzontali, coverta da padiglione che Sole e polvere schermisce. I portantini, sulle cui spalle posano i capi estremi de' bastoni, vestiti di stoffa di lana verde, s'avanzano in cadenza. Otto sono essi, di nazione cappadoci, d'atletica statura, ben pasciuti; Ercoli asiatici che Sabina scelse ella stessa sui palchi e nelle trabacche de' mercanti di schiavi. Vedili inoltrarsi attraverso la moltitudine stivata, senza rallentare il passo, facendosi dar luogo dai cittadini, a cui gridano da lunge con quel barbaro accento: *Largo! largo!*

Due lacchè etiopi precorrono alla portantina: Nape da un lato, Cipasside dall'altro, tengono alte le code di pavone: vengono dietro due schiavi, portatori di cuscini.

Forsechè, in vedere Sabina che attraversa in tale forma la Sacra Via, ci sovverrà di que' versi d'Omero: « Malefica Ate! « formidabile figlia di Giove! I tuoi piedi leggieri non toccano « il suolo; cammini sulle teste de' mortali, diffondendo in tutti « i cuori veleno, e scegliendoti a vittima quanti allacci nella « tua rete! » =

Compendiato da Böttiger, *Tavoletta d'una dama romana.*

N.° XVII. pag. 318.

Nomi e famiglie romane.

Caroli Sigonii, *De nominibus Romanorum liber.* — Onuphrii Panvinii, *De antiquis Romanorum nominibus liber*; in Grævii, *Thes. antiq. rom.* vol. II. — Rich. Streinnius, *De gentibus et familiis Romanorum.* — Ant. Augustinus, *De familiis Romanorum.* — Fulvio Ursino, *Familiæ romanæ nobiliores*; son nel VII vol. della stessa raccolta. — G. A. Ruperti, *Tabulæ genealogicæ seu stemmata nobilium gentium rom.* Gottinga 1794.

Ogni Romano libero avea tre nomi: a) *Prænomen.*
b) *Nomen.*
c) *Cognomen.*
Cui s'aggiungano . . . . . d) *Agnomina.*

a) Il *prenome* indicava l'individuo, come i nostri nomi di battesimo. Ma mentre questi fra noi sono innumerevoli, tra i Romani arrivavano appena alla trentina, di cui alcuni erano prediletti da certe famiglie. Il garzone riceveva il prenome nel nono giorno dalla sua nascita.

Tali prenomi aveano da principio un significato, ma poi si diedero a capriccio. Noi gli esibiremo, valendoci delle etimologie, soventi forzate, de' grammatici.

Agrippa da *æger partus*, fanciullo nato con difficoltà.

Appius corrotto da *Actius*, indicava qualche azione particolare: era proprio d'un ramo di casa Claudia, che si estinse colla repubblica, trovandosi gli ultimi Appii Claudii nell'augure collega di Cicerone, e nell'amante di Giulia d'Augusto. Dappoi Appio diventò nome di famiglia.

Aulus da *alere*, consacrato agli dèi alimentatori.

Cæso da *cædere*, tratto dal seno materno con un taglio.

Cajus o *Gajus* da *Gaudium*, che dà gioja al padre.

Cnevus da *nævus*, macchia sulla pelle.

Decimus, *Sextus*, *Quintus*, numero progressivo de' figli del padre stesso.

Faustus da *favor*, felice, caro agli dèi.

Hostus da *hostis*, nato in terra straniera.

Lucius da *lux*, nato all'aprirsi del giorno.

Mamercus: gli Osci chiamavano così il dio Marte. Era proprio di casa Emilia.

Manius da *mane* mattina, o da *manus* che anticamente significava buono.

Marcus nato in marzo.

Numerius: nome proprio de' Fabii. Uccisi tutti questi a Cremera, sopravvanzò un solo Fabio, che sposò la figlia d'un cittadino di Malevento (poi Benevento) detto Numerio Ostilio, il quale volle che il primogenito si chiamasse Numerio.

Opiter: *ob patrem* nato dopo la morte del padre, ma vivo l'avo, che gliene fa le veci.

Postumus, ultimo figlio; e massimamente nato dopo la morte del padre.

Proculus, nato nell'assenza, o nella vecchiaja del padre.

Publius, divenuto orfano prima d'aver nome. Fors'anche si riferiva alla forza del corpo, da *pube*.

Servius, nato da madre schiava.

Spurius, d'incerto padre.

Tiberius, nato presso al Tevere.

Titus, da un Sabino di questo nome.

Tullus da *tollere*, indicante l'intenzione che il padre aveva di accettare e allevare il neonato.

Volero da *volo*, perchè *nolentibus nasci liberis parentibus videbatur*, dice un grammatico, ch'io non intendo.

Vibus?

Vopiscus, usato in casa i Giulii, e dicono indicar un gemello venuto a maturità, mentre l'altro uscì abortito.

Sotto gl' imperatori, molti nomi che indicavano famiglie e rami divennero personali; come Cosso, Druso, Paolo, e principalmente Flavio, dopo che regnarono gl' imperatori Flavii.

Le donne aveano il pronome? Qualche esempio sembra provare il sì; ma generalmente s' indicarono col solo nome di famiglia del padre o del marito, distinguendole una dall'altra cogli epiteti di *major*, *minor*, *tertia*, e per vezzo *primilla*, *secundilla*, *tertilla* ecc.

b) Il *nome* indicava la *gens*, cioè la casa o famiglia. Primitivamente esprimeva l' origine d' essa casa o il luogo onde veniva, perciò finivasi per lo più in *ius*. Alcuni anche traevansi da antichi prenomi, come *Marcii* da Marco; *Postumii* da Postumio; altri da qualche animale *Porcius*, *Asinius*; o da funzioni sostenute o da altra accidentale circostanza.

c) Ogni casato distinguevasi in molti rami, chiamati *familiæ* o *stirpes*; a ciascuna delle quali s' apponeva un nome particolare, che era il *cognomen*. Per lo più questo traevasi da circostanze particolari del capostipite, buone o cattive qualità, difetti corporali, imprese, o simili. Non termina in *ius*, ma in *us*, o in *or* ecc.

d) L'*agnomen* s'aggiungea talvolta ai tre precedenti per indicare una suddivisione della stirpe, o per memoria di qualche splendido fatto, o per indicare che uno era entrato nella famiglia per adozione. In quest'ultimo caso, un figlio di famiglia rinunziava a' suoi diritti di nascita, e diveniva membro della famiglia in cui entrava; e conservando il prenome suo, prendeva il nome del casato e della famiglia del padre adottivo: l'antico nome suo di casato conservava però, mutandone la terminazione in *ius* o *ianus*, e lo collocava come *agnome* dopo il nuovo nome e cognome. Publio, figlio di Paolo Emilio vincitor di Perseo,

quando fu adottato da P. Cornelio Scipione Africano, s'intitolò *P. Cornelio Scipione Africano Emiliano*; al che poi aggiunse il soprannome di *Numantino*.

Alcuni, in luogo dell'agnome, portavano il nome della tribù o curia a cui appartenevano, ponendolo all'ablativo. Per tal modo gli ablativi *Curio*, *Capito* ecc. divennero nomi di famiglia.

Le genti, o casati romani ricordati dalla storia prima degli imperatori non sono più di 150, di cui un terzo patrizii, il resto plebei. Fra' primi ve n'avea 13 o 14 che pretendeano discendere da Troja o da Alba, e aver formato il senato al tempo de' primi re: onde chiamavansi *majorum gentium*.

Gli altri v'erano entrati ne' primi secoli della repubblica.

In alcuni casati v'erano famiglie patrizie e famiglie plebee, come succede fra noi, che portano il cognome stesso i titolati e i servi.

Ecco le genti patrizie più antiche.

1. Gens Æmilia.

Alcuni la faceano discender da Emilio figlio di Ascanio; e forse ad Emiliano distruttor di Cartagine avea la mira Virgilio quando cantò:

Progeniem sed enim trojano a sanguine duci
Audierat, tyrias olim quæ verteret arces.

Altri la traevano da un quarto figlio di Numa, per nome Mamerco, che dal padre era stato cognominato *Aimylos*, per indicarne le grazie dello spirito. I discendenti adottarono questo titolo per nome di casato, e spesso quel di Mamerco per prenome; mutandolo poi in *Mamercius* o *Mamertinus* per soprannome d'uno dei loro rami, a un altro dei quali dissero *Lepidus*, traduzione della voce *Aimylos*.

Nel 270 di Roma fu console un de' Mamercini, il qual ramo prese poi il soprannome di *Paulus* dal greco παυλα tranquillità. I Pauli nel principio del VI secolo si divisero in due rampolli, di cui il minore conservò questo nome, l'altro prese quel di *Lepidus*. Appartenevano a questa casa i *Barbula*, *Papus*, *Agillus*, *Scaurus*. Quest' ultimo soprannome viene dal greco σκαζω zoppico.

2. Gens Antonia.

Pretendea discender da un figlio d'Ercole: T. Antonio Me-

renda fu uno dei decemviri; pare che tal gente si riducesse al solo Marc'Antonio, console nel 655, detto *Orator*, e avo del triumviro, col cui nipote L. Antonio terminò quella famiglia.

3. Gens Clelia.

Attaccavasi a un compagno d'Enea, e vantava fra' suoi la vergine Clelia. Fornì solo alcuni tribuni militari con potenza consolare e un console, e finì nel V secolo.

4. Gens Fabia.

Derivata da un fratello d'Ercole. Trecento perirono a Cremera nel 277 di Roma, combattendo i Vejenti: restando solo Q. Fabio Vibulano che fu console nel 287, 289, 295, poi uno dei decemviri. Il cognome di *Vibulanus*, che voleano derivare da *Vibo* città dei Bruzii fondata da Ercole, fu mutato in *Ambustus*, per una saetta onde un di quella casa era stato colpito. Il ramo più celebre degli Ambusti portava il nome di *Maximus*, ottenuto dal censore Q. Fabio Rullano, perchè collocò in quattro tribù particolari i campagnoli che godeano la cittadinanza romana. Fu famoso il Fabio Massimo che salvò Roma da Annibale, e che venne chiamato *Verrucosus* in grazia di un porro che aveva sul labbro, *Avicula* per la naturale sua bontà, e *Cunctator* pel temporeggiare con cui ripristinò le cose. Finì questa casa nel I secolo dopo Cristo.

5. Gens Gegania.

Gia, compagno d'Enea, fu il capostipite di questa famiglia, un cui ramo detto dei Macerini sostenne le prime dignità nel III e IV secolo, poi scomparve.

6. Gens Julia.

Da Giulo figlio d'Ascanio. C. Giulio Julo fu console nel 265: da lui veniva il ramo dei *Libo*, che verso il fine del V secolo prese il nome di Cesare, o perchè un de' suoi membri fosse venuto in luce pel taglio cesareo, o perchè avesse ucciso un'elefante, che tal nome porta in lingua punica. Cesare dittatore fu l'ultimo di questa casa: ma avendo adottato il nipote di sua sorella C. Ottavio, si continuò tal famiglia, che per nuove adozioni arrivò fino a Nerone.

7. Gens Junia.

Da un Giunio compagno d'Enea. Era di questi L. Giunio

Bruto, espulsor dei re; e coi due figli ch' e' mandò al supplizio finì quella casa: essendo plebei i Giunii che dappoi s'incontrano.

8. Gens Nautia.

Naute, compagno d'Enea, ottenne per la sua famiglia il privilegio d' esser sacerdote di Pallade. I membri di questa casa presero il soprannome *Rutilus*, e spesso il prenome *Spurio*, e l'ultimo nominato fu il console del 467.

9. Gens Quinctia.

Tre rami s'illustrarono, il Capitolino, il Cincinnato e il Flaminio. Il primo forse ebbe casa in Campidoglio, finchè non fu ciò proibito ai patrizii. Nel VI secolo, ai Capitolini e ai Barbati succedono i *Crispini* detti dai capelli crespi. Anche i *Cincinnati* son detti dai capelli ricci, suddivisi poi in due rami, di cui il cadetto si chiamò *Pennus*: nel 403 cessa di comparir nella storia, sopravvivendo oscura; Caligola le vietò di portare i capelli ricci. I *Flaminii* ebbero tal nome dall' esser flamini di Giove. Dopo il vincitor di Filippo, console nel 631, più non si parla di questo casato.

10. Gens Sergia.

Da Sergeste compagno d'Enea: suoi principali rami i Fidena, e i Silo. L' ultimo de' Fidena conosciuti era tribuno militare nel 368, 370, 373. I Silo, così detti dal fondator di questa casa che avea il naso ritorto, diedero il famoso Catilina.

11. Gens Servilia.

Principali rami i Prisci e i Cepioni. I Prisci diedero un console fin nel 259. Alcuni di questi portarono il soprannome di *Ahala* o *Axilla*, da un difetto nelle spalle. Scompajono dopo il V secolo. De' Cepioni il primo console è nel 501; uscia di questi la madre di M. Bruto, che adottato dallo zio, prese i nomi di Q. Servilio Cepione Bruto. Con lui finirono i Servilii. N' era un'altra famiglia plebea.

12. Gens Valeria.

Discendente da Voluso, venuto a Roma con Tazio. P. Valerio Voluso fu console il 1° anno della repubblica e tre altre volte, ed ebbe titolo di *Poplicola*. Suo fratello, dittatore nel 260, chiamossi *Massimo* per aver riconciliato il senato col po-

polo. Da questi due fratelli vennero due linee. Quella del maggiore si suddivise in due collaterali, i Poplicola e i *Potitus*, detti poi *Flaccus* nel V secolo. La linea del Massimo prese poi anche il nome di *Corvio* e *Corvino*, in memoria del combattimento con un Gallo, sostenuto dal più famoso di lor casa. Il pronipote suo aggiunse ancora il nome di *Messala* per aver preso Messina nel 491. Discendea da loro M. Valerio Messala Corvino, protettore di Tibullo: poi Messalina sposa di Claudio. Altri rami di questa casa erano i *Lævinus*, i *Falto* ecc oltre i plebei.

13. Gens Vettia.

Oriunda sabina. Un Vettio fu interrè fra Romolo e Numa. *Judex* chiamavasi una sua linea.

14. Gens Vitellia.

È delle antichissime, uscendone uno de' primi consoli. Volea provenir da Fauno re degli Aborigeni e dalla dea Vitellia: ma restò oscura fin all'imperatore Vitellio.

Da queste quattordici case, stirpe di numi, veniamo alle *minores gentes*.

1. Gens Æbutia.

Dal ramo Elva uscirono varii consoli nel III e IV secolo.

2. Gens Æternia.

O Ateria: in cui erano i *Fontinales*.

3. Gens Aquilia.

Da *Aquilus* nero. Eran di essi quello cui Mitradate fe colar oro in gola, e il giureconsulto che fu pretore con Cicerone.

4. Gens Atilia.

Col soprannome di *Longus*.

5. Gens Cassia.

Suoi rami, i Longini e i Viscellini: soli i primi s'illustrarono.

6, Gens Claudia.

Atto Clauso Regillense ricco sabino, mutatosi a Roma dopo la cacciata dei re, prese il nome di *Appio Claudio*, donde la gente più orgogliosa. Suo nipote fu decemviro: un altro costruì la via

Appia, ed ebbe soprannome di Cieco. Un de' suoi figli diede alla sua linea il soprannome di *Pulcher*, sinchè perì nella guerra civile. Clodio famoso si fe adottar da un plebeo. Da un altro, soprannominato *Nero* per una parola sabina che vuol dir prode, vennero Tiberio, Claudio, Caligola, con cui finì la gente Claudia patrizia, stata cinque volte alla dittatura, ventotto al consolato, sette alla censura; menato sei trionfi e due ovazioni.

7. Gens Cominia.
Due rami *Aruncus* e *Laurentinus*.

8. Gens Cornelia.
La più numerosa e illustre e donde uscirono i più grand'uomini. De' molti suoi rami, quattro soli son certamente patrizii.

a) I *Lentuli*, detti da uno che avea delle macchie a foggia di lenti, o che introdusse la coltivazione delle lenti. Il primo console loro trovasi nel 451, l'ultimo nel 736. P. Cornelio Lentulo, console nel 683, fu cognominato Sura, polpa della gamba, perchè avendogli Silla chiesto conto del danaro amministrato come questore, egli rispose che la sua gamba ne renderebbe ragione, alludendo a un trastullo fanciullesco, ove chi mancava di sveltezza, era percosso sul grasso della gamba. Costui entrò nella congiura di Catilina. Un altro Lentulo console e amico di Cicerone fu detto *Spinther* perchè somigliava a un commediante di questo nome.

b) I *Maluginensis*: ne fu un console nel 269. Un ramo ebbe nome di *Cossus* cioè rugoso, poi di *Arvina* cioè grasso.

c) I *Rufinus*, nominati dal color de' capelli; fu illustrata principalmente da Silla; il cui bisavo avea avuto tal soprannome, perchè l'oracolo sibillino l'avea incaricato di celebrar i giuochi ad onore d'Apollo. Un'altra linea fondata dal fratello del dittatore, diede un console nel 33 di C. e un genero all'imperatore Claudio.

d) Gli *Scipioni*: il più famoso ramo: proviene da uno che guidava suo padre cieco, servendogli di *bastone* (σκηπιον). Nel IV secolo si divisero in quattro linee, *Hispallus*, *Nasica*, *Africanus*, *Asiaticus*. Gli *Ispalli* furono i meno illustri, detti da *Hispanus* perchè un di loro portò primo la notizia della conquista di Spagna fatta da suo fratello. I *Nasica* durarono a lungo,

e sotto Nerone uno d'essi era sposo di Poppea. Gli *Africani* ed *Asiatici* venivano dai due fratelli vincitori d'Annibale e d'Antioco. Il primo adottò il figlio di P. Emilio, che non ebbe discendenza; degli Asiatici trovasi un console nel 671.

Dice Cicerone, che fin a Silla, il cadavere di nessun Cornelio era stato bruciato, costumandosi di seppellirli. Altri erano plebei.

9. Gens Curtia.
Orinnda dal paese de' Sabini.

10. Gens Fossia.
Un de' suoi soprannomi era *Flaccinator*.

11. Gens Furia o Fusia.
Oriunda di Medullia ne' Latini, venuta a Roma sotto Romolo. Due rami s' illustrarono: il *Medulinus* e il *Camillus*. Il primo nome vien da *Medullia*. *Camillus* significa fanciullo nato libero, ed è famoso il dittatore. Scompajono dalla storia dal 429 di Roma sino al 27 di C. quando un Furio Camillo proconsole d'Africa è nominato da Tacito. Un altro ramo dei *Furii* chiamavasi *Pacilus*. V'ebbero sette dittatori, venti consoli, ventitrè tribuni militari, quattro censori, sette trionfanti.

12. Gens Genucia.
E notevole il ramo *Augurinus*.

13. Gens Herminia.
Un suo ramo diceasi *Esquilina*.

14. Gens Horatia.
Uno fu console l' anno della cacciata de' re: e chiamossi *Pulvillus* dal nome dei letti che faceansi a onor degli dêi. Ne uscirono Orazio Coclite, e i tre vincitori de' Curiazii. Forse da un ramo di essi ebbe nome il padre d'Orazio Flacco quando divenne liberto.

15. Gens Hortensia.
Nel 467 è dittatore Q. Ortensio: il famoso oratore Ortensio era del ramo *Ortalus*.

16. Gens Hostilia.

Diversi portano il soprannome di *Mancinus*, altri di *Cato*.

17. Gens Lætoria.

Forse tutt' uno colla *Plætoria* plebea.

18. Gens Lartia.

Lars indicava i capi degli Etruschi.

19. Gens Lucretia.

I più famosi rami sono i *Tricipitinus* e i *Vispillo*. Quest'ultimo fu nominato dall'aver Cl. Lucrezio edile fatto gettar nel Tevere il cadavere di Tib. Gracco: e *vespillo* vuol dir becchino.

20. Gens Mœlia.

Suo soprannome fu *Capitolinus*.

21. Gens Manlia.

Principali rami i *Vulso*, *Capitolinus* e *Torquatus*. Un Vulso fu console nel 280; poi prese nome dal Manlio salvator del Campidoglio. Un nipote di questo fu soprannominato *Imperiosus* per l'arroganza onde comandò a' cittadini di prender le armi. Suo figlio maggiore lo conservò, il minore prese quel di *Torquatus* da un monile (*torques*) ch' e' tolse a un Gallo vinto, e che portaron i suoi per distintivo fin che Caligola il vietò.

22. Gens Menenia.

Usavano il soprannome d'*Agrippa* e di *Lanatus*. Famoso è quel che ricondusse il popolo dal Monte Sacro. Più non se ne trova fra i magistrati dopo il IV secolo.

23. Gens Minucia.

Il ramo che arrivò ai primi onori, massime nel III secolo, chiamavasi *Augurinus*, da qualche augure. Un altro diceasi *Rufus*.

24. Gens Numicia.

Col soprannome di *Priscus*.

25. Gens Octavia.

Della famiglia patrizia trovansi i rami *Rufus* e *Balbus*.

26. Gens Papiria.

Suoi rami patrizii erano i *Mugillanus*, *Cursor*, *Crassus*, *Masso*, che tutti scompajono dopo il VI secolo.

27. Gens Piuaria.

I Pinarii e i Potitii voleansi far discendere da due Arcadi, venuti con Evandro in Italia. Godeano per eredità il sacerdozio di Ercole, il quale diceano gli avesse iniziati ai misteri del suo culto. I due rami eran eguali, finchè una negligenza de' Pinarii diede la prevalenza ai Potitii. Ma avendo questi consentito che alcuni schiavi appartenenti alla repubblica adempissero certe funzioni del loro sacerdozio, probabilmente schife o faticose, gli dèi ne presero tal collera, che in un anno perirono tutti e dodici i rami in cui s' era quella famiglia divisa; e Appio Claudio, che vi avea consentito, rimase cieco.

28. Gens Postumia.

Avea il privilegio di far sotterrare i suoi morti in città. Il ramo principale chiamasi *Tubertus*: una delle sue suddivisioni *Albus* o *Albinus*, cui unì l' epiteto glorioso di *Regillensis* quando nel 258 Aulo Postumio Albo vinse i Latini al lago Regillo. Sussistettero i Postumii quanto la repubblica.

29. Gens Quintilia.

Nel 301 Sesto Quintilio fu console: suo figlio chiamossi *Varus*, perchè era sbilenco, e il suo nome passò ai successivi. Pochi aquistarono celebrità; il più famoso è Quintilio Varo, rotto dai Germani.

30. Gens Sempronia.

I patrizii portavan anche il nome d'*Atratinus*: ma i più celebri furono plebei.

31. Gens Sestia.

Soprannominati *Capitolini*.

32. Gens Sicinia.

Soprannominati *Tusci* e *Sabini*.

33. Gens Sulpicia.

Il ramo anziano nomavasi *Camerinus* da Cameria: già famoso ai primi tempi della repubblica, e ancor sotto Nerone. Un altro ramo diccasi *Galba*, estintosi coll' imperatore di questo nome.

34. Gens Tarquilia.

Col soprannome di *Flaccus*.

35. Gens Titinia.

Uno della famiglia patrizia fu tribuno militare con poter consolare nel 354. Pochi altri s'illustrarono.

36. Gens Veturia.

Spesso ricorre ne' fasti consolari del III secolo: un suo ramo chiamavasi *Geminus Cicurinus*: uno *Crassus Cicurinus*, uno *Calvinus*, uno *Philo*. Era di questa casa la madre di Coriolano.

37. Gens Virginia.

Illustre nel III e IV secolo. Portava il soprannome di *Tricostus*, cui alcuni aggiunsero *Cœlimontanus*, altri *Rutilius*.

38. Gens Volumnia.

Vi si nota il soprannome d'*Amintino* e di *Gallo*.

Ora passo alle case plebee, salite ad onori massime in tempo della repubblica.

1. Gens Acilia.

Man. Acilio Glabrione fu console nel 563; e durante la repubblica questo casato ricorre quattro volte fra' consoli, e dodici ne' tre primi secoli di Cristo. Altri rami v' erano, come i Balbo.

2. Gens Ælia.

Il ramo dei *Pætus* e dei *Tubero* ricorre spesso dopo il 417. Avvi pure gli Elii *Ligur*, *Gallus*, *Lamia*, de' quali ultimi era Sejano.

3. Gens Afrania.

Il solo Stellio Afranio giunse al consolato nel 694.

4. Gens Albia.

Nel 711 console *Albio Carrinas*.

5. Gens Alfinia.

Nel 753 console P. Alfinio Vario.

6. Gens Anicia.

Nel 594 console L. Anicio Gallo.

7. Gens Annia.

Troviamo i suoi rami *Luscus*, *Bassus*, *Rufus*, *Capra*: i primi due diedero consoli nel 601 e 823.

8. Gens Antistia.

Molti tribuni del popolo. Al consolato giunse solo nel 748 C. Antistio Vetere. Un ramo erano i *Labeo*.

9. Gens Antonia.

Un console nel 713, col soprannome di *Pietas*.

10. Gens Apuleja.

Due rami, *Pansa* e *Saturninus*, il primo dei quali ebbe un console nel 454.

11. Gens Arruntia.

Il ramo dei *Nepos* arrivò al consolato nel 732.

12. Gens Asinia.

Gente affatto nuova. Asinio Erio fu generale degli alleati contro Roma, e perì nel 663: suo nipote è il celebre Asinio Pollione, console nel 714.

13. Gens Atia.

N'usciva la madre d'Augusto: onde Virgilio la fa venir da un compagno d'Enea (*Æn.* V. 368): non arrivò oltre la pretura.

14. Gens Attilia.

Il primo console fu nel 419 M. Attilio Regolo: poi quell' altro

Di gran laude degno
E vincendo e morendo.

Il nome di Regolo, nel VI e VII secolo, cede il luogo a quel di *Serranus*.

15. Gens Aufidia.

Aufidius Orestes console nel 683.

16. Gens Aulia.

Q. Aulio Cerretano, console nel 431 e 435.

17. Gens Aurelia.

Detta Ausalia da un nome sabino che significa Sole, perchè a C. Aurelio Cotta, quando si stanziò a Roma, fu dato un posto da farvi

sagrifizii al Sole, costumati nella sua famiglia. Suo nipote fu console nel 502: i suoi discendenti si divisero in tre rami, i *Cotta*, *Orestes*, *Scaurus*. Aurelia Orestilla fu moglie di Catilina. Aurelii eran pure i Simmachi, illustri nel IV e V secolo d. C., ma non sappiamo se fosser di questo casato.

18. Gens Antonia.
Un *Pætus* fu console nel 721.

19. Gens Bæbia.
Giunse al consolato nel 572: vi si nota il nome di *Tamphilus*.

20. Gens Cæcilia.
Plebea, benchè pretendesse discender da un compagno d'Enea. Il ramo dei *Metellus* dopo il 470 diede molti grandi, fra cui il Macedonico, il Dalmatico, il Numidico, il Cretico; oltre il Celere e il Pio. In 250 anni, diciannove di questa casa ottennero quattro volte il pontificato massimo, due la dittatura, dodici il comando della cavalleria, venti il consolato, sette la censura: i *Creticus* trionfarono nove volte. Pomponio Attico v'entrò per adozione. Tutte le donne chiamavansi Caja, in memoria di Caja Cecilia Tanaquilla.

21. Gens Cædicia.
Nel 465 console *Noctua*.

22. Gens Calpurnia.
Plebea, ma che volea discendere da Calpo, preteso figlio di Numa. Arrivò al consolato nel 574, e d'allora portava il nome di *Piso*, cui un ramo aggiungeva *Cæsonius*. L. Calpurnio Pisone, console nel 621, fu cognominato *Frugi* per la sua morigeratezza: il qual titolo passò a' suoi discendenti, poi a tutti i rami dei Pisoni. Undici giunsero al consolato fin alla morte d'Augusto.

23. Gens Canidia.
Nel 714 console uno del ramo dei *Crassus*.

24. Gens Caninia.
Entrante l'VIII secolo, trovansi ne' fasti consolari i due rami *Gallus* e *Rebilus*.

25. Gens Carvilia.
Nel 520 console Sp. Carvilio Massimo.

26. Gens Cassia.

Il principal ramo chiamavasi *Longinus*; giunse al consolato nel 590. Il più famoso è l'uccisor di Cesare.

27. Gens Claudia.

Il ramo più celebre plebeo è quel de' Marcelli, che nel 423 diede un console alla repubblica, poi produsse insigni uomini, finchè si estinse in Marcello nipote, genero d'Augusto.

28. Gens Cælia.

Molti Celii han il soprannome di *Rufus* o di *Caldus*. C. Cornelio Caldo fu console nel 660; un Rufo nel 17 d. C.

29. Gens Cornelia.

Molti rami plebei. Il più noto è quel dei Cinna. Era di questa casa il poeta Gallo, primo prefetto dell'Egitto; poi Tacito e Nepote storici, Celso medico: altri Cornelii erano i Dolabella, i Balbo, i Merula, i Mammula, i Blesio.

30. Gens Cornificia.

Nel 719 un console senza soprannome.

31. Gens Coruncania.

Un d'essi fu il primo sommo pontefice plebeo.

32. Gens Curia.

Ebbe il solo console Manio Curio Dentato, nel 464, 479, 480, poi censore nel 465.

33. Gens Decia.

Il ramo detto *Mus* giunse al consolato nel 414: famosi quei che si sagrificarono per la patria. Dopo il 475 non si trova verun dignitario di questo nome.

34. Gens Domitia.

Una delle plebee più illustri, venuta all'impero con Nerone. Due rami più conosciuti *Calvinius* ed *Ahenobarbus*: il primo giunse al consolato nel 423, l'altro ebbe molti consoli dopo il 562. Ebbe nome dal color della barba d'un de' suoi. Gneo Domizio Enobarbo, console nel 785, sposò Agrippina di Germanico, da cui ebbe Norone, nel quale finirono gli Enobarbi e i Cesari.

35. Gens Duilia.

Nel 418 v'ebbe un console: nel 494 quello famoso per la vittoria su' Cartaginesi.

36. Gens Fabricia.

Un console *Luscinius*.

37. Gens Fannia.

C. Fannio genero di Lelio, fu di questa casa, che diede alcuni consoli e varii magistrati.

38. Gens Flavia.

Dal ramo *Fimbria* uscirono uomini distinti: dal *Sabinus*, l'imperatore Vespasiano: poi nel IV secolo ricompare questo nome in Valentiniano, Valente e Teodosio. Dopo il IV secolo divenne comunissimo per adulazione, e quasi tutti i consoli lo portarono.

39. Gens Fusia.

Il ramo *Calenus* venne al consolato nel 706: il *Geminus* nel 29 dopo Cristo.

40. Gens Fulvia.

Un console nel 432, e dappoi molti illustri. Vi troviamo i rami *Maximus Centimalus*, *Pœtinus*, *Nobilior*, *Flaccus*. Fulvia, sposa di M. Antonio, era figlia d'un liberto.

41. Gens Fundania.

Un console dei *Fundulus* nel 511.

42. Gens Furnia.

C. Furnio console nel 725 e 737.

43. Gens Gabinia.

Nel 696 console A. Gabinio.

44. Gens Gettia.

Un dei *Publicola* console nel 682.

45. Gens Genucia.

Il ramo plebeo *Clepsinus* arrivò al consolato nel 478.

46. Gens Herennia.

Nel 661 e 720 due consoli. Vi troviam i soprannomi di *Balbus* e *Gallus*.

47. Gens Hirtia.

Era di questi il console perito a Modena nel 711.

48. Gens Hostilia.

Molti consoli del ramo *Mancinus* nel VI e VII secolo.

49. Gens Junia.

Giunio Bruto era patrizio, avendo suo padre sposato la figlia di Tarquinio: ma tutti i Giunii che troviam nella storia sono plebei. Per due secoli non n'è parola, poi vien un console nel 429; indi scontriam altri coi soprannomi di *Bubulcus*, *Pennus*, *Sillanus*: abbiam pure i *Norbanus*, *Rusticus*, *Otho*. I più conosciuti son Marco e Decimo Bruto, uccisori di Cesare.

50. Gens Juventia.

Un console solo nel 591 del ramo *Thalma*.

51. Gens Lælia.

Famosi C. Lelio amico di Scipione Africano maggiore; e suo nipote il Sapiente, amico dell'altro Africano.

52. Gens Licinia.

Licinus chiamavasi dai Latini chi era di capelli crespi. Il primo tribuno militare con autorità consolare fu P. Licinio Calvo suo nipote. C. Licinio Calvo Stolo fu il primo console plebeo. Tre rami illustri, *Crassus*, *Lucullus*, *Murena*. I Crassi chiamaronsi *Dives* dopo P. Licinio Crasso, nominato pontefice massimo senza passar per gl'impieghi curuli; eccezione onorevole. Suo figlio adottò un fratello del sommo pontefice P. Mucio Scevola maestro di Cicerone; il quale col nome di P. Licinio Crasso Muciano *Dives*, propagò il ramo primogenito de' *Crassus*. Dal secondogenito venne il Crasso triumviro. Un suo discendente adottò il fratello di Calpurnio Pisone che avea cospirato contro Nerone. Il giovane Pisone recò nella casa Licinia il nome di Frugi, cui i suoi figli aggiunsero quel di *Scribonianus*, in onor della loro madre. Il ramo *Lucullus* fu illustrato dal vincitore di Mitradate. Il *Murena* pel trionfatore della guerra contro il re del Ponto.

53. Gens Livia.

Benchè plebea, ebbe prima d'Augusto otto consoli, due censori, tre trionfi, un dittatore, un maestro della cavalleria. Il primo Livio menzionato era dei *Dexter*: un de' quali fu console nel

452: un altro nel 535 e 547, cognominato *Salinator* per aver imposto la tassa del sale. Più illustre è il ramo *Drusus*, nome dato a M. Livio Emiliano per aver vinto Drauso capo gallo. Da lui vennero i famosi tribuni del popolo M. Livio Druso padre e figlio. La sorella di questa Livia fu madre di Catone d'Utica e di Servilia che generò M. Bruto. Il fratello di lei adottò un L. Livio Druso Claudiano, e s'uccise dopo caduta la repubblica a Filippi; e sua figlia Livia Drusilla fu madre di Tiberio e sposa d'Augusto.

54. Gens Lollia.

Cicerone nomina molti Lollii, ma nessuno pervenne al consolato fin a M. Lollio Paolino nel 753, che fu ajo di C. Cesare nipote d'Augusto.

55. Gens Lucinia.

I rami *Balbus*, *Bassus*, *Longus*, *Capito* ecc. fornirono tribuni della plebe.

56. Gens Lutatia.

È conosciuto il ramo *Catulus*, venuto al consolato nel 513; e che diede letterati e statisti insigni.

57. Gens Mænia.

Il solo *Nepos* fu console nel 416.

58. Gens Mallia.

Il solo *Maximus* fu console nel 649.

59. Gens Mamilia.

Oriunda di Tusculo, dal cui fondatore Telegono pretendea provenire, cioè da Ulisse. A Roma era plebea. Son noti i rami *Vitulus*, *Turinus*, *Limetanus*.

60. Gens Manilia.

Uno fu console nel 605.

61. Gens Marcia.

Suoi rami i *Philippus*, *Figulus*, *Rex*, *Censorinus*. L. Marcio Filippo, console nel 698, sposò Azia nipote di G. Cesare e vedova di C. Ottavio, divenendo così suocera d'Augusto. Q. Marcio Re nel 636 sottomise parte della Gallia e fondò Narbona. Scompare sotto i primi imperatori.

62. Gens Maria.

Illustrata da C. Mario, sette volte console 647-668: s'estinse con suo figlio, console nel 672.

63. Gens Memmia.

Virgilio la deriva da Mnesteo, compagno d'Enea. Un suo ramo era *Regulus*. Giunse al consolato sotto gl' imperatori: ma ebbe diversi tribuni della plebe. A un C. Memmio, Lucrezio diresse il suo poema: un altro cedè la moglie a Caligola.

64. Gens Messinia.

Uno fu questore di Cicerone in Cilicia.

65. Gens Mucia.

Soprannominata Scevola, dal famoso assassino di Porsena. Da padre in figlio trasmetteansi lo studio della giurisprudenza. Arrivò al consolato solo nel 579: scompare sotto gl' imperatori.

66. Gens Mummia.

Il più illustre è l'Acaico, distruttor di Corinto.

67. Gens Munatia.

Munazio Planco console fondò Lione, e fe dar a Ottaviano il titolo d'Augusto.

68. Gens Nævia.

I Balbi e Surdini ne son i rami. Non v'ebbe consoli, ma tribuni militari con potenza consolare.

69. Gens Nonia.

Uscente l' VIII secolo, il ramo *Asprenus Torquatus* giunge al consolato. Un altro ramo eran i *Sufenus*.

70. Gens Norbana.

Il ramo *Flaccus* giunge al consolato nel 671.

71. Gens Numitoria.

Ebbe un tribuno della plebe.

72. Gens Octavia.

Già patrizia; un ramo divenne plebeo, non si sa come, finchè Giulio Cesare le rese il patriziato. Gli Ottavii plebei furono più illustri: come Gn. Ottavio Nepote, che nel 586 trionfò di Perseo; suo nipote Gn. Ottavio console nel 667 autore della così detta

Guerra d'Ottavio. Un altro ramo restò oscuro fin a C. Ottavio, governator della Macedonia, e padre di Augusto, nel quale finì questa stirpe.

73. Gens Ogulnia.
Un console nel 485.

74. Gens Oppia.
Un tribuno nel 538.

75. Gens Papiria.
Il ramo plebeo chiamavasi *Carbo.*

76. Gens Pedania o Pediania.
Diede un console.

77. Gens Petillia.
Varii tribuni della plebe.

78. Gens Plætoria.
Idem.

79. Gens Plancia.
Non giunse che all'edilità.

80. Gens Plautia o Plotia.
Arriva al consolato nel 596. Vi conosciamo i rami *Proculus, Silvanus*, *Hypsæus*, *Venno*, *Tucca*, tra cui l'amico di Virgilio.

81. Gens Pompeja.
Il primo che giungesse al consolato nel 613 fu Q. Pompeo Nepote Rufo, figlio d'un flautista. Sua nipote Pompeja fu sposa di G. Cesare. Una linea dei *Rufus* fu detta *Bithynica* per una vittoria sui Bitini. L'altra degli *Straboni* fu più celebre pel Magno Pompeo.

82. Gens Pompilia.
Un solo console.

83. Gens Pomponia.
Pretendea discender da Numa: vi troviam i soprannomi di *Matho, Græcinus, Secundus* ecc. e n'uscì l'amico di Cicerone.

84. Gens Popilia.
Del ramo *Lænа* fu un console nel 398.

85. Gens Poplicia.
Un console *Malleolus* nel 522.

86. Gens Porcia.
Un Porcio Prisco da Tusculo fu capo d'un ramo; ed ebbe nome di *Cato* per la sua prudenza e di *Censorinus* per la sua severità nell'esercitar la censura. I due suoi figli, portanti egual nome, si distinser col soprannome di *Licinianus* e *Salonianus* desunto dalla madre. Da quest'ultimo venne Catone Uticense.

87. Gens Publia.
Philo di questa casa fu console quattro volte, 415-459, si segnalò nella guerra sannitica, e fu il primo pretore plebeo. Dopo lui questa stirpe scompare.

88. Gens Roscia.
Del ramo Otone fu un tribuno della plebe.

89. Gens Rubria.
Idem.

90. Gens Rupilia.
Uno fu console nel 602.

91. Gens Rutilia.
Due rami *Rufus* e *Lupus*. Il più celebre fu P. Rutilio Rufo; oratore, filosofo, storico, e console nel 649; morì esule a Smirne.

92. Gens Salvia.
Sotto Cicerone ne fu un tribuno della plebe: poi ne uscì l'imperatore Otone.

93. Gens Scribonia.
Curio e *Libo* eran i rami principali. Il primo compare nel VII secolo, e pare finisca con Scribonio Curione, attizzator di guerra fra Cesare e Pompeo. Dei Libo era la seconda moglie d'Augusto.

94. Gens Sempronia.
Oltre il ramo *Atratino* patrizio, erano plebei il *Blæsus*, *Longus*, *Tuditanus* e i *Gracchi* famosi.

95. Gens Servilia.

Il *Priscus* certo, e i *Cæpio* probabilmente erano patrizii; plebei i i *Casca*, *Rullus*, *Vatia* ecc. Un di quest'ultimi ebbe il soprannome d'*Isauricus*.

96. Gens Sextia.

L. Sestio Laterano fu il primo console plebeo nel 388.

97. Gens Silia.

Alcuni s'illustrarono nel VII e VIII secolo.

98. Gens Servilia.

Un tribuno della plebe.

99. Gens Solia.

Un console nel 722.

100. Gens Statilia.

Il ramo *Taurus* arrivò agli onori sotto i primi Augusti.

101. Gens Sulpicia.

Fra' plebei conosciamo i rami *Olympus*, *Quirinus*, *Rufus*.

102. Gens Terentia.

S'illustrò il ramo Varrone, che nel 538 ebbe un console, poi il famoso erudito M. Terenzio Varrone.

103. Gens Titinia.

Varii tribuni della plebe.

104. Gens Titia.

Idem.

105. Gens Trebonia.

C. Trebonio Aspro fu console nel 709.

106. Gens Tullia.

Il ramo dei *Cicero* fu illustre.

107. Gens Valeria.

Molti; ma nessuno illustre per impieghi.

108. Gens Valgia.

È fra le tante plebee che nel VIII secolo giunser al consolato.

109. Gens Ventidia.
Del ramo *Bassus* è un console nel 711.

110. Gens Vibia.
Il ramo Pansa giunge al consolato nel 711: quei dei *Postumus*, *Rufinus*, *Habitus*, poco più tardi.

111. Gens Villia.
Un *Tappulus* fu console nel 555: poi ricadono nell'oscurità.

112. Gens Vinicia.
Un tribuno del popolo.

113. Gens Vipsania.
Fu illustrata da M. Vipsanio Agrippa, tribuno della plebe nel 715, console nel 717, poi due volte sotto Augusto, di cui fu amico e ministro. Sposò prima la figlia di Pompeo Attico, che gli partorì Vipsania Agrippina, sposa di Tiberio cui generò Druso, poi di Asinio Gallo, cui partorì cinque figli. La seconda moglie di Agrippa fu Marcella, nipote d'Augusta, de' cui figli non si parla. Augusto gli comandò di separarsene per isposar Giulia, che gli diede cinque figli P. e L. Cesare, Vipsania Agrippina sposa di Germanico, Giulia Agrippina sposa d'Emilio Paolo, e M. Agrippa Postumo.

114. Gens Voconia.
Suoi rami *Saxa*, *Naso*, *Vituli*. Non sorse oltre la pretura.

115. Gens Volcatia.
Il ramo *Tullus* arriva al consolato nel 688.

116. Gens Volumnia.
Flamma Violensis fu console nel 447, 458.

D'altre genti che trovansi negli scrittori o sulle monete od iscrizioni ma però non giunser agli onori, o solo nell'impero, quando s'elevò gran numero di famiglie dapprima sconosciute, daremo il puro nome.

Alburia. Accoleja. Alliena. Antia. Apronia. Arria. Axia. Cæcina (è delle poche che non finiscano in *ia*). Cæsia. Calidia patrizia. Carisia. Cestia. Cispia o Cipia. Clovia o Cluvia. Cocceia (da cui Nerva). Considia. Coponia (oriunda di Tivoli). Cordia. Cosconia. Cossutia

(famiglia equestre, da cui la sposa di Cesare). Crepereia equestre. Crepusia. Cupiennia. Curiatia. Didia. Durmia. Egnatia. Egnatuleja. Eppia. Farsoleja. Flaminia. Fontcja. Gallia. Hostidia. Itia. Lablena. Luria. Mæcilia (un ramo plebeo, uno patrizo). Mettia. Minnatia. Miucia. Mussidia. Nasidia. Neria. Opimia. Papia. Petronia (oriunda dei Sabini). Procilia. Renia. Rustia. Sanquinia. Satriena. Saufeja. Sentia. Sepullia. Sicinia. Statia. Thoria. Tituria. Vargunteja. Volteja.

N.° XVIII. pag. 332.

Deificazione di Cesare.

Si osserva in tutti i popoli una pendenza a riguardare come esseri superiori all'umanità gli uomini segnalati per virtù od ingegno, per militari imprese, per fatte scoperte o servigi prestati al pubblico. I Greci sollevavano tali uomini al grado divino, chiamandoli semidei od eroi, se l'oracolo di qualche divinità ne gli avesse dichiarati degni; ma presso i Romani, solo per decreto del senato concedevasi l'apoteosi. Dopo Romolo, che fu il primo deificato in Roma, in tutto il tempo della repubblica troviamo innalzata agli onori divini solo una donna, chiamata *Anna Perenna;* e Giulio Cesare è il secondo uomo. Augusto, suo successore, può riguardarsi come istitutore della deificazione degl'imperatori, di cui Tiberio fece poi una legge. Dopo i funerali del morto imperatore, celebrati con ogni magnifica pompa nella più ampia sala del palazzo, ne veniva posta l'effigie in cera sopra un letto d'avorio, coperto d'un superbo tappeto ricamato d'oro; figurando che fosse l'imperatore stesso, giacente ancora ammalato in letto. I senatori e le matrone romane, venendo a visitarlo, restavano per alcune ore seduti accanto al letto, e per sette giorni durava tale ceremonia; l'ottavo dì i principali senatori e cavalieri, passando processionalmente per la Via Sacra, trasportavano il letto coll'effigie, qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno, colorato da pietra, ed ornato d'un peristilio splendente d'avorio e d'oro, sotto il quale in un pomposo letto veniva deposta l'effigie, e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del principe defunto: durante il canto, l'imperatore stava

col suo corteggio assiso nella piazza e le matrone sotto il portico. Finita la musica, la processione si avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più illustri dopo Romolo, alcune figure in bronzo rappresentanti le province soggette all' impero, e le immagini degli uomini celebri per virtù ed ingegno. Appresso venivano i cavalieri, numerose truppe di soldati e cavalli da corsa; in fine venivano portati i doni dei popoli tributarii ed un magnifico altare coperto d'avorio e d'oro e sparso di gemme; i cavalieri preceduti dai principali senatori, recavano il letto. Durante questo passaggio, l' imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l' elogio del morto. In mezzo al campo di Marte era elevato un edificio in forma di rogo, che, ristringendosi mano mano in alto, formava una specie di piramide. L' esterno n' era rivestito di ricchi tappeti ricamati d'oro, ed adorno di figure d' avorio, ma dentro pieno di secca legna. In cima all'edificio vedevasi il cocchio dorato di cui soleva servirsi il morto imperatore mentre viveva; sul piano sottoposto, dai pontefici stessi era collocato il letto di parata colla effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore ed i parenti del defunto, dopo baciata la mano a quell' immagine, recavansi a sedere nei posti loro destinati. Avevano quindi luogo intorno al rogo corse di cavalli, poi vi passavano innanzi truppe di soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite anche queste ceremonie l'imperatore, seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira, e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme, dall'alto del rogo lasciavasi volar via un' aquila, che rapida drizzandosi verso il cielo, faceva credere portasse all' Olimpo l' anima del defunto: per le imperatrici, invece d' un' aquila era un pavone. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; gli si dava il titolo di divo, e gli venivano stabiliti sacerdoti e sacrificii.

LONGCHAMPS.

N.° XIX. pag. 582.

Carattere politico di Augusto.

= Augusto è senza contraddizione uno degli uomini più straordinarii che siano comparsi nei tempi fra gli antichi e i moderni.

Sorsero, è vero, principi e conquistatori i cui nomi giunsero alla posterità più gloriosi del suo; ma nessuno di tali personaggi, in mezzo a circostanze sì difficili, ebbe a superare tanti ostacoli per fondare un sì vasto impero. Uscito appena dall'infanzia, dovette sostenere un peso gravissimo, il nome cioè e la gloria di Cesare. Giunio e Decimo Bruto, Cassio, Cicerone, Sesto Pompeo, Antonio e gran numero di personaggi consolari, cresciuti tra i torbidi e le guerre civili, gli si offrivano innanzi o come avversarii terribili, o come capi del partito nelle cui fila pareva ch'egli dovesse cercare asilo. Ma fra tanti pericoli, dalla sua antiveggenza traendo energia, sdegna di rappresentare la seconda parte nel dramma politico che comincia colla sanguinosa morte di Cesare. Ambendo il primo posto donde tanti nobili cospiratori avevano allora precipitato il vincitore dei Galli e di Farsalo, per salirvi elude la consumata esperienza dei più abili uomini di Stato, non cura il disprezzo che la sua giovinezza ispira, porge mano ai congiurati che tra breve schiaccerà, e rispinge di là dalle Alpi l'orgoglioso Antonio, col quale sterminerà poi gli assassini del suo padre adottivo.

Il primo triumvirato, quello cioè di Cesare, Crasso e Pompeo, era stato formato dall'ambizione e dalla gloria; il secondo, quello di Ottavio, Antonio e Lepido, fu annunciato nel mondo romano dalla proscrizione più orribile che abbia mai contaminato gli annali d'un popolo incivilito. Tutti i cittadini ch'eransi attirata la brutale inimicizia di Antonio, vengono spietatamente scannati; ma la vendetta di Ottavio, mille volte più atroce, nella strage degli ultimi difensori dell'antica Roma involge molti, ai quali aveva offerto una perfida amistà. Nella spartizione del mondo e del potere fatta dai triumviri, Antonio sortisce i pericoli, le guerre lontane, la sterile gloria; Ottavio si riserba le ostilità più facili, la cura di spogliare ed umiliare il debole Lepido, e l'amministrazione dell'Italia, dove vuole gettare i primi fondamenti dell'impero. Nelle due giornate di Filippi, affronta la disperazione dei repubblicani, stando nella tenda e sotto la protezione della temuta spada di Antonio; dopo la vittoria poi vuol contemplare il campo di battaglia, coperto dei loro avanzi, e bagnarsi nel sangue di tutti gl'illustri cittadini che sopravvissero alla libertà ed alla patria. In quel cuore, chiuso dalla viltà e dalla barbarie, non si destò mai un sentimento generoso; le più atroci crudeltà furono

sempre da lui ordinate con calma e freddezza. Trecento senatori o cavalieri immolò sugli altari di Perugia, nell'anniversario della morte di Cesare; sotto il pretesto d'una vendetta legittima coprendo un odio sanguinario, oltraggia la memoria d'un eroe ambizioso ma magnanimo, che riprova quel sacrificio di sangue. All'empietà congiunge la superstizione; poichè nella guerra contro Napoli insulta alla possanza di Nettuno, ma trema dei lampi e del tuono; non trascura visioni, nè sogni, nè auspicii, nè tutti que' prodigi inventati e propagati dalla più grossolana credulità (1). Per modo che in Ottavio troviamo le debolezze di un animo piccolissimo, insieme coi concetti del genio più grande; nella sua vita ora si mostra esecrabile tiranno, ora degno di essere paragonato ai principi che furono la delizia ed i benefattori del genere umano.

Dopo che la vittoria di Azzio e la morte di Antonio ebbero messo il mondo romano ed i suoi nemici ai piedi di Ottavio, e che il soprannome di Augusto ebbe legittimato e consacrato il potere usurpato da lui, il triumviro lordo di sangue diventa ad un tratto un principe affabile, amico della pace ed in apparenza il protettore della romana libertà. Questo cambiamento nella condotta di Augusto, fatto senza fatica, e mantenuto per quarant'anni senza interruzione, sarebbe un problema morale che invano cercheremmo risolvere, se Augusto stesso non ce l'avesse spiegato coll'ultimo atto e colle ultime parole di sua vita. Non bestemmia già egli contro la virtù da lui cotanto oltraggiata, non l'accusa d'essere vile schiava della fortuna, come fece il repubblicano Bruto, al quale vuolsi condonare tale imprecazione, smentita da tanti sacrificii e strappatagli dalla disperazione, nel vedere spenti i suoi nobili commilitoni e trionfanti i vili suoi avversarii. Ma per Augusto, la morale esistenza dell'uomo non ha realtà; l'umanità è per lui una vana rappresentazione teatrale, e l'uomo un attore chiamato a sostenere una parte su questa scena da commedia. Augusto nel momento più solenne e più raccolto dell'umana esistenza, non si cura neppure di mascherare un pensiero così desolante, il quale giustifica i delitti dei re come gli eccessi dei popoli, e contro cui protestano e l'inevitabile necessità del bene morale ed i sentimenti impreteribili, scolpiti nel fondo delle anime nostre. Assiso sul letto di morte, circondato dalla famiglia e dagli amici che in

(1) Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 90-96.

pio silenzio attendono le ultime parole del padrone del mondo, presso al suo fine, palesa loro il segreto di tutta la sua vita; schiettamente confessa, che regola di tutte le sue azioni fu una massima orribile, e domanda *se par loro che abbia ben portato la sua parte nel dramma della vita*, ed aggiunge che *dunque applaudiscano all'attore*. Nessun uomo in realtà fu commediante così abile come Augusto; nessun uomo in due distinti periodi della vita apparve così diverso da se stesso, nè si segnalò con azioni tanto contrarie, nè diede ad esse con maggiore perseveranza l'impulso comandato dall'interesse dell'ambizione, dall'istinto della sicurezza e dal desiderio di una gloria certa. Ond'è che nessuna azione di Augusto presenta un carattere che sia proprio di lui, ma tutte hanno l'impronta delle circostanze diverse in cui si trovò; talchè è lecito affermare, ch'egli fu indifferente alla virtù ed al vizio, nè provò rimorso nel sottoscrivere la condanna di Cicerone, o generosa emozione nel perdonare a Cinna.

Nato in un secolo, in cui l'amore delle patrie instituzioni è divenuto una rimembranza storica, in cui il potere preferivasi alla virtù, e le credenze religiose, scalzate dalla filosofia, non erano più che una superstizione grossolana ed umiliante, Augusto non conosce alcuna guida in questa società che si agita in mezzo alle rovine. Dalla coscienza del popolo romano, degenerato dalla corruzione e dalla schiavitù, non vede egli sorgere veruna forza morale cui combattere, e che gli mostri una via da cui non possa allontanarsi senza pericolo e disonore. Augusto pertanto, trovata la società scossa fin dalle fondamenta, senza alcuno di quei principii che le danno durevole vigore, forma e compie il progetto di sostituire se stesso, nell'animo dei Romani, alle antiche lor leggi, alla patria ed agli stessi dèi. Gran trionfo è già per lui l'avere stabilito il proprio dominio; ma ottiene anche di più, poichè sa renderlo necessario, e consolidarlo in certo modo coll'autorità della religione. Questi fatti collocano Augusto allato a quegli uomini straordinarii, che tracciarono al loro secolo il cammino da percorrere. Distrugge nei Romani il bisogno di libertà, che era degenerato in abitudine di disordini e di licenza, e passo passo li guida alla necessità dell'obbedienza; reprime le sommosse popolari senza violenza, ma eziandio senza debolezza; abitua alle leggi della disciplina un esercito innumerevole e vittorioso, che pure era stato da lui condotto alle battaglie solo colla speranza del saccheggio e

del bottino; vuole che i Romani conservino ancora dignità nella servitù; che il senato, i patrizii, i cavalieri ed il popolo offrano un'immagine dell'antica Roma, nè dimentichino le domestiche virtù; si studia di cancellare le tracce delle sue proscrizioni, che furono sua prima vittoria, e la cui odiosa ricordanza impedisce tutte le riforme da lui meditate; getta egli stesso infamia sul triumvirato, riprovando gli atti a cui fu spinto da una vendetta atroce; onora la memoria delle vittime da lui immolate, rialza la statua di Pompeo abbattuta negli ultimi tumulti, ed applaudisce agli elogi che il più gran poeta del suo secolo tributa alle repubblicane virtù del rigido Catone. A petto al suo, s'umiliano tutti i nomi resi illustri da antiche memorie o da una gloria recente; intorno al suo trono si raccolgono, insieme con Agrippa e Mecenate, gli Scipioni, i Metelli, i Messala e tutti i discendenti delle patrizie famiglie di Roma, già padrone del mondo, ora fatte umili schiave di un imperatore che per sè non ha nè lustro di avi, nè gloria guerriera. I poeti, gli oratori, gli storici e gli stessi filosofi, vinti dall'ascendente del suo genio e dal prestigio congiunto al potere, coi loro elogi fanno eco alle acclamazioni del popolo; per modo che, seguendo essi la popolare ammirazione verso Augusto, coll'autorità delle loro testimonianze rendono incerto il giudizio della posterità intorno al fondatore dell'impero. Fuori poi seppe egli far rispettare la maestà di Roma; nè alcuna parte più di quel corpo, il più gigantesco che sia esistito, è vacillante: gl'indocili popoli delle Spagne, le nazioni difese da quelle forti barriere del Reno e dell'Eufrate, si prostrano innanzi alle aquile romane; gli Arabi e gli Etiopi, nei loro impenetrabili deserti, proclamano l'invincibile superiorità di Cesare.

Augusto però, nell'innalzare con tanta cura quel vasto edificio che lasciò al suo successore, ebbe più di mira l'interesse della propria ambizione, che la durevole prosperità dell'impero; poichè non fece veruna legge che provvedesse all'avvenire. I Romani avevano bisogno di un padrone, eppure ne lascia la scelta alla forza, neppur essa ben riconosciuta, dell'adozione. In compenso di quella potestà tribunizia onde ha spogliato il popolo, e per mezzo della quale gravita su tutti i corpi dello Stato colla forza d'una vittoriosa ed implacabile democrazia, egli non dà al popolo stesso veruna prerogativa che lo sostenga e gl'impedisca di cadere in una servilità abbietta; si vale dei soldati per reprimere il popolo ed i grandi, senza pensare che in qualunque

Stato, ove i soldati sieno l'unico appoggio del principe, debbono assai presto farsi tiranni. Tutto occupato a conservare la propria autorità ed a prevenire la ribellione, non istabilisce pei Romani nessuna guarentigia contro il dispotismo, e per tal guisa prepara il regno crudele di Tiberio, le sanguinarie follie di Caligola, l'uccisione di tanti principi per mano dei soldati pretoriani, e tutte le catastrofi orribili operate dalla brutale indocilità delle legioni romane.

CAYX, *Histoire de l'empire romain.* Parigi 1837.

N.° XX. pag. 595.

Leggi Julia *e* Papia Poppea.

Merita di essere osservato come i Romani non difesero le fondamentali istituzioni del loro governo contro le successive usurpazioni di Augusto, mentre si opposero spesso colla violenza alle sue riforme ed all'esecuzione delle sue leggi, che ne toccassero le abitudini ed i costumi. Ciò prova che la rivoluzione politica era già stata operata negli animi dei Romani prima di Augusto stesso, e che meno stava a cuore la libertà del governo che la licenza della vita privata. Sotto i consoli Gneo Cornelio Lentulo e P. Cornelio Lentulo Marcellino (18 anni avanti Cristo) Augusto pubblicò la legge *Julia*, una delle più importanti del civile diritto che sia stata promulgata dopo quelle delle dodici tavole. Ogni individuo dai venti ai sessant'anni se uomo, od ai cinquanta se donna, che non avesse contratto matrimonio, era, secondo quella legge, riputato celibatario *(cœlebs)*, e come tale non poteva ereditare per testamento da un estraneo nè dai parenti, eccetto i più vicini. La legge stessa fissava le condizioni necessarie onde il matrimonio fosse valevole, e potesse dare la capacità di succedere; e nell'enumerazione di tali condizioni non si limitava soltanto a quella della nascita, ma prendeva altresì a considerare il grado del marito e la condotta della donna (1). Tanti clamori levaronsi contro la nuova legge, che il principe fu costretto sospenderne per tre anni l'applicazione, mitigare le pene contro i celibatarii, ed aggiungere ricompense

(1) DIONE CASSIO, lib. LIV, §. 35. — *Storia del diritto romano* di GUSTAVO HUGO, §. 295. — JOANN. GOTTLIEB HEINECCII, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I, tit. 25.

ai padri di famiglia. Ma i malcontenti non furono paghi della sua moderazione; non solo nel senato, ma fin anco in mezzo ai pubblici giuochi fecero udire le loro ostinate querele. Ai quali Augusto rispose chiamando vicino a sè i figli di Germanico, e loro mostrandoli scherzare sulle sue ginocchia o tra le braccia del proprio padre, persuaso che la vista di un principe di sua famiglia, lieto di vedersi circondato da numerosa figliolanza, fosse la più eloquente risposta che opporre potesse alla tristizia ed ai disordini del celibato (1). In appresso tolse gli ostacoli opposti dalle leggi e dalle costumanze alla libertà dei matrimonii, e permise a qualunque uomo libero, tranne i senatori ed i loro discendenti, di sposare donne affrancate. Le sue leggi però furono deluse da alcuni, che prendendo in moglie fanciulle ancora nell'infanzia, avevano poi l'audacia di domandare le ricompense promesse ai padri di famiglia. Nel nono anno dell'êra cristiana, infastidito delle importune querele che continuamente gl' indirizzavano i cavalieri romani, li radunò tutti nel foro, separò i maritati dai celibi, e visto con suo gran dolore che il numero di questi era maggiore, li rimproverò, con un discorso riportato da Dione (2), che, per quanto era da loro, abbattessero i fondamenti della patria col non propagare le illustri stirpi che avevano creato la grandezza della repubblica, e che loro avevano trasmesso un sì nobile retaggio da conservare. A questi rimproveri tenne dietro la pubblicazione di una seconda legge, che fu il compimento della *Julia*, e chiamata *Papia-Poppæa* dal nome dei due consoli di quell' anno, i quali non avevano moglie, quasi volesse meglio mostrare la necessità della legge (3). Aveva questa legge il doppio scopo d'infliggere pene al celibato e di accrescere le rendite del pubblico tesoro. Qualunque eredità lasciata a chi non avesse i privilegi di padre, era dichiarata vacante e devoluta al popolo romano, come padre comune. Ogni cittadino maggiore dei venticinque anni e minore dei sessanta, che non avesse generato o adottato figlioli, era qualificato *orbus*, e come tale non poteva ricevere, per testamento d'un amico, più che la metà di quanto gli avesse lasciato legalmente. Un figlio solo bastava per assicurare ad un cittadino i diritti di padre; pei quali poteva, non solo ricevere

(1) Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 35.
(2) Dione Cassio, lib. LVI, §. 2-9.
(3) *Idem*, lib. LVI, §. 10.

intero quanto avesse legato a lui un estranio, ma anche le altre porzioni della stessa eredità, cui altri legatarii fossero, in forza della legge, dichiarati indegni di ricevere. Nè queste sole erano le prerogative della paternità; a varie magistratnre erano chiamati soltanto i padri di famiglia, e potevano essere esentuati dai pubblici pesi, come dalla tntela. Un Latino *(Latinus)* poteva diventare cittadino romano *(civis)* purchè avesse un figlio; una donna era sciolta dalla tutela, quando fosse madre di più figli. I cittadini che ne avessero tre vivi in Roma, o quattro in Italia, o cinque nelle province, erano sollevati da qualunque gravezza personale. Uno poteva però esentarsi dall'obbedire alle disposizioni della legge *Papia-Poppea*, se fosse assente pel servizio dello Stato, o se ne avesse ottennto speciale permissione dal popolo, dal senato o dall'imperatore. La legge *Junia Velleja* modificò alcune troppo severe clausole della legge *Papia-Poppea*, col permettere d'istituire eredi i figli postumi, ch'erano stati ingiustamente privati del diritto di succedere alla paterna eredità (1).

Con tutte queste disposizioni legislative non pare che Augusto ottenesse lo scopo che si era prefisso; giacchè non furono esse nè un incoraggiamento alla fecondità del matrimonio, nè un ostacolo all'infanticidio; molti presero moglie non per aver eredi, ma per ereditare eglino stessi. Colla libertà erasi spento l'amore della virtù e dei costumi patrii; nè la famiglia poteva rinascere sotto il dominio di un principe le cui istituzioni, per quanto savie e prudenti, avevano però preparato la rovina dell'antica cittadinanza romana. La legge *Papia-Poppea*, rigettata dai costumi dei grandi e dei ricchi, che continnarono a vivere nella licenza, divenne in quel secolo corrotto fonte inesauribile di abusi, altro non facendo che aumentare il numero delle vittime e mostrare nella loro nudità la profonda corruzione e lo sterile egoismo, ond'erano allora travagliati i Romani, malgrado le precauzioni impotenti del governo. I delatori, che avevano interesse all'esecuzione della legge, se ne valsero per rovinare tutte le ricche famiglie; estesero le loro odiose indagini non solo in Roma ed in Italia, ma per tutto l'impero; e qnesto flagello, peggiore della licenza a cui Augusto avea voluto porre

(1) G. Hugo, *Storia del diritto romano*, §. 295-296. — Joann. Gottlieb Heineccii, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. I, tit. 25. — Tacito, *Annali*, lib. III, cap. 25 e 28.

riparo, giunse a tali eccessi, che lo stesso Tiberio, nei primi anni del suo regno, volendo aquetare i terrori delle famiglie, diede a quindici senatori l' incarico di interpretare la legge e modificarne i rigori (1).

CAYX, *Histoire des empereurs romains.*

N.° XXI. pag. 404.

Governo di Augusto.

Qualnnque opinione voglia portarsi intorno ai primi tempi della romana repubblica, è forza convenire che per quattro secoli essa trae il principio della sua forza dentro, e della potenza fuori, da una fortunata mescolanza di democrazia e di aristocrazia, che non è opera degli uomini soltanto, ma effetto delle straordinarie circostanze, tra le quali nasce e cresce quella città. Gli ottimati, rovesciata colla violenza la dignità reale, alla cui ombra Roma era nata, se ne usurparono le più importanti prerogative. Ma il sanguinoso sagrificio fatto da Bruto alla libertà, suscita ben tosto nell'animo dei cittadini l'amore per la forma repubblicana. Valerio Poplicola, per sottrarsi al sospetto d'ambire la tirannide, concede al popolo un potere grandissimo, mettendo la vita di ogni cittadino al sicuro dagli arbitrarii rigori di magistrati patrizii. L' Istituzione del tribunato è la prima conquista fatta dalla democrazia contro la classe dei nobili, i quali, discacciando i re, avevano sperato di sostituirvi il proprio impero. Principia allora fra i patrizii ed i plebei una lotta vivissima, combattuta nel foro e nei campi, malgrado il rigore della militare disciplina, e che ritarda i successi ed accresce i pericoli delle guerre straniere. Fin tanto che i due ordini sono contenuti dal reciproco timore e dalla necessità di respingere o sottomettere i popoli d'Italia, si conserva l'unità nello Stato, ed agli occhi dell'ambasciadore di Pirro, Roma può sembrare un tempio, ed il senato un consesso di re. Le guerre puniche e le maravigliose conquiste che conseguitarono, non fecero in certo modo che ampliare il campo di battaglia, in cui i Romani devono colle proprie discordie vendicare le nazioni assoggettate al loro giogo tirannico. Per la prima volta al tribunato dei Gracchi il foro fu fatto rosso del sangue di cittadini, armati gli uni contro gli

(1) TACITO, *Annali*, lib. III, cap 25 e 28.

altri; ma la querela, per la quale fu quel primo sangue versato, debb'essere risolta nei campi di Filippi. L'uccisione di quegli ardenti tribuni, e quella di Livio Druso, che, per rialzare l'autorità del senato, consente a rappresentare di nuovo il personaggio di quelli, insegnano ai plebei, che non per l'eloquenza degli oratori, ma colla forza delle armi devono aquistare la superiorità sugli avversarii. Il feroce Mario, nato dal popolo e sollevatosi al consolato tra mezzo ai canti trionfali, combatte da prima i patrizii collo splendore di sua gloria, ed appare poi nel foro avido del loro sangue quanto era stato di quello dei Teutoni e dei Cimbri nelle pianure di Provenza e sotto le mura di Vercelli. Ma i patrizii, sopraffatti dal genio di lui, cercano un sostegno in Silla, il quale, emulo della gloria e delle crudeltà di Mario, allo splendore delle vittorie da questo riportate sui Barbari, oppone i trionfi di Cheronea e di Orcomene; alle vendette meditate nelle paludi di Minturno e tra le rovine di Cartagine, oppone le proscrizioni preparate nel silenzio, lo sterminio delle intere città, l'avvilimento delle famiglie punite fino nella loro posterità, e stragi che insanguinano le soglie del senato e fanno sui loro seggi tremare i senatori stessi. Con tali rappresaglie spaventose Silla incute terrore nell'animo di tutti i Romani, ma muore senza avere assicurato il trionfo del suo partito. Sertorio con virtù degne d'altri tempi e d'altra causa; Lepido con una ambizione impotente; e Catilina colla disperazione del delitto, tentano invano di rilevare la democrazia, che pareva per sempre abbattuta dal vincitore di Mitridate; ma i loro sforzi mal fortunati servone almeno a prolungare le speranze d'un partito, che trova finalmente un vendicatore in un uomo più popolare dei Gracchi, più ambizioso di Mario, miglior capitano di Silla: Cesare, che disceso dai principi trojani fuggitivi e dal fondatore di Alba, si fa *tribuno* e soldato per dominare i patrizii ed il popolo. Il senato atterrito dal rumore delle vittorie di lui nelle Gallie, non sapendo più difendersi da sè contro un uomo solo, confida la repubblica alla fortuna di Pompeo: ma i patrizii vinti a Farsalo e a Tapso, finalmente a Munda, soccombono. Se non che la loro causa parve per breve tempo risorgere per l'uccisione di Cesare. Bruto, Cassio, Cicerone ed alcuni altri partigiani di Pompeo e del senato, prestarono fede a questo errore tanto naturale agli animi elevati, che i loro concittadini, corrotti dal mescolamento con tutti i popoli dell'Italia, dalle ricchezze rapite alle nazioni di tre parti del

mondo, e da tutti gli eccessi delle guerre civili, potessero comportare le istituzioni dei primi secoli della repubblica. Quei magnanimi, che può dirsi essere stati gli ultimi Romani, usarono la robusta eloquenza che l'amore della patria ispira, e si armarono del pugnale del primo Bruto, solo per cadere di morte crudele o nelle proscrizioni o nei campi di Filippi. Per sempre allora restarono vinti i patrizii ed i partigiani dell'aristocrazia; e indarno gli avanzi, lungamente dispersi, ne furono veduti di nuovo riuniti sotto le bandiere di Sesto Pompeo. Antonio ed Ottavio già si preparavano a disputarsi coll'armi quella preminenza che più nessuno ormai contrastava ad essi. Tra le loro schiere combattono quei veterani di Cesare, quei prodi centurioni che colle proprie spade attribuivano ai generali le dignità che il senato loro rifiutava, e per loro sta il voto del partito popolare, diviso tra i due emuli. La vittoria è perciò indifferente ai patrizii, ai quali deve ad ogni modo imporre per padrone un nemico, arricchito delle loro spoglie e tinto nel sangue delle più illustri vittime. A Filippi, patrizii e plebei, tra loro in guerra fin dal tempo dei Gracchi, avevano combattuto pel trionfo della propria causa; ad Azzio due ambiziosi, vantandosi campioni del popolo, si disputano l'impero, al quale più non possono pretendere i patrizii, che, nulla sperando pel potere e per la libertà, nè avendo tampoco la scelta del padrone, dovranno ricevere quello che loro imporrà la vittoria. Ma tra breve non meno deplorabile sarà la condizione de' plebei, vincitori del senato; poichè in una guerra civile e nella lotta fra due partiti, si impone un padrone quel popolo che si elegge un capo. Ed il padrone dai vincitori di Azzio imposto a Roma, è Ottavio; il quale, sotto qualunque nome governi, riceve l'autorità dalle mani dei soldati e del popolo: il principio pertanto del suo governo sarà democratico e militare, il che vuol dire ch' egli si appoggerà sulle basi più opportune a renderlo dispotico e sanguinario.

Di tal natura fu la rivalità dei partiti in Roma dopo abolito il regio potere; in tale stato erano quando i Romani cominciarono una carriera politica nuova per loro. Parrebbe sulle prime l'istituzione dell'impero separare di un intervallo immenso il presente dal passato; ma chi vi ponga ben mente, scorge non esser altro che la conseguenza delle primitive istituzioni dei Romani, il decisivo trionfo d'una democrazia indomabile, la quale, giunta al termine dei combattimenti contro i patrizii, senza avvedersene rimane spogliata del suo potere, e

s' affatica essa medesima ad assodare il despotismo d' un uomo solo.

Dagli storici di Roma impariamo che Ottavio era nato da una famiglia originaria di Veletri, la quale da prima plebea, s'innalzò poi all'ordine equestre. Cajo Ottavio suo padre, rieco del patrimonio degli avi, brogliò ed ottenne le dignità della repubblica; fu pretore, governò la Macedonia, e dal senato rivestito d' un comando militare, presso Turio distrusse una masnada di fuggitivi dagli eserciti di Spartaco e di Catilina. Da due mogli ebbe duo figlie, col nome di Ottavia, ed Ottavio soprannominato Turino, che naque nel 63 A. C., sotto il consolato di Marc'Antonio e di Cicerone. Azia, madre di Ottavia, aveva avuto per genitori Azio Balbo e Giulia, sorella di Giulio Cesare. Ottavio era dunque nipote del dittatore Cesare, per parte di madre, e da lui adottato in figlio, ne ereditò il nome e le ricchezze (1). Fin dalla prima gioventù, andato col padre adottivo nella Spagna, per l'intrepidezza mostrata nella guerra combattuta colà da Cesare contro il figlio di Pompeo, ottenne onorevoli distinzioni militari. Quando il dittatore apparecchiava la guerra contro i Parti per vendicare la morte di Crasso e la strage delle sue legioni, mandò il nipote ad Apollonia, dove erasi già radunata parte dell'esercito; e mentre aspettando colà lo zio, attendeva allo studio, gli giunse la novella del colpo fatale che privava lui, sì giovinetto, del proprio sostegno, e gettava i Romani negli orrori delle guerre civili (44 A. C.). Ottavio di soli diciannove anni, circondato di pericoli da ogni parte, senz'altro appoggio che un nome, contro il quale eransi armate tante braccia nemiche, sprezzando la timida prudenza della madre e del padrigno Filippo, osò disputare ad Antonio l'onore di combattere contro gli uccisori di Cesare. Persuaso che la fortuna d'un capo di partito non *dipende spesso che dalla propria audacia*, tolse da prima a proteggere il senato contro quell' orgoglioso soldato, ingannò l'esperienza di Cicerone, e poi collegatosi col partito cui aveva combattuto, pubblicò tavole di proscrizione più sanguinose di quelle di Silla, e finalmente in Macedonia concorse allo sterminio dei cittadini ch' eransi sottratti alla sua atroce e fredda vendetta.

Ottavio è inferiore a Cesare come capitano, ma più di lui si mostrò profondo politico, capace di dissimulazione e di pazienza.

(1) Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. 1 e segg. — Dione Cassio lib L, §. 1.

per lui Antonio vinse Bruto e Cassio; tutti i falli commessi da quell'impetuoso triumviro tornarono a vantaggio della grandezza di lui; e mentre quegli insultava ai Romani col maritarsi a Cleopatra, e comprometteva la propria gloria e la vita de' suoi soldati nella guerra contro i Parti, Ottavio si cattivava l'amore di centomila veterani, e fatte sue le truppe di Sesto Pompeo e di Lepido, gettava in Italia i fondamenti di sua potenza. La fortuna poi che l'accompagnò nella politica sua carriera non apparve mai più manifesta che ad Azzio, dove il suo avversario, appena cominciata la battaglia gli lasciò la vittoria. Per modo che Ottavio senza alcuno sforzo riuscì vincitore in quella lotta, in cui tutto aveva a temere, poichè sebbene giovato dell' abilità e della inalterabile fedeltà di Agrippa, egli ben conosceva quanto il nemico lo superasse nell'arte della guerra.

Difficilmente saremo indotti a credere con Dione Cassio, Svetonio e Seneca (1), che Ottavio per dodici anni siasi esposto a tanti pericoli, abbia dato tante battaglie e commesso tanti delitti, col disegno di abdicare il potere, quando fosse nelle sue mani. Aveva potuto dare Silla quest'esempio, unico nei fasti di Roma e nelle rivoluzioni dei popoli, perchè la memoria di Cheronea e di Orcomene, ed insieme il terrore delle sue atroci proscrizioni l'assicuravano in certo modo contro la vendetta de' concittadini. Ma nè le azioni, nè il carattere di Ottavio erano di tal natura da infondere rispetto o spavento nell'animo degli uomini. Vile assassino di Cicerone, di Favonio e di tant'altri illustri romani, acerbo nemico delle pubbliche libertà, poteva egli senza pericolo ritornare alla vita privata? Nell'usurpazione e nel despotismo aveva unico scampo: l'immagine della tragica morte di Cesare, che sempre gli stava innanzi alla mente, ne resse tutte le azioni (2); e poichè temeva, con una rivoluzione troppo pronta, di far nascere nuove cospirazioni, voleva salire al supremo potere grado grado e per vie oblique.

Quasi tutti gli storici che scrissero la vita di Ottavio, dissero ch'egli si consultò con Agrippa e Mecenate intorno a questo disegno di abdicare l'impero, ed alla forma di governo da darsi a Roma. Chi voglia leggere in Dione Cassio i due discorsi che pone in bocca ad Agrippa e Mecenate, rimarrà facilmente convinto

(1) Dione Cassio, lib. LII, §. 1 e segg. — Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 28. — Seneca, *De brevitate vitæ*, §. 5.

(2) Montesquieu, *Grandeur et décadence des Romains*, cap. 13.

esser quelli un vano sfoggio di quello spirito rettorico che già dominava a' suoi tempi. Del resto, checchè sia della fedeltà storica di Dione, non lasceremo di far riflettere quanto singolare sia il destino d'un popolo ancora dominatore del mondo, la cui servitù o libertà politica dipendono dalla volontà incerta d'un uomo, e dalla determinazione d'un momento. Il consiglio di Agrippa e quello di Mecenate furono però conformi all'idea che la storia ci dà del loro carattere. Il primo, guerriero valente e provato in venti battaglie, sicuro di non essere negletto in una repubblica, risalendo ai principii del diritto naturale, mostra tutti i pericoli e gl'inconvenienti del potere d'un solo in Roma, per consigliare ad Ottavio di rinunciare all'impero; cerca sgomentarlo coll'esempio di Camillo, di Scipione Africano e di Silla, i quali colla loro ambizione suscitaronsi l'odio dei concittadini, come se Ottavio non avesse già affrontato l'ira impotente di Roma, come se i Romani degeneri avessero ancora conservato qualche affezione per le loro antiche istituzioni politiche. Il secondo, inetto alle armi, ma fatto per essere modello dei cortigiani e dei consiglieri di principi, combatte l'opinione di Agrippa, mostrando ad Ottavio che lo stato de' Romani e de' popoli conquistati gl'impongono, come cosa necessaria, di conservare l'impero, e gli espone il modello di governo a cui hanno bisogno di essere sottomessi i Romani. Ottavio abbraccia il parere di Mecenate, e pone le basi della costituzione imperiale, secondo i consigli di lui (1).

Era allora console per la quinta volta insieme con Sesto Apuleo, l'anno 29 avanti Cristo. Quell'anno stesso ebbe l'onorevole titolo di *imperator*, col quale il suo padre adottivo aveva esercitato un'autorità quasi assoluta in Roma. Nè questo titolo trionfale fu dato ad Ottavio, quale l'ottenevano gli antichi generali dopo la vittoria, ma come segno dell'autorità *sovrana* e *dittatoria* che esercitava nell'impero. A noi sembra che Dione Cassio abbia confuso i tempi nell'enumerare le terribili prerogative che attribuisce al primo *imperatore* romano, ed abbia dato innanzi tempo ad Ottavio un potere che deve essere stato l'effetto delle usurpazioni de' suoi successori. Non v'ha dubbio, come dice anche Dione, che l'imperatore faceva le leve degli eserciti, ne aveva il supremo co-

(1) Dione Cassio, lib. LII, § 2-41.

mando o lo delegava a' suoi luogotenenti; e disponeva delle pubbliche rendite: ma non può dirsi ch' egli dichiarasse la guerra e concludesse la pace; avesse diritto di vita e di morte sui cavalieri e sui senatori, ed esercitasse tutti i diritti del consolato e delle altre primarie magistrature della repubblica. Il carattere di Ottavio, i fatti storici e la testimonianza di Dione stesso che troviamo contraddirsi (1), confutano il grave errore in cui egli è caduto. La politica di Ottavio fu di far credere ai Romani che nessun mutamento recava nello Stato, mentre s' impossessava del governo (2). Quel simulacro di repubblica che Ottavio volle lasciare sussistere, sarebbe ad un tratto caduto, per lasciare apparire l'immagine della tirannide, se ogni cittadino avesse visto pendersi sul capo la spada imperiale, pronta a cadere al primo cenno d' una volontà dispotica e sanguinaria (3). Il nome di *imperatore* dato ad Ottavio voleva significare che il suo principale uffizio e l'essenza del suo potere era il comando degli eserciti; ed in tale qualità aveva guardie e poteva portare in città la porpora, di cui gli antichi generali andavano ornati soltanto quand' erano alla testa degli eserciti o nella pompa del trionfo. Nei primi tempi però gl' imperatori si appagavano di portare la toga senatoriale, eccetto se l' esercizio di qualche loro funzione gli obbligasse comparire nella pompa propria di loro dignità. Essendo poi Ottavio il comandante supremo di tutti gli eserciti, nessun luogotenente, senza sua permissione, poteva essere dai soldati proclamato vincitore; in circa cinquant' anni ch' egli regnò come triumviro e come imperatore, ventuna volta ebbe quell' onorevole distinzione per le vittorie riportate sui nemici da lui o da' suoi luogotenenti. I primi cesari e lo stesso Tiberio permisero che uno di loro famiglia od un loro vicario fosse fregiato del titolo di *imperator*; ma dopo Vespasiano quest' onore fu concesso soltanto ai figli degl' imperatori, associati all' impero (4).

Durante il quinto consolato, Ottavio fu eletto censore in-

(1) Dione Cassio, lib. LX, §. 23.

(2) *Nisus omni modo ne quem novi status pœniteret*; Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 28.

(3) Dione Cassio, lib. LIII, §. 17.

(4) Svetonio, *Vita di Tito*, §. 6. — Dione Cassio, lib. LII, §. 41. — Tacito, *Annali*, lib. I, cap. 9.

sieme con Agrippa, e si valse del potere che gli dava la nuova carica di cui era stato rivestito a tempo, per eseguire varie importanti operazioni che da un mezzo secolo erano state interamente trascurate. Non conoscendosi il numero dei cittadini nè lo stato di loro ricchezze e quello delle pubbliche rendite, ordinò il censo di tutti i cittadini sparsi nelle varie parti dell'impero, il quale potè essere compito prima del seguente anno per le grandi difficoltà incontrate a farlo. Sul ruolo dei censori furono inscritti quattro milioni e sessantatrè mila cittadini. Indi i censori stessi fecero una rigorosa riforma del senato, i cui membri, durante i disordini delle guerre civili, erano cresciuti a più di mille in numero; e quell'antica adunanza, formata una volta dei più illustri della nazione, offriva allora il più bizzarro miscuglio: allato ad illustri patrizii, misero avanzo delle antiche famiglie, sedevano stranieri e romani di oscuri natali o infami per delitti, ai quali l'oro od i servigi più vili avevano aquistato l'onore di far parte del primo consesso della repubblica. A questi senatori il popolo dava il nome di *Charonites* o *Orcini*, perchè la più parte andavano debitori di quel grado alla volontà di Cesare, espressa nel suo testamento, e che fu conosciuta soltanto dopo la sua morte (1). La riforma del senato quanto necessaria, altrettanto era pericolosa a compirsi, poichè se ne dovevano escludere uomini nati in mezzo alle cospirazioni ed alle guerre del triumvirato, e per tante scene sanguinose abituati alle più audaci imprese. Ottavio finchè durò quest'operazione, per guarentirsi contro la costoro audacia, si fece sempre accompagnare, mentre sedeva al tribunale, da dieci robusti senatori devoti alla sua persona. Contro l'uso costante dei Romani che proibiva di portar armi in tempo di pace, ogni volta che recavasi in senato cingeva la spada e vestiva la corazza; e spinse le cautele tant'oltre, che non ammetteva alla sua presenza verun senatore senza farlo prima ben bene frugare per tutta la persona, se mai portasse armi nascoste (2). Nondimeno Ottavio, dopo la vittoria, nemico d'ogni violenza, usò tutti i riguardi all'amor proprio dei senatori irritati, e risparmiandosi l'odiosità d'infamarli, ottenne che cento novanta senatori spontaneamente si dimettessero dalla loro dignità, ai

(1) Plutarco, *Vita d'Antonio*, §. 17.—Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 35.
(2) Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 35.

quali peraltro lasciò il diritto di portare l'abito senatoriale e di sedere allo stesso posto di prima, come senatori, negli spettacoli e nei banchetti pubblici. Nessuno ebbe nota d'infamia; il solo Quinto Stabilio, per essersi opposto alla riforma, fu privo del tribunato che gli era stato promesso. Alcuni cittadini furono messi nel numero dei senatori; Cluvio e Furnio ebbero il titolo di consolari, sebbene non fossero mai stati consoli, e furono create nuove famiglie patrizie in luogo di quelle spente nelle guerre civili (1); poichè i sommovimenti politici più colpiscono le classi elevate della società. La romana aristocrazia, da un secolo bersagliata dagli assalti violenti del popolo, era stata quasi interamente distrutta, ed insieme colla repubblica erano perite le famiglie che per sì lungo tempo n'erano state il sostegno e la gloria.

Agrippa, censore con Ottavio, esercitò contemporaneamente il consolato nei due seguenti anni 28 e 27 avanti Cristo. E la cooperazione di questo illustre guerriero, caro agli eserciti, non fu meno utile ad Ottavio in tempo di pace per dare solide basi al suo governo, di quello gli fosse stato il genio ed il coraggio di lui durante la guerra, per trionfare della potente rivalità di Antonio. Cesare lo aveva con più saldo vincolo stretto alla sua famiglia, dandogli in isposa Marcella, figlia di sua sorella Ottavia; ed Agrippa che ben sapeva qual prezzo fosse stato messo ad una parentela così illustre, pel potere datogli dalla censura, si diede premura di scrivere il suo collega in capo al nuovo elenco dei senatori e di proclamarlo principe del senato. Sotto questo titolo repubblicano appunto Ottavio ricevette tutti i poteri concessigli in appresso, e governò l'impero romano; sebbene questo titolo non fosse una magistratura, nè desse alcuna autorità sugli eserciti o nel governo. Nei primi secoli della repubblica solevasi concedere al più vecchio dei senatori che avesse esercitato la censura, e fu lunga pezza un omaggio reso alla vecchiaja onorata dalle più cospicue cariche. Nella seconda guerra punica troviamo introdotto l'uso di concedere il principato al più illustre fra i patrizii. Il principe del senato era di solito a vita; nelle deliberazioni di quell'illustre adunanza votava il primo, ed è

(1) Dione Cassio, lib. LII, §. 42.

facile comprendere quale autorità dovesse dargli questo privilegio sugli animi dei colleghi, avvezzi a rispettare in lui la dignità del carattere, non meno che le cognizioni dell'esperienza. Ultimo principe del senato, sotto la repubblica, fu Catulo (61 anno avanti Cristo). I membri del primo e del secondo triumvirato avevano sdegnato quest'onorifica distinzione; poichè quale importanza potevano essi aggiungere alle risoluzioni d'una assemblea impotente, quando tutte le forze della repubblica erano in loro mano? L'elezione pertanto di Ottavio a principe del senato parve di buon augurio ai Romani, e come segno del ristabilimento dell'antica costituzione. Ma egli, intento a rovesciarla per sempre, volle che nuove largizioni e la magnificenza delle pubbliche feste, accrescendo la generale soddisfazione, non permettessero ai cittadini di aprire gli occhi sulla via lenta ma sicura che li doveva condurre sotto il dominio di un solo. Celebrò i giuochi istituiti dal senato in onore della vittoria d'Azzio, e distribuì al popolo una quantità di frumento, quattro volte tanto di quello che aveva ricevuto per l'addietro; sollevò la povertà di alcuni senatori che non avrebbero potuto aspirare agli onori dispendiosi dell'edilità patrizia; annullò tutti i debiti anteriori alla battaglia di Azzio, anche quelli dello Stato verso i privati. Ordinò che due vecchi pretori sarebbero ogni anno nominati per vegliare al pubblico tesoro; compì la costruzione del tempio consacrato ad Apollo, sul monte Palatino, aggiuntavi una ricca biblioteca. L'amministrazione romana se fu spesso arbitraria e tirannica nelle province, non era stata però mai intollerante riguardo alla religione ed al culto dei popoli vinti; ed il senato adottò quasi sempre le divinità dei popoli ai quali toglieva la libertà. Ma conoscendo Ottavio quanto abborrimento avessero i Romani per la maggior parte dei culti dell'Oriente, non volendo che le superstizioni dell'Egitto si confondessero col culto delle divinità d'Italia, proibì che entro il ricinto di Roma si erigessero tempii ad Iside ed Osiride: a proprie spese fece ristaurare o compire quelli che la pietà delle famiglie aveva moltiplicati nella città, se era rimasta estinta la famiglia del fondatore, o se i suoi eredi non erano in grado di sostenere quelle spese; e perchè non gli si rimproverasse di avere concorso per orgoglio o per ambizione a compire quelle pie fondazioni, non permise che si scolpisse sul frontispizio il suo nome accanto a quello dei fondatori. Ma ciò che più appagò i Romani, ed ispirò loro mag-

giore confidenza nell'avvenire, si è la franchezza onde Ottavio riprovò tutti gli atti del suo triumvirato, e condannò tutte le proscrizioni, colle quali due ambiziosi avevano ordinato tante morti e sacrificato alle private inimicizie i parenti, gli amici e fino i proprii benefattori. Ottavio gettando infamia sul triumvirato, ne cancellava la memoria e la vergogna (1).

Il suo governo sì generoso e prudente, la condanna così magnanima de' suoi proprii delitti, che poteva essere paragonata alla superba abdicazione di Silla, gli conciliarono l' ammirazione e la benevolenza di tutte le classi dei cittadini. Ancora più il fece maravigliare con una scena che sostenne nel senato, già prima concertata co' suoi più devoti partigiani. Poco dopo essere stato nominato console la settima volta, dichiarò in pieno senato (7 gennajo, anno 27 avanti Cristo) (2) che abdicava tutti i poteri ond'era stato rivestito, rendeva a tutti i corpi dello Stato i loro diritti, la sovranità al popolo, il regime delle pubbliche cose al senato; bastargli di avere vendicato l' assassinio del padre, ristabilito l'ordine e la tranquillità nell' impero; più gloriosa e felice stimare la condizione di semplice cittadino, che non il pomposo titolo di dominatore del mondo. A queste parole, inaspettate ai più, diversi sentimenti sorsero nell'assemblea; quelli dei senatori, che di mala voglia si sottomettevano al giogo, temevano tuttavia di mostrarsi lieti della abdicazione di lui, conoscendone il carattere dissimulato; gli altri ch'erano a parte del segreto, lo scongiurarono a risparmiare sì grande sciagura alla repubblica ed a conservare in sua mano un potere che ormai il popolo romano non poteva più esercitare senza pericolo. Ottavio mostrò resistere alle loro preghiere, quanto bastasse per non parere di aver usurpato la suprema autorità; egli nel cedere ad istanze comandate alla venalità ed all'adulazione, o strappate al terrore, poteva farsi forte sul suffragio dei cittadini e proclamare che da loro eragli stata commessa l'amministrazione dei pubblici affari. Alcuni senatori ammessi all'intima confidenza di Ottavio, proposero nel momento medesimo, e l'intiera assemblea decretò ch'egli avesse quind' innanzi una guardia per vegliare alla sicurezza di sua persona, con soldo due volte maggiore di quello che ricevevano le altre truppe (3).

(1) Dione Cassio, lib. LII, §. 1 e 2.
(2) Principio dell'era degli Augusti.
(3) Dione Cassio, lib. LIII, §. 11.

del suo potere, accettandolo per soli dieci anni, ed aggiungendo che l'avrebbe dimesso anche prima, se il bene della patria avesse richiesto la sua abdicazione: ma dopo dieci anni accettò di nuovo la sovranità, ripetendo le stesse proteste, e finì col conservarla tutta la vita, per poi trasmetterla al suo figliolo adottivo. Di questa inaugurazione decennale si conservò memoria fino agli ultimi tempi dell'impero, ed i successori di Augusto ogni dieci anni di regno celebravano perciò pubbliche feste (1).

Quali principii guidassero nel governo Ottavio, appare specialmente dai regolamenti da lui dati per l'amministrazione delle province. Il governo delle province, sì imperiali che senatorie, fu da lui affidato a senatori che fossero stati consoli o pretori; la provincia veniva estratta a sorte, ed il governo non durava più d'un anno, cccetto so qualche senatore, per aver numerosa famiglia, potesse meritare di essere esente da questa legge. I governatori delle province senatorie non potevano portare nè la spada, nè l'abito militare, ed avevano il dignitoso nome di proconsoli, sebbene fossero stati soltanto pretori, o ne avessero anche solo ottenuto il grado. Nella provincia erano loro dati tanti littori, quanti ne avrebbero avuti in Roma collo stesso grado; usciti appena del *pomœrium*, potevano assumere le insegne del comando, e terminato il tempo della carica, le deponevano all'entrare in Roma. Ottavio poi riserbò interamente a sè la scelta dei governatori delle province imperiali, nè dava loro più che il titolo di legati o propretori, fossero anche stati consoli. Siccome al tempo della repubblica il consolato e la pretura avevano aquistato tanto onore sì in pace che in guerra, così Ottavio volle che i governatori delle province avessero occupato l'una o l'altra di queste magistrature; e perchè in origine le funzioni di pretore furono interamente guerresche, e quelle di console più pacifiche, ordinò che i suoi luogotenenti o legati fossero chiamati propretori, e quei del senato proconsoli. Ai quali diversi titoli andavano congiunte attribuzioni diverse. I legati dell'imperatore potevano conservare il loro posto per quanto tempo egli stimasse utile; portavano la spada e l'abito militare; nè era un privilegio di mero onore, poichè come rappresentanti del principe avevano il

(1) Dione Cassio, lib. LIII, §. 12, 13 e 16. — Strabone, *Geografia*, lib. XVII, §. 19.

diritto della spada, cioè di vita e di morte sui soldati (1). I governatori senatorii giudicavano i litigi insorti fra gli abitanti della provincia, con appello ai consoli ed al senato; qualunque titolo però avessero, i governatori non riscuotevano le imposte, nè potevano levare truppe, se non dietro ordine formale dell'imperatore o del senato.

Per essere nominato governatore doveva essere passato un intervallo di cinque anni dopo l'ultima carica coperta in Roma. Talvolta una provincia senatoria sotto il pretesto che fosse male amministrata passava al dominio del principe. Nelle province imperatorie, dove stanziava più d'una legione, l'amministrazione civile era distinta dalla militare; quella attribuivasi al propretore, ed il comando militare era affidato ad un senatore che avesse esercitato una delle prime magistrature dell'impero (2). Ottavio sceglieva tra i cavalieri i tribuni dei soldati, ed ai senatori privati della loro dignità dava la custodia delle piazze forti e dei castelli eretti presso i popoli tributarii. In tutte le province, della riscossione delle imposte erano incaricati degl'intendenti (*procuratores*), tratti dall'ordine dei cavalieri o dei liberti; di rado era affidato quest'incarico ai proconsoli. Sotto Ottavio cominciarono i governatori ad avere uno stipendio fisso, non per tutti uguale, ma proporzionato all'importanza delle loro funzioni. Usciti d'ufficio, dovevano entro tre mesi recarsi a Roma per rendere conto della loro amministrazione e condotta (3).

Ottavio, dopo avere fissato la parte sua e quella del senato in quel vasto impero di popoli e di re, formato con sette secoli di conquiste, rivolse ogni sua cura all'interna situazione dei paesi riservati alla sua vigilanza. Troppo accorto per non essere qualche volta generoso, restituì a molti principi gli Stati di cui erano stati spogliati; pochissimi ne incorporò all'im-

(1) Dione Cassio, lib. LIII, §. 13.

(2) Tale è l'opinione di Dione Cassio, lib. LIII, §. 15. Ma io credo che s'inganni. Non v'ha dubbio ch'egli parla dell'amministrazione delle province secondo le modificazioni introdotte a' suoi tempi. Io non trovo che questa distinzione dell'autorità civile e militare fosse già stabilita in certe province al tempo di cui parliamo. Lenain de Tillemont, il cui sapere mi ha spesso servito di guida, mi confermò nell'opinione che l'asserzione di questo storico sia erronea.

(3) Dione Cassio, lib. LIII, §. 14 e 15.

pero. Sua principale mira fu di mantenere la concordia tra i principi alleati di Roma, affinchè le antiche inimicizie ridestate in paesi lontani non turbassero la pace generale, che per tutta la sua vita si studiò sempre di conservare. Protettore di tutti i re ammessi all'alleanza di Roma, assumeva la tutela di quelli che per l'età troppo giovine o per debolezza di mente fossero incapaci di governare da sè; talvolta fece perfino allevare nella sua Corte, insieme co' suoi, i figli di monarchi stranieri. Visitò tutte le province dell'impero, eccetto la Sardegna e l'Africa: molte città, rovinate da tremuoti o dalla guerra civile, ricevettero dalla sua munificenza larghi soccorsi: sollevò la miseria di alcune che pei servigi resi al popolo romano si trovavano oppresse dai debiti; altre uguagliò alle città del Lazio, o concesse loro il diritto di cittadinanza romana: ma usò una severità inflessibile contro le città che non mantennero l'interna tranquillità, privandole della libertà, per impedire l'anarchia in cui minacciavano cadere (1).

Desiderò Ottavio che un nuovo nome consacrasse la sua nuova potenza, ed ambiva per ciò quello di Romolo, come secondo fondatore di Roma. Ma Romolo aveva portato lo scettro, e dopo i delitti e la tirannide dei Tarquinii, la dignità di re, proscritta dalle leggi della repubblica e dalla religione, era tuttora esosa ai Romani; e temendo di essere accusato di aspirare alla tirannide, se prendesse tal nome, fu contento di quello di *Augusto* o di *Divino* che gli fece dare dal senato e dal popolo quel Planco disertore della causa di Antonio. Con questo nome generalmente gli storici designano il fondatore dell'impero, e con esso noi pure lo chiameremo quind'innanzi. Altre onorifiche distinzioni furono aggiunte a questo soprannome, che lo poneva già sopra l'umanità; la sua casa, posta sul colle Palatino, fu ornata di alloro e di una corona di quercia, per rammentare ch'egli era il perpetuo vincitore dei nemici di Roma, ed il salvatore di tutti i cittadini (2).

Anche gli dèi, secondo Dione Cassio, con prodigi consacrarono l'adulazione di Planco e la servile condiscendenza del senato e del popolo. Il Tevere, quasi inorgoglito della maestà del capo dell'impero, d'improvviso gonfiò, e le aque alzatesi oltre misura, inondarono le parti più basse della città. Un tribuno

(1) Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. 47 e 48.
(2) Id. ibid., cap. 7. — Dione Cassio, lib. LIII, §. 16.

del popolo, per nome Sesto Pacuvio, andando nell'adulazione più in là di Planco e del senato, dichiarò che consacrava tutto se stesso all'imperatore, a somiglianza dei Galli, dei Germani e degl'Ispani, che erano indissolubilmente legati ai loro capi. Con ciò Pacuvio s'imponeva l'obbligo di non sopravvivere a colui al quale erasi consacrato, in qualunque tempo e modo ne venissero troncati i giorni. Tanta devozione dell'adulatore tribuno, che avviliva Augusto in faccia ai Romani, lo pose in impaccio, sì che da prima la rigettò, ma con tale debolezza, che provocò nuove lstauze da parte dell'impudente Pacuvio, sinchè questi, giovandosi dell'inviolabilità della sua carica, affronta audacemente il rifiuto d'Augusto; esce precipitoso dal senato, percorre ogni via ed ogni piazza della città, volge calde parole a quanti cittadini incontra, e torna nell'adunanza, seguito da un'immensa folla che ha indotta a consacrarsi come lui al principe. I cittadini, trascinati dall'esempio del tribuno, che non pone limiti alle insensate adulazioni, accorrono ne' templi ed offrono sagrifizii agli dèi per inaugurare l'atto che suggella la loro servitù. Quel medesimo Pacuvio nel testamento chiamò Augusto erede insieme col proprio figlio, e fece altresì ordinare dal popolo che il mese *sextilis* fosse quind'innanzi chiamato *augustus*. Pacuvio aveva bene intraveduto il carattere e la politica di Augusto; poichè questi sulle prime parve stomacato di tanta bassezza, ma in appresso mostrò quanto fosse grato all'adulatore, colmandolo di premii e di onori.

La sovranità di Augusto, risultante dai poteri delle varie cariche in sè riunite, non ebbe sul principio tutta la sua forza, ma si sviluppò poco a poco, a seconda delle circostanze, delle esigenze, dell'ambizione e dei consigli della sua politica. Dai decreti onde il senato ed il popolo gli diedero il soprannome di Augusto, a quelli onde gli conferirono a vita la potestà tribunizia e proconsolare, passarono quattro anni (27-23 av. Cristo), ch'egli impiegò quasi interi a visitare le province occidentali dell'impero. Sebbene ci siamo proposto di esporre i fatti secondo l'ordine del tempo in cui avvennero, pure qui ci faremo lecito di correre innanzi qualche anno per offrire un quadro più compiuto delle usurpazioni di Augusto, e per far meglio conoscere quanta connessione fosse per opera di lui nella costituzione imperiale. Sarà altresì più agevole formarsi l'idea della sua profonda politica, conoscendo ad un tempo le

circostanze tra le quali decompose brano brano l'antica costituzione della repubblica, per impossessarsi del supremo potere. Nessun usurpatore mai ebbe mente così destra e sagace, nè con tanta pazienza seppe aspettare che il tempo e gli uomini operassero lentamente sì, ma colla certezza di stabilità, ciò che in un tratto non avrebbe potuto eseguire senza violenza e pericolo. L'ambizione di Augusto non era cieca e brutale da spezzare gli ostacoli invece di scansarli, e da calpestare i costumi e le leggi d'un popolo, invece di preparare la via che lo guidasse per un declivio irresistibile a perpetua schiavitù.

L'affezione del senato e dei cittadini per Augusto crebbe, quando, assalito da grave malattia nella Spagna (24 anni avanti Cristo), fu vista la sua vita in pericolo; e poichè erano stati tanto vicini a perderlo, più viva manifestarono la gioja alla notizia della sua guarigione. Ma fu al colmo l'entusiasmo di tutti allorchè dimise il consolato in favore d'un cittadino, i cui sentimenti politici pareva dovessero escluderlo dalle cariche. Augusto, l'anno 23 avanti Cristo, era console l'undecima volta, ed ormai presso ad uscire di carica, volle dimetterla. Al qual fine, per non avere a superare la resistenza del popolo che voleva conservasse quella magistratura a vita, uscì di Roma, e recatosi sul monte Albano, rinunciò la carica, designando a succedergli Lucio Sestio, uno dei più caldi partigiani di Bruto, già questore di lui alla battaglia di Filippi, e che dappoi aveva sempre tributato una specie di culto alla memoria del suo generale (1). Tale scelta fece grande onore ad Augusto presso tutti i Romani, e gli conciliò gli animi anche di quei cittadini, sì del popolo che del senato, i quali avevano conservato affezione alla repubblica. Una condotta così generosa offerse ad alcuni senatori l'occasione, che non lasciarono fuggire, di proporre ciò che non poteva non essere assentito da tutta l'assemblea, che cioè si concedesse a Cesare la potestà tribunizia e proconsolare a vita, la supremazia su tutti i governatori delle province, con qualunque titolo le governassero, ed il diritto di proporre un affare in ogni assemblea del senato, sebbene non fosse fregiato della porpora consolare. Il proconsolato era stato dapprima istituito (l'anno 524 avanti Cristo) per prorogare ad un cittadino il comando degli eserciti in una guerra lontana, quando poteva tornar utile

(1) Dione Cassio, lib. LIII, §. 32.

alla repubblica che un medesimo generale continuasse una guerra cominciata. In appresso fu questa carica conferita assai di frequente, perchè sì l'ambizione che la moltiplicità delle guerre lontane rendevano ciò necessario. E poichè la costituzione dello Stato non permetteva di elevare al consolato un cittadino assente da Roma, gli fu in alcuni casi conferito il potere proconsolare, per conciliare i bisogni della repubblica coll'osservanza delle antiche leggi. Il proconsole non poteva esercitare la sua autorità che fuori del ricinto di Roma; ma i senatori ed il popolo per Augusto ampliarono le prerogative del proconsolato, concedendogli che potesse esercitare quell'autorità così in Roma, come in Italia o nelle province dell'impero. L'autorità proconsolare e la tribunizia insieme unite davano un potere illimitato, e quando Augusto no fu investito per decreti del senato e del popolo, allora divenne legalmente e realmente assoluto padrone dell'impero.

Le dignità patrizio accumulate in Augusto, non gli permettevano di accettare ed adempire gli ufficii di tribuno (1); nè il suo palazzo, fregiato delle insegne della vittoria, poteva restare giorno e notte aperto per ascoltare i richiami e le querele che i cittadini solevano indirizzare a que' magistrati al tempo della repubblica. Avendo inoltre l'incarico di mantenere la tranquillità in tante e lontane province, comandando a tante legioni, disperse per tutto l'impero dall'oceano Atlantico alle rive dell'Eufrate, come avrebbe egli potuto sottoporsi all'antica legge che proibiva ai tribuni di allontanarsi più di un miglio da Roma? Ma se gli era dalla politica impedito di esercitare il tribunato plebeo, essa gli consigliava di serbarsene tutti i diritti. Accettò pertanto la potestà tribunizia, la quale, senza richiamare alla mente il potere reale o dittatorio, gli dava un diritto superiore a tutte le altre dignità (2).

Il tribunato plebeo era stato istituito subito dopo il governo consolare. Fu esso l'organo ufficiale delle leggi Valerie, promulgate da uno degli autori dell'espulsione dei Tarquinii; e il popolo che da usurai patrizii veniva spogliato delle sostanze e della libertà, ebbe ne' tribuni suoi speciali difensori e protettori inviolabili di tutti i suoi diritti. In origine il potere del tribuno consisteva principalmente nel diritto di opposizione,

(1) Dione Cassio, lib. LIII, §. 17.
(2) Tacito, *Annali*, lib. III, cap. 56.

ed il *veto* di un solo arrestava le azioni dei consoli, le risoluzioni del senato, e perfino quelle di tutto il collegio dei tribuni. Ma questo potere inattivo, che permetteva soltanto di arrestare la pubblica autorità, fu in breve ampliato da quei magistrati che partecipavano a tutti gl'interessi, a tutte le passioni del popolo; di semplici protettori di questo, divennero accusatori dei nobili, e talvolta anche pretesero sottomettere al proprio tribunale i primi magistrati (1). Non ostante le lotte che contro i tribuni suscitò l'orgoglio dei patrizii, ne andarono sempre crescendo le prerogative e la giurisdizione fino alla dittatura di Silla; e sebbene il trionfo del partito aristocratico avesse per alcuni anni tenuto oppressa quella magistratura formidabile, privandola fin anco della sua primitiva autorità, per opera di Aurelio Cotta e di Pompeo risorse poi col corredo di tutti i suoi privilegi (2). Da quel tempo i tribuni più non furono che stromenti di disordine e di tirannia. Giulio Cesare, sul punto di violare il sacro territorio della patria, si proclamò vendicatore del tribunato oltraggiato da' suoi nemici, ed al vedere lacerate le vesti dei tribuni Antonio e Cassio, ordinò a' suoi soldati di rivolgere contro Roma le aquile vittoriose delle Gallie (3).

Il carattere di tribuno era sacro ed inviolabile più che quello di qualunque altro magistrato, ed il più lieve attentato contro di esso era dalle leggi punito coll'estremo supplizio. Cajo Gracco per eccitare i cittadini contro i nobili, uccisori di suo fratello, ricordava loro che un Romano era stato condannato a morte per non avere salutato un tribuno (4). Col favore di questa inviolabilità, e per gli avvenimenti che agevolarono le continue usurpazioni della democrazia, la potestà tribunizia salì tant'alto che sorpassò d'assai quella dei consoli, del senato e del popolo stesso. Nè il senato ed i patrizii pensarono ad opporre a questa irresistibile forza popolare un'altra che ne bilanciasse l'azione; solo potevano combatterla colla dittatura, ma anche questa presentava gravi pericoli. Perocchè in mezzo alla corruzione dei costumi ed al disprezzo per le

(1) Plutarco, *Vita di Coriolano*, §. 17 e 18. — T. Livii Patavini *Librorum amissorum supplementa*, lib. LIX, cap 54 e 55.

(2) Plutarco, *Vita di Pompeo*, §. 21.

(3) Id. *Vita di Cesare*, §. 35.

(4) Id. *Vita di Tiberio e di Cajo Gracco*, §. 32.

leggi, sì grande allora in Roma, la dittatura non avrebbe potuto essere esercitata, come appare dall'esempio di Silla, senza essere circondata dal sanguinario apparato della tirannide. I tribuni del popolo pertanto, grado grado e per la natura stessa dello loro istituzioni, divennero i supremi rappresentanti della sovranità nazionale, e furono il simbolo vivente di quella potenza che negli Stati popolari termina coll'invader tutto, qualunque resistenza vi si opponga. Per simil modo i deputati dei cavalieri e dei comuni, ammessi in Inghilterra al parlamento dei baroni, formarono un'assemblea che doveva dappoi recarsi in mano realmente l'autorità sovrana del regno (1).

I fatti storici, le testimonianze degli scrittori, ed un diligente e profondo esame delle leggi della repubblica e della costituzione imperiale, provano con tutta evidenza, che la potestà tribunizia è la vera base della sovranità di Augusto e degl' immediati suoi successori. Le diverse magistrature che occupò gli conferivano poteri definiti e circoscritti dalla legge; egli divise con altri Romani le funzioni attribuite alle dignità che ebbe nelle assemblee ordinarie dal voto del popolo; ma della potestà tribunizia fu investito solo, nè vi associò altri che il fedele Agrippa, marito di sua figlia Giulia, e Tiberio, suo figliastro, che gl'intrighi della madre dovevano più tardi portare all'impero. In Roma e nelle province Augusto governava in qualità di console e di proconsole; come principe del senato dirigeva tutte le azioni di quell'assemblea; ma soltanto in forza della potestà tribunizia regnava in Roma, epperciò in tutto l'impero. L'inviolabilità poi che le antiche leggi avevano concesso al tribunato, fu uno dei più terribili privilegi di Augusto. Qualunque cittadino con azioni o con parole soltanto avesse recato la più lieve offesa all'imperatore, era punito come sacrilego (2). La legge di lesa maestà, per la quale tanto sangue fu versato sotto il regno dei primi Cesari, fu rinnovata in loro favore, solo perchè la potestà tribunizia li faceva considerare come depositarii dei diritti della nazione, e rappresentanti della pubblica forza. Le cospirazioni vere od immaginarie, di cui lasciarono memoria gli storici di quei tempo, giustamente attiravano sul capo dei colpevoli quella punizione pronta e terribile, che il popolo altre

(1) *Storia romana di* Niebuhr, cap. *Dell'emigrazione, del comune e del tribunato del popolo*, tom. II.

(2) Dione Cassio, *Storia romana*, lib. LIII, §. 17.

volte aveva inflitto a Spurio Melio, a Manlio ed a tutti gli ambiziosi convinti di aspirare alla tirannide (1).

I privilegi della potestà tribunizia furono ad Augusto conferiti da tre diversi decreti del senato e del popolo; il primo risale all'anno 38 avanti Cristo. Aspirava già il triumviro a succedere alla potenza di Giulio Cesare; ed i senatori volendo impedire la libertà onde contro di lui scagliavansi alcuni dei cittadini, non indugiarono a secondare il compimento de' suoi ambiziosi progetti, conferendogli, senza l'intervento del popolo,

(1) Veggansi in Dionigi d'Alicarnasso i diritti ed i privilegi del tribunato plebeo. Il più leggiero insulto fatto ad un tribuno era punito con pena capitale, ed i beni del colpevole erano confiscati e consacrati a Cerere (Dionigi d'Alicarnasso, *Antiquitates romanæ*, lib. VI). L'abate di La Bletterie, traduttore di Tacito, nella *Raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere* (tom. XXV) inserì una dissertazione sulla potestà tribunizia degl'imperatori, dalla quale togliemmo alcuni fatti e riflessioni. Ma mentre tributiamo dovuta lode ai lavori di lui intorno alla costituzione imperiale, crediamo dover far riflettere che non esaminò sotto il suo vero aspetto la questione che trattiamo. Secondo l'opinione di lui, la potestà tribunizia non è punto la base della sovranità degl' imperatori, ma soltanto ausiliaria delle dignità patrizie ond'erano investiti. Noi all'incontro abbiamo inteso provare che, essendo terminata la lotta fra i due ordini colla vittoria del popolo sopra il senato ed i grandi, dovette restar padrone il popolo, e la potestà tribunizia rappresentò questa sovranità, di cui furono allora spogliati per sempre i patrizii. Lo studio delle politiche istituzioni di un popolo non deve mai disgiungersi dalla storia di esso; poichè i fatti storici spiegano spesso ciò che senza di essi sarebbe oscuro od incompiuto. Se teniamo dietro ai progressi del tribunato plebeo ed alle varie modificazioni dagli avvenimenti apportate nella costituzione del popolo romano, saremo agevolmente indotti ad apprezzare tutte le conseguenze della potestà tribunizia conferita ad Augusto ed a'suoi successori. L'abate di La Bletterie avrebbe dovuto essere trattenuto dal cadere in tale errore da questo passo di Tacito, che con chiarezza e precisione mirabile rivela tutto il segreto della costituzione imperiale: *Id summi fastigii (potestatem tribunitiam) vocabulum Augustus reperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia præmineret* (*Annales*, lib. III, cap. 56). Pare che non dovrebbe dunque rimaner più nessun dubbio sulla preminenza della potestà tribunizia, così ben definita dallo storico dell' impero; ma male a proposito Guterio (*De officiis domus Augustæ*) aveva proposto una correzione che muta affatto il senso dell'espressione di Tacito, sostituendo *præmuniret* a *præmineret*. Tale correzione però non è giustificata da verun codice di Tacito, ed è una semplice conghiettura del Guterio, che l'abate di La Bletterie volle adottare in appoggio d'un'opinione che noi crediamo assai lontana dal vero.

l'inviolabilità del tribunato ed il diritto di sedere sui banchi dei tribuni (1). Otto anni dopo fu dal senato e dal popolo conferita la potestà tribunizia al vincitore di Antonio e di Cleopatra. Augusto era ancora ritenuto in Oriente dagli affari della guerra quando gli fu recato l'omaggio del supremo potere, cui egli accolse colla riserbatezza propria del suo carattere; e come se già meditasse la scena dell'abdicazione, lo rifiutò: così almeno c'induce a credere il senato-consulto che di nuovo gli conferì questa potestà al tempo del suo undecimo consolato. Infatti non prima d'allora trovasi indicata la potestà tribunizia sulle medaglie battute in onore di quel principe. Ogni anno ne prendeva possesso il 27 di giugno, anniversario del giorno in cui n'era stato legalmente investito la prima volta; e la conservò fino alla morte, per lo spazio di trentasette anni. Dietro l'esempio di lui, anche i suoi successori fecero segnare gli anni della loro potestà tribunizia sulle medaglie e nelle iscrizioni destinate a ricordare i più memorabili avvenimenti del loro regno. Per tre secoli fu dai padroni del romano impero rispettata questa memoria dell'origine del potere imperiale; nè disparve dalle medaglie e dalle monete, se non dopo il regno di Claudio II (270 anni dopo Cristo). Anzi di quando in quando qualche imperatore la richiamò, sebbene da lunga pezza la sovranità nazionale ormai risiedesse intera nel principe, e la servilità del senato e del popolo, l'adulazione degli scrittori e degli interpreti delle leggi ridotto avessero il despotismo a principio (1).

I primi storici dei Cesari, quelli che in certo modo furono presenti alla fondazione dell'impero, pur troppo non ci trasmisero che nozioni staccate ed incompiute della costituzione data da Augusto; ed i giureconsulti venuti dopo, volendo riempire le lacune della storia, contribuirono ad accrescere i dubbii intorno ad alcune parti della legge fondamentale dell'impero. Era stato Augusto dispensato dal popolo romano di obbedire alle leggi come Dione Cassio afferma? (2) Di quella onnipotenza, che esercitò per mezzo secolo in ogni parte del governo, era stato investito da una *legge regia*, come pretendono i giurecon-

(1) Dione Cassio, lib. XLIX, §. 17.

(2) Veggansi le *Iscrizioni romane* raccolte dal Grutero, tom. I, p. 25 e seguenti.

(3) Dione Cassio, lib. LIII, §. 18.

sulti di Giustiniano? (1) Abbiamo già di Dione Cassio mostrato qualche altro errore; nè dubitiamo di dire che quello storico, troppo fedele partigiano del despotismo, anche qui s'inganna volontariamente, attribuendo all'imperatore un potere superiore alle leggi. La maggior parte dei critici e dei sapienti commentatori del diritto romano (2) non ammisero nel suo più lato senso l'asserzione di Dione Cassio; e credono che se i Romani fecero allora un tal decreto, devono aver avuto la mira soltanto di dispensare il principe dall'applicazione delle leggi penali e di certi regolamenti di polizia, la cui violazione in alcuni rarissimi casi non traeva nessuna grave conseguenza. Tale interpretazione, che noi pure adottiamo, perchè conforme al carattere timido di Augusto, ci sembra tanto più naturale, poichè più tardi lo vediamo rivolgersi al senato per ottenerne la dispensa dalla legge *Voconia*, la quale avrebbe limitato le liberalità che meditava usare verso Livia (3). Dopo il secolo degli Antonini, quando non restava più veruna immagine dell'antica libertà, poterono gl'imperatori, innanzi ad un senato e ad un popolo avvilito da lunga servitù, vantarsi di non vivere sotto nessuna legge; ma quando tanti cittadini ancora palpitavano al ricordare la repubblica, e con orgoglio numeravano le ferite riportate per la difesa di essa, avrebbe Augusto accettato un privilegio che poteva solo accordarsi coll'aperto despotismo?

Troppo lungo sarebbe addurre qui tutte le opinioni intorno alla legge regia, promulgata, come vuolsi, sotto Augusto. Cujacio, Gronovio, Eineccio, Gravina e Gustavo Hugo, che fra tutti gli scrittori di Germania più a fondo studiò e con maggior chiarezza espose la storia del diritto romano, hanno tutti esaminato e discusso questo punto di storia critica con tale profondità e sagacia, che non ammettono più nuove conghietture (4). È duopo altresì riflettere che nessuno storico fa menzione, sotto Augusto, di quella legge su cui Giustiniano s'appoggia per ordi-

(1) *De constitut. principum*, leg. I — *Institut.*, lib. I, tit. 2, §. 6.

(2) *Annotationes ad Dion. Cassium*, lib. LIII, annot. 126. — Jacobi Cujacii *Observationum* lib. XV, cap. 30. — Gravina, *De imperio romano*, cap. 27.

(3) Dione Cassio, lib. LVI, §. 32.

(4) Jacobus Cujacius, *passim*. — J. Frid. Gronovii, *De lege regia oratio*. — Joann. Gottlieb Heineccii, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, §. 62 e seg. — Gravina, *De imperio romano*, cap. 23, 24, 25. — Gust. Hugo, *Storia del diritto romano* (in tedesco), tom. II, §. 277.

nare la redazione delle Pandette, e portare mutamenti nel diritto romano. Che se, contro ogni verosimiglianza, fosse stata promulgata allora, ne troveremmo traccia negli scrittori di quel tempo, nè saremmo costretti, per conoscerla, ricorrere al giureconsulti del sesto secolo (1). Nol pertanto non esitiamo a considerare per un artificio di Tribóniano la pretesa legge regia, di cui si vuole far risalire l'origine sino al fondatore dell'impero. Colla nuova costituzione il despotismo fu stabilito di fatto, nè gli imperatori si astennero dall'usarlo ogni qual volta il vollero, sì nel governo, sì contro i privati; d'altra parte era sempre pronta la spada dei pretoriani per conservarne la tradizione. Per consacrarlo poi coll'autorità della loro opinione, i giureconsulti miglior mezzo non trovarono che darvi una sanzione popolare, e pretendere che tale sanzione fosse stata data fin dalla fondazione dell'impero; ecco perciò la legge regia, per la quale i Romani avrebbero trasmessa la sovranità al vincitore di Azzio e pacificatore del mondo. Alcuni però palesarono l'opinione che essa sia stata promulgata per la prima volta all'avvenimento al trono di Vespasiano, o sotto Settimio Severo; nè questa opinione, di difficile prova, toglierebbe che i giureconsulti abbiano usato un artificio per legittimare l'onnipotenza dei loro padroni.

In Augusto erano state dai Romani accumulate tutte le prime cariche, da due in fuori, cioè il consolato, di cui però aveva i poteri anche quando n'erano investiti altri cittadini, ed il pontificato, cui lasciò al vecchio Lepido fino alla morte, per conservarvi l'importanza d'una dignità inamovibile. Nondimeno la natura del governo parve rimanere la stessa; esercitava bensì l'imperatore un potere assoluto, ma esso emanava dal senato e dal popolo. Non senza un fine lasciò Augusto sussistere le forme repubblicane; ed i cittadini avrebbero potuto credere di avere riaquistata la loro antica costituzione, se non avessero veduto lo stesso uomo dappertutto, in senato, sulla tribuna, nei tempii, al campo e nelle province. Egli affettò sempre il maggiore

(1) Le istituzioni di Gajo non hanno risolto il problema che qui si discute. *Nec umquam dubitatum est quin id (constitutio principis) legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Da questo passo non puossi conchiudere che la decisione, da Gajo chiamata legge, sia la legge regia di cui parlano i giureconsulti. Gaji *Institutionum commentarii quatuor*, lib. I, §. 5.

rispetto per l'indipendenza o la maestà del senato, sebbeno sempre e in ogni modo mirasse ad indebolirne l'influenza.

Col concedere tanto potere ad un uomo solo, eransi i cittadini spogliati dei loro più importanti diritti; Augusto però, rispettando le loro assemblee ordinarie, lasciò che nominassero i consoli, i pretori, i questori, i tribuni e gli altri magistrati; e lo stesso principe non isdegnava domandare i loro voti per sè o pe' suoi protetti. Ma il potere del popolo era apparente, poichè in tutto facevasi sentire l'influenza dell'imperatore, ed in prevenzione, un'assemblea ansiosa di piacergli, raccoglieva i voti di tutti sui candidati da lui favoriti. Mentre poi disponeva dei suffragi del popolo, davasi gran cura d'impedire il broglio, e spaventò gli ambiziosi coll'applicare di frequente le pene a cui erano dalle leggi condannati i colpevoli di broglio. Tuttavia per soddisfare all'avidità dei cittadini avvezzi a vendere i voti, nel giorno dei comizii faceva distribuire mille sesterzi (1) per testa a tutti i cittadini delle duo tribù che votavano con lui. Geloso di conservar puro il popolo romano, fu avaro del diritto di cittadinanza, e restrinse il potere di affrancare gli schiavi; Livia, che tanto poteva sul cuore di lui, non riuscì ad ottenere la cittadinanza per un Gallo da lei protetto; ed Augusto volle piuttosto concedere a quello straniero esenzione dai tributi, che annoverarlo fra' romani cittadini, cui chiamava dominatori del mondo (2).

Ma tutte le prerogative ad Augusto conferite o da lui usurpate, sarebbero state inutile stromento fra le sue mani, se non avesse avuto anche la forza che sola costituisce la potenza in nazioni spogliate delle proprie leggi e degli antichi costumi. Nè questa forza poteva egli trovare nel consenso del popolo o del senato, che ormai erano soltanto l'ombra di quello che furono; ma stava di fatto negli eserciti, e perciò Augusto volle avere da solo il supremo comando delle legioni, delle truppe ausiliarie, dei soldati di marina, delle coorti pretoriane, delle milizie urbane, di tutti i corpi insomma che sotto qualunque nome fossero soggetti a militare disciplina; con che ebbe l'unica garanzia dell'obbedienza di tutti gli ordini

(1) Lire 20.
(2) Dione Cassio, lib. LIII, §. 21. — Svetonio, *Vita di Augusto*, §. 40.

dello Stato. Talvolta egli mostrò bensì rialzare la giurisdizione del senato, e riconoscere l'indipendenza del popolo; ma non permise mai che il senato o il popolo prendessero parte in proprio nome al comando degli eserciti. Il numero delle legioni romane non fu sotto Augusto lo stesso che sotto i successori di lui. Durante il suo regno e quello di Tiberio, appare che l'impero romano fosse difeso da venticinque legioni, collocate alle frontiere più esposte a pericoli. A queste truppe già formidabili devesi aggiungere l'infanteria e la cavalleria ausiliaria, che formavano una forza altrettanta di quella delle legioni. Ogni legione, compresi gli ausiliari, era composta di dodici mila cinquecento uomini; onde le venticinque sommavano a trecendodicimila e cinquecento soldati. Tre legioni stanziavano nella Spagna, otto sulle rive del Reno, due in Africa, altrettante in Egitto, quattro nell'Asia sino all'Eufrate, due nella Mesia, un ugual numero nella Pannonia e nella Dalmazia. A norma delle circostanze variarono queste legioni sì di soggiorno che di numero (1), ma furono sempre disposte in modo da potere soccorrersi a vicenda, respingere qualunque esterno assalto, reprimere la ribellione dei popoli. La romana disciplina, per impedire la mollezza e la corruzione dei soldati, proibiva loro di stanziare nelle città, perciò vivevano sempre sotto le tende, anche in tempo di perfetta pace; pochi stavano chiusi nelle fortezze e nelle capitali, che nei grandi imperi sogliono essere sempre agitate. La custodia della Mauritania e della Tracia era affidata a re alleati, a Giuba, a Remetalcete ed ai figli di Coti.

Oltre le truppe provinciali, come erano chiamate, ve ne aveva di urbane, che formavano la guardia del principe e la guarnigione della città. Ciascuna delle nove coorti del pretorio, ch'erano parte delle milizie urbane, era composta di mille uomini, cerniti quasi tutti dall'Umbria, dall'Etruria, dall'antico Lazio e dalle più antiche colonie romane (2). Sotto la repubblica, la coorte pretoria aveva in tempo di guerra l'incarico di custodire la tenda del generale, che chiamavasi

(1) Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 5. — Dione Cassio, lib. LV, §. 23. Questi conta ventitrè o venticinque legioni; narra come furono formate, quali diversi nomi ricevettero dagl'imperatori; ma confessa che non potè sapere preciso il numero delle truppe mantenute da Augusto.

(2) Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 5.

prætorium. Scipione Africano pel primo diede a questa coorte una forma regolare; altri generali ne seguirono l'esempio e resero stabile quella istituzione sì utile in guerra ed atta ad eccitare l'emulazione tra' soldati. Dopo la battaglia di Filippi i triumviri accrebbero la propria guardia con alcune coorti di veterani, ed Augusto l'aumentò fino a nove, diede loro un capo col titolo di *prefetto al pretorio*, ne accrebbe lo stipendio ed abbreviò pei pretoriani la durata del militare servizio. Questa imponente forza, devota affatto al principe pei privilegi che godeva, assicurava la vita di lui e la tranquillità di Roma contro l'audacia dei cospiratori e l'empito dei moti popolari; e fu ad un tempo per Tiberio, per Caligola e per Comodo, stromento di tirannide o della propria rovina; pel senato e pel popolo, di oppressione e di schiavitù; per le legioni, sorgente di inestinguibile gelosia; per l'impero, cagione delle sanguinose guerre e delle orrende catastrofi, di cui la storia moderna non offre esempi che nel serraglio di Costantinopoli.

La forza marittima di Augusto, sebbene inferiore alla dignità dell'impero, era quale si conveniva alle mire del governo. Roma contenta di dominare sulla terra, e sdegnando la signoria dei mari, aveva distrutto la potenza di tutte le città marittime importanti, più per ambizione che per interesse, senza pensare a succedere al loro posto. La città, fino dalla prima origine consacrata al dio Marte, e che solo colle armi erasi conservata ed ingrandita, non conobbe i vantaggi che avrebbe tratti dal commercio. È dunque però convenire che la navigazione degli antichi, necessariamente rinchiusa entro angusti limiti, doveva avere un'importanza secondaria pel senato romano, il quale seppe rendere inutili l'esperienza e la destrezza de' suoi nemici nella marina, tramutando i combattimenti navali in terrestri. Con tutti gli avvantaggi della navigazione e di un ricco commercio, presto soccombettero le città della Magna Grecia, la Sicilia, Corinto, Atene e Rodi; la stessa Cartagine divenne formidabile soltanto allora che la previdenza di Annibale, dimentico dell'indole de' suoi, assalì Roma colle sue stesse armi, senza mai darle una sola battaglia sul mare, dove sembra che avrebbe potuto ripromettersi una superiorità incontrastabile. Una battaglia navale aveva per verità deciso dell'impero del mondo tra Antonio ed Augusto, ma questi, fatto accorto dall'esperienza del passato e dallo spirito gene-

rale dei Romani, non sostituì per ciò la forza delle armate di mare a quella delle legioni. Due sole flotte ebbe Augusto, delle quali una stanziava a Miseno, nella baja di Napoli, l'altra a Ravenna, sull'Adriatico. Formavano parte di queste squadre molte coorti di truppe scelte, onde furono dette *pretoriane*, per distinguerle dalle altre minori flotte, che i Romani tenevano sulle coste della Provenza, sul Reno, sul Danubio e sul Ponto Eusino (1). Le truppe di terra e di mare sparse nelle diverse parti dell'impero, sommavano a circa quattrocentomila uomini, forza troppo debole per contenere tante nazioni, vinte sì, ma nemiche, se la memoria delle precedenti sconfitte e l'impossibilità di accordarsi per fare una generale sollevazione, aggiunto il terrore del nome romano, non avessero dispensato il principe dal tenere eserciti più formidabili. Del resto vogliasi riflettere che l'obbedienza era la sola virtù politica pei vinti, e che questa non doveva far sorgere tra loro maggior numero di difensori dell'indipendenza nazionale, che non generasse a Roma veri cittadini il despotismo.

L'imperatore, per occupare l'attività delle molte famiglie patrizie ed appagarne la vanità, creò per loro varie cariche d'ispettori per vegliare sui pubblici edificii, alla manutenzione delle strade e degli aquedotti in Roma, allo sgombro del letto del Tevere, per comperare e distribuire al popolo granaglie; nè disdegnò di assumere per se stesso alcune di tali funzioni. Fece riparare la via Flaminia, per la quale doveva tra breve condurre un esercito nella Gallia (2). Uomini ch'erano stati consoli, ebbero l'incarico della manutenzione delle pubbliche vie, con stipendio tolto dalle ricchezze che le loro vittorie avevano accumulato nella capitale dell'universo.

Esposte le parti più importanti della costituzione di Augusto, converrebbe ora far conoscere le rendite che davano moto e vita a quel vasto corpo. Ma dal tempo e dai Barbari ci furono tolti i più preziosi documenti, pei quali avremmo potuto formarci un'adeguata idea delle rendite e delle spese del romano impero. Fra i quali documenti il *Breviarium totius imperii*, fatto dallo stesso Augusto e da lui lasciato in eredità al senato, avrebbe meglio soddisfatto la nostra curiosità, e fatto

(1) Giusto Lipsio, *De magnitudine romana*, lib. I, cap. 5. Veggansi le note in cui rischiara alcuni punti del testo che lasciò senza soluzione.

(2) Dione Cassio, lib. LIII, §. 22.

conoscere quella gigantesca amministrazione (1). Questo monumento della saggezza e dell'esperienza del fondatore del romano impero, ch'egli aveva legato a' suoi successori ed alla storia, ci fu rapito insieme con tante altre produzioni dell'umano ingegno, nè possono compensarne la perdita gli storici dei secoli seguenti, neppure lo stesso Tacito. Poche incompiute notizie intorno alle finanze dell'impero possiamo raccogliere da Dione Cassio, da Svetonio e dal pittore dei Cesari. Sappiamo che già sotto Augusto si fece sentire la povertà delle rendite, onde fu costretto aggravare di nuove imposte quei cittadini, che, dopo le conquiste di Pompeo nell'Asia, eransi sottratti da qualunque pubblico peso, come altresì dall'obbedienza alle leggi. Uno dei più gravi difetti del governo imperiale fu appunto la sproporzione fra le spese e le rendite, il che spiega perchè tanti principi furono così avidi insieme e sanguinarii. Nè dobbiamo perciò credere che le loro rendite fossero poco considerevoli; furono esse calcolate da alcuni scrittori nei quali l'erudizione è pari all'ingegno; ma i risultamenti delle loro sapienti ricerche sono tanto diversi che anche il più saggio critico può difficilmente decidersi a quale appigliarsi. Pare però che gli autori della *Storia universale* abbiano trovato il termine medio tra i calcoli di Giusto Lipsio e quelli di Gibbon, valutando di novecento sessanta milioni le rendite dell'impero romano (2); somma assai tenue chi guardi al numero ed alla varietà dei popoli tra i quali era ripartita, ma che doveva essere accresciuta di tutte le imposte, onde l'avidità dei gabellieri e la tirannia dei governatori, malgrado le severe leggi di Augusto, aggravavano popoli senza difesa. Il pubblico tesoro (*ærarium*) fu distinto dal privato del principe (*fiscus* (3), e ne avevano la custodia due magistrati annuali, nominati dal popolo e scelti fra antichi pretori. Questa distinzione, sebbene sia esistita per lungo tempo in apparenza, in fatto però era illusoria, poichè l'imperatore disponeva così del tesoro pubblico come delle sue private sostanze (4).

(1) Svetonio, *Vita di Augusto*. §. 102. Questo quadro dell'impero romano è pure dal medesimo chiamato *Rationarium*, ibidem, §. 28.

(2) Giusto Lipsio, *De magnitudine romana*, lib. II, cap. 3. — Gibbon, *Storia della decadenza dell'impero romano*, tom. I, cap. 6. — *Storia universale*, parte XII, citata dall'editore di Gibbon.

(3) *Fiscus*, il fisco, così detto perchè da prima le grosse somme di danaro si tenevano riposte entro panieri di vimini.

(4) Dione Cassio, lib. LIII, §. 2. — Tacito, *Annali*, lib. VI, cap. 2. — Plinio, *Storia naturale*, lib. XVIII, cap. II.

L'importanza di Roma e la necessità di conservare tranquilla la città dove risiedeva il principe, dove qualunque tumulto avrebbe potuto mettere a rischio la pace di tutto il suo vasto impero, determinarono Augusto a ristabilire la carica di prefetto (*præfectus urbis*), con attribuzioni più ampie di quelle degli antichi prefetti, istituiti dai re e dai consoli. Da principio i re, e dopo essi i consoli, nella loro assenza dalla città, delegavano il proprio potere ad un luogotenente che rendeva la giustizia e provvedeva a tutti gli affari più urgenti ed ai casi improvvisi. Sebbeno poi l'istituzione del pretore, a cui spettava parte delle funzioni urbane dei consoli, avesse reso inutile la carica di prefetto della città, tuttavia al tempo della repubblica, come anche sotto gl'imperatori, se ne nominò sempre uno per presiedere alla celebrazione delle ferie latine. Giulio Cesare, partendo per combattere i figli di Pompeo nella Spagna, elesse otto prefetti per dirigere e amministrare gli affari in Roma durante la sua assenza. Augusto, finchè durarono le guerre civili, affidò a Mecenate, semplice cavaliere, la sorveglianza generale su Roma e l'Italia; fatto poi padrone dell'impero, scelse un personaggio consolare, al quale, dispensandolo dalla regolare osservanza delle leggi, conferì un potere terribile per tenere in dovere quell'immensa città, nella quale agitavansi ancora tanti cittadini turbolenti e tanti schiavi indocili. D'indi in poi la carica di prefetto divenne permanente. Questo magistrato compariva in pubblico accompagnato sempre da sei littori; istituito contro il popolo, non era eletto dai suffragi di esso, ma scelto dal principe, che lo manteneva in carica quanto tempo a lui paresse. La sua giurisdizione prevalse ben presto a quella dei pretori che, essendo nominati dal popolo d'anno in anno, erano costretti rispettare le forme lente dei giudizii (1).

In tal modo Augusto posè le basi di quella costituzione, che stabilì il despotismo in Roma e nell'impero; e sebbene egli impiegasse mezzo secolo a consolidarla, essa doveva, dopo la morte di lui, subito crollare per la tirannia de' suoi successori, per le ribellioni delle legioni e la brutalità dei pretoriani. Saremmo ingiusti se volessimo ad Augusto rimproverare la sua usurpazione, senza confessare ch'essa procurò reali vantaggi ai

(1) Tacito, *Annali*, lib. VI, cap. 11. — Hugo, *Storia del diritto romano*. — Beaufort, *Repubblica romana*, tom. I.

Romani ed a tutte le nazioni soggette all'impero. La lunga pace ch' egli fece succedere alle continue rivoluzioni che agitarono il mondo dopo le guerre civili di Mario e di Silla; l'ordine ristabilito in tutti i paesi, dove prima regnava confusione ed anarchia; una amministrazione vigilante e talvolta generosa, sostituita ai capricci del despotismo ed agli eccessi della vittoria, distingueranno sempre il vincitore di Antonio da quegli usurpatori feroci che, camminando tra il sangue, calpestano la patria, le leggi ed i popoli. Augusto conobbe i Romani del suo tempo e li fece schiavi: se avessero vinto Pompeo, Bruto e Catone, non avrebbero potuto ristabilire la repubblica sulle basi antiche. Dopo la vittoria di Azzio, Ottavio raccolse i frutti delle guerre civili che avevano spossato il popolo romano, e spento in esso l'affetto all'antica costituzione. Quei dominatori del mondo non erano più degni della libertà che avevano tolta a tante nazioni; invocavano un padrone che li governasse. Meno è da rimproverare Augusto di aver fatto schiavo il popolo romano, che questo di essersi dato in mano ad Augusto, il quale non l'aveva tampoco abbagliato collo splendore della gloria.

CAYX.

N.° XXII. pag. 414.

Marianna regina di Giudea.

= Antonio, come si fu renduto in Laodicea, mandò imponendo ad Erode, che tosto venisse a dar conto di sè intorno al fatto d'Aristobolo: se ingiustamente gli s'erano tese insidie da lui; se esso n'era l'autore. Erode, temendo l'accusa ad un tempo e il mal animo di Cleopatra, che non cessava per ogni via d'irritare a' suoi danni Antonio, determinò d'ubbidire, giacchè non poteva far altro; e lasciata a Giuseppe suo zio la cura del regno e degli affari di colà, gli diè commissione segreta, che se per avventura Antonio lo condannasse a morire, egli di presente dovesse uccidere ancora Marianna; tanto essere il suo amor per la moglie, e il timore di rimanere oltraggiato, se dopo ancor la sua morte, mercè l'avvenenza di lei, ad alcun altro piacesse d'averla ad isposa; i quai detti alludevano all'affezione d'Antonio per quella, perciocchè della sua avvenenza assai tempo innanzi udito avea ragionare. Erode adunque, dopo queste commissioni,

con poche buone speranze de' fatti suoi, s' incammina alla volta d'Antonio.

Giuseppe intanto restato nel regno all'amministrazione de'pubblici affari, e per questo andando spesso a trovare Marianna tra per bisogni del suo ministero, e per renderle quell' onore, che da lui le si doveva come a regina, faceva continuamente discorso della benevolenza e dell' amore d' Erode verso di lei; del che ridendosi le donne e singolarmente Alessandra, Giuseppe dal troppo impegno di farle capaci delle disposizioni del re, si lasciò trasportare tant'oltre, che scoprì la commissione a lui data, recandole in prova, ch'Erode vivere non poteva lungi da lei, nè voleva, se mai l'incogliesse qualche disavventura, separarsene neppur per morte. Così Giuseppe. Ma le donne, com'era ben ragionevole, non all' amorevolezza ponendo mente d'Erode, ma alla crudeltà, se neppure lui morto tener si dovevano sicure dal pericolare, e alla fine tirannica, che loro sovrastava, duri sospetti formarono de' sentimenti loro riferiti. In questo andò voce per la città di Gerusalemme, sparsavi da'nemici d'Erode, cho Antonio dopo fattone rio governo, l'avesse ucciso. Questo romore mise, come ragion voleva, tutti sossopra, e massimamente le donne. Qui Alessandra condusse ancora Giuseppe a uscire della reggia, con essa fuggirsi sotto le insegne della romana legione, che a guardia del regno sotto il comando di Giulio stava allora accampata intorno alla città; che per ciò stesso primieramente, eziandio se nella reggia insorgesse qualche tumulto, essi avendo amici i Romani, sarebbero più sicuri; poi confidava, che il presentarsi di Marianna ad Antonio otterrebbe loro ogni cosa, e per tal mezzo riavrebbono il regno, e conseguirebbero quanto a nati di stirpe reale si conveniva. Ma in quel che facevano cotai discorsi, ecco lettere di mano d'Erode intorno agli affari correnti, tutto contrarie alla fama e alle cose già avute per vere. Perciocchè aveva ottenuto la grazia con doni seco portati da Gerusalemme; e poscia venuto con esso a ragionamento, l' indusse a deporre ogni mal animo contro di lui, sicchè le ragioni di Cleopatra mal poterono oscurare que' meriti, ch' egli avea con Antonio; il quale diceva non istar bene, che un re fosse citato a render ragione dell' operato da sè nel suo regno; che in tal maniera non sarebbe più re; e chi levato lo aveva a tal grado e fornito di tal potere, lasciargli doveva ancora la libertà di valersene; e ciò stesso diceva d'esser utile a Cleopatra; ch'egli non s'intramettesse degli altrui regni. Queste cose scriveva Erode:

e veniva sponendo gli onori che riceveva da Antonio, con lui sedendo ne' tribunali e mangiando con lui ogni giorno, o tutto ciò, benchè sempre gli stesse agli orecchi calunniandolo Cleopatra, la quale bramosa della Giudea, chiedendo quel regno per sè, tentava ogni mezzo di rovinarlo. Ma trovata giustizia in Antonio, più non temeva d'alcun sinistro: anzi verrebbe fra poco tempo, col sovrappiù d'aver raffermate vie maggiormente le buone inclinazioni d'Antonio pel suo regno e pe' suoi interessi; nè più alla cupidigia di Cleopatra restava speranza alcuna, avendole Antonio in cambio di ciò, che chiedeva, data la Celesiria, e con questo disdette ad un tempo e rigettate le inchieste, che gli andava facendo della Giudea.

Avute tai lettere, tosto deposero quel pensiero, che supponendolo morto, aveano formato di rifuggirsi presso i Romani. Non rimase però celato questo disegno. Ma dappoichè Erode, accompagnato ch'egli ebbe Antonio contro de' Parti, si fu renduto in Giudea, tostamente la sorella di lui Salome e la madre gli rivelarono le intenzioni, ch'ebbe Alessandra co' suoi; e Salome vi aggiunse contro Giuseppe marito suo un'accusa, apponendogli come delitto lo spesso abboccarsi, che facea con Marianna; e disse tal cosa per l'odio antico che le portava, mercecchè in certa contesa tra loro Marianna adoperando con alterigia, le rimproverò la bassezza de' natali. Erode sempre impetuoso ed ardente nel suo amor per la moglie, tosto si conturbò, nè potè regger alla gelosia, che lo prese. Frenando però la soverchia agitazione perchè il suo amore non lo portasse a qualche precipitoso partito, tirò Marianna in disparte, e interrogolla intorno a Giuseppe. Giurando ella di non saper nulla, e recando in discolpa di sè quanto alla sua innocenza giovar poteva, a poco a poco il re ne rimase capace, e vinto dall'amor per la moglie, calmò la sua collera fino a chiederle perdonanza della credenza, che sembrava aver dato alle cose udite, e protestò di saperle assai grado del suo modesto contegno, e l'accertò nuovamente dell'affezione e benevolenza, che aveva per lei. Alla fine, come in simili circostanze suole avvenire a sposi che s'amino, abbracciatisi amorevolmente, diedero in un dirottissimo pianto. Or mentre il re si studiava di significarle vie più il suo amore e guadagnarsene l'affezione, « Non è da persona che ami » disse Marianna « il commettere altrui, che se presso Antonio corre « pericolo la tua vita, io pure non rea d'alcun fallo muoja con « teco. »

All'uscirle di bocca queste parole colpito da grave dolore il re abbandonolla ad un tratto, e si diede a gridare e svellersi di sua mano i capelli, dicendo essere manifesta abbastanza la intelligenza sua con Giuseppe; ch'ei non avrebbe scoperta una cosa affidata a lui in credenza, se non si fossero scambievolmente promessa gran fede. In tale stato fu per uccider la moglie: vinto però dall'amore per lei tenne a freno quest'impeto, per quanto il tenersi gli costasse dolore e pena. Con tutto questo ordinò, che Giuseppe senza lasciarlosi comparire dinanzi, fosse tolto di vita, e Alessandra siccome cagione d'ogni male si custodisse in prigione.

. . . . . .

Tornato nel regno trova sconvolta la sua famiglia, e di mal cuore la moglie Marianna e la madre di lei Alessandra. Perciocchè figurando ciò che dovea sospettarsi, non per sicurezza di lor persone averle Erode in quella fortezza rinchiuse, ma per tenerlo quasi prigione, ondo nè dell'altrui bene goder potessero nè della lor libertà, ne stavano di mala voglia. E Marianna credeva, senza motivo però, che l'amor del re fosse un mero infingimento, e un tratto da lui inventato per suo proprio interesse. Davalo poi gran cordoglio il pensare, che, neppur quando a Erode fosse qualche sinistro intravvenuto, non le rimaneva, per colpa di lui, speranza di sopravvivere: e raccordava a se stessa le commissioni date a Giuseppe, onde omai s'era volta ad usare tutte l'arti per cattivarsi gli animi de'custodi e di Soemo singolarmente, da cui sapeva dipendere ogni sua sorte. Soemo alla prima si tenne fedele, nè nulla scoprì di quanto gli aveva Erode commesso; ma per lo continuo stargli adosso che faceano le donne or con promesse or con regali, a poco a poco si diè per vinto; e rivelò alla fine gli ordini tutti del re, massimamente perchè non credeva, ch'ei fosse per ricoverare lo stato di prima; dalla qual persuasione indotto a tenersi sicuro ognor più dal pericolo, che sovrastar gli poteva da Erode, pensava d'aver fatto con ciò non picciolo benefizio alle donne, le quali era probabile, che non solo non cadessero dal loro stato presente, ma avessero miglior agio di meritarnelo, perchè o regnerebbono, o almeno vicine sarebbero a chi doveva regnare. Cresceva non meno la sua speranza al considerare, che quand'anche Erode, condotte a quel lieto fine che desiderava le cose sue, ritornasse, non avrebbe potuto mai contrastare alla moglie, se non in ciò ch'ell'avesse voluto, perciocchè ben sapeva l'indicibile amore

del re per Marianna. Queste furono le ragioni, che lo mossero a pubblicare le commissioni avute.

Ma udì di mal cuore Marianna, che non dovessero aver mai fine i pericoli, che da Erode le sovrastavano; e cominciava ad odiarlo, pregando il cielo, che non concedessegli niente di bene; poichè intollerabile cosa parevale il dover vivere seco: i quali suoi pensamenti ella fece poscia palesi, scoprendo senza difficoltà il rammarico, che internamente l' addolorava. Perciocchè giunto appena Erode alla patria ricolmo di quelle prosperità, a cui era fuor d' ogni speranza salito, ne diede, come ragione voleva, le liete novelle prima di ogn' altro alla moglie, e lei sola fra tutte, perchè più dell' altre amata da lui e trattata famigliarmente, onorò d'una visita. Ora essa al narrarle ch'egli faceva le sue felici avventure, non seppe gioirne più presto che rattristarne, nè potè soffocare l'interno suo cruccio, ma per l'ingenuità e schiettezza dell'animo suo, co' gemiti rispondeva a'saluti, e a'racconti di lui mostrava dolore anzichè godimento, a tal segno che Erode, non per mero sospetto che gliene venisse, ma per gl' indizii evidenti che n' ebbe, si scompigliò; perciocchè raccapricciava in vedere lo strano ma non oscuro odiarlo, che faceva la moglie. Grande affanno sentiva per questo fatto, nè regger potendo al suo amore, quando era pacifico, quando sdegnato; sempre incostante e sempre infra due, in atto di continuamente passare dall' uno stato all' altro. Così era preso in mezzo tra l'odio e l' amore, e spesse volte, mentre stava già per punire l'orgoglio, il suo cuore nel frastornava, e più lento rendevalo alla vendetta. In somma le ne avria di buon grado fatto patire le pene, ma temeva non forse la morte di lei ne facesse tornare a lui in capo, senza saperlo, una maggiore.

Di cosiffatte sue disposizioni verso Marianna avvedutesi la sorella e la madre, pensarono d'avere rinvenuta un'occasione opportunissima all' odio loro contro di lei; e introdottone con Erode ragionamento, l'esacerbavano con ardite calunnie, che gli potrebbero far nascere in cuore odio insieme e gelosia; ed egli nè mal volentieri sentiva tali discorsi, nè s'attentava di punto procedere, come se li credesse, contro la moglie. Ma intanto scemava ogni giorno più il suo affetto per lei, e gli animi quinci e quindi ognor più s'accendevano, mentre questa dall'una parte non ascondeva l' interno dell'animo suo, e in quello s' andava l' amore ogni dì trasformando in odio, che tosto avrebbe prodotta qualche irreparabile rovina; se non che recata la nuova, che Cesare aveva

vinta la guerra, e morti Antonio e Cleopatra, teneva l'Egitto, premuroso com'era d'andare incontro a Cesare, lasciò nello stato in cui si trovavano gli affari della famiglia. Ora mentre stava il re in sul partire, Marianna, raccomandatogli Soemo, protestò di sapergli assai grado della cura ch'esso ebbe di lei, e pregollo, che gli volesse il governo concedere d'una parte della Giudea; e n'ebbe Soemo la grazia.

Erode poi arrivato in Egitto, usa con Cesare alla dimestica, come già suo amico, e n'ottiene grandissimi benefizii. Perciocchè Cesare e a lui fece un dono de' Galli che soldati erano della guardia di Cleopatra, e restituìgli quella porzion di paese, che per cagione di lei gli fu tolta: aggiunse ancora al suo regno e Gadara e Ippo e Samaria, e de' luoghi a mare altresì Gaza e Antedone e Joppe e la torre di Stratone. Queste città, che per giunta gli ottenne, furono un accrescimento per lui di splendore. Dopo questo, accompagnò Cesare sino in Antiochia; ed egli tornato a casa, quanto vedeva le cose sue prosperate di fuori, altrettanto era afflitto da' suoi domestici, e singolarmente pel matrimonio, donde anzi aveva sperata maggiore felicità. Conciossiachè il giusto amore, che per Marianna sentiva, non fosse punto dammeno di quanti vengono dalle storie rammentati. Essa all'incontro, benchè savia donna e fedele al marito, pure naturalmente era un po fastidiosa e bisbetica, e spesse fiate pigliavasi giuoco della suggezione, in che stava Erode per lei; anzi non avendo presente all'animo, quando l'uopo lo richiedeva, ch'ella era suddita, e ch'altri era da più di lei, soventi volte trattavalo con maniere scortesi, ed egli benchè vilipeso, portava pazienza, e soffriva tutto con animo generoso. Gettava oltre a questo senza riguardo in volto alla madre e sorella di lui l'ignobilità de' natali, e dicevane loro villania; onde e innanzi era nata tra quelle donne una rissa e un odio implacabile, e allora finalmente calunnie di più rilievo. Questi rancori, che ogni giorno s'alimentavano, durarono il corso d'un anno, dacchè Erode tornò dal suo viaggio a Cesare. Ma finalmente lo sdegno lunga pezza covato in seno, scoppiò; e tal ne fu l'occasione. Ito il re a riposare sul mezzogiorno, per quell'affetto onde amava invariabilmente Marianna, mandò per lei. Vennegli innanzi la donna, non però gli si fece vicino, ridendosi delle sue premure, e gettandogli al volto il padre e il fratello suo morti da lui. Innasprito a tal villania Erode, mentre già era sul prendere qualche precipitosa risoluzione, Salome sorella del re dal fra-

casso inferisce un insolito turbamento in Erode, e gli spaccia tosto un coppiere subornato già da gran tempo, con ordine di dirgli, che Marianna spingeva lei a seco manipolare contro del re una malia: che se Erode a tali parole si turba, e domanda che sia ciò, aggiunga, che il veleno si trova presso di lei, e ch' era pregato a servirla in quest' uopo del suo ministero; che se alla voce di malia non si muove, egli pure su tale argomento si taccia, che non gliene seguirà alcun danno. Dategli alcun tempo innanzi queste istruzioni, lo manda perchè le eseguisca. Egli adunque compostosi in aria da ottener fede e in atto di gran serietà, viene innanzi ad Erode, e dico averle Marianna dati regali, e istigatolo a presentare a lui una bevanda ammaliata. Sconvolto il re a tai detti, aggiunse, che tal malia consisteva in un veleno, ch'essa gli ha dato, la cui forza però non sa quanta sia, laonde esso ha palesato ogni cosa, persuaso che ciò sarebbe per sè e per lui sicuro spediente.

Udite Erode queste parole, se innanzi stava di mala voglia, molto più allora adirossi, e mise alla tortura l'eunuco più fido che avesse Marianna, per trarne alcun che del veleno, avvisandosi troppo bene, che senza lui non era possibile, che Marianna facesse nè poco nè molto. Stretto dal duro tormento il povero uomo, benchè non avesse che confessare intorno a ciò per cui era esaminato, pur disse, che l' odio portatogli da Marianna traeva origine da quel che Soemo le aveva scoperto. Parlava ancora il meschino, e il re alto esclamò dicendo, che non avrebbe Soemo, uomo in altri tempi a lui e a' suoi interessi fedelissimo, messe in pubblico le sue commissioni, se l'amicizia che aveva con Marianna si fosse tenuta entro i limiti del dovere, e di presente ordinò, che Soemo fosse arrestato e morto. Poi radunati i suoi amici più intrinsici, chiamò a dar conto di sè la moglie in giudizio, ove recitò una così bene studiata accusa intorno alle colpe appostele di malie e veleni (ed era nel suo dir veemente, e più che alla dignità del consesso non conveniva, abbandonato allo sdegno), che finalmente veggendo gli astanti così lui volere, la condannarono a morte. Data la sentenza, parve bene, per non so qual motivo, tanto al re quanto a parecchi degli assessori, che così rovinosamente non si uccidesse; ma fosse in alcuna delle fortezze del regno guardata. La fazione però di Salome s' adoperava perchè si togliesse dal mondo la donna, e per via di consigli fecero credere singolarmente al re,

che se viva tenevasi in qualche prigione, il popolo si sarebbe levato a romore. Però Marianna fu condotta a morire.

Ora Alessandra, avvisata la natura de'tempi e la poca speranza, che aver potea de' fatti suoi, quando ancora al suo capo sovrastava forse da Erodo una simile disavventura, vestì sentimenti tutto contrarii all'antica sua arditezza, e al suo grado assai disdicevoli; e volendo mostrarsi innocente di quanto facevasi rea la figlia, balzata fuor d'improvviso, e con un rovescio di villanie gettatasi addosso a lei, chiamavala ad alta voce, sicchè l'udissero tutti, ribalda, ingrata al marito, e ben degna per un sì grande misfatto di tal castigo; che non aveva renduto quel merito che si doveva ad uomo, ch' era di tutti lor benemerito. Mentre così sconciamente infingeva, e osava di mettersi le mani a' capelli, dalla più parte si guadagnò quello che ben le stava, cioè una somma disapprovazione della sconvenevole sua doppiezza; il che singolarmente si vide in lei che n'andava alla morte; perciocchè nè le disse parola mai, nè alterata dalla intollerabile sua stravaganza, degnolla d'un guardo, ma quasi fosse alla sola grandezza d'animo sensitiva, mostrò chiaramente, che più d'altra cosa dolevale del disonore, che colei per tal fallo si procacciava. Essa intanto intrepida nel portamento e nell' aria del volto immutabile, s'accostò alla morte, dando fino agli estremi momenti non dubbie prove a' riguardanti di nobile generosità. Così ella terminò i suoi giorni, donna e pudica e magnanima al sommo. Le mancava però la dolcezza nel tratto; e il suo temperamento tirava soverchio al garroso. In avvenenza poi di fattezze e in maestà di trattare maggior di quanto dir si possa a parole, avanzava quante ci furono all'età sua; e quinci prese più che d'altronde occasione di non voler condiscendere al suo re, nè di reggersi a modo di lui. Perciocchè veggendosi affettuosissimamente da lui onorata, e però non temendone verun sinistro, prese a trattarlo con troppo franco ardimento. Davanle ancora afflizione le disavventure de'suoi parenti, nè dubitava di rinfacciarle al marito, siccome ad autore; finalmente si attizzò contro l'odio della madre e della sorella del re, e di lui stesso, in cui solo riposta avea la fiducia, che non le avverrebbe alcun sinistro.

Tolta di vita Marianna, allora piucchè mai se ne accese desiderio nel re, durevole in quello stato, che abbiamo descritto anche innanzi; che il suo amore per lei non era raffreddato, sic-

come dal lungo trattarsi insieme le persone suol divenire; ma e' cominciò da principio con gran veemenza, nè le maniere soverchio ardite gli tolsero che non andasse crescendo ogni giorno. Allora più ch'altra volta giammai gli parve, che per lo sdegno di Dio egli si fosse condotto a pericolare Marianna; e spesse fiate sentivasi in bocca di lui il suo nome, spesso udivansene smoderati lamenti: fantasticava seco medesimo tutte le vie possibili da sollevarsi, abbandonandosi a gozzoviglie e banchetti, ma niente valevagli. Rigettava pertanto i pensieri del governo e del regno, e tanto si lasciò vincere al suo dolore, che ordinò a' suoi servi eziandio, che andassero chiamando Marianna, come se fosse ancor viva e potesse sentirli. =

GIUSEPPE FLAVIO *Antich. giudaiche* lib. XV. 15.

N.° XXIII. pag. 415.

Ricostruzione dell' ultimo tempio di Gerusalemme.

= Erode, volto già l'anno diciottesimo del suo regno, si accinse ad opera di non leggiere momento, che fu fabbricare a Dio un tempio, e dargli un circuito più grande che non aveva, con un'altezza corrispondente, avvisando, com'era in fatti, che fra tutte l'opere sue la più insigne sarebbe questa, e bastevole di per sè a procacciargli nome immortale. Ma sapendo egli, che il popolo a ciò non era molto disposto, e dalla grandezza atterrito di tale impresa si sarebbe mostrato restio, credette opportuno espor prima a tutti le ragioni del farlo; e però adunatigli a parlamento disse così: « Io stimo soverchia cosa, o nazionali, il qui rammentare, quanto regnando io ho fatto sinora, tuttochè le mie gesta sieno tali, che il lustro, che n'è derivato a me, sia minore della sicurezza, che apportano a voi. Perciocchè siccome nelle maggiori avversità io non trascurai quegli ajuti, che vi potevano alleggerir ne' bisogni, e in quanto io misi in opera non feci più caso del sodo util mio che del vostro, così io penso d'aver, come piaque a Dio, sollevata la nazion de'Giudei a tal grado di felicità, qual non ebbe mai per addietro. Quindi il venire partitamente sponendo il da me operato nella provincia e nella città, e quanto rendemmo illustre la vostra nazione colle molte, che noi ne innalzammo nel regno e nelle terre da noi conquistate, sarebbe, a me pare, superfluo, poichè già il sapete. Non così è però dell'impresa, a cui presentemente mi accingo, la quale vi mostrerò

quanto sia d'ogni altra finora condotta a fine più santa e lodevole. I padri nostri innalzarono al sommo Iddio questo tempio dopo il ritorno da Babilonia. Ma alla sua giusta altezza mancano ancora sessanta cubiti; che di tanto appunto era maggiore quel primo, che fabbricò Salomone. Non vi sia però chi condanni di poca religione i nostri antenati. No, per lor non istette, che questo tempio riuscisse più piccolo; ma tali si furono le misure, che assegnarono della fabbrica Ciro e Dario figliolo d'Istaspe, a' quali e ai loro discendenti vivendo soggetti, e dopo questi a'Macedoni, non ebbero agio di ritornare all'ampiezza medesima questo primo modello della loro pietà. Ma al presente, dappoichè per divino volere io regno, e mi trovo a dovizia ajutato e da una pace assai lunga, e da pronto denaro, e da rendite abbondanti, e, ch'è più, dall'amicizia, che, la loro mercè, hanno meco i Romani, signori in una parola di tutta la terra, io mi studierò di correggere il fallo commesso dalla necessità e dall' obbligo di servire altrui negli andati tempi, e renderò a Dio, in contraccambio del regno, che n' ho ricevuto, perfetta quest'opera. »

Così disse Erode; e il suo dire strano e impensato, tenne per maraviglia sospesi gli animi della più parte; chè queste incredibili promesse non gli animavano; e temevano, che dopo demolito con troppa fretta l'antico edifizio, a fine condur non potesse la nuova idea; sicchè e più grande sembrava loro il pericolo, e malagevole a pur tentarsi la grande impresa. Mentre trovavansi in tale disposizione, il re confortogli, accertandogli che non prima distruggerebbe l'antico tempio, che tutto fosse allestito il bisognevole per rifabbricarlo. Nè vane tornarono le sue promesse. Perciocchè messi in pronto un migliajo di carri da condur pietre, e scelti diecimila de' più valenti operai, e rivestiti a sue spese degli abiti sacerdotali mille sacerdoti, de'quali altri istrusse nell'arte de' muratori, altri in quella de' fabbri, mise mano nel lavoro, giacchè s'erano fatti con gran prontezza tutti gli apprestamenti. Levati adunque gli antichi fondamenti e rimessine altri, innalzò sopra quegli il tempio, cento cubiti lungo e alto venti di più, i quali per lo calcare che fecero abbasso col tempo le fondamenta, scemarono; ma i nostri sotto l'imperatore Nerone determinarono di rialzarli. Costrutto adunque fu il tempio di pietre bianche e forti, grandi ciascuna venticinque cubiti per lo lungo, per l'alto otto, e circa dodici per lo largo. Tutto esso era a guisa d'un regal portico, nelle parti di quà e di là più basso e in quella di mezzo altissimo, talchè alla distanza di molti

stadii vedevanlo quelli del territorio, e specialmente quanti gli abitavano dirimpetto o venivano verso la città. Gli usci poi all'ingresso, fatti a somiglianza del tempio, e gli architravi, erano forniti di variopinte portiere, messe a fior porporini e a colonne per entro intessutevi; sotto i cui capitelli girava una vite d'oro con grappoli pendenti; ed era una maraviglia e di grandezza e d'arte vedere tanto lavoro in materia così preziosa. Rinchiuse indi il tempio entro il giro di amplissimi portici proporzionati alla grandezza di quello, e con ispesa maggior delle fatte sinora, talchè pareva, ch'altri mai non avesse adornato cotanto il tempio. Questi dall'una parte e dall'altra stavano sopra un gran muro; e il muro istesso era un'opera sommamente ammirabile al solo udirne parlare. V'era un rialto ronchioso e disagevole, che dolcemente dall'oriental parte della città rispianavasi in sulla cima. Il primo della discendenza davidica nostro re Salomone, che per ispirazione di Dio ne ricinse di mura con grande spendio la sommità; indi facendosi dalle falde, muronne la parte inferiore, alla quale verso mezzodì gira intorno una valle profonda, cui dal più erto verso il colle fino all'ultima sua profondità riempì con pietre per via di piombo tra sè commesse, talchè stupenda riuscì per l'ampiezza ed altezza quell'opera di quadrangolare figura; che nella sua superficie mostrava di fuori quanto ampie fossero le pietre, e dentro teneva con ferro salde le commissure ed immobili contro ogni età. Con questo lavoro così bene unito sino alla vetta del colle avendone e fortificate le cime e riempiuta la cavità, che entro il muro stava, rese ogni cosa piana ed eguale alla superficie più alta. Tutta quest'opera comprendeva in circuito quattro stadii, essendone ciascun lato lungo uno stadio. Dentro a questo ricinto e presso alla cima del colle sorge in giro un altro muro di pietra, che da levante, per quanto egli è lungo, sostiene un doppio portico, lungo quanto il muro (verso il cui mezzo sta il tempio), e posto rimpetto alle porte del tempio istesso, intorno a tal portico si adoperarono più re. Per quanto era grande il giro del tempio, ci si vedevano affisse spoglie di Barbari; e il re Erode ve le ripose di nuovo colla giunta di quelle che aveva tolte egli stesso agli Arabi.

Dalla parte settentrionale erasi fabbricata una rôcca quadrangolare assai bene difesa e forte mirabilmente; opera de' re e

pontefici asmonei antecessori d'Erode, chiamata Torre, ove tenevan guardato l'abito sacerdotale, cui solo allora si mette il pontefice, quando conviene sagrificare. In questo luogo lo custodì pure Erode; ma dopo la morte di lui venne in poter dei Romani, e vi stette fino all'età di Tiberio Cesare; quando Vitellio governator della Siria, per la sontuosa accoglienza, che nel suo viaggio a Gerusalemme gli fece il popolo, desideroso di rimeritarli della lor cortesia, giacchè lo pregarono di restituir ad essi l'abito sacro, ei ne scrisse a Tiberio Cesare, e quegli loro il permise; e dnrò l'abito pontificale in poter de' Giudei fino alla morte del re Agrippa. Dopo lui Cassio Longino, che allor governava la Siria, e Cuspio Fado procuratore della Giudea, comandano a' Giudei, che ripongano l'abito nella torre Antonia; perciocchè ne dovevano esser padroni i Romani, siccome il furono per innanzi. I Giudei adunque spediscono a Claudio Cesare ambasciadori, perchè seco trattino di tal faccenda. Alla loro venuta trovavasi in Roma il giovine re Agrippa, il quale interponendo presso l'imperadore le sue preghiere, ne ottenne a'suoi il dominio; e Claudio mandonne l'ordine a Vitellio general della Siria. Esso dapprima si custodiva sotto il sigillo del gran sacerdote e de' tesorieri, e il giorno antecedente a qualche solennità presentavansi i tesorieri al capitano del presidio romano, e riconosciuto il loro sigillo ne levavano la veste: indi passato il giorno solenne, recavanla nuovamente al luogo medesimo, e mostrato al capitano, che il sigillo affacevasi bene all'impronta, colà il lasciavano; le quali cose si sono da noi raccontate per la qualità degli avvenimenti successivi.

Allora adunque il re de' Giudei Erode dopo fortificata di nuovo ancora questa torre a sicurezza e guardia maggiore del templo; in grazia d'Antonio amico suo e generale de'Romani, le pose nome Antonia. Il lato poi occidentale del recinto avea quattro porte; l'nna portava alla reggia, tagliata per mezzo la valle con una strada: due erano volte ai sobborghi, e l'ultima mette in città per via d'una lunga scalèa, che giù scende fin nella valle, e da questa sale sul poggio. Perciocchè la città era posta rimpetto al tempio a guisa d'un teatro, cinta da una valle profonda per tutta la costa australe. Il quarto lato del muro a mezzodì aveva esso pure le sue porte nel mezzo; sovr' esso poi si vedeva un triplice portico maraviglioso, che dalla valle orientale partendosi, terminava sull'occidentale, poichè non era possibile dilatarsi più oltre. Riuscì l'opera, fra quante mai meritaronsi

nome al mondo, una delle più degne; perciocchè grande era la profondità della valle, nè a chi dall'alto cala in giù gli occhi, possibile il discernere oggetto alcuno; dall'erto greppo quindi sorgeva il portico ad incredibile altezza; talchè se alcuno dalla sommità del suo tetto, ambedue congiungendo le altezze, spinto avesse lo sguardo al basso, venivagli capogirlo, non reggendo la vista a così smisurata profondità. Stavano colà sopra a pari distanze tra sè per lungo quattr'ordini di colonne; perciocchè il quart'ordine era unito al muro di marmo: la grossezza d'ogni colonna era quanta giunti sarebbono ad abbracciarla tre uomini insiem collegati. Ventisette piedi stendevansi in lungo con una doppia scanalatura spirale. Salivano in tutto al numero di centosessantadue, ed avevano i capitelli lavorati alla foggia corintia, e tutti così magnificamente intagliati, che davano gran maraviglia.

Da' quattro ordini, in cui dividevansi, risultavano tre spazii nel mezzo formanti i portici, due de'quali tra sè paralleli erano fatti al modo medesimo, larghi entrambi trenta piedi, lunghi uno stadio, ed alti cinquanta. Quel di mezzo avanzava gli altri una metà in larghezza, ed in altezza il doppio; perciocchè sovrastava moltissimo a' laterali. Le soffitte, composte di grosso legname, erano fregiate d'intagli a' varie figure. L'area poi, onde ergevasi sopra gli altri di mezzo, era un muro piantato a ridosso degli architravi con le colonne incastratevi dentro, e tersissimo da ogni parte, talchè lo spettacolo quanto riusciva incredibile a chi nol vedeva, altrettanto recava stupore, a chi si faceva a mirarlo. Tale si fu il primo recinto. Non troppo lungi da questo vedevasi più indentro il secondo, a cui si saliva per pochi gradi: serravalo intorno un ingraticolato di marmo con sopravi un'iscrizione, che agli stranieri ne divietava, sotto pena di morte, l'ingresso. Quest'interiore steccato a mezzodì e a tramontana s'apriva in tre porte, egualmente fra sè distanti: verso la parte orientale in una assai grande, per cui entravano le persone pure colle lor mogli. Di là di questo recinto il luogo sagro era inaccessibile per le donne. Nel terzo poi che stava più indentro di questo, a' soli sacerdoti si consentiva di penetrare. Quivi era il tempio e innanzi a questo un altare, sopra cui offriano a Dio gli olocausti. In niuno di questi tre luoghi entrò Erode, impeditone dal suo non essere sacerdote. Quindi egli intese al lavoro de' portici e de' recinti esteriori; fabbriche da lui compiute in ott'anni. Indi condotto a fine per opera de' sacerdoti

in un anno e sei mesi il tempio, tutto il popolo fu ripieno di gioja; e immantinente rendettero prima a Dio grazie, indi anche al re della sua prontezza, solenneggiando quel giorno, e di lieti augurii accompagnando la festa di quella restaurazione. Il re allora sagrificò a Dio trecento buoi, e gli altri, che fare il potevano, ne offrirono tanti, che non è possibile rilevarne la somma. Perciocchè nel medesimo giorno cadde e la festa della restaurazione del tempio, e l'anniversario del regno suo, cui egli era solito di celebrare; e per l'una e l'altra di tai cagioni la solennità fu grandissima. Oltre a questo il re condusse una grotta sotterra, che dalla torre Antonia portava fin dentro al luogo sacro verso la porta orientale, a cui sovrappose una torre, ove avessero per vie sotterranee un ricovero a loro difesa i re, quando il popolo tentar volesse contro le lor persone qualche novità. Si dice che, mentre stavasi fabbricando il tempio, di giorno non piovve mai, solo di notte caddero l'aque, perchè il lavoro non rimanesse impedito. Questa voce a noi tramandaronla i padri nostri; nè è cosa incredibile, se si voglia mirare ai più altri argomenti, che Dio ci diede della sua assistenza. Il tempio adunque con quanto a lui s'appartiene fu rifabbricato in tal modo. =

GIUSEPPE FLAVIO *Antich. giudaiche* lib. XV. 15.

N.° XXIV. pag. 461.

Cicerone filosofo.

= È chiaro, e Cicerone stesso lo confessa, che il trattato degli *ufficii* è compilato sopra un originale greco: greche sono le idee filosofiche in esso svolte; le distinzioni si fondano sull'idioma greco; se attinge proposizioni nell' esperienza e nella cognizione del mondo, le espone limpidamente, e con osservazioni fine e di vivissima verità: ma quando si richiedano profonde indagini sui primi principii delle verità, e un' analisi più esatta delle ordinarie nostre idee, como in tutto quel che si riferisce alle sottigliezze proprie delle differenti scuole greche, non è nè così chiaro nè così ben connesso come nel resto.

Una certa quantità d' idee, fornite dall' osservazione degli ordinarii casi del mondo fisico e sociale, è comune a tutte le nazioni; e per conseguenza ogni lingua ha termini proprii onde significarle. Ma le scoperte dovute alla sagacia d'alcuni pensatori

e le ricerche cui gli uomini non sono portati dal bisogno, ma dalla curiosità o da particolari disposizioni, appartengono ad una nazione piuttosto che all'altra, e in conseguenza possono esprimersi in uno meglio che in un altro idioma.

La scienza greca erasi formata colla loro filosofia, le idee correnti fra loro erano frutti naturali del genio d'un popolo disposto alla speculazione, talchè la lingua diviene per così dire la riprova di esse idee. Altrimenti accadde fra' Romani. Quivi una filosofia straniera fu trapiantata in una lingua bell'e formata; e avendo adottate senza modificazione le definizioni de' Greci, comunque le parole per esprimer le idee definite non avessero l'identica significazione; avendo rispettate tutte le conclusioni de' Greci, benchè le traessero da premesse men precisamente o in diverso modo determinate, dovea necessariamente nascerne oscurità nelle idee, e lacune nella dimostrazione, massime nel tempo che la lingua latina fu adattata alla filosofia.

Quanto sia a Cicerone, per quanto appare dalla sua vita e dalle opere che ci lasciò, era uomo di lucido intelletto, di sano giudizio e di molta attività, qualità opportunissime a coltivar la ragione e fornirle soggetti a meditare; non possedeva lo spirito speculativo che s'addentra ne' primi principii delle scienze; e gli mancavano, sì la quiete necessaria, sì l'inclinazione a questi studii. Uom di Stato, e dopo gli esercizii della giovinezza dedito a moltiplici occupazioni, unica mira de'suoi studii era il prepararsi alla parte che dovea sostenere sulla scena politica. Aveva coltivato l'eloquenza come un mezzo di giunger agli onori, e la filosofia come un ausiliario dell'eloquenza; nè le scienze speculative gl'ispiravano interesse se non in quanto servivano a chiarir le sue idee sovra oggetti pratici o politici, o ad agevolargli il modo d'esprimerle. In relazione con moltissime persone e colle prime classi della sua nazione, visse quando la repubblica era all'apogeo della potenza e dell'influenza politica, al tempo delle più grandi rivoluzioni, e degli uomini di più elevato carattere; egli medesimo prese parte alle rivoluzioni, e fu intimamente legato cogli uomini più insigni del suo tempo. A giudicarne solo da' suoi scritti, vedesi con quanti di questi avesse una certa familiarità; di quanti fatti, azioni, maneggi fosse istrutto nella sua carriera. Nessun filosofo mai ebbe opportunità maggiore di raccoglier esperienze sulla natura della società civile, sulla diversità de' caratteri, sull'influenza esercitata da certe qualità sopra la pubblica opinione, sugli effetti delle passioni e i

vantaggi della virtù; ma tale situazione era mal propria ad approfondire idee astratte o meditar sulla natura delle forze invisibili, i cui visibili risultamenti non si vedono che nella società e nelle transazioni della vita.

L'eguale spirito riscontriamo nel libro *degli ufficii*, l'egual influenza delle circostanze esteriori. Quando l'autore non esamina la natura morale dell'uomo in generale, ma spiega soltanto i doveri impostigli dalla società, tu vedi ch'egli comprese al vero la filosofia del suo autore e l'espone con chiarezza, e possiam credere l'arricchisse di scoperte proprie. Ma nelle ricerche meramente teoriche, nello svolgere nozioni astratte, quando si tratta di scoprir le parti semplici di certe qualità morali, o di risolvere certe difficoltà in cui s'imbatte, Cicerone non riesce ad essere chiaro quando copia; e quando s'affida alle proprie ali, le idee sue non vanno troppo innanzi, ma restano alla superficie.

Parla egli della beneficenza, del decoro, delle regole di buona creanza, della società e della maniera di vivervi, del come farsi amare e rispettare? è istruttivo per la chiarezza e precisione, interessante per la verità di ciò che dice, ed anche per le nuove idee che crediamo scontrarvi. Ma le dottrine della virtù perfetta e imperfetta (I. 5), del doppio decoro (I. 24) e del buon ordine (ευταξια I. 40); la dimostrazione di quella tesi, che la virtù sociale è la prima di tutte, dimostrazione fondata sopra l'idea della sapienza (I. 45), e massime la teoria delle collisioni, che occupa tutto il III libro, non sono nè chiaramente esposte nè sì bene svolte.

La politica situazione di Cicerone, che in alcun punto rassomigliava a quella in cui si trovarono i più antichi filosofi greci, dà alla morale sua un carattere speciale: mira quasi sempre a persone d'alta taglia, destinate a prender parte all'amministrazione dello Stato: se discende abbasso, al più arriva alla gente che s'occupa d'istruzione e di scienze; le altre classi della società, che le forniscono i bisogni fisici, questa porzione dell'umanità così numerosa, così necessaria, così stimabile, vi trovano è vero i precetti generali delle virtù comuni a tutti gli uomini, in quanto hanno la medesima natura; ma invano vi cercherebbero l'applicazione di queste regole alle circostanze lor proprie, troverebbero anzi una folla di precetti di cui in nessun tempo avranno a far uso.

Cosa singolare! mentre le costituzioni delle antiche repubbliche abbassavano l'orgoglio politico col far dipendere i grandi

dal favor popolare (1), i pregiudizii del mondo antico nodrivano l'orgoglio filosofico col far dell'istruzione un privilegio agli uomini, destinati per nascita o ricchezza a governar i loro simili. In conseguenza di questo modo di vedere, i precetti morali di Cicerone degenerano spesso in massime di politica; se mette limiti alla curiosità si è perchè non impedisca di occuparsi de' politici interessi; più di tutto raccomanda quella specie di giustizia che si esercita dagli amministratori coll' imparzialità e il disinteresse; biasima principalmente le ingiustizie commesse da chi dirige eserciti o governi. Per questo ancora si diffonde tanto sui modi di rendersi grato al popolo, sull' eloquenza come via agli onori, sui diritti della guerra; per questo l'amor del popolo e le onorificenze gli sembrano cose di suprema utilità; per questo gli esempi son dedotti sempre dalla storia politica.

Da questo modo di vedere nasce pure l' ineguaglianza che Cicerone mette nello sviluppo delle varie specie di doveri; brevemente indica quelli per cui l'uomo perfeziona la natura sua morale o il suo stato esterno; la vita domestica v'è presa in considerazione soltanto come passaggio alla vita civile e base dello stato sociale; taciuti affatto i doveri della religione, solo guardando come importanti i rapporti che presenta la società civile, alcuni de' quali vi son trattati con una minutezza più propria della scienza politica. =

Ch. Garve, *Philos. Ammerkungen und Abhandlungen zu Cicero's Büchern von den Pflichten.*

N.° XXV. pag. 484.

Idea della storia secondo Diodoro.

= Giustizia vuole, che tutti gli uomini sieno gratissimi agli autori che composero le storie universali, siccome quelli che colle loro fatiche onestamente cercarono di essere utili alla società, avendo per cotal guisa introdotto un modo d' istruzione, in ciò che meglio giova alla vita, immune da ogni pericolo, e quindi procurato a' leggitori l'aquisto di bellissimi insegnamenti. E di

(1) L'autore non farebbe queste meraviglie se riflettesse che il popolo non era i poveri, non gli operosi, ma un'altra classe di quei cittadini, ai quali soli aveano mira le istituzioni antiche.

vero, ove dalla propria esperienza debbonsi imparare le cose utili, uopo è caricarsi di molta fatica, ed esporsi a grandi rischi; e perciò si disse di colui che tra gli eroi fu distinto per sommamente sperimentato nelle cose, ch'egli ebbe a passare per non pochi avversi casi, volendo conoscere i costumi di molti uomini e di molte città. Al contrario, fatto ognuno prudente per benefizio della storia, conosce qnanto dagli altri fu commesso di belle o brutte azioni, istruendosi senza esporsi a disastri.

Oltre ciò vennero questi scrittori, quasi fatti ministri della providenza divina, a ridurre nella comunione di uno stesso ordine tutti quanti gli nominl, i qnali, sebbene per natura insieme legati, son però tra loro distantissimi per l'intervallo de' luoghi e de' tempi. E come essa providenza divina, poichè compose in certa somiglianza comune l'ammirabile disposizione de' corpi celesti e la costituzion degli uomini, di tal manicra tutta la serie de' tempi aggirò come in un cerchio, il qnale venne a segnare per ogni individuo la sorte, che indeclinabilmente gli compete; così questi scrittori tramandando e ai contemporanel lontani e alla posterità, per mezzo delle lettere, tutte le azionl seguite nella terra abitata, vennero a dimostrare essere opera loro e la ragione e il comune deposito delle cose succedute. E di fatti, quanto non è saggia e bella opera usare per mezzo degli esempi degli errori altrui a buona condotta della vita; e ne' varii accidenti della medesima non cercare ciò che debba farsi, ma imitare ciò che di bene fu fatto; anteponendo tutti ne' consigli, siccome vedesi praticare, i provetti ai giovani, poichè i provetti dal iungo uso delle cose aquistarono la prudenza, alla quale di tanto va innanzi la disciplina della storia, quanto per la copia delle cose la veggiamo distinguersi? Per questa ragione ognuno giustamente estimerà utilissima dover riuscire l'applicazione della storia a tutti i casi del vivere. Essa a' giovani aggiunge la prudenza de' vecchl, e ai vecchi moltiplica l'esperienza che già aquistarono; essa rende degni del principato i privati, e i principi stimola ad eccelse imprese per la immortalità della gloria; ed ancora, colle laudazioni dopo morte, rende più volenterosi i soldati ad incontrare per la patria i pericoli della guerra; ed i cattivi, minacciandoli d'infamia perpetua, toglie alle seduzioni e tentazioni de' misfatti.

Che più? Non è egli vero che per la memoria della virtù, la quale dalle storie è propagata, alcuni furono indotti a fondare città, altri a promulgar leggi assicuratrici de' comuni diritti,

e molti a sostenere lunghe vigilie per istabilire scienze e trovar arti a servigio del genere umano? E certamente, se queste cose servono a compimento della felicità, merita la palma appunto la storia, che di tutte queste laudi è dispensiera. Imperciocchè debbesi tenere per fermo, che la storia è benefattrice tanto degli uomini degni di commendazione, la cui virtù custodisce, mentre fa testimonianza della pravità ed ignavia degli uomini cattivi, quanto di tutto l'uman genere. Che se la favola del tartareo abisso, creata dalla finzione, molto giova agli uomini per guidarli e confortarli nella pietà e nella giustizia, quanto più a volgere i costumi all'onestà non giudicheremo noi atta la storia, che possiamo chiamare sacerdotessa e divinatrice della vorità, e quasi principale di tutta la filosofia? Imperciocchè tutti i mortali, per fralezza della natura, appena vivono un minuto di tutta la eternità, indi estinguonsi per sempre; e di coloro che nulla di bello fecero nella vita, ove sciolgansi i corpi, muore con essi tutto ciò che vivendo ebbero: al contrario quelli che colla virtù si procacciarono gloria, vengono per tutti i secoli celebrati per la bocca divinissima della storia. Il perchè io penso che onestamente facesse chi grandi e continui travagli sostenne spontaneamente, ed aspri pericoli, finchè visse tra gli uomini, onde, beneficando l'uman genere, assicurarsi il premio dell'immortalità. E quanto agli altri uomini benefici, alcuni di essi furono collocati tra gli eroi, altri innalzati ad onori quasi divini; ed onorati tutti con grandi laudi per beneficio della storia, che le loro virtù ha trasmesse alla immortalità: certo essendo, che gli altri monumenti non durano che breve tempo, e per varii accidenti periscono; e che la forza ed efficacia della storia, penetrando per tutto l'orbe, ha per custodia il tempo, il quale, mentre corrompe tutte le altre cose, è destinato a tramandarla eterna ai posteri.

Aggiungerò, che la storia guida eziandio a ben parlare. Della qual cosa niun'altra più bella potrebbe trovarsi; e i Greci in questo sono da più de' Barbari, e i dotti da più degli indotti: ed è questa la causa, per la quale sola uno si rende superiore a molti: perciocchè qualunque cosa siasi fatta, tanto si conosce ed appare, quanto ne concede l'abilità di chi favella; che perciò gli uomini buoni noi Greci chiamiamo con frase che equivale a *degni di favellare*, per questo appunto, che con tal mezzo ottennero il primato della virtù. E siccome il favellare si divide in più parti, indi avviene, che la poetica diletti più di

quello che giovi, che la legislazione obblighi, e non ammaestri; e così altre parti o niente contribuiscano alla felicità, o misto all'utile abbiano alcun che di nocivo, ed alcune perfino che colle menzogne oppongansi alla verità: intantochè la storia sola, nella quale le parole corrispondono alle cose, comprende nella sua scrittura tutto ciò che è bello e giovevole. E chi non vede, come essa esorta alla giustizia, accusa i cattivi, loda i buoni, e sommamente infine istruisce chi la legge?

Per la qual cosa, veggendo noi come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Ma nell'atto di considerare gli scrittori, che ci precedettero, approvammo bensì, per quanto da noi potevasi, il loro consiglio, ma riconoscemmo, che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione, che poteva desiderarsi. Imperciocchè mentre l'utilità di chi legge richiede, che si comprendano moltissime circostanze, la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre di una sola nazione, o città. Pochi poi, incominciando dagli antichi tempi, s'ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, venendo sino a' tempi loro, e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l'epoche convenienti; altri trapassarono le cose dei Barbari. Sonovi ancora di quelli, che, attesa la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole; ed alcuni, che presero a trattarne, prevenuti dalla morte non compirono l'opera. Nessuno poi, di quanti si accinsero a questo lavoro, condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni. Perciocchè tutti fermaronsi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle dei loro successori e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio sino all'età nostra, nessuno c'è stato fra gli storici, il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell'argomento: intantochè avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, accade, che non facilmente se ne possa e comprendere la cognizione colla mente, e ritenerla nella memoria.

Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, ci risolvemmo di tessere una storia, la quale a chi legge rechi utilità, e dia noja il meno possibile. Conciossiachè se alcuno le cose di tutto il mondo, di cui resti memoria, come se fossero di una città sola, da' tempi antichissimi, sino a quello in cui vive, si sarà ingegnato di scrivere con ogni potere, avrà molto affaticato; ma

fatta opera utilissima allo studioso suo leggitore, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi, che trarrebbe ricorrendo a gran fatica. E la ragione si è, che, chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe facilità di trovare copia de' libri necessarii; poi, attesa la varietà e moltitudine stessa de' libri, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell'afferrare l'intelligenza vera delle cose. All'opposto una storia, la quale in un corpo solo comprenda la serie de' fatti seguiti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogn' intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore di ogni altro, quanto è più utile conoscere tutto, anzi che una parte sola; un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; ed avere una esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento, piuttosto che ignorare in quale tempo le cose sieno accadute.

Laonde vedendo noi, che questo argomento sarebbe stato utilissimo, ma che richiedeva assai tempo e fatica, non dubitammo d' impiegarvi intorno trent'anni, e di viaggiare, non senza pericoli e stenti, per grandi spazii d' Asia e d' Europa, onde osservare co' proprii occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli massimamente, che erano più necessarii all'oggetto propostoci. E possiamo dire, che molto erasi peccato in fatto di non conoscere i luoghi, non dirò dagli scrittori volgari, ma da alcuni eziandio, che hanno grande celebrità, Nella quale impresa a noi fu di principale ajuto il vivo desiderio nostro di riuscire; il quale è per ordinario il più sicuro mezzo di mandare ad effetto ciò, che altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l'argomento nostro ci somministrava Roma. Imperciocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua, che stendesi sino ai confini del mondo, durante l'abbastanza lungo soggiorno, che in essa abbiam fatto, ci fornirono di assaissimi materiali, ivi offerenticisi quasi spontaneamente. Originarii di Argirio, città di Sicilia, e a cagione del commercio de' Romani fatti pratici nella stessa nostra isola della loro lingua, dalle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi prendemmo con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de'Greci, sia de' Barbari, tutto ciò, che presso ciascheduno di que'popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame. =

DIODORO SICULO *Introduzione.*

N.° XXVI. pag. 308.

Cronologia delle odi di Orazio.

Anni di Roma.	Posto che occupano nella distribuzione vulgata.
713-715.	V. 16.
716.	V. 4.
719.	II. 7.
720.	II. 6.
722.	I. 14. 15. V. 7.
723.	V. 1. 9. I. 7.
prima del 724.	III. 24.
716-721.	II. 1.
724.	I. 37.
725.	I. 21. II. 12. III. 3. 25. I. 8.
726.	I. 31.
727.	I. 35.
729.	II. 4.
730.	I. 24. 29. III. 11. I. 26. 36.
729-731.	II. 2.
730-731.	I. 12.
731.	I. 2.
prima del 732.	II. 10. III. 19.
730-734.	II. 11.
734.	I. 3. 1. II. 9. 19. 20. III. 3. 29.
724-734.	I. 6.
prima del 734.	I. 11. 20. 30. 32. 33. 34. 38. II. 3. 5. 8. 13. 14. 15. 16. 17. 18.
735.	III. 5. 8.
736-736.	III. 1. 2. 4. 7. 9. 10. 11. 12. 13. 15. 16. 17. 18. 20. 21. 22. 23. 26. 27. 28. 30.
737.	IV. 6 e il carme secolare.
739.	IV. 1. 9.
740-741.	IV. 5.
741.	IV. 2. 4. 14.
744.	IV. 15.
737-746.	IV. 3. 7. 8. 10. 11. 12. 13.

N.° XXVII. pag. 315.

Egloga IV di Virgilio.

Nella limpida facilità de' bucolici di Virgilio siamo repente soffermati all'egloga IV, tanto misteriosa, che gli sforzi fatti sin ora per intenderne il concetto generale riuscirono vani. Festeggia essa la nascita vicina d'un bambino, che è figlio del cielo, che rinnoverà il mondo, che redimerà i peccati.

Jam nova progenies cœlo demittitur alto.....
Ille deûm vitam accipiet.....
Casta deûm soboles, magnum Jovis incrementum.
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.....
Te duce, si qua forte manent sceleris vestigia nostri,
Inrita perpetua solvent formidine terras.

A chi potevano mai convenirsi presagi tanto superbi? Cominciamo a recar l'egloga medesima tradotta.

Sicule muse, deh maggiori alquanto
Cose cantiam: non tutti le dimesse
Tamarici e gli arbusti aman poi tanto.
Se cantiam selve, sien le selve istesse
D' un consol degne. Ecco l' età Cumea;
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il Saturnio regno, e torna Astrea:
Novi Eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi intatta Dea.
Al nascer suo cominceran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolerà la terra un' aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollione, consolo, di questa
Età i gran mesi e lo splendor vedrai.
Se del nostro misfatto orma più resta,
Fia che per te si perda, e 'l lungo cessi
Timor, che 'l mondo macera e funesta.
La vita in dono avrà de' numi stessi,
E a' numi il pargoletto avventurato
Misti vedrà gli eroi, lui vedrann' essi.
E l' universo reggerà, pacato
Dalle patrie virtù. Ma i semplicetti
Primi don t' offrirà, fanciul beato,

La terra, senza che cultor l'affretti,
  Co' baccari fresch' edre serpeggianti,
  E misti a colocasia acanti eletti.
Le stesse capre senza guida erranti
  Le poppe a casa a passo tardo e lento
  Di latte recheran gonfie e pesanti:
I gran lion non temerà l'armento;
  E a te spargerà intorno la natìa
  Culla be' fiori: l'angue cadrà spento:
Spenta cadrà l'erba fallace e ria,
  Ch' ingannando avvelena; e qui tra noi
  L'amomo assiro vulgar pianta fia.
Ma tosto che del padre e degli eroi
  Legger potrai l'imprese, e qual fiammeggi
  Virtù vera vedrai con gli occhi tuoi,
Fia, che di spighe il campo allor biondeggi,
  Che stillin mel le dure querce allora,
  E da' vepri pendente uva rosseggi.
Pur alcun resterà vestigio ancora
  Del prisco fallo, che a tentar l'oscuro
  Mar tempestoso con incerta prora,
E a cinger le città di forte muro,
  E col premuto vomero ritorto
  Sforzi a fender in solchi il terren duro.
Un altro Tifi, un altr'Argo dal porto
  Sciorrà con mill' eroi: fien guerre nuove;
  E ad Ilio Achille tornerà risorto.
Ma dove giunga l'età ferma e dove
  Te uom robusto già maturi, all' onda
  Cede il nocchier, nè più dal lido move;
Non avvi più chi a conosciuta sponda
  Navighi avaro, e merci estranie muti:
  Tutto a tutti ogni terra offre feconda.
Più non soffre il terreno i rastri acuti,
  Nè i ronconi la vite; e 'l collo a' tori
  Sciolgon dal giogo gli arator nerbuti;
Nè la lana mentisce altri colori,
  Ma in porpora soave e in croco i velli
  Cangia il monton ne' pascoli tra' fiori;
E la sandice stessa a' bianchi agnelli,
  Mentre si pascon l'erbe in mezzo a' prati,
  Tinge spontanea le lanute pelli.
Concordi all' ordin stabile de' Fati
  Disser le Parche a' loro fusi: Questi
  Svolgete, questi secoli beati.

Vieni cara progenie de' celesti,
  Vien, gran germe di Giove, il dì s' appressa;
  A' grandi onor deh vieni, a cui nascesti.
Ve' il mar, la terra e 'l ciel, ve' la convessa
  Crollante mole, come al già vicino
  Fulgor s' allegrin dell'età promessa.
Deh tanto io corra di mortal cammino,
  Che giunga a dir tue chiare opre leggiadre.
  Me il tracio Orfeo non vincerà, nè Lino:
Benchè la madre a quello, a questo il padre
  Propizio arrida: a Lino il dio di Cinto;
  Calliope al tracio Orfeo, Calliope madre.
E Pan, se meco a paragon distinto,
  Giudice Arcadia, venga, Pan del pari,
  Giudice Arcadia, si confessi vinto.
A conoscer dal riso omai s' impari
  La madre, o fanciullin; la madre, cui
  Dier lungo affanno dieci mesi amari.
Bel fanciullin, comincia: chi da sui
  Padri non ebbe un dolce riso in pegno
  Nè un dio lui della mensa, nè già lui
Una diva del talamo fe degno.

Trad. di PROSPERO MANARA.

S' accordano i critici nel farla scritta il 714 di Roma, e attribuire questi vanti a un figlio di Pollione, al qual Pollione è diretto il canto, come ad autore della pace quell'anno conciliata a Brindisi fra Antonio ed Ottaviano.

Ma prima di tutto è ignoto che quell'anno alcun figlio nascesse al console: poi, come mai accumular sul capo d' un nascente tanti augurii, quel Virgilio che tanta sobrietà di lodi usò fin con Augusto e colla famiglia di questo?

Pertanto alcuni altri (contro l'asserzione di Servio) supposero che alludesse a Marcello, gravida del quale Ottavia sorella d'Augusto, andava allora sposa ad Antonio. Ma sebben paja che questo pegno di pace potesse meritar i canti, bisogna considerare ch' e' non era germe del triumviro, ma dell' antecedente marito d' Ottavia, sicchè non avea a fare col futuro pacificatore del mondo.

Alcuni dunque pensarono che Virgilio alludesse alle nozze allora conchiuse fra Ottaviano e Scribonia: ma come poteasi pronosticare l' impero del mondo al figlio di quell' Ottaviano che allor allora aveva spartito le provincie coi due colleghi, e lasciava sperare rintegrata la repubblica, non una monarchia?

Non trovandosi fanciullo cui convenissero tali augurii, si pensò che il poeta indicasse, non un individuo, ma l'intera generazione migliore, che la benevola sua immaginazione gli dava fiducia di vedere. Chi così la pensa, voglia spiegarci di grazia queste frasi:

Tu modo nascenti puero.....
Casta fave, Lucina.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;

e la culla sotto cui sorgono l'ellera e l'acanto, e l'aggirarsi del giovane fra gli eroi e gli dêi, prima di frenar i vinti e pacificar il mondo.

De Vignoles allontana qualunque idea di uomini, e crede che il poeta canti l'êra alessandrina, ordinata nel 724 dal senato romano. Che se rifletteremo ch'essa non fu introdotta se non il 29 agosto 729, ci potrà benissimo rispondere che a quest'anno va riferita l'egloga: ma che ragion v'era di tanto magnificare un'êra arbitraria, e speciale d'un popolo vinto? che aspettarne di nuovo? che progenie dovea scendere dal cielo?

Cadendo tutte le altre supposizioni, ritornarono alcuni eruditi all'antichissima, che vedeva in quel fanciullo il Cristo. Non già che Virgilio fosse profeta: ma conosciam di certo che la tradizione d'un vicino redentore era molto diffusa in quei tempi per l'Oriente: poteva Virgilio averla udita, e trovatala bel soggetto di un canto, ove dipingere estesa a tutto il mondo quella felicità, ch'egli inclinava a vedere ne' suoi pastori.

Mi permetto d'osservare che Virgilio tutte o quasi tutte le altre egloghe dedusse da poeti alessandrini a noi conosciuti. Chi ardirebbe negare che questa pure non avesse tratta da alcuno a noi ignoto, il quale dagli Ebrei, allora così abbondanti in Alessandria, avesse avuto conoscenza dell'aspettato Messia, e dei colori con cui Isaia e gli altri profeti dipingevano la nuova età? E veramente chi ben guardi, trova in quest'egloga de' pensieri e de' colori che tengono forte dell'orientale, anzi del profetico.

Virgilio stesso poi professa d'esporre i vaticinii della Cumana Sibilla.

A ciò egli accoppia l'altra tradizione d'un grand'anno revolventesi, nel quale gran fede aveano gli Etruschi, e i Romani stessi il credevano, come può vedersi nel sogno di Scipione; e l'uomo è così fatto, che suppone ad una grand' innovazione di celesti

fenomeni dover andare compagno un mutamento o un'alterazione di queste basse venture umane.

Quest' interpretazione cristiana fu accolta dai primi Padri della Chiesa; e Costantino, nella orazione sua davanti ai vescovi radunati a Cesarea, la recitò tradotta in greco, come un argomento della divina missione di Cristo, provata fin da testimonianze pagane. Lasciando via tutti gli scrittori de' mezzi tempi, veniamo a Dante, il quale fa che Stazio siasi convertito alla verità pel lume appunto venutogli dai vaticinii di quest'egloga; e gli fa dire a Virgilio

.... Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E prima appresso a Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti, secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova,
Per te poeta fui, per te cristiano.
Purgat. XXII. 55.

T. Calpurnio Siculo imitò quell'egloga nella sua prima, ove canta le glorie di Caro: e con pensiero migliore, invece di recitar egli stesso un oracolo altrui, fa che i pastori lo leggano scolpito da Fauno sopra un faggio.

N.° XXVIII. pag. 327.

Virgilio secondo le cronache.

È degno di riflessione, come un poeta sì poco popolare qual fu Virgilio, aquistasse onore e culto presso il popolo nel decadimento delle lettere. I Napoletani vi narrano mille storie intorno alla grotta di Posilipo, che essi chiamano la *Scuola di Virgilio*, e dove suppongono ch' e' si ritirasse a far sortilegi, ed insegnare le arti segrete a pochi adepti, che con quelle principalmente riuscivano a render prospere le campagne. Con queste il poeta, in una notte sola, aprì nel ceppo la famosa galleria, portentosa davvero quando si pensi che allora non

usavasi la polvere. A Mantova poi era tenuto a vicenda per mago e per santo; e fin nel XV secolo vi si cantava un inno nella messa di san Paolo, supponendo che l'apostolo delle genti, nel giunger a Napoli, volgesse uno sguardo verso Posilipo, ove riposavano le gloriose ceneri di Marone, dolendosi di non essere giunto in tempo per conoscerlo e convertirlo.

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piæ rorem lacrimæ;
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

Un rozzissimo Bonamente Aliprando, vissuto al fine del XIV secolo, stese una Cronaca Mantovana in terzine, ove le favole più assurde son accumulate sopra Virgilio. Ci perdoni questo genio dell'ordine e dell'armonia se alcunchè ne produciamo.

La madre di Virgilio ebbe, al solito, avvertimento in sogno, qualmente dovria partorire un gran poeta.

La donna fece l'animo jocondo:
E quando venne lei al partorire,
Naque il figlio maschio tutto e tondo.

Seguono le tirannidi esercitate sopra Mantova da un tal Arrio centurione,

Arrio con sua grande tirannia,
Consentia a ciaschedun ogni malfare,
Dando loro e alturio e bailia.
La Torre del Comun fece ammezzare,
Che campanile adesso si se chiama
Di Santo Pietro, come ad esso pare.

Virgilio va a Roma, ottiene il favore d'Augusto e la restituzione de' suoi beni, e si mette tutto al poetare.

Ciascuno gli facea grande onore.
Filosofo, e poeta di grandezza,
Di rettorica si era lo maggiore.
L'avvenimento di Crist profetoe;
Nella Bucolica sua di valore
Questi notabil versi compiloe,
Jam redit et Virgo, redeunt saturnia regna.
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Qui entra il romanzesco, e « Come Virgilio s'innamorò in una giovane figlia d'un grande cavaliero romano, e come quello lo svergognò. »

In questi tempi mostra che nascesse,
Che Virgilio si se innamorava
D'una giovine, che assai gli piacesse.
Quella donna poco di lui curava.
Figlia era d'un cavalier valente.
Ma pur Virgilio molto la cacciava.
Virgilio era di persona possente,
E passati trent' anni si se avia,
Quando a quella donna pose mente.
Quella donna allo suo patre dicia
Dell'assedio, che Virgilio le dava.
Quel cavalier dispetto ne prendia.
In suo animo subito pensava,
Di vergognar Virgilio grandemente.
Colla figliola modo si trattava.
Questo cavalier in Roma possente,
Un palazzo con una torre avia,
Che di bellezze era appariscente.
Alla figliola ordine dasia,
Ch'essa a Virgilio dovesse mostrare
Con tutti gli atti, che ben gli volia.
E col suo messo dovesse trattare,
Lo quale a Virgilio dicesse,
Ciò ch'e' volea, era contenta fare.
Ma una cosa volea, ch' e' sapesse;
Che lo palazzo allora era chiavato,
Non v' era modo ch'aprir si potesse;
Ma una cosa si avia pensato:
Che per la torre lui possiasi andare,
Se lui serbasse l'ordin per lei dato.
Con una fune si possia mandare
Una corba, in la quale lui entrasse,
E quella suso si faria tirare.
Lo messo andò a Virgilio, che pigliasse
Ordin del dì, che ciò far si dovia.
Al cavalier grande allegrezza nasse.
Venne lo giorno che l' ordine avia.
Virgilio andò con quell' ordine dato;
Di notte nella corba si mettia.
A mezzo della torre fu tirato;
E la fune di sopra si firmava.

Sì rimase Virgilio vergognato.
La mattina i Romani se ne andava
A veder Virgilio com' e' stasia
Nella corba. E ciascuno lo beffava.
Ottaviano, che questo sentia
Mandò, che giuso fosse affogato.
Fu fatto. E molto lo riprendia.

Virgilio, benchè dolcissimo, s'irritò di questo, pensate come; e poichè sapea di necromanzia, e « Di far vendetta avea cor di leone » fece che tutto il fuoco si spegnesse in Roma, e che per riaverne dovesse ognuno *andar ad impizzare* non vo dirvi in qual parte della fanciulla.

La donna in quattro piè posta si giace.
. . . . . .
Per foco va a chi bisogno face.
L'uno all'altro dar foco non potia,
Perchè e l'uno e l'altro s'ammorzava.
Per sè ogni casa tor ne convenia.
Molti giorni passati già si stava
Anzi che Roma di foco fornesse.
Lo cavalier gran dolore portava.
Ma Virgilio che a lui non incresse
Per vendicarsi, allegrezza facia.
Contento era, che ciascun facesse,
Che quello incanto lui fatto avia,
Per voler la sua beffa vendicare,
Non curando di quel che si dicia,
Di foco fornita senza mancare
Che fue Roma tutta a compimento,
La donna a casa fu fatta tornare.

Alla *santa corona* d' Augusto spiaque l' oltraggio, e istigato dal cavaliere,

Virgilio in prigion fece cacciare,
Lo cavalier contento avia.

Cortese lettore, se i versi son fallati non è mia colpa; e da buono storico, do del vino che trovo nella botte.

Tener prigione un gran negromante sarebbe difficile anche all'arte moderna, così raffinata in fatto di prigioni.

Virgilio d'andarsene pensava.
Nel cortile una nave disegnoe.
Li prigionieri tutti dimandava.
D' andar seco tutti loro pregoe,

Dicendo, se con lui volia andare.
Alcun per beffa d'andar accettoe.
In quella nave si li fece entrare.
A ognun per remo un baston dasia.
In sua poppa si se mise assettare
E a ciascun di loro sì dicia.
Quando comanderò, che navigati,
Ciascun di voi a navigar si dia,
E niente a farlo non ve ne indusiati.
Da le prigioni tutti ci usciremo.
Condurrovvi. E sarete liberati.
Quando gli parve, disse: *Date a remo.*
Ciascun mostrava forte a navigare.
La nave si levò. Disse: *Anderemo.*
Fuor del cortile si vedea andare;
In verso Puglia la nave tirava.
Per aria la detta si vedea tirare.
I prigionieri, che in prigione stava,
Che nella nave non vollero entrare,
Veduto il fatto, tutti lamentava.

Augusto si querelò co' suoi baroni d'averlo indotto ad offender un uomo, cui il cielo *accordoe Tutte le scienze che nel mondo avia*, e promise se tornasse in Corte fargli ogni onore.

Virgilio in tanto calato, s'avviò a Napoli, ma fallata la via,

Passati li vesperi si se trovava
Appo una casa, chiedendo albergare.

Non c'è però vino. Che importa? Virgilio ordina che ammanniscano una corbella d'uva ancor ghezza, e la mettan in un tinozzo con aqua. Non c'è prebenda. E Virgilio manda uno spirito che proprio dinanzi ad Augusto toglie

Un gran tagliero di carne allesse
Con molti polli, e si se portò in mano.

Augusto comprese che Virgilio solo poteva avergli giucato que tiro. E si cenò a dovizia e si bevve a iosa.

In Napoli fur le feste grandi quando si seppe che Virgilio vi stava s'un'osteria, e il pregarono

Che in Napoli memoria lasciasse
Del gran saper che di lui fa parlare.

Egli adunque scrisse a un tal Melino suo *discepolo valente*, che da Roma venisse a lui di presente:

Melino di Roma si fe partire
A Napoli subito si arrivoe.
Virgilio a lui sì gli ebbe a dire.
Tornare a Roma sì li comandoe:
A Roberto dì, che 'l mio libro ti dia.
Di non legger sù in quello lo pregoe.
Melino tosto si se mise in via.
Dì e notte non cessò di camminare,
Tanto che lui a Roma si giugnia.
Andò a Ruberto a dimandare
Lo libro del suo mastro, che 'l mandava.
Gliel diè Ruberto senza dimorare.
Avuto il libro in dietro ritornava.
Di Roma uscito voglia gli venia
Di legger lo libro lui si bramava.
Come a legger lo libro si mettia,
Di spiriti moltitudine granda
Contro di lui tutti se ne venia.
Che vuoi tu; che vuoi tu? tutti dimanda.
Melino allor tutto si spaventoe
E de morir ebbe la tema granda.
Melino sì prese ad argumentare,
E di presente a loro comandava,
Che quella via debban salegare,
Da Roma a Napoli a compimenti,
Che sempre quella netta debba stare.
Gli spiriti si furono ubbidienti.
Quella strada si fece salegare
Di sassi vivi senza mancamenti.
Melino a Napoli vien a arrivare.
Virgilio molto forte 'l riprendia
Dicea: *Rott' hai lo mio mandamento;*
Pena ne porterai per fede mia.

Ed eccovi come le cronache fanno fabbricare la via Appia. Virgilio poi, risoluto di dar prova di negromanzia, fe compiere quell' altra meraviglia di Castel dell'Ovo.

Castel dell'Ovo quello si fè fare,
E nell'aqua quello si fabbricoe,
Che ancor si vede e per opera pare.
Ancora oltra di quello si incantoe,
Una mosca in un vetro incantava,
Che tutte l'altre mosche si caccioe.
Alcuna mosca in Napoli non entrava.
Questo al popol grandemente piacia.

Ma un'altra fece che più si montava.
Una fontana d'incanto facia,
La quale sempre olio si gittava,
E dal gittare mai non s'astenia.
E quello olio si continuava
A bastamento di quella cittade.
Grand' allegrezza il popolo menava.
Altre cose e di grandi novitade
Virgilio in quella terra facia
Maravigliose e di grande beltade.

Preso dalla fama di tanti portenti, Ottaviano chiamò risolutamente a Roma Virgilio. Ma quando l'imperadore ritornava d'Asia vincitore, Virgilio se gli fe incontro fin a Brindisi e « Dallo gran caldo sì fu combattuto » che ammalò e morì.

Ottavian, che venia con sua schiera,
De la morte di Virgilio udia;
Di gran dolor fe lamentanza fera.
A i suoi baroni allora sì dicia:
Di scienza è morto lo più valente;
Non credo che nel mondo il simil sia.
Prego Dio. che grazia gli consente,
Che l'anima sua debba accettare.
Le sue virtù non m' usciran di mente.
Ben mi dolgo non posso io altro fare.

Gran che se il cronista non pensò a fargli da Augusto far celebrare un uffizio da requie.

Non si taccia come il poeta d'Italia non seppe scegliersi guida migliore di Virgilio per giungere, traverso ai pericoli del mondo, alle pene de' reprobi e alle speranze de' purganti, fino alla cognizione della vera beatitudine e delle cose superne.

N.° XXIX. pag. 555.

Strade romane.

= I Romani procuravano di dare alle loro strade una direzione diretta, evitando le sinuosità, alzando i luoghi più bassi, spianando le elevazioni, forando le montagne con gallerie, ed edificando dei ponti. Due solchi indicavano da prima la larghezza della strada: trasportavasi tutta la terra da questa superficie, e la scavazione fatta riempivasi di scelti materiali fino

all'altezza determinata per la strada, secondo che percorreva essa la pianura, la montagna od un terreno paludoso. Bergier cita delle strade romane in Francia, le quali s'innalzano fino a 20 piedi sopra il piano. Lo strato più basso, lo *statumen*, era composto di frantumi di pietre legati con calce e sabbia: il secondo strato, detto *rudus*, era di piccole pietre mescolate con calce o malta: il terzo, *nucleus*, era un miscuglio di calcina, di creta e di terra, e talvolta anche di ghiaja e calce. Su questo terzo strato che collocavasi il quarto, chiamato il *summum dorsum*, o la *summa crusta*, composto di ciottoli o di pietre piane tagliate a poligoni irregolari o squadrate ad angoli retti. Quando non si metteva il quarto strato od il selciato, la superficie era un miscuglio di minutissima ghiaja e di calcina: sostituivano talvolta i Romani la terra forte a quel cemento, ma vi facevano il medesimo numero di strati battendoli con pistoni ferrati e rendendoli in tal maniera più solidi e compatti. Le scarpe delle strade più elevate erano sostenute da mura di rinforzo. La larghezza ordinaria delle strade principali romane era di 60 piedi, divisa in tre parti; quella di mezzo un po più larga, era convessa e selciata, le due laterali erano coperte di ghiaja: se ne conoscono però alcune, le quali non avevano se non 14 piedi di larghezza. Sulle strade maestre vedevansi dei tempii, degli archi di trionfo, delle ville o case di campagna, e soprattutto dei monumenti funerarii, i quali richiamavano alla memoria dei viaggiatori i più illustri personaggi o i più memorabili eventi.=

CHAMPOLLION-FIGEAC.

FINE DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO V.

INDICE

DEGLI

SCHIARIMENTI E NOTE

AI LIBRI IV E V.

LIBRO IV.

Introduzione . . . . . pag. 5
N.° I. *Etnografia dell'Europa* 21
II. *Feste d'Atene* 120
III. *Antiochia e Dafne* 121
IV. *Dinastia e monete battriane* 122
V. *Telescopio d'Alessandria* 124
VI. *Coronazione di Tolomeo Filadelfo* 126
VII. *Iscrizione di Aduli* 130
VIII. *Erippe* 131
IX. *L'Elepoli di Demetrio Poliorcete* 132
X. *L' interno dell'Africa secondo Erodoto* 133
XI. *Ruine di Cartagine* 137
XII. *Viaggio di Annone* . . . . . *id.*
XIII. *Scritti di Magone sull'economia rurale* 140
XIV. *Sugli elefanti di Cartagine* 143
XV. *Trattati dei Cartaginesi coi Romani* 146
XVI. *Attilio Regolo* 148

N.° XVII. *L. Fabio a Cartagine* . . . . . pag. 151
XVIII. *Viaggio d'Annibale* 152
XIX. *Annibale in vista di Roma* 163
XX. *Annibale a Capua* 163
XXI. *Trattato di Annibale coi Macedoni* 173
XXII. *Roma e i vinti* 174
XXIII. *Acclamazione della libertà greca* 182
XXIV. *Pace fra Antioco e i Romani* 183
XXV. *Statistica della popolazione libera d' Italia sotto il dominio della repubblica romana* . . 183
XXVI. *Catone Maggiore* 221
XXVII. *Tolomeo Epifane* 247
XXVIII. *Versione dei Settanta* 250
XXIX. *Parallelo di Cartagine e Roma* 251
XXX. *Sogno di Scipione* 253
XXXI. *Canone degli scrittori greci* 263
XXXII. *Licofrone - Anagrammi - Acrostici* . . . 265
XXXIII. *Demetrio Falereo* 266
XXXIV. *Polibio e Scipione* 267
XXXV. *Nave di Gerone* 268
XXXVI. *Specchi ustorii* 273
XXXVII. *Viaggio d'Eudosso* 274
XXXVIII. *Teofrasto naturalista* 276
XXXIX. *Sugli stromenti degli antichi* 283
XL. *Parallelo degli edifizi di Tebe con altri* . . . 289
XLI. *Origine dei giuochi scenici* 298
XLII. *Moralità della commedia romana* 299
XLIII. *Allusioni teatrali* 300
XLIV. *Perchè Roma non ebbe tragedie?* 301
XLV. *Animali condotti od uccisi nei circhi* 318
XLVI. *Marmo di Luni e di Carrara* 399
XLVII. *Dell'antica sapienza degli Italiani* 400
XLVIII. *Opere che trattano della China* 402
XLIX. *Statistica della China* 408
L. *Storia chinese* 411
LI. *Vita di Confucio* 412
LII. *Discorso d' un mandarino sopra la terza ordinanza* 500
LIII. *Donne illustri chinesi* 503
LIV. *Segreto del polso* 543
LV. *L'erborajo chinese* 546

LIBRO V.

N.° I. *Valore delle monete e dei grani* . . . . . pag. 549
II. *Schiavi moderni* 555
III. *Fuga di Mario* 557
IV. *Lusso di Lucullo* 564
V. *La congiura di Catilina* 568
VI. *Costumi de' Galli* 570
VII. *Ponte sul Reno fabbricato da Cesare* 611
VIII. *Carattere di Pompeo* 616
IX. *Sulla battaglia di Farsaglia* 629
X. *Suicidio* 630
XI. *Sulla morte di Cesare* 632
XII. *Palazzi Romani* 635
XIII. *Villa di Plinio* 640
XIV. *Vita privata de' Romani, o come un privato nella vita comune passava la giornata* 645
XV. *Cene romane* 682
XVI. *Mattinata d'una matrona romana* 689
XVII. *Nomi e famiglie romane* 697
XVIII. *Deificazione di Cesare* 720
XIX. *Carattere politico di Augusto* 721
XX. *Leggi* Julia e Papia Poppea 726
XXI. *Governo di Augusto* 729
XXII. *Marianna regina di Giudea* 759
XXIII. *Ricostruzione dell'ultimo tempio di Gerusalemme* 767
XXIV. *Cicerone filosofo* 772
XXV. *Idea della storia secondo Diodoro* 775
XXVI. *Cronologia delle odi di Orazio* 780
XXVII. *Egloga IV di Virgilio* 781
XXVIII. *Virgilio secondo le cronache* 785
XXIX. *Strade romane* 791

Digitized by Google

Errato.			Correggi.
pag.	*lin.*		
10	34	rigore	vigore
16	7	quella della distruzione	quelle della distruzione
16	8	Un gaguenard	Un goguenard
19	12	nè da mercata coscienza	nè da mercato coscienza
285		In fine del N.° XXXVIII si ponga Rio *Essai sur l'histoire de l'esprit humain dans l'antiquité.*	

Con permissione.

0057 07868

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google